

I libri blu
nuova serie, 1

TORINO 1706

Dalla storia al mito, dal mito alla storia

a cura di Donatella Balani e Stefano A. Benedetto

saggi di

Clelia Arnaldi di Balme, Donatella Balani, Alessandro Barbero,
Silvia Cavicchioli, Vilma Fasoli, Enrica Pagella, Paola Pressenda,
Maria Teresa Silvestrini, Enrico Stumpo, Geoffrey Symcox,
Beatrice Zucca Micheletto



ARCHIVIO STORICO
DELLA CITTÀ DI TORINO

Si ringraziano i seguenti istituti ed enti:

Archivio di Stato di Torino
Archivio Storico Santuario della Consolata
Associazione «Torino 1706-2006»
Basilica di Superga
Biblioteca Nazionale di Torino
Biblioteca Reale di Torino
Chiesa di San Filippo Neri
Chiesa di San Lorenzo
Chiesa di San Massimo
Chiesa di Santa Cristina
Fondazione Torino Musei, GAM – Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea
Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama
Museo di Numismatica, Torino
Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino
Nicola Restauri (Aramengo, AT)
Österreichische Galerie Belvedere, Wien
Österreichisches Staatsarchiv, Wien
Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Roma
Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Piemonte

Coordinamento editoriale: Stefano A. Benedetto

Ricerche iconografiche e segreteria di redazione: Maura Baima

Ricerche bibliografiche: Giuliana Alliaud

Collaborazione alla ricerca iconografica e redazione: Gisella Gervasio, Manuela Rondoni, Anna Maria Stratta

Fotografie: Simona Ostorero, Giuseppe Toma

Editing: Katie Roggero

Grafica e immagine: Pierangelo Bassignana

Traduzioni: Harriet Graham (inglese), Laurence Vitroni (francese)

In copertina: Giuseppe Pietro Bagetti, *Assedio di Torino: Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio preparano il piano d'attacco dalla collina di Superga*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale).

Indice

<i>Presentazione</i> di Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, e Fiorenzo Alfieri, assessore alla Cultura e al 150° dell'Unità d'Italia	VII
<i>Introduzione</i> di Donatella Balani e Stefano A. Benedetto	XI
GLI SCENARI	
Geoffrey Symcox, <i>Politica, diplomazia, battaglie</i>	13
Alessandro Barbero, <i>Eugenio di Savoia: un ritratto</i>	57
Enrico Stumpo, <i>Le finanze e la guerra</i>	81
LA CITTÀ	
Donatella Balani, <i>Governare la città assediata</i>	101
Beatrice Zucca Micheletto, <i>Popolazione e gruppi sociali</i>	133
Maria Teresa Silvestrini, «Una qualche forza invisibile». <i>Devozioni e spazi sacri</i>	153
LE INTERPRETAZIONI	
Clelia Arnaldi di Balme, Enrica Pagella, <i>La storia per immagini</i>	185
Paola Pressenda, <i>Le rappresentazioni cartografiche</i>	221
Vilma Fasoli, <i>La biblioteca di Eugenio. Scienza e arte della guerra</i>	241
Silvia Cavicchioli, <i>La costruzione di un mito: l'assedio nella storiografia</i>	269
<i>Sommaires</i>	313
<i>Abstracts</i>	319
<i>Indice dei nomi</i>	325
<i>Fonti dell'apparato iconografico</i>	335

Abbreviazioni:

ASCT	Archivio Storico della Città di Torino
AST	Archivio di Stato di Torino
BCT	Biblioteche Civiche di Torino
BNT	Biblioteca Nazionale di Torino
BRT	Biblioteca Reale di Torino
GAM	Fondazione Torino Musei, GAM – Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea
MCAA	Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama di Torino
SGPR	Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Roma

Presentazione

Portato a termine il programma editoriale che aveva contrassegnato i quattro anni di approccio ai Giochi Olimpici, l'Archivio Storico della Città ha scelto di dedicarsi alla ricorrenza del terzo centenario dell'assedio e liberazione di Torino. L'importanza di tali avvenimenti basta da sola a giustificare la scelta di dedicare loro un volume di questa collana; ma con l'avvicinarsi delle manifestazioni per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia appare ancor più necessario riflettere su un momento storico che, considerato da taluni interpreti come vero e proprio prodromo del Risorgimento, ha in ogni caso costituito una premessa oggettiva perché Torino e la dinastia sabauda guardassero all'Italia secondo prospettive del tutto nuove.

Nuovo è anche l'impegno dei curatori e degli autori che evita il cronachismo aneddotico e ricerca una molteplicità di chiavi di lettura nell'accostarsi a questi temi. La città e gli avvenimenti del 1706 sono indagati sia sul piano locale con gli strumenti della storia sociale, delle istituzioni e della religiosità, sia nella dimensione europea, attraverso la storia politico-diplomatica, finanziaria, artistica e culturale. Né si è trascurata la ricerca sulla storiografia e sulla costruzione, spesso consapevole, di una memoria condivisa di tali avvenimenti quale cemento di una vera o presunta torinesità.

Nuova infine è la veste editoriale: dopo oltre vent'anni di adesione al prestigioso modello a suo tempo proposto da Luigi Firpo, si avvertiva l'esigenza di una linea più libera e moderna, in grado di esaltare ed esprimere al meglio la ricchezza del patrimonio iconografico dell'Archivio Storico e degli altri istituti di conservazione della città. I lettori, crediamo, apprezzeranno gli sforzi profusi per coniugare rinnovamento e tradizione.

Questo volume è anche l'ultimo progetto del Comitato scientifico che per un intero lustro ha contribuito alle iniziative editoriali ed espositive dell'Archivio Storico con competenza e passione. Ne faceva parte Vera Comoli, che vogliamo qui ricordare con affetto e gratitudine. Gratitudine che esprimiamo anche a tutto il personale dell'Archivio e ai diversi collaboratori che hanno reso possibile questa pubblicazione con il consueto entusiasmo e professionalità.

Torino, dicembre 2006

Sergio Chiamparino,
sindaco di Torino

Fiorenzo Alfieri,
assessore alla Cultura e al 150° dell'Unità d'Italia

Foreword

Having brought to completion the publishing programme that marked the four years leading up to the Winter Olympic Games held here in Turin in 2006, the Archivio Storico of the City has now chosen to dedicate its efforts to the anniversary celebrating the three hundred years of the siege and liberation of Turin. The importance of these events suffices to justify devoting a volume in this series to them. With the approach of the celebrations commemorating the 150 years of Italian Unity it would appear even more necessary to reflect on this historic moment which, considered by some interpreters as the true harbinger of the Risorgimento, in any case constituted an objective premise for Turin and the Savoy dynasty to start looking at Italy in a completely new light.

Quite new too are the efforts of the curators and authors in that they have avoided anecdotal chronicling in a search for multiple levels of interpretation for reading these themes. The city and the events of 1706 have been studied both on a local scale with the tools of social history, the institutions and religious spheres, and on a European scale, through political-diplomatic, economic, artistic and cultural history. Research on historiography and on the often conscious construction of a shared memory of such events cementing a real or presumed 'Turin-ness' has not been neglected either.

Finally, the appearance of the publication itself is new: after more than twenty years following in the steps of the prestigious model proposed by Luigi Firpo, the need for a line that was freer and more modern was felt, capable of exalting and expressing in the best possible ways the richness of the iconographic heritage belonging to the Archivio Storico and to the other institutions with similar collections in the city. We believe that our readers will fully appreciate the enormous effort made to combine renewal and tradition.

This volume also marks the final project of the Scientific Committee which has contributed to the publishing and exhibiting initiatives of the Archivio Storico with enormous skill and passion for half a decade. Vera Comoli was a member of this committee, and we would like to remember her here with affection and gratitude. Gratitude which must also go to all the personnel of the Archivio and to the various collaborators who have made this publication possible with their customary enthusiasm and professional competence.

Turin, December 2006

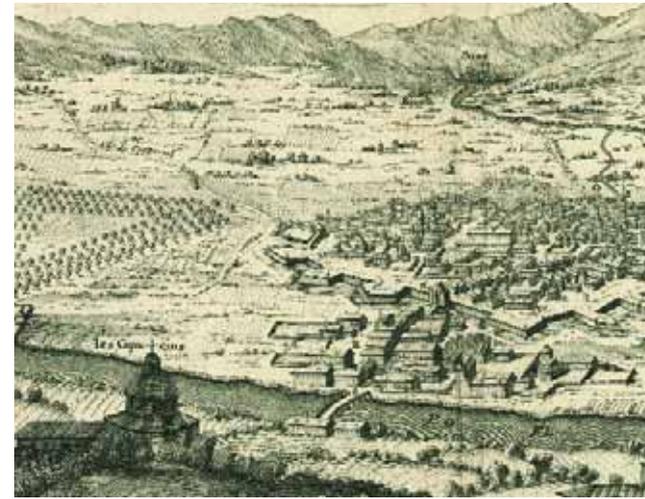
Sergio Chiamparino,
mayor of Turin

Fiorenzo Alfieri,
councillor for Culture and for the 150th anniversary of the Unification of Italy

Gli scenari

Politica, diplomazia, battaglie

di Geoffrey Symcox



IL QUADRO DELLE ALLEANZE (1700-1703). Gli storici concordano sul fatto che la battaglia combattuta intorno alle mura di Torino il 7 settembre 1706 rappresentò un momento cruciale della guerra di successione spagnola. Insieme con pochi altri scontri chiave – Vigo nel 1702, Höchstädt-Blenheim nel 1704, Ramillies nel 1706, Almansa nel 1707 e Denain nel 1712 – essa segnò un punto di svolta che contribuì a determinare l'esito della guerra. Fra le battaglie citate, peraltro, Torino e Almansa risultarono particolarmente decisive. Almansa fece sì che Filippo di Borbone, e non Carlo d'Asburgo, occupasse il trono spagnolo. La battaglia di Torino assicurò la futura indipendenza dello stato sabauda, ma allo stesso tempo condusse all'instaurazione di una forte presenza austriaca in Italia, antagonista delle ambizioni territoriali di casa Savoia.

Bisogna in particolare sottolineare un aspetto di queste due battaglie, ovvero la natura eterogenea delle forze schierate da entrambe le parti, in quanto essa mette in risalto la complessità delle reti di alleanze e il carattere cosmopolita del conflitto. Ad Almansa (25 aprile 1707) un'armata inglese, olandese e portoghese, comandata da Henry de Ruvigny, un esule ugonotto con un titolo nobiliare irlandese – lord Galway – che rivendicava il trono spagnolo per l'austriaco Carlo d'Asburgo, fu sconfitta da più numerose forze francesi, spagnole e irlandesi condotte dal duca di Berwick, figlio naturale dell'ex re di Inghilterra Giacomo II, che combattevano per Filippo di Borbone. A Torino un esercito franco-spagnolo sotto la guida del duca d'Orléans, cugino di Luigi XIV, fu messo in rotta da un contingente militare costituito da truppe piemontesi, austriache, prussiane, del Württemberg e del Palatinato, comandate insieme dal duca Vittorio Amedeo II di Savoia e da suo cugino, il principe Eugenio, nato in Francia da un ramo collaterale di casa Savoia, ma poi divenuto comandante in capo dell'imperatore Giuseppe I. Questi due esempi mostrano come la lotta per la successione spagnola abbia diviso l'Europa occidentale in due campi: l'alleanza franco-spagnola guidata da Luigi XIV e la cosiddetta Grande Alleanza composta da Inghilterra, repubblica olandese, Austria e numerosi principi tedeschi, cui si aggiunsero successivamente Portogallo e Savoia.

All'inizio della guerra Vittorio Amedeo II si era allineato con i Borbone, ma alla fine del 1703 aveva cambiato parte, schierandosi nella lotta insieme alla Grande Alleanza. Il cambio di alleati fu una enorme scommessa. Per i tre anni successivi il destino suo, dello stato e della dinastia restarono sospesi, mentre forze francesi preminenti occupavano le fortezze una dopo l'altra nei suoi domini, stringendo il cerchio intorno a Torino, la capitale. La vittoria ottenuta intorno alle mura della

Vittorio Amedeo II, incisione in rame (ASCT, Collezione Simeom, C 7325/A).



città il 7 settembre 1706 precipitò il collasso delle forze borboniche nell'Italia settentrionale. Esse furono rapidamente espulse dalle piazze che avevano occupato in Piemonte; ben presto già nell'anno seguente esse abbandonarono il ducato di Milano agli austriaci, il cui esercito si spinse allora alla conquista del regno di Napoli, stabilendo nella penisola italiana una posizione di dominio a favore della casa d'Asburgo che sarebbe durata un secolo e mezzo.

Per comprendere le ragioni del clamoroso voltafaccia di Vittorio Amedeo nel 1703 bisogna tornare indietro e seguire il corso della guerra fino a quel punto. Carlo II, l'ultimo Asburgo re di Spagna, morì senza eredi il giorno di Ognissanti del 1700. Egli aveva lasciato per testamento l'intero impero spagnolo a uno dei due pretendenti: in prima battuta al duca d'Angiò Filippo, secondo figlio del Delfino e nipote di Luigi XIV; venendo questi meno, a Carlo, secondo figlio del-



l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo¹. Per evitare che l'eredità spagnola finisse nelle mani del suo rivale, l'imperatore, Luigi XIV accettò il lascito a favore del nipote, ben sapendo che la sua decisione avrebbe portato alla guerra. In un primo tempo in realtà parve possibile mantenere la pace. Guglielmo III, re d'Inghilterra e *statolder* della repubblica olandese, accettò la decisione del re di Francia nella speranza di evitare la guerra dopo aver ricevuto assicurazioni che le corone di Francia e Spagna non sarebbero state unite, conservando in tal modo l'equilibrio fra le potenze, e che il nuovo governo spagnolo non avrebbe interferito con i commerci inglesi e olandesi nel Mediterraneo. I governatori dei territori spagnoli nei Paesi Bassi e Italia giurarono fedeltà al nuovo re Borbone che portava il nome di Filippo V e accolsero truppe francesi a rinforzo delle guarnigioni delle fortezze loro affidate. L'imperatore Leopoldo peraltro non intendeva rinunciare alle rivendicazioni di suo figlio sull'impero spagnolo, o almeno a quelle parti di esso che egli riteneva essenziali per gli interessi strategici della casa d'Austria: Milano e il regno di Napoli².

Charles Inselin, *Veüe de la Ville de Turin et ses environs*, incisione in rame, 1695 circa (ASCT, Collezione Simeom, D 146).

¹ Il testamento di Carlo II è pubblicato in GUILLAUME DE LAMBERTY (a cura di), *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle, contenant les negociations, traitez, resolutions, et autres documents authentiques concernant les affaires d'état*, 14 voll., Den Haag: Mortier, 1724-1740, I, pp. 191-210. La designazione dei due successori si trova alla clausola XIII.

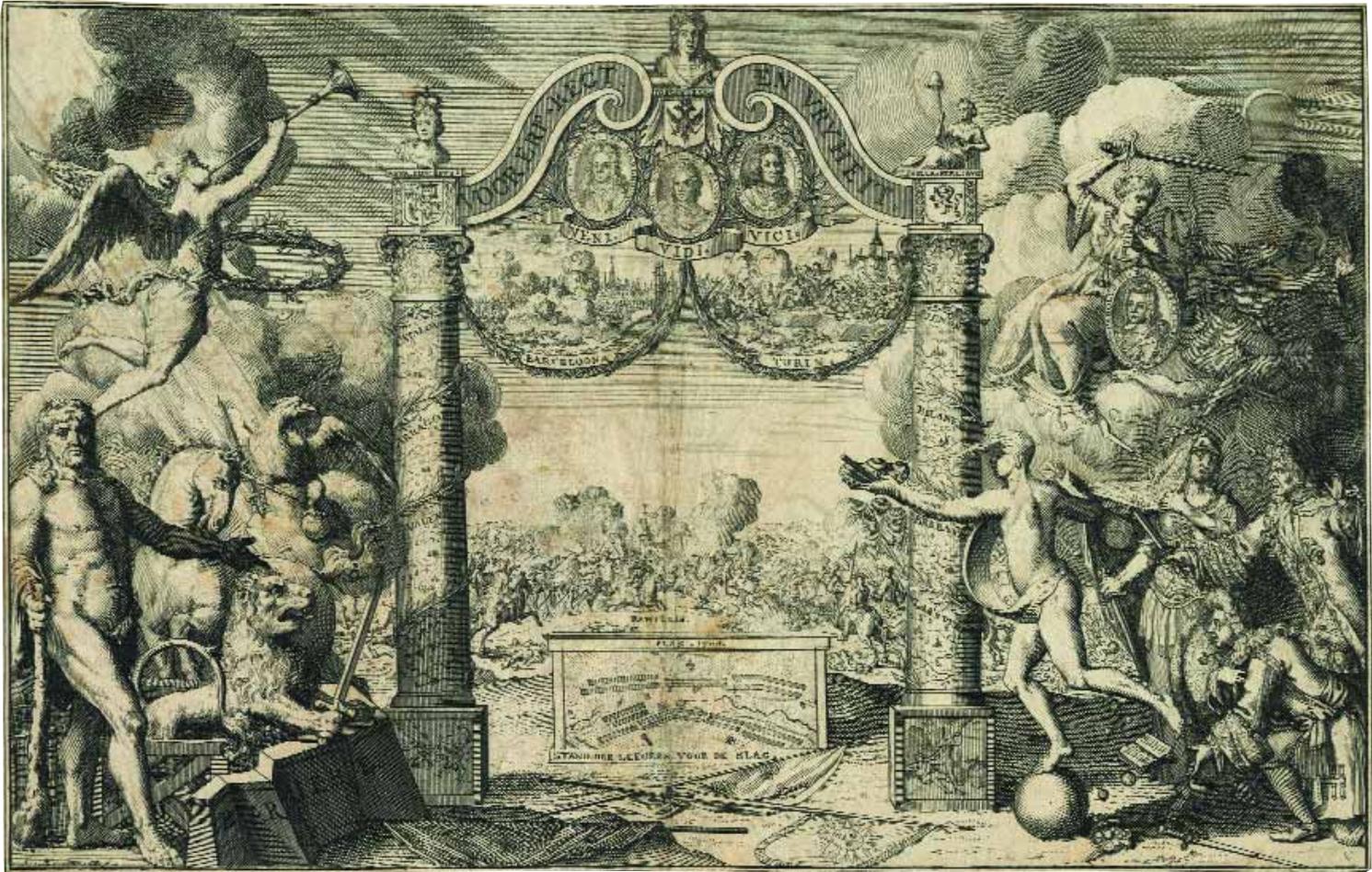
² Si veda il prolisso *Manifeste de la Maison d'Autriche, qui démontre clairement ses droits à la Couronne d'Espagne* (giugno 1701), *ibid.*, pp. 549-605. Esso nega la validità del testamento di Carlo II ed espone la pretesa degli Asburgo all'intero impero spagnolo. Tale pretesa deve essere intesa come una posizione massimalista; l'obiettivo reale della politica asburgica erano, e sarebbero restati, i domini spagnoli in Italia.

Luigi XIV re di Francia, incisione di Henry-Simon Thomassin, in *L'Europe illustrée*, 1757 (BRT, i 43.4, anno 1715).



Pochi giorni dopo aver appreso che il pretendente Borbone sarebbe salito al trono di Spagna, Leopoldo cominciò a radunare un esercito per sostenere le aspirazioni degli Asburgo sul ducato di Milano, che egli chiedeva come compensazione per la perdita dei diritti sull'intero impero spettante alla propria casa e che pretendeva anche in quanto feudo del Sacro Romano Impero che doveva essere incamerato alla morte di Carlo II. *Reichsitalien*, le terre italiane considerate feudi imperiali, fra cui Milano occupava il posto d'onore, sarebbero state l'obiettivo primario degli Asburgo nella guerra imminente³. Nel maggio 1701 il principe Eugenio di Savoia condusse un'armata imperiale oltre le Alpi con l'obiettivo di

³ Sul *Reichsitalien* si veda KARL O. VON ARETIN, *Das Reich. Friedensgarantie und europäisches Gleichgewicht 1648-1806*, Stuttgart: Klett-Cotta, 1986, pp. 55-163, e in particolar modo le pp. 124-127 per la guerra di successione spagnola.



espellere i Borbone dalla Lombardia. Lo sforzo di Leopoldo I volto alla conquista di Milano fece da detonatore al conflitto, che rapidamente si sarebbe allargato a lotta per la successione spagnola coinvolgendo tutte le potenze dell'Europa occidentale.

All'inizio delle ostilità Vittorio Amedeo II si trovava allineato con i Borbone; il 6 aprile 1701 aveva firmato un trattato con Luigi XIV a seguito del quale gli fu assegnato il comando delle truppe alleate nell'Italia settentrionale e venne concluso il matrimonio della seconda figlia, la principessa Maria Luisa, con Filippo V. A prescindere da tali riconoscimenti, il trattato era alquanto svantaggioso per Vittorio Amedeo: infatti non gli offriva alcun guadagno territoriale in Lombardia e si limitava a riconoscergli un sussidio in denaro per le truppe sabaude che combattevano a fianco di quelle franco-spagnole dei Borbone in Italia settentrionale⁴. L'asimmetrica alleanza si incrinò rapidamente. Durante l'estate tenne fede ai suoi doveri di comandante militare, insieme con i generali Tessé, Catinat e in seguito Ville-roi. Ma il principe Eugenio sventò con abilità le loro manovre e li sconfisse dapprima a Carpi (9 luglio) e poi a Chiari (1 settembre). La campagna finì male per le truppe borbonico-sabaude e un'aura di sospetto cominciò ad addensarsi intorno a Vittorio Amedeo; correva voce che la vera causa di quelle sconfitte fosse un'intesa segreta fra lui e il cugino, il principe Eugenio⁵. Bastarono pochi mesi perché l'alleanza borbonico-sabauda mostrasse gravi segni di cedimento. Da parte sua, il duca era in collera per quella che egli considerava l'arroganza degli alleati borbonici. Il suo risentimento raggiunse il culmine durante la visita

Ter Eeuwiger Gedagtenis, incisione in rame (ASCT, Nuove acquisizioni).

⁴ DOMENICO CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Torino: Clausen, 1897³, p. 265 e sgg.

⁵ Il maresciallo Tessé al ministro della guerra Chamillart, 19 luglio 1701, in GUSTAVE ESNAULT, *Michel Chamillart*, 2 voll., Le Mans: Monnoyer, 1884, I, p. 34.

Pieter Schenck, *T Geseegend Jaar, van MDCCCVII*, incisione in rame stampata in sanguigna [1750]. Nove piante di città, teatro delle operazioni belliche della guerra di successione spagnola. Nell'angolo inferiore sinistro, pianta prospettica delle fortificazioni di Torino e dei dintorni (ASCT, *Nuove acquisizioni*).

di Filippo V in Italia nella primavera del 1702, quando gli fu rifiutato un posto alla tavola del nuovo genere in quanto non di rango reale. Disgustato, Vittorio Amedeo quell'anno evitò di prender parte alla campagna dell'armata borbonico-sabauda e cominciò seriamente a valutare la possibilità di cambiare partito. La decisione fu in parte il risultato del rancore personale, ma ancor più l'esito di un calcolo strategico. Non solo l'alleanza con i Borbone non gli prometteva alcun vantaggio territoriale; essa rischiava anche di mettere in pericolo l'indipendenza appena conquistata in una dura guerra contro la Francia fra 1690 e 1696. Il legame con Luigi XIV poteva imporgli nuovamente la sua tutela, dal momento che la vittoria dei Borbone avrebbe trasformato lo stato sabauda in un satellite borbonico intrappolato fra la Francia e il ducato di Milano. Perciò Vittorio Amedeo cominciò a cercare una via d'uscita da questa imbarazzante situazione. Era rimasto in contatto con Guglielmo III e con l'imperatore sin dall'anno precedente e ora intensificò questi contatti⁶. All'inizio di febbraio 1702 un emissario di Vienna arrivò a Torino in gran segreto. I lunghi e tortuosi negoziati che avrebbero condotto Vittorio Amedeo a rompere con Luigi XIV erano iniziati⁷.

Le condizioni per un cambio di alleanze erano favorevoli, poiché l'Inghilterra e la repubblica olandese si erano unite a Leopoldo I contro le potenze borboniche. Guglielmo III aveva inizialmente acconsentito alla successione al trono di Spagna da parte di Filippo V, nella speranza di mantenere la fragile pace con Luigi XIV, ma nei mesi seguenti fu via via più allarmato dall'andamento ostile della politica francese. Luigi XIV fece sì che Filippo V garantisse condizioni di favore ai mercanti francesi nell'impero spagnolo, colpendo così gli interessi commerciali inglesi e olandesi; occupò le fortezze tenute dagli olandesi nei Paesi Bassi spagnoli, cacciando le guarnigioni olandesi; dichiarò che Filippo V conservava i propri diritti di successione alla corona francese, aprendo la via alla possibilità che le due monarchie in futuro si unissero. Queste azioni provocatorie colpirono negativamente l'opinione pubblica delle due potenze marittime e indussero Guglielmo III ad abbandonare i tentativi di restare neutrale nel conflitto scoppiato fra la Francia e l'imperatore. Così il 7 settembre 1701 l'Inghilterra e le Province Unite con Leopoldo I formarono la Grande Alleanza contro Luigi XIV e Filippo V. Gli obiettivi erano limitati. Inglese e olandese miravano a conquiste nell'impero spagnolo d'oltremare e ad aiutare nel contempo l'imperatore a impadronirsi di Milano, del regno di Napoli, delle isole del Mediterraneo e dei Paesi Bassi spagnoli come risarcimento per la forzata rinuncia all'eredità di Carlo II⁸. Guglielmo III morì nel marzo 1702, ma la regina Anna, che gli succedette, e gli stati generali delle Province Unite dichiararono guerra ai sovrani borbonici all'inizio di maggio dello stesso anno⁹. Loro intenzione era prevenire la nascita di una «monarchia universale» e «preservare la libertà e l'equilibrio in Europa» tenendo a freno l'«esorbitante potere della Francia». Lo scoppio della guerra fra i Borbone e la Grande Alleanza fornì a Vittorio Amedeo l'opportunità di cui aveva bisogno per sottrarsi al soffocante controllo di Luigi XIV, come era già avvenuto nel 1690.

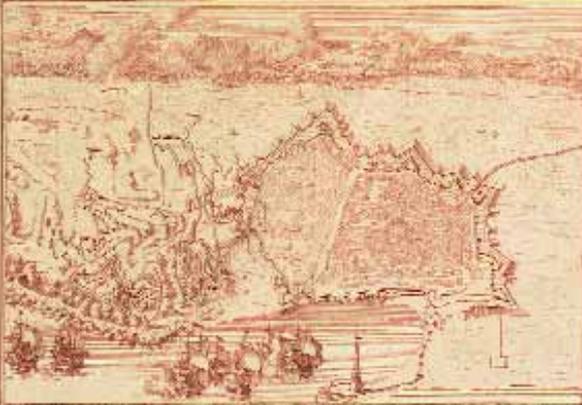
⁶ Annibale Maffei, ambasciatore sabauda accreditato presso Guglielmo III nel 1700, rimase a Londra fino all'aprile 1702; CARLO CONTESSA (a cura di), *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, 9 voll., Torino: Bocca, 1907-1933 (d'ora in avanti *CGP*), V, p. XX.

⁷ D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 286-289.

⁸ Il testo del trattato si trova in G. DE LAMBERTY (a cura di), *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle* cit., I, pp. 620-629. Si noti che la richiesta dei Paesi Bassi spagnoli non proveniva dall'imperatore, che in realtà non intendeva accollarsi la difesa di un territorio tanto lontano dalle terre ereditarie, ma dalle potenze marittime, che ritenevano il possesso dei Paesi Bassi meridionali da parte di una potenza amica una garanzia essenziale per la sicurezza della repubblica olandese.

⁹ Le dichiarazioni olandese e inglese, insieme a quella dell'imperatore (15 maggio 1702) si trovano *ibid.*, II, pp. 107-115. La dichiarazione dell'imperatore denunciava come non valido il testamento di Carlo II ed elencava come *casus belli* diverse aggressioni francesi contro il Sacro Romano Impero e l'abusiva appropriazione di certi titoli da parte di Filippo V. Significativamente essa non menziona Milano, Napoli o i Paesi Bassi spagnoli, ma cita soltanto l'occupazione borbonica di Mantova e di altri feudi imperiali in Italia.

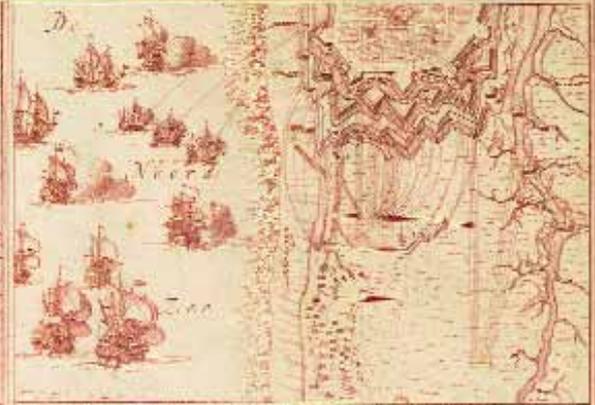
T GEFEGEND JAAR, VAN MDCCVI.



1626. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1626 is geweest. De vesting is nu veranderd.



1627. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1627 is geweest. De vesting is nu veranderd.



1628. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1628 is geweest. De vesting is nu veranderd.



1629. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1629 is geweest. De vesting is nu veranderd.



1630. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1630 is geweest. De vesting is nu veranderd.



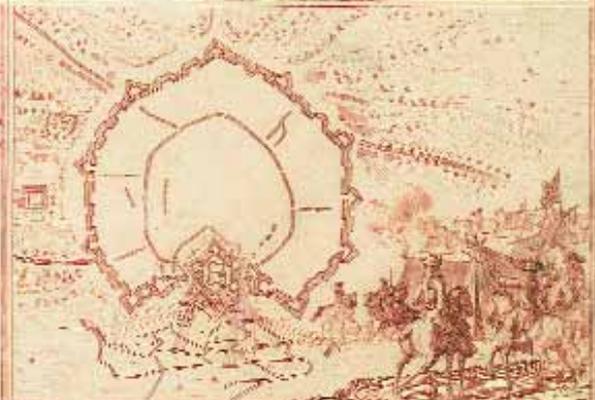
1631. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1631 is geweest. De vesting is nu veranderd.



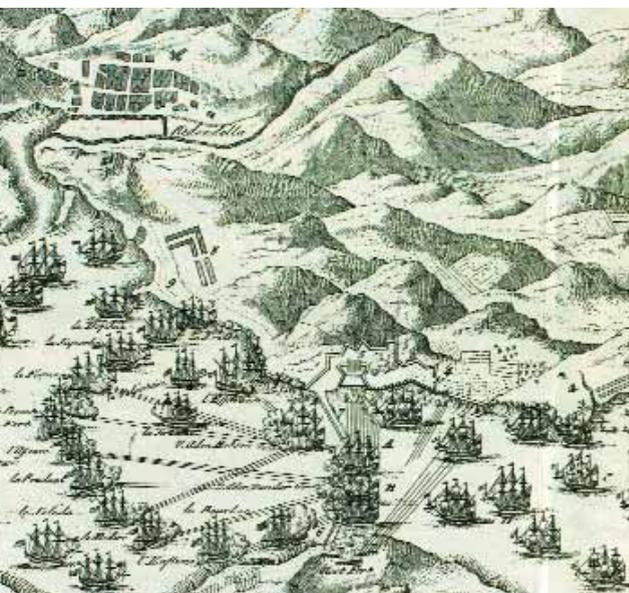
1632. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1632 is geweest. De vesting is nu veranderd.



1633. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1633 is geweest. De vesting is nu veranderd.



1634. Beschryffte van de vesting van de stad Amsterdam, als die in 1634 is geweest. De vesting is nu veranderd.



An exact draught of the bay and harbour of Vigo, in John Campbell, *The military history of the late Prince Eugene of Savoy and of the late John Duke of Marlborough [...]*, 1736-1737 (BCT, 413 A 64, dopo p. 294, particolare).

Il primo anno di guerra non fu positivo per la Grande Alleanza. L'offensiva imperiale nell'Italia del nord fu arrestata da preponderanti forze borboniche, ora comandate dall'abilissimo duca di Vendôme. L'armata del principe Eugenio dovette ritirarsi e il 15 agosto 1702 subì una sconfitta a Luzzara. Sul Reno e nei Paesi Bassi le armi degli alleati facevano progressi minimi, mentre sull'altro versante Luigi XIV era rafforzato dalla decisione di Massimiliano Emanuele, elettore di Baviera, di aderire alla causa dei Borbone. L'alleanza franco-bavarese aprì un nuovo fronte nella Germania meridionale minacciando direttamente l'Austria e il cuore dell'impero asburgico. Nel frattempo Vittorio Amedeo proseguiva i negoziati segreti con l'emissario di Leopoldo a Torino. Le declinanti sorti militari dell'imperatore accrebbero le possibilità del duca di raggiungere un accordo che superasse la riluttanza dell'Asburgo a fare concessioni territoriali significative in cambio del supporto militare sabauda. All'inizio del 1703 lo scoppio di una rivolta in Ungheria, guidata da Ferenc Rákóczi, seguita da un'offensiva franco-bavarese contro il Tirolo, resero più urgente per l'imperatore la conclusione dell'alleanza con il Savoia. Offrì allora a Vittorio Amedeo il Monferrato, la Valsesia, Valenza, Alessandria e la Lomellina, nonostante la contrarietà del principe Eugenio che riteneva queste concessioni dannose per gli interessi degli Asburgo. L'opposizione di Eugenio dimostra chiaramente che la sua lealtà andava interamente alla casa d'Asburgo che lo aveva ricoperto di onori, piuttosto che al cugino sabauda. L'incipiente disaccordo fra il principe Eugenio, paladino degli interessi asburgici, e Vittorio Amedeo, intenzionato a spostare a est, entro il ducato di Milano, la sua frontiera, sarebbe diventato acuto dopo il 1706, allorché il collasso del potere borbonico in Italia innescò un'aperta ostilità a proposito della divisione delle spoglie della vittoria.

Intanto, la schiacciante vittoria navale degli anglo-olandesi a Vigo (23 ottobre 1702) aveva prodotto un radicale cambiamento negli obiettivi degli alleati¹⁰. Il re del Portogallo Pietro II, benché alleato con la Francia, aveva per un certo periodo mantenuto relazioni diplomatiche con gli alleati. La distruzione delle flotte francese e spagnola a Vigo lo spinse ad abbandonare i Borbone e a unirsi alla Grande Alleanza, nella speranza di guadagni territoriali sul confine con la Spagna. Il 6 maggio 1703 l'alleanza fra Pietro II e Inghilterra, le Province Unite e Leopoldo I fu formalizzata¹¹. Essa avrebbe avuto conseguenze determinanti sulla futura condotta della guerra e rivelò una profonda divergenza di obiettivi fra l'imperatore e le potenze marittime. Lo scopo dichiarato del conflitto era deporre Filippo V e sostituirlo con il pretendente Asburgo. Ma ora l'obiettivo degli alleati non era più la spartizione dell'impero spagnolo, come pianificata nel trattato del 1701, bensì la sua totale conquista a favore degli Asburgo, con un radicale stravolgimento delle priorità politiche e militari. L'iniziativa di questo nuovo piano di guerra fu assunta dalle potenze marittime; l'imperatore, il supposto beneficiario, sollevò importanti riserve e vi acconsentì soltanto con grande riluttanza, non potendo rischiare di perdere il supporto finanziario e militare degli alleati¹². Leopoldo e i suoi consiglieri come il principe Eugenio ritenevano la guerra in Italia prioritaria; scorgevano, giustamente, come l'alleanza portoghese rappresentasse una pericolosa diversione. Essa allargava la guerra alla penisola iberica, ma non portava alcun vantaggio dal punto di vista degli scopi perseguiti dagli austriaci. Gli interessi mercantili inglesi e olandesi, e soprattutto il parlamento

¹⁰ HENRY KAMEN, *The Destruction of the Spanish Silver Fleet at Vigo in 1702*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 39 (1966), novembre, pp. 165-173.

¹¹ *Foedus offensivum inter Imperatorem, Lusitaniam, Angliam & Foederatum Belgium* (16 maggio 1703), in G. DE LAMBERTY (a cura di), *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle cit.*, II, pp. 501-509.

¹² LINDA FREY, MARSHA FREY, *A Question of Empire: Leopold I and the War of Spanish Succession, 1701-1705*, New York: Columbia University Press, 1983, pp. 63-67.



inglese, avevano esercitato pressioni a favore dell'alleanza con il Portogallo come mezzo per irrompere nell'impero atlantico della Spagna e al tempo stesso salvaguardare i vitali scambi con il Mediterraneo. Lisbona avrebbe fornito una base ideale per espandere i loro commerci, mentre il Portogallo avrebbe potuto fungere da testa di ponte da cui portare la guerra nei domini di Filippo V. Inglesi e olandesi erano inoltre interessati ad ampliare i loro scambi con il Portogallo e nello stesso anno essi conclusero vantaggiosi accordi commerciali con Pietro II¹³. Per garantirsi che i nuovi alleati lo avrebbero pienamente sostenuto, Pietro II insistette perché l'arciduca Carlo d'Asburgo, pretendente al trono di Spagna e secondo figlio di Leopoldo I, si recasse in Portogallo. Di qui egli avrebbe dovuto condurre l'invasione della Spagna, deporre Filippo V e prendere il suo posto sul trono. L'imperatore era estremamente riluttante ad accogliere questa richiesta, ma alla fine accettò, spinto dagli alleati¹⁴. A Vienna il 12 settembre 1703 l'arciduca fu proclamato re di Spagna con il nome di Carlo III e pochi giorni dopo salutò il padre afflitto e partì per l'Inghilterra, dove una flotta lo attendeva per portarlo in Portogallo e verso l'avventura spagnola. Avrebbe finalmente raggiunto Lisbona nel marzo 1704. Prima di lasciare Vienna, gli fu fatto firmare un patto familiare segreto, il *Pactum mutuae successionis*, che subordinava i propri diritti eredita-

Pierre Aveline, *Turin, Ville capitale du Piémont, et Résidence du Duc de Savoye*, incisione in rame, 1692 (ASCT, Collezione Simeom, D 144).

¹³ Il cosiddetto trattato Methuen (27 dicembre 1703), che stabilisce uno scambio tra vini portoghesi e tessuti inglesi, si dimostrò estremamente vantaggioso per l'Inghilterra. Il testo è riportato in CHARLES JENKINSON (a cura di), *A Collection of all the Treaties of Peace, Alliance, and Commerce, between Great-Britain and Other Powers*, 3 voll., London: Debrett, 1795, I, p. 353. Per il contesto si veda ALAN D. FRANCIS, *The Methuens and Portugal, 1691-1708*, Cambridge: Cambridge University Press, 1966.

¹⁴ VIRGINIA LEÓN, *Carlos VI. El emperador que no pudo ser rey de España*, Buenos Aires-Mexico City-Bogotá: Aguilar, 2003, p. 51, evidenzia come la decisione di Leopoldo fosse il risultato della pressione degli alleati, desiderosi di aprire un altro fronte contro i Borbone in Spagna, a seguito del trattato con il Portogallo.

Veduta di Montmélian, incisione di Romyn de Hooge su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, 1682 (ASCT, Collezione Simeom, N 1, vol. II, tav. 8).



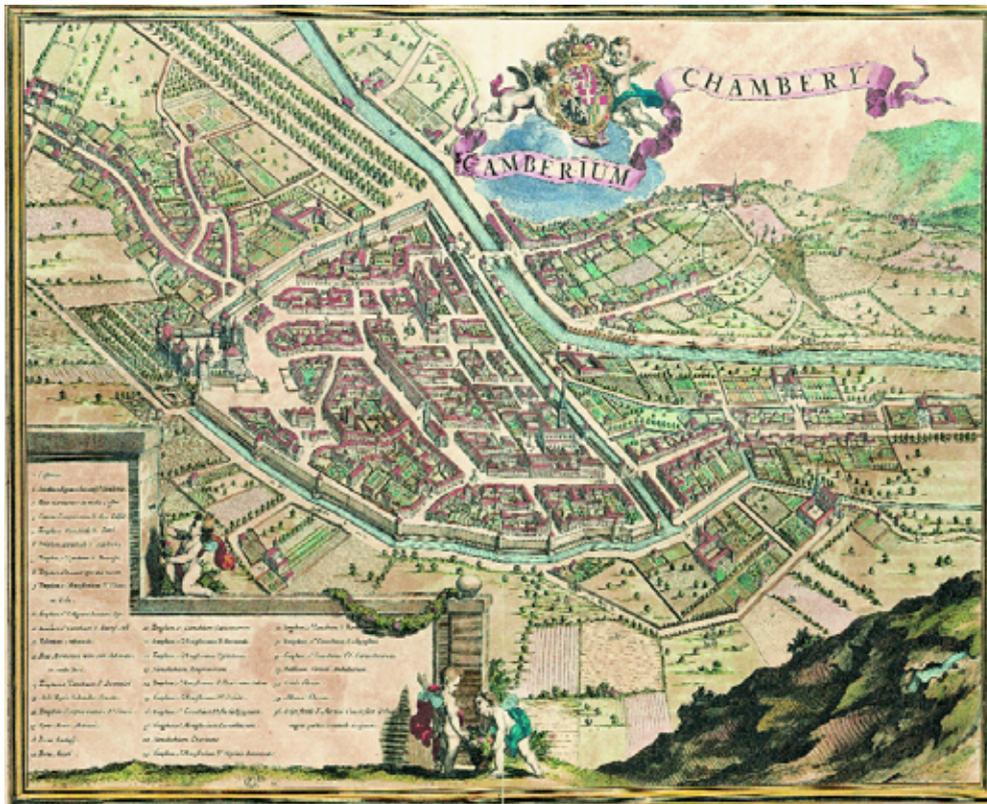
ri a quelli del fratello maggiore Giuseppe e della sua discendenza¹⁵. Una settimana prima, in un altro patto familiare segreto, aveva rinunciato ai diritti sul ducato di Milano e sul territorio di Finale a favore del fratello maggiore¹⁶. L'intenzione di Leopoldo e dei suoi consiglieri era chiara: Milano e il Reichsitalien rappresentavano un obiettivo separato dal resto dell'impero spagnolo, un obiettivo di importanza assai maggiore rispetto agli altri territori dispersi a grandi distanze. L'intento sotteso a questi patti familiari era evidente: i diritti sui territori italiani, strategicamente vitali, dovevano restare nelle mani del ramo principale della dinastia e non dovevano essere messi a repentaglio dal rischioso tentativo dell'arciduca Carlo di acquisire l'intera eredità spagnola. Così mentre le potenze marittime – o per meglio dire l'Inghilterra, dato che gli olandesi preferivano la spartizione – cercavano di conquistare l'impero spagnolo a favore di Carlo III, suo padre (e il fratello maggiore) aveva come primo obiettivo una spartizione che facesse ottenere alla casa d'Asburgo Milano e il Reichsitalien. Per Leopoldo e i suoi consiglieri il resto dell'impero spagnolo era di secondaria importanza.

IL DUCA DI SAVOIA CAMBIA PARTE (1703). Con il procedere della campagna 1703 divenne sempre più chiaro al consiglio di guerra imperiale che un'alleanza con Vittorio Amedeo II era essenziale per evitare la sconfitta nell'Italia settentrionale e mettere al sicuro Milano. Fortemente inferiori sul piano numerico, le forze imperiali subivano regolari sconfitte ad opera del duca di Vendôme¹⁷. Intanto una grande armata francese si riunì alle forze dell'elettore di Baviera e marciò nel

¹⁵ *Pactum Mutuae Successionis* (12 settembre 1703) in G. DE LAMBERTY (a cura di), *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle* cit., II, pp. 518-520.

¹⁶ KARL O. VON ARETIN, *Das Alte Reich 1648-1806*, 4 voll., Stuttgart: Klett-Cotta, 1997, II, p. 131; JOHN P. SPIELMAN, *Leopold I of Austria*, London: Thames & Hudson, 1977, p. 190; CHARLES INGRAO, *In Quest and in Crisis: Joseph I and the Habsburg Monarchy*, West Lafayette, Indiana: Purdue University Press, 1977, pp. 91-93.

¹⁷ Vendôme aveva circa 40.000 soldati spagnoli e francesi al suo comando, contro circa 23.000 imperiali agli ordini di Guido Starhemberg; si veda JOHN A. LYNN, *The Wars of Louis XIV 1667-1714*, London & New York: Longmans, 1999, p. 285.



Veduta di Chambéry, incisione di Coenraert Decker su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, 1682 (ASCT, Collezione Simeom, N 1, vol. II, tav. 7).

Tirolo austriaco con l'obiettivo di attaccare Vienna. L'invasione tuttavia fallì. La resistenza dei contadini tirolesi arrestò l'avanzata franco-bavarese, evitando il ricongiungimento con Vendôme che a fine agosto si era spinto fino a Trento, pronto ad attraversare le Alpi. Fallito tale ricongiungimento a nord delle Alpi, ai primi di settembre Vendôme si diresse a sud, impegnato in una nuova missione. Era stato avvertito da Luigi XIV che Vittorio Amedeo II era sul punto di cambiare parte e perciò doveva rendere inoffensive le truppe sabaude che servivano ai suoi ordini. Di conseguenza il 29 settembre a San Benedetto Po Vendôme arrestò e disarmò la maggior parte dei reggimenti sabaudi e chiese che il duca, a dimostrazione della sua buona fede, consegnasse le chiavi delle fortezze principali¹⁸. Vittorio Amedeo rifiutò. A quel punto il duca di Savoia e gli alleati Borbone si trovarono di fatto in uno stato di guerra.

In questo momento cruciale è necessario esaminare le ragioni che indussero Vittorio Amedeo a compiere il passo estremamente rischioso di sfidare Luigi XIV, sovrano più potente d'Europa. Contro la potenza militare francese le forze armate che lo stato sabauda era in grado di chiamare a raccolta erano insignificanti: all'epoca l'esercito francese raggiungeva oltre 300.000 uomini; quello sabauda, benché cresciuto in maniera significativa dopo l'ascesa al potere di Vittorio Amedeo nel 1684, contava circa 16.000 uomini nel 1703 e al momento della sua massima potenza non superò mai i 30.000 effettivi¹⁹. Il rovesciamento di alleanze era perciò una scommessa estremamente rischiosa, ma probabilmente il duca capiva di non aver alternative. Continuare a essere un membro di secondo piano nell'alleanza borbonica che stava assumendo il controllo dell'Italia settentrionale lo avrebbe reso nuovamente una sorta di vassallo di Luigi XIV, come era stato prima che la guerra ferocemente combattuta fra 1690 e 1696 lo affrancasse dal predo-

¹⁸ D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 292-294. I prigionieri furono forse 5000; molti in seguito riuscirono a fuggire e a raggiungere l'esercito di Vittorio Amedeo.

¹⁹ CHRISTOPHER STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge: Cambridge University Press, 1999, nelle tavole a p. 26, fornisce questi totali per l'esercito.

minio francese²⁰. Nel 1690 egli si era liberato dal controllo francese scommettendo che un'alleanza con le potenze marittime, l'Austria e la Spagna, avrebbe bilanciato lo strapotere francese. La sua scommessa fu vincente e nel 1703 egli decise di riprovarci, calcolando che l'esito sarebbe stato lo stesso, ovvero che la potenza militare e navale combinata della Grande Alleanza, sostenuta dalla forza finanziaria delle potenze marittime, lo avrebbe messo in grado di resistere al potente vicino e riconquistare l'indipendenza come nella guerra precedente.

Soprattutto, Vittorio Amedeo ruppe con Luigi XIV perché desiderava essere padrone a casa propria. Tornare allo stato di vassallo della Francia avrebbe distrutto la sua autorità come sovrano indipendente e vanificato le riforme che aveva promosso con l'obiettivo di irrobustire il proprio stato. Fin dall'inizio aveva lavorato sistematicamente per accrescere l'efficienza delle burocrazie locali e centrali dello stato, radunando un gruppo di funzionari leali e fortemente impegnati nel portare avanti le sue riforme. Il ruolo loro assegnato era di instancabili e ciechi esecutori delle politiche da lui solo decise. Il suo scopo era forgiare un'efficiente macchina militar-burocratica statale come strumento del proprio imperioso volere. Le riforme amministrative e fiscali erano intese in primo luogo a fornire maggiori entrate, che egli impiegò principalmente per rafforzare l'esercito e ammodernarlo dal punto di vista tattico e dell'equipaggiamento. Il piccolo esercito sabauda che scese in guerra contro Luigi XIV nel 1690 emerse dallo scontro più forte, più numeroso, meglio armato e organizzato. Lo stato sabauda era l'unico della penisola italiana dotato di una capacità militare indipendente. Nelle mani di Vittorio Amedeo l'esercito aveva due missioni: schiacciare l'opposizione interna e difendere il ducato dai nemici esterni, dilatandone i confini. Nel 1703 l'esercito avrebbe fronteggiato una prova ancora più dura che nella precedente guerra con la Francia, sempre sotto il diretto comando di Vittorio Amedeo. Egli era ormai divenuto un generale esperto, ugualmente capace negli aspetti tattici e logistici, a conoscenza di ogni risvolto dell'amministrazione militare. Nei tre anni seguenti avrebbe dimostrato la sua abilità strategica, combattendo prima una lunga campagna difensiva in condizioni di forte inferiorità e attaccando poi apertamente al momento opportuno, nella decisiva battaglia di Torino.

Intorno a metà del 1703 Vittorio Amedeo aveva stabilito di rompere con Luigi XIV e di passare ai nuovi alleati. Con ogni probabilità decise da solo. Diversamente da Luigi XIV, che prendeva le decisioni politiche con l'aiuto del suo consiglio ristretto, il duca di Savoia non riuniva in consiglio i ministri, ma discuteva con ciascuno di essi singolarmente. Prendeva le decisioni e poi le comunicava ai ministri che le eseguivano. Egli era evidentemente giunto alla conclusione che la possibile ricompensa della sua pericolosa scommessa valeva il rischio. Sottomettersi a Luigi XIV e divenire nuovamente un satellite francese, com'era stato prima del 1690, avrebbe significato rinunciare completamente all'autonomia duramente conquistata. Sarebbe stato ridotto ancora una volta allo stato di vassallo francese, agli ordini del padrone a Versailles. Non poteva tollerarlo per ragioni del tutto personali; erano in gioco la sua gloria e la sua reputazione di principe sovrano. Il desiderio di riguadagnare l'indipendenza e di essere sovrano assoluto dello stato era ciò che lo spingeva a cambiare parte in quel fatale autunno del 1703, sfidando tutto il peso della collera di Luigi XIV. L'insopprimibile volontà di essere padrone del proprio destino e di quello dello stato che governava lo spingeva a combattere pur nelle difficoltà e lo condusse alla vittoria tre anni dopo intorno alle mura della capitale.

²⁰ Per gli obiettivi politici di Vittorio Amedeo, si veda GEOFFREY SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda*, Torino: Sei, 1985, in particolar modo i capitoli 7-9.



Luigi XIV era ben informato dei contatti di Vittorio Amedeo con la Grande Alleanza. Ai primi di giugno 1703 l'emissario imperiale conte Auersperg giunse segretamente a Torino per chiudere i negoziati iniziati già l'anno precedente. L'ambasciatore francese a Torino, Phélypeaux de Verger, ebbe subito la soffiata della missione di Auersperg e la riferì al sovrano, con il risultato che il 29 luglio Luigi XIV inviò a Vendôme le disposizioni che due mesi dopo avrebbero condotto all'internamento dei reggimenti sabaudi a San Benedetto Po²¹. In quel momento critico i negoziati di Vittorio Amedeo con l'imperatore non erano ancora giunti a conclusione a causa dell'irrisolta questione delle concessioni territoriali che l'imperatore avrebbe dovuto fare. Incalzati dagli eventi, però, i negoziati giunsero rapidamente a termine. Il 6 ottobre il duca e Auersperg firmarono il trattato di alleanza che l'imperatore sottoscrisse, pur riluttante a motivo delle cessioni di territori che esso sanciva, il 25 ottobre, e ratificò il 21 novembre²². Secondo le clausole pubbliche del trattato, l'imperatore acconsentiva a contribuire con 14.000 fanti e 6000 cavalieri all'esercito che Vittorio Amedeo avrebbe comandato per

Europa, in Alfonso Lasor, *Universus Terrarum orbis [...]*, 1713 (ASCT, Collezione Simeom, B 135, vol. I, p. 366).

²¹ RENÉ FROULLAY DE TESSÉ, *Mémoires*, 2 voll., Paris: Treuttel & Würtz, 1806, II, p. 3.

²² *Traité entre l'Empereur & le Duc de Savoie* (25 ottobre 1703), in G. DE LAMBERTY (a cura di), *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle* cit., II, pp. 547-553, con clausole segrete, pp. 553-555. La ratifica dell'imperatore (pp. 556-562), introduce importanti riduzioni nei territori che avrebbero dovuto essere ceduti secondo le clausole 6 e 7 del trattato originale.

condurre operazioni congiunte in Italia settentrionale. Per compensare le pretese del duca all'eredità spagnola (attraverso la bisnonna, l'infanta Caterina, figlia di Filippo II) e per premiare il suo apporto militare, l'imperatore gli garantiva la Valsesia, la Lomellina, i territori di Alessandria e Valenza e le parti del Monferrato appartenenti ai Gonzaga²³. Con una clausola segreta, aggiunta peraltro al trattato, Auersperg si spinse oltre. Egli impegnò l'imperatore a cedere il Vigevanasco per indennizzare Vittorio Amedeo della recente perdita delle truppe a San Benedetto Po e dell'imminente pericolo d'invasione che doveva fronteggiare. Questa clausola divenne in seguito un preoccupante elemento di discordia²⁴. Poiché il trattato era stato concluso in gran fretta, l'imperatore non aveva avuto tempo di accettare questo articolo e così l'adempimento venne lasciato alla sua «generosità e benevolenza». Speranza rimasta inappagata. I successori di Leopoldo rifiutarono di considerarsi obbligati da questa clausola e non cedettero il Vigevanasco, nonostante le forti pressioni delle potenze marittime. La controversia sul Vigevanasco avrebbe per decenni guastato le relazioni fra casa Savoia e gli Asburgo. Il trattato di alleanza prevedeva anche che l'imperatore si impegnasse a ottenere dalle potenze marittime assistenza finanziaria per il duca. Era solo una formalità, giacché i governi inglese e olandese si erano interessati ai negoziati tra Vittorio Amedeo e l'imperatore fin dall'inizio e cominciarono ad appoggiare economicamente Vittorio Amedeo fin dalla firma del trattato. Il sostegno delle potenze marittime (o più specificamente dell'Inghilterra, visto che i sussidi olandesi erano di solito in arretrato) era di importanza fondamentale: senza di esso, Vittorio Amedeo non sarebbe potuto sopravvivere²⁵. George Stepney, l'inviato inglese alla corte di Vienna, aveva fatto pressioni su Leopoldo I e il suo consiglio per affrettare la conclusione dell'alleanza, di grande importanza per le potenze marittime²⁶: esse erano pronte non solo a finanziare in contanti l'alleanza austro-sabauda, ma anche a concludere in proprio trattati con Vittorio Amedeo, grazie alla posizione dei suoi domini a cavallo delle Alpi alle frontiere sud-orientali della Francia, che suggeriva loro interessanti possibilità strategiche. Per il duca di Marlborough, comandante in capo delle armate anglo-olandesi e, insieme al principe Eugenio, responsabile delle strategie alleate, il Piemonte avrebbe potuto aprire un nuovo fronte nella guerra contro Luigi XIV, come negli anni novanta del Seicento. Poteva anche divenire teatro di operazioni in cui le potenze marittime avrebbero fatto fruttare la loro superiorità navale e nel 1704 e 1705, in effetti, flotte alleate sarebbero state inviate da Lisbona nel Mediterraneo per aiutare il duca di Savoia assediato. (Non riuscirono a raggiungerlo, ma ottennero la presa di Gibilterra nel 1704 e di Barcellona nel 1705). Un'altra opportunità strategicamente importante, resa più forte da sentimenti di solidarietà religiosa, veniva dalla rivolta dei *Camisards* protestanti delle Cévennes, scoppiata l'anno precedente; il governo inglese in particolare vi scorse l'occasione di lanciare un'invasione in profondità nel territorio francese²⁷. (Era naturalmente una pia illusione: non c'era infatti alcuna

²³ Ferdinando-Carlo II di Gonzaga-Nevers, duca di Mantova, si era alleato con Luigi XIV. Di conseguenza l'imperatore lo dichiarò vassallo disobbediente e lo condannò a perdere le sue terre. Mantova sarebbe dovuta tornare all'imperatore.

²⁴ Vittorio Amedeo chiedeva questa compensazione anche perché lamentava che l'imperatore avesse lasciato trapelare i loro negoziati segreti; D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* cit., p. 296.

²⁵ Per il totale degli aiuti alleati si veda LUIGI EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino: Bocca, 1908, pp. 350-352. Essi rappresentavano circa il 20 per cento del bilancio e una percentuale assai maggiore sulle entrate reali, e raggiunsero l'apice del 33 per cento del bilancio nel fatidico 1706. Gli aiuti tuttavia non garantivano che Vittorio Amedeo seguisse le direttive degli alleati; si veda C. STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy* cit., pp. 117-118.

²⁶ Stepney (1663-1707) era assai esperto nelle questioni riguardanti il Sacro Romano Impero, avendo servito come inviato presso numerose corti principesche tedesche. Fu inviato speciale a Vienna dal 1701 al 1705.

²⁷ Marlborough a Godolphin, 8/19 luglio 1703, in HENRY SNYDER (a cura di), *The Marlborough-Godolphin Correspondence*, 3 voll., Oxford: The University Press, 1975, I, p. 218. Si vedano le istruzioni per Richard Hill, inviato speciale presso Vittorio Amedeo II, 26 luglio/6 agosto 1703, in WILLIAM BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic*



possibilità che il duca di Savoia, devoto cattolico, sostenesse dei ribelli protestanti). Un'altra mossa strategica resa ancora possibile dall'alleanza sabauda era la distruzione della base navale francese di Tolone, progetto che sarebbe stato infine tentato, con parziale successo, nel 1707. Inoltre, quest'alleanza faceva sperare in opportunità commerciali. Al governo di Londra in particolare sembrava che essa avrebbe aperto la strada a vantaggiosi accordi come quello concluso con il re di Portogallo, favorendo la rapida espansione dei traffici inglesi nel Mediterraneo²⁸. Così, nell'estate del 1703, mentre i negoziati fra Vittorio Amedeo II e l'imperatore si avviavano alla conclusione, l'Inghilterra e le Province Unite inviarono a Torino propri rappresentanti (Richard Hill e Albert van der Meer), con il mandato di negoziare un'alleanza.

Sebbene i due inviati lavorassero in stretto contatto e facessero fronte comune nel negoziato, raggiungere un accordo si dimostrò impresa lunga e difficile a causa

Correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill, Extraordinary Envoy from the Court of St. James to the Duke of Savoy in the Reign of Queen Anne, from July 1703 to May 1706, 2 voll., London: Murray, 1845, I, p. 4.

²⁸ Lord Nottingham a Hill, 19/30 novembre 1703, *ibid.*, p. 62, con l'invito a organizzare la vendita di tessuti di lana inglesi in Piemonte.



Plan de la glorieuse bataille d'Hochstat gagnée par les alliés le 13 août 1704, in Jean Dumont, Histoire militaire du prince Eugène de Savoie, du prince et duc de Marlborough, et du prince de Nassau-Frise [...], 1729-1747, (BCT, 413 D 3, vol. I, dopo p. 38, particolare).

delle gravi diversità di vedute fra Vittorio Amedeo e le potenze marittime²⁹. Il trattato con l'Inghilterra non fu firmato sino all'agosto 1704 e quello con le Province Unite solo nel gennaio successivo. Sebbene Vittorio Amedeo avesse un disperato bisogno dell'aiuto di questi nuovi alleati, non voleva concedere nulla di ciò che chiedevano perché riteneva di avere in mano una carta vincente: sapeva che fremevano per i vantaggi strategici che avrebbero tratto dall'alleanza con lui. La questione degli aiuti finanziari aveva naturalmente un gran peso nei negoziati. In primo luogo, conoscendo la disastrosa situazione militare del duca, i governi inglese e olandese contribuirono prontamente con grandi somme di denaro per aiutarlo a mantenere le sue truppe³⁰. Il pagamento del sussidio fu infine stabilito in 80.000 scudi al mese da ottobre 1703 fino a due mesi dopo la fine delle ostilità. In cambio, il duca promise di mettere in campo un'armata di 15.000 uomini in Italia settentrionale. Sebbene egli formalmente entrasse nella Grande Alleanza del 1701, insistette perché il trattato con le potenze marittime fosse separato dagli accordi siglati con l'imperatore, chiaro indizio della diffidenza che ormai connotava tali rapporti. Articoli segreti aggiunti al trattato impegnavano i governi inglese e olandese a garantire i termini dell'accordo con l'imperatore e in particolar modo la clausola riguardante la cessione del Vigevanasco. Fin dall'inizio il governo inglese si trovò così a svolgere il ruolo di mediatore fra Vittorio Amedeo e la corte imperiale³¹. Da parte loro, le potenze marittime volevano che il duca rinnovasse le garanzie di libertà religiosa per i sudditi valdesi, promulgate nel 1694 su richiesta di Guglielmo III: egli però era riluttante e il trattato non ne fa menzione. Insistevano inoltre perché riducesse i dazi sulle merci, soprattutto tessili, che importava dai loro paesi e interrompesse ogni commercio con la Francia. Vittorio Amedeo era disposto a qualche concessione sulla questione delle tariffe, ma recalcitrava a bandire i traffici con il potente vicino. Alla fine egli semplicemente accettò di offrire «ogni sorta di protezione» per facilitare il commercio con i nuovi alleati e di applicare ai loro beni gli stessi dazi che prelevava sulle importazioni dalla Francia³². Anche dopo San Benedetto Po, Luigi XIV sembrava sperare che la rottura con Vittorio Amedeo non fosse definitiva e che si potesse ancora persuaderlo a riunirsi all'alleanza borbonica. Probabilmente questa fu la ragione per cui esitò a dichiarare guerra, e lo fece solo il 4 dicembre³³. La speranza contribuì forse anche a ritardare l'avanzata di Vendôme in Piemonte, quando avrebbe potuto conquistare il ducato con relativa facilità: le forze sabaude, indebolite, non sarebbero state in grado di offrire una valida resistenza, le truppe promesse dall'imperatore non erano ancora arrivate e Torino non era preparata a un assedio. Il 20 ottobre Vendôme si arrestò a Casale, donde chiese di nuovo al duca di consegnare diverse fortezze come pegno di lealtà³⁴. Ma era troppo tardi; Vittorio Amedeo rispose

²⁹ Si veda ad esempio Hill al segretario di stato Hedges, 8/19 febbraio 1704, *ibid.*, pp. 313-316, e i *Verballi di conferenza* (8 e 10 febbraio 1704) tra gli ambasciatori delle potenze marittime e Vittorio Amedeo, in *CGP*, V, pp. 261-263.

³⁰ Hill a Nottingham, 4/15 dicembre 1703, scrive che 420.000 scudi erano dovuti a Vittorio Amedeo come pagamento iniziale, a parte rispetto ai sussidi mensili su cui non c'era ancora accordo. Il trasferimento dei fondi sembra essere stato trattato da banchieri di Ginevra come Lullin & Nicolas; si veda la lettera di Hill a essi, 19 agosto 1704, in W. BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill* cit., I, p. 410. I pagamenti a Torino sembrano essere stati eseguiti per lo più dai banchieri Olivero e Gamba: si veda *CGP*, V, p. XCI e *passim*.

³¹ Si vedano i commenti sui loro dissensi circa l'interpretazione della recente alleanza: Nottingham a Hill, 14/25 gennaio 1704, *ibid.*, pp. 72-74.

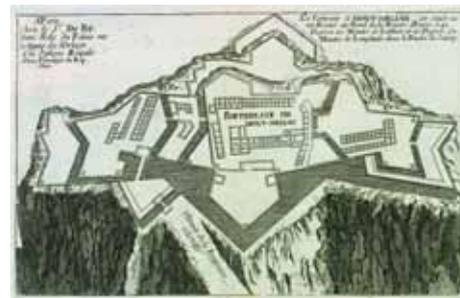
³² Il trattato con la regina Anna (4 agosto 1704) è pubblicato in CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA (a cura di), *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Cateau-Cambrésis jusqu'à nos jours*, 8 voll., Torino, Stamperia Reale, 1836-1861, II, pp. 220-239. Il testo del trattato con gli Stati Generali (25 gennaio 1705) è simile: *ibid.*, p. 248 e sgg.

³³ Luigi XIV a Phélypeaux, 5 ottobre 1703, citato in HENRI FAZY, *Les Suisses et la neutralité de la Savoie 1703-1704*, Genève: Kündig, 1895, p. 5. La dichiarazione di guerra si trova in G. DE LAMBERTY (a cura di), *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle* cit., II, pp. 576-578.

³⁴ D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 294-295.

il 24 ottobre con una dichiarazione di guerra. Il duca sapeva perfettamente che la rottura definitiva con la Francia lo poneva in grande pericolo. L'armata di Vendôme lo minacciava da oriente, mentre verso occidente il ducato di Savoia era aperto all'invasione. Nella speranza di evitare questa minaccia, egli tentò di persuadere i cantoni svizzeri a dichiarare la Savoia territorio neutrale e a porla sotto la propria protezione³⁵. Diede disposizione al fidato consigliere Pierre Mellarède di avanzare tale proposta ai governi di Berna e Zurigo e all'assemblea dei cantoni cattolici a Lucerna. Ne seguì un duello diplomatico. Mellarède era assistito dall'inviato inglese, Aglionby, ma fu abilmente contrastato dall'ambasciatore francese, il marchese di Puysieux, che poteva contare sull'atteggiamento amichevole della Confederazione, tradizionalmente filofrancese, e sulla diffidenza per gli ormai annosi progetti di casa Savoia su Ginevra e altre porzioni del suo territorio. Mellarède cercò di rendere più attraente la proposta offrendo di reclutare e pagare un cospicuo contingente di truppe svizzere, ma non bastò. Per poco la Confederazione prese in considerazione la proposta di assumere la protezione delle province sabaude di Chablais e Faucigny, ma nel maggio 1704 il progetto fu lasciato cadere. Neppure una proposta separata al cantone del Vallese di garantire la neutralità della Valle d'Aosta ebbe successo. Mellarède così non riuscì a ottenere altro che il permesso della Confederazione di reclutare poche compagnie di soldati per l'esercito sabaudo.

Ma a quel punto, in ogni caso, il ducato di Savoia era già alle prese con l'invasione francese. Nel novembre 1703 un'armata sotto il comando del maresciallo Tessé aveva preso Chambéry e invaso il resto del ducato, fatta eccezione per la fortezza di Montmélian, che cadde solo alla fine del 1705. Vittorio Amedeo era adesso intrappolato fra due armate francesi: una controllava la Savoia e i passi alpini verso la pianura piemontese e Torino, mentre l'altra, sotto il comando di Vendôme, era in attesa di avanzare verso ovest dalla Lombardia, per ricongiungersi a essa. Dall'inizio della campagna del 1704, con Vendôme che sistematicamente si impadroniva delle fortezze di Vittorio Amedeo, divenne chiaro che l'obiettivo francese era la completa conquista del Piemonte. Ciò rappresentava un radicale cambiamento rispetto alla strategia che Luigi XIV aveva seguito nella guerra precedente, tra 1690 e 1696. Durante quel conflitto, le armate francesi erano riuscite soltanto a invadere il Piemonte da ovest, attraverso le Alpi, poiché la Lombardia era all'epoca possesso di Carlo II di Spagna, alleato di Vittorio Amedeo. Così, sebbene l'esercito invasore fosse riuscito a occupare parti del Piemonte e a riscuotervi contributi di guerra, non poté stabilirvisi in maniera permanente. L'acquisizione del ducato di Milano da parte di Filippo V cambiò completamente la situazione strategica: Vittorio Amedeo era ora preso tra due fuochi. Luigi XIV decise quindi di completare l'accerchiamento e occupò tutti i territori di casa Savoia, perché il controllo del Piemonte era indispensabile per assicurare alle forze borboniche i collegamenti tra la Francia e il ducato di Milano e impedire che quest'ultimo cadesse nelle mani dell'imperatore. Ma forse l'obiettivo di Luigi XIV andava oltre queste necessità strategiche immediate. La sua intenzione ultima poteva essere l'annessione dei territori sabaudi e la loro trasformazione in province della monarchia francese, secondo un processo analogo alla graduale incorporazione del ducato di Lorena, in corso dalla metà del Seicento. Il re di Francia arrivò molto vicino a tale obiettivo. Solo la vittoriosa resistenza di Torino nel 1706 glielo impedì.



Forteresse de Mont-Mélian, incisione in rame, in Nicolas De Fer, *Introduction à la fortification*, 1690-1694 (ASCT, Collezione Simeom, D 850, tav. 9).

³⁵ Su questi negoziati, oltre al lavoro di Fazy già citato, si veda POMPEO VALENTE, *Relazioni diplomatiche di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, coi Cantoni Svizzeri e colla Repubblica del Vallese durante il secondo periodo della guerra in Italia per la successione di Spagna (1703-1707)*, in *CGP*, VI, pp. 384-541; DOMENICO CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, 4 voll., Torino, Bocca, 1875-1880, III, pp. 350-358, e EDGAR BONJOUR, *Die Schweiz und Savoyen im spanischen Erbfolgekrieg*, Berne: Haupt, 1927, pp. 13-95.

Veduta di Verrua, incisione anonima, in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, 1682 (ASCT, Collezione Simeom, N 1, vol. II, tav. 57).



LA GUERRA IN PIEMONTE E LA GUERRA IN EUROPA (1703-1705). Nei primi giorni di ottobre 1703, mentre Vendôme avanzava verso Casale, Vittorio Amedeo diede ordine di mobilitare le milizie piemontesi e in fretta e furia procedette a mettere la capitale in stato di difesa³⁶. Per sua fortuna Vendôme non avanzò immediatamente ad assediare Torino, forse perché credeva ancora che il cambio di alleanze del duca non fosse definitivo, forse perché si avvicinava l'inverno, forse perché non se la sentiva di affrontare un'impresa così impegnativa avendo un'armata imperiale alle spalle in Lombardia. In ogni caso, Vittorio Amedeo poté godere di un fruttuoso periodo di tregua. A metà gennaio giunse un corpo di truppe imperiali al comando di Guido Starhemberg, che era riuscito a portare rinforzi a Torino evitando l'armata di Vendôme³⁷. La capitale di Vittorio Amedeo era al momento salva, ma la situazione a lungo termine non era per nulla rassicurante. Si aspettava un attacco da est e da ovest da parte di forze borboniche nettamente superiori, con poche speranze di un soccorso immediato da parte dei nuovi alleati. Le prospettive di Luigi XIV, invece, sembravano buone. Durante la campagna 1703 le sue armate non si erano limitate a tenere le posizioni raggiunte nei Paesi Bassi, trincerate dietro una lunga serie di terrapieni, la cosiddetta linea del Brabante. In Germania meridionale le armate francesi e bavaresi erano in attesa di riprendere l'invasione dell'Austria, facilitate dal fatto che gli Asburgo avevano dovuto destinare parte delle loro forze a fronteggiare la rivolta di Rákóczi in Ungheria. La vittoria sembrava a portata di mano degli invasori franco-bavaresi: essi avrebbero potuto prendere Vienna e unirsi ai ribelli ungheresi, obbligare l'imperatore alla pace, dissolvendo così la Grande Alleanza. Nelle Cévennes un nuovo comandante, il maresciallo Villars, stava avendo la meglio sui *Camisards*. Le fortune dei Borbone erano in ascesa; se avessero vinto le conseguenze per il duca di Savoia sarebbero state davvero tremende. Per la Grande Alleanza, l'impegno più pressante era evitare la sconfitta dell'imperatore. Nell'aprile 1704 il duca di Marlborough concepì un piano temerario per

³⁶ Per la difesa di Torino, si veda GEOFFREY SYMCOX, *Torino in guerra (1690-1713)*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di) *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino: Einaudi, 2002, pp. 738-776, soprattutto p. 750 e sgg.

³⁷ Hill a Marlborough, 11 marzo 1704, sosteneva che Starhemberg avesse 10.000 uomini idonei al servizio: in W. BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill* cit., I, p. 331.



Pianta di Chivasso, incisione anonima su disegno di Pietro Arduzzi, in *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, 1682 (ASCT, Collezione Simeom, N 1, vol. I, tav. 57).

marciare velocemente attraverso la Germania meridionale, unirsi all'armata imperiale (ora comandata dal principe Eugenio) e sconfiggere i franco-bavaresi³⁸. Il piano riuscì. A fine maggio l'esercito di Marlborough cominciò la sua marcia dai Paesi Bassi, ulteriormente rinforzandosi per la via, e si riunì con l'armata di Eugenio, come progettato. Il 12 agosto a Höchstädt-Blenheim le loro forze unite inflissero all'esercito franco-bavarese una schiacciante sconfitta. La battaglia segnò un punto di svolta decisivo nella guerra: Vienna era salva e l'elettore di Baviera fu costretto a siglare la pace. Luigi XIV fu privato di un valido alleato e costretto a una strategia difensiva. A dir il vero altrove nel 1704 gli alleati fecero progressi meno importanti e non riuscirono a sfruttare le opportunità fornite dalle recenti adesioni alla causa del re del Portogallo e del duca di Savoia. La loro strategia mirava a un'offensiva navale su larga scala nel Mediterraneo, con l'obiettivo di ottenere diversi – e di fatto contraddittori – risultati: sconfiggere la flotta francese di Tolone, recare aiuto ai *Camisards*, suscitare una rivolta contro Filippo V in Catalogna e dare sostegno a Vittorio Amedeo. Questi aveva richiesto l'intervento della flotta alleata, nella speranza che essa avrebbe reso vano ogni tentativo francese di conquistare Nizza e gli avrebbe portato rinforzi³⁹. Ma i piani degli alleati si dimostrarono troppo ambiziosi e gli obiettivi illusori. Per la scarsità di truppe a bordo della flotta e la mancanza di un luogo di sbarco, nessun aiuto raggiunse i *Camisards*. Per la stessa ragione la flotta non avrebbe potuto aiutare il duca di Savoia; uno sbarco a Nizza o a Villefranche era giudicato inattuabile e la flotta non gli recò alcuna truppa. Al principio di maggio l'ammiraglio Rooke, che comandava la flotta, ricevette nuovi ordini, frutto di una funesta diversità di intenti che stava dietro all'impegno degli alleati in Spagna e nell'Italia settentrionale perdurata fino al 1707. A Rooke fu ordi-

³⁸ Per questa campagna si veda DAVID CHANDLER, *Marlborough as Military Commander*, London: Batsford, 1979², capitolo 7.

³⁹ Si veda Vittorio Amedeo a Marlborough, 1 dicembre 1703, in *CGP*, V, pp. 277-279. Sulla campagna navale del 1704 si vedano JULIAN CORBETT, *England in the Mediterranean 1603-1713*, 2 voll., London: Longmans, 1917², II, p. 504 e sgg., e HERBERT RICHMOND, *The Navy as an Instrument of Policy, 1558-1727*, Cambridge: Cambridge University Press, 1953, p. 301 e sgg.



nato di abbandonare le operazioni al largo delle coste italiane e di dirigersi verso la Catalogna per sostenere l'arciduca Carlo che aveva da poco invaso la Spagna dal Portogallo. Si sapeva che aveva simpatizzanti in Catalogna e si riteneva che questi, incoraggiati da una prova di forza navale, si sarebbero schierati dalla sua parte. Rooke non riuscì a suscitare la rivolta catalana, ma ottenne un'inaspettata vittoria mentre tornava alla base dopo una campagna fino allora totalmente infruttuosa. Il 5 agosto 1704 conquistò la fortezza di Gibilterra e tre settimane dopo sventò il tentativo francese di riprenderla in una battaglia durata tutta una giornata di fronte a Malaga. Una guarnigione inglese fu prontamente installata in questa roccaforte cruciale, dando agli alleati il controllo dello stretto di Gibilterra e l'uso straordinariamente importante del porto. La perdita di Gibilterra fu una sconfitta di importanza strategica determinante per i Borbone. Parte dell'esercito di Filippo V sarebbe stata periodicamente impegnata nei tentativi di riconquista, mentre la presenza delle navi alleate in quel luogo costituiva per la marina francese una grave limitazione alla possibilità di coordinare l'azione della flotta atlantica, che aveva base a Brest, con la flotta mediterranea, di stanza a Tolone. In effetti, dopo Malaga, la flotta francese non sarebbe più scesa in mare in forze per il resto della guerra. Azzoppata dalla conquista inglese di Gibilterra, erosa nelle sue potenzialità dai tagli di bilancio, non avrebbe più potuto sfidare le potenze marittime.

I trionfi alleati a Höchstädt-Blenheim e Gibilterra giovarono tuttavia pochissimo a Vittorio Amedeo II e non alleggerirono la pressione sul suo esercito in grave inferiorità numerica. Il duca era particolarmente preoccupato perché non lo raggiungeva nessun rinforzo, come previsto nel trattato con l'imperatore, e per giunta doveva pagare le truppe imperiali in Piemonte comandate da Starhemberg, contrariamente a quanto stabilito nello stesso trattato. Per tutte queste ragioni si lamentava della letargia e incompetenza dell'amministrazione bellica austriaca⁴⁰. Intanto le armate francesi avanzavano rapidamente, occupando porzioni sempre crescenti del territorio da cui egli avrebbe potuto trarre denaro e reclute. Mentre Vendôme entrava da est in Piemonte, lasciando parte dell'esercito in Lombardia per bloccare ogni tentativo delle forze imperiali di venire in aiuto di Vittorio Amedeo, l'armata francese nel ducato di Savoia, ora comandata dal duca di La Feuillade, passò il Moncenisio e prese Susa il 12 giugno 1704. La Feuillade non attaccò subito Torino, ma si mosse invece per assicurarsi il controllo di Pinerolo e delle vallate circostanti, mentre Vendôme sottometteva il Piemonte settentrionale. Il 21 luglio prese Vercelli e catturò la guarnigione. Rifiutò lo scambio dei prigionieri per privare Vittorio Amedeo degli effettivi di cui quest'ultimo aveva disperatamente bisogno. In seguito Vendôme assediò Ivrea, che conquistò il 30 settembre⁴¹ guadagnandosi così l'accesso alla Valle d'Aosta, rapidamente occupata. L'intenzione di Vendôme era occupare tutto il territorio intorno a Torino, isolandola in preparazione dell'assedio. Nonostante l'avvicinarsi dell'inverno, alla fine di ottobre cominciò ad attaccare Verrua, pericolosamente vicina alla stessa Torino. Qui però incontrò una resistenza inattesa. La guarnigione si oppose ostinatamente, sostenuta da forze sabaude e imperiali che attaccavano le comunicazioni francesi dalla vicina Crescentino. L'accanita difesa di Verrua fugò le voci che circolavano a proposito dell'intenzione di Vittorio Amedeo di scendere a patti con Luigi XIV. Gli fece anche guadagnare tempo prezioso e accrebbe le speranze di poter resistere fino all'arrivo delle armate imperiali in suo soccorso⁴².

⁴⁰ Per esempio, Hill a Nottingham, 1 febbraio 1704, o Hill a Marlborough, 14 gennaio 1705: W. BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill* cit., I, pp. 310-312; II, p. 483.

⁴¹ D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 304-305.

⁴² Nell'estate 1704 Hill temeva che Vittorio Amedeo stesse negoziando segretamente con i francesi: si veda ad esempio Hill a Hedges, 22 agosto 1704, in W. BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence of the Rt.*

Ormai il duca di Marlborough temeva che, senza un tempestivo soccorso degli alleati, Vittorio Amedeo sarebbe stato costretto a un accordo con Luigi XIV. Conclusa la campagna fece dunque visita alle corti di Prussia e Palatinato per assicurarsi truppe di rinforzo per l'esercito imperiale sul teatro italiano⁴³. Egli era particolarmente critico nei confronti di quella che definiva «la supina negligenza della corte di Vienna» nell'aiutare con tempestività l'alleato in maggior pericolo⁴⁴. Il principe Eugenio, ora a capo del consiglio di guerra imperiale, condivideva queste apprensioni. Egli premeva sull'imperatore perché impegnasse gli uomini e il denaro necessari per aiutare il duca, sconfiggere le armate borboniche in Italia settentrionale e vincere l'ambito premio costituito da Milano. Il suo scopo, però, non era tanto soccorrere il cugino in gravi difficoltà, quanto piuttosto risollevare le sorti asburgiche in Italia; salvare Vittorio Amedeo dalla sconfitta era semplicemente un mezzo, perché la sua disfatta avrebbe inevitabilmente comportato quella dell'intera causa alleata. A metà aprile 1705 Leopoldo finalmente acconsentì ed Eugenio lasciò Vienna per assumere il comando dell'armata imperiale in Italia⁴⁵. L'incarico affidato al principe Eugenio rappresentò un nuovo impegno dell'imperatore nella guerra in Italia. Gli fu possibile perché si trovava ora in una situazione strategica molto migliore. Sebbene la rivolta ungherese non fosse ancora sopita (continuò fino al 1711, distraendo consistenti forze asburgiche), l'occupazione della Baviera a seguito della battaglia di Höchstädt-Blenheim annullò il pericolo di invasione, concesse a Vienna ulteriori risorse da destinare allo sforzo bellico e la rese libera di dedicare maggiori energie alla conquista di Milano. L'impegno di Leopoldo era peraltro in larga misura teorico, in quanto non fornì a Eugenio il supporto finanziario di cui aveva bisogno⁴⁶. Tre settimane dopo la partenza del principe per l'Italia, però, le cose cominciarono a prendere una piega diversa. Il 5 maggio l'imperatore Leopoldo morì; gli successe l'energico figlio maggiore che divenne imperatore col nome di Giuseppe I. Egli avrebbe proseguito la guerra con molto maggior vigore del padre e in cooperazione più stretta con gli alleati. Immediatamente revocò i vecchi ministri e nominò uomini nuovi a lui fedeli. Ma gli sarebbe occorso tempo per scuotere l'indolente amministrazione asburgica: il cambiamento non avrebbe potuto essere istantaneo. In sintonia con il principe Eugenio, Giuseppe guardava a Milano e al Reichsitalien come al principale obiettivo della sua politica e perciò si mise al lavoro immediatamente per allestire l'armata d'Italia. Si accordò per avere truppe di rinforzo da Prussia e Palatinato, ma la fiacca amministrazione finanziaria asburgica non riuscì a procurare il denaro di cui Eugenio aveva bisogno per pagare i suoi uomini⁴⁷. Oltre a essere carente di denaro e forniture e devastato dalle malattie, l'esercito di Eugenio si trovava in grave inferiorità numerica – egli disponeva di circa 15.000 uomini, di cui solo la metà adatti al servizio, contro i 30.000 di Vendôme. Non poteva dunque pensare di irrompere attraverso le linee francesi per portare a Vittorio Amedeo l'aiuto che



Hon. Richard Hill cit., I, p. 411. Sulle possibilità di soccorso, ancora Hill a Hedges, 4 febbraio 1705, *ibid.*, II, p. 491. Vittorio Amedeo diede istruzioni a Brianzone, suo ambasciatore a Londra, di smentire queste voci: si veda il riassunto della sua lettera (18 febbraio 1705), in *CGP*, V, p. 361.

⁴³ D. CHANDLER, *Marlborough as Military Commander* cit., p. 152. Si veda Marlborough a Heinsius, Gran Pensionario d'Olanda, 26 ottobre 1704, in BERT VAN'T HOFF (a cura di), *The Correspondence 1701-1711 of John Churchill, First Duke of Marlborough, and Anthonie Heinsius, Grand Pensionary of Holland*, Den Haag: Nijhoff, 1951, p. 145. Con il trattato siglato il 28 novembre 1704, il re di Prussia forniva 6000 fanti e 2000 cavalieri per combattere in Italia nel 1705, in cambio di 300.000 scudi annui pagati dalle potenze marittime; si veda C. SOLARO DELLA MARGARITA (a cura di), *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Cateau-Cambrésis jusqu'à nos jours* cit., II, pp. 240-248.

⁴⁴ Marlborough a Hill, 6/17 febbraio 1705, in W. BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill* cit., I, p. 179.

⁴⁵ MAX BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine biographie*, 5 voll., Munich: Oldenburg, 1964, II, p. 88 e sgg.

⁴⁶ Stepney al segretario di stato Harley, da Vienna, 18 aprile 1705: il principe è partito per l'Italia «più come un apostolo che come un generale, visto che non ha denaro». Citato da DEREK MCKAY, *Eugenio di Savoia. Ritratto di un condottiero 1663-1736*, Torino: Sei, 1989, p. 108.

⁴⁷ C. INGRAO, *In Quest and in Crisis* cit., p. 79 e sgg.

The sea fight of Malaga e The Duke of Marlborough conducted by Pallas to the temple of honour, in John Campbell, *The military history of the late Prince Eugene of Savoy and of the late John Duke of Marlborough [...]* (BCT, 413 A 64, dopo p. 352 e dopo p. 92, particolare).

Jan van Huchtenburg, *Vue et Répresentation de la Bataille donnée devant Turin le 7 de Septembre 1706*, incisione in rame, [1729] (ASCT, Collezione Simeom, D 155).

gli aveva promesso, né il duca poteva attendersi aiuto da altre parti. Nei Paesi Bassi, Marlborough prese Liegi e attraversò le linee del Brabante in un punto, obbligando l'esercito francese a ritirarsi; sul fronte del Reno un'armata imperiale comandata dal margravio del Baden occupò parte dell'Alsazia. Erano importanti guadagni territoriali, ma quell'anno non ci sarebbe stata una grande vittoria come Höchstädt-Blenheim.

La guerra in Spagna prese una piega più favorevole agli alleati nel 1705, grazie alla superiorità di cui ora godevano sul mare. Mentre un esercito franco-spagnolo guidato da Tessé assediò senza successo Gibilterra all'inizio dell'anno, una potente flotta alleata giunse a Lisbona con 12.000 uomini al comando del conte di Peterborough per rianimare il languente tentativo dell'arciduca Carlo di conquistare il trono spagnolo⁴⁸. A fine luglio la flotta salpò da Lisbona diretta nel Mediterraneo. L'intento degli alleati era lo stesso dell'anno precedente: suscitare una rivolta filo-asburgica in Catalogna. A metà agosto la flotta apparve al largo di Valencia; una compagnia da sbarco prese il porto di Altea e vi costituì una testa di ponte; presto la maggior parte della regione fu in rivolta; il 22 agosto la flotta raggiunse Barcellona ponendola immediatamente sotto assedio; la città cadde il 9 ottobre. Alla fine dell'anno la maggior parte della comunità valenciana e della Catalogna, e parti dell'Aragona, si erano schierate con l'arciduca Carlo. Ai primi d'aprile dell'anno seguente Filippo V e Tessé cercarono di riprendere Barcellona e di arrestare in qualche modo la sequenza di sconfitte. Assediaron la città per un mese, ma dovettero ritirarsi quando la flotta alleata ritornò rendendo le loro posizioni indifendibili. La Spagna sembrava scivolar via dalle mani di Filippo V.

In Italia invece le fortune di Luigi XIV erano in ascesa. Sebbene la minaccia portata dall'armata del principe Eugenio in Lombardia impedisse ai Borbone di far convergere tutte le proprie forze contro Vittorio Amedeo, questi stava perdendo rapidamente terreno. Il mancato invio di rinforzi da parte dell'imperatore, nel momento del massimo pericolo, gli provocava uno stato di perenne ansietà⁴⁹. Per tutta l'estate le truppe borboniche continuarono la loro sistematica avanzata, tagliandolo fuori da ogni prospettiva di soccorso e circondando Torino in preparazione dell'assalto decisivo⁵⁰. Verrua capitolò finalmente l'8 aprile 1705 dopo un assedio di cinque mesi. Vendôme si affrettò in Lombardia, bloccò un tentativo del principe Eugenio di avanzare attraverso il Bresciano e ritornò rapidamente in Piemonte per assediare la cittadina di Chivasso, non molti chilometri a valle di Torino lungo il fiume Po. Ancora una volta, però, incontrò una resistenza inattesa. Chivasso tenne duro fino alla fine di luglio, sottraendo all'armata francese un altro prezioso mese della stagione utile per la campagna. Dopo la caduta di Chivasso, la via verso Torino era sgombra, ma Vendôme dovette precipitarsi nuovamente in Lombardia per fronteggiare il principe Eugenio e lo sconfisse a Cassano d'Adda il 16 agosto⁵¹. A dispetto di questa diversione, Vendôme era determinato a tentare l'assedio di Torino e così, prima di lasciare per la seconda volta la Lombardia, ordinò a La Feuillade – la cui armata, fresca della conquista della contea di Nizza, si trovava adesso a Susa – di prepararsi ad assediare la città⁵².

⁴⁸ Sulla campagna spagnola del 1705 si veda V. LEÓN, *Carlos VI* cit., pp. 65-72; HENRY KAMEN, *The War of Succession in Spain, 1700-15*, London & Bloomington: Indiana University Press, 1969, pp. 14-16; H. RICHMOND, *The Navy as an Instrument of Policy* cit., pp. 314-316.

⁴⁹ Si vedano ad esempio le lamentele nella lettera a Marlborough, 26 marzo 1705, in *CGP*, V, p. 363.

⁵⁰ Contessa (*ibid.*, p. LXVI), sostiene che la decisione era già stata presa nel febbraio 1705. Il 28 aprile 1705 il maresciallo Vauban scrisse a un anonimo corrispondente (La Feuillade?) sollevando obiezioni contro l'ipotesi di assediare Torino quell'anno; una strategia migliore sarebbe stata colpirla con bombe incendiarie senza rischiare un assedio in piena regola. Egli sosteneva che fosse più importante prendere Nizza e Montmélian. Si veda EUGÈNE-ALBERT DE ROCHAS D'AIGLUN, *Vauban, sa famille et ses écrits*, 2 voll., Paris: Berger-Levrault, 1910, II, p. 555.

⁵¹ M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, pp. 112-119.

⁵² JEAN-JACQUES GERMAIN PELET, FRANÇOIS-EUGÈNE DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, 11 voll., Paris: Imprimerie Royale, 1835-1862, V, p. 166.



Dalla primavera 1705 La Feuillade era stato impegnato nella conquista degli ultimi possedimenti transalpini di Vittorio Amedeo. A marzo occupò la contea di Nizza e il 10 aprile la stessa città. La guarnigione però rifiutò di arrendersi e si asserragliò nella cittadella, donde condusse una valorosa difesa. Luigi XIV a quel punto ordinò a La Feuillade di dirigersi immediatamente su Torino, piuttosto che perdere altro tempo nella presa di Nizza, obiettivo di gran lunga meno importante⁵³. Così si negoziò un armistizio di sei mesi e, dopo aver lasciato alcuni uomini a sorvegliare la cittadella, La Feuillade condusse il nerbo delle forze attraverso le Alpi a Susa, pronto a unirsi con Vendôme e a dare il colpo di grazia a Vittorio Amedeo. A novembre il duca di Berwick avrebbe assunto il comando a Nizza e ripreso l'assedio della cittadella, che si sarebbe finalmente arresa il 5 gennaio 1706⁵⁴. Questo fu uno scacco per Vittorio Amedeo, perché con Nizza in mani nemiche non c'era più alcuna speranza che le potenze marittime potessero farvi sbarcare truppe in suo appoggio. Nello stesso periodo capitolò anche la fortezza di Montmélian in Savoia. La caduta di questi due ultimi avamposti lasciò ai francesi il pieno controllo delle terre transalpine di Vittorio Amedeo e completò l'accerchiamento del territorio che il duca ancora conservava in Piemonte. Però la resistenza di queste due fortezze, come quella di Verrua e Chivasso, aveva rallentato in maniera significativa l'avanzata francese, mentre la presenza dell'esercito del principe Eugenio in Lombardia aveva obbligato Vendôme a distogliere forze che altrimenti avrebbe usato per affrettare la caduta di Vittorio Amedeo. Questi ritardi sul programma dei francesi si sarebbero dimostrati di importanza determinante.

DUE ASSEDI E UNA BATTAGLIA (1705-1706). Gran parte della stagione propizia alle campagne militari era già trascorsa prima che l'armata di La Feuillade si muovesse infine all'assedio di Torino nei primi giorni di agosto 1705; a soli due mesi dall'autunno, il tempo che restava era pericolosamente breve per un'impresa di tale complessità. La Feuillade pose il suo quartier generale a Venaria e perlustrò le difese della città; dovette presto riconoscere la difficoltà che si trovava ad affrontare. Torino era protetta da fortificazioni molto solide e tecnicamente aggiornate, circondate da ampi terrapieni. Il duca aveva arruolato lavoratori dalla città e dal circondario per ampliare e rafforzare questi terrapieni. La Feuillade sperava tuttavia che la sua superiorità numerica – egli inizialmente stimava di poter schierare 25.000 uomini contro 4000 del duca – gli avrebbe consentito di avere rapidamente la meglio sui difensori. Ma non sarebbe stato così, perché molti suoi uomini caddero ammalati e a fine agosto non ne aveva più di 12.000 abili al servizio⁵⁵. Inoltre in quel momento La Feuillade non disponeva ancora dell'artiglieria pesante per bombardare Torino. Il suo parco d'assedio non sarebbe arrivato sino alla fine di settembre – un altro fatale ritardo. Finché non arrivò, egli poté solo effettuare il blocco della città e, dati gli effettivi limitati a disposizione, non gli fu possibile completare l'accerchiamento. La Feuillade non iniziò le regolari operazioni d'assedio fino al 6 settembre, allorché le sue truppe cominciarono a scavare una parziale linea di circonvallazione a sud della città, dal Po a Lucento. Evidentemente egli intendeva applicare a Torino il metodo da manuale per l'assedio di una città fortificata, concentrando il fuoco sulla cittadella: una volta che questa fosse caduta, la città si sarebbe inevitabilmente arresa. Il grande ingegnere militare maresciallo Vauban era però di diversa opinione. Grazie alla sua conoscenza delle fortificazioni di Torino (era stato consultato dal duca Carlo Emanuele II

⁵³ *Ibid.*, VI, pp. 634-635.

⁵⁴ PAUL CANESTRIER, *L'oeuvre de Vauban dans les Alpes-Maritimes*, in *Congrès Vauban, Avallon 1933. Mémoires*, Beaune: Giraud, 1935, pp. 117-118.

⁵⁵ La stima di La Feuillade sull'entità delle truppe (10 agosto) si trova in J.-J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., V, p. 179. Per una stima dell'effettiva forza di La Feuillade, si veda Hill a Hedges, 11/22 agosto 1705, in W. BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill* cit., II, p. 606.

quando questi progettava la nuova cinta muraria nel 1670), egli invitava La Feuillade a non seguire la normale procedura d'assedio, perché riteneva che non avesse abbastanza uomini; a suo parere avrebbe invece dovuto impadronirsi del monte dei Cappuccini e sferrare di là il suo attacco⁵⁶.

L'analisi di Vauban dei problemi legati all'assedio della città era un piccolo ma significativo segnale delle profonde divergenze fra i consiglieri di Luigi XIV sul modo di conquistare Torino e vincere la guerra in Piemonte. La pianificazione francese della campagna militare e dell'assedio era nei fatti contraddittoria, minata da ritardi e azzoppata dalla necessità di dividere le forze disponibili tra due distinti teatri, in Piemonte e Lombardia. Così, nonostante la considerevole superiorità numerica, le armate borboniche non furono mai abbastanza forti da prendere decisamente il sopravvento nell'uno o nell'altro territorio. Né si potevano far giungere rinforzi sul fronte italiano dalla Francia meridionale, sia per il deterioramento della situazione in Catalogna, sia per la necessità di proteggere Tolone e la costa provenzale da un possibile attacco della flotta alleata⁵⁷. All'inizio della campagna 1705 Luigi XIV aveva deciso che la conquista di Torino era l'obiettivo primario. Vendôme sosteneva invece che prima dovesse essere eliminato l'esercito del principe Eugenio, per coprirsi le spalle, come preconditione essenziale⁵⁸. Ma dopo aver parato il colpo iniziale del principe Eugenio a maggio nel Bresciano cambiò parere, ritenendo forse che l'armata imperiale non potesse più costituire un serio pericolo. A fine giugno aveva ordinato a La Feuillade di avanzare da Susa e cominciare l'assedio⁵⁹. Da parte sua, La Feuillade era impaziente di guadagnare gloria con la presa di Torino e rifiutava i consigli di Vauban che riteneva troppo prudente⁶⁰. Ma il piano d'attacco si dimostrò impraticabile: non era possibile porre l'assedio a Torino finché Chivasso resisteva e questa non cadde fino alla fine di luglio. Intanto Vendôme si era dovuto di nuovo precipitare in Lombardia per contrastare un'altra avanzata del principe Eugenio. Sarebbe riuscito a fermarlo a Cassano d'Adda, ma perse tempo prezioso. Tutti questi fattori convergenti sconvolsero i piani di Luigi XIV e gli impedirono di creare *in loco* quella schiacciante superiorità di forze che gli avrebbe consentito di prendere Torino prima che finisse la stagione.

In una settimana circa dal suo arrivo di fronte alle mura di Torino l'ottimismo iniziale di La Feuillade lasciò posto alla preoccupazione, non appena compresa l'enormità dell'impegno che lo attendeva e l'esiguità delle risorse a sua disposizione. Il 20 agosto scrisse a Chamillart (che oltre a essere ministro della guerra era anche suo suocero) richiedendo rinforzi, perché molti suoi uomini si stavano ammalando e riteneva di non poter cominciare seriamente l'assedio prima di ottobre avanzato. Sei giorni dopo Chamillart rispose in maniera piccata al genero, puntualizzando che ormai era troppo tardi, che i rinforzi avrebbero impiegato troppo tempo per raggiungerlo e che la richiesta avrebbe dovuto essere presentata molto prima⁶¹. La notizia della vittoria di Vendôme a Cassano d'Adda ridiede



Vue de Verùe Ville de Piemont située près de la Rivière du Po, incisione in rame, in Nicolas De Fer, *Introduction à la fortification* (ASCT, Collezione Simeom, D 850, tav. 9, particolare).

⁵⁶ Si veda la corrispondenza tra Vauban e il ministro della guerra Chamillart, agosto/settembre 1705, in E.-A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *Vauban, sa famille et ses écrits* cit., II, p. 560. Si veda anche J.J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., V, pp. 652-659.

⁵⁷ C'era anche la possibilità che i *Camisards* tornassero a rivoltarsi: si veda Hedges a Hill, 15/26 maggio 1705, in W. BLACKLEY (a cura di), *The Diplomatic Correspondence of the Rt. Hon. Richard Hill* cit., I, p. 201; Vittorio Amedeo a Brianzone, 29 aprile 1705, in *CGP*, V, pp. 365-366.

⁵⁸ J.-J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., V, pp. 166-167.

⁵⁹ *Ibid.*, V, p. 166.

⁶⁰ Il 1° settembre 1705 egli scrisse a Chamillart, respingendo i consigli di Vauban con aristocratico disdegno: «Abbiate fiducia in me e voi e il Re vi troverete meglio che con tutti gli ingegneri del mondo. Ci sono persone nate per comandare e quella gente là è fatta solo per eseguire gli ordini ricevuti». Si veda E.-A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *Vauban, sa famille et ses écrits* cit., II, p. 560.

⁶¹ Per questo scambio di lettere si veda: J.-J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., V, pp. 181-186.

fiducia a La Feuillade, che portò energicamente avanti i preparativi dell'assedio. Ma con il passare dei giorni, preso atto che l'artiglieria da assedio tardava ad arrivare e molti soldati ammalati stavano morendo, il pessimismo ebbe nuovamente la meglio. Il 18 settembre scrisse al re e a Vendôme, dipingendo un quadro della situazione assai fosco e richiedendo nuovi ordini; era chiaramente assillato da gravi dubbi e pensava che l'assedio non potesse essere continuato. Una settimana dopo, però, ricevette un dispaccio incoraggiante da Vendôme; risospinto a galla dalla speranza, tornò a dedicarsi all'assedio con rinnovata energia. L'artiglieria da assedio era finalmente arrivata ed era pronto a bombardare la città⁶². Ma la ventata di ottimismo venne presto meno, sostituita ancora una volta da una profonda ansietà.

Peraltro fondata. Non solo era a corto di uomini e di tempo: aveva anche compreso che Torino era un osso troppo duro. Fin da aprile, quando fu chiaro che un assedio era imminente, Vittorio Amedeo e il suo braccio destro, il ministro delle Finanze Gropello, si erano dedicati a minuziosi preparativi per difendere la città, senza trascurare alcun aspetto. Ordinarono di immagazzinare munizioni per le guarnigioni e lavorarono febbrilmente per irrobustire le opere di difesa. Persuasero con lusinghe e minacce il Consiglio comunale a creare riserve di provviste e raccogliere fondi per affrontare la prossima emergenza. Imposero ai cittadini di denunciare le riserve di provviste alimentari e ad agosto, mentre l'armata francese si avvicinava, costrinsero le autorità municipali a compilare un censimento dei cittadini e dei numerosi profughi che dalle campagne circostanti avevano trovato rifugio entro le mura di Torino. Lo scopo era calcolare quante bocche ci fossero da sfamare e quanti gli uomini abili a portare le armi⁶³. Questa accurata preparazione garantì a Torino la possibilità di resistere a un lungo assedio e contribuì in larga misura a compensare lo squilibrio numerico tra assediati e guarnigione.

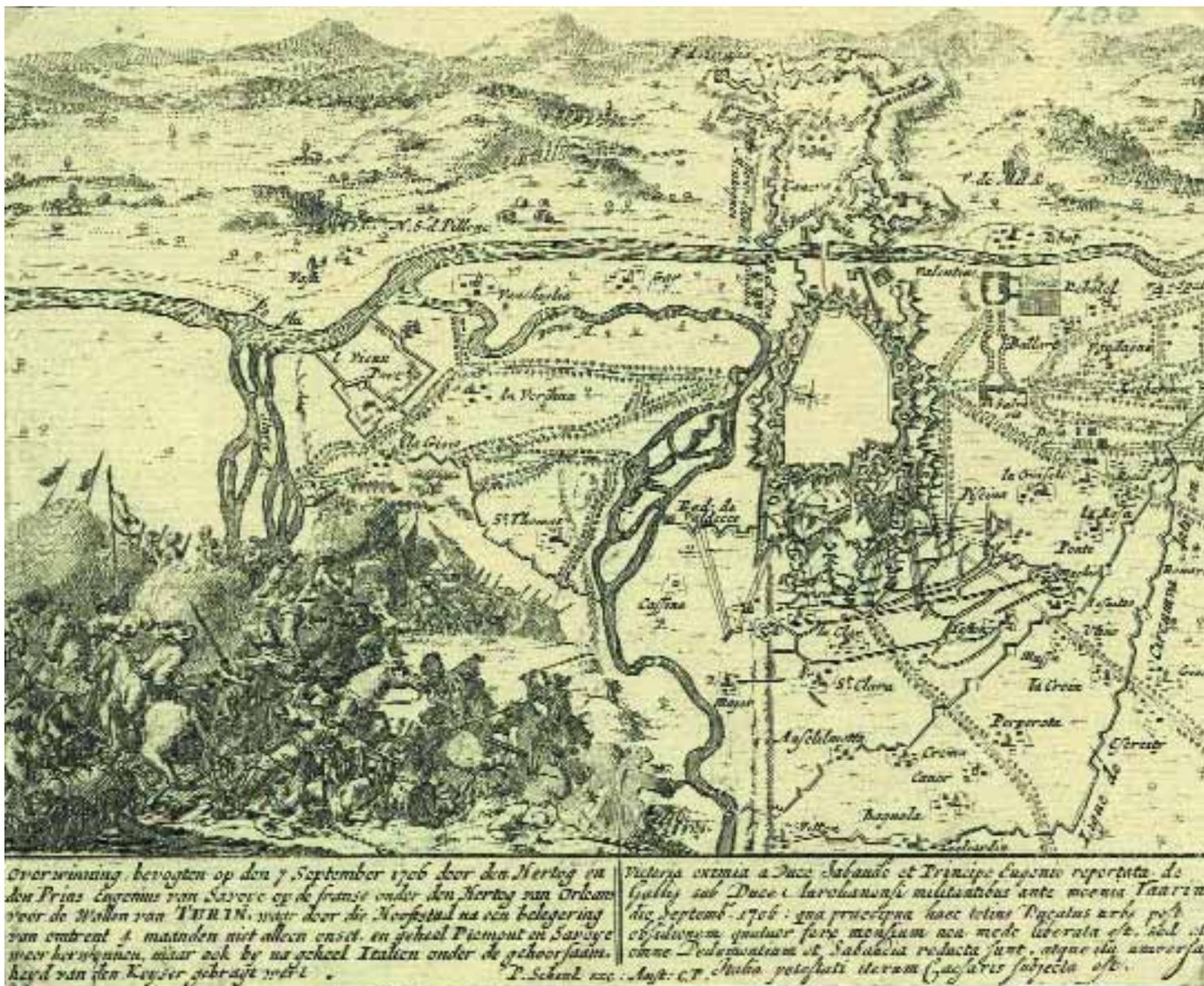
Il 30 settembre La Feuillade ricevette la risposta di Luigi XIV alla sua sfiduciata relazione spedita il 18 settembre. Il re lo autorizzava ad abbandonare l'assedio e a ritirarsi. La Feuillade replicò che al momento le operazioni procedevano bene e chiese l'autorizzazione a continuare l'assedio. Ma di lì a poco la sfiducia lo riprese. Il giorno seguente, 1 ottobre, con un altro slittamento umorale, cambiò nuovamente idea e diede ordine di fermare l'assedio⁶⁴. Il suo esercito levò le tende e si ritirò nel Monferrato, dove condusse inconcludenti schermaglie con le truppe di Vittorio Amedeo prima di ritirarsi nei quartieri invernali. Una volta allontanata l'armata francese, il Consiglio comunale di Torino inviò squadre di contadini a demolire le fortificazioni costruite dagli assediati e a seppellire i numerosi cadaveri che si erano lasciati alle spalle. La città era salva, almeno per un po'. Ma Vittorio Amedeo sapeva che si trattava solo di una breve tregua. Luigi XIV non avrebbe rinunciato al tentativo di conquistare il Piemonte: ormai solo Torino si frapponeva fra lui e la vittoria.

Appare importante ricordare in questa sede che Torino fu di fatto assediata due volte in rapida successione, nel 1705 e nel 1706. Gli storici e la tradizione popolare, per evidenti ragioni, hanno sempre concordemente concentrato l'attenzione sul secondo assedio e la vittoria che lo coronò, ma l'importanza del primo e meno drammatico assedio non deve essere trascurata. La Feuillade aveva patito un rove-

⁶² *Ibid.*, V, p. 194.

⁶³ Particolari su questi provvedimenti in G. SYMCOX, *Torino in guerra* cit., pp. 752-754. Le liste di censimento (per quanto mancanti di quindici *isole*) si trovano all'Archivio di Stato di Torino, Camerale, art. 530. Il *database* delle informazioni del censimento, compilato da Donatella Balani, Eric Monkkonen e Geoffrey Symcox, può essere consultato all'indirizzo <http://webapp.icpsr.umich.edu/cocoon/ICPSR-STUDY/03577.xml>. Si veda l'analisi di EUGENIO CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio (29 agosto-6 settembre 1705)*, in *CGP*, VIII.

⁶⁴ J.-J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., V, pp. 200-203.



scio significativo senza riuscire per il momento a infliggere alcun danno concreto alla città e ai suoi difensori. Aveva perso molti uomini, non in combattimento, perché in realtà c'erano state solo scaramucce, ma a causa di malattie – le cifre delle perdite sono incerte, ma si dovettero contare a migliaia. Ancora più importante, aveva perso tempo prezioso. Quando ritornò ad assediare Torino la primavera seguente, Vittorio Amedeo aveva approfittato dei mesi invernali per rafforzare ulteriormente le difese della città e per stipare i magazzini di vettovaglie e munizioni. E, soprattutto, gli alleati avevano guadagnato tempo per venirgli in aiuto. Nell'estate 1705 sia il principe Eugenio sia il duca di Marlborough erano molto preoccupati per la difficile situazione sul fronte italiano. Essi sapevano che la campagna seguente sarebbe stata decisiva e che occorreva uno sforzo supremo per salvare Vittorio Amedeo ed evitare che i Borbone si impadronissero dell'intera Italia settentrionale. Nell'agosto 1705, mentre La Feuillade cominciava le operazioni di assedio a Torino, il principe Eugenio scrisse urgentemente a Marlborough dal suo quartier generale in Lombardia, sottolineando la necessità di un'azione decisiva in Italia. Contemporaneamente cercava di convincere i ministri dell'imperatore che la situazione militare in Italia era critica e richiedeva rimedi rapidi e decisivi⁶⁵.

Pieter Schenck, Torino e dintorni durante l'assedio, incisione in rame, [1750] (ASCT, Collezione Simeom, D 55).

⁶⁵ M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 143. Guido Starhemberg, tornato a Vienna a seguito di contrasti con Vittorio Amedeo, stava anch'egli facendo opera di convincimento affinché venissero inviati in Italia più aiuti.



Giuseppe Pietro Bagetti, *Incontro di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio sul Tanaro*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale).

Anche Marlborough era convinto della necessità di un'azione immediata; il 5 ottobre scrisse al ministro di Giuseppe I Wratislaw, con cui era in stretto contatto, «i tempi sono maturi per pensare seriamente alla guerra in Italia, che impiega tante truppe nemiche che piomberebbero alle nostre spalle da ogni parte se noi fossimo cacciati via da essa»⁶⁶. Il suo confidente Heinsius, gran pensionario d'Olanda, si unì ai suoi sforzi per convincere la corte imperiale ad aumentare quanto prima le forze in Italia⁶⁷. Non appena l'autunno pose fine alla campagna nei Paesi Bassi, Marlborough mise in atto un fulmineo *tour* diplomatico presso le corti amiche della Germania per raccogliere sostegni alla guerra in Italia, come l'anno precedente. Aveva a disposizione l'arma più potente nell'arsenale delle potenze marittime: il denaro. Nel corso dei due mesi successivi, in cambio dell'oro inglese e olandese, ottenne la promessa di truppe fresche per ripristinare l'organico del suo contingente da Prussia, Palatinato e Sassonia. Questi accordi avrebbero portato il totale delle truppe tedesche assoldate per l'esercito imperiale in Italia da 18.000 a 28.000 unità, un incremento assai consistente. All'inizio del 1706 il governatore dell'Assia acconsentì a fornire altri 10.000 uomini⁶⁸. Tutte queste truppe erano parte dell'esercito imperiale, ma pagate dalle potenze marittime. La tappa più importante nel suo turbinoso viaggio diplomatico era Vienna. Qui cercò di instillare il senso dell'urgenza nell'inerte amministrazione austriaca e di ottenere dall'imperatore un fermo impegno a proseguire con il massimo vigore la guerra in Italia. Giunse al punto di sobbarcarsi i costi dell'armata imperiale in Ita-

⁶⁶ Citato in D. CHANDLER, *Marlborough as Military Commander* cit., p. 165. Si veda Godolphin a Marlborough, 11/22 settembre 1705, in H. SNYDER (a cura di), *The Marlborough-Godolphin Correspondence* cit., I, p. 491.

⁶⁷ Heinsius a Marlborough, 11/22 settembre 1705, in B. VAN'T HOFF (a cura di), *The Correspondence 1701-1711* cit., p. 210.

⁶⁸ M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 144; *CGP*, V, p. XCVIII. I totali (comprensivi delle sostituzioni) erano: 4000 uomini dalla Prussia, 7000 dal Palatinato e 3000 dalla Sassonia più un ulteriore contingente dall'Assia. Il 26 maggio 1706 le potenze marittime si accordarono per altri 3000 soldati con l'elettore palatino; si veda G. DE LAMBERTY (a cura di), *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIII siècle* cit., VI, pp. 60-65.



lia ottenendo un prestito di 250.000 sterline sul proprio credito personale. Tale somma fu raccolta da fonti private ed era distinta dal prestito di 300.000 scudi che i governi inglese e olandese avevano già concesso allo stesso scopo. Per precauzione, questo denaro non fu dispensato direttamente attraverso il governo austriaco, ma trasferito a Venezia per mezzo di banchieri e destinato a retribuire direttamente le truppe in Italia – chiaro segno che le potenze marittime erano consapevoli della corruzione e dell'inefficienza che costantemente incepparono lo sforzo bellico degli Asburgo e che avevano molto contribuito a portare la causa alleata in Italia sull'orlo della sconfitta⁶⁹. Il compagno d'armi di Marlborough, il principe Eugenio, non era ancora ritornato a Vienna dall'Italia al tempo della sua visita e non fu possibile compiere uno sforzo congiunto per spingere il governo imperiale all'azione. Marlborough era rientrato in patria molto prima che il principe giungesse a Vienna a fine gennaio 1706; appena arrivato, anch'egli si impegnò a mobilitare uomini e denaro a favore della prossima campagna⁷⁰.

Il deciso intervento di Marlborough assecondato dal principe Eugenio produsse risultati che avrebbero modificato in misura decisiva l'equilibrio delle forze nel teatro italiano nel 1706. Rinforzato e adesso regolarmente pagato, l'esercito imperiale sarebbe stato guidato alla vittoria dal principe Eugenio. Tornato a Londra, Marlborough, pur preoccupato per i futuri sviluppi in Italia, non disperava che gli alleati riuscissero a mettere in campo nell'Europa meridionale un'offensiva che rompesse lo stallo nei Paesi Bassi: con operazioni coordinate in Spagna e Italia avrebbero potuto sconfiggere i Borbone e costringerli a chiedere la pace. I presagi non erano sfavorevoli. La guerra in Spagna sembrava procedere bene per l'arciduca Carlo. La situazione in Italia settentrionale era difficile, ma sarebbe migliorata con i rinforzi che aveva assicurato all'esercito imperiale. Soccorrere Vittorio

Giuseppe Pietro Bagetti, *Assedio di Torino: Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio preparano il piano d'attacco dalla collina di Superga*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale).

⁶⁹ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., p. 112; C. INGRAO, *In Quest and in Crisis* cit., pp. 82-83.

⁷⁰ M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 128.



Giuseppe Pietro Bagetti, *Presa di un convoglio tra Alpignano e Pianezza nel 1706*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale).

Amedeo sarebbe stata la parte più difficile di questo grande schema. Il fallimento di La Feuillade gli aveva concesso un po' più di tempo, ma Marlborough sapeva che la prossima campagna sarebbe stata decisiva per i destini del duca. Da parte sua, Vittorio Amedeo guardava alle potenze marittime, e specialmente all'Inghilterra, per ricevere l'aiuto di cui aveva disperatamente bisogno. Il 15 gennaio 1706 inviò Maffei in missione speciale a Londra, l'Aja e Vienna, lamentando il mancato sostegno nella campagna trascorsa e sollecitandoli a venire subito in suo aiuto, con il rinforzo del contingente imperiale in Lombardia e lo sbarco dalla flotta di truppe da far marciare direttamente alla volta del Piemonte per incrementare il suo esercito sempre più indebolito⁷¹.

Spronato da queste sollecitazioni, all'inizio del 1706 Marlborough cominciò a progettare una grande offensiva meridionale, ancora più temeraria della campagna del 1704: avrebbe guidato un esercito dai Paesi Bassi per unirsi al principe Eugenio in Italia settentrionale, sconfiggervi le forze franco-spagnole, soccorrere Torino e forse proseguire con la distruzione di Tolone⁷². Questa offensiva doveva essere appoggiata dalla flotta alleata; furono diramati ordini di far sbarcare tre reggimenti (presto cresciuti a cinque) sulla costa italiana, per marciare in aiuto di Vittorio Amedeo. Al momento di porre in atto tale piano, però, la flotta era impegnata a difendere Barcellona assediata in aprile dalle forze di Filippo V e in seguito nella presa di Alicante. Il comandante delle forze alleate di terra, il conte di

⁷¹ Si veda la corrispondenza fra Vittorio Amedeo e Brianzone, suo ambasciatore a Londra, e anche le lettere a Marlborough e alla regina Anna, in *CGP*, V, p. 384 e sgg. La dettagliata *Istruzione* di Maffei è alle pp. 450-460.

⁷² A Marlborough lo aveva proposto Maffei; si veda la sua lettera a Vittorio Amedeo, 5 marzo 1706, e quella di Brianzone a Vittorio Amedeo, 12 marzo 1706, sulla positiva reazione di Marlborough; *CGP*, V, p. 525 e p. 552. Si veda D. CHANDLER, *Marlborough as Military Commander* cit., pp. 168-169. Marlborough sembra anche aver contemporaneamente formulato un altro piano per l'invasione della Francia lungo il fiume Saar, come strategia alternativa. Il 25 aprile la regina Anna aveva segretamente concesso a Marlborough l'autorizzazione a «marciare immediatamente alla volta dell'Italia». Si veda H. SNYDER (a cura di), *The Marlborough-Godolphin Correspondence* cit., I, p. 521.



Peterborough, riteneva l'invio di aiuti a Vittorio Amedeo una pericolosa distrazione di truppe. Dunque non se ne fece nulla. Il mancato invio degli aiuti via mare dispiacque enormemente a Vittorio Amedeo e gli fece sospettare che gli alleati fossero sul punto di abbandonarlo nel momento di massimo pericolo⁷³.

Alla fine, la speranza di Marlborough in una grande sinergia strategica fra i teatri di guerra italiano e spagnolo non si sarebbe concretizzata. Dovette abbandonare i piani di una «bella gita» per raggiungere le forze del principe Eugenio in Italia, perché il 1° maggio il maresciallo Villars colse di sorpresa e sconfisse l'esercito imperiale in Alsazia, bloccando la via lungo il Reno a Marlborough. Dovette quindi affrontare l'avanzata francese nei Paesi Bassi, che peraltro gli diede un'opportunità di cui fu pronto ad approfittare. Il 23 maggio 1706 egli sbaragliò l'armata principale francese sotto il comando di Villeroy a Ramillies, la inseguì in profondità fin nei Paesi Bassi meridionali, rompendo le linee del Brabante, impadronendosi di Gand, Bruges e Anversa e minacciando la frontiera settentrionale francese. Ramillies ebbe immediate ripercussioni sulla campagna in Italia: per rinforzarvi il suo esercito infatti Luigi XIV non avrebbe potuto spostare truppe dai Paesi Bassi.

In Italia settentrionale la campagna era iniziata bene per i Borbone. Dai primi di marzo 1706 La Feuillade era impegnato nei preparativi per avviare al più presto l'assedio di Torino. Intanto il 19 maggio Vendôme sconfisse l'esercito imperiale a Calcinato, a sud-ovest del lago di Garda, prima che qualsiasi rinforzo avesse potuto raggiungerlo e che il principe Eugenio ne avesse ripreso il comando. Eugenio

Giuseppe Pietro Bagetti, *Pianezza: sorpresa del quartier generale francese*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale).

⁷³ Istruzioni all'ammiraglio Leake, 2/13 aprile 1706, in *The Manuscripts of the House of Lords*, 11 voll., London: H. M. Stationery Office, 1887-1962, VII, p. 367. Le truppe sarebbero state sbarcate a Lovano, poiché Nizza era caduta. Per la campagna, si veda GEOFFREY CALLENDER (a cura di), *The Life of Sir John Leake, Rear Admiral of Great Britain*, by Stephen Martin Leake, 2 voll., London: Navy Records Society, 1920, vol. II, p. 49 e sgg. Il conte di Peterborough, comandante delle forze di terra, era fortemente contrario a inviare aiuto a Vittorio Amedeo, che egli vedeva come una diversione rispetto alle operazioni principali in Spagna. Leake e Peterborough non erano in buoni rapporti. La corrispondenza di Vittorio Amedeo con il suo inviato a Londra rivela i sospetti e timori che gli alleati lo abbandonassero: si veda *CGP*, V, p. 464 e sgg.



Giuseppe Pietro Bagetti, *Assalto alla Cittadella di Torino*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale).

arrivò giusto in tempo per ricompattare le truppe ed effettuare una ritirata ordinata⁷⁴. Superò i monti a nord-est del lago di Garda, ricostruendo l'armata non appena giunsero i rinforzi dalla Germania. La missione diplomatica di Marlborough dell'inverno precedente stava dando i suoi frutti. Intorno alla fine di maggio Eugenio comandava quasi 50.000 uomini e ne attendeva altri 10.000 dall'Asia, contro i 44.000 agli ordini di Vendôme⁷⁵. Questi era adesso obbligato a stare sulla difensiva. Fece costruire una linea fortificata lungo l'Adige per impedire a Eugenio di avanzare verso occidente e raggiungere Vittorio Amedeo in Piemonte, dove La Feuillade stava a quel punto assediando Torino.

Il 12 maggio l'armata di La Feuillade, composta da poco meno di 40.000 uomini, prese posizione a Venaria e cominciò a tracciare le linee d'assedio di là in direzione del Regio Parco e di Lucento. Ancora una volta, gli alti comandi francesi erano divisi sulle modalità. Vauban ripeteva la sua prudente opinione secondo cui un assedio in forze avrebbe richiesto almeno 45.000 uomini. Si dichiarò disponibile a recarsi a Torino per dirigere in prima persona le operazioni, nonostante l'età avanzata, ma Luigi XIV rifiutò. Vendôme d'altro canto voleva che le cose procedessero in fretta e La Feuillade era ansioso di riscattare la sua reputazione prendendo finalmente Torino⁷⁶. Le condizioni sembravano più favorevoli. Aveva un'armata più consistente dell'anno precedente e un'intera stagione di campagna per condurre a termine con successo l'assedio. Ma anche i difensori erano più forti e meglio preparati di prima⁷⁷. Durante l'inverno squadre di operai avevano

⁷⁴ M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 152. L'esercito imperiale perse 3000 uomini uccisi e 1000 fatti prigionieri.

⁷⁵ C. INGRAO, *In Quest and in Crisis* cit., p. 84.

⁷⁶ Vauban a Chamillart, 16 gennaio 1706, in E.-A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *Vauban, sa famille et ses écrits* cit., II, p. 568; si veda J.-J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., VI, pp. 140-141.

⁷⁷ Su questa considerazione: G. SYMCOX, *Torino in guerra* cit., p. 756 e sgg. e anche FABIO GALVANO, *L'assedio. Torino 1706*, Torino: Utet, 2005.

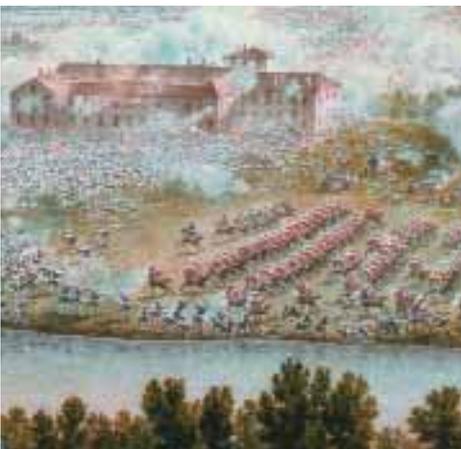


ulteriormente rafforzato le fortificazioni esterne della città e la massiccia opera a corno, cominciata nel 1703, che ne copriva il fianco occidentale. A partire dal maggio 1705, immediatamente dopo la caduta di Verrua, il duca aveva ordinato di costruire un sistema di contromine al di sotto delle fortificazioni della cittadella e dei bastioni più esposti all'attacco⁷⁸. Queste opere difensive avrebbero giocato un ruolo centrale nel futuro assedio. Gropello intanto premeva sulle autorità comunali perché mettessero insieme una riserva di grano e altre provviste alimentari sufficiente per sei mesi. Cominciato l'assedio, fu introdotto in città del bestiame come scorta di carne fresca; era stata fatta provvista di fieno per nutrire tali animali durante l'assedio. Torino era così ben preparata a resistere per l'intera campagna estiva. Questa volta anche la guarnigione era assai più numerosa. Contava approssimativamente 10.000 uomini, due terzi piemontesi e un terzo imperiali, ben armati con 130 cannoni, 24 mortai e cospicue riserve di munizioni⁷⁹. Mentre le truppe francesi scavavano le linee d'assedio esterne, erano costantemente bersaglio di sortite e attacchi di cavalleria da parte della guarnigione. Nonostante queste azioni di disturbo, fecero rapidi progressi. La Feuillade seguiva lo stesso piano dell'anno precedente, concentrando l'attacco sul lato occidentale della città e sulla cittadella. Intorno alla fine di maggio le linee si stendevano dal Po vicino al Valentino a Valdocco; aveva piazzato le prime batterie di artiglieria per bombardare a distanza la città e aveva cominciato una seconda linea di trincee, più interna, per accerchiare la cittadella. La notizia della liberazione di Barcellona da parte della flotta alleata rincuorò i difensori e venne celebrata con un *Te Deum*, ma le opere d'assedio dei francesi progredivano senza

Giuseppe Pietro Bagetti, *Assedio di Torino: la battaglia alla Madonna di Campagna*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale).

⁷⁸ Si veda PAOLO BEVILACQUA, FABRIZIO CANNONI, *Mastri da muro e piccapietre al servizio del duca. Cronaca della costruzione delle gallerie che salvarono Torino*, Torino: Zedde, 2006.

⁷⁹ Dati in D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* cit., p. 315; ALESSANDRO SALUZZO DI MONESIGLIO, *Histoire militaire du Piémont*, 5 voll., Torino: Pic, 1818, V, pp. 177 e 180.



sosta. Gli zappatori stavano ora scavando trincee d'approccio in direzione della cittadella e del lato occidentale della città. Per questa ragione nei primi giorni di giugno Vittorio Amedeo vi fece collocare più bocche da fuoco per rinforzare quel settore e assoldò centinaia di operai – uomini e donne – per consolidare l'opera a corno e i terrapieni, ora che era chiaro dove sarebbe arrivato l'attacco principale. Intorno al 7 giugno le batterie di La Feuillade erano a portata di tiro della cittadella e cominciarono a bombardarla sistematicamente con cannoni e mortai. Intanto i francesi estesero le linee perimetrali fino a circondare quasi completamente la città. Soltanto la collina a est rimaneva relativamente aperta. Fino a quel momento rifornimenti e rinforzi – e anche denaro – erano riusciti ancora a giungere nella città assediata; ora venne tagliata fuori dal mondo⁸⁰. Prima che l'accerchiamento fosse completato, Vittorio Amedeo organizzò la partenza della moglie e della madre in direzione del territorio neutrale di Genova, in compagnia del principe di Carignano. Portarono con sé la Sindone per metterla al sicuro.

La notizia della vittoria alleata a Ramillies giunse a Torino l'11 giugno e fu festeggiata come si conviene con un altro *Te Deum*; ma quella lontana vittoria non alleggerì in alcun modo la pressione sulla città. L'artiglieria francese cominciò allora un intenso bombardamento della parte occidentale colpendo lo stesso palazzo ducale. Il 17 giugno Vittorio Amedeo abbandona Torino alla testa di un distaccamento di cavalleria, alla volta di Carmagnola. Lascia la guarnigione sotto il valido comando del generale austriaco Wirich Daun. Tre giorni dopo La Feuillade passa il comando delle operazioni d'assedio ai suoi subordinati e corre all'inseguimento di Vittorio Amedeo, sperando senza dubbio di guadagnarsi la gloria facendolo prigioniero. Allo stesso tempo distacca altre forze per attaccare Asti. Questa avventata decisione valse a La Feuillade un aspro rimprovero da parte di Chamillart per aver indebolito l'esercito assediante e averlo privato del comandante supremo in un momento critico⁸¹. Vittorio Amedeo sfuggì agli inseguitori e si fece dare la caccia per tutto il Piemonte meridionale e le valli valdesi, impegnando i francesi ovunque era possibile. Il suo obiettivo era prolungare con ogni mezzo la resistenza di Torino e guadagnare tempo, perché sapeva che l'armata del principe Eugenio stava marciando in suo soccorso.

Il 6 luglio l'esercito di Eugenio, forte di circa 44.000 unità, cominciò ad avanzare attraverso l'Adige⁸². Vendôme non considerò questa manovra una seria minaccia, ma il 12 luglio Eugenio lo aggirò con un movimento in direzione sud e lo obbligò a ritirarsi sulla linea del Mincio. Quattro giorni dopo l'armata di Eugenio passò il Po vicino a Ferrara e si attestò in posizione protetta con il fiume a separarla dai francesi. Vendôme fu in quei giorni richiamato in Francia per assumere il comando nei Paesi Bassi dopo il disastro di Ramillies e sostituito in veste di comandante in Lombardia dal duca d'Orléans e dal maresciallo Marsin. La loro armata in campo contava circa 20.000 uomini in tutto: sul piano numerico l'esercito imperiale li sovrastava di gran lunga. Verso fine luglio il principe Eugenio cominciò a marciare verso ovest, impadronendosi delle roccaforti nemiche che incontrava sul cammino per assicurarsi le comunicazioni. Il 6 agosto prese Carpi, poi Reggio: il 15 agosto partì da Parma per l'ultima tappa della marcia per unirsi alle forze di Vittorio Amedeo. Tutto ciò che i comandanti francesi, incapaci di intercettarlo, poterono allora fare fu di seguirlo con un percorso parallelo lungo la riva setten-

⁸⁰ Un prestito speciale inglese di 50.000 sterline, votato dal parlamento il 23 aprile, giunse a Torino a fine maggio: Chetwynd (incaricato d'affari inglese a Torino dopo la partenza di Hill) a Marlborough, 2 giugno 1706, in GEORGE W. VREEDE, *Correspondance diplomatique et militaire du Duc de Marlborough, du Grand Pensionnaire Heinsius, et du Trésorier Général des Provinces-Unies Jacques Hop*, Amsterdam: Schleyer, 1850, pp. 46-47.

⁸¹ J.-J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., VI, p. 193.

⁸² Un buon racconto della campagna si trova in PIERO PIERI, *L'evoluzione dell'arte militare nei secoli XV, XVI e XVII, e la guerra del secolo XVIII*, in *Nuove questioni di storia moderna*, 2 voll., Milano: Marzorati, 1966.



trionale del Po. Anch'essi si dirigevano alla massima velocità verso Torino per rafforzare gli assediati e tentare di prendere la città prima che Eugenio potesse soccorrerla. Il 27 agosto la loro avanguardia entrò in contatto con l'esercito assediante, comandato di nuovo da La Feuillade. Il giorno seguente il principe Eugenio riunì le proprie truppe alla piccola armata di Vittorio Amedeo a Carmagnola. I due principi sabaudi lavoravano ora in stretta cooperazione per sconfiggere il nemico comune. Questa armonia si sarebbe presto dissolta, però, una volta ottenuta la vittoria.

L'assedio di Torino entrò nella fase culminante. Da metà agosto il bombardamento francese della cittadella e dell'opera a corno raddoppiò d'intensità. Gli assediati sapevano che l'esercito del principe Eugenio si stava avvicinando velocemente ed erano intenzionati a prendere la città prima che questi potesse soccorrerla. Rafforzati dall'arrivo delle truppe al comando di Orléans e Marsin, lanciarono un disperato assalto la notte del 28 agosto, che i difensori respinsero con grande difficoltà grazie a un durissimo contrattacco il giorno seguente. Attaccarono di nuovo, senza successo, il 31 agosto. I difensori fecero buon uso delle contromine per fermare questi attacchi e fu durante questa accesa guerra sotterranea che Pietro Micca si sacrificò per evitare che un reparto di granatieri francesi penetrasse nelle gallerie sotto la cittadella. Gli attaccanti subirono perdite molto ingenti. Il 1° settembre i comandanti francesi decisero di non poter rischiare ulteriori assalti; dovevano prepararsi per l'attacco che sapevano sarebbe presto giunto, ora che il principe Eugenio e Vittorio Amedeo avevano unito le forze. In un consiglio di guerra, Orléans sostenne l'ipotesi di attaccare subito il nemico; la vittoria avrebbe inevitabilmente condotto alla caduta di Torino. Facendo riferimento a un ordine segreto di Luigi XIV, invece, Marsin rifiutò di arrischiare una battaglia. Gli assediati restarono perciò sulla difensiva, sempre continuando a bombardare la cittadella.

Il 2 settembre il principe e il duca osservarono le linee d'assedio borboniche dalle alture di Superga e formularono i piani d'attacco. Decisero di dirigere l'assalto

Giuseppe Pietro Bagetti, *Battaglia di Torino*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale).



contro il punto più debole dei trinceramenti degli assediati, a nord-ovest della città, fra Dora e Stura. I comandanti francesi erano ben consapevoli di questa debolezza e cercarono di rinforzare le trincee in quel settore; ma quando la battaglia cominciò, il 7 settembre, l'opera non era ancora terminata. D'altro canto il maresciallo Marsin non era persuaso che il colpo sarebbe arrivato proprio lì e di conseguenza fino al momento in cui la battaglia non cominciò rifiutò di trasferire truppe per rinforzare la difesa⁸³.

All'alba del 7 settembre le armate piemontese e imperiale cominciarono a marciare dagli accampamenti fra Collegno e Venaria in direzione delle linee francesi. I due eserciti erano numericamente quasi equivalenti, con circa 41.000 uomini. Ma, mentre la maggior parte di quello borbonico restava ancora nelle trincee intorno a Torino continuando a bombardare la città anche quando la battaglia era ormai iniziata, il principe Eugenio e Vittorio Amedeo concentrarono il nerbo dei loro uomini – forse 30.000 – nel settore fra Dora e Stura e ottennero una superiorità locale decisiva⁸⁴. Di primo mattino, sotto un pesante fuoco, gli attaccanti si schierarono di fronte alle linee francesi e attesero l'arrivo dell'artiglieria, subendo nel frattempo gravi perdite. Quando l'esercito fu completamente dispiegato, fu dato l'ordine di avanzare. Dapprima gli attaccanti non riuscirono a penetrare le trincee francesi. Le truppe prussiane sul fianco destro furono respinte due volte con gravi perdite. Il principe Eugenio e Vittorio Amedeo allora ricompattarono i propri uomini per un nuovo assalto. Spostarono cinque reggimenti del Württemberg a supporto dei prussiani che riuscirono ora a irrompere attraverso le linee nemiche, mentre Vittorio Amedeo guidò una carica di cavalleria che spezzò il fianco nemico vicino alla Stura, debolmente difeso.

Fu il momento decisivo: le truppe borboniche indietreggiarono dalle trincee e cominciarono a sfaldarsi. La guarnigione fece allora una sortita, prendendole alle spalle. Corse voce che Marsin e Orléans fossero stati feriti, accrescendo la confusione: nel momento critico l'armata borbonica era rimasta senza guida. Il bombardamento dei cannonieri francesi finalmente cessò e gli assediati cominciarono ad abbandonare le trincee, lasciando dietro di sé una gran quantità di attrezzature e bottino. La maggior parte scappò a ovest verso Pinerolo e il confine francese; alcuni fuggirono a est attraversando il Po; molti annegarono cercando di attraversare la Dora o furono uccisi nella fuga; molti vennero fatti prigionieri. Poco dopo mezzogiorno le prime truppe alleate cominciarono ad apparire per le vie di Torino. A metà pomeriggio Vittorio Amedeo e il principe Eugenio entrarono in città, circondati da una folla giubilante di cittadini; assistettero in cattedrale al *Te Deum* e si ritirarono nel quartier generale di Daun per il banchetto della vittoria. Intanto migliaia di soldati feriti e morenti erano portati in città per essere curati negli affollatissimi ospedali e conventi. Il loro sacrificio aveva reso possibile una clamorosa vittoria. Torino era ora salva, l'indipendenza dello stato sabauda assicurata, il tentativo borbonico di dominare l'Italia settentrionale definitivamente sconfitto.

CONSEGUENZE. Scappando verso ovest l'esercito sconfitto aveva fatto una scelta strategica decisiva, per quanto largamente inconsapevole. Se dopo la battaglia le truppe borboniche si fossero ritirate a est, verso Monferrato e Lombardia, avrebbero potuto resistere ancora per un po' di tempo, nell'attesa di possibili rinforzi

Gian Giacomo Plantery, disegni delle macchine per i fuochi di gioia erette in piazza Castello, 1713 (ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1179).

⁸³ Si veda St-Frémont a Chamillart, 10 settembre 1706, in J.-J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., VI, p. 652.

⁸⁴ P. PIERI, *L'evoluzione dell'arte militare* cit., p. 1164; M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 161, fornisce un dato inferiore: 23.000, contro 9000 francesi in quel settore.



Disegni e progetti della macchina da fuochi di gioia fatti fare dalla Città di Torino nella Piazza del Castello nell'anno 1713 nella proclamazione di S. M. nostro Sovrano Re di Sicilia., disegno a penna acquerellato, 1713 (ASCT, Carte Sciolte, n. 1178).

dalla Francia. Ciò era quanto apparentemente intendeva fare il duca d'Orléans; se non fosse stato ferito e reso inabile durante la battaglia, avrebbe ordinato alle truppe di ritirarsi verso est⁸⁵. In effetti, nonostante la grave sconfitta intorno alle mura di Torino, non tutto era perduto per l'esercito franco-spagnolo in Italia. Un'armata borbonica integra occupava ancora il ducato di Milano e guarnigioni borboniche controllavano le fortezze in Lombardia, a Mantova e negli stati circostanti. L'8 settembre, giorno successivo alla battaglia di Torino, a Castiglione delle Stiviere il generale francese Médavi sgominò un contingente di soldati dell'Assia in marcia per raggiungere l'esercito del principe Eugenio in Piemonte. Battere le forze borboniche in Lombardia, soprattutto se fossero state rinforzate dalle migliaia di soldati in fuga da Torino, avrebbe richiesto almeno un altro anno di campagna da parte degli eserciti imperiale e sabauda e durante tale intervallo di tempo Luigi XIV, volendo, avrebbe potuto inviare una nuova armata per appoggiare le sue truppe.

Dopo la sconfitta di Torino, invece, Luigi XIV decise di rinunciare alla partita e abbandonò il teatro italiano. Aveva bisogno dei contingenti dispiegati in Italia per difendere il confine settentrionale pericolosamente esposto dopo Ramillies e ripristinare l'incerta posizione di Filippo V in Spagna. Alla fine di giugno 1706 l'esercito dell'arciduca Carlo aveva occupato Madrid e Saragozza. Filippo V riconquistò presto la capitale, ma Carlo stava rafforzando il proprio dominio nella Spagna orientale e avrebbe potuto invadere la Castiglia in ogni momento attraversando la frontiera portoghese. Perciò Luigi XIV non tentò di ricostruire il suo esercito in Italia. Riordinò le truppe nei quartieri invernali nei dintorni di Susa – ancora nelle sue mani – o le disperse nel Delfinato. La primavera successiva molti di essi avrebbero marciato alla volta della Spagna per risollevarvi le sorti delle monarchie borboniche. Anche Médavi fu richiamato dalla Lombardia⁸⁶. L'esercito borbonico e le guarnigioni dell'Italia settentrionale furono abbandonati al loro destino e il principe Eugenio e Vittorio Amedeo non persero tempo ad attaccarli. A Verrua, Chivasso, Vercelli e Ivrea le popolazioni locali insorsero e all'approssimarsi delle truppe di Vittorio Amedeo cacciarono le guarnigioni francesi. Pinerolo e Asti caddero in rapida sequenza. Quindi Vittorio Amedeo si unì al principe Eugenio nella conquista della Lombardia. Alla fine di settembre raggiunsero Milano. I magistrati consegnarono loro la città, mentre la guarnigione borbonica si asserragliava nel castello dove resistette per diversi mesi. Prima della fine dell'anno tutto il Piemonte, eccetto Susa, era stato riconquistato e la maggior parte della Lombardia e del ducato di Mantova era caduta in mano degli alleati⁸⁷. Il processo fu completato dalla resa della guarnigione di Milano e sancito da un armistizio che garantiva l'evacuazione delle residue forze borboniche nell'Italia settentrionale, il 13 marzo 1707⁸⁸.

In realtà queste vittorie non potevano nascondere le profonde divisioni che avevano cominciato a manifestarsi fra Vittorio Amedeo e l'imperatore, ma anche con il cugino principe Eugenio, per il quale la lealtà familiare in quanto principe sabauda contava molto meno di quella verso la casa d'Asburgo. Ora che il comune nemico era stato sconfitto, le tensioni fra i due, latenti fin dalla firma dell'alleanza nel 1703, vennero alla luce. Le differenze vertevano in particolar modo su

⁸⁵ L'8 settembre giunse a Pinerolo, «molto irritato di non aver realizzato il piano di conquistare il castello di Moncalieri e aprirsi un varco per poter ritornare a Valenza o ad Alessandria»: LOUIS SAINT DE SAINT-SIMON DE ROUVROY, *Mémoires*, a cura di Arthur de Boislisle, 23 voll., Paris: Hachette, 1879-1919, XIV, p. 59. Si veda J.-J. PELET, F.-E. DE VAULT, *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV* cit., VI, pp. 116-118.

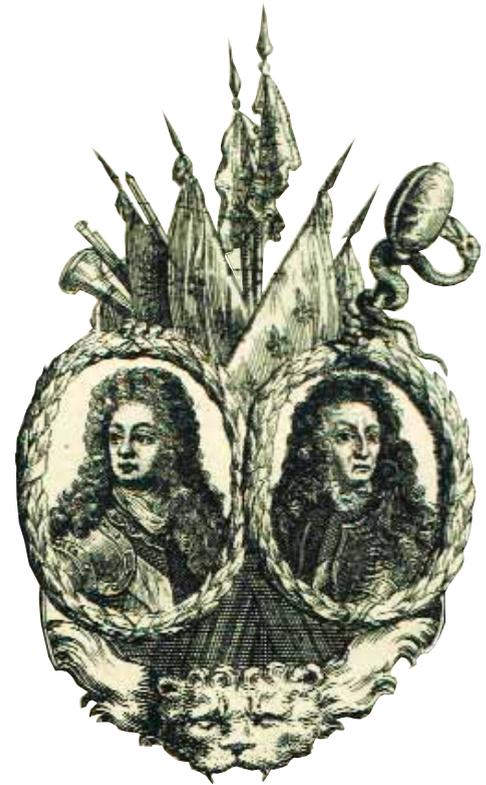
⁸⁶ A. SALUZZO DI MONESIGLIO, *Histoire militaire du Piémont* cit., V, p. 214. Però Médavi poté tornare in Francia solo dopo la conclusione dell'armistizio con il principe Eugenio il 13 marzo 1707.

⁸⁷ D. CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* cit., pp. 334-335.

⁸⁸ In C. SOLARO DELLA MARGARITA (a cura di), *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Cateau-Cambrésis jusqu'à nos jours* cit., II, pp. 249-269. L'accordo prevedeva anche l'evacuazione delle truppe borboniche dai ducati di Mantova e Mirandola.

due punti: la cessione di territorio concordata nel trattato di alleanza e le priorità da seguire nella futura condotta della guerra. Mano a mano che tali divergenze si acuivano, Vittorio Amedeo si avvicinava alle potenze marittime, e specialmente all'Inghilterra; contava infatti che queste avrebbero fatto pressioni sull'imperatore per l'adempiere ciò che riteneva fosse previsto nel trattato. In parallelo, egli sosteneva il progetto, promosso dal governo inglese, di un'invasione della Francia meridionale, contro la richiesta dell'imperatore che la priorità fosse data alla guerra in Italia, in particolar modo alla conquista di Napoli.

Per Marlborough, la vittoria a Torino apriva la strada all'attacco a Tolone, a lungo progettato⁸⁹. Appena la notizia di tale vittoria giunse a Londra, il governo inglese pose la spedizione a Tolone in cima alle proprie priorità per la successiva campagna nel Mediterraneo. In una lettera al suo ambasciatore a Londra del 15 novembre 1706 Vittorio Amedeo si dichiarava pronto a unirsi all'impresa, ma allo stesso tempo attirava l'attenzione su un problema che lo preoccupava sempre più: il rifiuto dell'imperatore di cedergli il Vigevanasco. Sottolineava che era interesse dell'Inghilterra rafforzare lo stato sabauda, così da costituire una barriera contro la Francia, facendo in modo che potesse ottenere i territori promessigli dall'imperatore nel 1703⁹⁰. La disputa crebbe rapidamente d'intensità. All'inizio del 1707 Vittorio Amedeo chiese che l'imperatore gli cedesse le terre gonzaghesche del Monferrato, come previsto dal trattato. Giuseppe dapprima rifiutò ma poi, un anno dopo, si decise a cederle⁹¹. Nel frattempo stava sorgendo una nuova disputa a proposito dei feudi imperiali delle Langhe che il duca reclamava, ma che l'imperatore non voleva cedere. Le relazioni fra i due stati, nominalmente alleati, si stavano rapidamente deteriorando fino al punto di trasformarsi in aperta ostilità, tanto che nel 1710 le potenze marittime dovettero intervenire come mediatrici⁹². Fu questo il principale esito della vittoria di Torino: l'ambizione di Vittorio Amedeo di espandersi verso est in Lombardia – obiettivo secolare della politica sabauda – si era scontrato frontalmente con i progetti di Giuseppe I di consolidare il proprio dominio sul Reichsitalien e sul gioiello della corona, il ducato di Milano. Per l'imperatore, ciò rappresentava la principale ricompensa per la vittoria di Torino ed era riluttante a cedere alcunché di questi guadagni al duca di Savoia che considerava, giustamente, una minaccia alla supremazia della casa d'Asburgo nell'Italia settentrionale appena affermata. Il principe Eugenio condivideva l'opinione dell'imperatore che Vittorio Amedeo era un pericoloso rivale dell'egemonia imperiale sul Reichsitalien ed era contrario a ogni concessione territoriale a vantaggio dei Savoia⁹³. Ma le ambizioni territoriali dell'imperatore andavano oltre l'Italia settentrionale e il consolidamento del controllo asburgico sul Reichsitalien. Volgendo a proprio profitto la vittoria di Torino, egli intendeva far seguire alla conquista della Lombardia quella di Napoli, che anche la casa d'Asburgo reclamava come parte dei domini imperiali in Italia⁹⁴.



Il duca di Marlborough e il principe Eugenio, in Jean Dumont, *Histoire militaire du prince Eugène de Savoie, du prince et duc de Marlborough [...]* (BCT, 413 D 3, vol. III, dopo p. 210b).

⁸⁹ Marlborough a Hensius, 27 settembre 1706, in B. VAN'T HOFF (a cura di), *The Correspondence 1701-1711* cit., p. 270. Si veda Brianzone a Vittorio Amedeo, 1 ottobre 1706, in *CGP*, V, pp. 581-583. La lettera di congratulazioni della regina Anna a Vittorio Amedeo, 28 settembre 1706, trasmetteva il medesimo messaggio; si veda BEATRICE C. BROWN (a cura di), *The Letters and Diplomatic Instructions of Queen Anne*, London: Cassell, 1935, p. 201.

⁹⁰ Vittorio Amedeo a Brianzone, 15 novembre 1706, in *CGP*, V, pp. 496-499. Giuseppe I rifiutava anche di compensare Vittorio Amedeo per il pagamento delle truppe imperiali in Piemonte a partire dal 1703, che egli doveva pagare secondo i termini del trattato. Si veda C. INGRAO, *In Quest and in Crisis* cit., p. 89.

⁹¹ Ferdinando-Carlo II di Mantova fu dichiarato vassallo disobbediente dell'imperatore il 30 maggio 1708, sancendo la confisca delle terre che permise il passaggio delle terre gonzaghesche del Monferrato a Vittorio Amedeo.

⁹² Su questa disputa e sui tentativi di mediazione anglo-olandesi, si veda GIOVANNI TABACCO, *Lo Stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Torino: Paravia, 1939, p. 146 e sgg.; D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia* cit., III, pp. 373-390.

⁹³ Sulla politica di Giuseppe si veda K.O. VON ARETIN, *Das alte Reich* cit., II, p. 196 e sgg., e M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 168 e sgg.

⁹⁴ Tecnicamente Napoli era parte dell'eredità spagnola reclamata dall'arciduca Carlo, ma secondo i termini dei patti familiari segreti del 1703 essa non apparteneva a lui, bensì a Giuseppe.

Il governo inglese era sempre più preoccupato di queste aspre dispute fra gli alleati e delle ambizioni dell'imperatore su Napoli: entrambe costituivano seri ostacoli al conseguimento dei propri obiettivi bellici⁹⁵. Ulteriore delusione era derivata dalla frettolosa conclusione dell'armistizio in Italia settentrionale, nel marzo 1707, che aveva consentito il rimpatrio in Francia di 20.000 uomini: dal punto di vista inglese sarebbe stato preferibile continuare le operazioni in Italia e così tenere occupate queste truppe là dove potevano far meno danno. Giuseppe I, da parte sua, non era d'accordo sui piani inglesi per l'attacco a Tolone, che erano in conflitto con le sue mire su Napoli. Egli desiderava evacuare al più presto le truppe francesi dall'Italia per evitare che potessero interferire con la marcia a sud del suo esercito⁹⁶. Dal febbraio 1707 aveva deciso di procedere all'invasione. A maggio il maresciallo Daun condusse un'armata di 10.000 uomini in direzione di Napoli e la conquistò rapidamente. La casa d'Asburgo era ora padrona delle due estremità della penisola italiana; uno sviluppo che palesemente si scontrava con gli interessi di Vittorio Amedeo e le sue speranze di espansione territoriale. Era anche motivo di inquietudine per il governo di Londra che non voleva che nessun potere acquisisse una posizione egemonica in Italia per ragioni politiche e commerciali, in quanto il controllo della penisola da parte di un singolo stato avrebbe avuto effetti dannosi sul commercio mediterraneo inglese. La conquista asburgica di Napoli rimase però incompleta, perché senza il supporto di una flotta (che le potenze marittime non misero a disposizione) Daun non poté conquistare la Sicilia, l'altra parte del regno meridionale: essa sarebbe così rimasta sotto governo spagnolo fino alla fine della guerra. Con il trattato di Utrecht del 1713, a seguito delle pressioni inglesi, e nonostante la dura opposizione dell'imperatore, che guardava alla Sicilia, a ragione, come parte integrante del regno di Napoli, l'isola sarebbe stata consegnata a Vittorio Amedeo. In questo modo il governo inglese cercava di bilanciare il predominio austriaco nella penisola italiana. Con questa nuova acquisizione Vittorio Amedeo sarebbe stato elevato al rango di re. Ma il suo dominio sull'isola era destinato a essere breve, perché la casa d'Asburgo era determinata a riunire la Sicilia al regno di Napoli. Nel 1720 Vittorio Amedeo sarebbe stato obbligato a lasciare l'isola all'imperatore, in cambio di un'altra isola e del titolo di re di Sardegna.

Sebbene la conquista di Napoli da parte di Daun si fosse compiuta rapidamente e senza difficoltà, essa significava inevitabilmente il rinvio dell'attacco contro Tolone fino a che le truppe imperiali non avessero potuto ritornare per prendervi parte. Questo ritardo si sarebbe dimostrato fatale per un'impresa ad alto rischio fin dall'inizio. Forse ebbe anche un'ulteriore fondamentale conseguenza. Si può pensare che se l'invasione della Francia meridionale fosse stata avviata prima, come voleva Marlborough, sarebbe servita a evitare il disastro dell'esercito dell'arciduca Carlo ad Almansa nell'aprile 1707. L'armata borbonica che sconfisse le forze molto inferiori di Carlo aveva ricevuto rinforzi dalla Francia meridionale; se l'attacco a Tolone fosse stato imminente, queste truppe non avrebbero potuto essere inviate in Spagna, con il risultato che Almansa avrebbe potuto non essere la decisiva vittoria borbonica che invece fu, punto di svolta della guerra in Spagna⁹⁷.

In ogni caso l'invasione della Francia meridionale non ebbe inizio che alla fine di giugno, troppo tardi nella stagione di campagna. Il principe Eugenio e Vitto-

⁹⁵ Si veda la corrispondenza di Marlborough con Heinsius dal dicembre 1706 in avanti, in B. VAN'T HOFF (a cura di), *The Correspondence 1701-1711* cit., p. 282 e sgg.

⁹⁶ C. INGRAO, *In Quest and in Crisis* cit., p. 85.

⁹⁷ «Con Almansa il maresciallo duca di Berwick salvò la successione spagnola»: HENRY KAMEN, *The War of Succession in Spain 1700-15*, Bloomington: Indiana University Press, 1969, p. 19. Si veda V. LEÓN, *Carlos VI* cit., p. 114.



rio Amedeo guidarono un esercito congiunto di circa 40.000 uomini attraverso le Alpi in direzione di Nizza e lungo la costa verso Tolone, che raggiunsero un mese dopo⁹⁸. Anche con il supporto della flotta alleata l'assedio proseguì male. Il maresciallo Tessé, comandante francese, aveva avuto il tempo di rafforzare le difese. Vittorio Amedeo e il principe Eugenio erano in disaccordo sulla condotta delle operazioni e gli assediati facevano solo lenti progressi. Unico successo fu la distruzione delle navi da guerra che costituivano lo squadrone di Tolone della flotta francese, affondate volontariamente dai difensori nel porto⁹⁹. Il 22 agosto 1797 l'esercito alleato abbandonò l'assedio e riprese la via del Piemonte, patendo gravi perdite lungo il cammino. Ciononostante a ottobre Vittorio Amedeo riuscì a cacciare le ultime truppe francesi da Susa, rendendo così sicura la strada verso Torino e aprendo la via a incursioni in Savoia. La fallita invasione della Francia meridionale nel 1797 avrebbe segnato la fine delle ostilità più serie

Johann Baptist Homann, *Statuum totius Italiae novissima repraesentatio geographica [...]*, incisione acquerellata, s.d. (ASCT, *Collezione Cartografica*, 196).

⁹⁸ Particolari si trovano in D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 125-126; M. BRAUBACH, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., II, p. 193.

⁹⁹ Le navi furono volontariamente affondate per evitare che si incendiassero se bombardate; l'intenzione era di farle riemergere alla fine dell'assedio, ma non fu realizzabile.



Stendardi vecchi e nuovi e uniformi di Infanteria di S.S.R.M. il Re di Sardegna e Artiglieria, in Stendardi vecchi e nuovi [...] (Torino, BRT, Ms. Mil. 134, frontespizio e p. 9).

fra Vittorio Amedeo e Luigi XIV. Il resto della guerra sarebbe trascorso in operazioni minori lungo lo spartiacque alpino, che valsero qualche limitato guadagno territoriale, ma non ottennero la liberazione della Savoia e della contea di Nizza. La guerra tra Vittorio Amedeo e Luigi XIV aveva raggiunto una fase di stallo, poi rispecchiata dalle clausole del trattato di Utrecht, che si sarebbe limitato a restituire ai Savoia le terre occupate nel corso della guerra e a incrementare di poco i territori piemontesi con lo spostamento dei confini lungo la cresta delle montagne.

Quali furono dunque le implicazioni della battaglia di Torino, una volta terminate le campagne militari in Italia settentrionale nel 1707? A breve termine, essa pose fine ai combattimenti che avevano infuriato in tutta la regione per oltre cinque anni dai territori veneziani intorno al lago di Garda – i belligeranti non mostrarono alcun rispetto per la neutralità di Venezia – fino al Piemonte e alle Alpi occidentali. La pace diede respiro alle popolazioni martoriate dalla guerra, respiro presto controbilanciato dalle esazioni dei rappresentanti dell'imperatore. In breve tempo, dopo la vittoria, essi arrivarono in Italia per raccogliere le imposizioni di guerra e i tributi feudali dai vassalli nel Reichsitalien, interpretandone i confini in termini generosi, fino a includere la Toscana e parte dello stato pontificio. Qui diventa chiaro il significato a lungo termine della battaglia di Torino. Mentre la vittoria liberò il Piemonte dall'occupazione e garantì allo stato sabauda di non essere inghiottito dalla monarchia francese, essa fece anche della casa d'Asburgo la potenza dominante nella penisola italiana, con ambizioni territoriali ad ampio raggio diametralmente opposte a quelle di casa Savoia.

Le discordie fra Vittorio Amedeo e l'imperatore dopo il 1706 erano la conseguenza inevitabile della vittoria condivisa. Nelle controversie che seguirono Vittorio Amedeo guardò al governo inglese come contrappeso all'Austria. Questa collaborazione, iniziata negli anni novanta del Seicento, rinnovata dopo il 1703, e ora segnata da relazioni diplomatiche ancora più strette, diede il via a un'intesa anglo-sabauda che sarebbe durata fino al 1748. Come mediatore a partire dal 1707 in poi, il governo inglese cercò di placare i contrasti fra gli alleati, ma in questi negoziati si orientò costantemente a favore di Vittorio Amedeo. Dall'inizio della guerra, il governo della regina Anna aveva guardato a lui come a un fedele alleato e a un patrimonio di grande valore strategico in un teatro di guerra decisivo. C'era molta simpatia nei circoli politici inglesi per il «fidatissimo duca di Savoia», il cui coraggio nella lotta in condizioni di svantaggio schiacciati si contrapponeva in maniera lampante all'indolenza e noncuranza della casa d'Austria. Dal momento in cui divennero alleati, nel 1703, il governo inglese sostenne quindi le richieste di Vittorio Amedeo che l'imperatore gli fornisse le truppe e l'assistenza previste dal trattato. La missione del duca di Marlborough a Vienna alla fine del 1705 segnò il punto più alto della pressione inglese in suo favore. Dopo la vittoria di Torino, l'appoggio inglese a Vittorio Amedeo crebbe. Ma tale sostegno non può essere ascritto interamente all'ammirazione per il duca o a un disinteressato altruismo. Dopo il 1706 la politica inglese sostenne deliberatamente il duca di Savoia come contrappeso alla nascente egemonia austriaca in Italia, vista con preoccupazione, in quanto capace di alterare gli equilibri della penisola e di minacciare gli interessi commerciali inglesi nel Mediterraneo. Durante i negoziati che condussero alla pace di Utrecht il governo della regina Anna appoggiò con fermezza gli interessi di Vittorio Amedeo. Alla fine, in effetti, questo sostegno andò ben oltre gli stessi desideri del duca allorché ricevette la corona di Sicilia come dono non richiesto, concessogli dal governo inglese che cercava di collocare colà l'affidabile alleato come contrappeso alla presenza

austriaca a Napoli. La Sicilia divenne così la ricompensa indiretta – e non voluta – per la vittoria di Torino. Fu una ricompensa che Vittorio Amedeo non aveva chiesto e che si dimostrò effimera. Un risultato molto più duraturo della vittoria di Torino furono la sicurezza e l'indipendenza dello stato sabauda, ora finalmente liberato dalla minaccia di essere conquistato e annesso dal potente vicino occidentale. La battaglia di Torino pertanto non fu solo una svolta nella guerra di successione spagnola; essa ebbe fondamentali implicazioni future, perché assicurò la sopravvivenza della monarchia sabauda e le aprì la strada per assumere un ruolo politico e militare crescente negli affari italiani ed europei.

Eugenio di Savoia. Un ritratto

di Alessandro Barbero



UN PERSONAGGIO SFUGGENTE

Nato nel 1663 e vissuto fino all'età di 72 anni, il principe Eugenio non ci ha lasciato nulla di scritto, a eccezione d'una fitta corrispondenza d'ufficio: in parte autografa, in francese o in italiano, in parte dettata a segretari, nel colorito tedesco infranciosato che si usava ai suoi tempi. Dunque non disponiamo né di un epistolario privato, né di memorie, benché qualche letterato abbia provveduto a pubblicarne di apocrife, pratica non rara a quell'epoca. I contemporanei che l'hanno conosciuto e ci parlano di lui sono molti e variamente assortiti, da Federico il Grande a Pietro Giannone, ma tutti hanno incontrato Eugenio in situazioni ufficiali e da una certa distanza, con la sola, rilevante eccezione della principessa Palatina, la grande pettegola della corte di Luigi XIV, che lo conobbe adolescente – ma come vedremo la credibilità della sua testimonianza è discussa.

La desolante povertà delle fonti spiega come mai le molte biografie di Eugenio tendano quasi tutte a ricopiarsi fra loro e siano costrette, per darsi un filo conduttore, a ripercorrere in dettaglio cinquant'anni di vita politica e militare dell'Europa d'Antico regime, dedicando una parte sproporzionata delle loro pagine alla costruzione del palcoscenico su cui l'eroe galoppa a intermittenza, in base agli andirivieni della sua affaccendata carriera (benché, come è stato dimostrato di recente, tutta questa ripetitività non sia affatto inevitabile, perché è ancora possibile cavar fuori molto d'interessante da un attento lavoro d'archivio sulla corrispondenza diplomatica dell'epoca¹). Le campagne militari di Eugenio occupano gran parte dello spazio rimanente; la sua attività di collezionista e mecenate è spesso oggetto d'un capitolo separato; sull'uomo, al di fuori della sfera pubblica, si sa poco o niente.

Il principe Eugenio, insomma, è un personaggio sfuggente e del resto i contemporanei si accordano nel riferire che era cortesissimo ma evasivo, parlava di sé il meno possibile e nessuno sapeva mai che cosa pensasse davvero. Si era incerti perfino sulla sua nazionalità – un dato, quest'ultimo, che anche in un mondo cosmopolita come fu il suo tendeva a essere considerato costitutivo di ogni identità, sia pure principesca. Voltaire si dispiacque che il Re Sole non avesse saputo assicurarsi i servigi di «un francese, ché non si può definire altrimenti il princi-

¹ Come fa CIRO PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia*, Roma: Ufficio storico dell'esercito, 2001. Le altre biografie attualmente disponibili in italiano sono NICHOLAS HENDERSON, *Eugenio di Savoia*, Milano: Dall'Oglio, 1964, recentemente ristampata; DEREK MCKAY, *Eugenio di Savoia. Ritratto di un condottiero 1663-1736*, Torino: Sei, 1989; FRANZ HERRE, *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo*, Milano: Garzanti, 2001.

pe Eugenio», ma gli ufficiali del suo collega Marlborough, con cui divise per anni il comando degli eserciti coalizzati nelle Fiandre, pare lo chiamassero «il vecchio principe italiano», e anche Jonathan Swift trovò in lui «quella crudeltà della quale si accusano talora gli italiani» (un problema su cui torneremo: ma Swift era un libellista al servizio del partito *tory*, che si opponeva alla guerra sul continente e detestava Eugenio quasi quanto odiava Marlborough). Un altro avversario politico, il ministro inglese St. John, lo chiamò invece con disprezzo «un miserabile generale tedesco»². A ben vedere, tutti questi esempi dimostrano semplicemente quanto l'appartenenza nazionale fosse usata, allora, come un'arma per insultare o per adulare, e non si può non ammirare l'indifferenza di Eugenio che parlava con la stessa disinvoltura francese, italiano e (forse un po' meno) tedesco, e si firmava tanto «Eugène de Savoie» quanto «Eugenio von Savoy»³.

E del resto era nato e cresciuto in una situazione familiare e sociale che pareva fatta apposta per creare un'identità multipla e ambigua. Il padre era un Savoia-Carignano (figlio del famoso principe Tommaso che aveva combattuto Madama Reale e per matrimonio era poi diventato un principe francese, ricevendo in dote la contea di Soissons); generale al servizio di Luigi XIV, morì presto, quando Eugenio aveva dieci anni. La madre, Olimpia Mancini, era la più famosa delle *mazarinettes*, la pleiade di nipotine italiane che il cardinale Mazzarino aveva fatto venire da Roma e introdotto, con divertimento oppure scandalo di molti, nella più alta società francese. La più famosa anche perché era stata una delle prime amanti del giovanissimo Luigi XIV e quasi certamente aveva mirato a sposarlo, prima che lo zio cardinale, politico prudente e consapevole che tutto ha un limite, decidesse di accasarla con il Savoia.

L'hôtel de Soissons era diventato, da allora, uno dei centri della vita mondana parigina. Nonostante il cattolicesimo controriformista che ufficialmente regnava in Francia e la crescente bigotteria d'un re non più giovane, la società aristocratica di Parigi e Versailles aveva abitudini sessuali estremamente libere. Come ricorda un'analisi recente della corte di Luigi XIV, il fratello del re, *Monsieur*, praticava la sua omosessualità «notoriamente e sotto gli occhi di tutti», e intorno a lui «si indovina tutto un *milieu* di giovanotti dalla personalità indecisa, l'abate di Choisy o il futuro principe Eugenio, di cui nulla lascia ancora indovinare i talenti guerrieri. Madama Palatina, ben collocata per giudicare, non si peritò di intrattenere i suoi corrispondenti su questa popolazione spesso poco discreta»⁴.

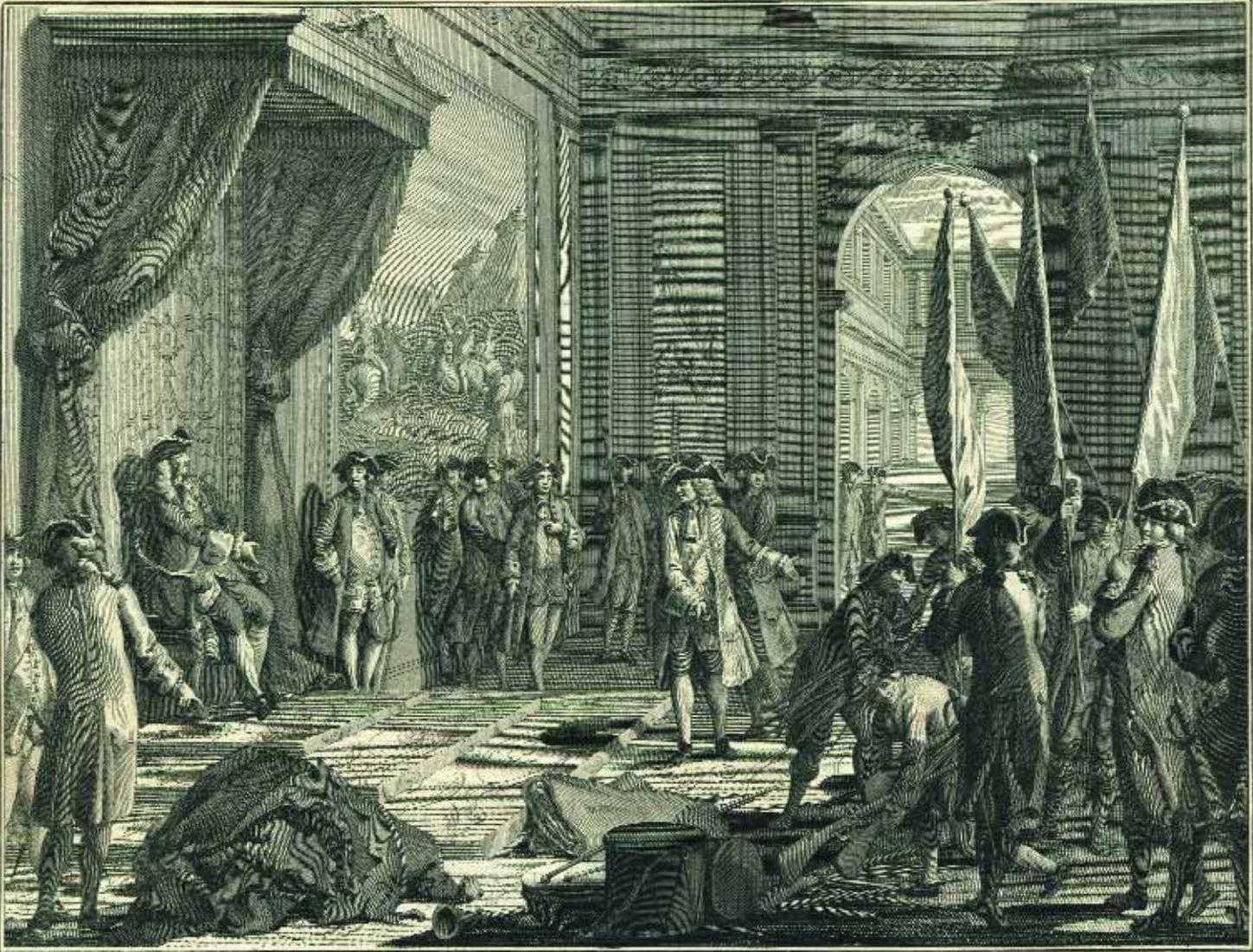
I biografi si sono sforzati di attribuire alla cattiveria della Palatina, e magari a una sua personale antipatia per Eugenio, i dettagli più scabrosi che emergono dalla sua corrispondenza, dalle orge in abito femminile al soprannome di «Madame l'Ancienne» – pseudonimo, a quanto pare, di una famosa prostituta⁵ – con cui il ragazzo sarebbe stato conosciuto in certe cerchie; qui faremo sommestamente notare che per i criteri di oggi il modo in cui ciascuno interpreta la propria sessualità non dovrebbe in ogni caso costituire motivo di imbarazzo o di scandalo. È un fatto, comunque, che quando Eugenio, a vent'anni, scappò da Parigi per andare a combattere i turchi, si scelse come compagno d'avventura un giovane principe di Conti, figlio anche lui d'una *mazarinette*, il quale era stato implicato

² Il giudizio di VOLTAIRE è in *Il secolo di Luigi XIV*, Torino: Einaudi, 1971, p. 199. La frase «il vecchio principe italiano» è riportata da N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., p. 217, con rimando a uno storico ottocentesco, il von Noorden, e da C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., p. 444, senza citazione della fonte; per Swift e per St. John, ancora N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 274 e 282.

³ «Che non era il tentativo di riassumere la sua vita in un miscuglio di italiano, tedesco e francese, ma il risultato dell'errata convinzione che questa fosse la forma tedesca corretta»: D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., p. 247.

⁴ OLIVIER CHALINE, *Le règne de Louis XIV*, Paris: Flammarion, 2005, p. 85.

⁵ F. HERRE, *Eugenio di Savoia* cit., p. 19.



Il Principe Eugenio che presenta all'Imperator Giuseppe I. i trofei delle sue vittorie riportate sopra i Francesi. Le Prince Eugène, qui présente à l'Empereur Joseph I. les trophées de ses victoires gagnés sur les Français.

l'anno prima in uno scandalo omosessuale insieme al giovanissimo Delfino⁶; e che i due ragazzi s'imbarcarono nella fuga travestiti da donna. Nella maturità di Eugenio, con grande sollievo dei biografi, circoleranno voci (ancor sempre malevole, però!) relative a sue presunte amanti femminili, una delle quali lo avrebbe distratto fino a farlo arrivare in ritardo sul campo di battaglia di Denain; ma qui ci sentiamo di sottoscrivere la soave perfidia del solito Voltaire, per cui «non si fa giustizia al principe Eugenio ritenendo che una donna avesse qualche parte nei suoi dispositivi di guerra»⁷.

Secondo i piani della famiglia, Eugenio (che era l'ultimo di cinque figli maschi e non aveva un fisico sportivo) era destinato alla carriera ecclesiastica: già dall'infanzia portò la tonsura, vestì di nero e fu ufficialmente noto come «l'abbé de Savoie». È impossibile sapere se questo destino gli sia apparso fin dall'inizio come

Il Principe Eugenio che presenta all'Imperator Giuseppe I i trofei delle sue vittorie riportate sopra i Francesi, incisione in rame (ASCT, Collezione Simeoni, D 1229).

⁶ O. CHALINE, *Le règne de Louis XIV* cit., p. 687.

⁷ VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV* cit., p. 258.



Monsieur le Prince Eugene de Savoye



un'imposizione cui non aveva intenzione di sottostare, o se la decisione di ribellarsi sia maturata col tempo. Certo un momento di svolta nella sua vita fu la catastrofe che travolse la madre nel 1680, quando Eugenio aveva sedici anni: Olimpia Mancini, coinvolta nell'affare dei veleni, minacciata d'un processo e fors'anche della pena capitale, fuggì precipitosamente da Parigi e riparò all'estero, nei Paesi Bassi austriaci, dove avrebbe trascorso quasi tutto il resto d'una lunga vita. Senza indulgere in speculazioni psicologiche, è un fatto che con la rovina della madre Eugenio si ritrovava ancora più a corto di risorse, e virtualmente privo d'una posizione sociale. Tirò avanti ancora tre anni prima di trovare la determinazione per cambiare il suo destino: il 26 febbraio 1683 smise l'abito talare, si vesti «in abito secolare... protestando che non lo cambierebbe», come riferisce l'ambasciatore sabauda a Parigi, conte Ferrero della Marmora, e cercò di convincere la nonna, da cui dipendeva finanziariamente, ad accettare la sua decisione. Avutone un



Prospect der Hauptstadt Turin in Savoyen, incisione in rame, 1720 circa (ASCT, Collezione Simeom, D 151).

rifiuto, la settimana dopo andò a chiedere un brevetto da ufficiale al re: «il principe di Conti l'ha presentato al Re a cui il detto principe Eugenio ha chiamato impiego», scrive ancora il La Marmora nel suo pittoresco italo-piemontese, «ma non si è sentita risposta alcuna»⁸. Luigi XIV, di cui è nota l'ingratitude nei confronti delle amanti dismesse, non sapeva che farsene dell'abatino dal fisico sgraziato e dalle abitudini chiacchierate; e del resto, non si capisce perché avrebbe dovuto fare uno sgarbo alla contessa vedova di Soissons sostenendo nel suo colpo di testa quel nipotino ingrato. Col senno di poi, innumerevoli storici gli hanno rimproverato questo rifiuto, riconoscendovi uno degli errori di valutazione più catastrofici del suo regno.

UNA VITA DA SOLDATO

Cinque mesi dopo l'insuccesso della richiesta presentata al re, alla fine di luglio 1683, il principe Eugenio partiva in abito femminile insieme al principe di Conti per andare ad arruolarsi nell'esercito imperiale che difendeva Vienna assediata dai turchi. Al di là dell'esecuzione romantica, il piano era certamente premeditato e almeno da parte di Eugenio non era privo di un qualche fondamento: uno dei suoi fratelli maggiori, Luigi Giulio, era già al servizio austriaco e l'imperatore Leopoldo gli aveva dato un reggimento. Ma poco prima che i due ragazzi partissero, anzi secondo qualcuno il giorno stesso⁹, giunse a Parigi la notizia che Luigi Giulio era stato ucciso in battaglia sotto le mura di Vienna. È difficile dire, giacché sappiamo così poco di Eugenio, se questa morte abbia fatto scorrere un brivido lungo la sua schiena, o piuttosto non gli abbia fatto concludere freddamente che a questo punto le sue *chances* di essere bene accolto dall'imperatore si erano ancora accresciute, sicché era proprio il momento di afferrare l'occasione. Con la fuga da Parigi e l'arruolamento come ufficiale nella cavalleria austriaca, in quell'estate del 1683 così gravida di grandi avvenimenti, il destino del principe non ancora ventenne cambiò drasticamente. Il nome che portava, unito al talento e alla passione che subito dimostrò per il mestiere delle armi, gli garantì come d'uso una fulminea carriera: alla fine della campagna del 1683, in mezzo all'entu-

⁸ C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., p. 21.

⁹ Così il La Marmora, per cui «il lunedì scorso (26 luglio) arrivò qui la nuova della morte del Sig. Cav. di Savoia; e lo stesso giorno sulle hore 10 della sera partirono in posta» (*ibid.*, p. 21).



Giovanni Michele Graneri, *Ussaro a cavallo*, olio su tela, 1750 circa (MCAA).

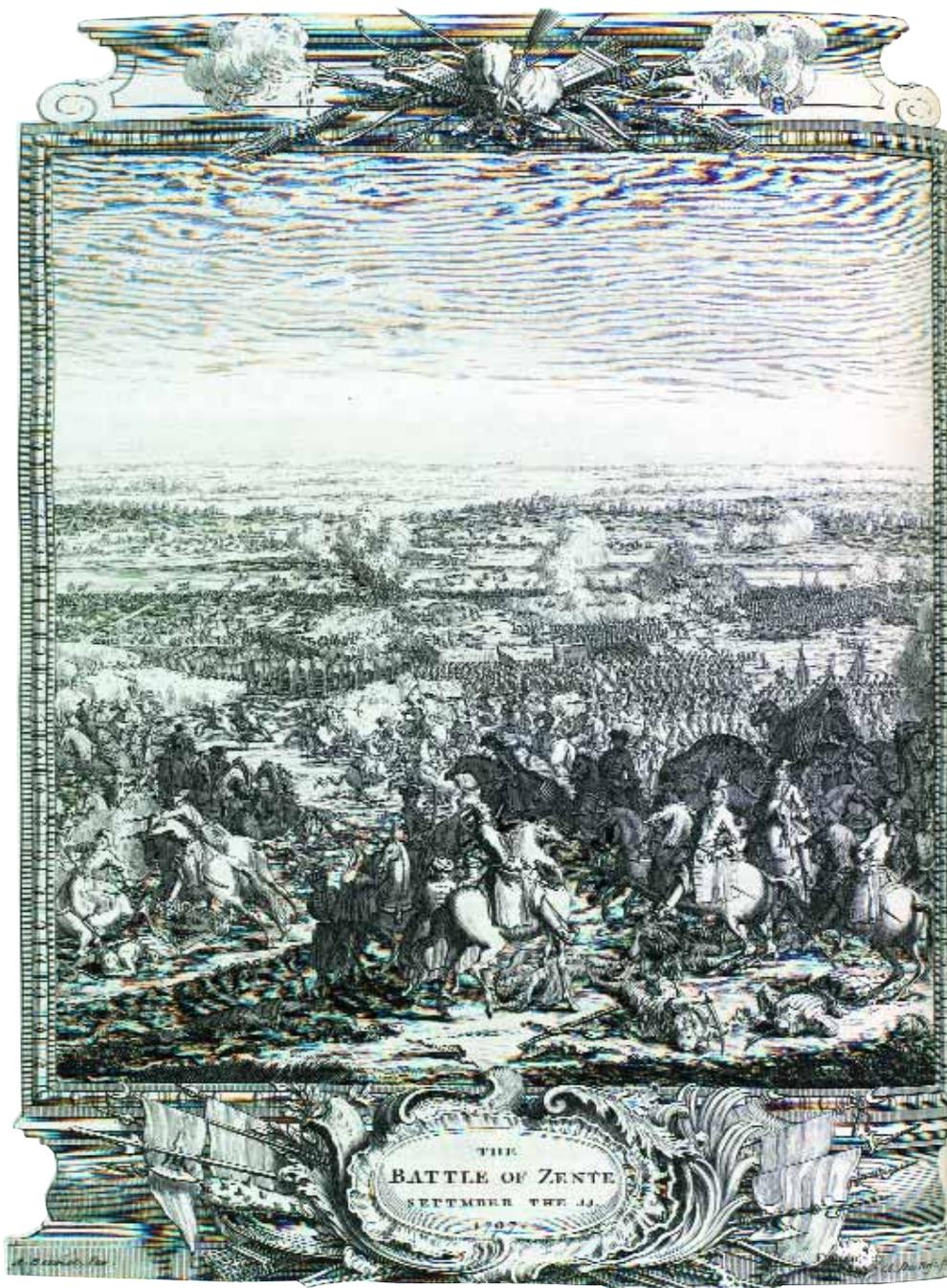
siasmo generale per la liberazione di Vienna, ricevette un reggimento, due anni dopo era maggior generale, dopo altri due anni luogotenente generale, e nel 1693, a neppure trent'anni, feldmaresciallo (anche se quel grado era allora un po' meno brillante di quanto non possa apparire oggi: nell'esercito imperiale ce n'erano almeno ventidue)¹⁰.

Nella vita di Eugenio si apriva una nuova fase durante la quale sarebbe stato quasi ininterrottamente in guerra: dal 1683 al 1717, dunque dall'età di diciannove anni fino ai cinquantaquattro, Eugenio combatté ben trenta campagne, di cui più di metà come comandante in capo delle forze imperiali – anche se spesso le esigenze d'una guerra di coalizione lo costrinsero a dividere il comando del teatro di operazioni con altri generali stranieri, come il duca di Savoia o il duca di Marlborough. La fase centrale, e più lunga, della sua vita, corrispondente alla giovinezza e alla maturità, è dunque totalmente dominata dal mestiere delle armi (il che non significa, come vedremo, che non abbia cominciato molto presto a occuparsi anche di politica, ma ancor sempre in attinenza alla guerra). Raramente una vita può essere divisa in fasi così contrastanti come quella di Eugenio, nettamente tripartita fra i diciannove anni trascorsi a Parigi da principino effeminato e squattrinato, i trentacinque anni in cui dominò i campi di battaglia di tutta Europa, e finalmente i diciotto anni della tarda maturità e della vecchiaia, dal 1718 al 1736, durante i quali il principe, via via più anziano e alla fine, secondo i criteri del suo tempo, decrepito, combatté due sole (e inconcludenti) campagne militari, dedicandosi quasi esclusivamente alla politica viennese, alle carte da gioco e al collezionismo d'arte.

VINCERE LE BATTAGLIE, PENSARE LE CAMPAGNE

Dodici battaglie e tre assedi. Insieme a Marlborough, Eugenio venne ben presto considerato il più grande generale del suo tempo. Ma come si misura la grandezza d'un generale? Il mito della battaglia napoleonica fa sì che ancor oggi, nell'opinione comune, i grandi generali siano quelli che sanno vincere le battaglie (a dispetto del fatto che proprio Napoleone ne perse alcune fra le più importanti). Calcolando soltanto gli scontri di una certa entità e in cui si trovò a comandare da solo, o comunque a collaborare con altri su un piano di parità, si trova che Eugenio diresse in vita sua dodici battaglie, da Zenta nel 1697 a Belgrado nel 1717. Fra queste almeno quattro (appunto Zenta e Belgrado contro i turchi, Blenheim nel 1704 e Torino nel 1706 contro i francesi) sono vittorie colossali, che comportarono l'annientamento dell'esercito nemico e decisero le sorti d'una guerra; altre sei, Carpi e Chiari nel 1701, Luzzara nel 1702, Oudenaarde nel 1708, Malplaquet nel 1709, Peterwaradin nel 1716, sono vittorie nette e indiscutibili, anche se non decisive; Cassano nel 1705 è uno scacco, come pure Denain nel 1712. Il principe Eugenio, insomma, vinse dieci battaglie su dodici, e non subì mai una sconfitta catastrofica come quelle che toccarono più d'una volta ai grandi generali delle generazioni seguenti, come Federico II o Napoleone: un bilancio che di per sé basta a fondare la sua gloria – anche se la più famosa in assoluto delle sue vittorie, Blenheim, nel mondo d'oggi dominato dall'anglofonia tende a essere attribuita soprattutto all'alleato inglese, il duca di Marlborough. Dodici battaglie, peraltro, non sono molte in una così lunga carriera: all'epoca le battaglie campali non erano frequenti, e la guerra tendeva piuttosto ad articolarsi intorno agli assedi. Fra le campagne del principe Eugenio, le più apprezzate

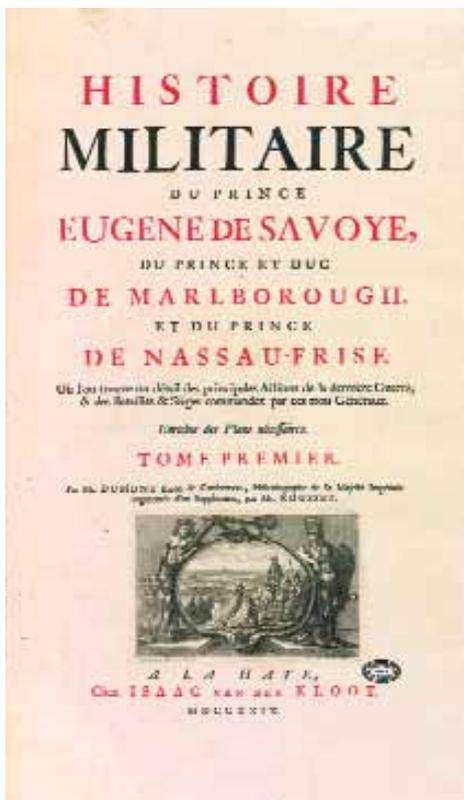
¹⁰ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., p. 39.



Claude Du Bosc, *The battle of Zente*, acquaforte, in John Campbell, *The military history of the late Prince Eugene of Savoy and of the late John Duke of Marlborough [...]* (BCT, 413 A 64, dopo p. 36).

dagli storici militari sono proprio quelle in cui evitò di farsi invischiare nelle macchinosità della guerra d'assedio e diede la priorità alla manovra e alla ricerca della battaglia decisiva. Il fatto che la sua esperienza militare sia cominciata a Vienna nel 1683, quando il Gran Visir che la assediava venne sbaragliato dalle forze cristiane giunte in soccorso e perdette allo stesso tempo la battaglia, l'assedio, l'esercito e la vita, può aver contribuito a orientarlo in una direzione che alla luce del pensiero strategico moderno appare la più sana; e non è forse un caso che una delle sue più grandi vittorie, proprio quella di Torino che ci interessa particolarmente in questa sede, ricalchi lo stesso modello.

Ma sarebbe una distorsione immaginare che Eugenio fosse così avanti rispetto al suo tempo da poter ignorare del tutto quella che era pur sempre una dimensione costitutiva della guerra barocca. Se analizziamo i tre assedi più importanti della sua carriera, vedremo che si impegnò fino in fondo anche in questo campo, dispiegandovi tutto il suo talento organizzativo; anche se il giudizio sulla loro opportunità strategica è tutt'altro che univoco. L'assedio di Tolone nel 1707 gli fu



Jean Dumont, *Histoire militaire du prince Eugène de Savoie, du prince et duc de Marlborough [...]* (BCT, 413 D 3, vol. I).

imposto dai governi coalizzati, soprattutto quello inglese, e si concluse con un insuccesso che Eugenio aveva previsto fin dall'inizio; paradossalmente, però, comportò lo stesso un risultato strategico di grandissima rilevanza, con la distruzione in porto della squadra francese del Mediterraneo. Al contrario, l'assedio vittorioso di Lille nel 1708 concretizzò agli occhi dei contemporanei i grandi successi che i coalizzati stavano allora ottenendo in Fiandra e fu salutato come un trionfo: mentre proprio in questo caso i critici militari moderni tendono a pensare che Eugenio e Marlborough avrebbero fatto molto meglio a ignorare le piazzeforti di frontiera e invadere la Francia, puntando direttamente su Parigi. Infine, l'assedio di Belgrado nel 1717 rappresentò il perfetto rovesciamento, e dunque anche il compimento maturo, dell'esperienza fatta a Vienna e poi a Torino – giacché qui era Eugenio che assediava la città, e, attaccato alle spalle dall'esercito turco di soccorso, seppe ribaltare i pronostici e sbaragliarlo, con l'effetto aggiuntivo di costringere la piazza alla resa.

Le prime campagne di Eugenio. Ma assedi e battaglie sono un mezzo, non un fine; sono i momenti su cui si appunta, e si appuntava anche allora, l'attenzione del pubblico e dei *media*, ma hanno senso soltanto nel contesto della campagna, o d'una serie di campagne, il cui fine è strategico – e dunque politico. Valutata in questa prospettiva, la carriera del principe Eugenio appare altrettanto se non più gloriosa, soprattutto considerando che solo di rado ebbe il comando indipendente d'un fronte: in Italia dovette spesso dividerlo con il poco affidabile cugino, Vittorio Amedeo II, e anzi in tutte le sue prime campagne fu costretto a riconoscergli formalmente, per ragioni politiche, il comando supremo; in Fiandra e sul Reno fu quasi sempre obbligato a dividerlo con generali inglesi e tedeschi e sottostare alle pressioni dei rappresentanti olandesi, giacché gli eserciti operanti su quei teatri erano eserciti di coalizione in cui gran parte delle truppe e, quel che più conta, tutto il denaro provenivano dall'Inghilterra e dall'Olanda.

Soprattutto all'inizio della sua carriera, la subordinazione impedisce a Eugenio di brillare come farà in seguito, quando gli verrà finalmente affidato il comando indipendente d'un teatro di operazioni. Fra il 1690 e il 1696 combatte sette campagne consecutive in Italia, a capo del contingente imperiale, ma in subordine a Vittorio Amedeo II, cui è affidata la direzione strategica: e sono campagne faticose, ricche di luci ma anche di ombre, segnate da due sconfitte campali, a Staffarda nel 1690 e alla Marsaglia nel 1693, di cui Eugenio non porta alcuna responsabilità. L'unica occasione in cui affronta un'azione con le mani libere, a Cuneo nel 1691, si risolve in un successo inatteso, con conseguenze strategiche assai più rilevanti rispetto all'entità delle forze in campo: incaricato di far entrare un convoglio di rifornimenti nella città assediata dai francesi, Eugenio benché disponga soltanto di 2500 cavalli e qualche compagnia di milizia paesana attacca gli assediati, li ricaccia in rotta oltre la Stura e costringe Catinat a levare l'assedio. Ma comunque, in queste sette campagne si riconosce l'impronta d'un soldato competente, non ancora quella d'un grande generale: per prendere le misure del suo vero talento è necessario analizzare il comportamento di Eugenio in quelle campagne in cui si trovò a poter prendere delle decisioni autonome. È lì che si può valutare il suo stile, e capire che tipo di generale era quello che nel 1706 si apprestava a rompere l'assedio di Torino.

La prima campagna in cui Eugenio, ormai feldmaresciallo, dispone di un comando indipendente è quella d'Ungheria del 1697. Nella nostra prospettiva questa campagna è piuttosto istruttiva, proprio in quanto presenta un certo parallelo con la futura campagna del 1706. In entrambi i casi Eugenio si trovò di fronte a un esercito nemico di grandi dimensioni, comandato da generali ambiziosi, ancorati però a una strategia difensiva: per i turchi, alla cui testa stavano lo stesso sultano



Mustafà II e il suo Gran Visir, l'obiettivo era di difendere l'Ungheria e arrivare imbattuti a una pace favorevole, mentre per il duca d'Orléans e i suoi marescialli, nove anni dopo, si tratterà di mantenere le posizioni intorno a Torino fino alla conclusione vittoriosa dell'assedio. Nella campagna d'Ungheria, esattamente come avrebbe poi fatto a Torino, Eugenio manovrò in modo tale da sorprendere l'esercito nemico in una posizione critica e attaccarlo dal suo lato più debole, schiacciandolo contro un ostacolo geografico insuperabile, in questo caso il fiume Tibisco. Il risultato immediato fu la distruzione dell'esercito turco, e la morte del Gran Visir; quello a medio termine la pace di Karlowitz con cui la Porta fu costretta a cedere all'Asburgo l'intera Ungheria e la Transilvania.

Levée du siege de Coni ville de Piemont, in Jean Dumont, Histoire militaire du prince Eugène de Savoye, du prince et duc de Marlborough [...] (BCT 413 D 3, vol. II, dopo p. XXVI).

La campagna del 1701-1702. Altrettanto istruttivo, per comprendere il modo in cui Eugenio pianificò le campagne del 1705-1706, è il confronto con la sua precedente campagna italiana, quella combattuta quasi senza interruzione lungo il 1701 e il 1702, senza neppure la consueta sosta di riposo invernale. Era la prima volta che Eugenio si trovava a operare in Italia senza l'ingombrante tutela del cugino Vittorio Amedeo, che nel frattempo era passato dall'altra parte, e dunque con le mani interamente libere (a parte gli innumerevoli disgusti causati dall'indecisione del governo di Vienna, dall'insufficienza delle risorse disponibili e dall'inefficienza dell'amministrazione che le gestiva). Benché non si sia conclusa con una vittoria decisiva, questa è una delle campagne in cui emerge più nettamente

il genio strategico di Eugenio, una campagna di manovra paragonabile a quelle di Napoleone nel 1796 o nel 1814.

Il principe comandava un esercito inferiore di numero rispetto a quello franco-spagnolo che occupava l'Italia settentrionale; la sua truppa era a corto di tutto, di scarpe come di rifornimenti, e decimata dalle diserzioni: sembrava assai improbabile che potesse minacciare i domini spagnoli in Lombardia, e anzi i marescialli francesi disponevano di forze sufficienti per imbottigliarlo nel Tirolo e impedirgli anche soltanto di sboccare in pianura. Ma nell'estate 1701, prendendoli completamente di sorpresa, Eugenio riuscì a scendere nel Veneto attraverso valli montane prive di strade, con un'impresa che i contemporanei paragonarono a quella di Annibale; sconfisse Catinat a Carpi¹¹ il 9 luglio, passò l'Adige e il Mincio senza che il nemico riuscisse a intercettarlo, ed era ormai sull'Oglio quando finalmente Villeroi, subentrato al comando, riuscì ad attaccarlo con forze superiori – soltanto per essere sconfitto a sua volta, il 1° settembre, alla battaglia di Chiari.

Era troppo tardi per continuare l'invasione della Lombardia, e l'esercito imperiale si preparò a svernare in territorio nemico, ciò che era già di per sé un risultato considerevole per una forza così inferiore di numero; ma Eugenio non aveva intenzione di fermarsi. La notte del 31 gennaio 1702, nel cuore dell'inverno, preparò la famosa sorpresa di Cremona, che fallì per un pelo l'obiettivo principale, di impadronirsi cioè della città, ma fu egualmente celebrata in tutta Europa, perché portò alla clamorosa cattura dello stesso comandante in capo nemico, Villeroi. Ormai seriamente preoccupato dall'umiliante serie di smacchi che i suoi marescialli stavano subendo in Italia, Luigi XIV inviò su quel teatro uno dei suoi migliori generali, il duca di Vendôme, figlio di un'altra *mazarinette* e cugino primo di Eugenio, insieme a cospicui rinforzi.

Col suo esercito malnutrito e in condizione di inferiorità numerica ancor più pesante rispetto all'anno precedente, Eugenio difese la linea del Mincio per tutta la primavera e l'estate del 1702, manovrando così abilmente che Vendôme non riuscì mai a passare il fiume; e anzi, quando l'avversario gliene offrì l'occasione, lo attaccò. Nella battaglia di Luzzara, del 15 agosto, Eugenio inflisse un tale *choc* all'esercito francese che Vendôme, benché ancora superiore di forze, rinunciò a ulteriori iniziative fin quando, a novembre, non si ritirò nei quartieri invernali, senza essere riuscito a scacciare gli austriaci dal Mantovano. Benché Luzzara sia stata celebrata a Vienna con *Te Deum* e medaglie commemorative, non si trattò di una vittoria schiacciante, come non lo erano state né Carpi né Chiari: più di questi tre successi, è l'insieme delle campagne del 1701-1702 a illustrare l'abilità strategica di Eugenio, che riuscì a scendere in Italia, a invadere il territorio nemico e a mantenersi per due anni vincendo tre battaglie campali, di fronte a forze decisamente superiori.

È degno di nota che gli stessi contemporanei abbiano considerato le campagne italiane di Eugenio come esempi d'un modo nuovo e moderno di fare la guerra, in contrasto con la lentezza e la circospezione della guerra d'assedio prediletta da quasi tutti i suoi colleghi, e le abbiano descritte in termini che ai nostri occhi prefigurano la rivoluzione napoleonica e la sua teorizzazione clausewitziana. Nel 1709, quando lo stesso Eugenio e il suo collega Marlborough caddero vittime d'una prudenza per loro insolita e si attardarono ad assediare piazzeforti di frontiera anziché invadere la Francia, un gentiluomo inglese scriveva: «non dovremmo divertirci a conquistare città, ma marciare direttamente su Parigi. Quando si spiega che un esercito non può marciare senza avere al suo seguito un convoglio di vettovaglie tale da rifornirlo mentre brucia e distrugge tutto davanti a sé, la risposta è: “Eppure il principe Eugenio è riuscito a far marciare il suo esercito

¹¹ Non si tratta della cittadina presso Modena, ma dell'omonimo villaggio sulla riva destra dell'Adige.





Le Duc de Marlboroug. Milord Churchill, Duc de Marlboroug chevalier de l'Ordre de la Jarretiere, et Generalissime des Armées d'Angleterre et de Hol-land, incisione in rame (ASCT, Nuove acquisizioni).

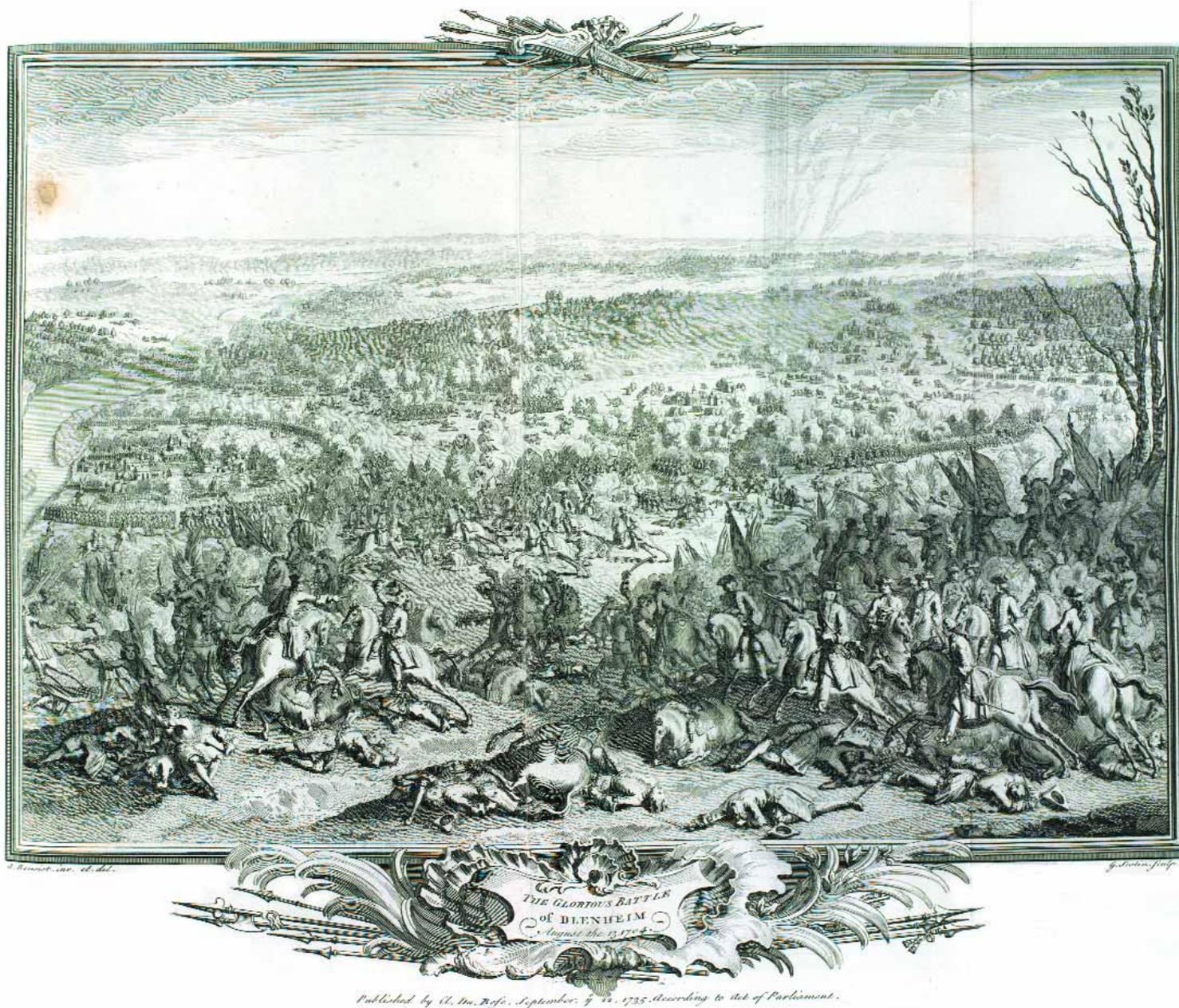
sulle montagne senza tale convoglio e senza denaro, e simile fu la sua marcia per liberare Torino: non c'è che servirsi di lui e il problema è risolto»¹².

La campagna del 1704. Guerra di manovra, dunque, quella di Eugenio, condotta così abilmente da ottenere vantaggi strategici anche di fronte a forze superiori – mentre a parità di forze l'esito cercato dal principe, e spesso ottenuto, era la battaglia di annientamento, quella capace di cambiare da sola i rapporti di forze e mutare il corso della guerra. Ne offre un esempio memorabile la campagna del 1704, conclusasi con la grande vittoria di Blenheim. Era la prima volta che Eugenio si trovava a comandare le truppe imperiali sul fronte tedesco, in una situazione scomoda che le due guerre mondiali ci hanno reso di nuovo familiare: quella di un esercito di coalizione in cui ciascun contingente è al comando d'un proprio generale, non c'è un comandante supremo in grado di imporre la propria volontà, e le decisioni strategiche sono soggette a pressioni politiche contrastanti da parte di governi alleati sì, ma diffidenti l'uno dell'altro. Gli storici hanno certamente ragione a celebrare come un fatto più unico che raro l'intesa personale subito scattata fra Eugenio e Marlborough in queste circostanze poco promettenti, la prontezza con cui ognuno dei due condivise e fece proprie le intuizioni dell'altro, e la generosità con cui entrambi riconobbero i meriti dell'alleato dopo il trionfo finale. (Generosità peraltro non condivisa dai rispettivi biografi, giacché sia quelli di Eugenio, sia quelli di Marlborough sono comunque persuasi che sia stato il loro eroe il vero regista della campagna, e l'altro tutt'al più un bravo comprimario).

In ogni caso la campagna del 1704 è davvero magistrale, sia come concezione sia come esecuzione. Il problema che si poneva ai generali coalizzati era, in sostanza, questo. Le armate di Luigi XIV erano all'attacco lungo tutto il fronte, nelle Fiandre, nell'area fra Reno e Mosella e più a sud, sull'alto Danubio, in Baviera. Nelle prime due aree le forze della coalizione erano a mala pena sufficienti per tener testa alla pressione francese, ma il fronte della Baviera, il cui elettore aveva appena tradito gli Asburgo alleandosi al Re Sole, era paurosamente scoperto: di lì, i marescialli di Luigi XIV si preparavano a raggiungere Vienna, per costringere l'imperatore Leopoldo a chiedere la pace. Quasi miracolosamente, Eugenio e Marlborough non solo si trovarono d'accordo che occorreva trasferire il grosso delle forze dalle Fiandre alla Baviera, a costo di scoprire gli altri fronti, ma riuscirono a convincerne le autorità politiche da cui dipendevano, in particolare quelle olandesi, comprensibilmente riluttanti; con una marcia straordinaria, condussero i loro eserciti verso sud in modo tale da ingannare i francesi, che fino all'ultimo credettero a un concentramento sulla Mosella; e quando si ricongiunsero davanti all'armata franco-bavarese, trincerata attorno al villaggio di Blindheim (Blenheim nella grafia inglese), diedero una battaglia di annientamento che si tradusse nella più grande catastrofe, per numero di morti e prigionieri, mai subita da un esercito di Luigi XIV. Alla fine della campagna, la minaccia nemica su Vienna era svanita, la Baviera era occupata e devastata dai coalizzati, l'elettore costretto in esilio e la bilancia delle forze militari impegnate sul fronte tedesco alterata per sempre a favore della coalizione.

Le campagne del 1705-1706. Nel loro insieme, la campagna del 1697 contro i turchi in Ungheria, quelle del 1701-1702 contro i franco-spagnoli in Italia e quella del 1704 contro i francesi in Germania offrono un quadro esauriente delle capacità militari del principe Eugenio, e ci permettono di riconoscere il suo stile nelle due campagne che qui più ci interessano: quelle del 1705-1706 che si conclusero con il trionfo di Torino. Sulla carta, la situazione era un po' più promettente di

¹² Citato da N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., p. 237.



quella del 1701, giacché il duca di Savoia aveva tradito un'altra volta i suoi alleati ed era tornato nella coalizione; in pratica, tuttavia, il vantaggio era irrisorio, perché il Piemonte era in gran parte occupato dal nemico, e Vittorio Amedeo disponeva di forze poco più che simboliche. Come quattro anni prima, Eugenio doveva trovare il modo di scendere nella pianura padana, e attraversarne l'intera lunghezza evitando l'opposizione di forze nemiche superiori; diversamente da allora, lo scopo ultimo della campagna non era soltanto di minacciare in qualche modo i domini spagnoli in Lombardia, ma di liberare l'intero Piemonte, il che comportava la quasi certezza di una battaglia campale da affrontare in condizioni di inferiorità numerica.

Era un mandato tutt'altro che facile e all'inizio le cose non si misero bene: sceso in Italia nella primavera 1705 con meno di 30.000 uomini, Eugenio manovrò abilmente contro Vendôme tra Mincio e Oglio, si avvicinò all'Adda, e quando il nemico gli venne a tiro, a Cassano d'Adda, lo attaccò sperando di disfarlo, come aveva fatto tre anni prima a Luzzara: ma stavolta fu fermato, e pur rimanendo padrone del campo non si sentì abbastanza forte per andare avanti, ricominciò a

Claude Du Bosc, *The battle of Blenheim*, acquaforte, in John Campbell, *The military history of the late Prince Eugene of Savoy and of the late John Duke of Marlborough [...]* (BCT, 413 A 64, dopo p. 156).



manovrare fra l'Adda e il Serio senza concludere molto, e finalmente, incomben-
do l'autunno, ripiegò sul Bresciano. Era la prima campagna fallimentare combat-
tuta da Eugenio, da quando gli era stata affidata l'intera responsabilità d'un tea-
tro di guerra, e le conseguenze non mancarono di farsi sentire: a ottobre, La
Feuillade cominciò le prime operazioni dell'assedio di Torino. L'assedio d'una
grande città, per fortuna, era una faccenda lunga, ma la campagna del 1706 sareb-
be stata l'ultima occasione: se Eugenio non fosse riuscito a far meglio, non ce ne
sarebbe stata un'altra.

E la campagna del 1706 cominciò ancor peggio: il 19 aprile, in assenza del prin-
cipe che non era ancora tornato da Vienna, Vendôme attaccò l'esercito imperiale
acquartierato nel Bresciano e lo mise in rotta a Calcinato. I francesi furono così
liberi di spingere avanti le loro posizioni fino all'Adige e cominciarono a fortifi-
carlo con una palizzata e un fossato, per impedire alle nuove forze radunate da
Eugenio di sboccare nella pianura padana. Il principe impiegò molto tempo per
ricostituire il suo esercito e si mosse tardi, ai primi giorni di luglio; ma nei due
mesi che seguirono non sbagliò più una mossa. Con una serie magistrale di finte
riuscì ad attraversare l'Adige sotto il naso dei francesi; poi, anziché marciare verso
occidente come aveva fatto nel 1701, piegò verso sud-est, dove nessuno lo cerca-
va, passò indisturbato il Po a Polesella e proseguì attraverso l'Emilia sulla riva
destra del grande fiume, avendo risolto con quel solo colpo il problema d'attraversare uno dopo l'altro gli affluenti del Po, che è sempre stato (e lo sarà ancora
nel Risorgimento) il gran problema delle guerre combattute nella pianura pada-
na. I francesi tentarono ancora in tutti i modi di intercettarlo, ma non lo acchiap-
parono più: il 31 agosto l'esercito di Eugenio si ricongiungeva a Villastellone con
le forze di Vittorio Amedeo II.

Rimaneva il problema d'affrontare nei suoi trinceramenti, che erano fortissimi,
l'esercito francese impegnato nell'assedio di Torino. C'era un solo punto debole
nelle linee fortificate, a ovest, fra la Dora e la Stura, in direzione della Francia, da
dove i marescialli francesi davano per scontato di non poter essere attaccati. A
dirlo oggi sembra ovvio, ma che Eugenio si sia proposto di attraversare con l'e-
sercito il Po e la Dora sotto il loro naso e attaccarli proprio lì, dove in caso di
sconfitta non avrebbe avuto possibilità di ritirata, è una concezione di un'audacia
che rasenta la temerarietà. Evidentemente era convinto di poterci riuscire e ci riu-
scì: preso alla rovescia, l'esercito francese rischiò d'essere buttato nel Po, e lo
evitò solo liquefacendosi in una marea di disertori e fuggiaschi, e abbandonando
al nemico tutti i suoi magazzini, i suoi cannoni, la cassa e più di 5000 prigionieri.
La sera stessa, i due principi cugini assistevano nel Duomo di Torino all'ennesi-
mo *Te Deum*.

FRA LA POLVERE DELLA BATTAGLIA E LO HOFKRIEGSRAT

Fin qui abbiamo compilato la statistica, piuttosto eloquente, dei risultati ottenuti
da Eugenio in battaglia campale, e cercato di dare un'idea dello stile con cui con-
cepiva e realizzava le sue campagne. Ma per capire fino in fondo come si plasmò
la personalità di Eugenio attraverso trentacinque anni di vita militare è necessa-
rio considerare anche altri punti di vista. Nel corso della sua carriera, il principe
non rimase estraneo a nessun aspetto dell'attività bellica, dalla brutale fisicità del
combattimento alla rarefazione intellettuale della pianificazione a tavolino. Euge-
nio aveva combattuto la sua prima campagna come ufficiale di cavalleria e la
seconda come comandante di un reggimento di dragoni, e per tutta la vita conti-
nuò a comandare i suoi eserciti a cavallo e con la sciabola in pugno, in mezzo ai
suoi soldati e condividendone fino in fondo la fatica e i pericoli. Se i nostri calco-

Bataille de Chiari donnée le 1 Septembre 1701, Bataille de Luzzara donnée le 15 d'Août 1702 e Bataille de Cassano donnée le 16 d'Août 1705, in Jean Dumont, Histoire militaire du prince Eugène de Savoye, du prince et duc de Marlborough [...] (BCT, 413 D 3, vol. I, pp. 9, 17 e 39).

Claude Du Bosc, *The battle of Chiari*, acquaforte, in John Campbell, *The military history of the late Prince Eugène of Savoy and of the late John Duke of Marlborough [...]* (BCT, 413 A 64, dopo p. 82).



li sono giusti (perché i dati forniti dai diversi biografi non si ricalcano esattamente) nel corso della sua carriera il principe fu ferito qualcosa come tredici volte, abbastanza equamente distribuite nel tempo: la prima ferita risale alla campagna d'Ungheria del 1684, quando era un colonnello di vent'anni, e la tredicesima alla battaglia di Belgrado del 1717, che sarebbe poi risultata l'ultima della sua vita. Ma questo approccio statistico e l'uso di un termine sanitario tutto sommato rassicurante come ferita (giacché si usa fare una bella differenza, in guerra, fra il computo dei morti e quello dei semplici feriti) non deve farci sottovalutare l'impatto di quest'esperienza su un corpo che per tredici volte fu traumatizzato nel corso d'un'azione violenta. Che cosa volessero dire, almeno nei casi più gravi, queste ferite, e quanta fatica facesse il corpo a recuperare appare con cruda evidenza se consideriamo più da vicino, ad esempio, la ferita di moschetto al ginocchio ricevuta da Eugenio nell'agosto 1688 sotto Belgrado. Una lettera da Vienna la riferiva così al duca di Savoia: «Il principe Eugenio il 29 del passato, verso le

otto della sera, fu ferito negli approcci di un colpo di moschettata quattro dita sopra il ginocchio. Non si potette però trovar la palla che deve esser nascosta fra gli ossi e i nervi e li chirurghi dicono che non sia necessario cercarla davvantaggio perché discenderà col tempo fra la pelle. Il dolore gli ha causato la febbre per divertir la quale se gli è aperta già tre volte la vena. In breve verrà qua, non essendo più in stato di proseguir la campagna».

La palla, in realtà, s'era fracassata contro l'osso; ed Eugenio, qualche tempo dopo, scriveva da Vienna d'esser costretto a tenere aperta la piaga, perché le schegge non erano ancora uscite tutte, sicché la guarigione avrebbe richiesto almeno altri tre mesi. Ancora il 19 dicembre, quasi quattro mesi dopo il fatto, l'ambasciatore sabaudo riferiva che gli era stato «tirato ultimamente dalla ferita un altro pezzetto di piombo schiacciato, che li chirurghi assicurano essere il resto di tutta la palla»; e che sarebbe passato molto tempo prima che il principe potesse di nuovo camminare o cavalcare¹³.

La guerra, insomma, era fatica, pericolo e dolore fisico, non soltanto calcoli sulla carta geografica. Ed era crudeltà, quella crudeltà di cui, come abbiamo visto, Swift accusava il principe Eugenio, attribuendola, da buon anglicano, alla sua perfida natura italiana. Noi rileveremo piuttosto che il principe aveva fatto le sue prime esperienze di guerra contro i turchi: e la guerra sul fronte balcanico era una guerra feroce, dove da una parte e dall'altra non si rispettava nessuna regola – ciascuno dei due avversari, cristiani e musulmani, attribuendo ovviamente alla barbarie dell'altro la responsabilità delle peggiori atrocità, e interpretando le proprie come giustificata ritorsione. A Zenta, i giannizzeri in rotta vennero cacciati nel Tibisco, senza dare quartiere a quelli che cercavano di arrendersi; ed Eugenio scrisse con soddisfazione all'imperatore che i suoi uomini potevano attraversare a piedi il fiume, tanto era ingombro di cadaveri¹⁴. Nelle campagne balcaniche il rapporto fra i turchi uccisi e catturati era simile a quello che si può calcolare per i giapponesi di fronte ai *marines* americani nella guerra del Pacifico, non perché gli orientali combattessero fino alla morte, ma perché gli occidentali non facevano prigionieri: alla battaglia di Peterwaradin, nel 1716, l'esercito turco perse, secondo un calcolo prudente, fra i 6000 e i 10.000 morti, e gli imperiali catturarono in tutto una ventina di prigionieri¹⁵. Gli infedeli, evidentemente, non meritavano d'essere trattati come esseri umani, ed Eugenio non era l'unico a non provare per questo il minimo disagio, in un contesto dove la sensibilità collettiva era meno schizzinosa di quanto non pretendesse d'essere la nostra. Lady Mary Wortley Montagu fu condotta un giorno a visitare la sua biblioteca; un amico del principe assicurò, scherzando, che molti volumi *in quarto* sull'arte della guerra erano «rilegati con le pelli di spahis e giannizzeri», ed Eugenio sorrise compiaciuto a questo scherzo, che la dama inglese giudicò «veramente elegante»¹⁶.

Ma anche quando si combatteva contro i francesi le atrocità, benché meno frequenti, non mancavano ed Eugenio, a giudicare dal tono con cui ne parla, non era uomo da scandalizzarsene più di tanto. Nel 1690, dopo la distruzione d'un distaccamento francese sorpreso presso Rivoli, scrisse a un corrispondente (e la scelta del paragone è significativa) che i suoi soldati s'erano comportati come turchi, tagliando teste e non dando quartiere¹⁷. Nella stessa campagna, un testimone riferisce che Eugenio a capo di un reggimento di dragoni sorprese presso Moretta un distaccamento di cavalleggeri francesi avanzati in ricognizione, e poiché i nemici rifiutarono di arrendersi alla prima intimazione, li «tagliò a pezzi», risparmiando

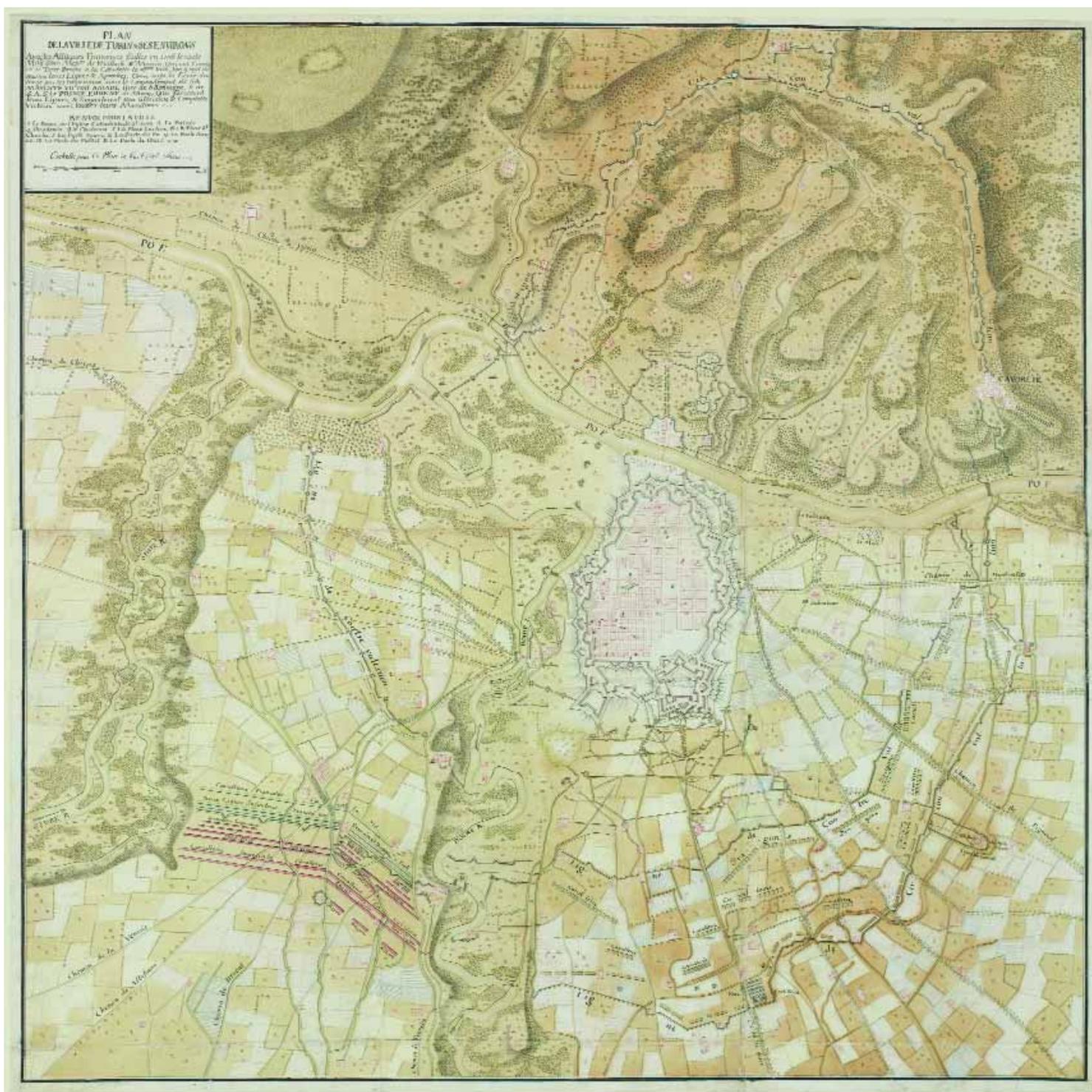
¹³ C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., p. 56 e sgg.

¹⁴ N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., p. 65.

¹⁵ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., p. 200; C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., p. 482.

¹⁶ N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., p. 354.

¹⁷ *Ibid.*, p. 49.



soltanto gli ufficiali¹⁸. Una nota di crudeltà, insomma, o comunque di compiacimento per la violenza e per la caduta dei freni inibitori, è davvero riconoscibile nel modo in cui Eugenio faceva la guerra, almeno in gioventù: in diretto parallelo col suo gusto per il coinvolgimento personale, per il pericolo e la fisicità del combattimento – tanto più spiccato, se ci si consente un po’ di psicologismo a buon mercato, quanto più effeminato e dimesso era stato il principino sabardo nei suoi diciott’anni parigini.

È chiaro, insomma, che quella non era la *guerre en dentelle* com’è stata messa in caricatura a partire dall’Ottocento: anche il diffuso luogo comune per cui le

Plan de la Ville de Turin & ses Environs avec les Attaques Françaises faites en 1706 le 23 Mai [...], disegno a penna e acquerello (ASCT, Nuove acquisizioni).

¹⁸ C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., p. 101.

popolazioni civili non erano coinvolte va in realtà largamente rivisto, non solo perché il passaggio dei soldati comportava ovunque furti, violenze e stupri, ma perché l'uso sgradevolmente moderno del terrore contro i civili faceva già parte degli usi di guerra – o almeno di quelli d'Eugenio. Nel 1701, in Italia, il principe offrì del denaro al parroco d'un villaggio sull'Oglio, Castelcovati, dov'erano accuartierati i francesi, perché lo avvertisse quando il nemico si sarebbe messo in marcia; il prete, attanagliato dagli scrupoli di coscienza, non obbedì, ed Eugenio per rappresaglia ordinò il saccheggio del villaggio. Castelcovati fu messo a sacco, la chiesa stessa devastata e gli arredi sacri rubati, e gli abitanti, compreso il parroco, spogliati nudi dai soldati all'aperto, nel gelo di novembre: nei mesi seguenti più di cinquecento persone morirono nel villaggio, di fame, di freddo o di malattia¹⁹. Anche nei confronti dei civili, peraltro, le peggiori atrocità avevano luogo nei Balcani, dove la presenza d'una popolazione multietnica e multiconfessionale moltiplicava le occasioni per attentati e rappresaglie: al principe Eugenio spetta fra l'altro il dubbio onore d'essere stato uno dei primi generali a far saccheggiare e incendiare Sarajevo, come rappresaglia per l'uccisione di un suo ufficiale²⁰.

Eugenio era dunque immerso personalmente e fino in fondo nell'atrocità della guerra; è difficile dire se ci si divertisse, ma certamente si assumeva le sue responsabilità senza tirarsi indietro. Ma ciò che lo rende eccezionale è che al tempo stesso sperimentò da protagonista l'estremo opposto dell'arte militare, la programmazione e la pianificazione, anche su scala strategica e con piena cognizione delle implicazioni politiche ed economiche, come è stato dato nella storia a pochissimi generali. Come osservava già Voltaire, uno dei vantaggi di cui godeva rispetto ai marescialli francesi consisteva proprio nel fatto che «il principe Eugenio, per parte sua, appena terminata una campagna, se ne andava personalmente a Vienna a prepararne un'altra»²¹. Col crescere della sua autorità, soprattutto dopo che nel 1702 fu nominato presidente dell'Hofkriegsrat (il Consiglio aulico di guerra che sovrintendeva a tutta l'attività militare dell'impero), questa unione fra la direzione politica e organizzativa della guerra e il comando diretto sul campo contribuì non poco ai suoi successi. Un buon esempio è offerto proprio dalla preparazione della vittoriosa campagna del 1706: nella campagna precedente Eugenio, come sappiamo, era stato fermato dal Vendôme a Cassano d'Adda, ma nell'inverno 1705-1706, rientrato a Vienna, organizzò personalmente i rinforzi per il suo esercito, aggiungendovi 20.000 uomini che risulteranno decisivi nella campagna dell'anno successivo; e curò fin nei minimi dettagli, come vedremo fra poco, gli appalti delle forniture e i trasferimenti di denaro contante che gli avrebbero permesso di operare con sicurezza in Italia.

L'Hofkriegsrat austriaco è spesso presentato come un organismo burocratico e macchinoso, ma in realtà il sistema aveva degli aspetti di modernità. Ad esempio, in preparazione d'una campagna si usava chiedere a un certo numero di generali di presentare ciascuno un progetto dettagliato, e si discutevano poi vantaggi e difetti di ciascuna proposta: i lunghi inverni che trascorrevano fra una campagna e l'altra si prestavano perfettamente a questa procedura che sarebbe stata inadatta in caso d'urgenza, ma che di per sé anticipava il modo di procedere dei moderni stati maggiori. Così, il 26 gennaio 1697 l'Hofkriegsrat chiese a ben dodici tra feldmarescialli e generali di presentare un progetto per una campagna contro i turchi in Ungheria; Eugenio presentò il suo progetto già cinque giorni dopo, «articolandolo in una lunga premessa ed otto punti che coprivano tutti gli aspet-

¹⁹ *Ibid.*, pp. 203-204.

²⁰ N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., p. 70.

²¹ VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV* cit., p. 207.

ti strategici, tattici e logistici della campagna»²² – e anche se in quel caso, per mancanza di mezzi, si finì per non farne niente, è chiaro che per i generali si trattava di un eccellente esercizio.

Da presidente dell'Hofkriegsrat, Eugenio dovette abituarsi a padroneggiare tutti gli aspetti della guerra, compresi quelli politici e finanziari. Così, nell'inverno che precedette la campagna del 1706 lo vediamo girare all'esercito in Italia 200.000 fiorini da riscuotere su un credito inglese aperto a Venezia, poi altri 100.000 ducati da riscuotere sempre a Venezia, e preannunciare al comandante sul posto una nuova cambiale per altri 100.000 ducati, insieme con istruzioni su quale percentuale della somma dovesse venire impiegata per l'acquisto di vettovaglie e quale tenuta in serbo in attesa di ulteriori istruzioni²³. Qualche anno dopo, in preparazione della campagna del 1716 contro i turchi, lo vediamo prendere contatti personalmente con il banchiere Oppenheimer, il più grande appaltatore austriaco di forniture militari, e concludere un contratto dettagliato, che prevedeva la fornitura quotidiana «di 101.000 razioni di pane da un chilo l'una e 44.000 razioni di biada», specificando tempi e luoghi di consegna per la durata dell'intera campagna²⁴. Tutta un'attività finanziaria e logistica, insomma, grazie alla quale il principe possedeva il quadro completo delle risorse disponibili per l'esercito che avrebbe comandato personalmente di lì a pochi mesi.

Non meno significativa è la visione complessiva, europea se non mondiale, che Eugenio in quanto presidente dell'Hofkriegsrat si trovò ad avere delle operazioni militari. Così, fra l'autunno 1705 e la tarda primavera del 1706, prima di partire da Vienna per riprendere il comando in Italia, la sua corrispondenza lo rivela in fitta discussione con l'imperatore, con il duca di Marlborough e con il pretendente al trono di Spagna, Carlo d'Asburgo, circa l'opportunità di proseguire le operazioni dell'esercito coalizzato in Spagna fino a prendere Barcellona, far entrare una flotta anglo-olandese nel Mediterraneo per soccorrere il duca di Savoia con uno sbarco dal mare, intimidire la repubblica di Genova e il granducato di Toscana costringendoli a pagare un contributo finanziario, e addirittura montare un'invasione anfibia del regno di Napoli: una trama vertiginosa di cui poi non si realizzò quasi nulla, ma che ci dà l'idea del quadro complesso in cui si inseriva un'operazione di apparente semplicità come quella che nell'estate successiva portò poi al trionfo di Torino²⁵.

CONCLUSIONE

Ci sono, naturalmente, molti altri aspetti della vita del principe Eugenio su cui si potrebbe riflettere. Come ogni generazione, anche la sua visse a cavallo fra due epoche, ed è sorprendente quanto di tardomedievale ci fosse ancora nel mondo d'un giovane principe che si presentò all'imperatore Leopoldo chiedendo di poter entrare al suo servizio con un'elegante supplica in latino, ricevette in regalo dal duca di Lorena un paio di speroni d'oro alla conclusione della sua prima campagna, e si mantenne per diversi anni grazie alle rendite di due abbazie di cui era stato nominato abate commendatario dal papa. Allo stesso mondo premoderno appartengono le relazioni cavalleresche che si usava allora mantenere, anche durante le campagne, con i generali nemici: all'assedio di Tolone, nella calura dell'estate provenzale, il comandante della guarnigione francese spediva ogni giorno

²² C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., p. 138.

²³ *Ibid.*, p. 280 e sgg.

²⁴ *Ibid.*, p. 476.

²⁵ N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 170-171; C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 294-295.



Balthasar Permoser, *Apoteosi del principe Eugenio*, 1718-1721 (Vienna, Belvedere).

Jacob Andreas Fridrich, *Eugenius dux Sabaudiae*, incisione in rame, 1720 circa (ASCT, Collezione Simeom, C 7295).



a Eugenio un carico di ghiaccio per rinfrescare le sue bevande; e durante le trattative per la pace di Rastadt Eugenio e il maresciallo Villars, negoziatori incaricati dalle due potenze nemiche, passavano le serate giocando a carte insieme. Se si aggiunge che ovviamente giocavano a soldi, com'era consueto fra le *honnêtes gens* (e giocavano forte, puntando e perdendo somme enormi), e che nonostante questo ogni mattina ricominciavano a discutere con estremo accanimento le clausole della pace a nome dei rispettivi sovrani, ci si accorge che ci troviamo davvero in un contesto antropologico diverso dal nostro, e che occorre molta cautela nel maneggiare un concetto ingannevole come quello di modernità²⁶.

In un volume dedicato alle vicende del 1706 varrebbe anche la pena di riflettere più ampiamente sulle relazioni fra Eugenio e suo cugino Vittorio Amedeo II, che furono molto meno lineari di quanto non sia piaciuto immaginare all'agiografia sabauda. All'inizio della sua carriera militare, Eugenio non aveva un soldo e per mantenersi dipese largamente dalla benevolenza dell'illustre cugino, cui scriveva lettere umilissime con profferte d'eterna obbedienza e da cui ricevette a più riprese sostanziosi regali, finché nel 1688 l'assegnazione delle famose abbazie, anch'essa procurata da una raccomandazione del duca di Savoia, non lo trasse definitivamente d'impaccio²⁷. Ma i sette anni, dal 1690 al 1696, in cui comandò le truppe imperiali in Italia in subordine al cugino ridussero considerevolmente i sentimenti di gratitudine che almeno a parole Eugenio aveva sempre manifestato nei suoi confronti, e il tradimento di Vittorio Amedeo II, che nel 1696 abbandonò la coalizione e si schierò con Luigi XIV, non contribuì a migliorare i rapporti fra i due. La storiografia sabauda evita di solito di rilevare che durante la campagna del 1701 il duca di Savoia era al fianco dei marescialli francesi e che alla battaglia di Chiari comandava un'ala dello schieramento di Villeroy. Come abbiamo appena visto, combattere su fronti opposti non era d'ostacolo a eccellenti rapporti personali, ma c'è motivo di pensare che nei confronti di Vittorio Amedeo l'opinione di Eugenio non fosse più così calorosa: nella corrispondenza ufficiale i suoi commenti sul cugino, negli anni in cui questi aveva riaperto le trattative segrete e si preparava a ripassare dalla parte della coalizione, appaiono decisamente guardinghi, e se il trionfo del 1706 persuase tutti quanti a mettere in sordina i risentimenti reciproci, la fallimentare campagna di Tolone, l'anno seguente, non tardò a riportarli a galla²⁸. Neanche Vittorio Amedeo amava il cugino, che era stato un suo umile protetto e adesso era diventato più famoso e più potente di lui: qualche anno dopo, quando la posizione di Eugenio alla corte di Vienna vacillò sotto l'ostilità del partito spagnolo, sembra assodato che il duca di Savoia fece del suo meglio per accelerarne la caduta, convinto che fosse d'ostacolo ai suoi progetti di espansione in Italia²⁹.

In questa sede, tuttavia, ci basta aver tratteggiato a grandi linee un possibile profilo del principe Eugenio, che permetta al lettore di capire perché quest'uomo evasivo e dalla personalità inquietante sia stato giustamente celebrato come uno dei grandi generali di tutti i tempi – e di apprezzare, al di là dell'agiografia ufficiale, il ruolo decisivo che questo Savoia fuori del comune si trovò a interpretare, nell'estate 1706, in una delle pagine più memorabili della storia di Torino.



La Marina, in *Stendardi vecchi e nuovi e uniformi [...]* (BRT, Ms. Mil. 134, p. 11).

²⁶ Si veda per tutti questi aneddoti N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 27, 37, 41, 201, 292.

²⁷ C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., pp. 29-30, 34-36, 54-55.

²⁸ N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 120, 204-5, 209.

²⁹ *Ibid.*, pp. 317-320; D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 216-218; F. HERRE, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 198-201.

Le finanze e la guerra

di Enrico Stumpo



FINANZA E DEBITO PUBBLICO NEL PIEMONTE SABAUDO ALL'INIZIO DEL SETTECENTO. Quando, circa un secolo fa, Giuseppe Prato e Luigi Einaudi dedicarono alcuni importanti studi alla storia della finanza pubblica in Piemonte e al costo della guerra di successione spagnola nei domini sabaudi, le loro conclusioni offrirono un'immagine sostanzialmente positiva della situazione finanziaria del ducato. Rimasti a lungo insuperati, tali lavori si possono oggi rileggere con maggior attenzione, perché le nuove ricerche e i nuovi studi sul tema della finanza pubblica, in Italia e nell'Europa del tempo, permettono una nuova valutazione della realtà dei domini sabaudi in quegli anni.

L'azione pubblica in campo finanziario, in uno stato della prima età moderna, come pure il ricorso o meno alla creazione di un debito pubblico consolidato, rispondeva a precise norme politiche ed economiche. Come ha ricordato lo stesso Braudel: «ogni grandezza viene esercitata attraverso un sistema di azione e vigilanza, ossia attraverso un sistema economico cui viene ad aggiungersi un sistema politico»¹.

Tali norme, per i Savoia, si possono riassumere in un solo imperativo: sopravvivere. Passaggio obbligato verso la penisola, lo stato sabauda fu coinvolto, per quasi due secoli tra Cinque e Seicento, nelle guerre fra Francia e Spagna, anche se il vero nemico fu per lungo tempo la prima e unica nazione che avrebbe voluto effettivamente inglobare i domini sabaudi. La Spagna preferì utilizzare il Piemonte in funzione antifrancese, se non altro per non dover impegnare le proprie risorse a difenderlo, come era accaduto per lo stato di Milano. Per fare un solo esempio, fra il 1600 e il 1714, il paese conobbe ben 38 anni di guerra effettiva, più 19 anni di guerra civile e di quella franco-spagnola, tra il 1640 e il 1659; ma subì anche gravi danni durante la peste del 1630 che, sembra, uccise circa un quarto della popolazione, operando otto volte di più di tutte le guerre messe insieme.

Eppure nei primi anni del Settecento il paese aveva reintegrato la sua popolazione, che nel Piemonte era stimata in circa 800.000 unità, e godeva di una situazione finanziaria solida, con un debito pubblico molto ridotto rispetto ad altri stati italiani².

In questi anni la finanza sabauda si basava sulla riscossione di due fondamentali tipi di imposta: le gabelle sui consumi e sul commercio di importazione e di

¹ FERNAND BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, 2 voll., Torino: Einaudi, 1974, II, p. 2243.

² Su tale argomento si veda ENRICO STUMPO, *Guerra ed economia. Spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi storici», XXVII (1986), n. 2, pp. 371-395.

esportazione e i tributi diretti, che gravavano sulla proprietà fondiaria. Tra le prime occorre ricordare le gabelle generali: quelle sui consumi che colpivano in particolare il sale, quelle sulle carni e sul vino, sul tabacco e sull'acquavite e un certo numero di gabelle minori, quali quelle sulla carta bollata, le carte da gioco, il sapone e le candele. Il loro gettito complessivo era piuttosto elevato e nel 1700 producevano un'entrata netta di oltre 3 milioni di lire. Tra i tributi diretti, invece, quello più importante era il tasso, introdotto da Emanuele Filiberto nel 1562 ed esteso a tutte le comunità dello stato, che colpiva la proprietà fondiaria. Negli anni di guerra inoltre venivano riscossi altri tributi diretti straordinari: il sussidio militare, basato sulla stessa ripartizione del tasso, e il cosiddetto imposto delle 308.000 lire. Il primo, stabilito nel 1659 da Carlo Emanuele II, divenne negli anni un tributo ordinario, proprio come il tasso, mentre il secondo era stato introdotto nel 1698. A causa delle forti spese di guerra infatti il governo aveva infeudato numerosi territori, già appartenenti a molte comunità, rendendoli immuni dai tributi. Così facendo, tuttavia, le stesse comunità avevano visto diminuire la parte dei terreni su cui prima ripartivano le imposte, con grave danno per le casse comunali. Con l'imposto delle 308.000 lire, che sarebbe stato diversamente distribuito tra le comunità, il governo aveva perciò provveduto a rimborsarle dei danni provocati dalle infeudazioni, lasciando ai proprietari, in cambio delle somme versate, un rimborso di cinque lire per ogni cento pagate. Di qui deriva il nome di tale imposta, in quanto il gettito complessivo era stato di 308.000 lire di Piemonte. Infine, tra gli altri tributi diretti vanno ricordati il comparto dei grani, l'unico che si pagasse ancora in natura, in ragione del 3 per cento del grano raccolto nelle comunità, e il fuocaggio, l'imposta più antica di tipo feudale, che risaliva al Trecento, e che veniva pagata dalle comunità come atto di omaggio alla signoria dei Savoia ed era calcolata sul numero dei fuochi o famiglie che componevano una comunità³.

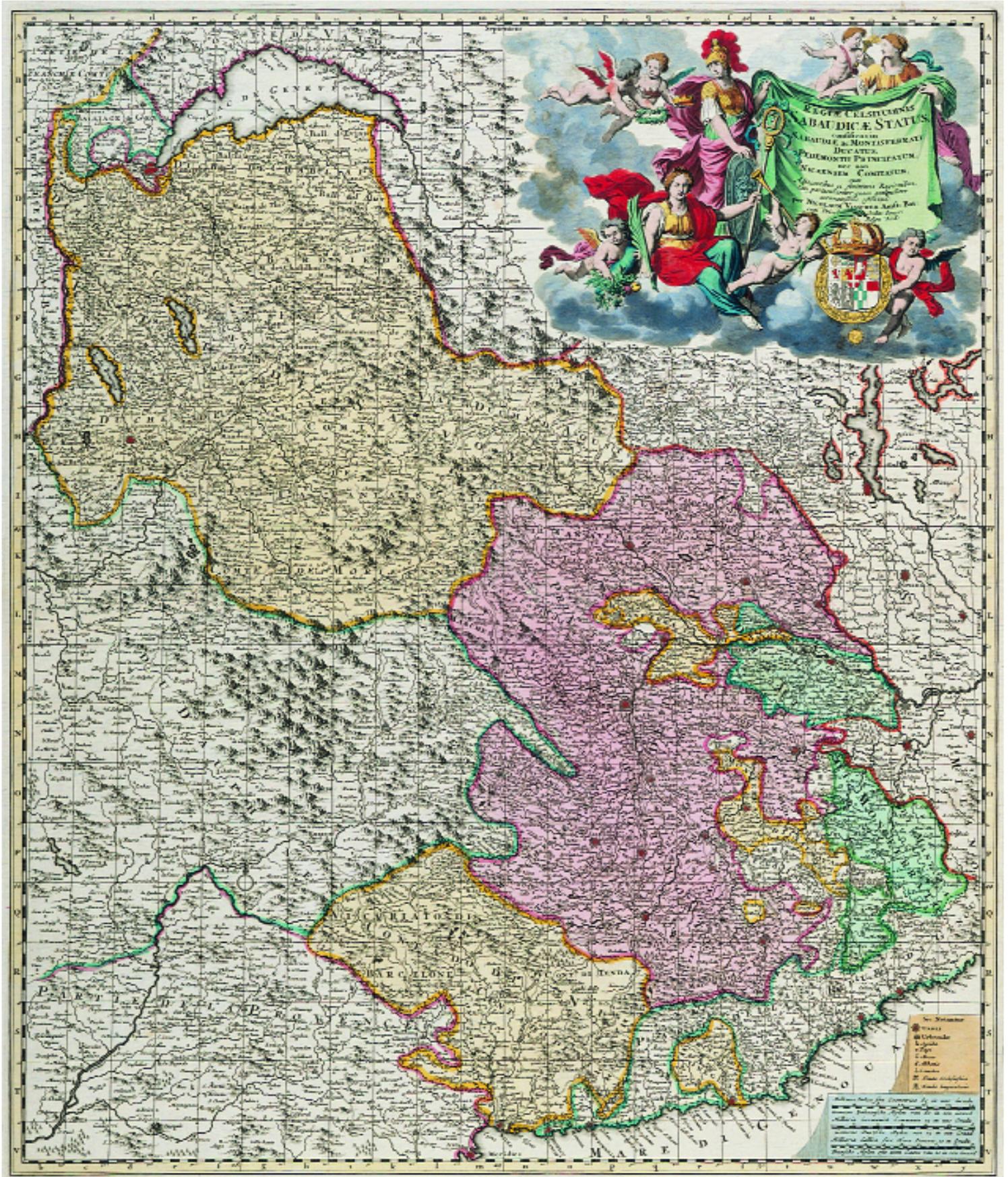
Nel 1702 questa era dunque la situazione del debito pubblico statale in Piemonte, in lire di conto⁴

<i>Debito consolidato</i>	<i>Capitale</i>	<i>Interessi</i>
Tasso	11.336.014	648.145
Fuocaggio	1.118.548	65.473
Gabelle generali	4.782.583	325.974
Imposto 308.000 lire	6.170.740	308.537
Gabellette	268.100	17.256
Segreterie	76.000	4.736
Censi città di Torino	635.000	31.775
Anticipi banchieri	1.648.795	121.470
Debiti anteriori	1.000.000	25.000
Totale	26.035.782	1.553.368

Se si considera che le entrate annuali dello stato, in quegli anni, si aggiravano sui nove milioni di lire di Piemonte, il capitale del debito pubblico, consolidato e fluttuante, equivaleva a circa 3 volte le entrate. Esso era stato creato, come in quasi tutti gli stati del tempo, alienando parte delle entrate dirette e delle gabelle o chiedendo anticipi a breve termine ai banchieri torinesi. Questa era la ripartizione dei capitali del debito pubblico, distinti per entrate alienate dello stato, nel 1702:

³ Si veda LUIGI EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola*, Torino: Sten, 1908, pp. 3-79.

⁴ *Ibid.*, pp. 180-181.



Nicolaes Visscher, *Regiae celsitudinis sabaudicae status* [...], incisione in rame acquerellata, ante 1698 (ASCT, Collezione cartografica, 60).

	<i>Importo</i>	<i>Percentuale</i>
Tasso	11.300.000	43,43
Tassa 308.000	6.170.000	23,71
Gabelle	4.782.000	18,38
Fuocaggio	1.118.000	4,30
Dazi e censi	1.000.000	3,84
Banchieri	1.648.000	6,33
Totale	26.018.000	

Da un semplice raffronto con la situazione degli altri stati italiani del tempo si potrà notare lo scarso peso del debito pubblico in Piemonte, in quegli anni⁵.

<i>Debito pubblico ed entrate annuali</i>	<i>Anno</i>	<i>Capitale del debito</i>	<i>Entrate annuali</i>	<i>Capitale/entrate</i>
Repubblica di Venezia	1710	Ducati 65.845.000	Ducati 5.807.000	13,0
Granducato di Toscana	1690	Scudi 9.000.000	Scudi 1.200.000	7,5
Stato di Milano	1712	Lire 36.782.000	Lire 4.800.000	7,5
Stato della Chiesa	1678	Scudi 39.500.000	Scudi 2.300.000	17,0

Come si può notare il debito pubblico negli stati sabaudi del primo Settecento era considerevolmente ridotto rispetto alla situazione degli altri stati italiani sia in termini assoluti, in quanto la lira di Piemonte aveva un valore minore dello scudo o del ducato, sia in rapporto alla proporzione fra capitale del debito ed entrate annuali dello stato. E ciò fu dovuto essenzialmente a due cause principali: i Savoia preferirono imporre e riscuotere forti imposte dirette, in occasione delle guerre del Sei e Settecento, piuttosto che ricorrere al debito pubblico, e furono sempre in grado di ottenere, in occasione di questa o quella guerra, gli aiuti finanziari delle potenze alleate coinvolte.

Così, mentre il prelievo fiscale, diretto e indiretto, veniva utilizzato negli altri stati italiani in buona parte proprio per il pagamento degli interessi del debito pubblico, tale meccanismo fu molto meno influente in Piemonte, in quanto il costo degli interessi del debito fu piuttosto ridotto e le comunità piemontesi pagavano direttamente allo stato le imposte ordinarie e straordinarie. Eppure, nonostante il peso di tali imposte, la cui riscossione nel paese arrivava a superare il 95 per cento delle quote stabilite e ripartite per comunità, nei primi anni del Settecento il debito delle comunità piemontesi si aggirava sui cinque milioni di lire, una cifra invero non molto elevata, ripartita su poco più di 600 comunità, il che comportava un debito medio per comunità di 7800 lire circa⁶.

Tali comunità avevano scarse entrate proprie: lo dimostra il caso di Pancalieri, studiato a suo tempo da Giacomina Caligaris. La comunità, tra il 1660 e il 1710, riscuoteva circa 18.000 lire per i tributi statali e tra le 2000 e le 5000 lire per la propria amministrazione. Tra il 1680 e il 1719, pur con i pesanti carichi fiscali delle guerre affrontate, diminuì il proprio debito che tra il 1677 e il 1689 era stato pari a 16 volte le entrate locali, mentre tra il 1714 e il 1719 era sceso a 4,78 volte⁷.

⁵ La tabella è stata costruita sui dati di alcune recenti pubblicazioni: LUCIANO PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona: Cierre, 2003, p. 213; JEAN-CLAUDE WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis*, Rome: Ecole Française, 1990, p. 218 e sgg.; ROBERTA MASINI, *Il debito pubblico pontificio a fine Seicento. I monti camerali*, Città di Castello: Edimond, 2005, p. 128; STEFANO AGNOLETTI, *Lo Stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*, Milano: Angeli, 2000, pp. 45-46; p. 174 e sgg.

⁶ L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola* cit., p. 435.

⁷ GIACOMINA CALIGARIS, *Vita e lavoro in una comunità rurale piemontese: Pancalieri nei secc. XVII-XVIII*, estratto da «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», XCI (1984), suppl. al fasc. 2, p. 139.



D'altro canto ciò è confermato dallo scarso grado di indebitamento delle comunità di metà Settecento studiate da Prato, che rileva la situazione seguente⁸:

Gabriel Bodenher, *Turin die Haupt-Statt in Piemont [...]*, incisione in rame, [1704] (ASCT, Collezione Simeom, D 148).

Comunità	656 di cui	Percentuale
Senza debiti	316	48,17
Con redditi superiori agli interessi	200	30,50
Con redditi inferiori agli interessi	140	21,34

Occorre ancora ricordare come nel Piemonte del primo Settecento gran parte dei beni fondiari fosse sottoposta ai tributi statali, a differenza di quanto accadeva in altri stati; oltre il 55 per cento dei beni allodiali lo erano, e tali beni fornivano il 75 per cento del reddito complessivo; le percentuali dei beni ecclesiastici e feudali esenti erano nell'insieme di poco superiori al 13 per cento, mentre in altri stati potevano raggiungere il 30 o il 40 per cento; infine il 16 per cento era costituito da beni comuni e il 9,4 per cento da beni infruttiferi.

Se si considera che i beni comuni e i beni infruttiferi, ovvero circa il 28 per cento della superficie agraria, non avevano reddito, si potrà capire che i tributi colpivano oltre il 60 per cento dei beni agricoli in Piemonte, ma tali beni costituivano più dell'82 per cento del reddito agricolo del paese⁹. La tassazione finiva dunque per colpire i redditi agricoli in misura abbastanza equilibrata; i proventi erano complessivamente elevati e gestiti con una certa razionalità.

⁸ GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino: Sten, 1908, pp. 399-401.

⁹ L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola* cit., p. 64.



Giovanni Michele Graneri, *Soldato croato*, olio su tela, 1750 circa (MCAA).

LA FINANZA DI GUERRA E I SUSSIDI DELLE POTENZE ALLEATE. La situazione finanziaria del paese era dovuta a una favorevole congiuntura tuttora poco considerata anche dalla più recente storiografia sui domini sabaudi. I duchi di Savoia affrontarono per oltre un secolo e mezzo le diverse guerre in cui si trovarono coinvolti grazie agli aiuti finanziari delle potenze alleate, un caso davvero unico nell'Italia del tempo e paragonabile solo, a livello europeo, a quello della Svezia di Gustavo Adolfo. In una sola occasione il Piemonte si trovò isolato contro un potente avversario e cioè nella guerra voluta da Carlo Emanuele I per la conquista del marchesato di Saluzzo, nel 1600-1601, contro la Francia di Enrico IV.

Il caso della Svezia di Gustavo Adolfo, impegnata duramente durante la guerra dei Trent'Anni, è molto più conosciuto e studiato. Il sovrano svedese aveva fatto della Svezia «una nazione in armi, che viveva di guerra e faceva della guerra la sua industria nazionale»¹⁰. Egli aveva affiancato ai soldati mercenari, impegnati nella guerra, un esercito nazionale reclutato nelle campagne; aveva sviluppato un'industria delle armi sfruttando la ricchezza dei giacimenti di ferro e di rame del paese; soprattutto aveva ottenuto, tramite le cosiddette *Licenze prussiane*, di pagare parte dei costi della guerra imponendo dapprima dazi e tasse nei porti del Brandeburgo e più tardi in Livonia. Egli fu così in grado di finanziare almeno il 20 per cento di tali costi, anticipando una politica che fu poi adottata anche dalla Prussia. Tra il 1637 e il 1679 il sistema delle *Licenze prussiane* fu sostituito dai *Sussidi francesi*, davvero sostanziosi, tanto che alcuni studiosi hanno parlato della Svezia di quel periodo come di un «satellite francese»¹¹.

Il sistema degli aiuti finanziari forniti dalle nazioni alleate servì anche alla Prussia di Federico Guglielmo, nella seconda metà del Seicento, per costituire per la prima volta un esercito permanente reclutato nella guerra del 1655-1660. Nelle successive guerre contro la Francia Federico Guglielmo ottenne dapprima gli aiuti finanziari olandesi e poi, dopo il 1679, quelli della Francia di Luigi XIV¹².

Tale sistema tuttavia era già stato inaugurato dai duchi di Savoia ancora prima dell'inizio della guerra dei Trent'Anni. Carlo Emanuele I, infatti, si era trovato coinvolto nella prosecuzione della prima guerra del Monferrato, tra il 1616 e il 1617, impegnato da solo contro la Spagna. In quegli anni tuttavia egli riuscì a ottenere dalla repubblica di Venezia la somma di 1.210.530 zecchini d'oro come aiuto finanziario, una somma in moneta forte che servì a coprire il 34,9 per cento del totale delle spese di guerra. Altre somme ebbe da Venezia nel 1624, mentre, in occasione della seconda guerra per il Monferrato, ricevette dalla Spagna un contributo denominato «denaro di Milano». La successiva alleanza con la Francia, perseguita da Vittorio Amedeo I, fu ripagata con il versamento di 300.000 lire di Piemonte all'anno per tutta la durata delle campagne militari. Alla pace del 1659 seguì un lungo periodo di tranquillità nel paese, interrotto dalla guerra della Lega d'Augusta (1690-1696). Questa volta a pagare la somma di 15.773.480 lire di Piemonte, pari al 22,2 per cento delle spese militari, furono Olanda, Spagna e Inghilterra. Infine, proprio durante la guerra di successione spagnola, Vittorio Amedeo II ottenne ben 43.276.939 lire, pagate da Inghilterra e Olanda, pari al 49,3 per cento delle spese militari¹³.

¹⁰ IMMANUEL WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Bologna: il Mulino, 1982, II, p. 287.

¹¹ *Ibid.*, pp. 283-295; si veda anche CLAUDE J. NORDMANN, *Grandeur et liberté de la Suède (1660-1792)*, Paris: Bea-trice-Nauwelaerts, 1971; GEOFFREY PARKER, *La guerra dei Trent'Anni*, Milano: Vita e Pensiero, 1994, pp. 207-241 e 255-278.

¹² FRANCIS LUDWIG CARSTEN, *Le origini della Prussia*, Bologna: il Mulino, 1982, pp. 311-314.

¹³ E. STUMPO, *Guerra ed economia cit.*, p. 383; *Id.*, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 406-411.

Tale politica continuò anche nel periodo successivo: nella prima metà del Settecento, secondo Rosalba Davico, i Savoia ottennero nel complesso circa 81 milioni di lire piemontesi dai diversi alleati nelle varie guerre di successione, «il che equivale a un debito di qualcosa come cinque anni di entrate del commercio della seta»¹⁴. Nella sola guerra di successione austriaca Carlo Emanuele III aveva ricevuto dall'Inghilterra un sussidio mensile di 200.000 sterline in oro, pari in totale a 32.000.000 di lire, su un costo complessivo della guerra di 110.000.000 di lire piemontesi, che coprì circa il 34,3 per cento delle spese militari¹⁵. Non a caso sia Rosalba Davico sia Giuseppe Felloni hanno posto sullo stesso piano l'esportazione della seta e gli aiuti finanziari in moneta forte come i principali «fattori propulsivi della circolazione metallica» nel Piemonte del tempo, tanto da definire i «bilanci dei pagamenti di seta e guerra [...] due miniere della colonia dei banchieri piemontesi all'estero»¹⁶. Gli aiuti finanziari riscossi dai Savoia fra Sei e Settecento in alcune guerre possono essere così sintetizzati:

Anni di guerra	Aiuti in lire	Percentuale sulle spese militari
1616-1617	6.700.000	34,9
1690-1696	15.773.480	22,2
1700-1714	43.276.939	49,3
1742-1748	32.000.000	34,3

Le somme riscosse regolarmente in moneta forte, in oro o in argento, permettevano ai Savoia di negoziare prestiti a breve termine dai banchieri torinesi o sulle maggiori piazze finanziarie con cui provvedere all'arruolamento delle truppe, agli acquisti di armi e forniture militari, ai costi dei trasporti, gravando in misura decisamente più contenuta sulle risorse del paese. Un paese, del resto, dove si svolgevano in buona parte le operazioni militari, come durante la guerra di successione spagnola, e quindi già gravato dal peso degli alloggiamenti delle truppe amiche o nemiche, dalle requisizioni di viveri e bestiame, dal pagamento dei tributi militari ordinari e straordinari, imposti talvolta anche dalle truppe occupanti. Tutto ciò fu pagato duramente dal popolo e dalle comunità, in una parola dai contribuenti, ed è difficile anche oggi calcolare esattamente i costi sostenuti dalla popolazione piemontese in quella che fu una delle guerre più dure affrontate dai Savoia. E ciò non tanto per gli esborsi finanziari effettivi, quanto perché buona parte delle operazioni militari, a differenza di altre guerre, venne condotta nei territori sabaudi con battaglie, scaramucce, assedi, tra cui quello di Torino del 1706 fu solo uno degli avvenimenti più noti e conosciuti. Gli studi davvero esemplari di Einaudi e di Prato hanno ricostruito magistralmente sia la situazione delle finanze dello stato, sia i costi e i ricavi che la guerra comportò «per il principe e per i popoli».

Un aspetto andrebbe tuttavia ribadito con forza e cioè che la guerra non poteva essere evitata: la situazione geografica dei domini sabaudi, posti a cavaliere delle Alpi, tra la Francia e lo stato di Milano retto dalla Spagna non poteva consentire a Vittorio Amedeo II di restare neutrale. Avrebbe potuto farlo forse per un anno

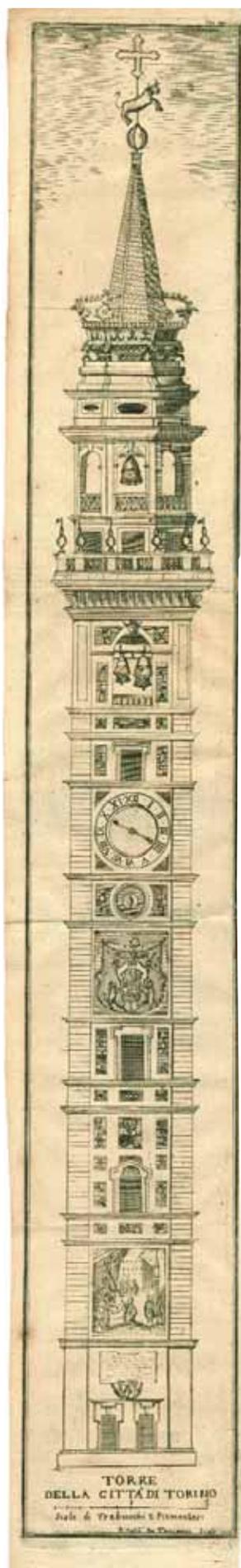


Progetto per l'erezione di un nuovo Monte di San Giovanni Battista, 1706 (ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. non numerata ante 237).

¹⁴ ROSALBA DAVICO, *Oro, argento e rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri*, in *Storia d'Italia, Annali*, VI, RUGGERO ROMANO, UGO TUCCI (a cura di), *Economia naturale, economia monetaria*, Torino: Einaudi, 1982, pp. 471-522 e 510-512.

¹⁵ CHRISTOPHER STORRS, *Ormea as Foreign Minister 1732-45: the Savoyard State between England and Spain*, in ANDREA MERLOTTI (a cura di), *Nobiltà e stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Torino: Zamorani, 2003, pp. 231-248 e 246.

¹⁶ R. DAVICO, *Oro, argento e rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri* cit., p. 511. Secondo Giuseppe Felloni gli aiuti finanziari diedero luogo a movimenti di capitale tali da compensare lo squilibrio della bilancia commerciale originato dalla caduta delle esportazioni seriche, causato dalle guerre. Si veda GIUSEPPE FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel sec. XVIII*, Milano: Giuffrè, 1968, p. 164 e sgg.



o due, ma prima o poi avrebbe dovuto scegliere uno dei due grandi schieramenti internazionali. Come ha ricordato Geoffrey Symcox: «Qualora Vittorio Amedeo fosse rimasto neutrale, i suoi sudditi avrebbero nondimeno avuto gravemente a soffrire a causa di una guerra combattuta sulla loro terra dalle grandi potenze: il destino che toccò agli altri stati italiani che cercarono di restare neutrali lo dimostra a sufficienza. In questo senso, pertanto, Vittorio Amedeo e i suoi sudditi non ebbero scelta: anche se egli non avesse scelto di combattere, la guerra gli si sarebbe ugualmente imposta. Egli seguì invece la tradizione che caratterizzava la sua dinastia, cioè accettare la guerra e strapparne tutti i vantaggi possibili¹⁷». Non sempre fu così: Carlo Emanuele III, trent'anni dopo, quando il regno di Sardegna godeva di un prestigio internazionale maggiore e di una solidità politica ben diversa, avrebbe sicuramente potuto giocare la carta di una neutralità armata, vigile e sicura, e la scelta di schierarsi, allora, fu del tutto libera e, forse, valida. Ma Vittorio Amedeo II avrebbe davvero potuto rischiare di perdere buona parte dei suoi domini o subire l'aggressione della Francia o dell'Impero¹⁸?

In sintesi estrema si ricorderà che per tutta la durata del conflitto le comunità pagarono circa 32.000.000 di lire piemontesi come tributi straordinari di guerra. Tale somma fu riscossa grazie al quartiere d'inverno, un'imposta diretta basata sul riparto del tasso, un tributo ordinario diretto che colpiva i beni fondiari; il diritto di macina, basato sul consumo dei cereali; e il comparto dei grani, che doveva fornire determinate quantità di fieno e cereali a uso delle truppe e delle piazzeforti. Nel complesso il carico fiscale straordinario per comunità e per abitante non fu eccessivo, anche se ai tributi straordinari riscossi in questi anni andrebbe aggiunto il costo, altrettanto pesante, di requisizioni, saccheggi, incendi e violenze, come si farà notare più avanti. Del tutto particolare in quegli anni e per tutta la durata della guerra fu la funzione svolta dalla città di Torino.

IL RUOLO DELLA CITTÀ DI TORINO. Durante i mesi culminanti dell'assedio, nell'agosto del 1706, il generale delle finanze conte Giovanni Battista Gropello lanciò una quasi disperata richiesta di credito, fissando una nuova erezione del Monte di San Giovanni Battista, nella cui patente era delineata, con estrema chiarezza, la drammatica situazione dei torinesi.

«Questi, considerate le circostanze dei tempi presenti e massime il stato in cui si ritrova la presente città, ristretta in tutte le sue parti, senza che vi si possano introdurre viveri e continuamente travagliata dal bombardamento, anche con palle infuocate, che con aver rovinato quantità di case, con uccisione di più abitanti, hanno obbligato buona parte dei cittadini a rifugiarsi dalla città vecchia nelle abitazioni della città nuova [...], ritrovandosi cessato il commercio, impediti li traffichi e corrispondenze, chiuse quasi tutte le botteghe e ridotta la città in un'estrema desolazione [...] hanno convenuto di proporre l'apertura di un nuovo Monte sotto il titolo di San Giovanni Battista»¹⁹.

Era l'ultimo mese del duro assedio e le casse della città e della tesoreria generale erano completamente vuote, mentre occorreva trovare con urgenza quel minimo di denaro contante per pagare i soldati che difendevano le mura. Che cosa era allo-

¹⁷ GEOFFREY SYMCOX, *Vittorio Amedeo II: l'assolutismo sabauda 1675-1730*, Torino: Sei, 1985, p. 225. Ricorderò brevemente che il duca di Mantova, Ferdinando Carlo, schieratosi con la Francia e Filippo di Borbone, fu dichiarato decaduto, nella dieta di Ratisbona del 1708, e il ducato venne annesso all'Impero. Lo stesso Cosimo III, granduca di Toscana, dichiaratosi neutrale, fu costretto a pagare pesanti tributi finanziari all'Impero, tra il 1707 e il 1715, per un totale di scudi toscani 1.111.000, equivalenti a quasi otto milioni di lire toscane, per il cui pagamento fu necessario erigere un nuovo monte del debito pubblico.

¹⁸ Sull'argomento la miglior sintesi è quella di CHRISTOPHER STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy 1690-1720*, Cambridge: Cambridge University Press, 1999.

¹⁹ L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola* cit., p. 223.



Domenico Olivero, [Mercato presso la torre dell'orologio], olio su tela (MCAA).

ra il Monte di San Giovanni Battista? I monti, nella prima età moderna, venivano istituiti da una città o da uno stato proprio per acquistare nuovi capitali privati da utilizzare sia in caso di urgenti necessità militari, sia per reperire le risorse necessarie in caso di calamità naturali o per la costruzione di opere pubbliche. Ogni monte era garantito da entrate annuali che provenivano da imposte e tributi, anche comunali. Tali entrate costituivano la «dote» del monte che serviva appunto al pagamento degli interessi annuali. Ogni monte poteva avere una o più «erezioni», per una somma fissa: 100.000 scudi, ad esempio, equivalente alle emissioni degli attuali buoni del Tesoro. Ciascuna erezione era costituita da un numero fisso di «luoghi», del valore di 100 scudi, equivalenti alle attuali obbligazioni, che potevano essere «fissi», senza alcuna scadenza, o «vacabili», che si estinguevano con la morte del proprietario e fruttavano un reddito più elevato. Per ogni emissione veniva stabilito un tasso fisso di interesse annuo, in genere il 5 o il 6 per cento, a seconda dell'andamento della domanda da parte degli acquirenti.

Einaudi aveva ricordato in maniera esemplare tutti gli espedienti usati in quei mesi: l'erezione di nuovi monti, garantiti dalla stessa città di Torino; le alienazioni di altre quote del tasso; la vendita di alcuni feudi; il ritiro e la consegna degli argenti offerti dai privati perché si continuasse a battere moneta. Dall'11 maggio al 3 settembre 1706 aristocratici, avvocati, funzionari, conventi e monasteri, mercanti, banchieri, commercianti ebrei portarono in Zecca ben 7639 marchi d'argento, per un valore complessivo di 291.155 lire di Piemonte. I loro nomi sono già stati riportati da Einaudi, insieme a quei pochi che, nel mese di agosto, nella città stremata avevano sottoscritto 68 luoghi del Monte di San Giovanni Battista. Questi ultimi sono qui ricordati, proprio come aveva fatto il grande economista piemontese, «a titolo di onore»²⁰:

²⁰ Per l'elenco dei donatori degli argenti si veda *ibid.*, pp. 265-270; a p. 224 è riportato l'elenco degli acquirenti i luoghi di monte, nell'agosto 1706.

Beltramo Antonio Re, *Torre della Città di Torino*, in [Gian Giacomo Craveri], *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino*, 1753 (ASCT, Collezione Simeom, G 1, p. 121).



Quietanza per la somma di 12.400 ducati rilasciata alla Città di Torino dal Tesoriere Generale, 1707 (ASCT, Carte sciolte, n. 5267).

Sottoscrittori di 68 luoghi del monte di San Giovanni Battista: Torino, agosto 1706.

- Signor Mareni, per lire 900
- Signora Isabella Rol, per lire 3100
- Hebreo Jona, per lire 1650
- Signora Teresa Ferrera, per lire 2500
- Abbate Doria, per lire 1900
- Senatore Richelmi, per lire 1200
- Signora Govona, per lire 1500
- Signor D. Nasi, per lire 3000
- Signor Gagliardo, per lire 3000
- Signor Pompeo, per lire 1050
- Signor Grison, per lire 500
- Signor Giovanetti, per lire 1500
- Signor Galitiano, per lire 2000

Le somme investite non erano evidentemente molto elevate, ma la situazione della città nell'ultimo mese dell'assedio era, come si è visto, davvero drammatica. Non stupisce invece la scarsa presenza dell'antica nobiltà e la larga partecipazione di numerosi funzionari, borghesi o neo titolati. Molti nobili erano impegnati al seguito delle armate sabaude, altri si erano ritirati nei feudi situati fuori dai territori contesi, altri ancora erano impegnati nelle varie missioni diplomatiche. Del resto la maggior partecipazione di borghesi, funzionari o neo titolati, negli investimenti del debito pubblico in Piemonte era un fenomeno già colto da Einaudi. Così anche nelle prime quattro sottoscrizioni del Monte della Fede promosse fra 1653 e 1668 questa era stata la distribuzione sociale, in percentuale, degli acquirenti²¹:

	<i>Nobiltà antica</i>	<i>Neotitolati</i>	<i>Borghesi e ordini</i>	<i>Clero</i>	<i>Enti</i>
Importo	34.341	45.632	38.974	36.439	13.949
Percentuale	20,28	26,95	23,01	21,52	8,24

Magistrati, borghesi e neo titolati avevano acquistato il 50 per cento dei titoli offerti, mentre la nobiltà antica solo il 20. Ciò è confermato anche dalle successive erezioni dei Monti di San Giovanni Battista (1681-1708), con la garanzia della città di Torino:

	<i>Nobiltà antica</i>	<i>Neotitolati</i>	<i>Borghesi</i>	<i>Clero</i>	<i>Enti e ordini</i>
Percentuale	29,7	14	27,5	22,3	6,5

Anche in questo caso la nobiltà antica risultava aver acquistato il 29,7 per cento del capitale, mentre magistrati, borghesi e neo titolati il 41,5, a fronte del 22,3 per cento ceduto al clero e agli ordini religiosi e il 6,5 agli enti laici. Lo confermano del resto anche le alienazioni del tasso, effettuate tra il 1704 e il 1709, come si può notare dall'annessa tabella²²:

²¹ ENRICO STUMPO, *La distribuzione sociale degli acquirenti dei titoli del debito pubblico in Piemonte nella seconda metà del Seicento*, in JEAN-CLAUDE WAQUET (a cura di), *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Roma: Ecole française, 1980, pp. 113-124.

²² L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola* cit., p. 273.

	<i>Capitale in lire</i>	<i>Percentuale</i>
Nobiltà antica	677.413	32,1
Nobiltà nella magistratura	304.860	14,5
Magistrati e funzionari	157.236	7,5
Borghesi	661.547	31,4
Enti	304.860	14,5
Totale lire	2.105.860	

Tali alienazioni del tasso erano anch'esse una forma di debito pubblico: un privato che pagava un capitale di 100.000 lire, ad esempio, otteneva in cambio il diritto di riscuotere, al posto delle finanze, il tasso fino alla somma di lire 4000 annue da una comunità a scelta.

Chi erano quindi i personaggi che si erano dedicati all'acquisto di quote del tasso o di luoghi di monte?

Tra la nobiltà antica si segnalavano titolati come il marchese di Pianezza, il principe della Cisterna, il marchese di Barolo, il conte Scarampi, i marchesi De La Roche e di Brezé. Tra gli altri figuravano persone forse ancora più interessanti, come i banchieri Quaglia e Barbarossa, Bistort e Giovanetti, il banchiere Martini, gli Spada di Racconigi o la vedova Giulia Papon, sempre di Racconigi, a rappresentare il nucleo dei mercanti di seta di quella città, il negoziante Ubertalo di Biella, mercante di lana, i fratelli Bormioli, illustri rappresentanti di una delle dinastie dell'industria vetraria, originari di Altare. Esponenti di una ricca borghesia in ascesa che aveva visto altri nomi, altre famiglie, come i Marchisio, gli Agliaudi, i Berlia, attive nel commercio delle sete; o come quella del banchiere Marcello Gamba, che gestiva numerosi appalti e anticipava al duca parte dei sussidi provenienti dall'Inghilterra o dall'Olanda. Altre famiglie ancora, i Bianco, gli Amoretti, gli Olivero, i Dentis, i Buniatto o i Chioattero passarono dalle attività finanziarie e dagli appalti alla nobiltà. Insieme a loro erano emerse anche le famiglie degli artigiani: sarti, calzolari, fabbri, falegnami, le cui corporazioni avevano assunto un ruolo di spicco nella Torino del primo Settecento, come ha dimostrato a suo tempo Simona Cerutti²³.

La Torino di fine Seicento era una città ricca e florida, caratterizzata da elevati consumi. Secondo Einaudi la città consumava, in un anno, 1.530.000 chili di carne di bestie grosse e oltre 25.000 tra agnelli e capretti, il che corrispondeva a circa 34 chili di carne l'anno per abitante; mentre per il vino era pari a circa 341 litri per abitante, confermando una forte propensione al consumo, collegata alla mitezza dei prezzi e delle gabelle.

E proprio su tali gabelle si basò uno dei primi progetti di entrate straordinarie, all'inizio della guerra. La città di Torino era infatti da molti anni «libera, immune ed esente da ogni carico straordinario»; gli abitanti lo erano anche per le imposte ordinarie che gravavano sulla proprietà fondiaria²⁴.

Da qui era nata l'idea di chiedere un contributo straordinario alla città, i cui bilanci erano ancora in attivo nel 1703; in tale anno le entrate erano state pari a lire 380.451, mentre le uscite ammontavano a lire 309.136. Più volte nel corso del Seicento il governo aveva minacciato di ritirare la concessione fatta alla città del godimento delle gabelle sulla carne e sul vino, come pure di quella sulle gabelle



Ordine e capitoli di S.A.R. per la nuova erezione del Monte [...], 25 febbraio 1706 (ASCT, Carte sciolte, n. 5265).

²³ SIMONA CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Torino: Einaudi, 1992.

²⁴ *Ibid.*, p. 186. Sulle famiglie legate alla lavorazione e all'esportazione della seta si veda PATRIZIA CHIERICI, *Da Torino tutt'intorno: le «fabbriche da seta» dell'antico regime*, in GIUSEPPE BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino: Archivio Storico della Città, 1992, pp. 177-202.



Bataille de Turin, incisione in rame a bulino e acquaforte, 1750 circa (ASCT, Nuove acquisizioni, particolare).

piccole, ovvero basate sul consumo del grano macinato in città e sulla carne suina e ovina. Costretti ad accettare tale situazione, sindaci e massari si erano impegnati ad anticipare la somma di 500.000 lire al governo tramite banchieri e sottoscrittori diversi pur di restare in possesso del gettito delle gabelle maggiori e di quelle piccole. Queste ultime vennero ufficialmente riassegnate alla città per un periodo di 12 anni, in cambio appunto della somma di lire 500.000.

Le finanze cittadine, tuttavia, nonostante i duri anni di guerra, continuarono a mantenersi floride tanto che all'inizio del Settecento il comune lanciò due sottoscrizioni pubbliche, garantite dalle proprie entrate, per lire 1.500.000 che andarono a favore delle finanze ducali. Passati gli anni più difficili già nel 1709 i sindaci furono in grado di acquistare 20.000 sacchi di grano per la città, mentre si procedeva alla conversione dei precedenti prestiti, contratti a tassi annui del 5 e 6 per cento, a un tasso di interesse del 4. E ciò fu possibile proprio grazie al credito di cui godeva Torino, per cui le emissioni di nuovi monti erano coperte facilmente da nuove offerte di capitali. Così, non senza soddisfazione, i sindaci annotavano negli Ordinati del 1710: «ché nell'anno scorso e cadente si è alleggerita la città di debiti per l'ammontare di lire 500.000 e più col denaro somministrato dalle casse di città; cioè si sono estinti tutti li debiti della città fatti dall'anno 1700 in qua [...] Inoltre essersi anche estinta quasi intieramente la porzione per l'anno cadente de capitali delle 500.000 lire quali la città è tenuta a riscattare sulle gabelle dette piccole»²⁵.

Eppure la provincia di Torino era stata quella più colpita dalla guerra, tra il 1703 e il 1713. Nel celebre rendiconto inviato dall'ufficio generale delle finanze tramite gli ambasciatori sabaudi a Utrecht, considerando solo i danni di guerra patiti dalle comunità e dai popoli, escludendo quelli propriamente militari, i danni della provincia di Torino erano stati stimati in lire 9.679.259. Essi erano suddivisi nelle seguenti categorie²⁶:

	Importo	Percentuale
Incendi	1.157.000	11,93
Bestiame	430.000	4,43
Mobili e viveri	6.300.000	64,97
Alberi da frutto	1.340.000	13,82
Tasse ai nemici	470.000	4,85
Totale	9.697.000	

Come si potrà notare i danni più gravi furono dovuti ai classici saccheggi di guerra: mobili, quadri, argenterie, tappeti e viveri che le truppe francesi, durante mesi e mesi di occupazione del territorio, avevano raccolto e trasportato altrove.

I COSTI DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA. Sempre nello stesso documento, già analizzato a suo tempo da Einaudi e da Prato, venivano riportati i danni subiti dalle altre province del Piemonte. Le più colpite, dopo Torino, erano state Vercelli, Asti, Ivrea, Pinerolo e Susa, ovvero proprio quelle poste lungo la frontiera francese o in direzione del ducato di Milano e quindi attraversate più volte dai due eserciti contrapposti. I danni di guerra infatti non erano dovuti solo all'esercito nemico, ma anche alle stesse truppe sabaude e all'esercito imperiale del

²⁵ ASCT, *Ordinati*, vol. 240, c. 293, verbale della seduta 31 dicembre 1710. La vicenda fu anche narrata da Einaudi e ricordata in ENRICO STUMPO, *Economia urbana e gruppi sociali*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino: Einaudi, 1998, pp. 247-271; p. 258 e sgg.

²⁶ L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola cit.*, pp. 372-373.



Turin, incisione in rame, 1720 circa (ASCT, Collezione Simeom, D 153).

principe Eugenio. In sintesi estrema i danni subiti dagli abitanti del Piemonte furono stimati in lire 37.325.415 con una ripartizione del tutto analoga a quella della tabella precedente.

Potrebbe essere anche interessante distinguere i danni provocati dai nemici da quelli dell'esercito sabaudo-imperiale. In tal caso alla somma complessiva di lire 37.325.415 andrebbe tolta quella di lire 8.338.189, equivalente ai danni provocati dall'esercito alleato. Ciò che più colpisce è che di tale somma, certo molto inferiore al valore dei danni provocati dai francesi, ben 4.985.637 lire sono da imputare all'asportazione di mobili e vettovaglie, a conferma che il saccheggio era abituale presso tutti gli eserciti del tempo.

Le province meno colpite erano state quelle periferiche: Saluzzo, Biella e Mondovì, con danni stimati in somme inferiori al milione di lire piemontesi, mentre Alba, Fossano e Cuneo avevano subito danni equivalenti alla somma di 1.500.000 lire circa ciascuna. Infine Vercelli e Asti, pur non arrivando alla gravità dei danni patiti dalla provincia di Torino, avevano comunque avuto perdite per somme superiori ai 5 milioni di lire.

Era iniziato da tempo, da parte della Camera dei Conti, l'esame delle contribuzioni inesatte o non pagate dalle comunità che, nel 1713, ammontavano a lire 3.713.060, un danno tuttavia non certo grave, provocato dalla forzata insolvenza di molte di loro²⁷. Nel complesso occorre tuttavia sottolineare una particolare caratteristica del Piemonte sabaudo e cioè che negli anni di pace il governo riusciva a riscuotere nel paese circa il 95 per cento dei tributi e delle gabelle dovute, una percentuale forse unica nell'Italia del tempo. Naturalmente, nel corso della guerra, l'esazione di tributi e gabelle divenne sempre più difficile, spesso impossibile, nei territori occupati dal nemico.

Eppure, nonostante tutto, solo nell'anno più critico, il 1706, fu impossibile riscuotere più del 25,99 per cento delle somme dovute. Già l'anno seguente la percentuale risalì al 48,57, attestandosi nei successivi a oltre il 60 per cento, a testimonianza della disciplina fiscale di tutto un popolo, abituato al senso del dovere e del sacrificio. A tale percentuale delle somme effettivamente riscosse

²⁷ *Ibid.*, pp. 377-379.

vanno aggiunte quella del 10 per cento dei tributi «bonificati» alle comunità per forniture militari diverse e quella del 20 per cento circa dei tributi già alienati dal governo e quindi pagati dalle comunità ai privati. Quindi già dopo il 1706 le comunità continuarono a pagare oltre l'80 per cento dei tributi e delle gabelle, ordinari e straordinari, sia alle finanze ducali, sia agli acquirenti delle porzioni di tasso alienato. La difficile situazione finanziaria del 1706 e degli anni successivi fu superata tuttavia proprio grazie ai già ricordati aiuti finanziari di Inghilterra e Olanda, i cui residui venivano ancora riscossi dopo la fine della guerra²⁸.

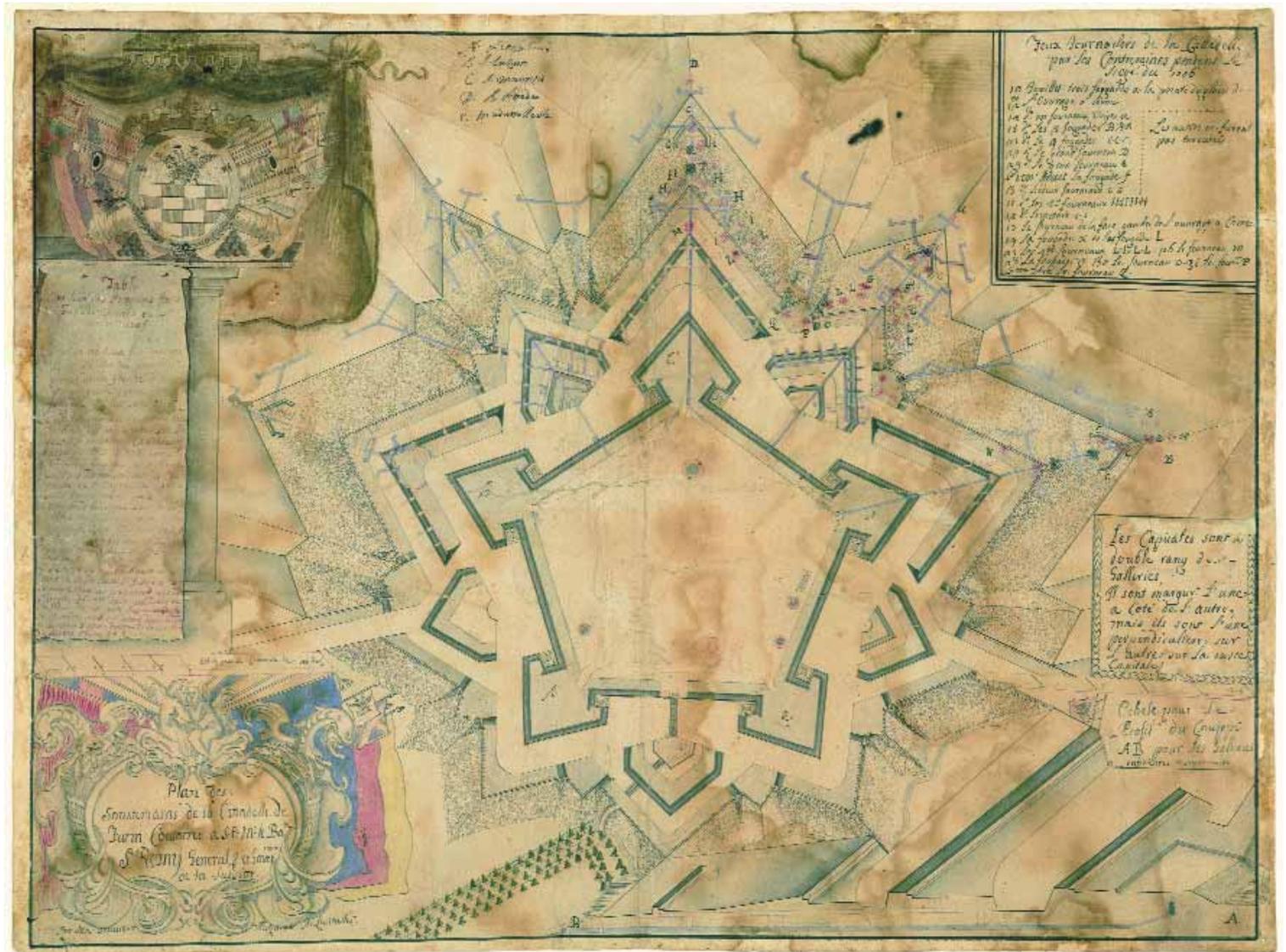
Nel 1716 e nel 1719 furono ancora pagati dall'Inghilterra 70.000 e 35.000 sterline oro che, al cambio con la lira, equivalevano alla somma di lire 1.868.685, incassate dalle finanze regie. Nel complesso, secondo Einaudi, le finanze sabaude avrebbero dovuto ancora riscuotere, dopo la guerra, circa 6 milioni di lire dagli alleati e poco più di 8 milioni di lire sui tributi e le gabelle dovuti dal paese. Dunque un ammanco complessivo di 14 milioni di lire: cifra modesta se si considera che la somma totale riscossa durante la guerra, fra tributi, sussidi e prestiti, fu di lire 112.709.140. Dei 14 milioni ancora da esigere fu possibile recuperare solo una piccola fetta, perché buona parte del resto fu condonata alle comunità. Una perdita non piccola, compensata però dalla conquista dei nuovi territori strappati alla Lombardia spagnola e da quella del regno di Sicilia.

I territori del Monferrato e di Alessandria, con la Lomellina e alcune valli cedute dalla Francia nel Delfinato furono stimati da Einaudi in un valore finanziario di oltre 36 milioni di lire. Più difficile è stato per l'economista piemontese il calcolo relativo al valore del regno di Sicilia, pochi anni dopo scambiato con quello di Sardegna, certo più povero e arretrato. Sempre secondo Einaudi il valore del regno di Sicilia, in base alle sue entrate annuali, poteva essere stimato in oltre 62 milioni di lire piemontesi, mentre quello di Sardegna fu valutato ben più miseramente ovvero in poco più di 8 milioni di lire: una differenza davvero notevole²⁹.

Eppure la guerra aveva provocato molti altri danni: in primo luogo militari, dovuti allo smantellamento di forti e fortezze, al prelievo di armi, cannoni e munizioni, valutati in circa 5 milioni di lire. Altri erano stati causati dalle continue richieste di viveri, foraggi, munizioni fatte ai tesoriere sabaudi dalle stesse truppe imperiali, cui si era dovuto provvedere fornendo talvolta anche denari contanti. Tanto che nel 1714 si cercò di ottenere da Vienna la restituzione della bella somma di lire 8.368.000, considerata eccessiva da Einaudi e da Prato, secondo i quali le effettive spese pagate dai tesoriere assommavano a poco più di 2 milioni di lire. Lo stesso Vittorio Amedeo II, la sua famiglia e l'intera Corte avevano dovuto subire, per tutta la durata della guerra, tagli molto rilevanti sui rispettivi appannaggi, mentre non poche ville, castelli e palazzi ducali erano stati danneggiati e saccheggianti, come lo stesso castello di Rivoli. La famiglia del duca che nel 1706 fu costretta a rifugiarsi a Genova, dove si fermò dal 16 giugno al 3 ottobre 1706, dovette impegnare i gioielli di famiglia. Ma furono soprattutto i dipendenti civili e militari della Real Casa, degli uffici pubblici e delle magistrature, persino gli ambasciatori e i fornitori a sopportare in prima persona le durezze della guerra. Nel 1705 vennero sospesi e rinviati agli anni seguenti i pagamenti di molti fornitori, come pure stipendi e pensioni. Ciò si ripeté nel 1707 e per il successivo trien-

²⁸ Si veda quanto ricordato da G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II: l'assolutismo sabaudo 1675-1730* cit., pp. 226-227. «I sussidi degli alleati ebbero anche una conseguenza più ovvia e drammatica: senza questo afflusso costante di denaro Vittorio Amedeo sarebbe stato sconfitto negli anni critici che seguirono all'attacco francese dell'ottobre del 1703 [...] Senza questo appoggio finanziario l'esercito sabaudo si sarebbe disintegrato per l'impossibilità di retribuire gli uomini».

²⁹ L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola* cit., pp. 415-417.



nio, per un totale di lire 1.807.000. Nel 1711, dopo una prima liquidazione dei creditori, restava ancora da pagare l'ingente somma di oltre 3.500.000 lire, di cui almeno 540.000 lire erano dovute a crediti precedenti la guerra e quindi anteriori al 1701.

Finché, nel 1715, lo stesso Vittorio Amedeo II nominò un'apposita commissione, i cui rendiconti furono studiati a suo tempo dal Prato. Per quanto riguarda i debiti ancora risalenti alla guerra del 1690-1696, ben 135.000 lire erano ancora dovute per stipendi ai tanti funzionari della corte e dello stato: furono liquidati per circa il 65 per cento del totale. Per il solo riscatto dei gioielli della dinastia, impegnati a Genova nel 1706, vennero utilizzate ben 990.000 lire, a dimostrazione della difficilissima situazione in cui si era trovato il sovrano sabardo. D'altro canto a tutti i membri della famiglia erano stati ridotti appannaggi e pensioni, compresa la stessa Madama Reale e il principe di Carignano. Diversi ambasciatori non riscossero lo stipendio per otto o nove anni, come accadde al residente a Roma o al presidente Marcello de Gubernatis. Del resto gli eredi del conte Francesco Provana di Druent aspettavano ancora, nel 1711, il saldo della somma di lire 87.646, che il loro avo aveva anticipato in occasione di un'ambasceria svolta a Parigi, nell'ormai lontano 1637. E con loro tanti altri illustri personaggi, come lo stesso generale delle Finanze, conte Gropello, il marchese di San Tommaso, il segretario alla Guerra, conte Della Torre, persino il confessore del duca, padre Sebastiano Valfrè, o la governante dei principi, marchesa di Gattinara, dovettero

Auguste De Lavallée, *Plan des souterrains de la citadelle de Turin*, disegno acquerellato, [1706] (ASCT, Collezione Simeom, D 554).



Battaglia di Torino, incisione di Carl-Eduard Sonne e Paolo Toschi su disegno di Pietro Ayres dal dipinto di Jan van Huchtenburg, [1838] (ASCT, *Collezione Simeom*, D 195).

attendere a lungo la liquidazione delle loro spettanze. Così anche i più modesti servitori o i fornitori aspettarono il saldo di quanto avevano maturato: sarti, scudieri, cuochi, calzolai, sellai, giardinieri, pittori, fornitori diversi, coinvolti nei sacrifici richiesti a tutta la popolazione, ricevettero le proprie competenze con anni e anni di ritardo³⁰.

Infine, nell'estate del 1713, la notizia della pace finalmente raggiunta con la Francia e siglata a Utrecht fu accolta a Torino e nel paese con grandi manifestazioni di gioia e di giubilo. Per tre giorni le strade della città furono illuminate a festa. Processioni e parate celebrarono la fine della guerra e la tanto sospirata elevazione alla dignità regia di Vittorio Amedeo II. Il 3 agosto fu celebrato un grande *Te Deum*, nella cattedrale, con salve di cannone e di moschetti, musica e balli nelle piazze, e imponenti fuochi d'artificio.

L'alleanza con le potenze marittime, Inghilterra e Olanda, aveva segnato una nuova fase della storia della diplomazia sabauda. Lo stato era ormai inserito nei giochi di potere della diplomazia europea: rappresentanze permanenti erano state aperte a Londra, L'Aja, Vienna e Madrid. Il titolo regio di Vittorio Amedeo II fu un segno importante che ribadiva la nuova posizione raggiunta dallo stato, come la nuova dimensione assunta dall'esercito che dopo Utrecht restò sul piede di 22.400 uomini, forza certamente più ridotta rispetto alle grandi monarchie europee, ma davvero unica nell'Italia del tempo.

³⁰ GIUSEPPE PRATO, *Il costo della guerra di Successione spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino: Bocca, 1907, pp. 365-381.

Lo stesso sovrano volle contribuire alla gioia popolare facendo pubblicare l'editto del 31 luglio 1713 con cui promulgò un indulto generale per i colpevoli di vari reati avvenuti durante la guerra, ma soprattutto eliminò tutti i tributi straordinari, per dimostrare ai popoli quanto avesse compreso: «per gli esempi gloriosi, che quelli lasciano nei posteri, del loro zelo, valore e virtù militari praticate nelle azioni e pericoli della scorsa guerra e per la fede e la costanza, colla quale hanno sostenuto i pesi indispensabilmente necessari alla difesa dei suoi stati». E tale editto, forse per accogliere degnamente i nuovi sudditi, fu esteso anche ai territori di nuovo acquisto.

La città

Governare la città assediata

di Donatella Balani



Ai primi di dicembre, a oltre tre mesi dalla conclusione dell'assedio, Vittorio Amedeo II faceva ritorno a Torino, dopo aver brillantemente terminato la campagna del 1706 e riportato le truppe nei quartieri d'inverno¹. L'11 dicembre i due sindaci della città², in rappresentanza della municipalità, si presentavano al cospetto del sovrano per riverirlo e manifestare la soddisfazione di tutti i torinesi per i successi militari dei mesi appena trascorsi. Coglievano inoltre l'occasione per ringraziarlo di quanto fatto durante l'assedio da lui e dal comandante supremo della piazza conte Wirich Daun, dal governatore della cittadella conte Pietro de la Roche d'Allery e dal comandante generale della città marchese Angelo Isnardi di Caraglio per garantire l'ordine in città e la tranquillità degli abitanti; lodavano infine la lungimiranza mostrata dal principe nel suggerire una serie di interventi poi rivelatisi provvidenziali nei momenti più difficili dell'assedio. Tra questi veniva specificamente citato «il prudentissimo avviso che l'A.S.R. s'era benignamente compiaciuta di dare anticipatamente a questa città di fare le provvisioni abbondanti di grani, granaglie, marzaschi³, risi, farine, bestiami, et altri commestibili», grazie a cui «circa li viveri non s'era mai scarseggiato [in città] e non s'erano alterati i prezzi»⁴.

L'esultanza per la libertà conquistata, i doveri del cerimoniale e la volontà di compiacere il principe vittorioso facevano velo all'esistenza di divergenze e tensioni tra funzionari ducali e amministratori cittadini, soprattutto su questioni finanziarie, che avevano caratterizzato i lunghi e travagliati mesi appena trascorsi⁵. D'altra parte divergenze e tensioni facevano parte di un copione ben noto ed erano in vario modo collegate al processo di consolidamento del paese in senso assolutistico avviato dalla dinastia sabauda fin dai tempi di Emanuele Filiberto. Per effetto di tale politica si era verificata una lenta erosione delle autonomie di cui le comunità piemontesi avevano goduto in passato. Anche la capitale aveva sperimentato gli esiti di tale politica accentratrice e uniformante, ma aveva saputo conservare le proprie istituzioni e alcuni importanti privilegi, grazie al sostegno finanziario

¹ Tra i più recenti contributi sull'assedio di Torino si veda FABIO GALVANO, *L'assedio. Torino 1706*, Torino: Utet, 2005 e DARIO GARIGLIO, *1706. L'assedio di Torino*, Torino: Edizioni blu, 2005.

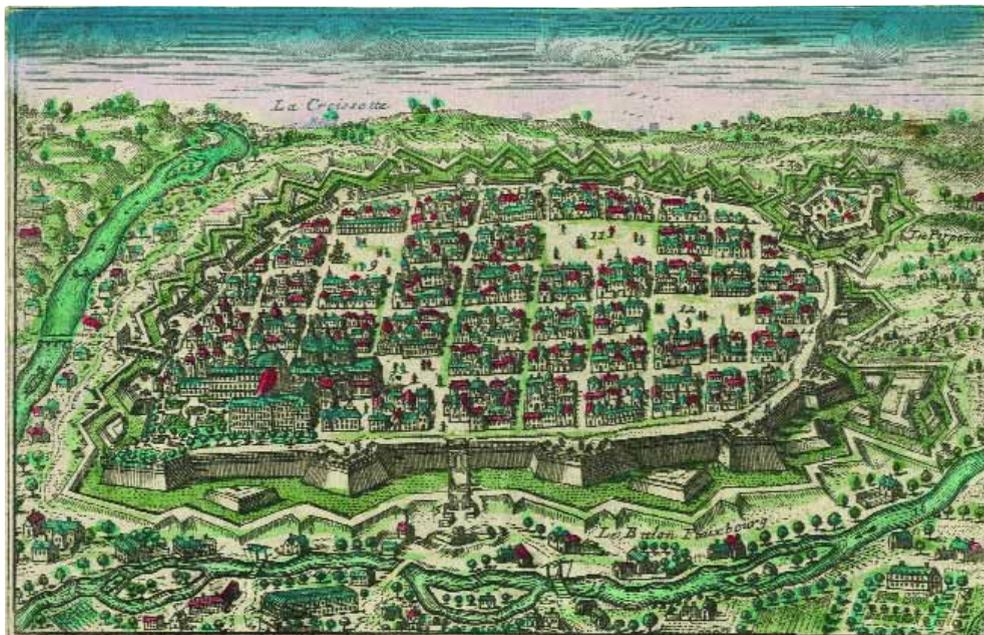
² In quell'anno i sindaci erano il conte Giacinto Nomis di Valfenera e l'avvocato Giovanni Boccardo.

³ Con marzaschi si indicavano cereali e legumi piantati in marzo.

⁴ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 425 e sgg., Congregazione dell'11 dicembre 1706.

⁵ Malumori e resistenze alle richieste del governo si erano manifestate anche in passato, in occasione dell'assedio del 1640. Per una comparazione tra gli assedi del 1640, 1706 e 1799 si veda ROSANNA ROCCIA, *Torino assediata nella cronaca degli «ordinati» comunali*, in *Col ferro, col fuoco. Robe di artiglieria nella Cittadella di Torino*, Milano: Electa, 1995, pp. 173-184, catalogo della mostra, Torino.

Turin capitale du Piemont [...], incisione in rame, 1715 circa (ASCT, Collezione Simeom, D 150).



prestato ai duchi in momenti di difficoltà (guerre, carestie, epidemie), e al contributo che il suo ceto dirigente aveva dato alla riorganizzazione amministrativa del paese⁶. Non aveva tuttavia potuto evitare i cambiamenti introdotti dalle riforme ducali degli anni ottanta del Seicento⁷ che provocarono un parziale ricambio nella composizione degli organismi di governo della città, riducendo la presenza dell'antica élite urbana di estrazione mercantile e professionale a vantaggio di *hominnes novi* di nomina ducale, cresciuti al servizio del principe⁸. Questi cambiamenti investirono prima di tutto il Maggior Consiglio che, con i suoi sessanta membri divisi in due classi⁹, aveva ampi poteri regolamentari e decisionali in materia amministrativa; le riforme coinvolsero anche la Congregazione, la più importante emanazione del Consiglio: ne facevano parte ventiquattro decurioni, dodici per classe, eletti tra i componenti del Maggior Consiglio. Alla Congregazione era affidato «il maneggio delle cose giornaliere» in quanto organo esecutivo, più agile del Consiglio e in grado di riunirsi con maggior frequenza¹⁰. Sarà la Congregazione stessa, di cui erano membri d'ufficio i due sindaci e il mastro di ragione, a gestire la complessa attività amministrativa nei mesi dell'assedio. I sindaci erano eletti ogni anno nella seduta di Pentecoste, il 4 giugno, e, oltre a espletare una serie di funzioni di rappresentanza nelle feste cittadine e nelle occasioni cerimoniali di corte, sollecitavano la convocazione del Consiglio e della Congregazione e ne fissavano l'ordine del giorno. Il mastro di ragione e i quattro ragionieri, a loro volta eletti ogni anno tra i consiglieri, avevano il compito di controllare le spese e rive-

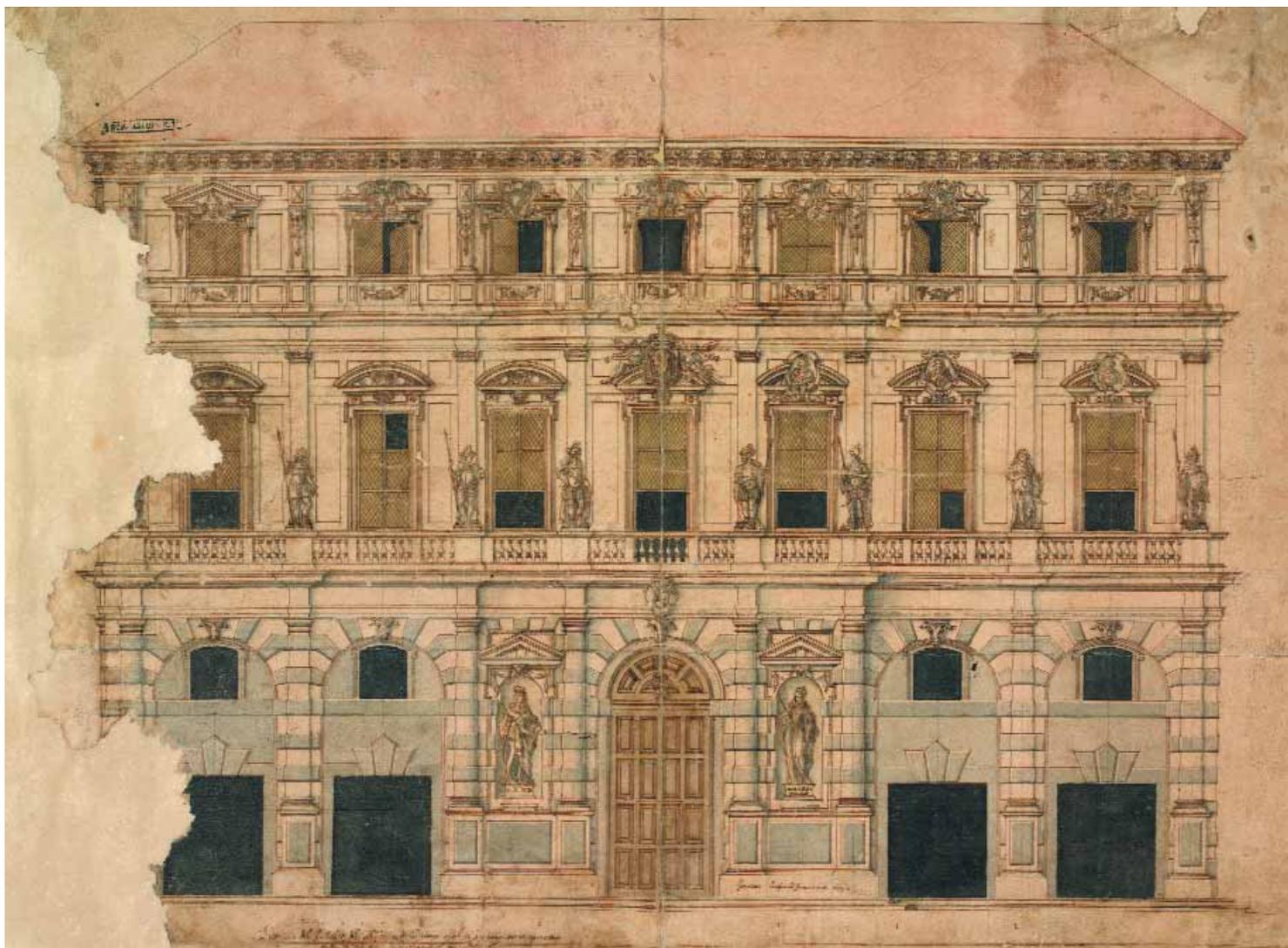
⁶ I membri del Consiglio cittadino, che detenevano anche le maggiori cariche municipali, appartenevano a famiglie che nel corso del Settecento fornirono i quadri dirigenti dell'amministrazione statale (magistrati, funzionari, diplomatici, militari): il governo della città finì per identificarsi con la politica del principe e per condividerne i vantaggi. Su questi temi si veda DONATELLA BALANI, *Torino capitale nell'età dell'assolutismo: le molte facce del privilegio*, in *Dal trono all'albero della libertà*, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991, p. 261 e sgg.

⁷ I cambiamenti erano stati inaugurati dalle disposizioni della reggente Maria Giovanna Battista, negli anni settanta del Seicento, che favorì l'accesso di uomini nuovi (banchieri, mercanti, funzionari) in Consiglio e furono perfezionati dal figlio con l'editto del 19 dicembre 1687.

⁸ Per un'acuta analisi dei cambiamenti intervenuti in quegli anni si veda GEOFFREY SYMCOX, *La reggenza della seconda madama reale e La città di Vittorio Amedeo II e dell'assolutismo*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino: Einaudi, 2002, pp. 240-242 e pp. 719-726.

⁹ Le due classi avevano ugual numero di membri e si differenziavano «per qualità di nascita e per dignità» (*ibid.*, p. 261).

¹⁰ Le norme stabilivano che il Maggior Consiglio si riunisse almeno tre volte l'anno, mentre la Congregazione doveva adunarsi almeno una volta al mese. Ma non era raro che le convocazioni fossero più frequenti per fronteggiare le emergenze. Durante l'assedio la Congregazione teneva riunioni ogni due-tre giorni (D. BALANI, *Torino capitale nell'età dell'assolutismo* cit., p. 241).



dere i conti. Perpetui erano invece gli uffici di segretario della città, cui spettava verbalizzare le sedute del Consiglio e della Congregazione, di archivista e taluni uffici con compiti eminentemente tecnici: il tesoriere, che custodiva nelle sue casse i proventi dei redditi cittadini, effettuava i pagamenti, registrava le entrate e le uscite e redigeva i bilanci; l'economo, che vigilava sul buon uso del denaro investito in opere pubbliche; l'avvocato e il procuratore, cui spettava sbrigare tutte le questioni legali del comune¹¹. Di durata biennale, anche se rinnovabile, era infine l'importante e prestigiosa carica di vicario di politica e polizia, dalle molteplici incombenze giudiziarie e amministrative riguardanti l'ordine pubblico, l'approvvigionamento alimentare e il commercio, l'igiene e la nettezza urbana, nonché la politica edilizia¹². Al vicario, nominato dal duca tra i membri del Consiglio, toccava la delicata funzione di tramite tra la città e lo stato: a lui spettava il compito di convocare il Consiglio e la Congregazione, su istanza dei sindaci, e di presiederne le sedute.

Nei drammatici mesi dell'assedio la Congregazione esercitò un'attività intensissima, riunendosi quasi quotidianamente per far fronte ai bisogni dei cittadini,

Francesco Lanfranchi, *Disegno del Palazzo del Illustrissima città di Torino [...]*, disegno a penna, china e acquerello, 1659 (ASCT, *Tipi e disegni*, 1.1.2).

¹¹ Sugli uffici e sulle competenze si veda ROSANNA ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di Città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città*, 2 voll., Torino: Archivio Storico della Città, 1986, II, pp. 21-24.

¹² Sulla figura e sull'attività del vicario e del personale del suo ufficio si veda DONATELLA BALANI, *Il Vicario tra città e stato: l'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1987, *passim*. Il vicario era coadiuvato da un certo numero di assessori, un segretario, un usciere e alcune guardie.

Giovanni Michele Graneri, [Estrazione della lotteria, piazza delle Erbe], olio su tela, [1756] (Collezione privata).

alle esigenze della guarnigione, alle richieste finanziarie del duca e per risolvere i mille problemi creati dai bombardamenti e dalle emergenze sanitarie. I sindaci dal canto loro svolsero un ruolo fondamentale, mediando con abilità tra le opinioni e gli umori del corpo municipale e le decisioni ducali. Convocati con grande frequenza da Vittorio Amedeo o dal ministro delle Finanze conte Giambattista Gropello, venivano informati delle decisioni del duca e incaricati di trasmetterle al Consiglio, ove poco spazio era lasciato alla contrattazione. Fondamentale risulta infine la figura del vicario, nella persona del conte Giovan Battista Fontanella di Baldissero, non di rado arbitro delle tensioni tra città e stato: nei mesi dell'assedio si prodigò per mantenere l'ordine in città e per fornire ai cittadini quanto necessario al sostentamento, vigilando sulla qualità e i prezzi dei prodotti.

UNA CITTÀ BEN FORNITA. Fin dalla primavera del 1705, quando si temeva che i francesi stessero per cingere d'assedio la capitale, la città era stata invitata a fare scorte di ogni genere. Il ministro delle Finanze Gropello, uno dei più assidui interlocutori della municipalità in quei difficili mesi, aveva avvisato il Consiglio che, per precisa volontà del sovrano, la città doveva procurare quanto necessario alla sussistenza dei torinesi per almeno sei mesi. Alle esitazioni dei sindaci che, fatta una sommaria previsione di spesa, lamentavano gli elevati costi di tale operazione e le scarse disponibilità finanziarie della municipalità provata dalla lunga guerra, Gropello obiettava che la città non poteva tirarsi indietro in un momento tanto pericoloso. Raccomandava tuttavia la massima discrezione nel cercare i prestiti, deliberare le spese e procedere agli acquisti, per non creare allarme tra gli abitanti. Per questa ragione era contrario alla convocazione di un Consiglio straordinario, di norma indispensabile per lo stanziamento di nuovi fondi, perché «questo avrebbe fatto strepito»¹³.

Era del resto ben fondato il timore che la fuga di notizie sull'imminente assedio e sulla scarsità di derrate, oltre a far crescere i prezzi, potesse provocare disordini e l'esodo dei cittadini. Nel passato, durante le guerre o le carestie, quando il cibo scarseggiava e i prezzi salivano, le amministrazioni cittadine – e non solo quella torinese – avevano sempre provveduto a ricercare grani anche sui mercati esteri, a far distribuire derrate alimentari ai poveri e a calmierare i prezzi dei generi di prima necessità: adoperavano tutti i mezzi per ridurre i disagi della popolazione urbana, e anzitutto delle fasce più deboli, nel timore di reazioni pericolose per l'ordine pubblico¹⁴. Tali interventi miravano a garantire ai cittadini cereali e soprattutto pane di buona qualità, abbondante e a prezzo contenuto, ma l'attenzione degli amministratori si era appuntata anche sul vino, importante integratore calorico, su carni, uova, formaggio e latticini che fornivano le necessarie proteine e su legna e carbone, indispensabili alla cottura dei cibi e al riscaldamento delle case.

In tempi normali la città, sede di vivaci commerci e abitata da una clientela ricca ed esigente, era frequentata da numerosi produttori e fornitori che soddisfacevano senza troppe difficoltà il fabbisogno dei torinesi pur in presenza di consumi piuttosto elevati. A questo proposito le fonti indicano i consumi medi della popolazione torinese, per ogni anno, in circa tre sacchi di grano *pro capite*¹⁵, circa 500

¹³ ASCT, *Ordinati*, vol. 235, c. 91, Congregazione del 20 aprile 1705.

¹⁴ R. ROCCIA, *Torino assediata nella cronaca degli «ordinati» comunali* cit., pp. 176-178.

¹⁵ Tre sacchi annui *pro capite* erano una quantità molto rilevante, se confrontata con i consumi del resto del Piemonte e con quelli di altre città. Nel 1729, nell'indicare tale quota, il vicario così ne giustificava l'entità: «qual rata, sebbene si abbondante, resta però adeguata se si considera lo smaltimento, che se ne fa dai forestieri» (AST, Corte, *Materie economiche*, Annona, m. 1°, nn. 20 e 26).





litri di vino¹⁶ e tra i 30 e i 35 chilogrammi di carni bovine¹⁷, cui si aggiungevano quantità notevoli di pollame, carni suine e ovine, insaccati, burro e formaggi, olio di noci e d'oliva.

Il Piemonte aveva una produzione di cereali, vino e altre derrate alimentari superiore ai consumi della popolazione e nelle valli disponeva di vaste estensioni di prati e pascoli adatti all'allevamento del bestiame. Inoltre la provincia di Torino, cui facevano capo i maggiori fornitori della capitale, era una delle aree del Piemonte più intensamente coltivata. I cereali provenivano in tempi normali dalle aree pianeggianti finitime¹⁸, mentre il vino era prodotto abbondantemente sulle colline a sud-est della città e vi giungeva anche dall'Alessandrino e dal Monferrato¹⁹. Carni, latticini e formaggi erano approvvigionati nelle vicine valli di Lanzo, di Susa e del Canavese. Frutta e verdura erano prodotte nei dintorni della capitale e trasportate ogni giorno sulle aree di mercato o vendute da contadine e ambulanti agli angoli delle vie. Sulle merci che entravano ogni mattina in città i guardaporte e i gabellieri esigevano i diritti spettanti alla municipalità²⁰; esse venivano poi portate sulle piazze destinate alla vendita specifica dei vari generi: piazza San Carlo per i cereali²¹, piazza Carlina per vino, legno, carbone, fieno e paglia²², piazza delle Erbe dinanzi al Municipio, con le vicine piazzette del burro, del Corpus Domini e di San Rocco²³, per prodotti caseari, olio²⁴, carni²⁵, pesci d'acqua dolce, frutta e verdura, l'area davanti al duomo per polli, uova e selvaggina e piazza Castello per arnesi di legno, ferramenta e ceste. I prodotti ortofrutticoli e le derrate alimentari d'uso corrente infine venivano smerciati nelle principali piazze di ciascun quartiere, ove si tenevano mercati non specializzati.

Alcuni beni non transitavano per i mercati: erano le merci che i torinesi facevano arrivare dalle loro vigne e cascine fuori città per esclusivo consumo della famiglia e quelle acquistate all'ingrosso dai panettieri per la produzione del pane, dagli

¹⁶ Per queste stime si veda LELIA PICCO, *Tra filari e botti. Per una storia economica del vino nel Piemonte dal XVI al XVII secolo*, Torino: Giappichelli, 1989, pp. 53-66; EAD., *Gabelle, commerci e consumi: il prelievo fiscale sul vino nel Cinquecento*, in RINALDO COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo: L'Arciere, 1991, pp. 197-201.

¹⁷ Le fonti disponibili mostrano l'estrema variabilità dei consumi di carne. Secondo i calcoli di Luigi Einaudi relativi al 1699, il consumo medio annuo *pro capite* di carne bovina ammontava a 34,77 chili, cui andava aggiunto poco più di mezzo agnello e capretto (LUIGI EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola*, Torino: Sten, 1908, p. 28). Nel 1718 il *Conto generale delle carni smaltite* nei macelli della città dava un consumo annuo di carni di 31 chili per persona (ASCT, *Carte sciolte*, n. 4878). È del tutto evidente che si tratta di medie fra i consumi dei più abbienti e dei più poveri; è del pari evidente che sulle mense dei primi giungevano soprattutto carni di sanato e di vitello di buona qualità, mentre su quelle dei meno abbienti prevalevano le carni di bestia grossa, le frattaglie, i tagli meno costosi.

¹⁸ Nel Settecento il territorio della capitale forniva da solo un terzo delle granaglie necessarie al consumo degli abitanti. Il resto era procurato da commercianti che ne facevano acquisti sui mercati di Chivasso, Foglizzo, Volpiano, Riva, Poirino, Villanova, Chieri, Moncalieri e Fossano. Si veda DONATELLA BALANI, *Il commercio dei prodotti agricoli nella Torino moderna*, in RINALDO COMBA, STEFANO A. BENEDETTO (a cura di), *Torino, le sue montagne, le sue campagne*, Torino: Archivio Storico della Città, 2002, p. 289 e sgg.

¹⁹ Su produzione e consumo di vini in età moderna si veda R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale cit., passim*, ma anche L. PICCO, *Tra filari e botti cit., passim*.

²⁰ La città aveva ottenuto dal duca che i torinesi fossero esentati dal pagamento del tasso, principale imposizione fondiaria del ducato, per i beni immobili posseduti nella capitale; ma si era impegnata a versare alle casse statali il gettito di alcune gabelle che pesavano su tutti gli abitanti all'acquisto di generi di prima necessità: grani, pane, vino, carne, combustibili ecc. Ridurre i consumi significava dunque ridurre le entrate della città e dello stato, in ragione degli accordi presi: GIUSEPPE BRACCO, *Terra e fiscalità nel Piemonte sabauda*, Torino: Giappichelli, 1981, pp. 7-22 e L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola cit., passim*.

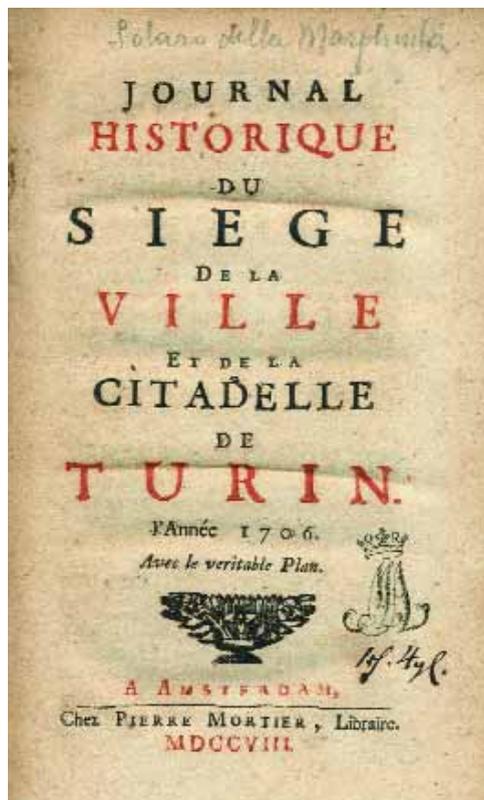
²¹ Questi giungevano in farina, ma soprattutto in grani e dovevano essere macinati nei mulini di Dora e di Po appartenenti alla città, che prelevava i previsti diritti di macina.

²² Più tardi legna, carbone e fieno verranno venduti sulla piazza antistante la cittadella.

²³ A inizio Settecento i quadri sulla piazza delle Erbe (e annesso piazzette) erano 160, numerati e dati in affitto per tre anni. Se ne veda l'elenco, comprensivo dei nomi dei venditori e dei generi venduti, in ASCT, *Carte sciolte*, n. 1412. Vi era poi un piccolo numero di banchi di polli, sementi, tele e ferramenta. Alcuni quadri in prossimità della Volta rossa erano poi riservati ai forestieri che, in taluni giorni della settimana, portavano merci particolari: chincaglierie, terracotte, telerie.

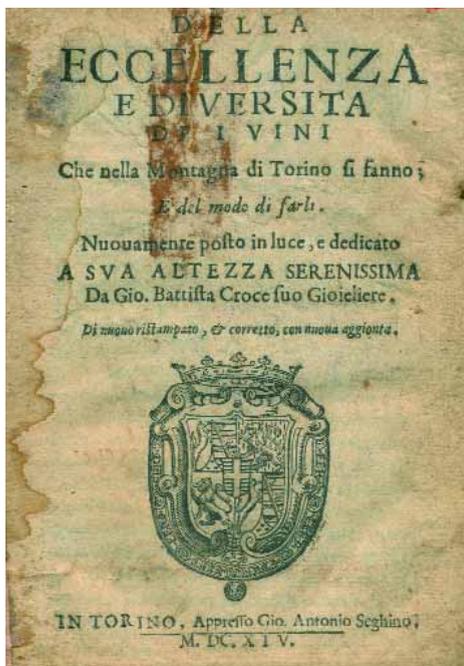
²⁴ I prodotti della Riviera ligure (olio d'oliva, agrumi, pesci di mare) si vendevano nell'osteria del Gamellotto e allo Scudo di Francia vicino a piazza delle Erbe e ai Due cavalli bianchi in prossimità di porta Nuova.

²⁵ Nel Seicento i macelli, in precedenza collocati in prossimità del municipio, per ragioni igieniche vennero trasferiti fuori delle mura. Le venti macellerie che a fine secolo servivano i torinesi erano localizzate prevalentemente intorno a piazza delle Erbe e vicino a porta Palazzo. Esse si limitavano a vendere le carni macellate altrove.



Francesco Antonio Tarizzo, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa, e liberazione della città di Torino, 1707*; [Giuseppe Maria Solaro della Margarita], *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin l'année 1706, 1708*; Antonio Maria Metelli, *Torino assediato, e soccorso l'anno 1706, 1711*; [Francesco Antonio Tarizzo], *L'arpa discordata [...]*, [1787] (ASCT, Collezione Simeom, B 124, B 125, B 130 e C 2302).





Giovanni Battista Croce, *Della eccellenza e diversità dei vini che nella Montagna di Torino si fanno; e del modo di farli*, 1614 (ASCT, Collezione Simeom, C 3996).

Calcolo della tassa del vino, 5 gennaio 1684 (ASCT, *Ordinati*, vol. 210, c. 7r.).

osti e dai venditori di vino per la fornitura dei loro esercizi commerciali, dalla municipalità per avere riserve in caso di penuria o di crescita dei prezzi. Anche tali derrate dovevano sottostare alla normativa emanata dalla municipalità.

Il compito di regolamentare tutto il sistema spettava fin dal Medioevo all'amministrazione comunale²⁶, mentre il vicario della città, coadiuvato dagli assessori e dalle guardie, doveva provvedere ai controlli e alla repressione delle frodi e degli abusi. Nel corso del Seicento, tuttavia, la municipalità aveva dovuto fare i conti con le sempre più frequenti e pesanti intromissioni del potere ducale, che mirava a controllare le politiche annonarie dell'intero paese. Nel decidere le linee guida degli interventi il Consiglio municipale si trovò dunque a operare di concerto con le istituzioni statali.

Città e stato furono poi costretti a misurarsi con una realtà complessa, caratterizzata da una produzione agricola incostante, fortemente differenziata²⁷ e priva di una rete commerciale adeguata. A queste difficoltà si sommavano esigenze contrastanti: la necessità di calmierare i prezzi dei principali generi alimentari per evitare agitazioni popolari e di rispettare gli interessi dei ceti che, con titoli e modalità diverse, possedevano la terra e determinavano le possibilità di sviluppo agricolo e zootecnico del paese.

La normativa in materia d'annona rispecchiava questa multiforme realtà, intervenendo su vari livelli: sul piano nazionale era importante tenere sotto controllo la produzione interna per agire tempestivamente sul mercato, ora favorendo l'importazione ora impedendo l'esportazione, ed evitare che la scarsità dei prodotti ne facesse crescere i prezzi, senza trascurare le giuste aspettative dei produttori; sul piano cittadino le norme stabilite dalla municipalità dovevano garantire l'abbondanza e la qualità dei prodotti, l'equità dei prezzi, l'adeguatezza del sistema di controlli, la disciplina delle aree di mercato e degli esercizi commerciali.

Le disposizioni annonarie municipali, oltre a disciplinare l'introduzione delle derrate e a garantire il gettito regolare delle gabelle²⁸, miravano a tutelare i privati, consentendo loro di acquistare sul mercato prima dei rivenditori: si voleva infatti evitare che questi ultimi si accaparrassero i prodotti migliori e facessero scarseggiare le merci e salire i prezzi. Si proponevano infine di vegliare su qualità e prezzi delle merci vendute o prodotte in città e prima di tutto sul pane fabbricato e smerciato dai panettieri²⁹ organizzati in Università e provvisti di botteghe legalmente autorizzate. Non diversamente da oggi, erano in commercio vari tipi di pane il cui prezzo dipendeva dalla qualità degli ingredienti. Gran parte di quello prodotto e messo in commercio a Torino era di puro frumento, più o meno raffinato³⁰. Di qualità inferiore era poi il pane bruno, impastato con farina di frumento privata della sola crusca³¹ e il pane «casalengo» per cui si impiegavano cereali meno pregiati, soprattutto segale.

²⁶ Sui precedenti si veda ANNA MARIA NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero*, Torino: Giappichelli, 1981, p. 27 e sgg. e p. 85 e sgg.

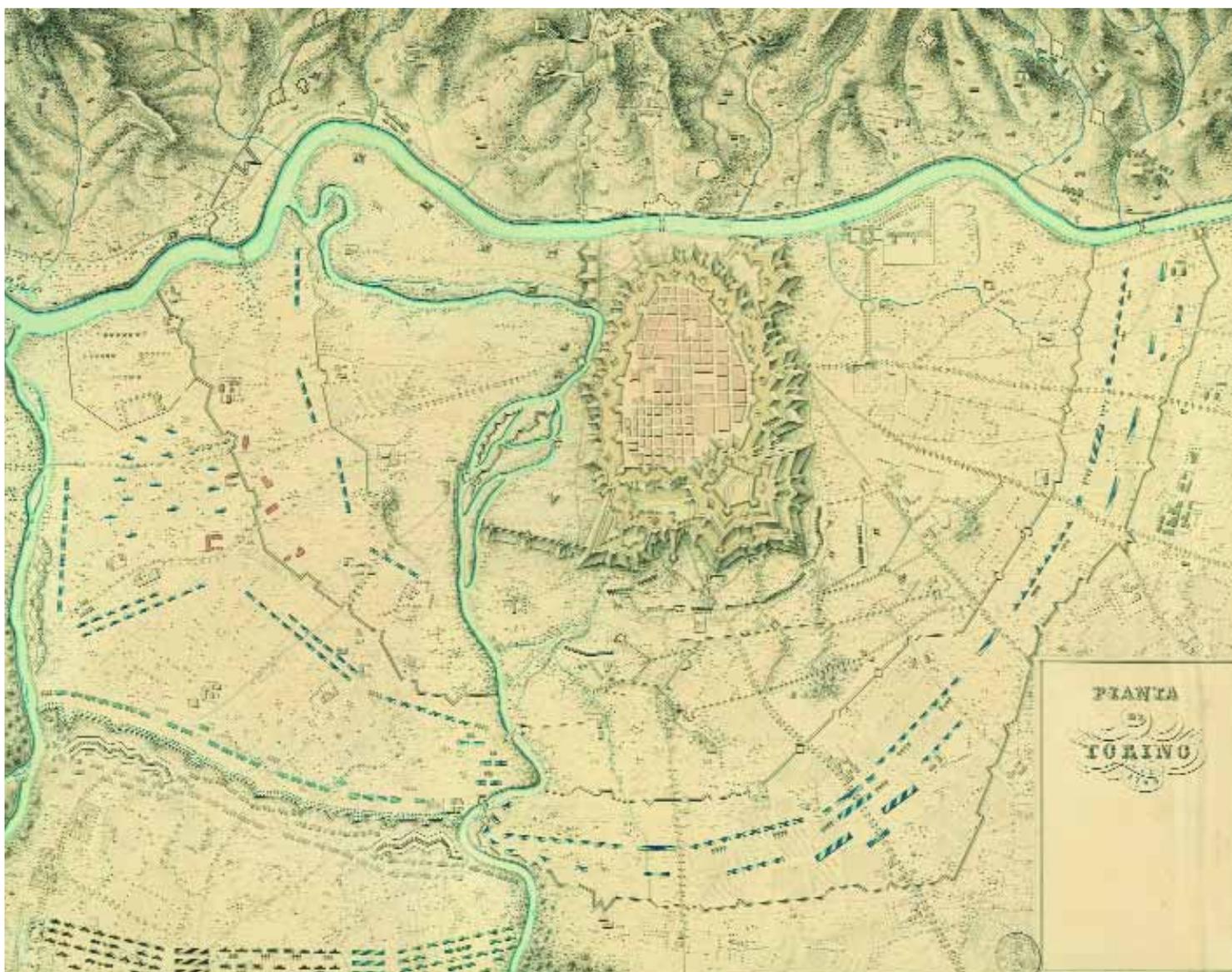
²⁷ Sulla situazione economica del Piemonte si vedano GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino: Sten, 1908, pp. 126-147, LUIGI BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino: Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1963, pp. 14-63 e FRANCO CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», II (1959), pp. 429-482.

²⁸ Sui privilegi e oneri fiscali dei torinesi: D. BALANI, *Torino capitale nell'età dell'assolutismo* cit., p. 269 e sgg.

²⁹ Nel corso del Seicento, parallelamente alla crescita della popolazione, era aumentato anche il numero dei panificatori. A fine secolo erano 82 nella sola città e raggiungevano quota 115 calcolando anche i borghi. Nei decenni successivi si cercò di fermare la crescita.

³⁰ Il migliore era il pane sopraffino, detto anche «di bocca» composto di puro fioretto di farina e venduto in «grissini, grissini biscotti e miconi lunghi e corti». Era prodotto solo in alcune panetterie, che cuocevano anche gli altri tipi di pane bianco: quello detto «alla francese» in miconi, composto di fioretto di farina di frumento, ma meno raffinato del precedente, e quello detto «lavato», composto di pura farina di frumento privata del reprimi: D. BALANI, *Il commercio dei prodotti agricoli nella Torino moderna* cit., pp. 297-299.

³¹ Il pane bruno era composto per 2/3 di farina di frumento e per 1/3 del «primo reprimi, detto riondino, e con l'infimo però setacciato» (*ibid.*, p. 298).



Il prezzo dei vari tipi di pane era stabilito in base al prezzo medio – detto «comune» – dei grani venduti sul mercato di Torino rilevato dal vicario e dai sindaci dell'Università dei panettieri in giorni rigorosamente prestabiliti (da due a sei volte l'anno, a seconda del periodo). Era considerato invece fisso il costo di produzione, determinato sulla base di un esperimento, detto «prova del pane»³², compiuto *una tantum*: grazie a esso si rilevava la quantità di pane dei diversi tipi ricavabile da un sacco di grano e il relativo costo, ivi compreso il giusto ma costante guadagno dei panificatori. Essendo dunque fisso il rapporto tra frumento e pane, il prezzo massimo di ogni tipo di pane, detto «tassa», era calcolato sulla base della comune dei grani venduti sul mercato cittadino. Era dunque importante che tale media fosse il più possibile bassa o almeno equa e ciò spiega i controlli rigorosi cui era soggetto il mercato e le pene severe previste per chi faceva salire artificialmente i prezzi. Quando il prezzo medio dei grani saliva eccessivamente, rischiando di far crescere troppo bruscamente il prezzo del pane, la municipalità interveniva traendo dai suoi magazzini³³ cereali stoccati in precedenza: li immetteva sul mercato a costo

Pianta di Torino nel 1706, incisione acquerellata (ASCT, Collezione Simeom, D 140).

³² Fatta una prima volta nel 1587, la «prova del pane» fu ripetuta nel 1679-1680 dinanzi alle autorità addette ai servizi annonari e rimase in vigore fino agli anni conclusivi del Settecento (*ibid.*, p. 297).

³³ Già nel Seicento erano stati istituiti magazzini dei grani (con scorte che variavano a seconda delle tendenze produttive) gestiti dalla città, con acquisti effettuati direttamente dagli amministratori o dati in appalto.

Mercuriali dei grani, 1700-1737 (ASCT, *Carte sciolte*, n. 4974).

più basso, in modo da far scendere la comune, oppure li forniva direttamente ai panettieri a prezzo politico, dopo aver contrattato con loro il prezzo di vendita dei vari tipi di pane. Nei periodi in cui i magazzini comunali erano sprovvisti o le finanze cittadine si trovavano in difficoltà si ricorreva ad accordi con i panettieri, che s'impegnavano a non aumentare il prezzo del pane: in cambio veniva loro garantito che il prezzo di vendita sarebbe rimasto immutato anche quando il costo del grano fosse sceso, strategia poi spesso adottata dalla municipalità nei mesi dell'assedio. Nei casi più difficili erano coinvolti gli organi statali che provvedevano con il blocco delle esportazioni, la requisizione delle merci direttamente nelle zone di produzione e, se necessario, attraverso acquisti all'estero.

Se per altre derrate alimentari la città non fu quasi mai costretta a ricorrere alle requisizioni o allo stoccaggio nei magazzini pubblici³⁴, come accadde invece per il grano, tutti i prodotti erano comunque soggetti ad accurati controlli: il vino anzitutto, la cui rilevanza per l'alimentazione delle popolazioni europee dell'età moderna è ben testimoniata dalla sua presenza nei regimi dietetici delle truppe, degli istituti monastici e assistenziali e degli ospedali. Benché abbondante a Torino per la vicinanza delle aree di produzione³⁵ e per i prezzi elevati garantiti dagli alti consumi³⁶, il vino fu per tutta l'età moderna oggetto di una normativa rigorosa che mirava a salvaguardare il consumatore. Essa assicurava ai privati la precedenza negli acquisti sul mercato³⁷ e impediva che i prezzi salissero oltre misura³⁸. Si voleva infatti evitare che la scarsità di prodotto e i prezzi elevati provocassero malumore e proteste nel popolo minuto, per cui il vino era fonte di calorie e al tempo stesso strumento di evasione dalle miserie quotidiane.

Controlli e calmieri erano previsti anche per le carni. Per tradizioni e abitudini alimentari consolidate il consumo di carni bovine, vitello in primo luogo ma anche vitellone e bue, aveva a Torino e in tutto il Piemonte la netta prevalenza su ogni altro tipo di carne. Nei mesi invernali aumentava la vendita di maiale³⁹, montone e castrato, in ogni caso marginale rispetto a quella dei bovini. Il Piemonte ne era sempre stato un buon produttore: tra Sei e Settecento, pur fra periodiche difficoltà, fu quasi sempre in grado di soddisfare il consumo interno e di esportare. La capitale attingeva dalla provincia e dal Canavese gran parte delle carni necessarie al sostentamento degli abitanti⁴⁰. In tali zone i commercianti contrattavano i capi di bestiame, portati poi a Moncalieri, principale mercato all'ingrosso della capitale, dove i macellai di Torino si recavano per i loro acquisti, godendo di privativa rispetto ai privati e agli esercenti di altre comunità. Per le prime due-tre ore di mercato potevano accedere alla piazza esclusivamente gli esercenti torinesi e,

³⁴ Fanno eccezione solo legna e carbone, che la città provvedeva a immagazzinare quando restavano invenduti sul mercato.

³⁵ Si veda in proposito ANNA MARIA NADA PATRONE, *Bere vino in area pedemontana nel Medioevo*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medievale e moderna*, in «Quaderni della Rivista di Storia dell'agricoltura», I, 1989, p. 39 e sgg., ma anche D. BALANI, *Il commercio dei prodotti agricoli nella Torino moderna* cit., p. 287 e sgg.

³⁶ Lo si evince dalle tabelle di prezzi pubblicate dal Prato per gli anni centrali del Settecento, da cui risulta chiaramente come Torino, quanto a prezzi del vino, si staccasse nettamente dal resto del paese (G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* cit., p. 434 e sgg.). A conclusioni analoghe perveniva il vicario, ad esempio, nella *Rappresentanza del 1746* (AST, Corte, *Archivio Alfieri*, m. 94, n. 1).

³⁷ I privati potevano fare acquisti prima che i rivenditori fossero ammessi sul mercato che si teneva in piazza Carlina, vicina alla porta di Po. Essa era facilmente raggiungibile dagli attracchi del trasporto fluviale e dalle strade che scendevano dalla collina. L'importanza che si attribuiva al vino è testimoniata dalla frequenza con cui si teneva il mercato (nei giorni di martedì, mercoledì e venerdì) e dalla consulenza data ai compratori circa qualità e valore dei vini.

³⁸ Anche per i vini era previsto un prezzo fisso (diverso per i vari tipi di vino) calcolato sulla base della media dei prezzi di vendita sul mercato di piazza Carlina.

³⁹ I maiali non potevano essere macellati prima della fine di ottobre. Per ragioni igieniche durante i mesi caldi era inoltre preferita la carne di vitello.

⁴⁰ Alcune località rappresentavano, con i loro mercati e le loro fiere, le aree privilegiate dai «postieri» (cioè dagli addetti al reperimento delle mandrie da far confluire in Torino) che approvvigionavano la città: Chieri, Carignano, Chivasso, Leini, Moncalieri, Volpiano, Verolengo, San Giorgio, Coassolo, Corio, Caselle, Ciriè erano le piazze più importanti: D. BALANI, *Il commercio dei prodotti agricoli nella Torino moderna* cit., p. 311 e sgg.

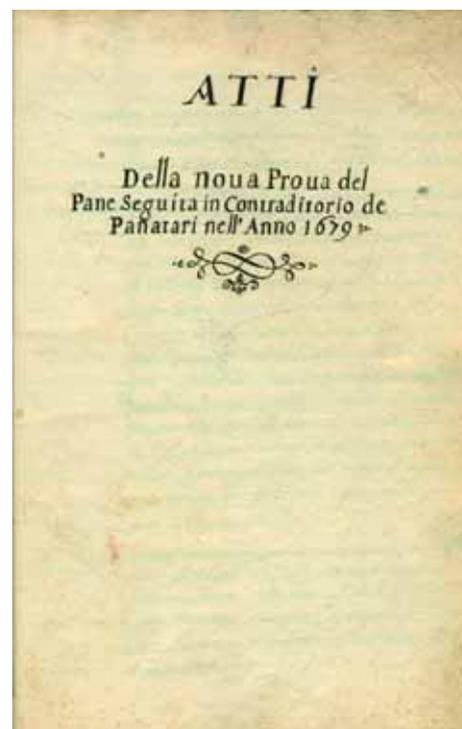
qualora presente, l'appaltatore dei macelli della città e degli altri macelli privilegiati (della real casa, della guarnigione svizzera, degli ospedali ecc.). Le mandrie acquistate in regime di monopolio sulla piazza di Moncalieri raggiungevano il mattatoio situato nei pressi dei mulini di Dora⁴¹ percorrendo la riva destra del Po, poiché era loro proibito attraversare il centro cittadino. Il «sovrastante» dei macelli designato dalla città doveva visitare gli animali per accertare che fossero sani e di peso sufficiente e dividere, apponendo marchi diversi, vitelli, erbaiole⁴² e buoi, indirizzandoli a macelli distinti. La macellazione era compito degli stessi macellai che trasportavano i quarti nelle rispettive botteghe per completarne la preparazione. Agli assessori del vicario spettava visitare periodicamente le macellerie per verificare che non venissero violate le norme igieniche, che le carni fossero vendute a prezzo congruo e non si commettessero frodi nei confronti dei compratori. Le frodi più pericolose riguardavano proprio carni e latticini che, in assenza dei moderni sistemi di conservazione, erano più facilmente deteriorabili e causa di gravi intossicazioni⁴³.

Anche la vendita delle carni era soggetta a tassa (o prezzo massimo di vendita) stabilita dal vicario sulla base della media, detta comune, dei prezzi di mercato e tenuto conto della resa in carne di ogni capo, delle spese e del guadagno del rivenditore. La comune veniva calcolata una volta al mese come media dei prezzi delle diverse qualità dei bovini sul mercato di Moncalieri⁴⁴. Anche le carni suine e le relative manipolazioni (lardo, ventresca, prosciutto, salsicce, salami, sugna) erano soggette a tassa⁴⁵, calcolata sulla base della comune dei prezzi di mercato e della rispettiva resa.

Misure analoghe regolavano la vendita di tutte le altre derrate alimentari, ma anche di paglia e fieno, necessari per il sostentamento e lo stallaggio dei cavalli presenti in città, di legna e carbone, indispensabili alla cottura dei cibi, e del pane anzitutto, e per il riscaldamento delle case.

Nei periodi di emergenza, quando la città non poteva più approvvigionarsi liberamente, la normativa ordinaria, pur restando in vigore, si dimostrava insufficiente: era pertanto necessario intervenire con disposizioni straordinarie e si rivelava indispensabile la collaborazione tra municipalità e istituzioni statali.

ASPETTANDO IL NEMICO. Gropello, nella primavera del 1705, a nome del sovrano ordinò alla Congregazione di acquistare le derrate ritenute indispensabili in caso d'assedio. Prevedendo resistenze da parte del Consiglio, il ministro delle Finanze si attivò per ottenere tutte le possibili informazioni sui consumi della popolazione e le riserve presenti in città per programmare razionalmente gli acquisti⁴⁶. Il



Atti della noua proua del pane seguita in contraditorio de panatari nell'anno 1679 (ASCT, Carte sciolte, n. 4966).

⁴¹ Nel Seicento i macelli erano stati allontanati dal centro cittadino per ragioni igieniche: anche se i macellai si attevano alle norme, che proibivano di evacuare il sangue nelle vie o di abbandonare a terra le budella degli animali, odori insopportabili dovevano diffondersi dai banchi, soprattutto d'estate. Tuttavia la difficoltà di trovare un sito adatto ritardò per molto tempo il trasferimento delle beccherie, per cui si decise soltanto lo spostamento in una zona più appartata del quadrilatero romano, in vicinanza di San Silvestro e solo a Seicento inoltrato il macello venne definitivamente trasferito fuori dalle mura (*ibid.*, p. 313).

⁴² Per erbaiole si intendevano vitelli che avevano iniziato a nutrirsi di erba: oggi diremmo vitelloni.

⁴³ Le carte di polizia rivelano molte inosservanze delle norme relative alla lavorazione delle carni suine, che si prestavano a svariate manipolazioni e a frodi pericolose per la salute dei consumatori. Era, ad esempio, assai comune macinare carni di qualità scadente o addirittura avariate con carni fresche e mascherare odore e sapore sospetti con spezie ed erbe aromatiche, non diversamente da quanto avveniva per altri prodotti. Il burro irrancidito, ad esempio, veniva impastato con burro fresco e riproposto alla vendita.

⁴⁴ Le tasse erano dunque differenti, a seconda del tipo di animale macellato (vitello, erbaiole e bue), e dipendevano dai prezzi sul mercato all'ingrosso e dunque dalla qualità della bestia e dall'abbondanza o scarsità di tali animali sul mercato.

⁴⁵ Erano soggetti a tassa il lardo, la ventresca, il prosciutto, il salame da cuocere e crudo, la salsiccia di vari tipi, il cervellato, la carne suina fresca, i lombi, il fegato, la sugna, la lingua, gli zampini.

⁴⁶ Le «consegne», ossia autodenunce, dei grani da parte di privati, panettieri e commercianti non erano interventi straordinari; esse erano richieste quasi ogni anno all'inizio della primavera, per conoscere le scorte di cereali

censimento delle scorte di grani stoccate nelle case dei privati e nei magazzini di commercianti, panettieri e istituzioni ospedaliere e caritative condotto nel mese di aprile⁴⁷ rassicurò il Gropello, che ricordava al Consiglio come «vi siano 117.000 sacchi di granaglie, oltre li marzaschi, e che così vi è una abbondante e prudentiale precauzione». Con una popolazione di circa 40.000 abitanti, cui andavano aggiunti oltre 10.000 uomini della guarnigione, e un consumo medio annuo *pro capite* di tre sacchi di cereali, le derrate presenti in città erano infatti ampiamente sufficienti ben oltre i sei mesi previsti. Era tuttavia importante che una parte dei cereali fosse ridotta in farina e stoccata in appositi magazzini⁴⁸: in caso di assedio infatti i mulini della città⁴⁹, collocati sul Po e sulla Dora, sarebbero stati quasi certamente resi inutilizzabili. Gropello avanzava anche altre richieste: che la città si organizzasse per prestare soccorso ai poveri e fornire pasti ai numerosi lavoratori impegnati nelle opere di fortificazione e nella messa in sicurezza degli edifici⁵⁰. La Congregazione deliberò dunque l'acquisto di «12 caldare per 12.000 minestre al giorno»⁵¹ sottolineando che per la preparazione delle minestre di riso da somministrare per tre mesi occorre poco meno di 43.000 lire al giorno⁵². Le richieste di Gropello proseguivano: «bisognava che la città provvedesse mille carra tra fieno, e paglia, quali si sono considerati poter valere lire 15 per cadun carro, e così rilevar detti carri mille alla somma di lire 15.000». Si trattava di una fornitura di gran lunga superiore alle necessità dei torinesi; ma in questo caso, come in molti altri, la municipalità dovette acconsentire per far fronte alle esigenze delle truppe di stanza in città. Alle proteste dei sindaci Gropello rispondeva «che la città come buona madre non doveva esitare sopra di questa spesa quando ben li convenisse spendere dieci, o dodici mila doppie in questa sì pericolosa congiuntura», ma aggiungeva che «forse non ci sarà il bisogno»⁵³.

A metà giugno però il pericolo di un assedio da parte dei francesi si fece più concreto⁵⁴ e i preparativi alle fortificazioni e in città ripresero intensi. La municipalità, le cui casse erano pressoché vuote, deliberò dunque di prendere a prestito 100.000 lire⁵⁵ per far fronte alle necessità più impellenti: 400 sacchi di riso, 250 rubbi di olio e altrettanti di lardo, 200 carra di legna da ardere, bovini da macello, 100 buoi e altrettanti manzi, da usare come animali da tiro, fieno e inoltre calcina, mattoni, tegole, sabbia per il ripristino degli edifici danneggiati dai cannoni nemici. Per rastrellare il denaro necessario si decise un'emissione di luoghi del Monte di San Giovanni Battista⁵⁶, secondo una prassi in uso da alcuni decenni,

della precedente annata che andavano smaltite rapidamente, pena il loro deterioramento, e programmare i successivi interventiannonari.

⁴⁷ Si tratta di consegne fatte da tutti gli abitanti e dalle istituzioni, secondo una prassi abbastanza consueta, sia in anni che si prevedono scarsi, per programmare gli acquisti, sia in anni di abbondanza, per eliminare le rimanenze che rischiavano di deteriorarsi (ASCT, *Ordinati*, vol. 235, c. 82, Congregazione del 7 aprile 1705).

⁴⁸ Una parte della farina macinata nei mulini di Po e di Dora fu stivata nel convento di San Domenico, mentre all'Ospedale San Giovanni fu immagazzinata parte dei fieni.

⁴⁹ I mulini potevano macinare 400 sacchi di grani al dì, ma dovevano servire a macinare anche i cereali della guarnigione. Di lì a poco si decise dunque di ricorrere a mulini di altre località (ASCT, *Ordinati*, vol. 235, c. 89r., Congregazione del 21 aprile 1705).

⁵⁰ In quei mesi i lavori per rendere Torino più difesa furono imponenti: contribuirono non poco alla resistenza che la città seppe opporre all'assedio. Impegnarono moltissimi lavoratori torinesi e non. Parecchi di essi, uomini e donne, furono coinvolti nelle opere di rafforzamento di case e palazzi di governo e della messa in sicurezza di tali edifici, dei loro arredi e suppellettili.

⁵¹ ASCT, *Ordinati*, vol. 235, c. 86r., Congregazione del 18 aprile 1705.

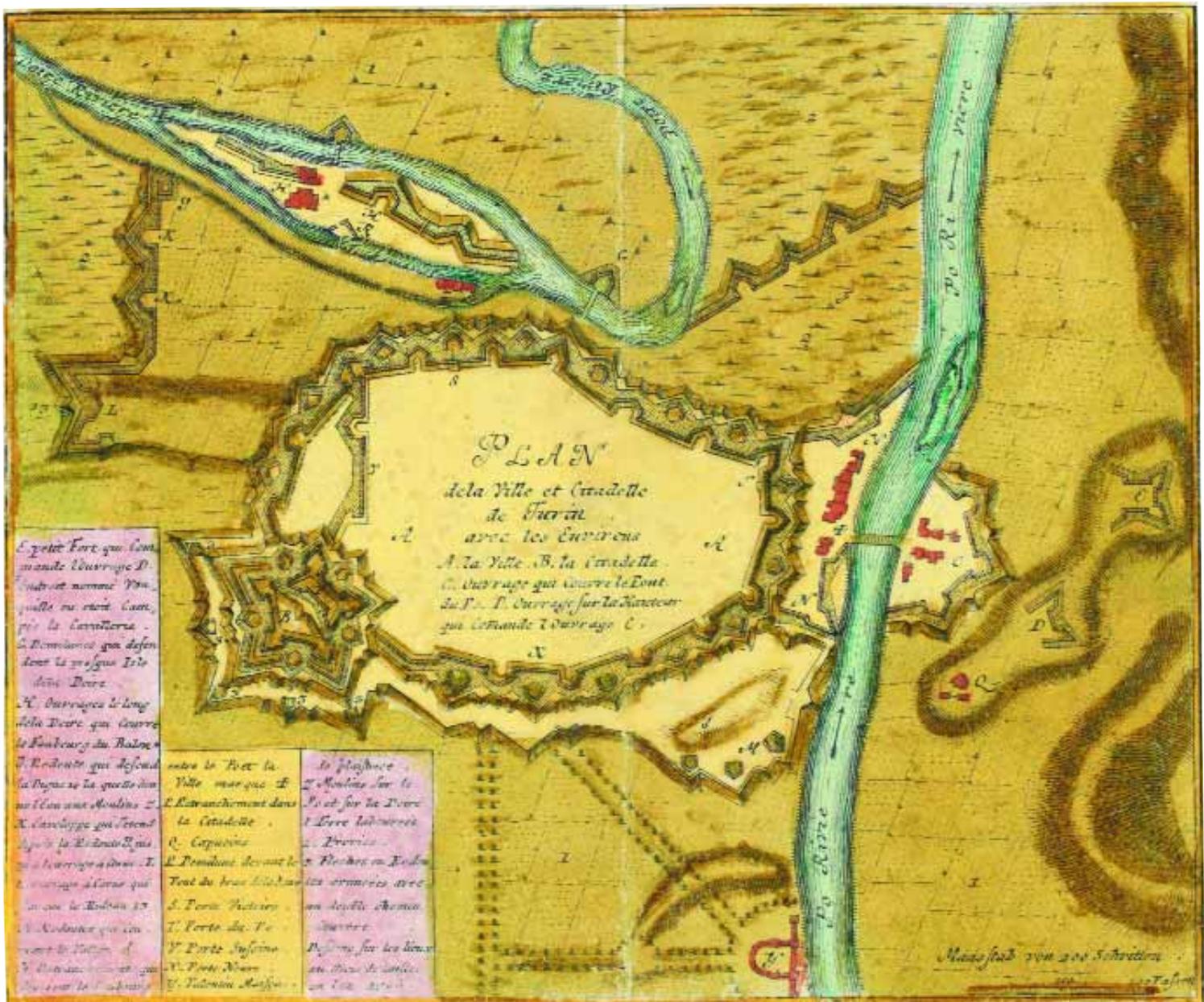
⁵² Si legge negli *Ordinati* «si è fatto conto che vi vogliono cadun giorno emine 3600 riso, quali a lire 3:10 caduna emina, rilevano a lire 12.600. Più rubbi 1800 lardo; rubbi 1800 olio e rubbi 720 sale per il condimento di dette minestre; quali rubbi 1800 lardo a lire 8 cadun rubbo fa lire 14.400 e detti rubbi 1800 olio, a ragione di lire 6 cadun rubbo rileva a lire 10.800, et detti rubbi 720 sale a lire 5 cadun rubbo rileva a lire 3600; ed esservi necessario almeno carra cento di bosco per far cuocere dette minestre, quali a ragione di lire 15 per carra rilevano a lire 1500» (*ibidem*).

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Sulle vicende dell'assedio appena abbozzato nel 1705 si veda in questo stesso volume il saggio di Geoffrey Symcox e F. GALVANO, *L'assedio* cit., p. 31 e sgg.

⁵⁵ ASCT, *Ordinati*, vol. 235, c. 115v., Consiglio del 21 giugno 1705.

⁵⁶ Il Monte di San Giovanni Battista fu istituito nel 1681 per raccogliere i prestiti dei privati e finanziare in tal modo

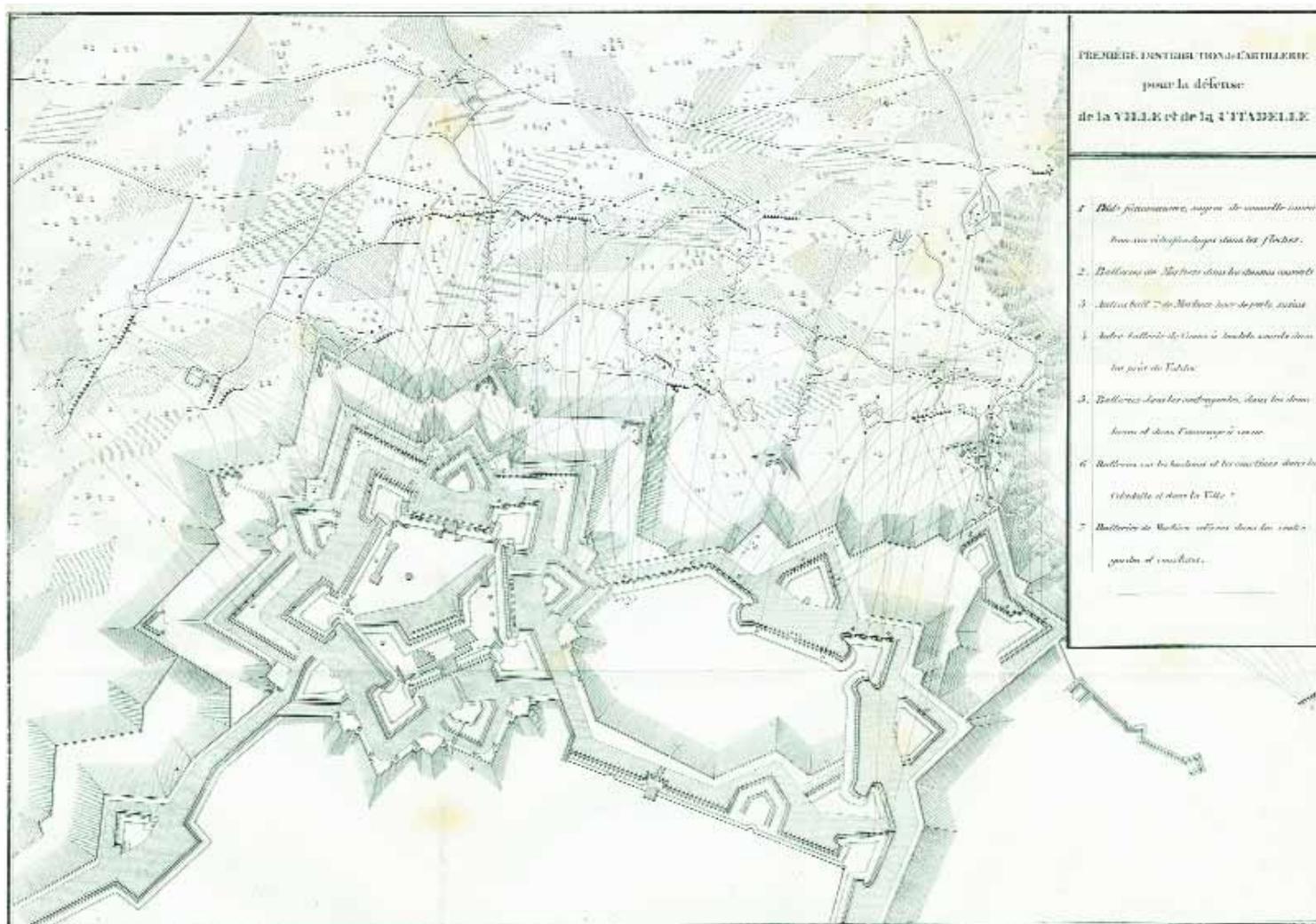


più volte utilizzata anche nei mesi successivi. Attraverso questo strumento le finanze comunali, e ancor più spesso quelle statali⁵⁷, incameravano liquidità vendendo titoli di debito pubblico al 4 o al 5 per cento di interesse. Tale iniziativa però non sortì gli effetti sperati: ai primi di agosto le sottoscrizioni dei titoli portarono nelle casse cittadine solo 17.000 lire. La città poté acquistare soltanto 200 capi di bestiame dei mille richiesti dal Gropello e fare provvista di fieno. Il nemico intanto si avvicinava: presa Chivasso, l'8 agosto Vendôme si accampò a Venaria con l'evidente intenzione di procedere all'assedio di Torino. Non si poteva più temporeggiare. Nel ribadire che le provviste fino a quel momento accumulate erano insufficienti a tutelare i torinesi in caso di assedio, il ministro delle Finanze si rivolgeva alla Congregazione con una certa durezza: «La città deve

Plan de la Ville et Citadelle de Turin avec les environs, acquaforte acquerellata, 1729 circa (MCAA, inv. 3655/SILA).

lo stato. Emetteva titoli a un interesse che poteva andare dal 3 al 6 per cento. Ogni erezione aveva una dote costituita da redditi impegnati espressamente per il pagamento degli interessi. I prestiti erano poi garantiti dai beni della città e talvolta dai proventi delle gabelle. Si vedano D. BALANI, *Torino capitale nell'età dell'assolutismo* cit., p. 275 e il saggio di Enrico Stumpo in questo volume.

⁵⁷ Dei numerosi finanziamenti richiesti dallo stato tra 1705 e 1707, ottenuti grazie alle emissioni di luoghi di Monte garantiti dalla città, si tratta ampiamente nel saggio di G. SYMCOX, *La città di Vittorio Amedeo II e dell'assolutismo* cit., pp. 719-726.



*Première distribution de l'artillerie pour la défense de la Ville et de la Citadelle e Distribuzione delle mine e delle fogazze presso la cittadella e l'opera a corno, in [Giuseppe Maria] Solaro della Margarita, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin [...]*, 1838 (ASCT, Collezione Simeom, B 488, tavv. 1 e 3).*

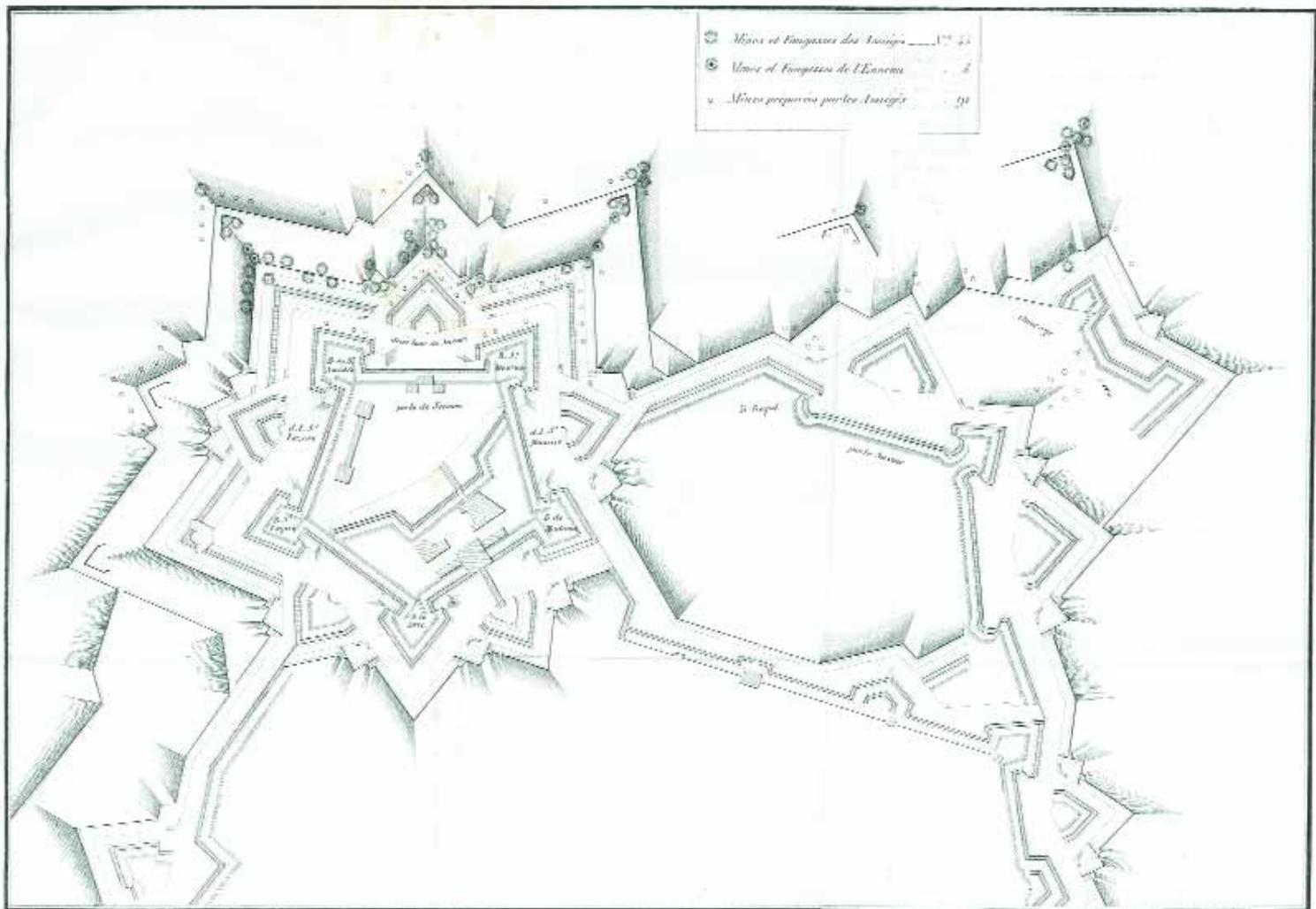
dare tutta l'applicazione e fare tutte le diligenze e pratiche per dette maggiori provvisioni, tanto delle bestie bovine, fieni, grassumi, riso, oglio, lardi, formaggi ed altri commestibili con ogni prontezza e senza perdita di tempo e risparmio, a fare in modo che quelle siino abbondanti per tutte le occorrenze e le maggiori urgenze, massime in caso, che la città venisse assediata» e aggiungeva che «nelle presenti urgenze non si doveva più attender all'economia così sottilmente, ma slargar la mano [...] e procurar in tutte le maniere d'haver il denaro per dette provvisioni»⁵⁸. La città «deve fare le dette provvisioni, che servino per precauzione e per scorta d'ogn'altra fatta dai particolari in ogni accidente, e specialmente d'assedio e per fondo di riserva, e in sussidio, et anche per rendere le provvisioni più abbondanti, e per contener il prezzo de commestibili»⁵⁹.

Nella seconda metà di agosto, nonostante che la vendita dei luoghi di Monte emessi nel luglio non avesse portato alla città le 100.000 lire preventivate, si prospettò la necessità di completare le scorte ricorrendo a un nuovo e più consistente prestito di mezzo milione di lire⁶⁰. Il Consiglio si rivolse allora al ministro delle Finanze per esprimere la preoccupazione per la difficoltà di ottenere prestiti («i banchieri, negozianti, consiglieri si sono detti al momento impossibilitati a concedere prestiti») e di mantenere in città l'elevato numero di bovini di cui si pretendeva l'acquisto. Questi richiedevano la presenza di guardiani, che andavano pagati, e l'approv-

⁵⁸ ASCT, *Ordinati*, vol. 235, c. 145v., Congregazione dell'11 agosto 1705.

⁵⁹ *Ibid.*, c. 146. Si aggiungeva che gli acquisti della città andavano fatti fuori di essa, in modo da non interferire con i rivenditori cittadini e non provocare crescita dei prezzi.

⁶⁰ *Ibid.*, cc. 147 e 148, Congregazione del 21 agosto 1705.



vigionamento di fieno, in quel periodo scarso e dunque molto costoso. Inoltre acquisti troppo abbondanti erano sconsigliati perché questo in estate era facilmente deperibile e non si sapeva dove stivarlo. Si proponeva pertanto di mandare le bestie a pascolare nei dintorni, a Carmagnola, Chieri e centri vicini, almeno fino a che le operazioni militari lo avessero consentito.

Nelle settimane successive il ministro delle Finanze continuò a fare pressioni sulla municipalità prefigurando i rischi di un assedio imminente: alle resistenze del Consiglio che faceva appello alla mancanza di denaro e alla presenza in città di consistenti riserve pubbliche e private di derrate⁶¹ che, se ulteriormente incrementate, avrebbero rischiato di deteriorarsi, si opponevano i reiterati inviti dello stesso Gropello a utilizzare i redditi provenienti dagli affitti delle case e addirittura a tassare le case in Torino⁶². La città rifiutava risolutamente queste ultime ipotesi che si diceva «avrebbero atterrito i torinesi e spopolato Torino» e ribadiva di non essere in grado di incrementare gli acquisti nella misura richiesta.

A settembre il pericolo dell'assedio si era allontanato: la città stilava dunque un bilancio di quanto fatto, interrogandosi sulla validità delle iniziative prese nei mesi precedenti. L'esperimento di mandare a pascolare fuori Torino le bestie acquistate, per il tipo di animali e il luogo scelto, si era rivelato un fallimento, «oltre che la vicinanza dell'armate non lascia luogo comodo e sicuro»⁶³. C'era poi

⁶¹ *Ibid.*, c. 151, Congregazione del 23 agosto 1705.

⁶² *Ibidem*. Com'è noto le case in Torino erano esentate dal pagamento di imposte, esenzione che la città compensava col pagamento di una serie di gabelle.

⁶³ *Ibid.*, c. 160, Congregazione del 24 settembre 1705.

preoccupazione per l'approssimarsi dell'inverno dal momento che non si disponeva di un luogo adatto al ricovero degli animali durante la brutta stagione⁶⁴. La municipalità proponeva dunque di venderne almeno una parte per recuperare un po' del denaro investito e ridurre le spese di gestione delle mandrie. A fine mese Gropello accolse tale richiesta comunicando alla città «che disponghi delle bestie bovine, che aveva provveduto per precauzione di questo pubblico, e ne faci quel uso che meglio le parerà, hora che cessano le urgenze per le quali s'era fatta detta provvisione»; riguardo poi al fieno e alla biada residui, proponeva che venissero usati «per la manutenzione, et servizio dei cavalli delle carrette provviste per l'economia del nettamento delle strade, piazze e ponti della medesima Città»⁶⁵. La Congregazione deliberò che si procedesse quanto prima alla vendita delle bestie e alla restituzione dei carri e carrette requisite a privati e commercianti e stabili di usare il fieno per i cavalli addetti al nettamento della città. Provvide anche a liberarsi di tutte le riserve alimentari stoccate tra maggio e agosto, ordinando che «si procuri l'esito delle farine fatte dalla città per fondo di riserva per precauzione del pubblico, con farle rilevare da panatari per essere hora cessate l'urgenze, che avevano mosso la città a far detto fondo»⁶⁶. La stessa cosa si sarebbe fatta per i lardi, facili a guastarsi⁶⁷. Si decise invece di soprassedere nel caso di derrate non facilmente deperibili, come l'olio di Oneglia, la legna e il carbone. Nessuno si illudeva infatti che il pericolo si fosse definitivamente allontanato: era dunque opportuno non abbassare la guardia.

A fine dicembre Gropello agitava nuovamente lo spettro dell'assedio, invitando la città a prepararsi ad accumulare nuove provviste già a partire dal marzo 1706. Concetto ribadito con forza a fine gennaio riferendo alla città «l'ordine preciso che aveva da S.M., che non avendo al presente la città in fondo più di quattro mila sacchi circa di grano, si facci dalla città con ogni prontezza provvisione di altri sacchi quattro mila grano per haverne in tutto otto mila, come pure di legumi per dodici mila minestre al giorno almeno per tre mesi, et altre provvisioni di marzascchi e di salumi, per precauzione di questo pubblico nelle presenti contingenze»⁶⁸. Nel dichiararsi disponibile, la Congregazione chiedeva che le si indicasse «ove si puono avere detti grani, et altre provvisioni et anche per le condotte e vetture», dal momento che due terzi del Piemonte erano in mano al nemico e che i francesi avevano fatto terra bruciata tutt'intorno alla città. Con una certa impazienza il Gropello replicava «che lui faceva venire venticinque, e più mila sacchi di grano di fuori stato, e che ha e havrebbe fatto tutto il suo potere per la città, ma che per altro esso non poteva indicare né meno fare provvedere le vetture e condotte, havendone esso di bisogno per servizio di S.A.R., e che la città s'ingegni di trovare li grani e le condotte»⁶⁹. Le esigenze militari continuavano ad avere la preminenza sulle necessità dei civili, come si era già verificato poco prima, quando il Gropello non si era fatto scrupolo di utilizzare per le truppe una parte del fieno

⁶⁴ «La congregazione stima che si debba procurare di sgravare la Città della spesa considerabile, che tuttavia li corre della manutenzione delle bestie bovine, e dei danni che risente per il continuo consumo e deperimento d'esse, quali saranno sempre maggiori, mentre ora non puono più stare al scoperto, e la Città non ha alcun luogo proprio per farli ricoverare, e li vengono ancora attualmente occupate le stalle de suoi magazeni nel nuovo recinto, l'ale della Piazza Carlina, e le stalle, et altri membri vicini ai molini di Dora». Chiede dunque al ministro delle Finanze di trovare una sistemazione adatta, che sgravi la città di tali spese (*ibid.*, c. 162, Congregazione del 24 settembre 1705).

⁶⁵ *Ibid.*, c. 168, Congregazione del 29 settembre 1705.

⁶⁶ *Ibidem*. Si legge che «la città aveva in fondo 2000 sacchi di farine. Il prezzo di dette farine sarebbe di soldi 43 il rubbo, conforme al calcolo fatto sopra la comune corrente dei grani». La ragioneria doveva contrattare con intervento del vicario e del direttore dell'Economia dei molini.

⁶⁷ A questo proposito il sindaco dell'Università dei ritagliatori, cui i lardi erano stati proposti, sostenne che in quel momento (novembre 1705) la vendita avrebbe comportato un grave svantaggio per la città, che i lardi non rischiavano d'inverno di deteriorarsi e consiglio di attendere la primavera (*ibid.*, c. 174r., Congregazione del 25 novembre 1705).

⁶⁸ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 10, Congregazione del 13 gennaio 1706.

⁶⁹ *Ibidem*.

che la città aveva immagazzinato per i cavalli addetti alla pulizia delle strade⁷⁰, con la promessa di restituirlo con il nuovo raccolto, com'era avvenuto in più occasioni, quando aveva requisito fieno e paglia nelle osterie cittadine⁷¹.

Di lì a poco si tornò a discutere degli acquisti necessari per il fondo di riserva di derrate e la preparazione di 12.000 minestre⁷². Per fronteggiare le imminenti spese eccezionali si decise una nuova erezione di luoghi del Monte di San Giovanni Battista, da cui si sperava di ricavare ben 500.000 lire⁷³.

I panettieri dal canto loro lamentavano l'aumento del prezzo della legna, che li danneggiava accrescendo le spese per la cottura del pane, mentre il prezzo fissato dal calmere non ne teneva alcun conto⁷⁴. Lamentavano anche la difficoltà a reperire grano⁷⁵ a causa delle intemperie dei primi mesi del 1706 e i prezzi elevati dei cereali, molto al di sopra dell'ultima comune. Per queste ragioni la gran parte di essi era sprovvista sia di grani e farine, sia di legna, con notevole danno per i cittadini⁷⁶. Ai primi di marzo, poiché il prezzo del grano continuava a salire, si consentì l'introduzione di pane forestiero in città senza obbligo di pagare i diritti di entrata⁷⁷. Informato che «non si può formare la nuova comune per non esserci concorso di grani sopra il mercato», il Gropello convocò vicario e sindaci per verificare la fondatezza di quanto lamentato dai panettieri e assumere i provvedimenti del caso. Riconosciuto che il prezzo medio del frumento era salito a poco meno di 4 lire l'emina⁷⁸ (mentre nell'ultima comune era a 3 lire, 12 soldi e 8 denari) e che, scarseggiando il grano, la comune avrebbe finito con l'aumentare ulteriormente, si concesse ai panettieri di accrescere per una sola settimana il prezzo del pane di un denaro per libbra⁷⁹, nella speranza che poi fosse possibile formare una comune più bassa⁸⁰. Ma i tentativi delle settimane successive non diedero i risultati sperati. Dal momento che il costo del frumento continuava a salire, si decise di incrementare il prezzo del pane bianco di un denaro per libbra e lasciare immutato quello del pane nero, destinato ai meno abbienti⁸¹. I panettieri dovettero accontentarsi: si promise loro di compensare le eventuali perdite quando il prezzo del grano fosse diminuito.

A febbraio erano giunte dal governo disposizioni tassative: si chiedeva alla Congregazione di verificare il fondo di riserva di grani vecchi e nuovi di cui disponeva la città e le derrate accumulate da privati o panettieri e rivenditori. Fino a quel momento la città non aveva effettuato controlli per non allarmare il pubblico: ora però si trovò costretta a incaricare i consiglieri, accompagnati dai cantonieri⁸², di «fare la visita e prendere la consegna esatta e fedele del numero delle bocche, e delle provvisioni che hanno di grani, granaglie e marzaschi e farine». Secondo l'esito di tali visite la municipalità doveva decidere gli acquisti, programmati così da coprire il fabbisogno per sei mesi dall'aprile successivo. Si raccomandava inoltre alla città di procedere alle operazioni necessarie per ottenere a prestito o a censo



Capitoli sopra quali si farà il deliberamento de Macelli, e provisione delle Carni per servizio della Città di Torino [...], 15 settembre 1651 (ASCT, Carte sciolte, n. 4870).

⁷⁰ *Ibid.*, c. 5, Congregazione del 12 gennaio 1706.

⁷¹ Dagli ordinati apprendiamo che venivano prelevati anche fieni dagli osti per uso delle truppe; che questi lamentavano di non poter servire i loro clienti e che per di più avevano pagato sui fieni la gabella della foglietta.

⁷² *Ibid.*, c. 10, Congregazione del 13 gennaio 1706. A questo scopo la città si attivò per procurarsi risi.

⁷³ Editto 25 febbraio 1706 contenente la nuova erezione del Monte di San Giovanni Battista (*ibid.*, c. 85, Congregazione del febbraio 1706). Furono emessi 1500 luoghi fissi al 6 per cento annuo e 166 e due terzi vacabili al tasso annuo del 10 per cento, con l'intento di ricavare 500.000 lire da investire nelle emergenze.

⁷⁴ *Ibid.*, c. 11, Congregazione del 13 gennaio 1706.

⁷⁵ *Ibid.*, c. 18, Congregazione del 17 gennaio 1706.

⁷⁶ Con il sistema delle compensazioni di cui si è detto in precedenza: non si abbassava il prezzo del pane anche se la comune era scesa, in modo da compensare con i maggiori guadagni le perdite precedenti.

⁷⁷ *Ibid.*, c. 96, Congregazione del 5 marzo 1706.

⁷⁸ L'emina corrispondeva a 23,005 litri.

⁷⁹ La libbra corrispondeva a Kg 0,368.

⁸⁰ *Ibid.*, c. 23, Congregazione del 18 gennaio 1706.

⁸¹ *Ibid.*, c. 41, Congregazione del 30 gennaio 1706.

⁸² Ai cantonieri, retribuiti dal comune, spettava vigilare su abitanti e case presenti in un certo numero di isolati, denunciare la presenza di forestieri, di persone oziose e sospette, controllare gli esercizi pubblici, le locande e le osterie, segnalare comportamenti e avvenimenti inusuali.



Giornale dell'assedio della Real Città di Torino [...], [1707] (ASCT, Collezione Simeom, I 3).

almeno 100.000 lire per far fronte alle esigenze più immediate⁸³. Il sovrano chiedeva di essere sollecitamente informato dei risultati del censimento per conoscere l'entità delle provviste pubbliche e private. La risposta giunse a fine febbraio: risultava molto elevato il fondo di grani e di farine dei cittadini (oltre 56.000 sacchi); più contenuto quello della città (12.335, di cui 4000 di grani vecchi, e i restanti in parte prenotati e in parte già acquisiti)⁸⁴. Poiché le riserve erano consistenti e i prezzi dei cereali sul mercato incominciavano a diminuire, il Consiglio incaricò il vicario di trattare con i panettieri la diminuzione del prezzo di ogni tipo di pane di un denaro per libbra⁸⁵.

La situazione appariva meno positiva per altre derrate: a scarseggiare erano soprattutto le carni e i fieni. Il ministro delle Finanze deprecava la lentezza con cui la città si muoveva e la poca propensione a investire: «bisognava comprare senz'alcun riguardo, e a qualsiasi prezzo in Piemonte, Asti e Chieri, senza sottilizzare con li venditori il prezzo, poiché tal provvisione era di gran premura»⁸⁶. Alle obiezioni della Congregazione circa la penuria di capitali e i tempi di esecuzione inevitabilmente lunghi, rispondeva che «in queste contingenze bisognava fare ogni sforzo, ed impegnar ogni cosa»⁸⁷.

LA CITTÀ ASSEDIATA. Le contingenze erano davvero difficili, soprattutto dal 13 maggio quando le armate francesi, comandate dal duca de La Feuillade⁸⁸, erano giunte sotto le mura di Torino e si erano schierate parallelamente alla Dora Riparia, la sinistra appoggiata al Po e la destra alla Dora, presso Lucento, mentre un altro corpo si era accampato più a ovest in prossimità di Pianezza⁸⁹.

I lavori di trinceramento dei gallispani procedevano alacremente sotto gli occhi sempre più allarmati dei torinesi, ma nei mesi precedenti anche le opere di fortificazione intraprese dai piemontesi erano proseguite: gli assediati erano ora più preparati ad affrontare l'assalto nemico⁹⁰. Alla municipalità non restava che assicurare ai cittadini il necessario per vivere, venire in soccorso dei poveri e degli ammalati, mantenere l'ordine, garantire condizioni igieniche accettabili, rifornire le truppe e le casse statali quando veniva richiesto⁹¹.

Fino ai primi di agosto, quando i francesi ebbero il completo controllo delle colline a oriente di Torino, bloccando le ultime vie di accesso di cui la città ancora disponeva, non vi furono momenti di effettiva penuria di viveri: il pane non mancò mai, anche se comparvero sulle mense pani preparati con cereali diversi, destinati ai più poveri, in sostituzione di quello di puro frumento; né mancarono l'acqua, fornita dai molti pozzi cittadini e dalle numerose bealere, il vino, acquistato in abbondanza prima dell'inizio dell'assedio e che continuò ad arrivare insie-

⁸³ La città ottenne anche che venissero avvertiti gli intendenti provinciali affinché mettessero a disposizione carri, buoi e barche per il trasporto delle vettovaglie in città: 16 barche sul Po per il trasporto delle granaglie e carri per gli altri prodotti.

⁸⁴ *Ibid.*, c. 58, Congregazione del 13 febbraio 1706.

⁸⁵ *Ibid.*, c. 119, Congregazione del 17 aprile 1706.

⁸⁶ *Ibid.*, c. 72, Congregazione del 23 febbraio 1706.

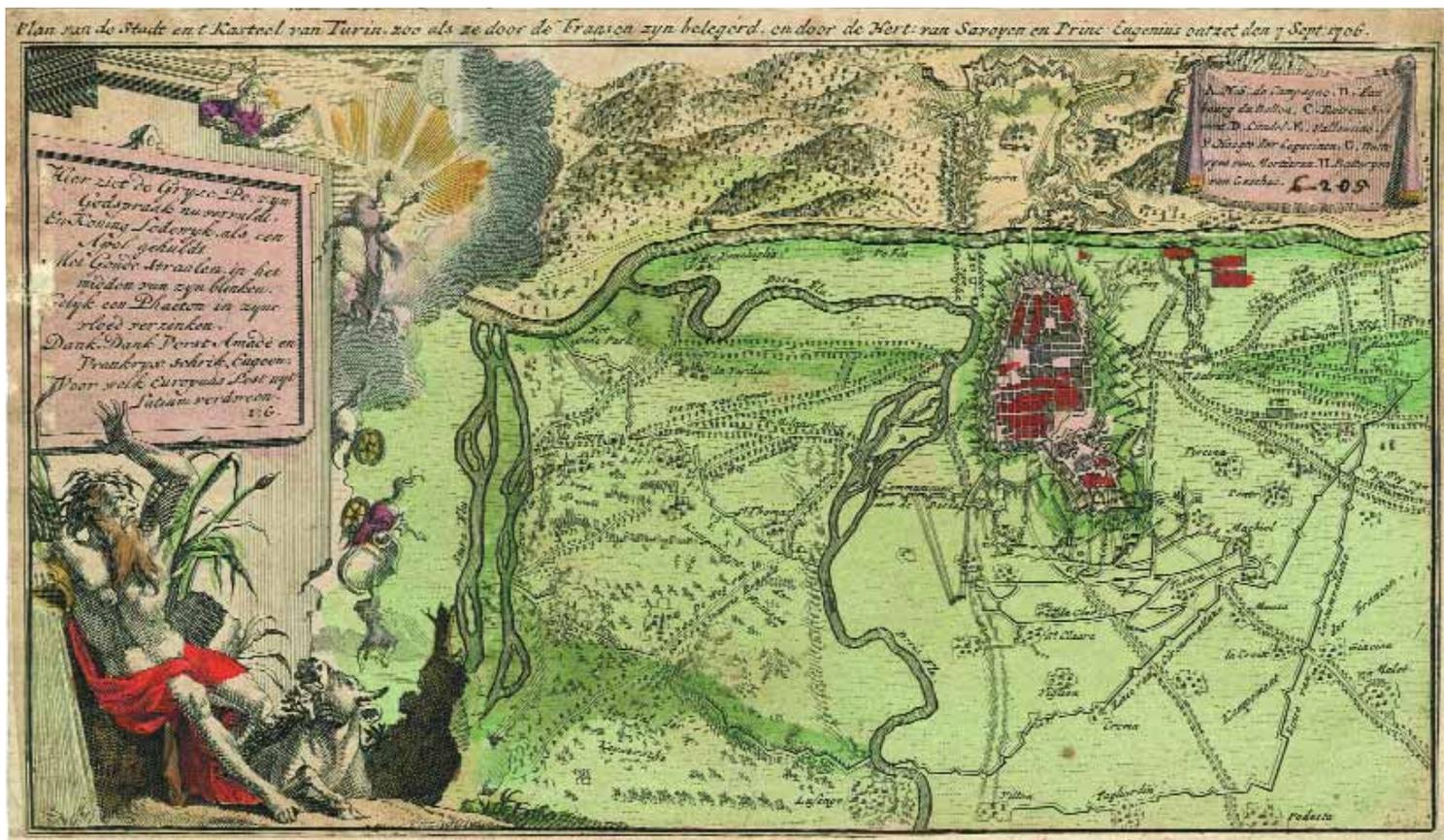
⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ Si trattava di 50.000 combattenti, come riferisce Francesco Ludovico Soleri nel testo pubblicato in DINA REBAUDENGO, *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri e il suo giornale dell'assedio*, Torino: Albra, 1969, p. 124 e sgg.

⁸⁹ Sulle manovre dell'esercito franco-ispano si veda F. GALVANO, *L'assedio* cit., pp. 36-50.

⁹⁰ Su di essi restano fondamentali GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin, en 1706 avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie*, Torino: Stamperia Reale, 1838 e FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino*, Torino: Zappata, 1707; per una rielaborazione recente si veda D. GARIGLIO, *1706* cit., pp. 32-35.

⁹¹ Lo si fece più volte con finanziamenti consistenti, a partire dall'*Editto 25 febbraio 1706* che disponeva una nuova erezione del Monte di San Giovanni Battista (ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 85, Congregazione del 25 febbraio 1706). Ma le emissioni furono numerose anche nei mesi successivi.



me a molti prodotti freschi dalle vigne della collina e via acqua lungo il Po, e la legna, stoccata in gran quantità per usi edilizi e alimentari. Più complicato si rivelò invece l'approvvigionamento di carni, fieno e paglia. Poiché le carni non potevano essere conservate a lungo, se non sotto forma di salsicce, lardi e carni affumicate e salate, si dovette programmare l'acquisto e il mantenimento in città di animali vivi, con problemi di trasporto, custodia, alloggiamento e pascolo facilmente immaginabili. In una città di oltre 50.000 abitanti (compresa la guarnigione) occorrevano annualmente non meno di 20.000 capi di bestiame (vitelli, vitelloni e buoi in piccola quantità), senza contare gli ovini, i caprini, i suini e il pollame⁹². In tempi normali venivano introdotti in città e macellati man mano che i consumi lo imponevano; nell'imminenza dell'assedio, anche se gli scambi con l'esterno non erano totalmente preclusi, si preferì tenerne un buon numero entro le mura, per poterli macellare in caso di necessità e in quantità sufficiente ai bisogni di truppe e cittadini. Si possono immaginare le difficoltà dell'amministrazione cittadina nell'allevare in città un tal numero di animali e l'entità delle spese da affrontare. Anche l'approvvigionamento del fieno e della paglia, di vitale importanza per l'esercito, gli uomini e gli animali, creava non pochi problemi di trasporto, stoccaggio e conservazione, senza contare che il loro reperimento era reso difficile dalla presenza degli assediati, che li requisivano nelle cascine dei produttori o si impadronivano dei carichi diretti in città. Le molte difficoltà tuttavia non privarono gli assediati del necessario. Come si dirà più avanti, l'unica merce che scarseggiò realmente nei tre mesi dell'assedio fu la polvere da sparo, nonostante le provviste fatte in primavera e la modesta produzione della fabbrica cittadina.

Plan van de Stadt en Ksteel van Turin [...], incisione in rame, [1720] (ASCT, Collezione Simeom, D 33).

⁹² Sono questi i dati riportati da Einaudi sulla base delle quantità di animali assoggettati al pagamento delle gabelle. È pertanto probabile che i consumi reali fossero più alti: L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola* cit., pp. 27-29 e anche FERDINANDO TAMBURRO, *Consumo, produzione e prezzi della carne in Torino nel XVIII*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1982-1983, relatore Giovanni Levi, p. 44 e sgg.



Cittadini per il governo di Torino, in *Stendardi vecchi e nuovi [...]*, 1765 (BRT, Ms. Mil. 134, p. 32).

Per far fronte alle necessità della cittadinanza e del presidio nei primi mesi dell'assedio la città svolse un'attività continua, ben testimoniata dai verbali delle sedute consiliari e dalle numerose cronache coeve attraverso la frequenza delle convocazioni, l'alto numero di delibere, la varietà di questioni affrontate⁹³. A venire in aiuto dell'amministrazione cittadina fu certamente l'efficienza del sistema di norme e controlli che da tempo regolava la vita dei cittadini, che funzionò bene anche nei momenti più drammatici. La disciplina cui i torinesi erano avvezzi, unita al senso di responsabilità dei governanti e ai forti legami con la dinastia, contribuisce a spiegare il comportamento davvero esemplare degli assediati che, a città liberata, meritavano i lusinghieri elogi dello stesso Vittorio Amedeo⁹⁴.

Per il Consiglio il problema più grave fu sempre la mancanza di risorse finanziarie, cui cercò di far fronte con i prestiti. Ma oltre a provvedere agli acquisti di derrate necessarie al sostentamento dei cittadini durante l'assedio, la municipalità dovette farsi carico delle pressanti richieste del duca che, attraverso il Gropello, invitava il Consiglio ad assumere con coraggio nuovi impegni a sostegno delle truppe e della guerra⁹⁵. Già all'inizio di marzo questi aveva chiesto alla municipalità di costituire un fondo di riserva di almeno 30.000 sacchi di grano per sei mesi, cui attingere per rifornire i panettieri. Ma la città aveva dichiarato di non disporre del denaro necessario e aveva proposto che il fondo fosse costituito dalla corporazione dei panificatori, in grado forse di ottenere da produttori e grossisti prezzi più vantaggiosi⁹⁶. Alla fine acconsentì ad acquistare grani, poi rivelatisi utili nelle settimane successive. A giugno infatti, volendo evitare la crescita dei prezzi del pane, la città si trovò costretta a fornire ai panettieri grano e farine a prezzo politico, prelevandoli dai propri magazzini.

Dal canto loro i macellai segnarono una consistente crescita dei prezzi e chiesero pertanto che le tasse dei vari tipi di carni venissero adeguate. La Congregazione, pur dichiarandosi disponibile a un adeguamento dei prezzi, chiese che, prima di procedere agli aumenti, si facessero opportuni controlli sul mercato di Moncalieri, Giaveno e Avigliana, da cui proveniva gran parte delle carni macellate a Torino⁹⁷. A maggio si cominciò a pensare ai fieni: il ministro delle Finanze chiese alla città di emanare disposizioni affinché tutti i proprietari o fittavoli di prati del territorio di Torino conducessero in città un carro di fieno maggengo per ogni giornata di prato posseduta, per uso delle truppe, al prezzo di 2 soldi al rubbo. La municipalità oppose una certa resistenza, sostenendo che il prezzo era eccessivamente basso, che i prati intorno a Torino erano stati devastati dagli accampamenti e dal precedente tentativo di assedio; la siccità inoltre aveva peggiorato le cose. Tuttavia fu costretta a piegarsi all'ordine perentorio del principe⁹⁸. Il 15 maggio la Congregazione decise l'acquisto di 300 carri di fieno e di capi bovini in numero congruo per far fronte alle prevedibili difficoltà. Di comune accordo con i responsabili delle fortificazioni si decise che i capi acquistati avrebbero pascolato lungo gli spalti e nei fossati tra le mura⁹⁹. La città autorizzò infine l'entrata di 300

⁹³ Per una cronaca dell'attività del Comune basata sui documenti coevi si veda GUIDO AMORETTI, PIERGIOSEPPE MENIETTI, *Torino 1706. Cronache e memorie della città assediata*, Torino: Il Punto, 2005. Per un esame ragionato degli Ordinati cittadini, si veda FERDINANDO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio*, Torino: Bocca, 1907.

⁹⁴ Nel dicembre 1706 il duca riceveva i sindaci della città, si congratulava con loro, chiedendo che riferissero la sua soddisfazione sia ai consiglieri sia alla cittadinanza, che aveva tenuto un comportamento ineccepibile (ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 423r., Congregazione del 12 dicembre 1706).

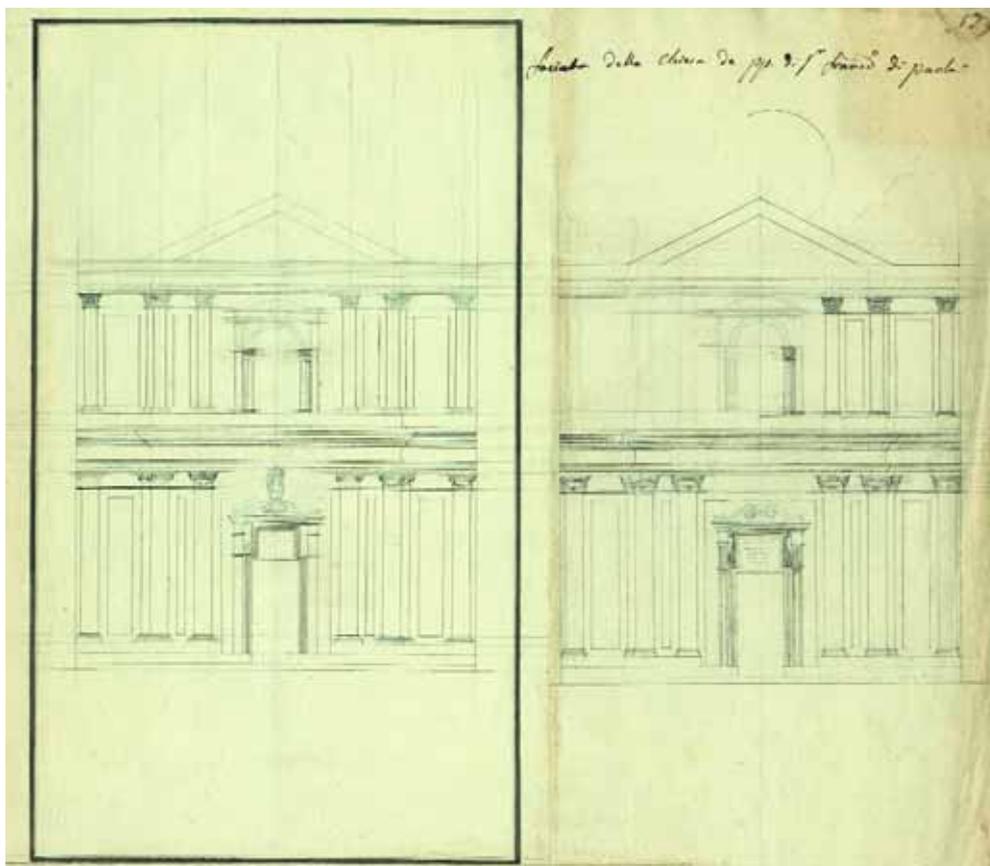
⁹⁵ Oltre alle alienazioni del tasso decise il 22 febbraio e il 2 giugno, la città decise emissioni di luoghi del Monte il 25 febbraio e il 13 agosto. Sulle varie emissioni si veda GEOFFREY SYMCOX, *La trasformazione dello stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, IV, G. RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa cit.*, p. 748 e sgg.

⁹⁶ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 100, Congregazione del 6 marzo 1706.

⁹⁷ *Ibid.*, c. 115, Congregazione del 30 marzo 1706.

⁹⁸ *Ibid.*, c. 131, Congregazione del 10 maggio 1706. Suggerì allora una soluzione di compromesso: che i proprietari di prati potessero, volendo, portare i loro fieni ai magazzini della città che si impegnava a pagarli 3 soldi per rubbo e a contrattare con l'esercito un giusto prezzo.

⁹⁹ *Ibid.*, c. 141, Congregazione del 16 maggio 1706.



Facciata della chiesa de Padri di San Francesco di Paola, disegno a penna e acquerello (ASCT, Collezione Simeom, D 1702).

carra di vino (più di 150.000 litri) per l'ospedale militare, con esenzione dalle gabelle¹⁰⁰, che sarebbero state versate a guerra conclusa¹⁰¹.

A fine maggio l'armata francese aveva completato le manovre di accerchiamento e si preparava all'assalto di Torino. La municipalità, che aveva le casse vuote, deliberò dunque di «mettere all'incanto l'argenteria della città, compresa quella della sua Chiesa del Corpus Domini» e incaricò la Ragioneria di «prendere denaro a censo, a prestito, a cambio e in ogni altra maniera che si puotrà convenire» fino alla somma di 200.000 lire, vincolando «tutti li beni, gabelle e redditi della Città in ogni più ampia forma»¹⁰². Rivolse nel contempo accorati appelli ai cittadini e agli stessi membri del Consiglio perché offerissero generosamente prestiti¹⁰³. Per risollevarle le finanze cittadine accettò, soluzione estrema, di vendere terreni di proprietà comunale posti nel circondario di Torino¹⁰⁴. I risultati si rivelarono tuttavia modesti, anche perché i torinesi più facoltosi avevano già impegnato i loro capitali in precedenti prestiti alla città o allo stato.

Intanto le difficoltà di approvvigionamento causate dall'accerchiamento della città fecero salire il valore delle merci: la municipalità fu costretta a trattare con i macellai perché contenessero il prezzo delle carni di vitello e di manzo a non più di 5 denari e 6 soldi la libbra¹⁰⁵. Anche il costo del grano continuava a cre-

¹⁰⁰ Si trattava dei diritti di entranea e di imbottato, le più importanti gabelle sul vino: rispettivamente sul vino che entrava in città e su quello che veniva venduto nelle cantine e osterie. Si veda D. BALANI, *Il commercio dei prodotti agricoli nella Torino moderna* cit., p. 310.

¹⁰¹ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, cc. 137-138, Congregazione del 15 maggio 1706.

¹⁰² *Ibid.*, c. 146, Congregazione del 24 maggio 1706.

¹⁰³ Ai primi di maggio il duca aveva già invitato i cittadini più abbienti a consegnare alla Zecca l'argenteria, onde poter battere moneta, indispensabile a pagare le truppe. In cambio vennero dati luoghi del Monte di San Giovanni Battista.

¹⁰⁴ *Ibid.*, c. 167, Congregazione del 26 maggio 1706. Si propose di vendere i «beni incolti della campagna di Mirrefiori» e di stipulare mutui garantiti dai beni del territorio.

¹⁰⁵ *Ibid.*, c. 172, Congregazione del 29 maggio 1706. A quel prezzo si doveva vendere un misto di carni di vitello e di manzo.

scere insieme al numero dei poveri. Guerra e assedio avevano danneggiato molti esercenti e ridotto i consumi; la presenza degli eserciti intorno alle mura impediva i normali scambi commerciali e danneggiava i torinesi che possedevano terre o cascinali nel circondario. Alcune ville e cascine erano state abbattute dalle truppe sabaude per evitare che servissero da riparo al nemico; ma tra giugno e agosto gran parte di quelle rimanenti furono occupate o devastate dai francesi¹⁰⁶ con lo scopo di fare il vuoto intorno a Torino. I cannoneggiamenti degli assediati avrebbero fatto il resto. «Scemando di giorno in giorno li negozi, et affari» constatava Giuseppe Maria Solaro della Margarita nel suo *Journal*¹⁰⁷, la popolazione aveva perso il lavoro e si era impoverita. Poiché le risorse scarseggiavano anche tra i benestanti, le elemosine che di norma affluivano nelle casse delle istituzioni caritative si erano ridotte considerevolmente. La città dovette dunque intervenire in soccorso dei più miseri. Per ragioni d'ordine pubblico il conte Daun decise di ricoverare i mendicanti nell'Ospedale di Carità: essi vennero poi impiegati nei lavori di manutenzione delle fortificazioni e ai più giovani e robusti fu affidato il gravoso compito di scavare le gallerie sotterranee da minare in seguito.

A maggio la città donò trecento sacchi di barbariato¹⁰⁸ all'Ospedale di Carità, cinquanta all'Ospedale San Giovanni e sei all'Ospedale del Santo Sudario; fece distribuire centocinquanta rubbi di pane ai conventi e monasteri affinché continuassero a soccorrere i poveri¹⁰⁹. I padri minimi di San Francesco da Paola furono incaricati di distribuire ai bisognosi tre volte al giorno minestre preparate in grandi caldaie all'aria aperta¹¹⁰. Si destinarono infine quaranta sacchi di barbariato con cui preparare pane casalingo da distribuire ai poveri¹¹¹. Per una migliore organizzazione dei soccorsi a giugno si decise di attribuire ai rettori dell'Ospedale di Carità, previo censimento dei bisognosi, il compito di distribuire le elemosine¹¹².

Si preparano intanto giorni sempre più difficili per i torinesi: dai primi di giugno la città è duramente bombardata¹¹³ e lo sarà senza tregua fino a tutto agosto. Bombe, pietre e palle infuocate cadono sulla cittadella, le case lungo le mura, Palazzo ducale e la cappella della Sindone, le sedi delle istituzioni. La crescente intensità dei bombardamenti, concentrati soprattutto sulla cittadella e sui bastioni nord-occidentali, impose il trasferimento di abitanti e istituzioni dalle aree più colpite. Per ragioni di sicurezza il Senato¹¹⁴ e la Camera dei conti si spostarono verso la centrale piazza Castello e il Consiglio comunale prese a riunirsi nel monastero di San Francesco da Paola, in contrada di Po. Anche molti privati cittadini lasciarono le case lungo le mura tra la cittadella e la Consolata ove era più violento il cannoneggiamento. «La maggior parte lasciando alla guardia d'Iddio le proprie case» scrive Francesco Ludovico Soleri nel suo *Giornale dell'assedio* «si portarono ad abitare con luoro robba nella contrada di Po et in tutti quei contorni, e si è fatta la piazza per la vendita della robba necessaria per vivere avanti la chiesa dei padri di San Francesco di Paola»¹¹⁵.

¹⁰⁶ Solaro scriveva che, a metà agosto, in pochi giorni furono bruciate più di centocinquanta vigne e case di villeggiatura sulle colline: G.M. SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin, en 1706* cit., p. 107.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 128.

¹⁰⁸ Era frumento mescolato con cereali inferiori.

¹⁰⁹ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, cc. 155 e 156, Consiglio del 24 maggio 1706.

¹¹⁰ F.A. TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino* cit., p. 89.

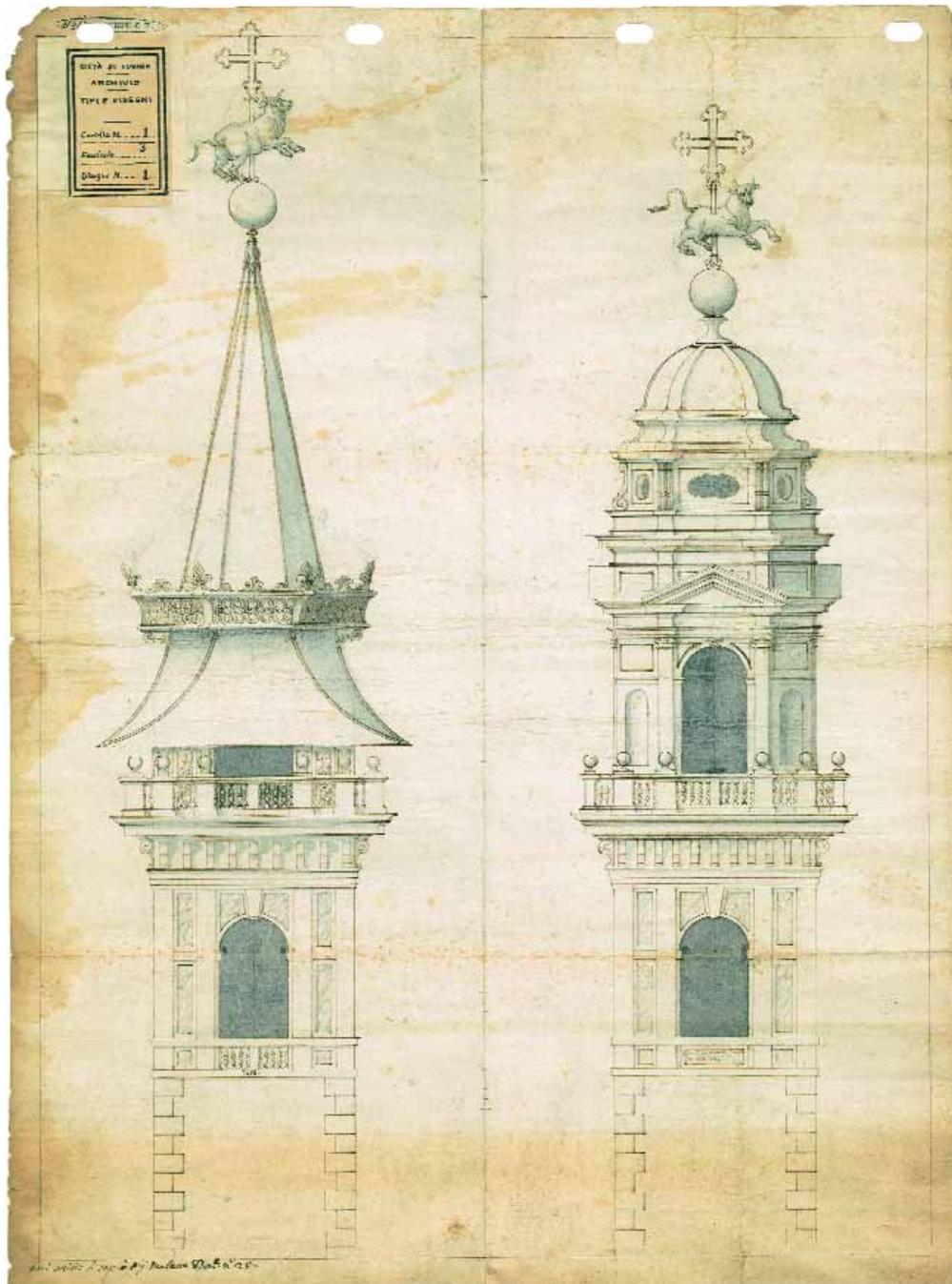
¹¹¹ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 157, Consiglio del 24 maggio 1706.

¹¹² *Ibid.*, c. 203, Congregazione del 23 giugno 1706.

¹¹³ Ci fu un primo bombardamento, poco più che dimostrativo, l'8 e il 9 giugno, poche ore dopo l'offerta di salvadotto per la famiglia ducale; ne seguirono altri due devastanti il 16 giugno e il 24 luglio: F. GALVANO, *L'assedio* cit., p. 88.

¹¹⁴ Solo una parte del Senato: una sezione infatti seguì la corte a Cherasco, insieme a parte della Camera dei conti.

¹¹⁵ F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio e difesa di Torino li 12 maggio 1706* cit., p. 131.



Francesco Lanfranchi, progetti per l'abbellimento della torre civica, disegno a penna e acquerello, 1656 (ASCT, *Tipi e disegni*, 1.3.1).

Il 16 giugno la famiglia ducale lasciò Torino¹¹⁶ portando con sé la Santa Sindone. Il 17 anche il duca si allontanò dalla capitale con 3000 uomini perché, scriveva al conte Daun, «trovava più utile di tenersi in campagna, per tener aperte le strade, e sollecitarsi i soccorsi alla piazza»¹¹⁷. Lasciò a Torino sette reggimenti imperiali e 900 uomini di cavalleria: 10.500 soldati in tutto, cui si affiancavano 8 battaglioni di milizia urbana composti da 4000 persone¹¹⁸. «Per la partenza del Duca» scrive Tarizzo «la città cadde in una melanconia profonda vedendosi priva del suo sovrano»¹¹⁹. Antonio Maria Metelli nel suo diario osserva che «in questa confusione di cose ogni condizion di persone, s'absentava in gran numero»¹²⁰. Nel contem-

¹¹⁶ Si direbbe in un primo momento a Cherasco, poi si trasferì a Savona e infine a Genova.

¹¹⁷ ANTONIO MARIA METELLI, *Torino assediato e soccorso l'anno 1706*, Parma: Monti, 1711, p. 55.

¹¹⁸ F. GALVANO, *L'assedio* cit., p. 45 e sgg.

¹¹⁹ F.A. TARIZZO, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino* cit., p. 26.

¹²⁰ Qualche centinaio di persone, se si presta fede alla testimonianza di A.M. METELLI, *Torino assediato e soccorso l'anno 1706* cit., p. 51 e sgg.

po si ebbero numerosi casi di diserzione di cui il conte Daun fece ampia relazione a Vittorio Amedeo in una lettera di metà luglio¹²¹. Per evitare che il fenomeno dilagasse, con pessimi effetti sull'umore degli assediati e sulla difesa della città, il marchese di Caraglio rinnovò le disposizioni già emanate, con cui si proibiva a chiunque di lasciare la capitale, sotto minaccia di pene pecuniarie elevate e «ingiungendo di più a tutti quelli, che [...] s'erano absentati di dover sotto le medesime pene in termine di otto giorni restituirsi in Torino»¹²². Pochi furono invece i casi di furto accertati nelle case abbandonate dagli abitanti e le frodi in campo commerciale ai danni di privati e istituzioni: una criminalità contenuta dunque che segnala l'efficacia dei controlli operati dal vicario e dalle sue guardie e l'efficienza dell'apparato caritativo e assistenziale di cui la città disponeva. Non bisogna infatti dimenticare la rete di istituzioni create fin dal Seicento a soccorso degli emarginati, che faceva perno sull'Ospizio di Carità, rifondato nel 1649 con il sostegno della Compagnia di San Paolo¹²³. Durante i mesi dell'assedio, nell'edificio di via Po appositamente approntato, l'ospedale giunse a ospitare fino a 1500 poveri (vecchi, infermi, vagabondi, mendicanti e minori), contribuendo in tal modo a sollevare dai compiti assistenziali le altre istituzioni ospedaliere di Torino, e anzitutto l'Ospedale San Giovanni Battista¹²⁴, che poterono concentrare energie umane e risorse economiche sulla cura di feriti e infetti. La presenza di numerose istituzioni assistenziali controllate dallo stato e dalla città, verso cui si tentava di convogliare tutta la carità privata, non aveva tuttavia reso inutili le distribuzioni di pane o di denaro ai poveri non ospedalizzati. Tali elemosine crebbero a partire dal mese di luglio, quando l'impossibilità di introdurre merci in città e la riduzione delle scorte fecero salire i prezzi e le esigenze militari presero il sopravvento su quelle civili. Ai primi di luglio infatti il Gropello si rivolse nuovamente al Consiglio perché provvedesse a rifornire di generi alimentari le truppe di presidio¹²⁵: la richiesta era accompagnata da considerazioni sulla pericolosità del momento, sul fatto che in gioco era sì la corona, ma anche l'incolumità di città e cittadini e faceva leva sul coraggio e lo spirito di sacrificio in più occasioni mostrati dai soldati che difendevano Torino. La municipalità, dopo aver esposto le sue difficoltà, dichiarò di non poter mettere a disposizione più di 100.000 lire, che sperava di ottenere a prestito dai torinesi; lo stato dal canto suo si rese disponibile ad alienare i beni demaniali che la città avrebbe ritenuto più utili per ottenere rapidamente credito e provviste alimentari. Si fece pertanto una nuova emissione di luoghi di Monte¹²⁶, il cui gettito, che si ipotizzava di 500.000 lire, doveva servire ad acquistare derrate per le truppe: la dote sarebbe stata fornita dalle regie finanze¹²⁷. Il Gropello scriveva al Duca: «qui si sono praticati tutti li mezzi per

¹²¹ Il Daun denunciava un pericoloso aumento dei casi di diserzione, dovuti agli accresciuti pericoli e ai timori di un'imminente vittoria francese. Tal genere di segnalazioni costella tutta la corrispondenza del Daun al duca tra fine giugno e metà agosto. I casi più eclatanti sono quelli del 28 giugno (indicati 97 disertori), del 13 luglio (50 disertori, compresi 9 caporali), del 7 agosto (45 disertori, compresi 14 caporali), ma lo stillicidio era continuo, nonostante le pene previste e le concessioni in denaro e in natura accordate. Si veda *Lettere del Tenente Maresciallo conte Virico di Daun a S.A.R. il duca di Savoia*, in ANTONIO MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, in «Miscellanea di storia Italiana», II serie, vol. XVII, Torino: Bocca, 1878, I, Appendice X, pp. 505-561.

¹²² F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio e difesa di Torino li 12 maggio 1706* cit., p. 134.

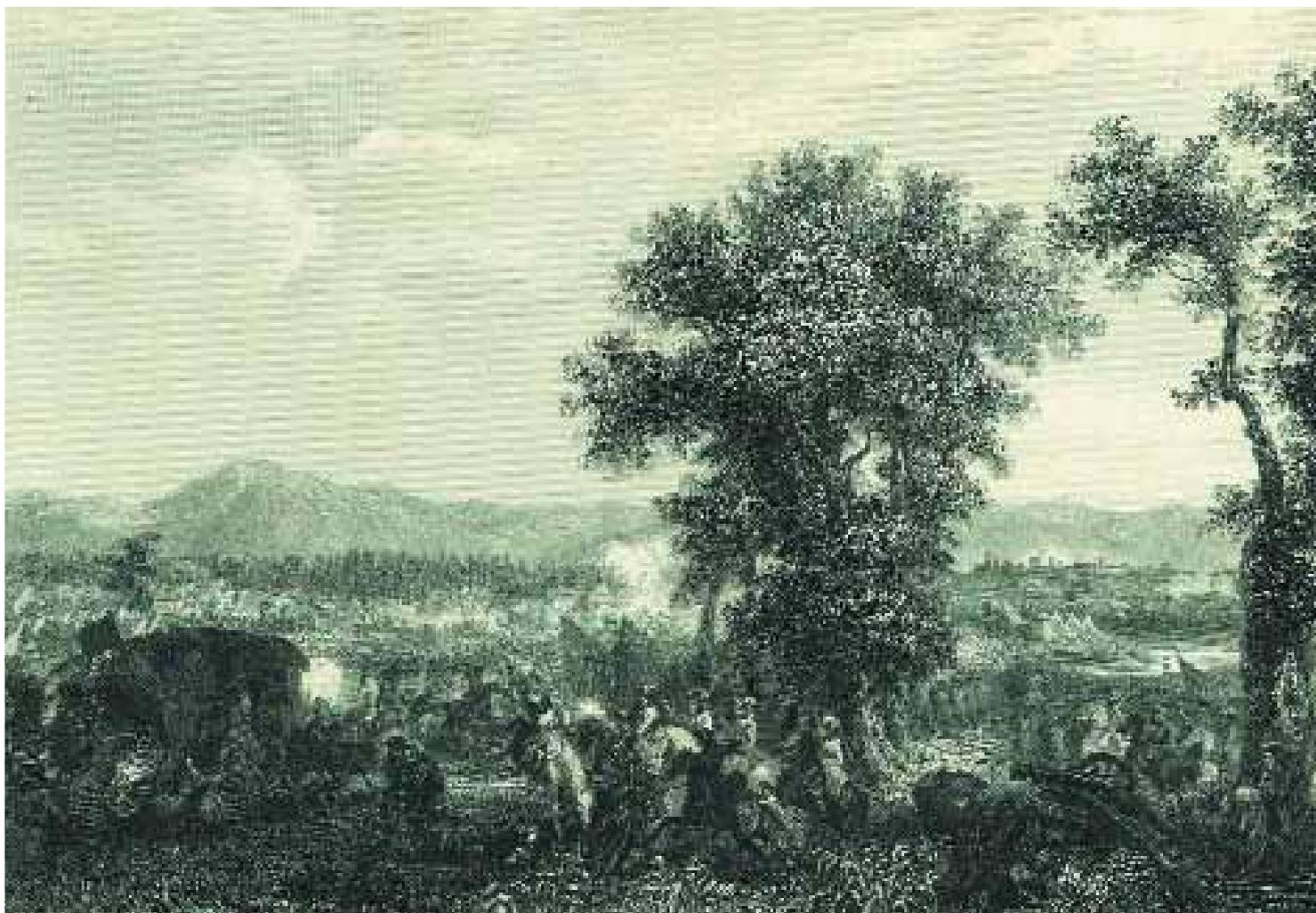
¹²³ Sul sistema assistenziale durante l'assedio si veda G. SYMCOX, *La trasformazione dello stato e il riflesso nella capitale* cit., pp. 778-783.

¹²⁴ Oltre all'Ospedale di San Giovanni Battista, amministrato dalla città, vi erano a Torino altri due ospedali minori: quello dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e quello dell'Ordine di San Giovanni di Dio. Durante l'assedio furono poi potenziati gli ospedali militari (*ibid.*, pp. 776-778, 789-793).

¹²⁵ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, cc. 215-217, Congregazione del 5 luglio 1706. Si chiede alla città di fornire 497 carra di vino (245.000 litri), 13.930 rubbi di carne (128.000 chilogrammi), 1677 emine di riso, 500 emine di legumi, 1900 rubbi di lardo e carne salata (17.480 chili), 2850 rubbi di formaggio (26.280 chili), 200 rubbi di olio di oliva (1844 chili), 1650 rubbi di acquavite (15.000 litri).

¹²⁶ *Ibid.*, c. 221, Congregazione del 6 luglio 1706.

¹²⁷ *Ibid.*, c. 232, Congregazione del 7 luglio 1706. Si trovarono cento cittadini di credito, che fecero da garanti per le regie finanze verso i prestatori del Monte.



havere denari, ma con poco frutto»¹²⁸ e concludeva mestamente che la difesa cittadina costava più di 450.000 lire al mese.

Il ricorso alle emissioni dei luoghi di Monte, numerose anche in seguito (il 6, 13 e 17 agosto¹²⁹), risolse problemi contingenti ineludibili, facendo ancora una volta ricadere sulla città l'onere di principale finanziatore dello stato; la frequenza di tale pratica accrebbe però a dismisura il debito pubblico del comune, con conseguenze che si protrassero ben oltre la fine dell'assedio. Ai primi di agosto, come se non bastassero le incertezze circa il gettito del prestito, si aggiunsero le preoccupazioni per il blocco dei rifornimenti, ritenuto inevitabile in seguito all'accerchiamento della città ormai quasi completato. Le prime a scarseggiare furono le carni: la Congregazione venne informata che le scorte disponibili nei macelli erano assai ridotte, che i rifornimenti dall'esterno erano difficili e che «li macellari cominciano a scarseggiare di carni, e la maggior parte non hanno provvisioni, e per la settimana ventura alcuni chiuderanno affatto bottega, et altri non avranno provvisione sufficiente»¹³⁰. Fu così che il 5 agosto la Congregazione diede disposizioni perché si cominciasse a macellare i bovini acquistati come riserva dalla municipalità¹³¹.

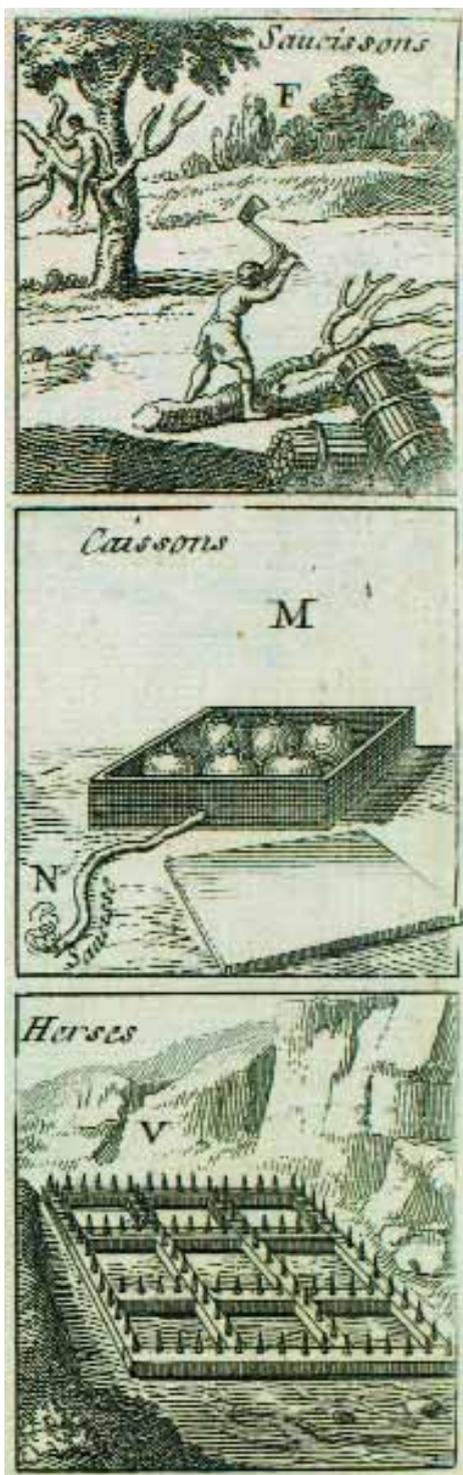
Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia-Carignano assalgono i francesi sotto le mura di Torino, li vincono e liberano dall'assedio la città il 7 di settembre 1706, incisione in acciaio di Emile Rouargue su disegno di Giuseppe Zino, dal dipinto di Massimo d'Azeglio, 1845 (ASCT, Collezione Simeom, D 2222).

¹²⁸ *Lettere del Tenente Maresciallo conte Virico di Daun a S.A.R. il duca di Savoia*, in A. MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* cit., p. 552.

¹²⁹ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, cc. 262, 286, 293. Consiglio del 6 agosto 1706, del 13 agosto 1706, del 17 agosto 1706.

¹³⁰ *Ibid.*, c. 258, Congregazione del 5 agosto 1706.

¹³¹ Si stabilì che il decurione incaricato della gestione in economia dei macelli avrebbe incominciato a rifornire di bestie i macellai più affidabili: a essi sarebbe stato versato un salario e imposto il prezzo di vendita di 5 soldi per libbra.



Nicolas De Fer, *Introduction à la fortification*, 1690-1694 (ASCT, Collezione Simeom, D 850, tav. 3, particolore).

Il blocco della città, compiutosi quando la linea di circonvallazione collinare voluta da La Feuillade si saldò con quella già presente intorno alle mura per mezzo di un ponte di chiatte destinato a chiudere la via fluviale ai rifornimenti, si rivelò un evento gravissimo per i torinesi. Provocò infatti l'interruzione dell'unica linea di comunicazione con l'esterno, attraverso cui nei primi tre mesi dell'assedio erano passati carichi di derrate alimentari e modesti, ma preziosi, rifornimenti di polvere nera. Ora, a scarseggiare era soprattutto quest'ultima, nonostante le consistenti provviste ordinate da Vittorio Amedeo¹³². All'inizio dell'assedio c'erano in città 40.000 rubbi di polvere; a fine giugno le scorte erano quasi dimezzate. Considerati i consumi medi di quelle settimane di intensi bombardamenti, il conte Daun calcolava che gli 8000 rubbi di polvere ancora stoccata si sarebbero esauriti entro il 12 agosto¹³³. Nelle notti di luglio qualche carovana di muli era ancora riuscita a entrare in città con il suo prezioso carico, ma ai primi di agosto, dopo che i piemontesi avevano fatto passare tra le linee nemiche 250 barili di polvere provenienti da Cherasco¹³⁴, il generale La Feuillade aveva bloccato la città dalla parte della collina impedendo ogni scambio con l'esterno. La penuria di polvere da sparo indusse i difensori a tentare il tutto per tutto: il 19 agosto cinquecento dragoni piemontesi a cavallo provenienti da Chieri, ciascuno con un sacco di polvere in groppa, cercarono di forzare le difese nemiche, riuscendo però a farne giungere in città solo 40 sacchi¹³⁵; fallimentare fu anche l'estremo tentativo di trasportare a Torino otri pieni di polvere affidandoli alla corrente del Po¹³⁶. Gli insuccessi convinsero i difensori a risparmiare ulteriormente la polvere da sparo razionalizzandone i consumi e a incrementare la produzione *in loco*. Fino a quel momento se ne era fabbricata in modesta quantità nel polverificio del Balôn, lungo la Dora, ma a metà luglio i francesi avevano deviato l'acqua che lo muoveva. Si era perciò dovuto ricorrere a macine, mosse manualmente da un centinaio di uomini, che furono messe in funzione in un locale di fortuna nelle scuderie di Palazzo ducale. Ma la capacità produttiva risultò assai più bassa di quella, già modesta, del polverificio di borgo Dora¹³⁷. Si dovette dunque adottare un piano di razionamento della polvere da sparo che, senza penalizzare le difese, fosse compatibile con il protrarsi dell'assedio.

La brusca interruzione dei rifornimenti, oltre a influire sulle strategie difensive, causò un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione. «Il caro viveri – scriveva il Solaro – cominciò a dare affanno a tutti, e la fame si fece temere dai miserabili; così al timore delle distruzioni, si veniva ad aggiungere quello delle sofferenze»¹³⁸. Alle difficoltà dei torinesi diede sollievo il vicario che si preoccupò di arginare la salita dei prezzi¹³⁹ e di soccorrere i poveri con distribuzioni quotidiane di pane. I rettori dell'Ospedale di Carità, incaricati di censire i poveri, ne avevano registrati oltre 2500, cui si aggiungevano numerose famiglie «vergognose», che i casi della vita avevano impoverito e che per dignità rifiutavano di men-

¹³² Non vi era preoccupazione per le palle di cannone, che all'occorrenza si potevano ricavare fondendo i tetti di piombo degli edifici e riciclando le palle nemiche.

¹³³ I 40.000 rubbi iniziali di polvere (pari a 368 tonnellate) a fine giugno si erano ridotti a 22.000 (pari 202 tonnellate). Poiché si consumavano mediamente 500 rubbi di polvere al dì (circa 4 tonnellate e mezza), le scorte potevano durare poco più di 40 giorni: F. GALVANO, *L'assedio* cit., p. 114 e sgg.

¹³⁴ La vicenda è raccontata in F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio e difesa di Torino li 12 maggio 1706* cit., p. 14.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 154.

¹³⁶ Gli otri vennero infatti visti dai francesi e requisiti (*ibid.*, p. 155).

¹³⁷ D. GARIGLIO, *1706* cit., p. 83.

¹³⁸ G.M. SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin, en 1706* cit., p. 86.

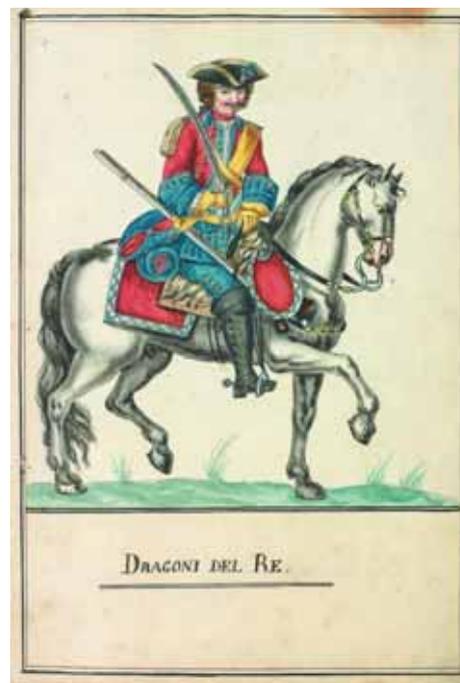
¹³⁹ In pochi giorni il burro e le carni raggiunsero prezzi molto elevati: il burro, che il 6 agosto era venduto a soldi 22 la libbra, il 9 agosto era salito a 30 soldi e il 12 agosto costava 35 soldi; il vitello costava soldi 8 la libbra il 10 agosto e 10 soldi la libbra il 24 agosto (F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio e difesa di Torino li 12 maggio 1706* cit., pp. 149-151, 155).

dicare. A fine luglio la città aveva già deliberato una prima tornata di soccorsi, con «darli mezza libbra di pane composto di barbariato al giorno per caduna bocca per un mese», cominciando «dalli primo di agosto» e di farlo distribuire settimanalmente dai rettori dell'Ospedale di Carità; «quanto alle famiglie vergognose s'è progettato di farli dare un emina di barbariato ridotta in farina per caduna bocca per una mesata»: tale distribuzione doveva essere affidata ai consiglieri¹⁴⁰. Nella Congregazione del 12 agosto si stabilì di dare altri cento sacchi di barbariato in elemosina all'Ospedale di Carità e distribuire cereali ai molti poveri che non avevano goduto del precedente soccorso¹⁴¹.

Per tutto il mese di agosto le bombe, i proiettili incendiari, le pietre caddero incessantemente su Torino, provocando danni assai gravi alle case, appiccando incendi che i brentatori e i volontari, muniti di secchi e pompe, si affrettavano a spegnere. Le strade, cui era stata tolta la pavimentazione per evitare che il rimbalzo di bombe e schegge provocasse danni maggiori, risultavano quasi impraticabili per la presenza di macerie, materiali di riparazione, legna e fascine. La popolazione, concentrata in un'area ristretta della città risparmiata dai bombardamenti, viveva in condizioni di sovraffollamento e di igiene precaria che, sommandosi alle restrizioni alimentari, favorivano l'insorgere di malattie. Ai malati e ai numerosissimi feriti provvedevano i tanti medici e chirurghi¹⁴² pagati dall'amministrazione in servizio negli ospedali cittadini o dediti alla libera professione.

Nell'ultima settimana di agosto le notizie sull'avanzata dell'esercito imperiale guidato dal principe Eugenio indussero i francesi a stringere i tempi dell'assedio e indurre la città alla capitolazione¹⁴³. Gli assediati, sottoposti ad attacchi incessanti, di giorno e di notte, erano allo stremo delle forze quando si venne a sapere che il principe Eugenio con la sua armata si stava avvicinando a Torino a tappe forzate¹⁴⁴. Proprio la sera del 29 agosto, quando Pietro Micca sacrificò la propria vita in difesa della città, Eugenio raggiunse Vittorio Amedeo vicino a Carmagnola e due giorni dopo il suo esercito si congiunse con le forze ducali in prossimità di Villastellone. Ai primi di settembre l'esercito austro-piemontese spostò l'accampamento sulla riva destra della Dora (tra Rivoli e Torino), per attaccare i francesi trincerati sul lato orientale della città. Lo scontro decisivo era ormai vicino. Il 3 settembre fu trasmesso agli assediati l'ordine «che tutta la cittadinanza, et ordinanza dovesse prender l'armi e portarsi alli posti [di guardia] come si è subito eseguito havendo immediatamente mandati due battaglioni de' cittadini per caduna porta, e questo è causa che si credeva che il Serenissimo Principe Eugenio e S.A.R. dovessero attaccare sotto questo giorno l'inimico come era venuta nova»¹⁴⁵. Benché la notizia si rivelasse poi falsa, i torinesi già speravano che la liberazione fosse imminente. La battaglia infuriò infine il 7 settembre: le truppe del presidio uscirono dalle mura per dar man forte all'esercito austro-piemontese; a mezzogiorno le sorti della battaglia erano già decise e giunse in città la notizia che i francesi avevano tolto l'assedio e che il grosso delle truppe batteva in ritirata verso Pinerolo.

«La Città è colma di un felice tumulto. Gli abitanti si precipitano in folla verso la Porta Susina e straripano fuori dalle mura» scrive Solaro della Margarita¹⁴⁶. I



Dragoni del Re, in *Stendardi vecchi e nuovi [...]*, 1765 (BRT, Ms. Mil. 134, p. 7).

¹⁴⁰ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 243, Congregazione del 27 luglio 1706.

¹⁴¹ *Ibid.*, c. 283, Congregazione del 12 agosto 1706.

¹⁴² A Torino operavano un'ottantina di medici e poco meno di cento chirurghi; 12 erano gli ospedali, di cui tre destinati ai civili. Si veda G. AMORETTI, P. MENIETTI, *Torino 1706* cit., p. 17.

¹⁴³ Le strategie degli assediati sono narrate con dovizia di particolari dagli autori delle varie cronache più volte citate; per un elenco preciso si veda *ibid.*, pp. 119-123.

¹⁴⁴ Per rincuorare i soldati il conte Daun lesse una lettera del principe Eugenio in cui si assicurava che avrebbe marciato giorno e notte per raggiungere al più presto Torino.

¹⁴⁵ F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio e difesa di Torino li 12 maggio 1706* cit., p. 159 e sgg.

¹⁴⁶ G.M. SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin, en 1706* cit., p. 147.

torinesi attendono con impazienza i vincitori: «terminata gloriosamente l'azione S.A.R col Principe Eugenio, e gli altri Principi e Generali verso la sera entrò in Torino fra le acclamazioni di tutta la Città giubilante al rivedere il suo Sovrano salvo fra tanti pericoli, e vittorioso de' suoi nemici»¹⁴⁷. Una sontuosa cena preparata con vettovaglie per lo più razziate negli accampamenti francesi fu offerta dal conte Daun ai vincitori. Dal canto suo la Congregazione volle manifestare in modo concreto la profonda gratitudine nei confronti dei combattenti, «in questa contingenza dell'imminente soccorso tanto desiderato e necessario per la liberazione di questa Città dall'assedio e dalle angustie in quali si ritrova, con dare un rinfresco di pane, vino e formaggio [...] alle soldatesche dell'armata ausiliaria che s'introducono in questa città et anche alla guarnigione che ha sinora sostenuto e sostiene il peso»¹⁴⁸. Tale «rinfresco», ricco e abbondante, seppur con la sostituzione del lardo al formaggio¹⁴⁹, venne offerto ai commissari addetti all'approvvigionamento del contingente piemontese e degli alleati il giorno stesso della vittoria.

Nelle settimane che seguirono la liberazione di Torino dall'assedio si cominciò a sanare le ferite che i francesi avevano inferto a uomini ed edifici. Si percepivano il sollievo per lo scampato pericolo e la soddisfazione per la vittoriosa battaglia, ma anche la preoccupazione per la guerra che ancora dilaniava il paese. A incombere era sempre il problema delle risorse finanziarie indispensabili alla ricostruzione e al proseguimento del conflitto.

Nell'immediato si fronteggiarono le esigenze alimentari dei cittadini dando fondo alle riserve immagazzinate in città: le più deteriorabili vennero addirittura vendute, ma si sfruttarono anche le ingenti provviste abbandonate dagli assediati in fuga. Si provvide ai feriti di tutte le parti ricoverati in gran numero negli ospedali e ai moltissimi prigionieri rinchiusi nelle carceri senatorie: vi rimasero in una situazione di spaventoso sovraffollamento fino al termine della guerra. La municipalità si fece ancora una volta carico dei poveri da soccorrere e remunerò in varia misura ufficiali pubblici e privati cittadini che si erano prodigati con coraggio e dedizione per la salvezza della città¹⁵⁰. Negli ultimi giorni di settembre sovvenzionò tutte le istituzioni caritative torinesi¹⁵¹, distribuì grano ed elemosine ai più miseri e affidò a un panettiere il compito di cuocere pane per i poveri¹⁵².

Più arduo fu reperire le risorse necessarie a ricostruire le infrastrutture indispensabili alla ripresa dei traffici: si provvide a ripristinare il ponte sul Po e i due porti sul fiume, cui si aggiunse un ponte di barche sulla Dora in attesa di costruirne uno in muratura¹⁵³; gli interventi interessarono anche le strade cittadine, cui occorreva restituire il selciato. Era indispensabile ripristinare i mulini sul Po e sulla Dora, danneggiati dai francesi¹⁵⁴, e in seguito lesionati da una piena straordinaria dei fiumi. In attesa di completare i lavori si ripiegò sui venticinque mulini a mano della città e si inviarono i grani a macinare a Moncalieri e Carignano¹⁵⁵. Occorreva poi rimettere in funzione l'apparato amministrativo e intervenire sugli edifici lesionati dai bombardamenti.

¹⁴⁷ F.A. TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino* cit., p. 82.

¹⁴⁸ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 303. Congregazione del 29 agosto 1706. Si prevede di consumare 200 sacchi di grano, 50 carra di vino e 150 rubbi di formaggio.

¹⁴⁹ *Ibid.*, c. 309, Congregazione dell'8 settembre 1706.

¹⁵⁰ Molte persone lamentarono di essersi impoverite e chiesero soccorso. Il personale amministrativo della città o adibito a vari servizi pretese una gratifica per il lavoro in più svolto durante l'assedio; la maggior parte venne accontentata (*ibid.*, c. 348, Congregazione del 10 ottobre 1706).

¹⁵¹ *Ibid.*, cc. 339-340, Consiglio del 29 settembre 1706.

¹⁵² *Ibid.*, cc. 368-369, Congregazione del 31 ottobre 1706.

¹⁵³ *Ibid.*, c. 359, Congregazione del 26 ottobre 1706.

¹⁵⁴ *Ibid.*, c. 364, Congregazione del 31 ottobre 1706.

¹⁵⁵ Nella Congregazione del 12 novembre si torna a parlare dei mulini sulla Dora e sul Po inutilizzabili a causa delle



Per avviare la ricostruzione l'amministrazione cittadina fu costretta a realizzare i suoi crediti: incominciò vendendo i luoghi di Monte che le regie finanze le avevano dato in cambio degli anticipi per acquisti di viveri per le truppe. Con il ricavato poté saldare i debiti con i fornitori e provvedere alle urgenze. Nel mese di ottobre chiese all'amministrazione statale di restituirle quanto anticipato per acquisti di legna, fieno e altre derrate nei mesi dell'assedio¹⁵⁶ e sollecitò il pagamento delle gabelle su varie merci, congelate nelle settimane più drammatiche con l'intesa che sarebbero state versate a guerra conclusa.

Ai primi di dicembre si ripresentò il problema del pane, il cui prezzo rischiava di subire un forte incremento in seguito alla crescita del costo del grano. Nelle ultime settimane infatti il maltempo e le pessime condizioni delle strade avevano

Ignace-Jacques Parrocel, *Veduta dell'assedio di Torino del 1706*, olio su tela (Torino, Palazzo Reale).

recenti inondazioni e del fatto che è possibile macinare solo a due ruote nel mulino della Rocca sul Po. In attesa delle riparazioni si possono usare i 25 mulini a mano presso i magazzini siti nel recinto nuovo della città facendoli azionare dai soldati; per evitare che pubblico, venditori e panettieri rimangano senza farina si consente l'introduzione di farine e pane forestieri per il fabbisogno di un mese senza pagamento del diritto della moltura.

¹⁵⁶ Sono molti i documenti in tal senso. In particolare *ibid.*, c. 359, Congregazione del 21 ottobre 1706 per la legna.

impedito un regolare approvvigionamento e la formazione della comune. Il problema si presentava ingigantito dal rifiuto dei panettieri di farsi ancora una volta carico dell'anticipo di denaro. Il pane sembrava dunque destinato ad aumentare in un sol colpo di tre denari per libbra, «il che seguendo sarebbe molto strepitoso e potrebbe causare doglianze nel pubblico». Interpellato dal vicario, Gropello consigliò di trattare con i panettieri prospettando l'eccezionalità del momento (strade impraticabili, difficoltà di approvvigionamento rimediabile con il ricorso a grani forestieri) e impegnandosi a fornire loro fino a 650 sacchi di grano della città a prezzo politico, onde contenere la crescita del prezzo del pane a non più di un denaro la libbra, almeno per qualche settimana. Si sperava infatti che la successiva comune avrebbe potuto essere più favorevole e ripagare i panettieri dei sacrifici. A dicembre però questi si rifiutarono di vendere il pane al prezzo fissato, nonostante i mille sacchi loro promessi; il vicario fu perciò costretto a precettarli imponendo loro di vendere al prezzo stabilito e minacciando i contravventori di pene pecuniarie e corporali¹⁵⁷.

Il ministro delle Finanze chiese allora al vicario di portare il problema dinanzi al Consiglio: «dovendo questa sera giungere, com'è giunto S.A.R. in questa Città, non stimava prudentiale che in una giornata così segnalata, e desiderata e di tanta consolazione, et allegrezza per tutto questo pubblico si facesse del suo arrivo, si faccia alcun accrescimento del prezzo del pane, qual dovendosi regolare alla comune di detti prezzi aumenterebbe denari tre per libra [...] e che però lodava che la Città pensasse a praticare qualche ripiego acciò non seguisse detto accrescimento»¹⁵⁸. La soluzione definitiva sarebbe giunta solo a primavera, quando il transito delle merci nel Piemonte ormai liberato dalla presenza nemica divenne più agevole e, in previsione dei prossimi raccolti, i grani vecchi furono messi sul mercato in abbondanza. Ma in attesa che ciò avvenisse la città, i sindaci e il vicario dovettero riprendere la trattativa con i panettieri e, tra promesse e minacce, trovare la strada di un accordo soddisfacente per consumatori e produttori che garantisse la pace in città.

Proprio alla coesione e alla tranquillità dei cittadini, cui aspira ogni amministrazione, fecero più volte cenno i sindaci nei loro numerosi colloqui con il Gropello e nel primo incontro ufficiale con Vittorio Amedeo II rientrato a Torino nel dicembre 1706, a conclusione di una campagna che aveva restituito ai Savoia il controllo dell'intero territorio piemontese. Dopo i complimenti di rito, i sindaci ringraziarono il duca per aver affidato la difesa della capitale a uomini saggi e prudenti come il conte Daun e il marchese di Caraglio, «i quali havevano regolato sì prudentemente, che pareva non fosse questa città assediata, mentre gli hanno fatto godere la più desiderabile tranquillità, come in tempo di pace, non sendosi mai sentito un minimo disordine, anzi sempre veduta la cittadinanza, e guarnigione con sì buona corrispondenza in agire concordemente, e con allegrezza straordinaria nell'occasioni massime degli attacchi che davano li nimici»¹⁵⁹. I sindaci non mancarono poi di sottolineare i meriti della municipalità che aveva vigilato e provveduto ai bisogni della popolazione civile e delle truppe: alla pace interna infatti aveva contribuito non poco il fatto che «circa li viveri non s'era mai scarseggiato, e che non s'erano alterati i prezzi» poiché la città aveva nei mesi cruciali dell'assedio «distribuito pane a più di 3000 persone povere e miserabili»¹⁶⁰. La disciplina e il coraggio dei cittadini avevano fatto il resto.

¹⁵⁷ *Ibid.*, c. 405, Congregazione del 4 novembre 1706.

¹⁵⁸ *Ibid.*, c. 413, Congregazione dell'11 dicembre 1706.

¹⁵⁹ A Daun fu attribuita la cittadinanza e gli fu donata una spada d'oro con pomo di diamante.

¹⁶⁰ *Ibid.*, c. 426, Congregazione del 12 dicembre 1706.

Non restava che raccogliere i frutti della vittoria. Qualche anno dopo Vittorio Amedeo ottenne l'ambito titolo regio accrescendo il suo prestigio internazionale. Quanto a Torino, il suo destino era ormai legato indissolubilmente alle fortune della dinastia regnante. L'eco della sua coraggiosa resistenza all'assedio condotto dalla nazione più potente del tempo diede nuova visibilità e rinomanza alla città, fino a quel momento modesta capitale di un piccolo stato. Nonostante gli ingombranti vicini e la posizione decentrata nella penisola italiana, Torino e il Piemonte erano pronti a giocare un ruolo determinante nella costruzione dell'Italia unita.

Popolazione e gruppi sociali

di Beatrice Zucca Micheletto



I TORINESI NELLE FONTI DEMOGRAFICHE. Negli anni tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento lo stato sabauda conosce un lungo periodo di mobilitazione militare, legato sostanzialmente alla politica di alleanze di Vittorio Amedeo II e al ruolo strategico che Torino rivestiva per la Francia. Nelle guerre che in quegli anni il duca si trovò ad affrontare contro quest'ultima – dal 1690 al 1696 e dal 1703 al 1713 – le armate francesi invasero e occuparono il Piemonte e la città di Torino fu più volte minacciata fino a che, nel 1706, fu stretta d'assedio¹.

Nel 1690 il Consiglio comunale, sotto pressione del duca, decise di mobilitare anche la milizia cittadina. Le cronache degli Ordinati e la storiografia sull'argomento sottolineano la difficoltà cui si andò incontro attraverso questa scelta. Infatti «fin dall'inizio i cittadini dimostrarono un'evidente mancanza di zelo militare. Il compito delle guardie era arduo e non remunerato; inoltre distoglieva gli uomini dai loro affari, rendendo difficile la sopravvivenza. Molti avrebbero preferito pagare una tassa moderata per evitare di servire personalmente. [...] Piuttosto di prestare servizio, molti cittadini abbandonavano la città e molti altri rivendicavano false esenzioni, così da rendere insufficiente il numero delle persone a guardia delle porte della città»².

Furono proprio queste contingenze – una situazione che richiedeva un costante sforzo in termini economici e di risorse umane e l'esigenza di tener aggiornati i conteggi degli individui abili all'arruolamento – a determinare la compilazione a più riprese di rilevamenti della popolazione cittadina tra fine Seicento e inizio Settecento. L'ultimo di questi, il censimento del 1705 a noi pervenuto quasi integralmente, fu redatto nell'agosto di quello stesso anno, quando, con l'esercito francese alle porte, il duca ordinò al generale delle Finanze Giovan Battista Gropello di procedere a un conteggio complessivo della popolazione, per avere un quadro preciso del numero di bocche da sfamare, di uomini abili da arruolare ma anche delle maestranze che nei mesi successivi avrebbero dovuto contribuire alle operazioni di fortificazione, in corso già da tempo, e provvedere all'approvvigionamento e alla difesa della città. Il censimento del 1705 dunque, come ogni fonte di questo genere, riporta le indicazioni anagrafiche degli individui, il loro ruolo familiare, l'età, la professione o la condizione, spesso anche il luogo di nascita, l'isola cittadina e la denominazione della casa di abitazione³.

¹ GEOFFREY SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino: Einaudi, 2002, pp. 719-867.

² *Ibid.*, p. 742.

³ Il primo studio che analizza il censimento del 1705 è il lavoro di Casanova che risale al 1906. Ricostruendo le vicende della raccolta e della stesura dei dati del censimento, egli ci informa che sono andate perse le istruzioni

Grazie alla ricchezza di informazioni disponibili, è del tutto legittimo pensare a un suo utilizzo per interrogarsi sulle dinamiche sociali che interessano la città durante questo lungo periodo di azioni militari. Scopo di questo saggio è dunque ricostruire alcuni elementi fondamentali della struttura sociale ed economica di Torino alla vigilia dell'assedio, lasciando sullo sfondo le vicende politiche e militari. Nel tentativo di scindere meglio i dati strutturali di lungo periodo da quelli legati all'eccezionalità della congiuntura bellica è opportuno tener costantemente conto di fonti simili elaborate da altri studiosi per l'area torinese lungo tutto il Settecento, fino al censimento napoleonico del 1802. Il quadro sarà inoltre integrato con la lettura degli Ordinati, cioè i verbali prodotti in quegli anni dal Consiglio cittadino che, nonostante l'assedio, continuerà a riunirsi e a formalizzare le decisioni prese. La possibilità di un uso incrociato delle due fonti – censimento del 1705 e Ordinati comunali – permetterà di inquadrare i fenomeni osservati in un'analisi di lungo periodo e in problematiche più ampie; soprattutto, permetterà di ricostruire le dinamiche di quegli anni, metterle a confronto con diverse chiavi di lettura e considerare in che misura l'immagine della città assediata sia discordante o complementare rispetto a quella costruita da altri percorsi storiografici.

Quanti uomini e donne abitavano la città durante l'assedio? All'inizio del Settecento la popolazione complessiva della città ammonta a 41.822 individui⁴. Come alcuni studi hanno messo in luce, il secolo precedente era stato caratterizzato da una crescita demografica rapida; nel 1631 si contavano a Torino più di 36.000 abitanti⁵, che salirono a oltre 37.000, stando a una rilevazione del 1690⁶. A inizio secolo, la prolungata situazione di guerra innesca una crisi demografica che conosce un picco negativo nel 1707, quando la popolazione scende al di sotto dei 34.000 abitanti. La crescita della città è però destinata a ripartire a guerra terminata; tra il 1714 e il 1794 la popolazione si accresce ogni venti anni del 10 per cento, un tasso persino più elevato di quello di altre città europee contemporanee⁷; seppure con brevi parentesi critiche, nel 1714 arriva a 46.278 abitanti e a metà del secolo a 58.128 individui, con una punta di 59.000 nel 1741⁸.

Come in molte altre città di Antico regime, lo spazio urbano torinese è diviso nelle parrocchie storiche, 13 solo in città a inizio Settecento, e in quartieri amministrativi, 133 isole o cantoni, ciascuna identificata con il nome di un santo e, a partire dagli anni ottanta del Seicento, affidate alle cure di cinquanta cantonieri⁹.

per la sua compilazione e che mancano all'appello 15 isole cittadine. EUGENIO CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio*, Torino: Bocca, 1909, p. 9 e sgg.

⁴ Il dato, riportato negli Ordinati comunali in occasione della riunione del Consiglio, il 24 febbraio 1706, tiene conto anche dei religiosi e dei luoghi pii, ma esclude i soldati coinvolti nel presidio (ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 74, seduta del 24 febbraio 1706). Casanova invece indica la cifra di 33.773 abitanti basandosi sui dati del solo censimento a noi pervenuto e avverte che sono esclusi i religiosi, gli ebrei, la corte e il palazzo ducale, ricoverati e inservienti dell'ospedale e che mancano all'appello 15 isole, i cui registri sono andati perduti: E. CASANOVA, *Censimento di Torino alla vigilia dell'assedio* cit., pp. 9-12.

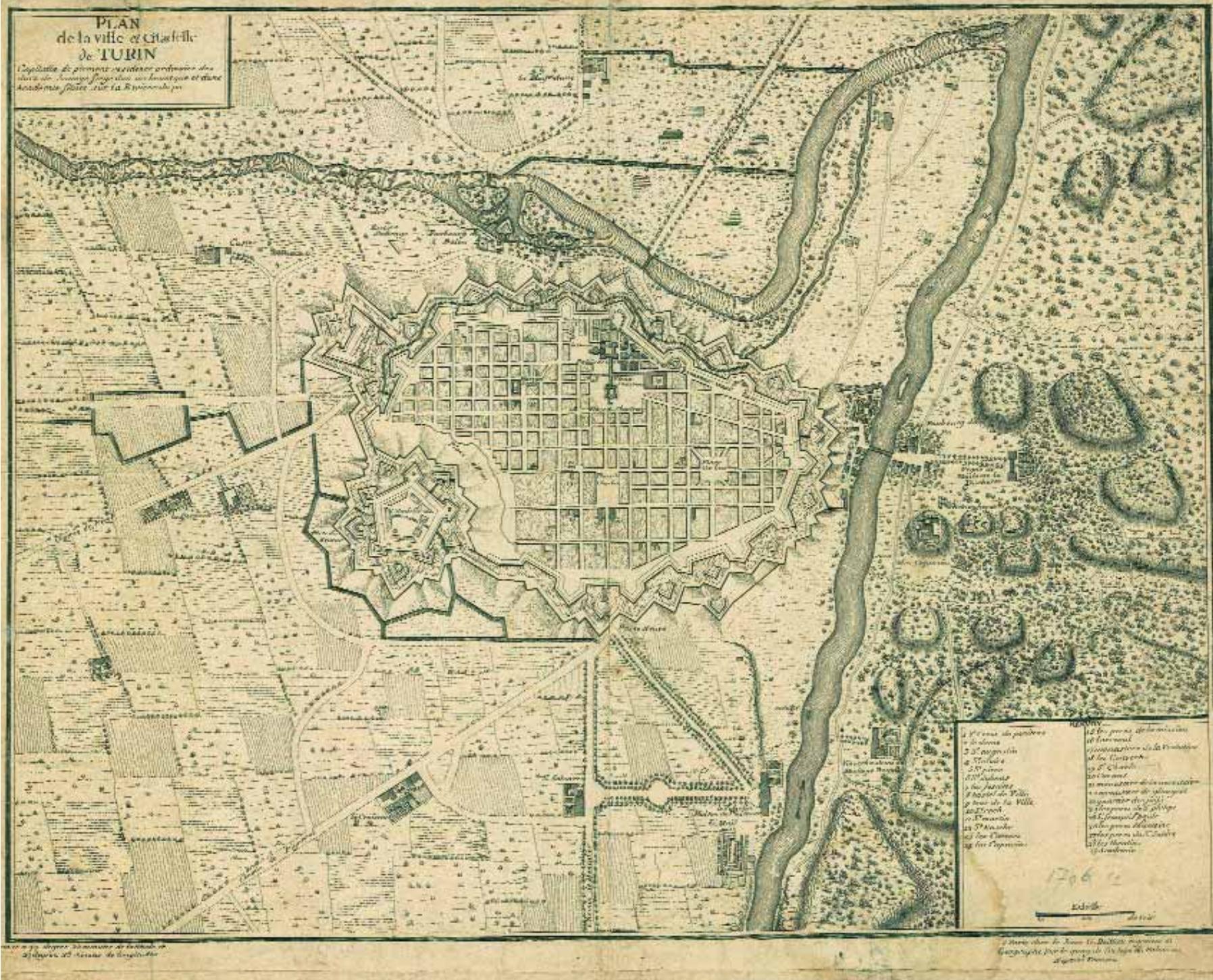
⁵ GIULIO BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in CARLO M. CIPOLLA (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, 2 voll., Torino: Einaudi, 1959, I, pp. 449-500.

⁶ AST, I Sezione, *Materie militari. Levata di milizie*, m. I, n. 29, *Ristretto degli abitanti di Torino, 1690*. Una cifra simile per il 1702 (37.465 abitanti) viene anche riportata da G. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo* cit., p. 490.

⁷ DONATELLA BALANI, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali*, in *Storia di Torino*, V, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *Dalla città razionale alla crisi dello stato d'antico regime (1730-1798)*, Torino: Einaudi, 2002, pp. 627-688, si veda p. 649, soprattutto nota 51.

⁸ Queste indicazioni sulla popolazione cittadina fanno riferimento ai numeri proposti da Castiglioni ed escludono la popolazione dei borghi (PIETRO CASTIGLIONI, *Relazione generale con una introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino all'anno 1860*, Torino: Stamperia Reale, 1862). I dati sono tratti da: GIOVANNI LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni Storici», VI (1971), fasc. 17, pp. 510-554, ma compaiono anche in D. BALANI, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali* cit., p. 646. Si vedano anche le tabelle riportate in GIOVANNI LEVI, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVI (1974), n. 1, pp. 201-241; le cifre proposte da Levi in questo secondo lavoro, tratte dagli studi di Balbo e Castiglioni, sono più elevate rispetto a quelle ricordate in precedenza, perché includono anche la popolazione dei borghi.

⁹ Il numero delle isole è fornito da FERDINANDO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, 9 voll., Torino: Bocca, 1907, VII, p. 9; la

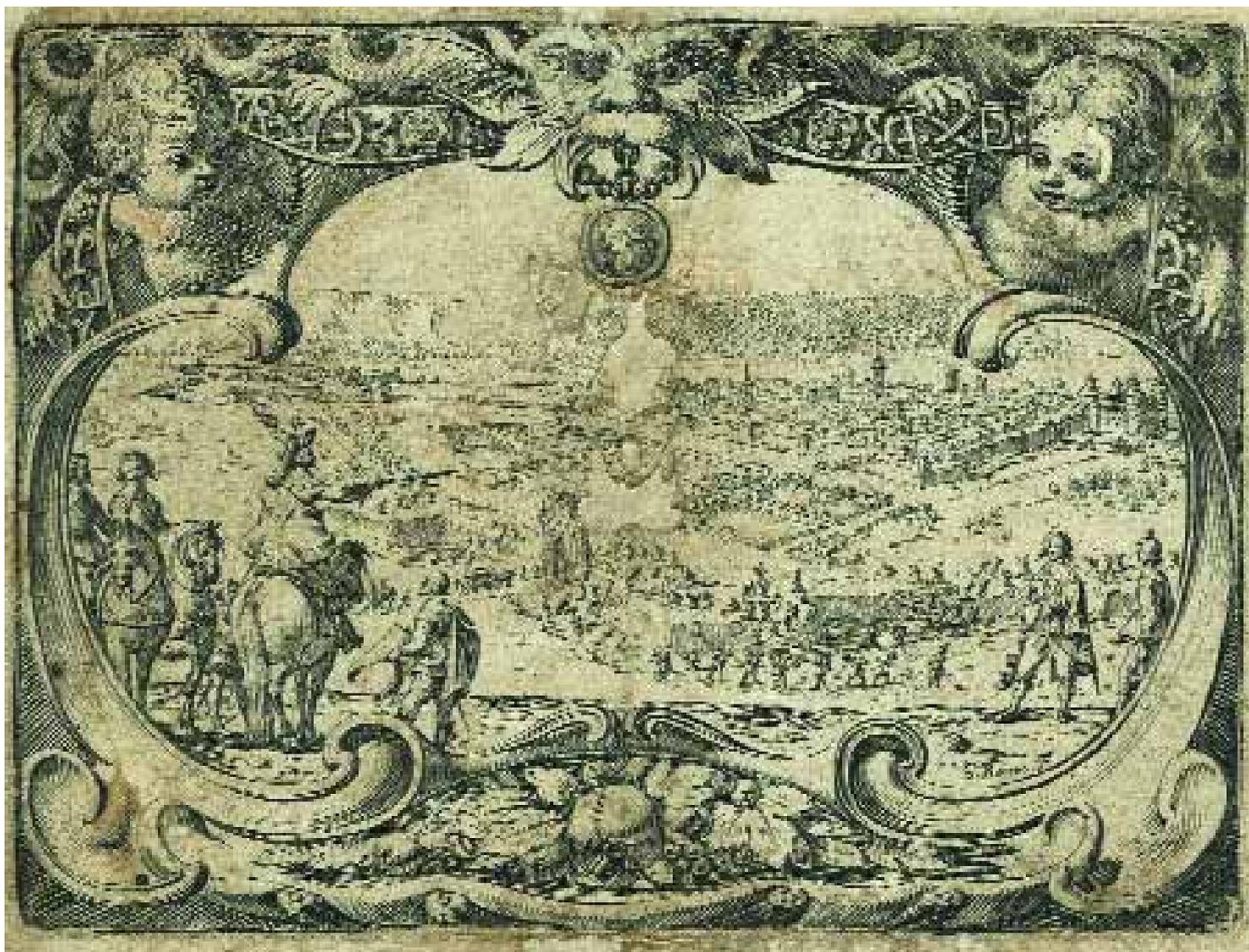


Saranno proprio costoro (coadiuvati dagli impiegati dell'amministrazione comunale) a gestire la compilazione delle liste nominative per il censimento del 1705. Nel corso del Seicento due interventi urbanistici significativi interessano la città, verso Porta Nuova e verso Porta di Po, attorno al nucleo urbano più antico, la «città vecchia»¹⁰. All'inizio del Settecento è quest'ultima a presentare la maggiore densità di popolazione: nel 1690 ospita poco meno di 14.000 individui (40 per cento). L'area è densamente abitata, affollata di mercati, esercizi commerciali e botteghe ed è destinata a conoscere un'ulteriore crescita urbanistica negli anni venti e trenta del Settecento. Il primo ampliamento seicentesco della città ha luogo nella zona meridionale, verso Porta Nuova; anche questa diventa un'area

Gaspard Baillieu, *Plan de la Ville et Citadelle de Turin* [...], incisione in rame, 1706 circa (ASCT, Collezione Simeom, D 28).

stessa cifra è riportata in Casanova. Su compiti e cambiamenti della figura dei cantonieri cittadini si veda DONATELLA BALANI, *Il Vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1987.

¹⁰ Si vedano MARTHA D. POLLACK, *Turin 1564-1689: urban design, military culture, and the creation of the absolutist capital*, Chicago: The University of Chicago Press, 1991; VERA COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Roma-Bari: Laterza, 1983; D. BALANI, *Sviluppo demografico e trasformazioni sociali cit.*



[Giovanale Boetto], Veduta prospettica dei lavori per le fortificazioni, acquaforte, [1633] (ASCT, *Collezione Simeom*, D 142).

densamente abitata e nel 1690 conta all'incirca 10.000 abitanti. La sua crescita demografica si fa rapida nel corso del Settecento e in particolare nelle isole più esterne, quelle cioè edificate lungo le mura, dove l'espansione edilizia è in mano all'iniziativa privata, sotto gli auspici dell'amministrazione comunale e statale. Alcuni studi hanno messo in evidenza i forti contrasti di questa area urbana; infatti, se da un lato la rapida crescita favorisce il proliferare di isole sovraffollate e in pessimo stato, il cuore della zona, che ha il fulcro in piazza San Carlo e nella Strada Nuova che congiunge Palazzo Reale con Porta Nuova, si caratterizza per splendidi palazzi abitati dall'élite cittadina¹¹.

A inizio secolo il quartiere Po, cresciuto in seguito al secondo ampliamento seicentesco, è il meno affollato, con poco più di 5000 abitanti nel 1690. Anche in questo caso, mentre le isole a ridosso delle mura sono abitate dai gruppi sociali più poveri (salarati, impiegati nei servizi manuali e nei lavori di fatica), altre, comprese tra via Po e piazza Carlina, sono sede di numerose botteghe e di un importante mercato del vino. Questo è anche il quartiere in cui si concentrano opifici e laboratori, la maggior parte dei quali destinati alla produzione di stoffe di seta e velluti, oppure a una produzione artigianale di alto livello (ebanisti, argentieri, tessitori di arazzi)¹².

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

Per completare il quadro è utile ricordare che la città conoscerà un altro significativo ampliamento urbanistico nella prima metà del Settecento, nella zona compresa tra la città vecchia e Porta Susina.

NATIVI E NON. Qual è la struttura della popolazione torinese a inizio Settecento? La ricostruzione che segue e le indicazioni relative ai legami tra provenienza e professione si basano sui dati ricavati dall'indagine condotta su un campione del censimento del 1705: 17.435 individui (8613 maschi e 8822 femmine), cioè poco più della metà della popolazione totale del censimento a noi pervenuto che, come si ricorderà, ammonta a circa 33.773 abitanti¹³. Sono interessate 33 isole delle 133 complessive.

Alcune indicazioni interessanti si ricavano osservando la composizione per fasce di età. La tabella indica chiaramente che si tratta di una popolazione giovane, concentrata per oltre il 50 per cento sotto i 30 anni, senza distinzione di sesso¹⁴.

Composizione della popolazione torinese secondo il censimento del 1705

Classe d'età	Femmine nate a Torino	Femmine immigrate	% Femmine imm. su ogni classe d'età	Maschi nati a Torino	Maschi immigrati	% Maschi imm. su ogni classe d'età
0-5	262	23	8,07	270	15	5,26
6-10	183	17	8,50	158	19	10,73
11-15	127	40	23,95	153	68	30,77
16-20	211	140	39,89	120	189	61,17
21-25	146	153	51,17	113	188	62,46
26-30	188	140	42,68	117	251	68,21
31-35	103	102	49,76	86	218	71,71
36-40	112	105	48,39	116	262	69,31
41-45	73	54	42,52	76	134	63,81
46-50	81	70	46,36	70	134	65,69
51-55	39	35	47,30	30	79	72,48
56-60	49	50	50,51	39	83	68,03
61-65	25	21	45,65	38	84	68,85
66-70	17	14	45,16	15	54	78,26
71-75	3	5	62,50	12	24	66,67
75-80	2	3	60,00	4	8	66,67
oltre 80	2	3	60,00	1	5	83,33
totale	1623	975	37,53	1418	1815	56,14

Il grafico segnala anche un altro tratto peculiare: si tratta infatti di una popolazione in gran parte immigrata, non nativa di Torino. Secondo quanto ha già avuto occasione di riscontrare Giovanni Levi, lavorando sui registri parrocchiali della prima metà del secolo, il fenomeno riguarda principalmente la popolazione maschile; nel campione considerato essa risulta immigrata per più del 50 per cento, con punte che, nelle fasce comprese tra 20 e 60 anni, sfiorano il 70 per cento¹⁵. Situazione questa che sembra permanere per oltre un secolo, come testimonia la tabella costruita sui dati del censimento napoleonico del 1802¹⁶.

¹³ Si veda la nota 4. Il censimento del 1705 è stato trascritto su supporto informatico da un gruppo di ricercatori dell'università della California coordinato da Geoffrey Symcox. Il documento originale si trova in AST, Sezioni Riunite, *Consegna bocche 1705*. Il campione da me utilizzato, raccolto da Donatella Balani, è disponibile su supporto informatico presso il dipartimento di Storia dell'Università di Torino.

¹⁴ Si conosce l'età per il 97,97 per cento del campione femminile e per il 97,24 per cento del campione maschile.

¹⁵ Si veda GIOVANNI LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte*, in ID., *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1985.

¹⁶ L'età è stata calcolata su 24.907 maschi (pari al 90,51 per cento del totale dei maschi del censimento) e 24.810 femmine (87,31 per cento delle femmine) di cui si conosce età e provenienza. La trascrizione del censimento del 1802, coordinata da Maria Carla Lamberti, è stata possibile grazie ad alcuni studenti che hanno utilizzato e rielaborato

Composizione della popolazione torinese secondo il censimento del 1802

Classe d'età	Femmine nate a Torino	Femmine immigrate	% Femmine imm. su ogni classe d'età	Maschi nati a Torino	Maschi immigrati	% Maschi imm. su ogni classe d'età
0-5	2296	157	6,40	2342	181	7,17
6-10	1729	254	12,81	1677	276	14,13
11-15	1848	432	18,95	1837	522	22,13
16-20	1667	664	28,49	1362	804	37,12
21-25	1582	972	38,06	1023	708	40,90
26-30	1393	1102	44,17	1002	1186	54,20
31-35	1255	1152	47,86	991	1239	55,56
36-40	1169	1185	50,34	984	1459	59,72
41-45	1032	903	46,67	873	1223	58,35
46-50	855	836	49,44	723	1120	60,77
51-55	674	649	49,06	661	1071	61,84
56-60	508	437	46,24	454	632	58,20
61-65	433	371	46,14	466	640	57,87
66-70	255	202	44,20	261	326	55,54
71-75	145	136	48,40	157	194	55,27
75-80	72	76	51,35	69	92	57,14
oltre 80	33	26	44,07	34	42	55,26
totale	16946	9554	36,05	14916	11715	43,99

Per contro, l'immigrazione femminile è meno consistente e rimane quasi sempre sotto il 50 per cento, coinvolgendo in media poco più del 37 per cento della popolazione, anche in quella fascia più giovane e maggiormente interessata dal fenomeno migratorio. Sarà però quest'ultima a subire il maggiore incremento nel corso del secolo e ancor di più nella prima metà dell'Ottocento¹⁷. Insomma, i dati ribadiscono un fenomeno ormai ampiamente conosciuto, ovvero il carattere marcatamente maschile dell'immigrazione settecentesca, che si attenuerà solo a partire dal secolo successivo¹⁸.

Soprattutto, i dati richiamati permettono di osservare che il calo demografico registrato in concomitanza con la fase di prolungata mobilitazione bellica di fatto non snatura una delle caratteristiche strutturali più importanti della popolazione torinese di Antico regime, ovvero il peso che in essa hanno gli immigrati. Lo si vede anche dalla composizione delle coppie; i dati sull'endogamia, riportati nella tabella che segue, sottolineano infatti il peso di quelle immigrate e di quelle miste¹⁹, dimostrando che si tratta di individui inurbati che hanno scelto di vivere in città e che lì lavorano e costruiscono le loro famiglie.

borato questi dati per le loro tesi discusse presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. La documentazione originale è conservata in ASCT, *Collezione XII*, voll. 173-178. Su questo censimento si veda MARIA CARLA LAMBERTI, *Una fonte «vecchia» per nuovi problemi: i censimenti per lo studio della mobilità in età preindustriale*, in «Quaderni Storici», XXXVII (2002), fasc. 2, pp. 545-552. Il primo studio socio-professionale dedicato al censimento del 1802 è quello di GERMANA MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese nel 1802*, Torino: Giappichelli, 1951.

¹⁷ Nel censimento torinese del 1858, le immigrate saranno infatti il 66,70 per cento delle donne comprese in una fascia di età tra i 16 e i 60 anni. La percentuale è stata calcolata sui dati di una porzione significativa del censimento del 1858 limitata ai quartieri centrali (Dora, Po-Vanchiglia, Monviso, Moncenisio-San Donato, borgo Po, borgo Dora, borgo Nuovo) e comprendente in tutto 11.389 femmine di cui si conosce la provenienza. Tali dati sono disponibili in formato elettronico presso la sezione di Storia economica del dipartimento di Storia.

¹⁸ Il fenomeno è stato rilevato ad esempio anche nell'ambito romano. Si veda ANGIOLINA ARRU, *Il matrimonio tardivo dei servi e delle serve*, in «Quaderni Storici», XXIII (1988), fasc. 2, pp. 469-496.

¹⁹ La tabella considera solo le coppie di cui è nota la provenienza di ambo i coniugi (335 su 2244 coppie del campione).

Nicolas Sanson d'Abbeville, *Estats du duc de Savoye au delà des Alpes, et vers l'Italie [...]*, incisione acquerellata, 1693 (ASCT, *Collezione Cartografica*, 57).



ESTATS DU DUC DE SAVOYE
 au delà des Alpes, et vers l'Italie,
 qui portent communément sous le nom de
PIEMONTE ou sous les
 Ducs d'AUSTRE MARQUE d'YVELLE,
 SEIGNEUR de VERCEL, MARQUE de SUSE,
 PAYSAN de PIERRE, CO'NTÉ d'AST,
 MARQUE de SALUCE, CO'NTÉ de NICE, &c.

LE DUC DE MONFERRAT, &c. par
 le Duc de MANTOUE,
 par le Baron de BOURGOGNE, &c. &c.
 A PARIS
 chez les Libraires
 sous le Vestibule de la Cour de la Monnaie,
 par le Roy.

Lignes communes 1/2
 Lignes de Province 1/2
 Lignes de Canton 1/2
 Lignes de Ville 1/2
 Lignes de Rue 1/2
 Lignes de Cour 1/2
 Lignes de Jardin 1/2
 Lignes de Champ 1/2
 Lignes de Forêt 1/2
 Lignes de Rivière 1/2
 Lignes de Canal 1/2
 Lignes de Vallée 1/2
 Lignes de Montagne 1/2
 Lignes de Colline 1/2
 Lignes de Plaine 1/2
 Lignes de Mer 1/2
 Lignes de Lac 1/2
 Lignes de Rivière 1/2
 Lignes de Canal 1/2
 Lignes de Vallée 1/2
 Lignes de Montagne 1/2
 Lignes de Colline 1/2
 Lignes de Plaine 1/2
 Lignes de Mer 1/2
 Lignes de Lac 1/2

Endogamia delle coppie al censimento del 1705

	%
Coppie di torinesi	26,57
Coppie di immigrati	35,22
Coppie miste	38,21
Totale	100,00

Un breve sguardo alla tipologia dei fuochi dimostra inoltre che sono le coppie sposate, con o senza figli, a interessare più della metà degli aggregati familiari del campione, percentuale che sale a oltre il 60 per cento se si considerano solo quelle in cui il capofamiglia è un immigrato. Un secolo dopo la situazione non è molto cambiata; al censimento napoleonico del 1802 il 63,73 per cento di tutte le famiglie è costituita da coppie sposate, con o senza figli²⁰, percentuale che sale al 67,31 per cento nel caso in cui il capofamiglia sia un immigrato²¹.

Poiché dunque l'immigrazione è un elemento strutturale della città, è legittimo interrogarsi sulle sue caratteristiche e sugli effetti della mobilitazione imposta dalla guerra. Ulteriori indicazioni possono essere ricavate osservando le provenienze dichiarate. Alcuni studi hanno messo in evidenza che l'immigrazione torinese della prima metà del Settecento è a medio-breve raggio. Il Piemonte e, in particolare, le aree nord-occidentale e meridionale sono il bacino di provenienza per eccellenza degli immigrati. Giovanni Levi ha calcolato che nel decennio 1700-1709 il 68,8 per cento degli sposi proviene dal Piemonte e che queste cifre aumentano per tutta la prima metà del secolo, sfiorando l'80 per cento. All'inizio del Settecento però una fetta non indifferente dell'immigrazione viene anche dalla Savoia (Levi calcola qui il 12,8 per cento degli sposi forestieri) e da Nizza e dalla Liguria (il 4,8 per cento)²².

Scendendo nel dettaglio si osservi la tabella successiva che considera provenienze maschili e femminili. È evidente il peso di alcune comunità, tra cui Chieri, Lanzo, Varallo, Mondovì e in primo luogo Viù (nelle valli di Lanzo), destinata a essere per tutto il Settecento il principale serbatoio di immigrati per Torino. Soprattutto però la tabella, proponendo una distinzione delle provenienze in base al sesso, permette di quantificare e connotare come tipicamente maschile l'immigrazione dalle aree nord-orientali, milanese, biellese, luganese, che sembra qui avere un peso maggiore rispetto a quanto emerge da altre fonti²³.

Censimento del 1705: principali provenienze della popolazione*

<i>maschile</i>		<i>femminile</i>	
Milano	6,64	Crescentino	4,82
Viù	6,07	Rivoli	4,82
Chieri	3,61	Lanzo torinese	3,92
Biella	3,52	Viù	3,61
Lugano	3,44	Chieri	3,31
Lanzo torinese	3,36	Carignano	3,01
Varallo	2,79	Leini	2,86
Mondovì	2,13	Mondovì	2,56
Crescentino	2,05	Asti	2,26
Asti	1,72	Chivasso	2,26

²⁰ Questo valore è riferito a un totale complessivo di 13.105 famiglie.

²¹ Questo dato è calcolato su un totale di 6867 famiglie con capofamiglia immigrato.

²² G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte* cit., tab. 19, p. 40.

²³ Il dato specifico sulla provenienza è disponibile per il 68,50 per cento degli immigrati maschi (totale 1781) e per il 71,02 per cento delle immigrate femmine (totale 935).

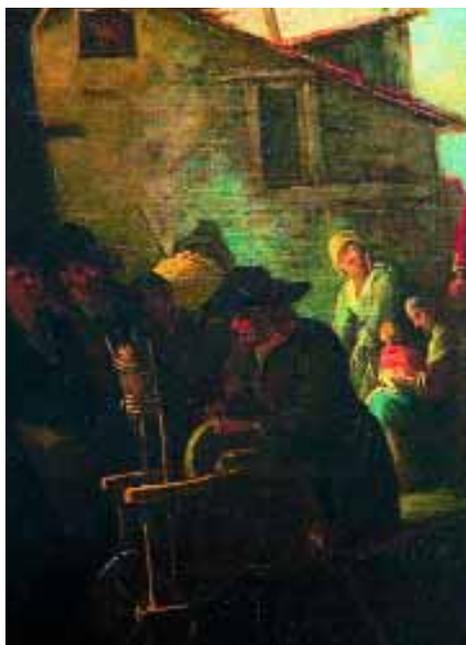


Rivoli	1,72
Bra	1,64
Barcellona	1,56
Chivasso	1,56
Ceva	1,48
Oneglia	1,48
Poirino	1,48
Racconigi	1,48
Ivrea	1,39
Lione	1,23
Carignano	1,07
Carmagnola	1,07
Moncalieri	1,07
Pianezza	0,98
Santhià	0,98
Venaria	0,98
Cuneo	0,90
Genova	0,90
Avignone	0,82
Leini	0,82
Savigliano	0,82
Villastellone	0,82
Totale	61,56
Comunità restanti	38,44
Totale	100

Biella	2,11
Venaria	2,11
Fossano	1,81
Racconigi	1,81
Giaveno	1,66
Grugliasco	1,66
Milano	1,66
Santhià	1,66
Bra	1,51
Totale	49,40
Comunità restanti	59,60
Totale	100,00

Pieter Bolckmann, [Veduta di piazza Castello e della via Nuova], olio su tela (MCAA).

* individui maggiori di 10 anni



Pietro Domenico Olivero, [Arrotino e donna che fila a cavallo di un giumento], olio su tela (MCAA).

Non è da escludere che l'enfasi posta su queste zone dipenda sostanzialmente dalle modalità di registrazione e ricezione dei dati da parte dei compilatori, in quanto è determinata da motivazioni di ordine strategico, cioè segnalare con particolare attenzione la provenienza di coloro che non sono sudditi del regno. Tuttavia, la presenza significativa di quest'area non è casuale poiché, com'è noto, essa rinvia a un modello di migrazione qualificata, ampiamente studiata. Si ritornerà su questo nesso tra professione e provenienza più avanti, dopo aver svolto alcune considerazioni introduttive sulla struttura professionale della città. Per ora si può affermare che, nel complesso, le ripetute minacce di assedio non modificano in profondità un carattere essenziale della Torino di Antico regime, cioè la sua dipendenza dai flussi migratori.

TORINESI E IMMIGRATI AL LAVORO PER DIFENDERE LA CITTÀ. La necessità di disporre di risorse umane ed economiche per far fronte allo sforzo bellico è una preoccupazione costante che attraversa gli Ordinati comunali di quegli anni, e il cui riflesso è parzialmente visibile nei dati del censimento. Poiché l'obiettivo è sapere con esattezza quanti individui maschi possono essere arruolati nella milizia urbana e quanti possono contribuire attivamente alla fortificazione della città; sono soprattutto le attività maschili a interessare i redattori del censimento. Qual è dunque la composizione professionale di una città che vive da tempo sotto la minaccia di un assedio? Adottando una scansione per grandi comparti emerge che poco più di un quarto della popolazione maschile è occupata nei settori di artigianato e manifattura, senza particolari distinzioni tra immigrati e nativi (il 36,08 per cento i primi, e il 35,47 per cento i secondi)²⁴. Seguono i servizi manuali (dai servi, ai cocchieri, ai trasportatori manuali), i servizi non manuali (avvocati, funzionari, notai, impiegati di vario tipo, religiosi), il commercio e le attività connesse all'agricoltura e all'allevamento.

Distribuzione della popolazione maschile per provenienza e occupazione*

	<i>% torinesi</i>	<i>% immigrati</i>
Agricoltura, allevamento	2,14	2,28
Artigianato, manifattura	35,47	36,08
Commercio	13,46	11,52
Servizi manuali	15,14	30,38
Servizi non manuali	21,10	8,73
Altri servizi	6,27	3,42
Generici	6,42	7,59
Totale popolazione occupata	100,00	100,00

* solo individui maggiori di 10 anni

La tabella segnala anche che è nel settore dei servizi che si gioca la diversa partecipazione di immigrati e nativi al mercato del lavoro cittadino; i primi infatti confluiscono principalmente nei servizi manuali (il 30,38 per cento) mentre i secondi si distribuiscono in maniera più uniforme tra servizi non manuali (21,10 per cento) e servizi manuali (15,14 per cento). L'opacità e, per certi versi, l'uniformità di questi dati è superata sottoponendo a esame più approfondito i settori del mercato del lavoro cittadino.

²⁴ Il dato professionale è calcolato sulla popolazione maschile maggiore di 10 anni; 6527 individui, pari al 75,78 per cento del campione totale. Di questi, 4816 corrispondono alla popolazione occupata. Restano esclusi quelli per cui non è disponibile il dato professionale come pure mendicanti, prigionieri, invalidi.

Distribuzione della popolazione maschile per provenienza e mestiere*

	% torinesi	% immigrati
Avvocati	2,69	0,36
Bindellai	1,62	0,66
Brentatori	0,90	2,77
Calzolari, ciabattini	4,67	6,42
Chirurghi	1,97	1,24
Cuochi, lavoranti di cucina	0,72	1,75
Facchini, cabassini	0,90	4,96
Falegnami, minusieri, ebanisti	1,80	2,34
Funzionari	1,62	0,51
Lavoranti in pelli e pellicce	1,26	1,09
Lavoratori edili	0,90	4,23
Librai e rivenditori di libri	2,15	0,29
Medici	1,62	0,80
Mercanti di stoffe e filati	1,62	1,24
Mercanti e rivenditori	8,80	8,69
Notai	1,26	0,29
Osti	1,26	2,12
Panettieri, fornai	1,08	2,48
Religiosi	7,90	3,50
Sarti	5,92	4,16
Servi, domestici	8,62	17,45
Tollari e rappezzatori di oggetti in metallo	1,26	1,02
Vellutieri	6,82	4,45

* percentuali calcolate sul totale dei settori di artigianato-manifattura, commercio, servizi manuali e servizi non manuali e solo per gli individui maggiori di 10 anni

La tabella mette in evidenza che alcuni mestieri sono prevalentemente controllati dai torinesi: le attività connesse alla lavorazione della seta, dai «vellutieri» (cioè tessitori) ai «bindellai» (nastrai), alla confezione e riparazione di abiti (sarti), al commercio specializzato di librai e rivenditori di libri. I nativi compaiono in larga maggioranza anche nelle attività impiegate legate alla gestione dell'apparato burocratico-amministrativo dello stato; vi sono inoltre medici e religiosi, avvocati e notai. Infine, la tabella permette di tracciare le coordinate del mercato del lavoro in cui confluiscono gli immigrati. Nell'artigianato essi sono panettieri e fornai, calzolari e ciabattini, lavoranti edili, falegnami. Soprattutto poi si concentrano nelle attività di servizio, come servi e domestici di vario rango, ma sono anche «brentatori» (facchini da vino) e trasportatori manuali in genere (facchini e «cabassini»). Le contingenze belliche che portano al rilevamento del 1705 spingono i compilatori a registrare saltuariamente e con minore attenzione il lavoro delle donne. La storiografia ha ormai riconosciuto in ciò non certo una loro assenza dal mondo del lavoro, anche quello corporato e specializzato²⁵, ma una deformazione delle fonti, interessate, come nel caso specifico, a registrare la professione del capofamiglia e degli altri individui maschi abili al servizio militare. Per rendere completo il nostro *excursus* sulla città di inizio Settecento è indispensabile presentare brevemente la struttura occupazionale femminile che risente, in maniera ancora più evidente di quella maschile, di una diversa partecipazione di immigrate e native al mercato del lavoro²⁶.

²⁵ A titolo introduttivo si veda ANGELA GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari: Laterza, 1996.

²⁶ Il dato sull'occupazione femminile è disponibile per meno del 30 per cento della popolazione femminile pari a 629 individui su 1232 maggiori di 10 anni. Mancano le donne per cui non è dichiarato il dato professionale e le non professioni (mendicanti, invalide, chi attende agli affari domestici).

Distribuzione della popolazione femminile per provenienza e occupazione*

	% torinesi	% immigrati
Agricoltura, allevamento	1,20	0,86
Artigianato, manifattura	17,47	6,05
Commercio	8,43	3,89
Servizi manuali	57,83	86,61
Servizi non manuali	2,41	0,22
Generici	12,65	2,38
Totale popolazione occupata	100,00	100,00

* solo individui maggiori di 10 anni

Distribuzione delle popolazione femminile per provenienza e mestiere*

	% torinesi	% immigrati
Servi, domestici	58,27	84,34
Mercanti e rivenditori generici	7,91	3,36
Lavandai, stiratori	5,76	2,24
Bindellai	5,76	1,34
Sarti	2,88	0,67
Tessitori e lavoranti in stoffe di seta	1,44	0,67
Locandieri	2,16	0,45
Vellutieri	2,88	0,45
Lavoranti in pelli e pellicce	2,16	0,00
Merciai	1,44	0,00

* percentuali calcolate sui settori di artigianato, commercio e servizi manuali e solo per gli individui maggiori di 10 anni

Le tabelle segnalano uno sbilanciamento complessivo delle attività femminili verso il settore dei servizi manuali, che assorbe l'80 per cento della manodopera immigrata, prevalentemente concentrata tra servi e domestici, e più del 50 per cento delle torinesi (serve, lavandaie e locandiere). Inoltre le torinesi controllano il commercio e i mestieri artigianali proprio in quelle attività in cui confluisce anche la manodopera maschile nativa (vellutiere e tessitrici di seta, nastraie, sarte).

Nel complesso dunque, all'inizio del Settecento, Torino è innanzitutto una città di servizi a ogni livello in quanto sede della corte e dell'apparato statale, e dunque di un'élite di funzionari, magistrati e nobili che richiamano individui alle loro dipendenze, soprattutto servitori di ogni rango, dai servi «volanti» ai cocchieri, ai maggiordomi. Questi stessi gruppi sociali alimentano la «gerarchia delle apparenze»²⁷ sia nel loro modo di vestire sia negli arredi dei palazzi, ricorrendo a una produzione artigianale di alto livello (dagli ebanisti, argentieri e tappezzeri ai sarti, vellutieri e parrucchieri). La città è inoltre un centro di produzione manifatturiera; spicca la fabbrica di stoffe di seta, posta sotto la diretta tutela dello stato e i cui prodotti sono destinati principalmente all'esportazione, anche se sussiste un certo consumo tra i gruppi urbani benestanti²⁸. Infine, data l'enorme diffusione delle attività artigianali, è facile immaginare uno spazio urbano costellato da una miriade di botteghe, esercizi commerciali, banchi di venditori ambulanti e «rivendaroli» di alimenti che, nei giorni di mercato, affollano i portici e la piazza delle Erbe, su cui si affaccia il Palazzo comunale. È nelle piazze e nelle vie del mercato cittadino che offrono i loro servizi i numerosi facchini (conosciuti anche come cabassini), uomini di

²⁷ DANIEL ROCHE, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Torino: Einaudi, 1989.

²⁸ Sulla produzione della seta a Torino si veda GIUSEPPE CHICCO, *Alla periferia della moda. Mercanti e tessitori nel Settecento*, in *Storia di Torino*, IV, G. RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa cit.*, pp. 911-938.

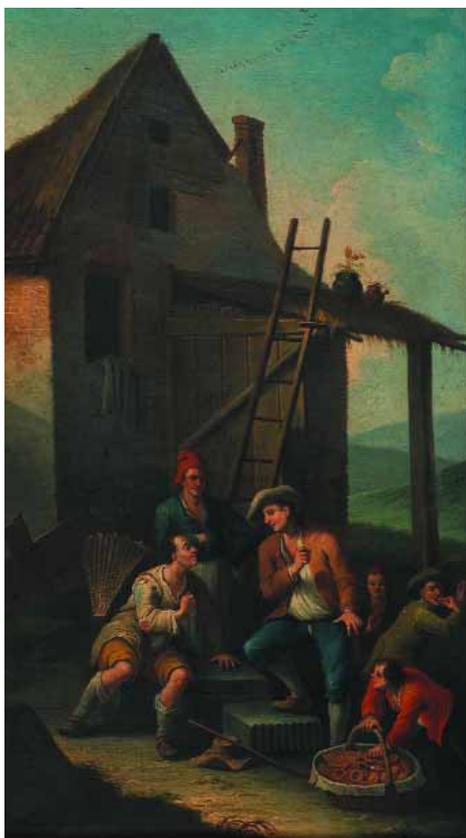


fatica e vetturini, spesso ingaggiati a giornata. La composizione professionale della città segnala soprattutto il particolare rapporto instauratosi tra quest'ultima e il territorio circostante. Vi arrivano infatti numerosi immigrati richiamati da un mercato del lavoro in forte espansione, ma si trovano a transitare per affari anche commercianti e mercanti. Tutti costoro trovano alloggio, come «pigionanti» o «donzanti» in case private, spesso presso compaesani o parenti, oppure trovano un letto nelle numerose osterie e locande²⁹.

A ben vedere, alla struttura del mercato del lavoro cittadino vanno ricondotte anche le ragioni del successo della città sull'assedio posto dai francesi. Gli storici concordano nel riconoscere il ruolo centrale svolto dal sistema di fortificazioni, oltre naturalmente alla strategia militare messa in atto da Vittorio Amedeo II. Del resto, disporre di uomini, animali e materiali per estendere le opere di difesa e, soprattutto, poter intervenire rapidamente là dove sono necessarie riparazioni urgenti, sia nella cinta muraria sia nei mulini o nei canali su cui si affacciano, sono preoccupazioni ricorrenti del Consiglio e del duca. In particolare, com'è stato osservato, questi lavori costituivano «un compito senza fine che sarebbe continuato stabilmente per tutti gli anni della guerra, con maggiore

Massimo d'Azeglio, *Studio per «La battaglia di Torino»*, olio su carta applicata su tela, 1841 (GAM).

²⁹ F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit.; FABIO GALVANO, *L'assedio. Torino 1706*, Torino: Utet, 2005.



Giovanni Michele Graneri, *Il pasticcere*, olio su tela (MCAA).

intensità quando la città era direttamente minacciata, come nel 1690, nel 1693 e ancora nel 1705 e nel 1706»³⁰.

Proprio i dati sulla struttura professionale maschile mettono in rilievo l'importanza di quella manodopera ad alta e bassa qualificazione, fatta di lavoratori edili, falegnami, serraglieri, brentatori (qui impiegati per trasportare l'acqua in caso di incendio), cui vanno aggiunti trasportatori manuali e manovalanza in genere, in grado di prendere parte, con le proprie competenze professionali, ma anche con un lavoro prolungato e faticoso, ai lavori di fortificazione della città. Inoltre, queste attività hanno un interesse specifico in quanto sono il principale sbocco dell'immigrazione settecentesca torinese. In altri termini, l'immigrazione si rivela un punto di forza costituendo un prezioso serbatoio di manodopera.

Molti studi hanno dimostrato che esiste un rapporto stretto tra l'esercizio di alcune di queste attività, più o meno qualificate, e le provenienze: infatti alcune comunità controllano, attraverso il mestiere, i principali canali di accesso al mondo cittadino. Per l'area piemontese, il fenomeno è stato osservato e descritto lungo tutto il Settecento fino a Ottocento inoltrato³¹. Osservando le dinamiche matrimoniali e di composizione delle famiglie nella comunità di origine, questi stessi studi hanno anche dimostrato che si tratta di un'immigrazione maschile stagionale che fa di Torino una delle tappe frequentate, come per l'immigrazione qualificata dei muratori e dei falegnami del Biellese, oppure che intrattiene con la città un rapporto esclusivo, come accade per brentatori, servi e facchini delle valli di Lanzo³².

Interrogando il censimento è facile scoprire che le dinamiche tra provenienze e professioni sono già pienamente all'opera a inizio Settecento. Più del 70 per cento di coloro che provengono da Lugano sono lavoratori edili e così più del 17 per cento dei milanesi e più del 4 per cento dei biellesi. Gli immigrati che provengono da Viù invece confluiscono nella maggioranza dei casi nei servizi di trasporto e facchinaggio (42,5 per cento); inoltre il 16,44 per cento è servo in città e il 12,33 per cento brentatore. Questa risulta anche l'attività in cui confluisce più del 75 per cento dei nativi di Varallo (in Valsesia).

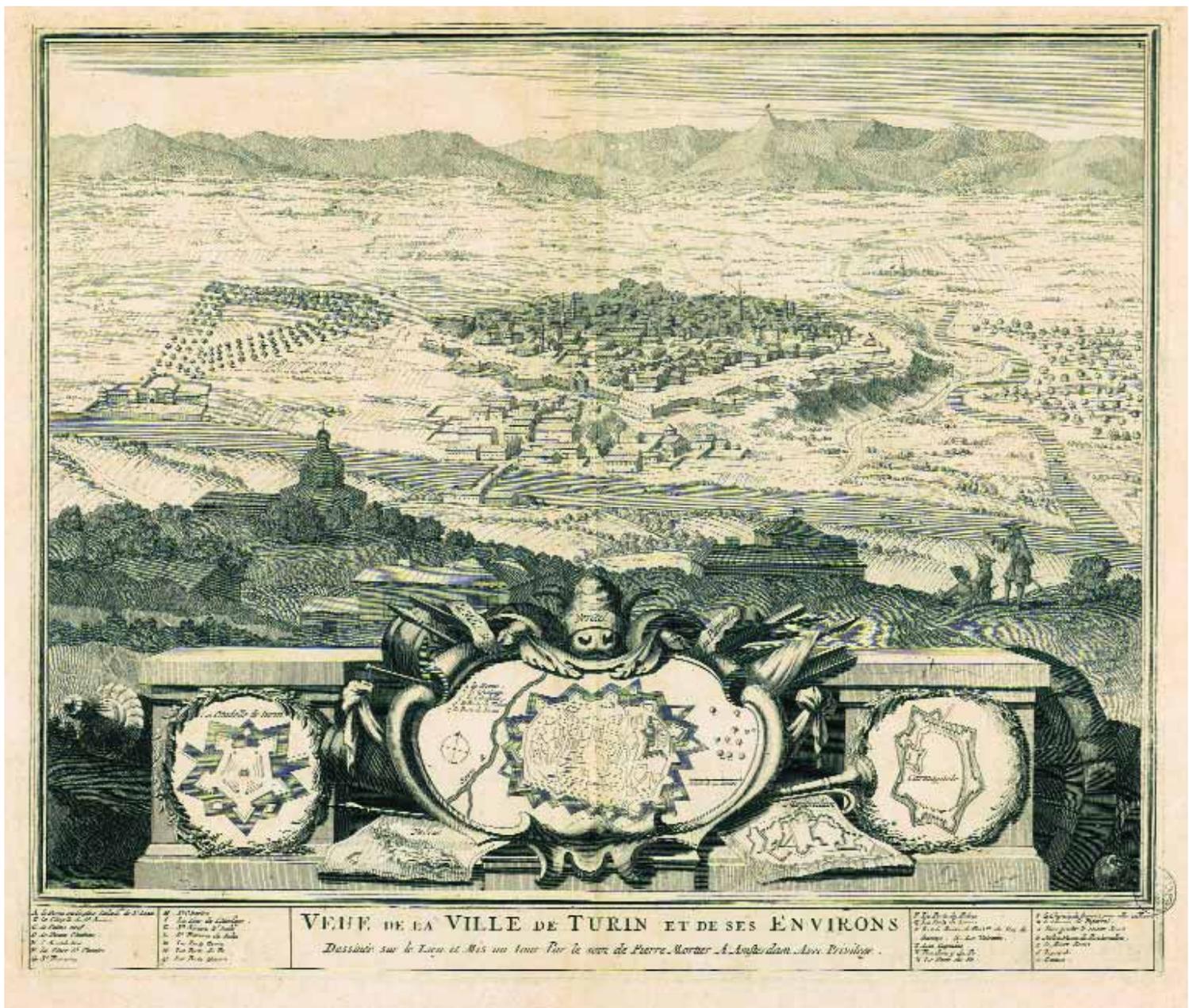
Gli aggregati familiari cui essi danno vita confermano l'esistenza di canali relazionali fluidi tra città e comunità di arrivo. Infatti, solo un terzo dei lavoratori edili, dei facchini e dei servi è sposato e vive con la moglie in città in famiglie nucleari, estese o multiple³³. I restanti due terzi o sono sposati ma non hanno con sé la moglie, o (vedovi o celibi) condividono l'abitazione con individui della medesima origine o mestiere. Una maggior tendenza all'inurbamento caratterizza invece brentatori e falegnami; il 63,16 per cento dei primi e il 90,63 per cento dei secondi è sposato e vive in città con la moglie, percentuali molto simili a quelle riscontrate per altri mestieri che sfuggono al nesso provenienza-professione. Un con-

³⁰ G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit., p. 742. Si veda anche VERA COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca e i mulini della città*, in GIUSEPPE BRACCO (a cura di), *Acqua, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Torino: Archivio Storico della Città, 1996.

³¹ Si veda MANUELA DOSSETTI, *Da pianure e montagne: gli immigrati e i loro mestieri*, in RINALDO COMBA, STEFANO A. BENEDETTO (a cura di), *Torino, le sue montagne, le sue campagne. Rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1840)*, Torino: Archivio Storico della Città, 2002, pp. 245-264; MARIA CARLA LAMBERTI, *L'immigrazione a Torino nel censimento del 1802*, *ibid.*, pp. 265-288.

³² Tra gli studi più importanti, e per rimanere nell'area piemontese, si veda GIOVANNI LEVI, FRANCO RAMELLA, *Immigrazione e doppio lavoro lungo il corso della vita. Alcune osservazioni sul Piemonte dell'Ottocento*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», XI (1989), pp. 101-110; G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto* cit.; ID., *Carières d'artisans et marché du travail à Turin (XVIII-XIX siècles)*, in «Annales ESC», 45 (1990), pp. 1351-1364; FRANCO RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino: Einaudi, 1984; MARIA CARLA LAMBERTI, *Immigrate e immigrati in una città preindustriale: Torino all'inizio dell'Ottocento*, in ANGIOLINA ARRU, FRANCO RAMELLA (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma: Donzelli, 2003, pp. 161-205; MARIA CARLA LAMBERTI, *Immigrazione e mercato del lavoro in una città di antico regime: Torino all'inizio dell'Ottocento*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», C (2002), fasc. 2, pp. 583-629.

³³ Rispettivamente il 32,76 per cento dei lavoratori edili, il 30,96 per cento dei servi e il 38,24 per cento dei facchi-



fronto con il censimento del 1802 esclude la possibilità di pensare alla partecipazione di queste professioni come a un dato eccezionale dovuto alle contingenze, piuttosto che a un dato strutturale. Infatti, all'inizio dell'Ottocento, i lavoratori edili sono ancora il 3,25 per cento della popolazione, i falegnami il 2,09, i brentatori l'1,47 e i facchini il 4,16 per cento³⁴. Pur in una situazione di guerra prolungata, continua a sussistere un'immigrazione che ha instaurato con la città un rapporto stagionale o saltuario poiché continua a vedere in essa un centro di risorse, soprattutto per chi è disposto a lavorare alle fortificazioni o ad arruolarsi. Parzialmente diversa è l'immagine che ci restituiscono gli Ordinati dove si apprende che dai «finaggi» della città – non dimentichiamo che appena fuori dalle mura sorgono il borgo di Po e il borgo del Pallone, parzialmente urbanizzati, e poi l'aperta campagna – provengono contadini e bovani, carri e carrette, buoi e muli, precettati per trasportare approvvigionamenti alimentari, fieno e legname

Charles Inselin, *Veue de la Ville de Turin et des ses Environs [...]*, incisione in rame, 1704 (ASCT, Collezione Simeom, D 147).

ni (le percentuali sono calcolate all'interno di ciascuna professione).

³⁴ Le percentuali sono calcolate sul totale degli individui maschi maggiori di 10 anni. Le professioni degli immigrati che subiscono le maggiori variazioni in termini di individui occupati sono quelle di calzai e ciabattini che



Carta topografica della regione della Madonna di Campagna con l'indicazione [...] dell'accampamento delle truppe del duca Vittorio Amedeo II di Savoia, disegno a penna e acquerello (ASCT, Carte sciolte, n. 3958).

nonché materiali edilizi, e per essere impiegati direttamente nei lavori di fortificazione e di vigilanza alle porte della città³⁵.

Queste dinamiche tra la città e il suo territorio, serbatoio di uomini e risorse, si rivelano centrali nelle contingenze di guerra, ma sono in realtà una caratteristica strutturale della città di inizio Settecento, intrinsecamente legata a tipologie e modalità di produzione. Le filande per la lavorazione dei bozzoli da seta, ad esempio, sono dislocate nelle comunità rurali limitrofe e così pure cascine e ville che riforniscono il mercato cittadino di ortaggi, frutta e carne. Nelle immediate vicinanze lungo la Dora e il Po sono stati costruiti numerosi mulini per la macina dei grani, di proprietà del comune e dati in gestione a privati. Anche questi sono al centro delle attenzioni del Consiglio e del duca; per tutto il 1705 e il 1706 si discute febbrilmente della loro manutenzione e riparazione. Come si apprende dagli Ordinati, infatti, all'approssimarsi delle emergenze e dell'assedio i mulini lavorano intensamente per garantire alla città l'adeguato approvvigionamento di farine³⁶. Spesso però gli interventi su queste strutture sono resi necessari dagli assalti dei francesi, come succede nell'ottobre del 1705, quando, dopo il primo fallimentare tentativo di assedio, i francesi si ritirano e il Consiglio ordina di riparare i danni ai canali e ai mulini di Lucento e di Villaretto³⁷. A fine maggio 1706, alla vigilia dell'assedio, il duca trasmetterà l'ordine «di far levare li due mollini sopra il fiume Po detti di Cavoretto per pericolo d'esser presi et occupati dall'armata nemica»³⁸.

I CONDIZIONAMENTI DELL'ASSEDIO. Nonostante la presenza di un'immigrazione stagionale e temporanea e il mantenimento costante di rapporti con i finaggi, la situazione di conflittualità prolungata nel tempo, la vicinanza delle truppe francesi e lo stanziamento di quelle al servizio del duca incidono negativamente sulla possibilità per gli individui di muoversi liberamente dentro e fuori le mura. Innanzitutto, gli accuartieramenti delle truppe creano danni alle coltivazioni e alle cascine, secondo quanto lamentano molti «racorrenti» presso il Consiglio cittadino. È quanto dice, ad esempio, Pietro Paolo Nosenzo che «rappresenta esserli stati concessi in affitto per anni sei li siti proprij della città esistenti al borgo di Dora quali doppo averli ridotti a coltura et ingrassati e nell'ultimi due anni seminati a orzo, sono stati prima presi due terzi di detti siti per interamento delle truppe imperiali acquarterate nel detto borgo, et hora il rimanente per le fortificazioni fatte in detto borgo, sì che resta deluso d'ogni speranza d'indenizzarsi delle spese fatte attorno detti sitti, però supplica la città di farle sentir qualche ristoro atesi li gravi danni dal medemo patiti in detto affittamento»³⁹.

Inoltre, la presenza delle truppe francesi nelle vicinanze e le loro scorrerie allontanano i forestieri che vi soggiornano. È questa la principale motivazione che spinge osti e locandieri dei borghi di Dora e Po, insieme a quelli di Reaglie e Madonna del Pilone, Gassino e luoghi circostanti, a chiedere al Consiglio «una competente diminuzione della mercede convenuta» per la gabella della foglietta⁴⁰. In alcune fasi del conflitto, poi, le strade risultano infestate di soldati francesi e dunque difficilmente praticabili, se non a proprio rischio, come racconta la vedova Isabella Renalda che «rappresenta che per andar all'accensa della banca de

scendono al 3,83 per cento e servi e domestici che salgono al 24,24 per cento.

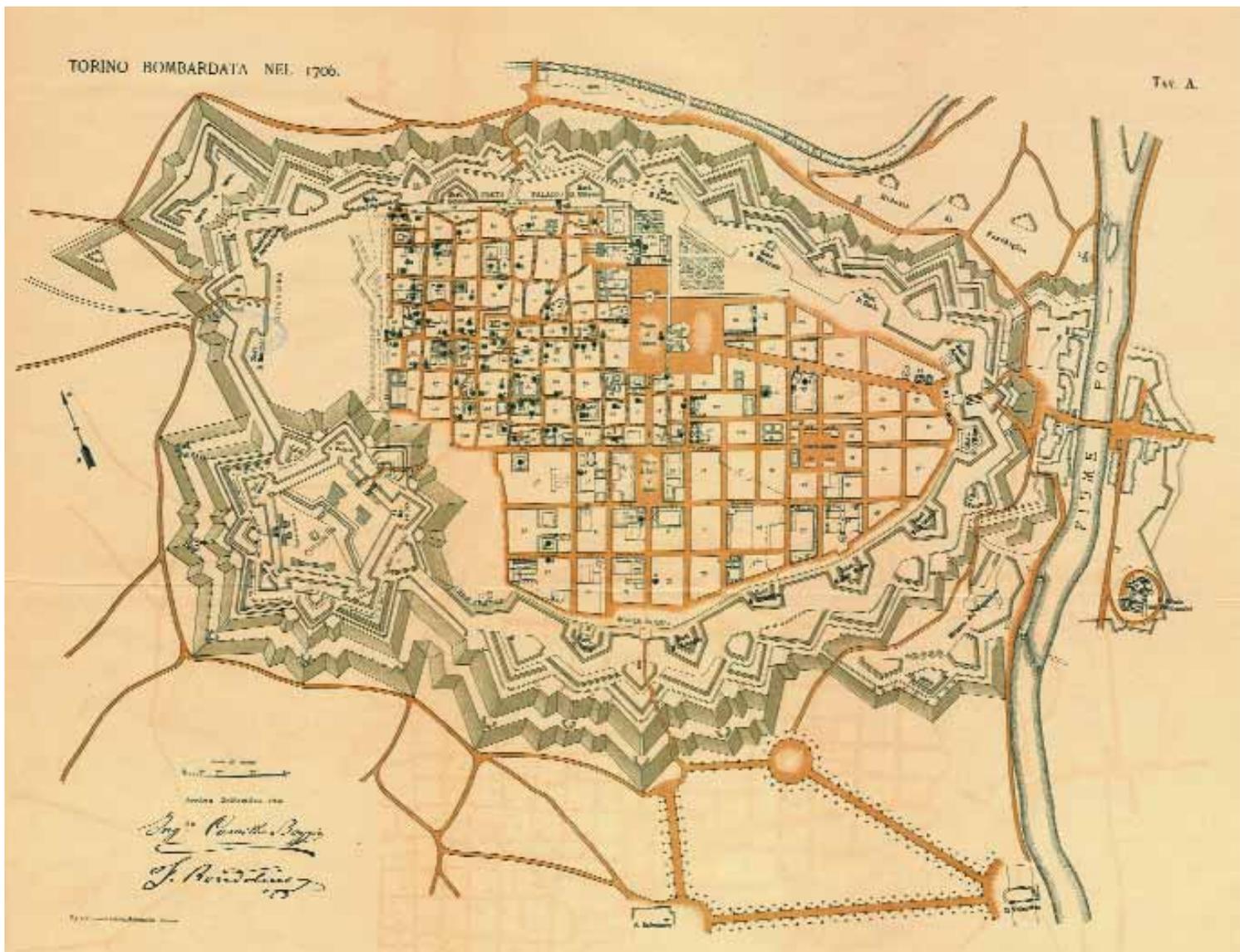
³⁵ ASCT, *Ordinati*, vol. 235, cc. 108v.-109r., verbale della seduta del 13 giugno 1705.

³⁶ I mulini costituiscono, inoltre, una delle principali entrate delle casse comunali. GIUSEPPE BRACCO, *I mulini torinesi e la finanza comunale*, in ID., (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., pp. 117-141.

³⁷ ASCT, *Ordinati*, vol. 235, cc. 166v.-170r., verbale della seduta del 20 ottobre 1705.

³⁸ *Ibid.*, vol. 236, cc. 172-173, verbale della seduta del 29 maggio 1706.

³⁹ *Ibid.*, vol. 235, cc. 164r.-165r., verbale della seduta del 29 settembre 1705.



Pesci, Carlo Antonio Renaldo suo figliolo ritornando da laghi d'Avigliana a questa città [...] fu spogliato e crudelmente battuto da francesi come anche Giovanni altro suo figlio»⁴¹.

Trattandosi di suppliche inviate all'amministrazione comunale in vista dell'ottenimento di un soccorso non possiamo valutare esattamente la gravità e la frequenza di tali episodi, ma certo per tutto il 1705 e il 1706 questa è una delle principali argomentazioni con cui ci si rivolge al Consiglio per sollecitare un aiuto.

Non mancano restrizioni all'interno della città stessa quando, sotto le bombe francesi, diventa necessario evacuare la popolazione che abita a ridosso della cinta presa d'assalto. Così all'inizio del giugno 1706 i cantonieri «hanno intimato agli cittadini et abitanti nelle Isole dalla Chiesa de Rev.di Padri della Compagnia di Gesù a retta linea sino alla piana della Cittadella et sino contro le muraglie della Città verso Porta Palazzo d'evacuare le case, e far trasportare nell'altri quartieri della Città li luoro mobili, et effetti fra' giorni tre sotto pena del saccheggio per precauzione da ogni accidente, particolarmente dal fuoco che puossino causare le bombe minacciate dall'armata francese»⁴². In effetti proprio la città vecchia subisce i maggiori bombardamenti durante i quattro mesi estivi dell'assedio. Ancora

Torino bombardata nel 1706, litografia a colori su disegno di Camillo Boggio e Ferdinando Rondolino, in Id., *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, 1907 (ASCT, Collezione Simeom, B 786, tav. A).

⁴⁰ *Ibid.*, c. 35, verbale della seduta del 5 febbraio 1705.

⁴¹ *Ibid.*, c. 197r., verbale della seduta del 31 dicembre 1705.



Vittorio Amedeo II concede l'amnistia ai disertori, 16 settembre 1706 (ASCT, *Editti e manifesti*, Collezione A, n. 178).

una volta, dalla lettura degli Ordinati apprendiamo l'invito rivolto a brentatori, cabassini e manovali a tenersi pronti in caso di incendio.

I danni provocati dallo stanziamento delle truppe ai confini della città, la necessità di smobilitare parte della popolazione dalle zone colpite dai cannoni francesi nonché le generali ristrettezze imposte dall'assedio fanno aumentare rapidamente il numero degli indigenti e, più in generale, di coloro che necessitano di soccorso per sopravvivere o essere curati. Gli sfollati sono condotti nella parte nuova della città e sotto i portici di via Po dove «in grosse caldaie all'aria aperta cocevano le minestre che i padri Minimi scodellavano tre volte al giorno»⁴³. I principali ospedali e centri di assistenza cittadini sono presi d'assalto, mentre, a sua volta, il Consiglio moltiplica gli aiuti a queste strutture e, direttamente, alle «povere famiglie racorenti» e ai carcerati.

Le elemosine municipali erogate permettono di focalizzare l'attenzione su un'altra caratteristica della città di Antico regime. Oltre a essere un centro di produzione e di consumo, Torino è sede di strutture di carità e assistenza, tra cui spiccano per importanza l'Ospedale di Carità, quello di San Giovanni appartenente alla città, e quello del Santo Sudario gestito dai frati di san Giovanni di Dio. Queste istituzioni, che in anni di pace ricevono aiuti regolari soprattutto in occasione delle ricorrenze religiose, nel corso del 1705 e del 1706 iniziano a sollecitare con maggiore frequenza un intervento della municipalità. Inoltre, all'aumento di quelli che richiedono assistenza si uniscono altre dinamiche. L'Ospedale di Carità, ad esempio, lamenta di non poter godere delle risorse che normalmente gli provengono dalla gestione dei numerosi beni rurali posseduti nei paraggi della città, perché occupati e devastati dalle truppe. Dal canto suo, l'Ospedale di San Giovanni fa presente al Consiglio di trovarsi gravato da un elevato numero di esposti «che peraltro non sarebbero a suo carico e l'obbligano anche alla spesa d'una o più donne per la cura d'essi»⁴⁴.

Il Consiglio infine può pronunciarsi per lo stanziamento diretto di aiuti, in sacchi di farina, a favore di famiglie e individui indigenti. Nel luglio 1706, in pieno assedio, la Congregazione individua 2500 persone bisognose cui si decide di fornire «mezza libbra di pane composto di barbariato al giorno per caduna bocca per un mese cominciando il primo dell'istante mese d'agosto»⁴⁵, oltre a un certo numero di famiglie vergognose⁴⁶ cui invece è destinata «un'emina barbariato ridotta in farina per caduna bocca per una mesata e per una volta tanto»⁴⁷. Anche in questo caso l'elemosina a famiglie o individui bisognosi fa parte delle pratiche consuete del Consiglio, e qui semmai sono la frequenza degli interventi e la quantità dei beni stanziati a essere eccezionali.

AFFRONTARE LE DIFFICOLTÀ. Gli avvenimenti che ruotano attorno all'assedio sono stati oggetto di studi che hanno restituito della città un'immagine caratterizzata da alcuni temi ricorrenti. Innanzitutto, a partire dai lavori di Luigi Einaudi sulla municipalità torinese come «grande finanziatrice» dello stato sabauda⁴⁸, alcune ricerche hanno focalizzato l'attenzione sulle difficoltà della città a reperire i fondi necessari per sostenere la guerra, sugli scontri tra il Consiglio e il duca, e sulle

⁴² *Ibid.*, vol. 236, cc. 178-179, verbale della seduta del 4 giugno 1706.

⁴³ ALBERTO VIRIGLIO, *Cronache dell'assedio di Torino 1706*, Torino: Casanova, 1930, p. 41.

⁴⁴ ASCT, *Ordinati*, vol. 235, cc. 104r-105r., verbale della seduta del 1 giugno 1705.

⁴⁵ *Ibid.*, vol. 236, cc. 242-243, verbale della seduta del 27 luglio 1706.

⁴⁶ Le famiglie vergognose erano famiglie di elevata condizione sociale ma ridotte in povertà e costrette a ricorrere alle istituzioni assistenziali. Per costoro a Torino operava la Compagnia di San Paolo.

⁴⁷ *Ibid.*, cc. 242-243, verbale della seduta del 27 luglio 1706.

⁴⁸ LUIGI EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino: Sten, 1908.

insistenti richieste di quest'ultimo per ottenere prestiti. Altri studi, rilevando la centralità delle fortificazioni cittadine e lo sforzo economico sostenuto per risistemarle e rafforzarle, hanno prestato maggiore attenzione all'andamento delle operazioni militari e alla mobilitazione dell'esercito. Altri ancora, analizzando i tentativi di coinvolgere la popolazione nelle operazioni militari attraverso l'istituzione di una milizia urbana, hanno messo in luce, contro una *vulgata* storiografica tradizionale, l'impopolarità di tali provvedimenti e come il loro scarso successo alimentasse a sua volta conflitti e tensioni all'interno della vita sociale della comunità⁴⁹. Accanto a queste immagini della città assediata ve n'è almeno un'altra, complementare, che si è cercato di far rivivere interrogando il censimento del 1705 e gli Ordinati di quegli anni. La descrizione di alcune componenti della struttura sociale e professionale della città e del suo territorio ha, infatti, restituito una Torino che, pur provata dagli anni di guerra, già presenta caratteristiche simili a quelle del secolo successivo.

La ricostruzione delle strutture professionali ha messo in luce un mercato del lavoro dominato dalle attività artigianali e dai servizi manuali la cui stratificazione interna non è comprensibile se non assegnando il giusto peso alle variabili di sesso, provenienza e stato civile degli individui. Negli Ordinati invece si coglie il susseguirsi quasi ossessivo di disposizioni per riparare le mura, i mulini e i canali, incrementare la produzione di polvere da sparo, spianare le trincee lasciate dai francesi, seppellire i morti, ammassare sacchi di farina, bestiame, vino e legname, preparare vasi e contenitori per il trasporto dell'acqua in caso di incendi. Queste immagini, che puntano l'attenzione sulle operazioni e non su chi ne è incaricato, sono complementari a quelle del censimento. Infine, l'uso incrociato delle due fonti permette inoltre di far affiorare il rapporto stretto tra città e territorio, nella duplice prospettiva di quanti vedono nella città una risorsa e vi accorrono cercando di mettere da parte qualche soldo, e di quanti, precettati, sono invece costretti a partecipare alle operazioni e a mettere a disposizione i loro beni. Ne deriva una visione della città più ricca, che focalizza l'attenzione sulla popolazione urbana protagonista benché esclusa dalle grandi manovre militari. Essa ha molto investito in termini di scelte personali e familiari nella città; pur reticente ad arruolarsi nella milizia, è disposta ad assumere un ruolo decisivo nella sua difesa partecipando con le proprie competenze professionali al risanamento e al rafforzamento delle fortificazioni, nonché all'approvvigionamento: contribuisce così a garantire quella resistenza a lungo termine che fiacca le forze francesi e costituisce una premessa indispensabile alla vittoria finale*.

⁴⁹ Si veda GUIDO QUAZZA, *Le Riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, 2 voll., Modena: Società Tipografica Editrice Modenese, 1952; G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale* cit.

* Ringrazio Maria Carla Lamberti per aver discusso con me queste pagine.

«Una qualche forza invisibile». Devozioni e spazi sacri

di Maria Teresa Silvestrini



La cronaca di Francesco Antonio Tarizzo, «storico ufficiale» dell'assedio di Torino, esalta il fervore religioso e devozionale che animava e univa nella resistenza ai francesi tutti i ceti e le figure sociali, dal sovrano agli ufficiali ai semplici soldati, dall'arcivescovo agli ecclesiastici secolari e regolari, dai sindaci e decurioni della città ai «poverelli» dell'Ospedale di Carità. La vittoria finale del 7 settembre 1706 contro una potenza europea che aveva dispiegato un apparato bellico molto più consistente è rappresentata come il frutto di un intervento soprannaturale, l'azione di una magica forza che aveva protetto la città, consentendole di respingere il nemico e di liberarsi dall'accerchiamento. Si avverò così una sorta di divinazione che gli stessi «francesi avevano più volte divulgato dal loro campo, [cioè] esservi in Torino una qualche forza invisibile, onde erano mandati a vuoto i loro sforzi»¹. La diffusa credenza nell'intervento divino a sostegno della vittoria sabauda, origine di innumerevoli narrazioni di predizioni e prodigi, si avvaleva di tre importanti simboli del legame particolare tra la città e il «Cielo»: la Sindone, il Corpus Domini e la Consolata, che nella città di inizio Settecento si identificavano a loro volta con specifici soggetti politici e religiosi. La dimensione simbolica della Sindone, «uno de' più segnalati pegni della comune Redenzione»², era fortemente legata al potere ducale, e questa identificazione si era rafforzata negli ultimi decenni del Seicento, quando la costruzione della guariniana cappella della Sindone (1694), con accesso diretto dal Palazzo Reale, aveva accelerato l'inclusione della reliquia negli spazi del culto della dinastia, sottraendone la liturgia ai canonici della metropolitana di San Giovanni. La devozione al Corpus Domini si identificava con il potere municipale e urbano che aveva il suo spazio sacro presso la chiesa del Corpus Domini, di patronato della città e situata a poche decine di metri dal Palazzo del Comune. La chiesa custodiva la memoria del miracolo dell'elevazione dell'Ostia del 1453, quando, come scrisse Tarizzo, «il Redentor del Mondo, sotto le specie del pane eucaristico, di pellegrinante divenuto cittadino», aveva designato Torino come «Città del Sacramento»³. Il culto della Consolata, anch'esso avvalorato dalla tradizione di un miracolo, era prerogativa della chiesa di Sant'Andrea dei monaci cistercensi di san Bernardo, ed esprimeva la predilezione di Maria Vergine per Torino e «il genio ch'ella aveva di abitarvi come in una reggia tutta sua»⁴.

¹ FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa, e liberazione della Città di Torino*, Torino: Zappata, 1707, p. 84.

² *Ibidem*.

³ *La basilica urbana del Corpus Domini*, Torino: Allemandi, 2004.

⁴ F.A. TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa, e liberazione della Città di Torino* cit., p. 86.

La rappresentazione pluralistica e armonica di Tarizzo tende tuttavia ad appannare le articolazioni del contesto e a trascurare le dinamiche che ne stavano mutando gli equilibri. Mentre la Sindone lasciò la città per essere portata in salvo con la famiglia reale, dapprima a Cherasco, Mondovì, Oneglia, e poi a Savona e Genova⁵, fu il culto di Maria Vergine ad assumere durante e dopo l'assedio la funzione di saldatura tra le forme della religione dinastica e quelle della religiosità urbana e popolare, consolidando sul piano simbolico le trasformazioni di lunga durata che avrebbero riconfigurato la fisionomia religiosa non solo della città settecentesca, ma del governo ecclesiastico in tutto il regno sabauda. La scena della Torino assediata costituisce anzi un momento di accelerazione e di rafforzamento del processo di costruzione del prestigio di due dei più importanti soggetti religiosi cittadini, la chiesa della Consolata e l'Oratorio dei padri di san Filippo, a cui apparteneva il consigliere di Vittorio Amedeo II Sebastiano Valfrè, nonché il contesto di nascita del mito fondativo della basilica di Superga. Quest'ultima, con la sua peculiare identità di santuario dinastico e luogo di formazione dell'alto clero di nomina regia, sintetizza il successo della strategia di legittimazione religiosa del potere politico che si consoliderà dopo la guerra di successione e dopo il concordato del 1727 con il pontefice Benedetto XIII.

LA CONTROVERSIA TACIUTA. Il momento dell'assedio cadeva nella fase più aspra della controversia giurisdizionale che per oltre quarant'anni (dal 1697 al 1727 e poi nuovamente dal 1730 al 1741) impegnò i sovrani sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III e la curia romana⁶. In estrema sintesi, la politica ecclesiastica di Vittorio Amedeo II si concentrava su tre principali questioni: il controllo ducale delle nomine a vescovati e abbazie, la riduzione delle esenzioni fiscali del clero e l'ampliamento dei poteri giurisdizionali dei magistrati ducali, tra cui l'estensione dei poteri dei tribunali laici e il controllo sull'Inquisizione. I rapporti con la curia pontificia erano entrati in una fase di aperto conflitto a partire dal 1697, quando il duca non solo intendeva nominare candidati di propria fiducia alle sedi vescovili e abbaziali del suo dominio, ma fece anche pubblicare dai magistrati laici un «manifesto» con cui si chiedevano agli amministratori locali notizie sull'entità e i titoli dei beni del clero allo scopo di verificare i motivi della diminuzione della quantità di terre sottoposte a tassazione. Nel 1700 l'arcivescovo di Torino Michele Antonio Vibò fu direttamente coinvolto nella controversia, perché incaricato dalla romana Congregazione delle immunità di pubblicare un editto con cui dichiarava nullo e invalido il manifesto dei magistrati. Il provvedimento di monsignor Vibò scatenò una serie di editti e controeditti che contrapposero per alcuni mesi autorità civili ed ecclesiastiche. La questione si smorzò grazie all'abilità diplomatica del residente sabauda a Roma, il conte Marcello De Gubernatis, che riuscì a piegare l'esito della vicenda a favore dell'autorità laica e a far annullare i provvedimenti ecclesiastici.

Con l'elezione del nuovo pontefice Clemente XI (1700-1721), le relazioni diplomatiche tra le due corti di Roma e Torino peggiorarono immediatamente e poco dopo si interruppero. Nel 1701, dopo la morte del nunzio Alessandro Sforza, Vittorio Amedeo II rifiutò di ricevere un nuovo nunzio e richiamò a Torino il residente sabauda Maurizio Ignazio Graneri. Per tutto il Settecento la capitale sabau-

⁵ MARIA DELFINA FUSINA, *Le peregrinazioni della Sindone durante l'assedio di Torino (1706)*, in «Bollettino della Società degli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», LXVII (1972), fasc. 2, pp. 151-157.

⁶ Su questa controversia si veda MARIA TERESA SILVESTRINI, *Élites ecclesiastiche e stato nel Settecento sabauda. Vescovati, abbazie e spazi religiosi nel progetto dell'assolutismo*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1988-1989, 2 voll., relatore Giuseppe Ricuperati, I, pp. 12-60; EAD., *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello stato sabauda del XVIII secolo*, Firenze: Olschki, 1997.

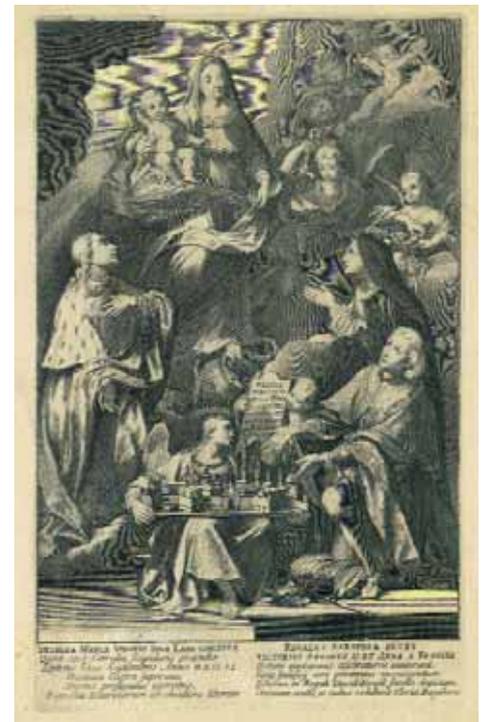


da avrebbe ospitato un rappresentante ufficiale della curia romana solo dal 1741 a 1753, nella persona del cardinale Lodovico Merlini. Già dal 1698, peraltro, i nuovi inquisitori nominati da Roma non erano stati accettati dal governo sabauda, che intendeva procedere a un riassetto complessivo dei tribunali del Sant'Uffizio in Piemonte. A Torino, nel 1708, dopo la morte dell'inquisitore padre De Gubernatis, il governo avrebbe intimato «lo sfratto» al nuovo inquisitore nominato da Roma, Giovanni Andrea Cauvino, e, come in tutto il Piemonte, il tribunale del Sant'Uffizio sarebbe rimasto per tutto il secolo affidato a un vicario. Dal 1701 fino al concordato del 1727, infine, non furono nominati i nuovi titolari dei vescovadi e delle abbazie che si rendevano progressivamente vacanti, in quanto Roma rifiutava di accettare i candidati nominati dal duca e non voleva rischiare che i propri fossero respinti. Anche Torino, dopo la morte dell'arcivescovo Vibò nel 1713, sarebbe rimasta una «chiesa senza pastore» fino alla nomina regia di Francesco Arborio Gattinara nel 1727.

Per comprendere più a fondo la natura della controversia tra i duchi sabaudi e la curia romana va considerato che nel Seicento le istituzioni ecclesiastiche sul territorio costituivano una configurazione complessa di «podestà», cioè di poteri giurisdizionali concorrenti e confliggenti sia tra loro sia con l'autorità dei magistrati laici. Vescovi, nunzi e inquisitori, dotati ognuno di propri tribunali, svolgevano funzioni di «governo ecclesiastico» e tendevano ad ampliare la sfera della propria giurisdizione, ma anche altri soggetti, come i collettori degli spogli (funzionari fiscali della curia romana) esercitavano ruoli di natura politica. Il territorio era frammentato sia da usi differenti in materia ecclesiastica sia dall'intersecarsi, nei confini delle diocesi, di abbazie di regolari sottratte al controllo dei vescovi e di feudi pontifici, governati direttamente dalla Santa Sede. In questa complessa articolazione di poteri ecclesiastici, romani e locali, e di poteri civili, giudiziari e politici, i sovrani sabaudi, puntando a fare dei vescovi i propri referenti e riconoscendo loro un'autorità prevalentemente spirituale e disciplinare, favorirono una tendenza di lungo periodo che andava in direzione del contenimento del pluralismo delle potestà e della sacerdotizzazione del clero. In tal modo avrebbe preso corpo anche nei domini sabaudi la ridefinizione della giurisdizione ordinaria dei vescovi, un fenomeno che, come ha mostrato Gaetano Greco, costituisce l'elemento caratterizzante della storia dell'episcopato italiano nel Settecento⁷. La storia dei rapporti tra poteri laici ed ecclesiastici, infatti, non è interpretabile in chiave esclusivamente antagonista, né il conflitto giurisdizionale può essere considerato espressione di una crisi culturale dei quadri di riferimento religiosi. Si trattava piuttosto di una nuova integrazione della realtà religiosa e devozionale con quella politica e giurisdizionale, stabilita attraverso i concordati con la curia romana (1727 e 1741), che sanciranno fra l'altro il diritto di nomina regia di vescovi e abati, e il rafforzamento della legittimazione religiosa della dinastia. A metà Settecento questo nuovo equilibrio diventerà chiaramente percepibile nella rappresentazione di Torino offerta dalla *Guida* di Giovanni Gaspare Craveri (1752), la cui descrizione alternata di palazzi di governo e di edifici ecclesiastici connoterà lo spazio urbano essenzialmente nel suo significato politico-religioso⁸. Nel 1706, tuttavia, i rapporti ufficiali con la corte di Roma erano interrotti, i tentativi di mediazione erano in fase di stallo e il papa e la Congregazione delle

⁷ GAETANO GRECO, *Le Chiese locali*, in ID., MARIO ROSA (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari: Laterza, 1997, pp. 172-173; GAETANO GRECO, *La Chiesa in Italia in età moderna*, Roma-Bari: Laterza, 1999, pp. 46-51.

⁸ GIOVANNI GASPARE CRAVERI, *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino*, Torino: Rameletti, 1753 (ristampa anastatica Torino: Le livre précieux, 1969); MARIA TERESA SILVESTRINI, *Religione «stabile» e politica ecclesiastica*, in *Storia di Torino*, V, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico regime (1730-1798)*, Torino: Einaudi, 2002, p. 375; PAOLO PIASENZA, *Corte sabauda, devozioni e mercanti, alterni protagonisti di un tema politico*, in ROSANNA ROCCIA, COSTANZA ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue guide tra Settecento e Novecento*, Torino: Archivio Storico della Città, 1997, pp. 135-201.



Santi Solutore, Adventore et Ottavio Martiri Tebei, e Protettori Torinesi, incisione in rame di Giovanni Antonio Belmont su disegno di Felice Cervetti, [1740]; *L'Immacolata Concezione con san Luigi IX, re di Francia, la beata Ludovica di Savoia e il beato Amedeo IX di Savoia*, incisione in rame, [1710]; Giacomo Stagnon, *I santi Francesco di Sales e Giovanna Francesca Frèmyot de Chantal, comprotettori di Torino*, incisione in rame, Torino, [1770] (ASCT, *Collezione Simeom*, D 2324, D 2256 e D 2304).



Friedrich Bernhard Werner, *Seminario Arcivescovale in Torino*, incisione in rame acquerellata, [1730] (ASCT, Collezione Simeom, C 7292).

immunità agitavano minacce di scomuniche e di interdetto contro le autorità laiche. Ma di questa delicata vicenda le fonti relative all'assedio non contengono alcun cenno, separando così la sfera dei rapporti politici tra Vittorio Amedeo II e la curia romana da quella del culto e della devozione e sottraendo la figura del sovrano a ogni rischio di delegittimazione religiosa.

GLI SPAZI SACRI URBANI. A inizio Settecento la geografia degli spazi sacri di Torino, unica sede arcivescovile del Piemonte, era caratterizzata, come nelle altre città italiane, dal policentrismo dei luoghi di culto e dal pluralismo dei soggetti sociali che a essi facevano riferimento⁹. Il nunzio, come si è visto, non era più presente, mentre vi era ancora l'inquisitore, padre De Gubernatis. L'arcivescovo Vibò era l'autorità ecclesiastica più prestigiosa e, insieme con il capitolo della cattedrale metropolitana di San Giovanni, era al vertice del clero secolare, composto di circa ottocento sacerdoti e chierici residenti in città, occupati nello studio o nella celebrazione di messe presso gli altari delle diverse chiese e delle cappelle private delle dimore aristocratiche. Dall'arcivescovo dipendevano gli uffici di curia, il tribunale vescovile e il seminario, fondato nel 1567. Il capitolo cattedrale, dotato di ampia autonomia di governo interno e di un'antica tradizione, aveva il diritto di nominare sia il curato della cattedrale di San Giovanni, la parrocchia più popolosa della città, sia i parroci delle due chiese dei Santi Simone e Giuda e dei Santi Marco e Leonardo.

Insieme con il clero secolare, erano protagonisti della vita religiosa torinese il clero regolare, maschile e femminile, e le confraternite laicali, i cui insediamenti nello spazio urbano rispecchiavano la storia recente della città. Rispetto ad altre realtà italiane, fortemente plasmate da un vivace passato medioevale, la fisionomia religiosa di Torino si era infatti riconfigurata a partire dalla seconda metà del Cinquecento, a seguito del nuovo ruolo di capitale e residenza della corte, della burocrazia e della nobiltà. Dapprima l'attivismo religioso dei laici, con la fondazione, a partire dal 1563, di numerose nuove confraternite, poi, nel Seicento, l'insediamento nella «Città nuova» di ordini religiosi tipicamente controriformistici, invitati e sostenuti da duchi e duchesse di casa Savoia, avevano reso più articolata e complessa la geografia dei luoghi di culto, senza tuttavia modificare significativamente l'antica rete delle parrocchie che continuava a rimanere fragile quanto a risorse economiche e umane. A inizio Settecento le confraternite canonicamente erette erano nove, in parte stabilite presso chiese parrocchiali e in parte presso proprie chiese, e a esse si aggiungevano numerose aggregazioni di laici con finalità religiose – compagnie e università di arti e mestieri. Il clero regolare, più consistente di quello secolare, era rappresentato da diciassette ordini religiosi maschili (oltre agli oratoriani di san Filippo e a tre ordini residenti fuori le mura) e nove ordini femminili, ognuno con la propria chiesa e convento o monastero¹⁰. Gli ordini più antichi (tra cui i domenicani e i francescani) e quelli giunti a Torino prima degli ampliamenti seicenteschi (cistercensi, carmelitani, agostiniani calzati, frati minori osservanti, barnabiti) avevano i loro conventi nel centro cittadino, mentre gli ordini di più recente insediamento erano invece stanziati nelle aree degli ampliamenti. Ordini religiosi maschili e confraternite, spesso in competizione e in contrasto tra loro e con i parroci per

⁹ Si sintetizza qui il quadro della geografia ecclesiastica urbana delineato in MARIA TERESA SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino: Einaudi, 2002, pp. 1129-1140 in particolare, cui si rinvia per ulteriori indicazioni bibliografiche.

¹⁰ Gli ordini maschili contavano, compresi gli inservienti, 637 uomini e quelli femminili, comprese le educande, 658 donne; si veda FERDINANDO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio. 1703-1707*, Torino: Stamperia Reale, 1906, p. 5.



l'esercizio di funzioni e prerogative, controllavano nove delle dodici parrocchie cittadine. Il potere giurisdizionale dell'arcivescovo sulle parrocchie si sarebbe parzialmente consolidato a partire dal 1728, con il disciplinamento di confraternite e ordini regolari nel contesto di un riordino generale delle circoscrizioni parrocchiali.

Molto significative sul piano simbolico erano poi, come si è accennato, la chiesa del Corpus Domini, rappresentativa del corpo sociale urbano e della pacificazione della comunità, e, all'interno di Palazzo Reale, la cappella della Sindone e la parrocchia di corte, officiata da quattro elemosinieri, da cappellani ducali, chierici e musicisti. La Regia Cappella di corte sarebbe stata istituzionalizzata nel 1728 per adeguare il cerimoniale al titolo regale di casa Savoia, con la creazione della carica di Grande Elemosiniere cui spetteranno poteri spirituali e giurisdizionali pari a quelli di un vescovo¹¹.

Friedrich Bernhard Werner, *Chiesa Catedrale di S. Giovanni Battista in Torino con riviera*, incisione in rame, [1730] (ASCT, Collezione Simeom, D 530).

¹¹ Nel 1728 l'unione simbolica tra il potere politico e quello religioso urbano fu sancita dall'affidamento della carica all'arcivescovo Arborio Gattinara. M.T. SILVESTRI, *La politica della religione* cit., pp. 354-355.

Francesco Solimena, *San Filippo Neri intercede per la città di Torino presso la Madonna col Bambino*, olio su tela, 1723 (Torino, Chiesa di San Filippo).

L'ARCIVESCOVO VIBÒ «TESTIMONIO OCULARE». A inizio Settecento questo articolato contesto di luoghi sacri e di poteri giurisdizionali, attraversato da differenti tensioni religiose e sociali, stava lentamente iniziando a modificare i propri equilibri assicurando il successo dei soggetti capaci di trovare saldature tra la dimensione religiosa del culto o della spiritualità con la dimensione culturale e politica della corte e del governo, ma anche con la municipalità e con i ceti urbani. Queste dinamiche possono essere colte confrontando le fonti prodotte durante o poco dopo l'assedio e facendo emergere le variazioni, le disomogeneità e gli scarti dovuti ai punti di vista dei diversi narratori.

La rappresentazione ufficiale dell'unione tra la chiesa, la città e il potere politico era affidata all'arcivescovo e alla chiesa cattedrale di San Giovanni, dove avevano luogo le cerimonie liturgiche solenni che coinvolgevano tutta la gerarchia sociale urbana. Ai vescovi sabaudi, peraltro, si era rivolto Vittorio Amedeo II il 2 marzo 1706, all'inizio della campagna di guerra, affinché sollecitassero la «pubblica divozione a fare quelle preghiere et in quella conformità che stimarete meglio di stabilire, affine di ottenere le celesti benedizioni e grazie per la prosperità delle nostre armi, della nostra persona e casa»¹². A Torino nella chiesa cattedrale ebbero luogo due solenni *Te Deum* di ringraziamento celebrati dall'arcivescovo. «Con gran chori di musica» e tre salve di artiglieria, alla presenza dei sovrani, di principi e principesse, della «nobiltà, cavalieri, dame, ufficiali e magistrati» fu cantato il 30 maggio il *Te Deum* per la liberazione di Barcellona¹³. Molto più esaltante, anche se «senza grande apparecchio», fu la cerimonia notturna del 7 settembre, dopo la liberazione della città. Entrato in Torino verso le 22 con il principe Eugenio da porta Vittoria, Vittorio Amedeo II, «carico di palme et acclamato da numerosissimo popolo con caldissimi viva» e suono di campane a festa, fu accolto dall'arcivescovo «con tutto il clero» e si recò subito al duomo¹⁴. Qui, benché fossero già pronti i musici, il sovrano «volle, per maggior divotione per accompagnare le lodi a Dio, che si cantasse a viva voce di popolo, il che seguì lagrimando tutti per eccesso di consolatione»¹⁵. Qualche giorno dopo, il 24 settembre, la cattedrale di San Giovanni fu teatro dell'esposizione ufficiale di cinquantacinque stendardi e bandiere presi ai francesi¹⁶.

Durante l'assedio monsignor Vibò era rimasto in città per poter, come egli stesso scrisse, «assistere, non solo a' monasteri di monache, quanto agli altri religiosi e conventi, molti de' quali sono stati flagellati dalle palle de' cannoni e dalle bombe»¹⁷. Il 28 giugno il Consiglio municipale recepì il suo suggerimento, basato sull'esempio dell'assedio del 1640, di non tenere processioni né «riunioni di popolo» per l'evidente pericolo di esplosioni, ma di fare piuttosto elemosine straordinarie per le necessità contingenti¹⁸. Nonostante il fatto che la controversia giurisdizionale in atto avesse raffreddato i toni e rarefatto le occasioni, nella sua corrispondenza con il sovrano, nei primi giorni di agosto monsignor Vibò chiese al duca «ricovero» nel Palazzo Reale e vi fu accolto¹⁹.

¹² CARLO PIO DE MAGISTRIS, *Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell'assedio di Torino del 1706*, Torino: Officina Poligrafica editrice subalpina, 1914, p. 9.

¹³ *Notizie estratte dal Ceremoniale della R. Corte di Savoia*, in ANTONIO MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, in «Miscellanea di Storia Italiana», Torino: Bocca, 1878, XVII, p. 483. Si veda di Francesco Ludovico Soleri il *Diario manoscritto dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721 e il suo giornale dell'assedio del 1706*, trascritti in DINA REBAUDENGO, *Torino racconta*, Torino: Albra, 1969, p. 125.

¹⁴ *Notizie estratte dal Ceremoniale della R. Corte di Savoia* cit., p. 486.

¹⁵ AST, Corte, *Storie della Real Casa*, cat. 3, m. 20, n. 25, *Diario dell'assedio di Torino nell'anno 1706*, f. 37r.; F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio del 1706* cit., p. 163.

¹⁶ *Ibid.*, p. 167.

¹⁷ GIUSEPPE FROLA, *Due relazioni importanti inedite dell'assedio e della battaglia di Torino*, «Bollettino Bibliografico Subalpino», XI (1906), fasc. 2, p. 2.

¹⁸ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 210, verbale della seduta 28 giugno 1706.

¹⁹ AST, Corte, *Lettere vescovi, Arcivescovi di Torino*, m. 1, lettera di Michele Antonio Vibò, 6 agosto 1706.





Giovanni Antonio Belmond, Sant'Antonio da Padova, eletto comprotettore della città durante l'assedio, incisione in rame, 1751 (ASCT, Collezione Simeom, D 2293).

La figura di monsignor Vibò si identificava con il modello seicentesco di vescovo, essenzialmente politico e giurisdizionale, più che con il modello «pastorale» diffuso nel Settecento²⁰. La famiglia Vibò, proveniente da Chambéry, nei primi anni del Seicento aveva fatto fortuna nella segreteria ducale, ottenendo titoli e feudi e il monopolio della commenda dell'abbazia di Rivalta. Lo stesso Michele Antonio Vibò (1630-1716), laureato in diritto canonico e civile presso l'Università di Torino, era stato consigliere ducale e abate di Rivalta, ma aveva poi lasciato il Piemonte per ricoprire incarichi politici al servizio della curia romana come internunzio a Parigi, vicario amministratore a Ravenna e governatore di Carpentras. La nomina di Vittorio Amedeo II alla diocesi di Torino lo aveva riportato in città nel 1690. Di taglio essenzialmente politico e militare sono due brevi narrazioni, la *Relazione dell'assedio della città di Torino* e la *Relazione della battaglia*, inviate da monsignor Vibò a papa Clemente XI il 13 settembre 1706²¹ per ragguagliare le autorità pontificie sull'assedio, di cui egli era stato, come scrisse, «testimonio oculare». Con notevole padronanza di strategia e di tattica bellica, l'arcivescovo descrisse l'andamento della campagna militare e fece un dettagliato bilancio delle perdite su entrambi i fronti, senza alcun accenno ad aspetti religiosi o devozionali, come peraltro era nello stile delle corrispondenze dell'epoca tra i vescovi e la segreteria di Stato di Roma. Nelle lettere di accompagnamento di queste *Relazioni* monsignor Vibò espose al pontefice e al segretario di Stato Fabrizio Paolucci anche i danni subiti dalla mensa arcivescovile, che traeva le sue rendite da diverse comunità della diocesi, e i cui beni erano stati «dilapidati dai francesi», con incendi delle abitazioni dei massari, «uccisione de' medesimi» e razzia di fieni e grani, anche quelli per la semina²². La mensa arcivescovile necessitava perciò di un aiuto economico, al fine di riparare le abitazioni e ristabilire la produttività dei terreni. Poco tempo dopo, in ottobre, l'arcivescovo inviò al pontefice una lettera per delegare un proprio procuratore, l'abate Carlo Orazio Rovillio, a compiere la visita *ad limina* che gli ordinari erano tenuti a effettuare ogni tre anni²³. Qui le violenze della campagna di guerra emergono più duramente, compresi episodi sacrileghi, ma si accenna anche all'intensità delle pratiche devote e di carità che durante l'assedio avevano coinvolto il clero e tutti i cittadini, e particolarmente i canonici della chiesa metropolitana.

LE «TANTE SUPPLICHE DEGLI ASSEDIATI». Una cronologia precisa delle pratiche devote promosse dalla città durante l'assedio ci è offerta dagli Ordinati del Consiglio comunale. Il quadro che ne emerge è piuttosto variegato e composito. In primo luogo, nella ricerca della protezione soprannaturale, la città elesse tre nuovi comprotettori, san Francesco di Sales, santa Deodata (24 maggio) e san Francesco da Paola (12 agosto)²⁴, che si aggiunsero ai protettori tradizionali, san Giovanni Battista, san Secondo e i santi Avventore, Solutore e Ottavio (la cui chiesa dei Santi Martiri era officiata dal 1577-1578 dai padri gesuiti). Già l'anno precedente, il 1° giugno 1705, sempre a motivo della guerra, erano stati eletti comprotettori della

²⁰ Sulla figura di monsignor Vibò si veda M.T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit., pp. 1157-1158.

²¹ G. FROLA, *Due relazioni importanti inedite dell'assedio e della battaglia di Torino* cit., pp. 3-8.

²² *Ibid.*, pp. 2-3. Il capitolo della metropolitana calcolò in 34.000 lire i danni subiti durante l'assedio: F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 293. Diversi edifici ecclesiastici di Torino subirono danneggiamenti che il Consiglio municipale avrebbe aiutato a sanare nei mesi successivi. Furono invece distrutte, fuori le mura, la chiesa di Pozzo Strada, fatta saltare in aria dai francesi, e la chiesa del Beato Amedeo presso il Regio Parco. Si vedano: ASCT, *Ordinati*, vol. 237, 1707, *passim*; F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 294-295; LUCIANO TAMBURINI, *Le Chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Torino: Le Bouquiniste, 1977, pp. 421-430.

²³ La lettera è pubblicata in A. MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* cit., pp. 479-482.

²⁴ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, cc. 145-146, verbale della seduta del 24 maggio 1706 e c. 282, verbale della seduta del 12 agosto 1706.

città il beato Amedeo di Savoia e sant'Antonio da Padova²⁵. La scelta di san Francesco di Sales (1567-1622), vescovo di Ginevra-Annecy, e di santa Deodata rispondeva a un preciso desiderio di Vittorio Amedeo II e della consorte Anna d'Orléans. La protezione e l'intercessione di Francesco di Sales, figura di grande rilievo nella storia politico-religiosa sabauda, apparivano particolarmente appropriate a motivo dei suoi rapporti privilegiati con duchi e duchesse di casa Savoia. A Francesco di Sales Carlo Emanuele I aveva conferito incarichi sia religiosi, come la ricattolizzazione dei territori savoiani passati al calvinismo, sia politici, come l'ambasciata a Parigi per negoziare il matrimonio tra il principe Vittorio Amedeo e Cristina di Francia, la quale a sua volta gli sarebbe rimasta molto legata²⁶. Egli aveva offerto come vescovo un modello di governo ecclesiastico del territorio capace di cooperare con il potere politico e aveva divulgato un modello di «vita devota» compatibile con il mondo e con la società che si confaceva particolarmente al ceto della borghesia civile. Anche la figura di santa Deodata può essere ricondotta alla religiosità di impronta salesiana, in quanto il Consiglio comunale si preoccupò di dare notizia della sua elezione alle monache della Visitazione, l'ordine religioso femminile istituito a partire dal 1610 da Francesco di Sales e da Giovanna Frèmyot de Chantal. Quest'ultima nel 1638 aveva fondato a Torino il monastero delle visitandine cui Matilde, figlia di Emanuele Filiberto, aveva deciso di donare le proprie sostanze²⁷. Che a inizio Settecento vi fosse un legame tra santa Deodata e la socialità femminile di corte si può intuire sia dal desiderio espresso dalla duchessa di averla comprotettrice della città sia dall'esposizione delle sue reliquie, cioè l'intero suo corpo, nella cappella reale durante una novena alla santa Sindone²⁸. Ma a differenza di Francesco di Sales il rilievo pubblico di santa Deodata ebbe vita breve: il suo nome non compare nel lungo elenco dei santi protettori della città stilato nel 1753 da Craveri a conclusione della sua *Guida*, dove l'unica figura sacra femminile, e la più rilevante, è quella della Vergine della Consolata, proclamata patrona della città nel 1714²⁹.

La scelta del terzo comprotettore, san Francesco da Paola, che invece sarebbe rimasto nel novero dei patroni urbani, può essere fatta risalire al rapporto particolare instauratosi durante l'assedio tra il Consiglio municipale e i frati minimi di san Francesco da Paola, presso il cui convento, situato nella più sicura contrada di Po, il Consiglio stesso trasferì la propria sede di riunione a partire dal 28 giugno³⁰.

Novene e devozioni furono sollecitate dal Consiglio comunale presso numerosi luoghi di culto cittadini, cominciando dalle chiese dei Santi Martiri, dell'Ospedale di Carità, di San Filippo (24 maggio) e di Sant'Antonio Abate (7 giugno). Il 19 giugno il Consiglio donò un «rubbo» di cera al padre Sebastiano Valfrè, affinché organizzasse una novena «come meglio gli parerà». Così, al termine della precedente «novena di santi Principi di Piemonte»³¹, si tenne nella cappella reale una



La Vergine del Rosario con san Domenico e santa Caterina, incisione di Giovanni Gerolamo Frezza su disegno di Giulio Cesare Grampin, 1719 (ASCT, Collezione Simeom, D 2289).

²⁵ *Ibid.*, vol. 235, c. 100, verbale della seduta del 1 giugno 1705. Sulla figura del beato Amedeo di Savoia si veda: PAOLO COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religioni, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna: il Mulino, 2006, pp. 204-212.

²⁶ Dell'amplessima bibliografia dedicata a san Francesco di Sales mi limito a indicare il classico ÉTIENNE-MARIE LAJEUNIE, *Saint François de Sales. L'homme, la pensée, l'action*, 2 voll., Paris: Victor, 1966 e FRANÇOIS DE SALES, *Oeuvres*, Paris: Gallimard, 1969.

²⁷ MICAELA VIGLINO DAVICO, *I monasteri della Visitazione in Torino. Sedi di un ordine e vicende di una città*, Torino: Scuola grafica salesiana, 1981.

²⁸ L'esistenza della reliquia di santa Deodata Vergine presso la cappella della Sindone è menzionata da G.G. CRAVERI, *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino* cit., pp. 25-26.

²⁹ Craveri (*ibid.*, p. 177) elenca i «santi protettori della città» secondo questo ordine: «La Vergine della Consolata, S. Gio Battista Primo Protettore, S. Secondo Protettore particolare, SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, S. Giuseppe, S. Valerico Abate, S. Francesco Saverio, S. Antonio di Padova, S. Francesco di Sales, B. Amedeo, S. Francesco di Paola, S. Rocco, S. Filippo Neri, S. Vincenzo Ferrero, S. Maurizio Protettore della Real Casa e di tutto lo Stato».

³⁰ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, cc. 206-207 e 209, verbale della seduta del 28 giugno 1706.

³¹ *Ibid.*, c. 202, verbale del 19 giugno 1706; AST, Corte, *Casa Reale*, Lettere Santi, m. 1, f. 17, lettera di Valfrè a S.A.R., 19 giugno 1706.



Il Consiglio comunale indice una novena nella chiesa di San Francesco da Paola, 12 agosto 1706 (ASCT, *Ordinati*, vol. 236, p. 282).

novena della città dedicata alla santa Sindone. Nel frattempo, il 3 giugno, vi era stata la processione solenne del Corpus Domini a cui avevano assistito il duca, la famiglia reale e la corte «con grandissimo esempio di devotione»³². L'elezione a comprotettore di san Francesco da Paola (12 agosto) fu solennizzata con una novena presso l'omonima chiesa, mentre l'Ospedale di Carità dedicava una novena ai santi Martiri (17 agosto) e la cattedrale di San Giovanni (17 agosto) iniziava una novena a san Secondo con esposizione delle reliquie³³. Il 29 agosto, nell'imminenza della battaglia conclusiva, il Consiglio deliberò di «fare delle pubbliche divotioni straordinarie», con novene ed esposizione del Sacramento in tutte le chiese di regolari e di monache, cui assegnò 14 candele da nove once di cera ciascuna³⁴. La funzione più solenne si tenne in San Francesco da Paola, cui furono donati due «rubbi» di cera. In tal modo il 7 settembre, giorno della liberazione di Torino e vigilia della festa della Natività di Maria Vergine, stavano terminando in città ben ventisette novene. Durante l'assedio, anche su suggerimento dell'arcivescovo, il Consiglio comunale considerò come atti di devozione le elemosine a favore dei poveri e degli ordini mendicanti maschili e femminili che, dato l'allontanamento da Torino dei loro benefattori, erano rimasti privi delle consuete elargizioni³⁵.

Dopo la liberazione della città, il 20 settembre, Sebastiano Valfrè comunicò al Consiglio che Vittorio Amedeo II, riconoscendo all'intercessione della Vergine la vittoria contro i francesi, desiderava che la città la eleggesse sua protettrice e «avvocata» e che fissasse devozioni straordinarie in ogni ricorrenza della sua natività³⁶. Il Consiglio esaudì il desiderio del duca nella successiva riunione del 29 settembre e stabilì che ogni anno la festa della Natività della Vergine avrebbe dato luogo a una complessa celebrazione, preparata da digiuni, elemosine o opere di carità su esortazione dell'arcivescovo, seguita da una messa grande il 7 settembre alla presenza del «Corpo della Città» nella chiesa del Corpus Domini, mentre l'8 settembre presso la stessa chiesa si sarebbero cantati il vespro e una messa grande e si sarebbe fatta una processione³⁷. Non potendo solennizzare immediatamente la festività, il Consiglio seguì il parere di Valfrè di attendere il ritorno della famiglia reale per «fare le quarant'ore», cerimonia impreziosita dall'esposizione del Sacramento, da un discorso spirituale dello stesso Valfrè e dal canto del *Te Deum*. Anche la regia delle «feste votive» dell'8 settembre 1707 fu coordinata da Valfrè che, su indicazioni del duca e della duchessa, si preoccupò della «magnificenza» della «macchina» per la processione³⁸. In previsione di questa festa già nella primavera il Consiglio aveva commissionato al pittore Lognini una nuova icona della Natività della Vergine da esporre pubblicamente sull'altare maggiore della chiesa del Corpus Domini e aveva incaricato lo scultore Plura di approntare una statua della Madonna, che fu non solo indorata, ma anche colorata e ornata di fiori, da portare in processione³⁹.

³² F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio del 1706* cit., p. 126.

³³ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, c. 282, verbale della seduta del 12 agosto 1706 e c. 297, verbale della seduta del 17 agosto 1706.

³⁴ *Ibid.*, c. 302, verbale della seduta del 29 agosto 1706.

³⁵ Il 24 maggio furono divisi centocinquanta «rubbi» di pane tra gli agostiniani scalzi di San Carlo, i minori conventuali di San Francesco, i teatini di San Lorenzo, i francescani dell'osservanza di San Tommaso, i trinitari di San Michele, i «francescani della più stretta osservanza» di Madonna degli Angeli, le monache cappuccine di Santa Maria Maddalena e le agostiniane di Santa Pelagia. Il 28 giugno le cappuccine ricevettero una donazione di 50 lire ducali, il 14 luglio la confraternita della Misericordia ebbe in dono due vecchie porte dell'organo della chiesa del Corpus Domini, il 19 luglio le monache di Santa Pelagia ebbero quindici sacchi di frumento, il 13 agosto sei sacchi di barbariato furono dati come elemosina ai francescani di Madonna degli Angeli e il 29 agosto i padri di Santa Teresa e di San Tommaso ricevettero grano per il valore di settantacinque lire (*ibid.*, *passim*).

³⁶ *Ibid.*, cc. 321-323, verbale della seduta del 20 settembre 1706.

³⁷ *Ibid.*, c. 326, verbale della seduta del 29 settembre 1706.

³⁸ *Ibid.*, vol. 237, cc. 150 e 154, verbali delle sedute del 12 e 20 agosto 1707.

³⁹ *Ibid.*, cc. 56, 37v., 106v., 145, 153, 158.

Tommaso Lorenzone, Il beato Sebastiano Valfrè conforta un soldato, olio su tela (Torino, Chiesa di San Filippo).



La Vergine che durante l'assedio era stata venerata soprattutto nella sua veste di Madonna della Consolata presso l'omonima chiesa, ma che era anche (con la Sindone) al centro delle pratiche devote di Vittorio Amedeo II e di Sebastiano Valfrè, fu riconosciuta protettrice di tutta la città e il suo culto si saldò all'antica devozione urbana del Santissimo Sacramento praticata nella chiesa del Corpus Domini. In tal modo fu statuito il legame privilegiato fra Torino e la «celeste interdittoria»⁴⁰ che avrebbe identificato nei secoli seguenti la devozione pubblica dei torinesi.

Multiforme e policentrica è anche la mappa delle devozioni descritta da Francesco Antonio Tarizzo, egli stesso un ecclesiastico. Nella città nuova verso il Po, la zona meno esposta al fuoco nemico, le quattro chiese più frequentate erano San Francesco da Paola, la Santissima Annunziata, San Filippo e la chiesa dell'Ospedale di Carità⁴¹. In quest'ultima «assistevano indefessi i PP. della compagnia di Gesù», predicando e promuovendo «fervidi ricorsi» ai santi martiri Solutore, Avventore e Ottavio. I rettori dell'ospedale, oltre alle elemosine a favore dei poveri, manifestavano la loro pietà offrendo messe settimanali (ogni lunedì), «con pompa di funebri apparati», in suffragio degli ufficiali e dei soldati defunti. Ogni volta che la città era sotto attacco, i poveri dell'ospedale si riunivano nella chiesa per l'esposizione del Venerabile, ma «non v'era chiesa, ove non si praticasse questa sì santa funzione coll'intervento di numeroso popolo»⁴². Anche nella zona antica della città, «quanto più spessi erano gli squarci cagionati dalle batterie» tanto più crescevano le devozioni dei cittadini, ormai abituati ai cannoneggiamenti. I canonici del capitolo e il clero secolare e regolare, che il comandante della città, il generale Daun, aveva voluto esimere dal servizio militare, continuavano a officiare nelle loro chiese⁴³. I membri della Congregazione di san Paolo recitavano nei giorni festivi i salmi nel Collegio dei Nobili e provvedevano ai poveri «vergognosi» e alle «zitelle». I sacerdoti e i parroci «scorrevano» per le strade e le piazze per soccorrere i feriti e somministrare loro i sacramenti, e «si prendevano fin sulle spalle i soldati maltrattati dalle ferite, e li trasferivano agli spedali ad esser curati»⁴⁴.

Le «tante suppliche degli assediati»⁴⁵, l'intensità di orazioni, novene e sacre funzioni descritte da Tarizzo suscitano l'immagine di uno spazio pubblico urbano in cui la compressione dell'assedio ha sciolto ogni separazione tra le sfere del sacro e del profano, elidendo i confini tra gli spazi e i gesti della pratica religiosa e quelli delle pratiche civiche o militari di ecclesiastici, soldati, cittadini. Emblematico di questo fondersi appare il rituale dei soldati del reggimento delle Guardie reali, che avevano edificato un piccolo altare alla Vergine in piazza San Carlo, dove ogni sera all'imbrunire recitavano rosari e litanie⁴⁶. Che questa rottura dei confini avesse prodotto anche un disordine e che fosse necessario, dopo la fine dell'assedio, ristabilire i confini tra le due sfere si può arguire dall'«avvertimento» fatto giungere dal duca Vittorio Amedeo II (20 gennaio 1707) a «tutte le persone, niuna eccettuata, di dover stare nelle Chiese con quel rispetto che resta dovuto al S.r Iddio», e a tutte le donne di coprirsi il capo e comportarsi con modestia, rinunciando a quella «libertà» che l'emergenza della guerra aveva consentito⁴⁷.

⁴⁰ Usa questa espressione ROSANNA ROCCIA, *Immagini di un patto senza tempo*, in ROSANNA MAGGIO SERRA, ROSANNA ROCCIA, 1835. *Emergenza cholera-morbus. Il Voto della Città alla Consolata*, Torino: Presidenza del Consiglio Comunale della Città, 2003, pp. 197-235.

⁴¹ F.A. TARIZZO, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa, e liberazione della Città di Torino* cit., p. 85.

⁴² *Ibidem*.

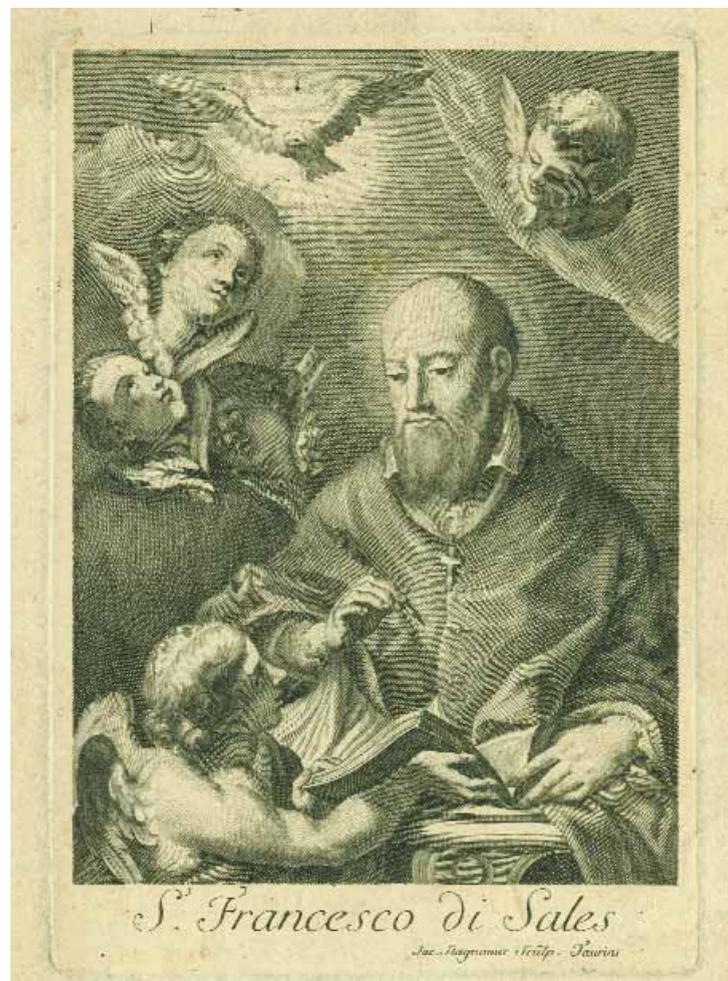
⁴³ *Ibid.*, pp. 86-87.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 87.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 85.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 86.

⁴⁷ F.L. SOLERI, *Diario manoscritto dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721* cit., pp. 167 e 171.



LA GRAN VERGINE CONSOLATRICE. La rappresentazione della vita religiosa nella città assediata ha ritmi e centralità differenti nel *Diario* e nel *Giornale dell'assedio* di Francesco Ludovico Soleri, che ricorda bensì la processione del Corpus Domini e le solenni liturgie dei *Te Deum*, ma menziona le numerose chiese di Torino soprattutto come bersagli dei cannoneggiamenti nemici, a esclusione della chiesa della Consolata che emerge quasi isolata come spazio eccezionale e mirabile delle devozioni urbane. L'antica chiesa di Sant'Andrea della Consolata, affidata dal 1589 ai monaci cistercensi di san Bernardo che avevano preso il posto dei fondatori benedettini⁴⁸, custodiva l'immagine della Vergine che, secondo la tradizione, era stata prodigiosamente ritrovata il 20 giugno 1104 da un giovane cieco, Giovanni Ravacchio che, da quel momento, aveva riacquisito la vista. A partire dall'ultimo quarto del Seicento, la chiesa aveva conosciuto un vigoroso rilancio, sostenuto dalla città e dalla corte, in particolare dalla duchessa Maria Giovanna Battista, che aveva promosso una rilevante trasformazione strutturale, progettata da Guarino Guarini, grazie a cui l'altare della Consolata aveva assunto la posizione centrale che conserva tuttora⁴⁹. Nel 1704 l'immagine della Consolata era stata

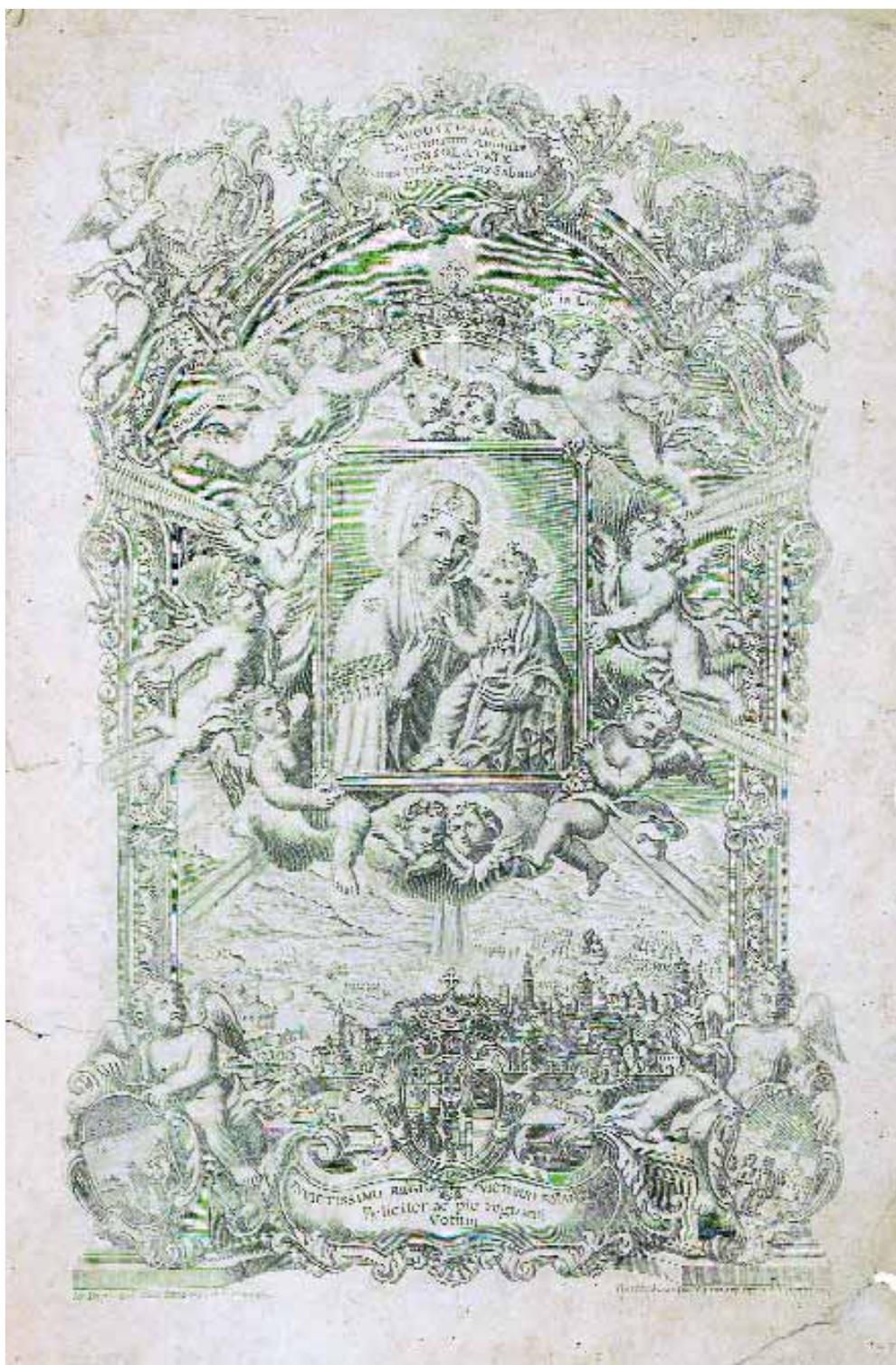
Giovanni Antonio Belmond, *S. Franciscus de Paula*, incisione in rame, [1750] (ASCT, Collezione Simeom, D 2300).

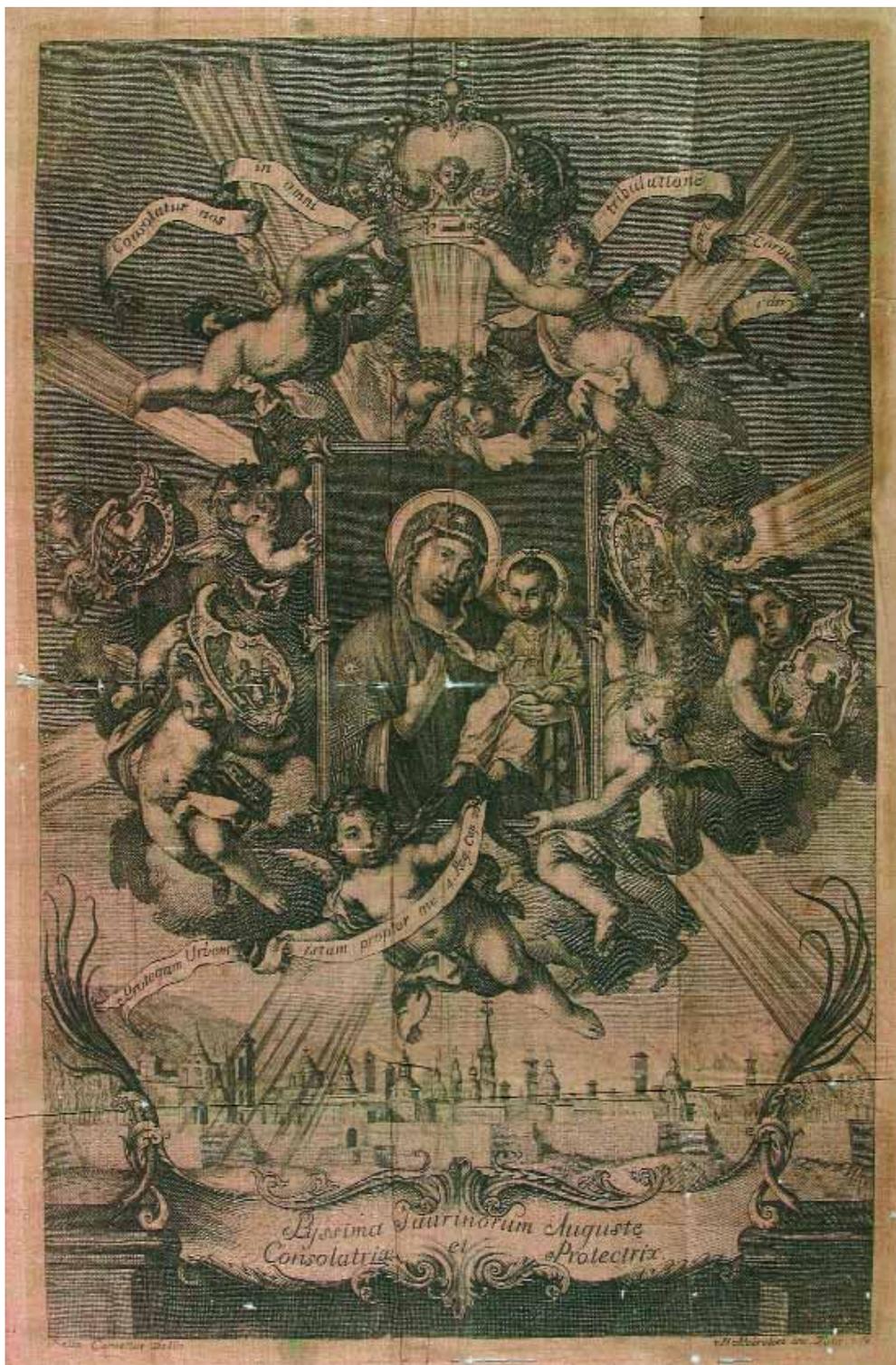
Giacomo Stagnon, *S. Francesco di Sales*, incisione in rame, [1770] (ASCT, Collezione Simeom, D 2303).

⁴⁸ Presso la chiesa era stata fondata nel 1527 la Compagnia della Consolata, mentre dopo l'insediamento dei cistercensi, nel 1596, l'antica parrocchia di Sant'Andrea era stata soppressa e il suo territorio era stato diviso tra le due parrocchie vicine di Sant'Agostino e San Dalmazzo. MICHELE GROSSO, MARIA FRANCA MELLANO, *La Controriforma nell'Arcidiocesi di Torino*, 3 voll., Roma: Tipografia Poliglotta Vaticana, 1957, II, pp. 74-81.

⁴⁹ Della cospicua bibliografia sulla Consolata mi limito a ricordare FRANCO BOLGIANI (a cura di), *Gli ex-voto della Consolata. Storie di grazie e devozione nel Santuario torinese*, Torino: Provincia di Torino, Assessorato alla Cultura, 1982; LAURA BORELLO, *La Consolata: un Santuario, una città*, Torino: Edizioni MC, 1988; COSTANZA ROGGERO BARDELLI, *La Consolata, un Santuario oltre il tempo*, in ANDREINA GRISERI, ROSANNA ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Torino: Archivio Storico della Città, 1998, pp.159-242; R. MAGGIO SERRA, R. ROCCIA, 1835. *Emergenza cholera-morbus cit.*

*Augustissima Taurinorum Augustae Consolatrix
Domus, Urbis et Orbis Sabaudi Protectrix*, incisione in
rame di Bartolomeo Giuseppe Tasniere su disegno di
Giovanni Battista Salonio, 1751, ristampa 1814 circa
(ASCT, Collezione Simeom, D 2254).





Felice Cervetti, Pietro Peiroleri, *Pjssima Taurinorum Auguste Consolatrix et Protectrix*, incisione su seta, 1761 (Archivio Storico Santuario della Consolata, *Stampe antiche*, cart. non invent.).



Friedrich Bernhard Werner, *Veduta della Chiesa della B. Vergine di Consolazione con il suo Palazzo in Torino*, incisione in rame, [1730] (ASCT, Collezione Simeom, D 496).

collocata nella sua nuova sede e nello stesso anno Domenico Arcourt, priore dei cistercensi, aveva dato alle stampe la sua *Historica notitia della miracolosa immagine della Madonna Santissima della Consolata* in cui descriveva i miracoli compiuti dalla sacra immagine e la ricchezza degli oggetti donati alla chiesa come ringraziamento⁵⁰. Nella guerra in corso la Consolata aveva già manifestato un prodigioso segno della sua benevolenza nel 1702, quando la lampada che ardeva di fronte alla sua immagine era rimasta accesa ininterrottamente, senza alcun rifornimento di olio o di «bombace», dal giorno della Natività di Maria (8 settembre) all'anniversario della dichiarazione di guerra (8 ottobre), facendo presagire un buon esito per le armi sabaude⁵¹.

Francesco Ludovico Soleri, che nell'ordine dei cistercensi di san Bernardo aveva un suo nipote⁵², ricorda con ampiezza di particolari le novene «per implorare l'aiuto della Vergine Santissima della Consolata in questi calamitosi tempi, per la conservazione del nostro R. Sovrano» e della famiglia reale, che si susseguirono quasi ininterrottamente dai primi di giugno. L'iniziativa fu assunta (2 giugno) da gruppi di aristocratici e del ceto civile urbano – cavalieri, dame e cittadini – che promossero uno splendido rituale assistito dai monaci di san Bernardo, «con sontuoso apparato di torchie, et una grandissima quantità di candelle cantandosi da musicisti le litanie della Vergine», che vide «gran concorso di popolo», «non badandosi ad alcun militar pericolo»⁵³. Anche le successive novene (11 giugno, 1 luglio, 11 luglio) furono organizzate a spese dei «cittadini», «con quantità di lumi, musica et instrumenti musicali», e il numero dei fedeli era tale che, non potendo tutti entrare nella chiesa, si riversavano nella sacrestia, nel giardino attiguo e nella piccola strada pubblica⁵⁴. Rimasta indenne, nonostante la «grandissima quantità di palle», durante gli attacchi del 30 giugno e il 1° luglio, la chiesa sembrava godere di una miracolosa intangibilità⁵⁵. Per la sua popolarità divenne punto di attrazione anche per le autorità militari. La sera del 20 luglio, intorno alle 22, il comandante Daun, «havendo saputo la frequenza del popolo che correva all'intercessione di Maria Vergine della Consolata» si recò con il marchese di Caraglio presso la chiesa, «dove furono cantate le litanie della Vergine, e data la benedizione»⁵⁶. In precedenza (3 luglio) era stato sepolto nella chiesa il conte di Goveano, accompagnato da ufficiali e soldati del suo reggimento «con pompa e sparro di tre salve di moschetteria», mentre nella tarda serata dell'8 agosto si tenne la cerimonia funebre del conte Cacherano, deceduto per le ferite nella chiesa di San Francesco da Paola, con il consueto accompagnamento dei commilitoni e il saluto di tre spari a salve⁵⁷.

Solo verso la fine dell'assedio Soleri menziona altri poli devozionali urbani: la chiesa di San Francesco da Paola, dove il 15 agosto iniziava una novena, la chiesa dell'Ospedale di Carità, dove si recitavano le Quarant'ore in onore dei santi

⁵⁰ DOMENICO ARCOURT, *Historica notitia della miracolosa immagine della Madonna Santissima della Consolata, venerata nella chiesa di Sant'Andrea de' M.M.R.R. monaci di San Bernardo dell'Ordine cisterciense di Torino. Data in luce dal molto reverendo padre D. Domenico Arcourt priore de' suddetti monaci, e consultore del Sant'Ufficio*, Torino: Garimberti, 1704. Nel 1705 l'opera ebbe una seconda edizione con l'aggiunta di quattro capitoli. Nel corso del secolo sarebbe stata pubblicata solo un'altra storia anonima dell'immagine: *Istoria del miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata, consecrata a S.A.R. Carlo Emanuele Ferdinando Maria Principe di Piemonte*, Torino: Stamperia Reale, 1767.

⁵¹ ID., *Historica notitia della miracolosa immagine della Madonna Santissima della Consolata* cit., p. 131.

⁵² D. REBAUDENGO, *Torino racconta* cit., p. 198.

⁵³ F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio del 1706* cit., pp. 125-126.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 128, 135, 139.

⁵⁵ L'invulnerabilità della chiesa sotto i bombardamenti nemici è un *topos* dell'assedio. Si veda ad esempio CARLO AMEDEO CAVALLI, *Compendio della Storia di Maria Vergine venerata in Torino sotto il titolo della Consolata*, Torino: Davico e Picco, 1819, secondo cui nei giorni 21, 25 e 30 giugno le bombe gettate sulla chiesa o scoppiavano in aria o, se toccavano l'edificio, non esplodevano.

⁵⁶ F.L. SOLERI, *Giornale dell'assedio del 1706* cit., p. 142.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 136 e 152.

Leopoldo Wolf, *Immagine della Consolata che i Torinesi affiggevano alle porte delle loro abitazioni per preservarle dalle bombe durante l'assedio del 1706*, litografia, 1906 (ASCT, Collezione Simeom, D 2250).



Immagine della **CONSOLATA** che i Torinesi affiggevano alle porte delle loro abitazioni per preservarle dalle bombe durante l'assedio del 1706

martiri Solutore Avventore e Ottavio⁵⁸, le chiese di regolari e monache dove, a partire dal 2 settembre, si tennero novene⁵⁹. A differenza degli Ordinati e del *Diario* di Tarizzo, dunque, il *Giornale* di Soleri rappresenta nella Torino assediata uno spazio privilegiato del sacro, la Consolata, in cui agivano diversi soggetti sociali: i monaci di san Bernardo, i ceti dominanti urbani, gli alti ufficiali dell'esercito e i ceti popolari, uniti in collettività grazie a una suggestiva ritualità religiosa che sfidava il pericolo bellico non rinunciando alla spettacolarità cerimoniale dei lumi e delle musiche.

L'assedio era giunto in un momento saliente del processo di costruzione del prestigio della chiesa che, nell'emergenza bellica, accentuò l'enfasi sulla dimensione meravigliosa del soprannaturale che la connotava e trovava consenso trasversale

⁵⁸ *Ibid.*, p. 153.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 159.



Voto del re Vittorio Amedeo II sul colle di Superga nel tempo dell'assedio di Torino nel 1706, olio su tela (Torino, Chiesa di Santa Cristina).

tra i diversi ceti urbani. Come ha scritto Franco Venturi, alla fine della guerra la Consolata «era effettivamente l'espressione più caratteristica della vita religiosa, insieme popolare e ufficiale», di Torino e l'aristocratico Alberto Radicati di Passerano (1698-1737), che fino a vent'anni ne fu un fervente devoto, avrebbe tratto proprio dall'immersione in questo multiforme «mondo di cerimonie e di miracoli» l'impulso per la sua rottura libertina e radicale⁶⁰. È possibile che il suggerimento di monsignor Vibò al Consiglio municipale, di evitare processioni e cerimonie che mettessero in pericolo la cittadinanza, celasse una scarsa approvazione per le pratiche culturali dei cistercensi, ma la forza evocativa della Consolata era legittimata e intensificata dalla risaputa devozione di Sebastiano Valfrè, di Vittorio Amedeo II e della corte. Il duca, che aveva allora come confessore il cistercense abate Dormiglia⁶¹, volle ricordare l'assedio facendo collocare una serie di pilastri in pietra con l'effigie della Consolata per 12 miglia lungo la linea dell'accerchiamento⁶². Valfrè, secondo quanto emerge in una ricostruzione agiografica settecentesca, aveva talmente raccomandato nei discorsi e nelle prediche di avere fiducia nella protezione della Vergine che il «popolo» aveva attribuito alle sue parole il significato di una predizione e perciò a ogni ora del giorno la chiesa era gremita di persone che si recavano a venerare l'immagine miracolosa⁶³. Come un miracolo della Vergine Valfrè interpretava l'incolumità di tutti coloro che partecipavano alle cerimonie presso la chiesa⁶⁴. La nutrita aneddotta dell'assedio tramanda innumerevoli atti di fede nei poteri straordinari dell'immagine della Consolata, che i soldati portavano con sé e i cittadini appendevano alle porte delle case⁶⁵. Nel 1730 Alberto Radicati di Passerano, nel suo *Christianity set in a true Light*, avrebbe descritto criticamente il modo in cui «these good monks» durante i bombardamenti francesi erigevano l'immagine della Madonna sulla cupola della chiesa affinché ella respingesse con la mano le bombe che stavano per cadere sul tempio⁶⁶.

Il rilievo pubblico della chiesa si consolidò dopo la fine della guerra di successione spagnola e la pace con la Francia, il cui merito fu attribuito dalla città esplicitamente alla Consolata⁶⁷. Ormai dotata di indiscusso potere attrattivo, la chiesa coinvolse, nella processione solenne del 7-8 settembre 1713 per l'anniversario della liberazione di Torino, la famiglia reale, con il vescovo di Mondovì Giobattista Isnardi di Castello e i magistrati del Senato e della Camera⁶⁸. Il 21 maggio 1714, infine, il Consiglio municipale, riconoscendo di aver molto beneficiato della protezione della «Gran Vergine Consolatrice» e «desiderando maggiormente impegnarla nel già assunto patrocinio di questa Città in avvenire», la elesse «singolar protettrice» di Torino⁶⁹. Il successo dei monaci di san Bernardo è evidente nell'ordine dello stesso Consiglio «che la Città vada in corpo ogni anno, e nel giorno che da detti monaci si solenizza la sua festa, nella detta luoro chiesa a venerarla»⁷⁰. In tal modo, con un lieve slittamento, la Vergine eletta nel 1706 protettrice della città divenne la Consolata e la festa del 20 giugno, tradizionale ricor-

⁶⁰ FRANCO VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Torino: Einaudi, 1954, p. 41.

⁶¹ F.L. SOLERI, *Diario manoscritto dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721* cit., p. 209.

⁶² DOMENICO FRANCHETTI, *Storia della Consolata con illustrazioni critiche e documenti inediti*, Torino: Celanza, 1904, p. 284.

⁶³ *Vita del venerabile servo di Dio P. Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino. Raccolta de processi fatti per la sua beatificazione*, Torino: Vimercati, 1748, p. 219.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 220.

⁶⁵ Si vedano la litografia di Leopoldo Wolf (p. 171) e la xilografia di Luigi Vincenti che riproducono tali immagini: R. MAGGIO SERRA, R. ROCCIA, 1835. *Emergenza cholera-morbus* cit., pp. 234-235.

⁶⁶ ALBERTO RADICATI DI PASSERANO, *XII Discourses political and historical. By a pagan philosopher newly converted*, London, 1730, riportato in F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista* cit., pp. 43-44.

⁶⁷ F.L. SOLERI, *Diario manoscritto dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721* cit., p. 190.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 200.

⁶⁹ ASCT, *Ordinati*, vol. 244, cc. 42-43, verbale della seduta del 21 maggio 1714.

⁷⁰ *Ibidem*.

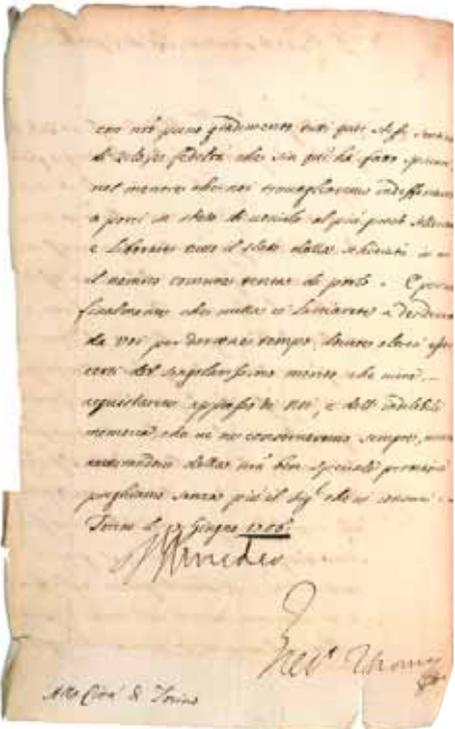
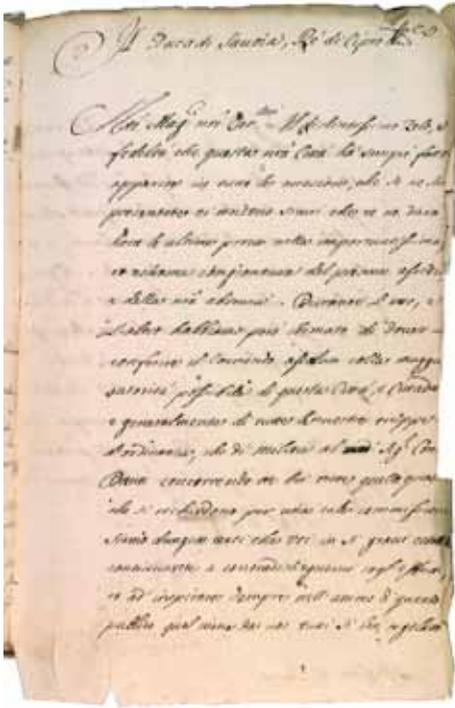


Voto del duca Vittorio Amedeo II con il principe Eugenio durante la ricognizione sul colle di Superga, affresco (Torino, Chiesa di Santa Cristina).

renza del ritrovamento dell'antica immagine, si sostituì nella devozione pubblica urbana alle feste del 7 e 8 settembre, che celebravano la liberazione dall'assedio e la Natività di Maria.

LA DEVOZIONE DEL DUCA E IL RUOLO DI SEBASTIANO VALFRÈ. Nella chiesa di Santa Cristina un anonimo dipinto murale senza data raffigura una famosissima scena: su un piccolo pianoro il duca Vittorio Amedeo II inginocchiato si rivolge a un altare della Vergine con la mano destra sul cuore, mentre con la sinistra indica un'immagine virtuale della basilica di Superga; alle sue spalle il principe Eugenio in piedi osserva concentrato, in secondo piano alcuni soldati sembrano in attesa dei due comandanti. Ogni spettatore sa che si tratta del voto di Vittorio Amedeo II prima della battaglia finale del 7 settembre 1706. Una versione narrativa di questa rappresentazione si trova nella *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* di Giovanni Battista Semeria (1840) che racconta con ampiezza di particolari come la mattina del 2 settembre il duca Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio, arrivando da Carmagnola e passando per Chieri, si recarono in ricognizione sul colle di Superga, dove «concepirono il sicuro mezzo» di attaccare e vincere il nemico: la grazia della Vergine, alla quale il duca avrebbe fatto sorgere in quello stesso luogo «un magnifico tempio»⁷¹. Nei primi decenni dell'Ottocento il mito fondativo della basilica di Superga era dunque saldamente radicato nell'immaginario e si presentava come la strategia vincente specifica di Vittorio Amedeo II, laddove la forza militare proveniva dall'esercito imperiale del principe Eugenio. I momenti salienti e le motivazioni della creazione di questo mito esulano dagli obiettivi del presente saggio, ma è presumibile che la sua costruzione cominci a prendere forma intorno a metà Settecento. Infatti, mentre le fonti coeve all'assedio non ne recano traccia, così come non se ne trovano nella documentazione relativa all'istituzione della Congregazione di Superga, nella *Guida* di Craveri si

⁷¹ GIOVANNI BATTISTA SEMERIA, *Storia della Chiesa metropolitana di Torino*, Torino: Fontana, 1840, pp. 382-383.



accenna brevemente che la basilica di Superga fu «fatta [...] edificare dal Re Vittorio Amedeo, per voto fatto alla Vergine nel 1706»⁷². All'inizio del Novecento, in occasione del bicentenario dell'assedio, il mito fu rivisto criticamente e se ne mise in luce l'inattendibilità⁷³.

Benché storicamente infondata, la leggenda del voto ingloba dati pubblicamente noti, tra cui la particolare devozione mariana di Vittorio Amedeo II, che trova riscontro nelle lettere inviate al duca da Sebastiano Valfrè. Il rapporto tra Vittorio Amedeo II e Valfrè (1629-1710) era iniziato nel 1676, quando Maria Giovanna Battista aveva affidato l'educazione spirituale del giovane principe al sacerdote di Verduno, che risiedeva a Torino dal 1645 e che nel 1651 era entrato nella Congregazione dell'Oratorio assumendo un ruolo di protagonista nell'organizzazione e nello sviluppo degli oratoriani in Piemonte⁷⁴. Salito al trono e individuate le linee della propria politica ecclesiastica, Vittorio Amedeo II si avvale della collaborazione di Valfrè sia per una missione di cattolizzazione nelle valli valdesi (1687)⁷⁵ sia per delineare criteri di disciplina ecclesiastica volti a contenere gli «abusi». Nel periodo tra il 1686 e il 1688 alcune lettere e memorie di Valfrè offrono una forte legittimazione alla politica ecclesiastica del duca, indicando, fra l'altro, l'opportunità di seguire, nell'ordinazione dei chierici, le norme del concilio di Trento, cioè la reale utilità per le chiese, anche a costo di lasciar vacanti i benefici ecclesiastici se non si trovassero soggetti degni e capaci⁷⁶. Nel 1689 Vittorio Amedeo II lo propose alla corte di Roma come candidato ducale per l'arcivescovado di Torino. Valfrè, che stava promuovendo un nuovo insediamento di oratoriani a Savigliano, si vide oggetto del disdegno dei cardinali romani a causa delle sue umili origini e rifiutò egli stesso la nomina⁷⁷. Dal 1690 lasciò l'incarico di confessore del duca per assumere la cura spirituale delle principesse Maria Adelaide e Maria Luisa Gabriella, ma continuò la sua corrispondenza e il suo dialogo con il duca.

Ricorrente è, in questa corrispondenza, il riferimento alla devozione di Vittorio Amedeo II alla Vergine, sua «specialissima avvocata» e «protettrice», sia in relazione alle preoccupazioni di Valfrè per la salute del sovrano sia a un personale e non esplicitato motivo di riconoscenza che questi nutriva per l'Immacolata Concezione⁷⁸. Durante l'assedio Valfrè rimase in città, mentre la famiglia reale, seguita poi dal duca, lasciò Torino il 16 giugno, portando con sé la Sindone, cui egli era molto devoto, come testimonia la sua *Dissertazione istorica della Santissima Sindone*, compilata probabilmente intorno al 1693 e dedicata alle principesse Maria Adelaide e Maria Luisa Gabriella⁷⁹. In una lettera al duca del 19 giugno Valfrè gli raccomandò di «soggiornare ogni giorno qualche momento» nelle «pie-

Lettera con cui Vittorio Amedeo II, lasciando la città, comunica di averne affidato il comando al generale Daun, 17 giugno 1706 (ASCT, *Ordinati*, vol. 236, tra le pp. 198 e 199).

⁷² G. G. CRAVERI, *Guida de' forestieri per la Real Città di Torino* cit., p. 157.

⁷³ Si vedano EUGENIO CASANOVA, *Contributo alla biografia di Pietro Micca e alla Storia del voto di Vittorio Amedeo II*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino*, 10 voll., Torino: Bocca, 1907, VII, p. 181; F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 391-393.

⁷⁴ Su Valfrè si vedano CESARE FAVA, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfrè*, Pinerolo: Arti Grafiche, 1984; ANNA ROSA DORDONI, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di Torino*, Milano: Vita e Pensiero, 1992.

⁷⁵ AST, Corte, *Casa Reale*, Lettere di Santi, m. 1, n. 9, *Relazione originale del Beato Sebastiano Valfrè dello stato della religione cattolica nelle valli di Luserna, e delle provvidenze necessarie pel maggior incremento*, 1687.

⁷⁶ *Ibid.*, n. 17, Valfrè a Vittorio Amedeo II, 2 e 10 marzo 1688.

⁷⁷ GAUDENZIO CLARETTA, *Sebastiano Valfrè e la Corte di Roma (1689-1692)*, Torino: De Rossi, 1888.

⁷⁸ AST, Corte, *Casa Reale*, Lettere di Santi, m. 1, n. 17, Valfrè a Vittorio Amedeo II, 1 maggio 1686: «La piena remissione che V.A.R. fa d'ogni suo affare nelle mani di Dio, e nella protezione della Santissima Vergine Maria Madre di Dio, e sua specialissima avvocata, è un atto dovuto da un cuore che sa riconoscere ogni felice successo da Dio»; *ibid.*, 26 agosto 1692: «So che ha fatto due divotioni ad honor della Sant.ma Vergine sua grande avvocata, continui sempre a riverirla ad honorarla, e per suo riguardo faccia tutto il bene che potrà, et impedisca tutto il male che potrà»; *ibid.*, 4 dicembre 1704: «Si avvicina la prima festa di Maria Vergine, cioè della sua Immacolata concettione [...] So che V.A.R. è divota di sì gran Regina: la invochi spesso acciò la tenga sempre sotto la sua specialissima protezione, e la mantenghi in ogni tempo con perfetta salute di corpo e d'anima», 4 dicembre 1704.

⁷⁹ GIAN MARIA ZACCONE, *Una composizione del beato Sebastiano Valfrè sulla Sindone*, in «Studi piemontesi», XIII (1984), fasc. 2, pp. 379-386.



Giacinta Ferrero, *Voto di Vittorio Amedeo II*, olio su tela, 1851 (Torino, Basilica di Superga).

ghe» del sacro lenzuolo, che evidentemente considerava dotato di poteri taumaturgici⁸⁰. Il 29 luglio, scrivendo alla duchessa, esprime il desiderio di rivederla con la corte a fare le devozioni alla Consolata, ora più frequenti che in tempo di pace, e il 7 settembre suggerì alla famiglia reale di prendere la Vergine «per guida» nel viaggio di ritorno a Torino⁸¹.

Anche San Filippo, la chiesa degli oratoriani cui apparteneva Valfrè, era dalla fine del Seicento impegnata in un processo di trasformazione strutturale e di ampliamento della propria influenza che l'avrebbe portata a diventare una delle più importanti parrocchie torinesi, seconda solo alla cattedrale di San Giovanni⁸². Congregazione in sviluppo, distante dal mondo dei regolari per l'assenza dei voti, l'organizzazione non gerarchica e l'impegno nella vita attiva, l'Oratorio torinese trasse grande impulso dalla capacità di Valfrè di polarizzare intorno a sé una rete diversificata di relazioni sociali e di agire in molteplici contesti istituzionali e devozionali, dalla corte ai ceti aristocratici e popolari, dalle istituzioni diocesane

⁸⁰ AST, Corte, *Casa Reale*, Lettere di Santi, m. 1, n. 17, 19 giugno 1706.

⁸¹ *Ibid.*, Valfrè alla Real duchessa di Savoia, 29 luglio 1706; Valfrè alle Serenissime Altezze, 7 settembre 1706.

⁸² Su San Filippo si vedano VERA COMOLI MANDRACCI, *Le invenzioni di Filippo Juvarra per la chiesa di San Filippo Neri in Torino*, Torino: Albra, 1967; MICHELA DI MACCO, *Il «più conveniente decoro» in San Filippo a Torino: altare maggiore e prime cappelle nella chiesa di Filippo Juvarra*, in VERA COMOLI MANDRACCI, ANDREINA GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali. Da Torino a Madrid*, Milano: RCS Libri, 1995, pp. 269-330; M.T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit., pp. 1140-1145.

alla chiesa della Consolata alle confraternite e compagnie laicali. Portatore di una visione ottimistica della natura umana e impegnato nella predicazione, nella catechesi, nella direzione spirituale, Valfrè sembra raccogliere e rinnovare l'eredità di Francesco di Sales, divulgando un modello di pratica devota largamente accessibile, aliena da misticismi, basata sulla preghiera e l'esercizio della carità. Nel 1725, a dieci anni dalla morte, Vittorio Amedeo II e i filippini promuoveranno la causa di canonizzazione che terminerà con la beatificazione nel 1834. Nell'istruzione di questa causa il momento dell'assedio appare cruciale: il «servo di Dio» divenne il simbolo di tutti quegli ecclesiastici secolari che, come aveva scritto Tarizzo, «scorrevano» per la città distribuendo soccorsi, confortando i feriti e impartendo i sacramenti ai morenti⁸³, e in questa veste egli è ritratto nella pittura di Tommaso Lorenzone sull'altare a lui dedicato nella chiesa di San Filippo.

Il 20 settembre, come si è visto, fu Valfrè a comunicare al Consiglio municipale il desiderio di Vittorio Amedeo II che la città eleggesse la Vergine a sua protettrice e «avvocata». In seguito, in una nota lettera a Vittorio Amedeo II (13 febbraio 1707), egli si preoccupò di sistematizzare il ciclo delle festività e delle devozioni alla Vergine, in continuità con la devozione ducale praticata da oltre vent'anni, solennizzando non solo a Torino, ma in tutto il dominio sabauda tre delle sue festività e intitolandole una chiesa che ancora non era deciso fosse a Superga:

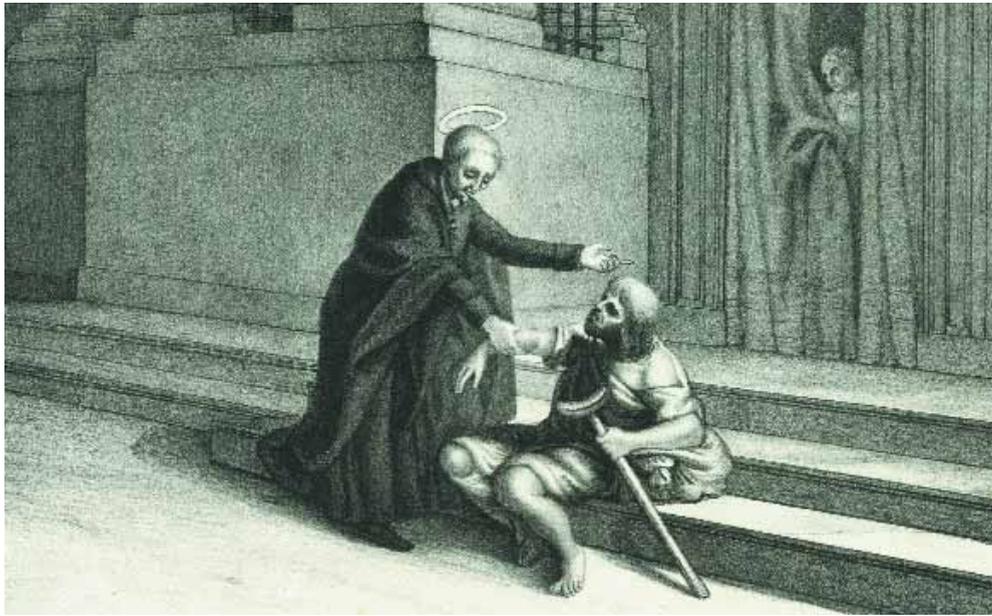
«Ho fatto qualche riflesso sopra qual divotione si potrebbe praticare il ringraziamento di tanti benefici da Dio ricevuti per intercessione di M[aria] Ve[rgine]. Et ho creduto che sarebbe bene solennizzare fra la sue festività le tre seguenti: cioè la festa della Santissima Annunciata, festa dell'ordine della medesima. La festa della Natività, per essersi levato l'assedio della città nella vigilia, gratia che si può dire un gruppo di gratie. La festa dell'Immacolata Concezione, per i motivi noti a V.A.R, havendo tal festa messa et officio proprio concesso da Chiesa Santa.

Ad honor della Vergine potrebbe dedicare la Chiesa che farà nella Cittadella o a Soperga o in altro luogo, dedicando l'altar Maggiore all'Immacolata Concezione di M[aria] V[ergine] e gli altri due altari alli altri due misteri. Crederei che sarebbe bene in detti tre giorni, o almeno in quello della Santissima Annonziata e dell'Immacolata Concezione, tenere la capella publica, come si faceva altre volte, e se in tali giorni si ricevessero i santissimi sacramenti sarebbe più compitamente solennizzata la festa»⁸⁴.

Per dare sanzione a questo programma Vittorio Amedeo II pubblicò, il 29 giugno 1707, un editto in cui compare il cenno a un voto, ma in relazione alla festività dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre, non alla liberazione dall'assedio: «conseggrandoci di nuovo con tutta la nostra famiglia e posterità, e con tutti i nostri Stati, a quella divina Madre; dichiariamo che abbiamo fatto, e facciamo, un voto speciale, così per noi come per la detta nostra Famiglia, [...] di celebrare in perpetuo la festa di detta Immacolata Concezione agli 8 di dicembre: e perché a' 7 del passato settembre, vigilia della sua gloriosa Natività, piacque al Signore, per l'intercessione d'essa, di liberare con sì manifesto favore la nostra città capitale dal più terribile ed ostinato assedio che siasi forse veduto da gran tempo avanti, e per conseguente i nostri Stati dall'imminente loro rovina, con dare alle armi de' Principi nostri confederati, e nostre, un felice e glorioso successo sopra ogni nostra aspettazione; perciò Noi, a perpetua memoria di quell'avventurosa giornata, vogliamo che i nostri sudditi, nella festa di detta Natività, non solamente s'astengano dalle opere servili, che nelle feste più solenni la Chiesa divieta, ma desideriamo di più che procurino di mostrare la loro pietà e riconoscenza colla pra-

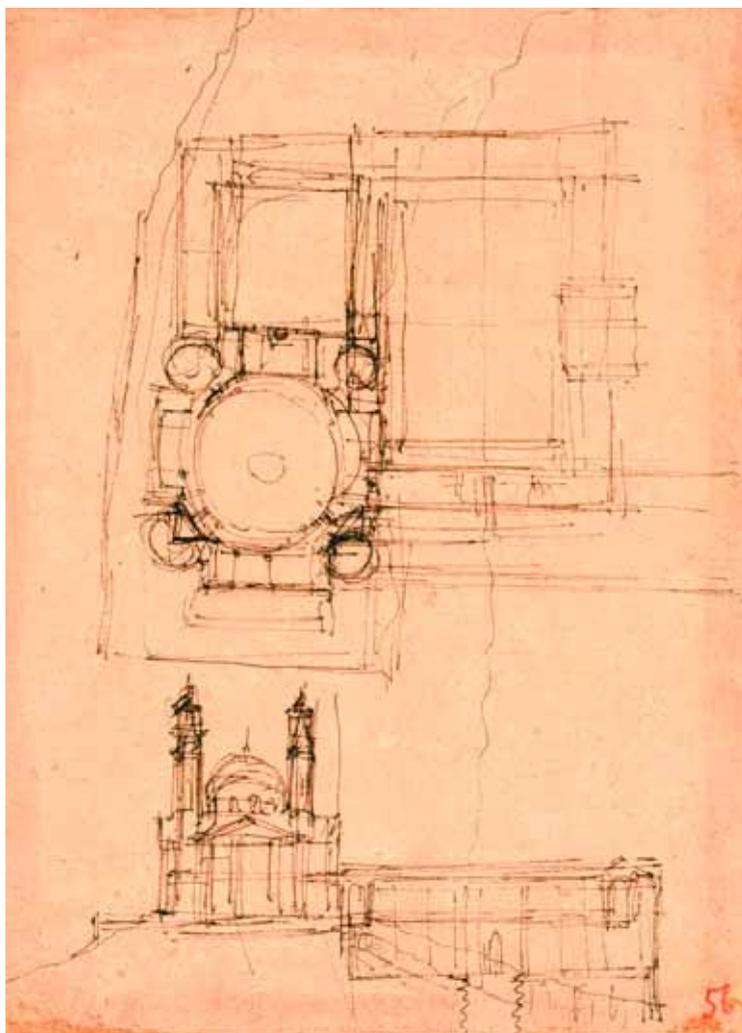
⁸³ Si vedano le *Attestazioni giurate nella causa di beatificazione di Sebastiano Valfrè*, in F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 405-412; C. FAVA, *Vita e tempi del beato Sebastiano Valfrè* cit., p. 235; VINCENZO PAPA, *Il Beato Sebastiano Valfrè nel 1706*, Torino: Celanza, 1906.

⁸⁴ AST, Corte, *Casa Reale*, Lettere di Santi, m. 1, n. 17, Valfrè a Vittorio Amedeo II, 13 febbraio 1707.



Luigi e Raffaele Vacca, *Il Beato Sebastiano Valfrè guarisce uno storpio*, *Il Beato Sebastiano Valfrè assiste li soldati moribondi nell'assedio di Torino* e *Il Beato Sebastiano Valfrè con ferventi preghiere ottiene dalla B.V. della Consolata la liberazione dell'assedio di Torino*, litografie, 1835 (ASCT, Nuove acquisizioni).





Filippo Juvarra, Studi per la Basilica di Superga, disegni a penna, 1715 (MCAA).



tica [...] il che faremo ancor noi dal canto nostro, co' nostri principi e famiglia, [...] e con tutta la nostra Corte. A questo fine abbiamo deliberato di tener cappella alla santa Messa di detto giorno 8 di settembre nella nostra Metropolitana di San Giovanni, e di assistere nel medesimo giorno alla processione generale colla solennità già praticata nella festa della Santissima Annunciazione»⁸⁵.

Il contesto dell'assedio appare dunque come il momento in cui Vittorio Amedeo II, con la mediazione di Valfrè, amplificò la propria dedizione personale e dinastica per la Vergine, estendendola alla città e all'intero suo dominio. La volontà di legittimazione religiosa del duca, minacciato non solo dall'invasione francese, ma anche dal conflitto con l'autorità pontificia, intercettò e assecondò, con il contributo dello stesso Valfrè, la costruzione del prestigio dei monaci di san Bernardo che, anche grazie alla protezione sovrana, al termine della guerra di successione riusciranno a far riconoscere la Consolata come la più importante devozione pubblica torinese. È significativo che l'ordine cistercense si trovi anche alle origini della basilica di Superga, in quanto i primi progetti per la chiesa furono disegnati dall'architetto Antonio Bertola seguendo le indicazioni dell'abate Arsène de Jouglaz del monastero di Tamié (conosciuto dal duca dopo il 1710), che immaginava un grande monastero cistercense e una chiesa ovale ricca di ornamenti⁸⁶. Tra

⁸⁵ FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio de l'anno 1681 sino alli 8 dicembre 1798*, 29 t., 31 voll., Torino: Davico e Picco, 1818-1868, I, p. 33.

⁸⁶ AUGUSTA LANGE, *I progetti di Antonio Bertola per la chiesa di Superga*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XVI-XVII (1962-1963), pp. 104-120.



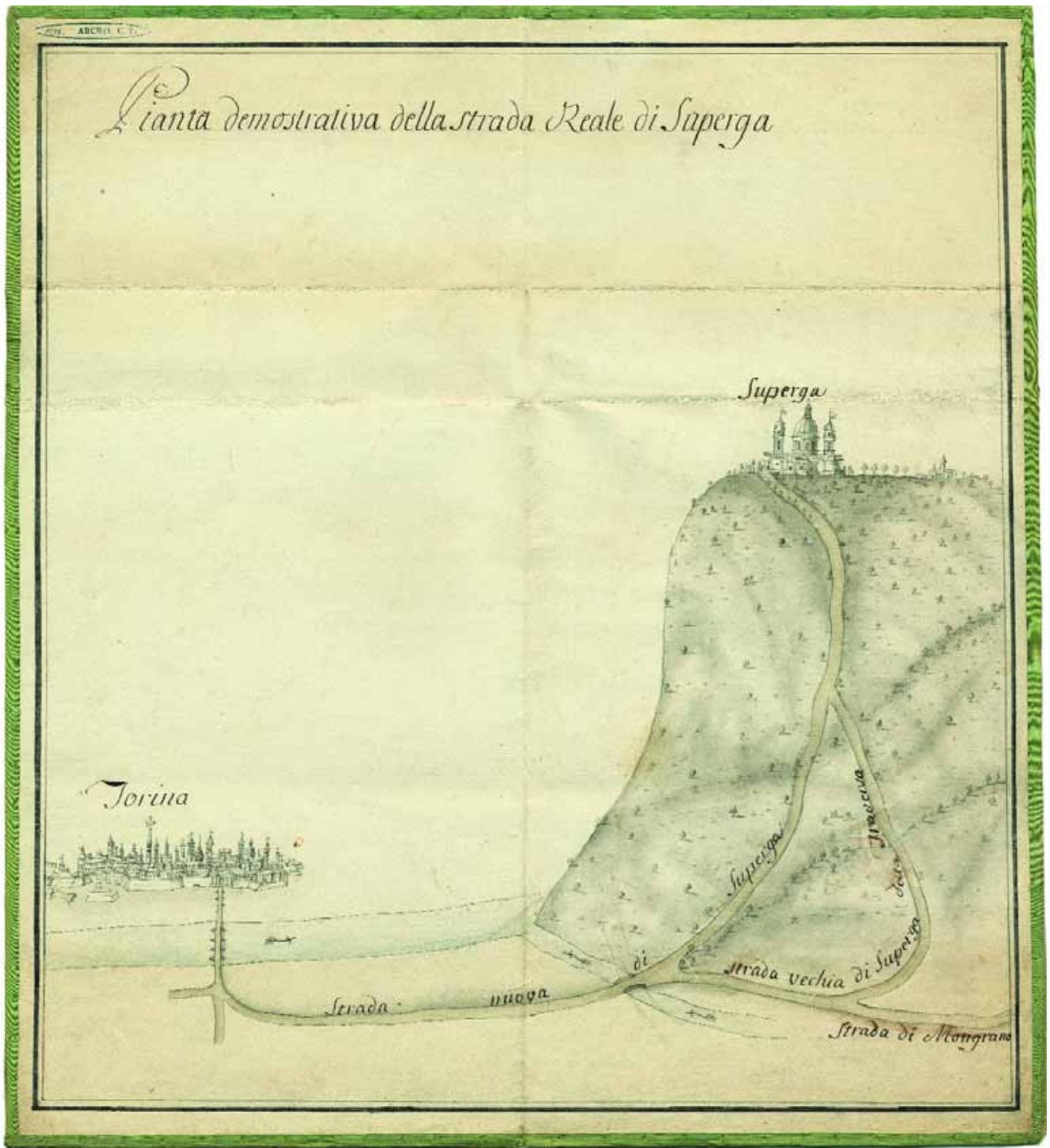
il 1714 e il 1715, tuttavia, le scelte di Vittorio Amedeo II si orientarono a una costruzione molto più semplice, dove avrebbe avuto residenza non un ordine regolare dedito al ritiro e alla contemplazione, ma una congregazione di preti secolari impegnata nella predicazione e nella catechesi. In questa scelta confluirono probabilmente anche i progetti precedenti di costituzione di un corpo collegiale di ecclesiastici presso la cappella di corte, da cui si sarebbero potuti attingere candidati per le nomine ai benefici di patronato ducale⁸⁷. Nel 1714 l'incontro di Vittorio Amedeo II con il siciliano Filippo Juvarra sarà decisivo per trasformare il progetto della chiesa in quello di una grandiosa basilica dedicata al culto della Vergine, simbolo di celebrazione e legittimazione religiosa della dinastia e luogo di formazione per gli ecclesiastici secolari che, soprattutto nel secondo Settecento, occuperanno i vescovati e le abbazie del regno sabauda⁸⁸.

La devozione mariana, di cui l'assedio costituisce un momento di forte incremento, si colloca così in un punto di snodo di percorsi differenti, ma non alternativi, che avrebbero caratterizzato nel tempo lungo la religione pubblica della capitale sabauda. Le forme della devozione tradizionale, radicate nel mondo contemplativo dei monaci cistercensi e centrate sulla sensibilità per il potere straordinario e

Filippo Juvarra, Progetto per l'altare maggiore della Basilica di Superga, disegni a penna e acquerello (BNT, Ris. 59.2, n. 14).

⁸⁷ AST, Corte, *Materie Ecclesiastiche*, Benefizi di qua da monti, mazzo 31, n. 17, *Progetto per l'errezione d'una collegiata nella capella del Santissimo Sudario rimesso dal signor abbate di Lauriano, ed un altro del signor abbate di Cumiana*, 1697.

⁸⁸ Nel 1730 presso la basilica fu stabilita una congregazione di dodici sacerdoti secolari impegnati nel culto e nello studio in attesa di essere nominati dal sovrano ai vescovati e alle abbazie del regno. M.T. SILVESTRI, *La politica della religione* cit., pp. 330-354.



Pianta dimostrativa della strada Reale di Superga, disegno a penna e acquerello, [1760] (ASCT, Carte sciolte, n. 1829).

miracoloso del sacro, avrebbero infatti mantenuto la loro forza insieme con il modello sacerdotale di vita attiva incarnato da Valfrè, e che a Superga sarebbe diventato un progetto culturale e disciplinare di formazione dell'alto clero finalizzato al governo delle diocesi del territorio in collaborazione con il potere politico. Restano da studiare le implicazioni di genere dello sviluppo della devozione alla Vergine – «avvocata», «protettrice» e «consolatrice» – nel Piemonte del primo Settecento, anche in relazione alla condizione sociale delle donne che, come mostrano alcune ricerche, subiva, dalla fine del Seicento, restrizioni sia sul piano della legislazione dotale, sia dell'autonomia nella sfera religiosa e filantropica⁸⁹. Non compare, nelle cronache dell'assedio, la figura di Maria degli Angeli (1661-1717), carmelitana nel monastero di Santa Cristina, fondato da Cristina di Francia e luogo privilegiato della devozione femminile di corte⁹⁰. Anche nelle carte del suo processo di beatificazione, cominciato nel 1720 per iniziativa dei carmelitani appoggiati da Vittorio Amedeo II, il momento dell'assedio costituisce l'occasione per opere straordinarie di carità e profezia: dalla sua clausura Maria degli Angeli pregò, confortò i cittadini, rifornì i soldati di bende e predispose alle principesse in partenza la liberazione della città⁹¹. Come per santa Deodata, l'oblio delle fonti coeve rispecchia l'estraneità al mondo popolare e l'invisibilità sulla scena pubblica della socialità aristocratica femminile, che pure consentì a Maria degli Angeli di compiere con successo il proprio percorso di santità.

⁸⁹ SANDRA CAVALLO, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge: Cambridge University Press, 1995; EAD., *Proprietà o possesso? Composizione e controllo dei beni delle donne a Torino (1650-1710)*, in GIULIA CALVI, ISABELLE CHABOT (a cura di), *Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 187-207.

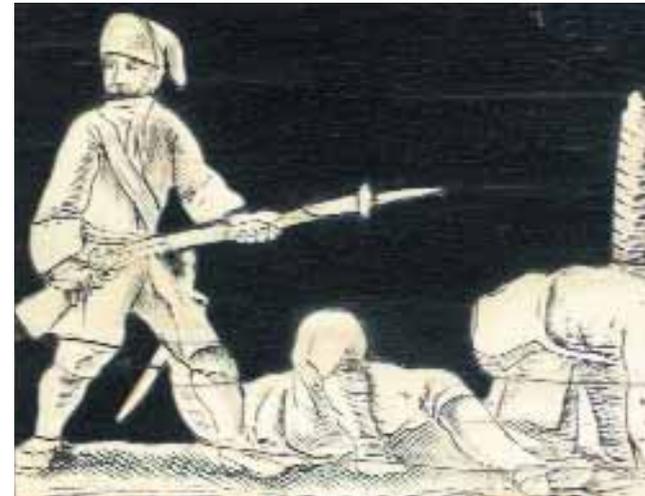
⁹⁰ ANGELA LOSTIA DI SANTA SOFIA, *Spiritualità carmelitana e teologia spirituale nel tardo Seicento piemontese (La madre Maria degli Angeli e il suo carteggio con il padre Lorenzo Maria di S. Michele)*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1984-85, relatore Franco Bolgiani.

⁹¹ Si veda F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 396-399.

Le interpretazioni

La storia per immagini

di Clelia Arnaldi di Balme e Enrica Pagella*



LA BATTAGLIA ILLUSTRATA. Nell' *Avis du peintre au lecteur* che introduce l'edizione del 1725 delle *Batailles gagnées par le serenissime prince Fr. Eugène* di Jean Dumont, Jan Huchtenburg affronta le critiche che gli sono state mosse per le sue scelte compositive nell'illustrare le vittorie del principe Eugenio di Savoia-Soissons. Le accuse riguardano la novità della composizione, che abbina la mischia dei combattenti in primo piano alla prospettiva degli accampamenti e degli attacchi sullo sfondo. Teorizza lucidamente che esistono solo tre modi di rappresentare le battaglie: il disegno topografico, la veduta a volo d'uccello e la «veduta del cavaliere», ovvero la scena di battaglia equestre vera e propria. Il disegno topografico non ha la funzione di ornare, bensì di essere utile, e la veduta a volo d'uccello ha in sé una certa bellezza, ma manca di vita, d'azione. La scena di battaglia unisce, per quanto possibile, le qualità dell'una e dell'altra, derivando dalla natura e quindi offrendo una valida testimonianza per la ricostruzione dei fatti, ma al tempo stesso restituendo la concitazione dello scontro. L'artista non deve far altro che osservare il campo di battaglia scegliendo il punto di vista all'altezza di un cavallo, o su un piccolo poggio, a non più di cinquanta passi dai fuochi delle batterie. Lo stesso principe Eugenio, appassionato collezionista ed esperto di stampe, ha dato piena approvazione alla serie di incisioni frutto di una lunga esperienza maturata al seguito dei massimi esponenti francesi della pittura di storia e battaglie, Charles Le Brun e Adam Frans Van der Meulen¹.

Stupisce un'autodifesa così accalorata da parte dell'artista che maggiormente incarna oggi l'immagine del principe Eugenio vittorioso in battaglia. Ma l'interpretazione innovativa di Huchtenburg, proiettata al di là della concezione seicentesca che offriva alternativamente la celebrazione del condottiero o la generica resa dell'azione concitata e del tumulto di guerra², trova il suo apprezzamento da

* Questo studio deve molto al lavoro di catalogazione dei dipinti compiuto nell'ambito del progetto «Studi e Ricerche sul Palazzo Reale di Torino» (2000-2001), finanziato dalla Compagnia di San Paolo e diretto da Michela di Macco e Paola Astrua, con le schede di Clelia Arnaldi di Balme, Massimiliano Caldera e Paola Traversi. Sono di Clelia Arnaldi di Balme i primi cinque paragrafi (pp. 185-208); di Enrica Pagella gli ultimi due (pp. 208-219).

¹ *Batailles gagnées par le serenissime prince Fr. Eugène de Savoye sur les ennemis de la foi [...] dépeintes et gravées en Taille-douce [...]*, La Haye: Gosse et Albert, 1725, quarta pagina dell'introduzione.

² Sulla storia della pittura di battaglia si rimanda a FEDERICO ZERI, *La nascita della «Battaglia come genere» e il ruolo del Cavalier d'Arpino*, in PATRIZIA CONSIGLI VALENTE (a cura di), *La battaglia nella pittura del XVII e XVIII secolo*, Parma: Silvia, 1984, pp. IX-XXVII; JEAN-CLAUDE BOYER, *Les représentations guerrières dans l'évolution des arts plastiques en France au XVII^e siècle*, in «XVII^e siècle», 1985, n. 146, p. 293; MATTHIAS PFAFFENBICHLER, *Das barocke Schlachtenbild. Versuch einen Typologie*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien», XCI, 1995, pp. 37-110; GIANCARLO SESTIERI, *I pittori di battaglie italiani e stranieri del Sei e Settecento*, Roma: De Luca, 1999; JÉRÔME DELAPLANCHE, *Joseph Parrocel et la peinture de bataille sous Louis XIV*, in *Peintures murales aux Invalides. L'œuvre révélé de Joseph Parrocel*, Dijon: Faton, 2005, pp. 122-149; ID., *De pinceau et d'épée. La peinture de bataille en Italie (XVI^e-XVIII^e siècle): vers une dissolution des formes*, in «Histoire de l'Art», 2006, n. 58 (aprile), pp. 25-35.



Jan van Huchtenburg, *Vue et Répresentation de la Bataille donnée devant Turin le 7 de Septembre 1706*, incisione in rame, [1729] (ASCT, Collezione Simeom, D 155, particolare).

parte del principe, abile stratega e uomo d'arme, ma anche fine cultore delle arti e aggiornato collezionista di libri, incisioni, dipinti e oggetti d'arte nelle diverse residenze viennesi³.

Jan Huchtenburg viaggia al seguito di Eugenio di Savoia-Soissons nelle campagne militari del 1708 e 1709, ricevendo dal principe stesso indicazioni circa lo svolgimento delle battaglie. A lui Eugenio ordina la documentazione completa delle sue imprese di maggior rilievo, tra cui la liberazione dall'assedio di Torino: il ciclo delle dieci *Battaglie* per il castello di Schlosshof presso Vienna, oggi alla Galleria Sabauda. È la serie di dipinti riproposta in incisioni nel citato volume *Batailles gagnées* di Dumont, storiografo dell'imperatore, pubblicato a L'Aja nel 1725, e nel successivo *Histoire militaire du prince Eugène de Savoye, du prince et du duc de Marlborough, et du prince du Nassau-Frise [...]*, uscito a L'Aja in tre tomi tra il 1729 e il 1747 con un supplemento storico di Jean Rousset de Missy⁴. Huchtenburg aveva soggiornato a Parigi dal 1667 al 1670 ed era stato chiamato a lavorare alla manifattura di arazzi di Gobelins, istituita da Luigi XIV e da Jean-Baptiste Colbert nel 1662 e dal 1667 diretta da Charles Le Brun. Qui aveva lavorato con lo stesso Le Brun e con Van der Meulen. Dal canto suo il principe Eugenio, figlio di Eugenio Maurizio di Savoia Carignano-Soissons e di Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazzarino, aveva trascorso la sua giovinezza a Parigi, alla corte di Luigi XIV. Il sovrano aveva incaricato di restituire in pittura le sue vittorie il bruxellese Van der Meulen, pittore di corte di Luigi XIV dal 1664 al 1690 e suo accompagnatore in tutte le imprese militari⁵.

³ La figura del principe Eugenio come collezionista e mecenate, soprattutto in relazione all'arrivo a Torino della raccolta di dipinti classicisti italiani e di quadretti fiamminghi e olandesi che arredavano rispettivamente le stanze di parata e gli appartamenti privati del principe nella residenza estiva del Belvedere a Vienna (oggi conservati alla Galleria Sabauda), è stata indagata da CARLENRICA SPANTIGATI, *Vecchie e nuove precisazioni sulla quadreria del principe Eugenio di Savoia*, in *Conoscere la Galleria Sabauda. Documenti sulla storia delle sue collezioni*, Torino: Impronta, 1982, pp. 17-51; *Per una storia del collezionismo sabauda. Pittura fiamminga e olandese in Galleria Sabauda. Il principe Eugenio di Savoia-Soissons uomo d'arme e collezionista*, Torino: Galleria Sabauda, 1982; CARLENRICA SPANTIGATI, *Per una storia del collezionismo sabauda. Le battaglie di Jan Huchtenburgh per Eugenio di Savoia-Soissons: alcune indicazioni tra Vienna e Torino*, Torino: Lions Club Torino, 1983, tutti con ampia bibliografia precedente. Inoltre, si vedano KARL GUTKAS (a cura di), *Prinz Eugen und das Barocke Österreich*, Salzburg-Wien: Residenz Verlag, 1985, e i cataloghi delle mostre *Prinz Eugen und das barocke Österreich*, Wien: Das Kuratorium, 1986; *Guide brevi della Galleria Sabauda. Quarto settore. Le collezioni del principe Eugenio e di pittura fiamminga e olandese*, Torino: Allemandi, 1993; sul Belvedere, ULRIKE SEEGER, *Stadtpalais und Belvedere des Prinzen Eugen*, Wien-Köln-Weimar: Böhlau Verlag, 2004 e CORNELIA DIEKAMP, *Die Sammlung eines Prinzen*, in «Belvedere», 2005, n. 2, pp. 4-43, con traduzione inglese. Per le scelte artistiche di Carlo Emanuele III, anche in rapporto all'acquisto della quadreria del principe Eugenio, si veda CRISTINA MOSSETTI, *La politica artistica di Carlo Emanuele III*, in SANDRA PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Torino: Cassa di Risparmio, 1987, pp. 11-64. La biblioteca e la raccolta di incisioni del principe Eugenio sono state oggetto della mostra *Bibliotheca Eugéniana. Die Sammlungen des Prinzen Eugen von Savoyen*, Wien, Die Nationalbibliothek, 1986. E se spesso si è parlato dell'aggiornamento delle scelte di Eugenio nel campo della pittura, forse non si è insistito abbastanza sulla sua modernità riguardo al gusto per l'esotismo e le *chinoiseries*: il Museum für angewandte Kunst di Vienna possiede uno splendido paramento tessile completo (letto a baldacchino e pareti) per la camera da letto di parata del principe nella residenza di caccia di Schlosshof nel Marchfeld, realizzato in India intorno al 1730 a cineserie e motivi decorativi alla Bérain (ANGELA VÖLKER, *An Indian Chinoiserie from an Austrian palace: textile furnishing for prince Eugene's state bedroom in Schloss Hof*, in JOHANN KRÄFTNER (a cura di), *Baroque luxury porcelain. The manufactories of Du Paquier in Vienna and of Carlo Ginori in Florence*, Munich-Berlin: Prestel, 2005, catalogo della mostra, Wien, pp. 54-63, n. 48). Si segnala anche la presenza, tra le collezioni del Museo Civico d'Arte Antica (d'ora in poi MCAA) di Torino, di un pannello piemontese in lacca, con paesaggi cinesi e lo stemma del principe al centro (inv. 952/L), recentemente pubblicato da ENRICA PAGELLA, PAOLA SOFFIANTINO, *L'invenzione di un Gabinetto cinese a Palazzo Madama*, in LUCIA CATERINA, CRISTINA MOSSETTI (a cura di), *Villa della Regina. Il riflesso dell'Oriente nel Piemonte del Settecento*, Torino: Allemandi, 2005, pp. 114-120, fig. 4. Su questo tema si rimanda al saggio di Vilma Fasoli in questo volume.

⁴ Nelle *Batailles gagnées par le serenissime prince Fr. Eugène de Savoye sur les ennemis de la foi cit.*, l'incisione è collocata a p. 50. L'edizione successiva porta il titolo di *Histoire militaire du prince Eugène de Savoye, du prince et du duc de Marlborough, et du prince du Nassau-Frise [...]* par M.r Dumont, baron de Carlelscroon, historiographe de sa majesté Imperiale, augmentée d'un supplement par M.r Rousset, Den Haag: van der Kloot, 3 voll., 1729-1747. La stampa compare nel vol. I tra p. XXXIV e p. XXXV.

⁵ Per Le Brun si veda JACQUES THUILLIER, JENNIFER MONTAGU (a cura di), *Charles Le Brun 1619-1690, peintre et dessinateur*, Paris: Ministère d'Etat. Affaires Culturelles, 1963, catalogo della mostra, Versailles; *Le Brun à Versailles*, Paris: Réunion des Musées Nationaux, 1985; MICHEL GAREAU, LYDIA BEAUVAIS, *Charles Le Brun, premier peintre du roi Louis XIV*, Paris: Harzan, 1992; LYDIA BEAUVAIS, *Musée du Louvre. Inventaire général des dessins école française. Charles Le Brun 1619-1690*, Paris: Réunion des Musées Nationaux, 2000. Per Van der Meulen, si vedano: *À la gloire du roi. Van der Meulen, peintre des conquêtes de Louis XIV*, Dijon: Ville de Dijon, 1998, e ISABELLE RICHEFORT, *Adam-François Van der Meulen (1632-1690). Peintre flamand au service de Louis XIV*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2004.

Jan van Huchtenburgh, *Battaglia di Torino*, olio su tela, 1712 (Torino, Galleria Sabauda).



La scelta di Huchtenburg non sembra quindi cadere a caso: autorevoli modelli francesi, da cui trarre ispirazione, dovevano essere ben noti al pittore, reduce da precedenti esperienze parigine e sicuramente aggiornato sui cicli dipinti negli anni successivi dai colleghi «battaglisti». I successi del re confermavano la benevolenza di Dio e le gallerie delle battaglie erano la prova tangibile del giudizio divino favorevole⁶. Sia al committente sia al pittore dovevano perciò essere note le pareti dello scalone degli Ambasciatori, affrescate nel 1677-1678 da Adam Frans Van der Meulen su progetto di Le Brun e su commissione di Colbert con quattro episodi della guerra d'Olanda (gli assedi di Cassel, Saint-Omer, Cambrai e Valenciennes), distrutte nel 1752 per volere di Luigi XV e oggi note attraverso la serie di incisioni di Louis de Surugue e di Charles Simonneau su disegno di Jean Michel Chevotet⁷. O la decorazione della galleria degli Specchi a Versailles, realizzata da Le Brun tra il 1678 e il 1681 con una ricchezza di approfondimenti allegorici senza eguali, e, alle stesse date, il ciclo di Joseph Parrocel nel refettorio dell'Hotel des Invalides a Parigi, o ancora di Van der Meulen il ciclo delle quattordici battaglie del re ordinate per il castello di Marly a partire dal 1680⁸. Le dieci battaglie di Huchtenburg raccolgono l'eredità francese nel carattere di ufficialità, che si fonde con la tradizione di azione della battaglia seicentesca. La serie comincia con la battaglia di Zenta vinta sui turchi nel 1697 e si chiude con la battaglia di Belgrado, nuovamente combattuta contro i turchi nel 1717. La battaglia di Torino è firmata e datata 1712. In primo piano si svolge lo scontro di cavalleria, a destra il principe Eugenio, in sella a un cavallo bianco che calpesta bandiere e insegne nemiche, incita i suoi alla battaglia contro le linee francesi nella zona di Lucento. In lontananza si scorge la città di Torino, circondata dalle colline. L'incisione stampata per il volume di Dumont ripropone fedelmente il dipinto, che insieme al resto della serie fu il primo nucleo della quadreria viennese del principe Eugenio a giungere a Torino nel corso dell'acquisizione della collezione da parte di Carlo Emanuele III di Savoia dopo la morte del principe nel 1736⁹. Il ciclo rappresenta subito un riferimento in Europa per le gallerie di palazzo dedicate dai principi alle proprie gesta militari¹⁰. Lo stesso Carlo Emanuele III,

⁶ JOËL CORNETTE, *Le roi de guerre. Essai sur la souveraineté dans la France du Grand Siècle*, Paris: Payot, 1993, pp. 130-134.

⁷ Charles Le Brun (1619-1690). *Le décor de l'escalier des Ambassadeurs à Versailles*, Paris: Réunion des Musées Nationaux, 1990-1991 e PASCAL TORRÈS GUARDIOLA, *Charles Le Brun et Adam Frans Van der Meulen: peinture de bataille et peinture d'histoire dans le décor peint de l'Escalier des Ambassadeurs à Versailles*, in *À la gloire du roi cit.*, pp. 203-209.

⁸ Per i grandi cicli decorativi francesi si può far riferimento a NICOLAS MILOVANOVIC, *Du Louvre à Versailles. Lecture des grands décors monarchiques*, Paris: Les Belles Lettres, 2005. In particolare, per la galleria degli Specchi dedicata alle conquiste del re durante la guerra d'Olanda, si vedano anche CLAIRE CONSTANS, LYDIA BEAUVAIS, *Le Roi gouverne par lui-même. 1661. Une esquisse de Charles Le Brun pour la voûte de la galerie des Glaces au château de Versailles*, in «Revue du Louvre et des Musées de France», 1999, n. 2, pp. 56-61; NICOLAS MILOVANOVIC, *Les plafonds des grands appartements de Versailles: un traité du bon gouvernement*, in «Monuments et mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres», t. LXXVIII, 2000, pp. 85-139; ID., *Les grands décors peints de Louis XIV. Esquisses et dessins*, Arles: Actes Sud, 2002. Per l'iconografia del refettorio dell'Hotel des Invalides, ora sala di Francesco I, si veda MICHEL HANOTAUX, *Le programme iconographique du réfectoire*, in *Peintures murales aux Invalides cit.*, pp. 166-229, mentre per la figura di Parrocel, dopo i numerosi articoli di Antoine Schnapper (1959, 1970, 1980, 1985), si vedano ora gli studi aggiornati di Jérôme Delaplanche citati alla nota 2. Infine, nel ciclo del castello di Marly Van der Meulen dipinge, a differenza dei quattro dipinti per lo scalone degli Ambasciatori di stampo più celebrativo, quasi delle scene di genere in cui il re a stento si riconosce tra gli astanti: si veda N. MILOVANOVIC, *Du Louvre à Versailles cit.*, pp. 230-236.

⁹ Le battaglie giungono a Torino nel 1737 in seguito all'acquisto delle collezioni del principe concordato con l'erede Vittoria di Savoia-Soissons. Sul carteggio tra il conte Luigi Malabaila di Canale, ambasciatore sabauda a Vienna, e il marchese d'Ormea, primo ministro di Carlo Emanuele III, relativo alle laboriose trattative, si veda la bibliografia citata alla n. 3, e in particolare C. SPANTIGATI, *Le battaglie di Jan Huchtenburgh per Eugenio di Savoia-Soissons cit.* Si veda inoltre la scheda di Karl Gutkas in ID. (a cura di), *Prinz Eugen und das Barocke Österreich cit.*, p. 201.

¹⁰ Numerose sono le repliche autografe (castello di Pommersfelden) e le copie, come quelle commissionate nel 1730 da Federico Guglielmo I di Prussia per Postdam o le sei battaglie di inizio Ottocento a Buckingham Palace, per cui CHRISTOPHER WHITE, *The Dutch pictures in the Collection of her Majesty the Queen*, Cambridge: Cambridge University Press, 1982, pp. 170-173, figg. 235-240. Il MCAA di Torino possiede una copia antica della *Battaglia di*



nel 1742, pochi anni dopo aver acquisito le dieci tele di Huchtenburg, affida la raffigurazione delle sue imprese militari ai due pittori fiamminghi Jan Peeter Verdussen e Hiacynthe de La Peigne, che vi lavoreranno fino al 1755. Le due serie costituiscono il primo nucleo della galleria delle Battaglie a Palazzo Reale, momento di glorificazione delle imprese militari sabaude che, con alterne fortune, approderà fino alla Regia Pinacoteca.

Al nipote e allievo di Joseph Parrocel, Ignace-Jacques Parrocel, si deve un secondo ciclo di battaglie del principe Eugenio, risalente agli stessi anni di quello di Huchtenburg, ma di stampo meno celebrativo e soprattutto meno innovativo. Nato nel 1667 ad Avignone, Ignace Parrocel lavora nella città natale fino al 1711, quando intraprende una serie di soggiorni a Livorno, Lucca, Firenze, Vienna e Mons, dove muore nel 1722. Le sette battaglie, tra cui anche quella di Torino, vengono dipinte per il salone dello Stadtpalais del principe Eugenio a Vienna, rimaneggiato da Maria Teresa nel 1752, e sono oggi conservate al Winterpalais, residenza invernale del principe, dal 1848 sede del ministero delle Finanze¹¹. Al

Luigi e Antonio Rigorini, Battaglia di Torino, copia del dipinto di Ignace-Jacques Parrocel conservato a Vienna (Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano).

Torino (inv. 147/D, cm 91x113), dono di Emanuele d'Azeglio del 1880, oggi in deposito al Museo Pietro Micca. Per quanto riguarda invece le copie incise, si segnala l'acquaforte di Carl-Eduard Sonne e Paolo Toschi su disegno di Pietro Ayres, a corredo del secondo volume de *La Reale Galleria illustrata* di Roberto d'Azeglio, edito a Torino nel 1838, tav. XLV, esposta con il disegno preparatorio nel 1980, ENRICO CASTELNUOVO, MARCO ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna. 1773-1861*, 3 voll., Torino: Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, 1980, I, pp. 392-394, n. 367, scheda di Lucetta Levi Momigliano.

¹¹ Le notizie su Parrocel si ricavano da ULRICH THIEME, FELIX BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, 37 voll., Lipsia: Engelmann, 1907-1950, XXVI, 1932, pp. 256-257; per la serie di tele del Winterpalais si vedano K. GUTKAS (a cura di), *Prinz Eugen und das Barocke Österreich* cit., pp. 48-50, 428, e U. SEEGER, *Stadtpalais und Belvedere des Prinzen Eugen* cit., pp. 60-65. Nel 1805 i dipinti furono trasferiti dallo Stadtpalais al Louvre. Al loro rientro, vennero depositati al Kunsthistorisches Museum di Vienna e nel 1947 destinati all'arredo del Winterpalais.



Ignace-Jacques Parrocel, *Veduta dell'assedio di Torino del 1706*, olio su tela (Torino, Palazzo Reale, particolare).

Museo del Risorgimento di Torino si conserva una grande copia del dipinto, realizzata nel 1938 da due pittori legati all'ambiente accademico dell'Albertina, Luigi e Antonio Rigorini, per il nuovo allestimento del museo¹².

La battaglia di Torino di Parrocel si attiene allo schema tradizionale della veduta a volo d'uccello, presentando le operazioni dell'assedio in un vasto paesaggio che spazia dalla collina alle montagne, segue il percorso del Po e della Stura, analizza gli spostamenti delle truppe, le residenze e le cascate con precisione, con un'ottica più topografica che celebrativa. E se l'opera del pittore non gode della stessa fortuna europea della serie di Huchtenburg, ritroviamo comunque a Torino repliche e varianti della scena dell'assedio. Nei depositi di Palazzo Reale si trova una tela attribuita a Parrocel (si veda p. 129) che ripropone la stessa inquadratura prospettica della tela viennese: in aggiunta compare, in primo piano, in dimensioni comunque piuttosto ridotte e affiancato da diversi cavalieri, un condottiero su un cavallo bianco, da identificare con il principe Eugenio¹³. Sempre di Parrocel, un dipinto in collezione privata pubblicato da Peyrot e Viale nel 1973 presenta la stessa veduta a volo d'uccello, con le cascate di Lucento e il Viboccone in primo piano, ma a distanza più ravvicinata, per cui possiamo porre il termine *post quem* del 1711, vista la presenza dell'asse viario che univa Porta Susina al castello di Rivoli, la «nuova Strada reale», realizzato da Michelangelo Garove a partire da quell'anno¹⁴.

A una prima divulgazione della vittoria di Torino nell'ambito delle imprese militari del principe Eugenio, con un'ottica celebrativa più del personaggio che del singolo evento, si affiancano presto le iniziative legate specificatamente alla battaglia di Torino e soprattutto agli altri protagonisti della liberazione della città dalla stretta francese: in primo luogo Vittorio Amedeo II, ma anche gli altri generali, il Municipio e la cittadinanza stessa. Il contraccolpo di eventi così forti, che oltre ai comandanti e alle armate avevano coinvolto tutta la popolazione, si ripercuote sulla sensibilità cittadina allargando a diversi livelli la rappresentazione dei tempi dell'assedio. Numerose cronache stese dai personaggi più disparati ci restituiscono l'atmosfera drammatica e le difficoltà affrontate giorno per giorno dalla città. A corredo della narrazione cronachistica vengono predisposte le piante della città, supporto indispensabile per comprendere lo svolgersi delle operazioni¹⁵.

¹² La copia (645x427 cm) è ordinata da Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Restaurata nel 1963, è pubblicata nel catalogo ADA PEYROT, VITTORIO VIALE (a cura di), *Immagini di Torino nei secoli. Proposta per la costituzione di un museo storico della città di Torino*, Torino: Tipografia Torinese Editrice, 1973, n. 118. Si veda anche MARIA LUISA MONCASSOLI TIBONE, *Ritratti per un re. Vittorio Amedeo II dalla storia all'immagine*, Torino: Regione Piemonte, 1991, interno copertina, e *Museo Nazionale del Risorgimento italiano. Palazzo Carignano di Torino. Catalogo-guida*, Torino: Ages, 1972, pp. 8-9.

¹³ Il dipinto, restaurato nel 1994, è inventariato a Palazzo Reale nel 1966 al n. 1786 ed è registrato come proveniente dal castello di Racconigi in data imprecisata. Un *Assedio di Torino* è registrato anche nell'inventario della Galleria Sabauda del 1871 al n. 634 e del 1952 al n. 905, con misure di 255x238 cm e foto d'archivio coincidenti con quelle della tela di Parrocel, ma attribuzione a Giacinto La Peigne stilisticamente improbabile e annotazione «1.4.1927 in deposito a Palazzo Reale».

¹⁴ A. PEYROT, V. VIALE (a cura di), *Immagini di Torino nei secoli cit.*, tav. s.n. tra 113 e 114; ARABELLA CIFANI, FRANCO MONETTI, *La memoria della battaglia di Torino nell'arte piemontese*, in ROBERTO SANDRI GIACHINO, GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO, GIANCARLO MELANO (a cura di), *Torino 1706: l'alba di un regno*, Torino: Il Punto, 2006, catalogo della mostra, pp. 267-277.

¹⁵ Tra le cronache, si citano qui solo quella di Antonio Francesco Tarizzo del 1707, il diario di Francesco Ludovico Soleri (pubblicato da Dina Rebaudengo nel 1969) e la storia dell'abate Antonio Maria Metelli edita a Parma nel 1711, rimandando agli altri interventi in questo volume. Preme qui segnalare la presenza, tra le collezioni del MCAA di Torino, di un album manoscritto di Giuseppe Maria Solaro conte della Margarita, luogotenente generale dell'artiglieria sabauda durante l'assedio, contenente 35 pagine di testo e 10 tavole acquerellate, rilegate in cartone marroncino (inv. 3956/DS, acquisto 1974). L'album, databile intorno al 1714, contiene dettagliate informazioni riguardo alle operazioni di difesa e ai materiali impiegati, illustrate da piante con la disposizione delle batterie e delle mine; informazioni che probabilmente dovevano servire a corredo del giornale storico dell'assedio steso dal Solaro nel 1706 e pubblicato in seguito (*Journal historique du siège de la ville et de la citadelle de Turin l'année 1706 avec le véritable plan*, Amsterdam: Mortier, 1708; *Journal historique [...] avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie par le Comte Solar de la Margherite*, Torino: Stamperia Reale, 1838). Il Casalis, nel suo *Dizionario geografico-storico-statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, 28 voll., Torino: Cassone, Marzorati, Vercelletti, 1833, X, p. 167, parla di un originale del *Giornale* conservato negli archivi della famiglia dell'autore.

LA FORTUNA METALLICA. All'immagine dipinta e alla cartografia, più tecnica, si affiancano le medaglie, con il loro carattere di assoluta ufficialità. La prima riporta sul diritto il profilo del duca Vittorio Amedeo II, sul rovescio la divinità del Po, a testa taurina, sdraiata con un timone nella mano destra, che leva verso la Fama, librata in volo nel cielo con una corona turrata e un ramo d'alloro in mano, una ghirlanda con la legenda «OB / C S [ob cives servatos]». Fa da sfondo la città di Torino fortificata, con i bastioni della cittadella in primo piano¹⁶. La medaglia è realizzata da Georg Hautsch, che si firma con l'iniziale H sul taglio del braccio, artista attivo tra il 1679 e il 1745 a Norimberga e Vienna per il principe Eugenio, che evidentemente partecipa alla definizione complessiva del programma iconografico. Le medaglie vengono affidate agli incisori austriaci e tedeschi che lavorano per le principali corti germaniche: Martin Brunner (1659-1725), Georg Hautsch, Georg Friedrich Nürnberger, Philip Heinrich Müller, Wilhelm Vestner (1677-1740), Heinrich Fuchs (1689-1715), Peter Paul Werner (1689-1771), Martin Smeltzing¹⁷. Ogni conio è occasione per proporre colte simbologie e allusioni, chiarite da versetti della Bibbia o brevi citazioni dagli storici classici. Le medaglie legate alla campagna del principe Eugenio in Italia sviluppano i temi legati alla classicità con grande fantasia di rappresentazione: si pensi ai galli svolazzanti, terrorizzati dalla tromba della Fama, sul diritto della medaglia che ricorda la cattura del comandante francese Villeroy a Cremona il 1° febbraio 1702, dove il principe compare ritratto in un piccolo medaglione e si proclama «patiens vocari Caesari ultor [colui che accetta di farsi chiamare il vendicatore di Cesare]», mentre sul rovescio il Valore germanico, seduto a terra con una Vittoria sul palmo, osserva impassibile tre gigli di Francia, disposti in fila in due aiuole, che invano oppongono resistenza con le loro corolle al vento che soffia impetuoso¹⁸.

Aggirando le difese francesi in Lombardia, il principe Eugenio raggiunge il Piemonte attraverso una marcia estenuante a sud del Po, si unisce alle truppe di Vittorio Amedeo II e sbaraglia i francesi liberando Torino dall'assedio: l'eccezionalità dell'impresa viene celebrata con una medaglia d'argento di Martin Smeltzing, dall'iconografia piuttosto elaborata¹⁹. Il diritto presenta l'episodio di Fetonte che

¹⁶ Diritto, «VICTOR AMADEVS II. D. G. DVX SABAUD. PRINC. PIEMONT. REX CYPRI». Nel taglio del braccio «H». Rovescio, «GALLIS PROFLIGAT. VALLO PERRVPTO CASTRIS CVM RE TORMENTAR. DIREPTIS». All'esergo: «AVGUSTA TAVRINORVM TRIMESTRI OBSIDIONE / LIBERATA 1706». Sul taglio: «RES GERERE ET CAPTOS OSTENDERE CIVIBVS HOSTES HOR» (da ORAZIO, *Epist.*, I, XVII, v. 33). Argento, mm 43. Si veda ANNA SERENA FAVA, *Monete e medaglie*, in VITTORIO VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese*, 3 voll., Torino: Pozzo Salvati Gros Monti, 1963, catalogo della mostra, III, p. 31, tav. XVII; UMBERTO DI SAVOIA, *Le medaglie della casa di Savoia. Saggio di catalogo generale*, Roma: P. & Santamaria, 1980, p. 154, tav. 71, n. 10; LISELOTTE POPELKA (a cura di), *Eugenius in nummis: Kriegs und Friedenstaten des Prinzen Eugen in der Medaille*, Wien: Heeresgeschichtliches Museum, 1986, catalogo della mostra, p. 100, n. 105; SERGIO MAMINO, *Il ritratto dinastico sulle medaglie e nelle incisioni*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa (1630-1713)*, Torino: Einaudi, 2002, p. 335; SERAFINA PENNESTRÌ, *Memorie di Torino. Medaglie, gettoni e distintivi. 1706-1970*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2006, 2 voll., I, p. 25 n. 9; II, tav. VII, n. 32.

¹⁷ Oltre al citato catalogo della mostra di Vienna del 1986, per le medaglie del principe Eugenio si vedano ANNA SERENA FAVA, *Le medaglie del principe Eugenio di Savoia-Soissons nel medagliere delle raccolte numismatiche torinesi*, in «Antichità viva», VII (1968), n. 2, pp. 47-57 (riedito come *Die Medaillen auf Prinz Eugen in den Turiner Sammlungen*, in «Alte und Moderne Kunst», 1977, n. 22, pp. 22-27), e HELMUT JUNGWIRTH, *Prinz Eugen auf der Medaille*, in K. GUTKAS (a cura di), *Prinz Eugen und das Barocke Österreich* cit., pp. 391-400.

¹⁸ In commemorazione della morte del principe Eugenio, spentosi il 21 aprile 1736, vengono coniate tre medaglie, di Wilhelm Vestner, Paul Gottlieb Nürnberger e Peter Paul Werner. La medaglia di Vestner riporta sul retro un sarcofago attorno a cui sono disposti trofei e scudetti con i nomi delle vittorie del principe, cui allude l'iscrizione che lo identifica con le fatiche di Ercole. Quella di Nürnberger lo presenta seduto tra le spoglie dei vinti, mentre afferra per i capelli una donna nemica, e infine quella di Werner offre un bel ritratto a tre quarti del principe Eugenio sul diritto e, sul rovescio, un principe stanco che appoggia il piede destro sul genio alato della morte e il braccio sinistro su una grossa urna, in un atteggiamento che riprende il modello iconografico del temperamento malinconico. Per tutte si vedano: A.S. FAVA, *Monete e medaglie* cit., p. 35 n. 55; EAD., *Le medaglie del principe Eugenio di Savoia-Soissons* cit., pp. 48-49, 55-56, nn. 4-6, 17-19.

¹⁹ In esergo, sotto l'incontro dei due personaggi, «VICTORI AMADEO ET EUGENIO / PRINCIPI. SABAUD. GALLICANA OB- / SIDIONE PROFLIGATA AUGUST. / TAURIN. LIBERANTIBUS / VII SEPTEM.». Si vedano ANTONIO MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, XVII (1878), pp. 527-595, con fototipia di Pietro Carlevaris da esemplare del Medagliere Reale; U. DI SAVOIA, *Le medaglie della casa di Savoia* cit., p. 154, tav. 71, n. 11; L. POPELKA (a cura di), *Eugenius in nummis* cit., p. 101, n. 106; S. PENNESTRÌ, *Memorie di Torino* cit., I, p. 32, n. 32; II, tav. III, n. 9.

cade, sul carro del Sole, fulminato da un'aquila: al di sotto scorrono le acque del fiume Eridano. La medaglia riporta in esergo «MERGITUR ERIDANO / MDCCVI / M. SMELTZING». Figlio di Elio e di Climene, Fetonte muore vittima della sua presunzione: per aver preso il carro solare paterno e, per imprudenza, aver rischiato di incendiare l'universo, viene precipitato da Giove nel fiume. Sul rovescio il duca Vittorio Amedeo abbraccia il principe Eugenio in segno di riconoscenza, davanti alla cittadella di Torino; in alto, fra le nubi, la Vittoria alata annuncia con la tromba la liberazione e regge un nastro con l'iscrizione «SABAV-DIA LIBERATA JO. TRIVMPHE»²⁰. Scrive Eleazar Mauvillon nel suo terzo tomo dell'*Histoire du Prince François Eugene de Savoie*, edito a Vienna nel 1741: «La saggezza del principe Eugenio fu trasmessa ai posteri con una medaglia con la caduta di Fetonte, che aveva temerariamente voluto condurre il Carro del Sole [...] Giove è raffigurato come aquila, emblema della casa d'Austria: ed è ovvio che questo temerario conduttore del carro del Sole, fulminato e precipitato nel fiume, fa allusione a Luigi XIV, che aveva il Sole come simbolo, e le cui truppe avevano appena ricevuto un così grande affronto ai bordi del Po»²¹. Il paragone con il Sole e i peccati di *ubris* commessi nei suoi confronti godono di vasta fortuna in epoca barocca e in particolare proprio presso la corte nemica: Luigi XIV costruisce la decorazione allegorica della volta dello scalone degli Ambasciatori a Versailles, su progetto di Charles Le Brun, con il mito di Apollo, dio del Sole, l'apoteosi di Ercole e le Muse, metafora delle gesta del sovrano contro Germania, Spagna e Olanda, e della consegna del monarca alla fama eterna. Apollo ed Ercole diventano protagonisti di due vasti progetti, sempre di Le Brun, per la decorazione della volta della galleria degli Specchi a Versailles, noti attraverso i disegni di Claude III Nivelon, rifiutati entrambi da Luigi XIV e sostituiti da un programma più aderente alla storia e alla politica²². A Luigi XIV che si propone come «roi Soleil», il principe Eugenio, che invano aveva chiesto al sovrano di militare nell'esercito francese, contrappone la stessa arma allegorica presentandosi come «Sol Austriacus», in abbinamento al personaggio di Ercole e alla sua ascesa all'Olimpo²³. Il Sole imperiale aveva da poco fatto impallidire la mezzaluna turca e ne aveva fermato l'avanzata, prima con la liberazione di Vienna dall'assedio nel 1683, poi a oriente con la presa di Buda nel 1686 e di Belgrado nel 1688, e infine con la vittoria di Zenta nel 1697. I miti di Apollo ed Ercole ricorrono frequente-

²⁰ Le fonti settecentesche identificano il rovescio della medaglia con l'incontro di Vittorio Amedeo II con il conte Daun, mentre la bibliografia ottocentesca, da Antonio Manno in poi (*Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* cit., pp. 531-533), ha identificato il secondo personaggio con il principe Eugenio. La riconoscenza del principe per l'intervento del generale Daun si concretizzò presto nel dono di una spada con un diamante incastonato nel pomo. Si vedano in proposito, per la parte settecentesca, l'*Histoire du prince François Eugene de Savoie [...] enrichie des plans de Batailles et des médailles*, in 5 volumi, di cui il primo edito a Lipsia da d'Arkste'e & Merkus nel 1740, gli altri quattro a Vienna da Briffaut nel 1741: la descrizione si trova nel terzo volume, pp. 139-141; e l'*Histoire militaire du prince Eugene de Savoye [...] par M.r Dumont, baron de Carelscoon, historiographe de sa majesté Imperiale*, Den Haag: Neaulme, III, 1747, p. 237. Per le medaglie coniate nel corso dell'Otto-Novecento, soprattutto nel 1906 in occasione del bicentenario della battaglia di Torino, si veda U. DI SAVOIA, *Le medaglie della casa di Savoia* cit., pp. 157-158, nn. 18-19, 21-22, 24-27 (divisione fanteria Superga).

²¹ *Histoire militaire du prince Eugene de Savoye [...] par M.r Dumont, baron de Carelscoon* cit., pp. 140-141.

²² Si veda la n. 7 per la bibliografia relativa allo scalone degli Ambasciatori; per i progetti di Le Brun per la galleria degli Specchi, rifiutati da Luigi XIV: N. MILOVANOVIC, *Les grands décors peints* cit., p. 20 e sgg. Nel volume *Du Louvre à Versailles* cit., pp. 173-236, Milovanovic analizza la ritrattistica del Re Sole in relazione alle conoscenze astronomiche e ai miti di Alessandro, Ercole e Giove, come «roi de gloire e roi de guerre».

²³ Sul programma iconografico del principe Eugenio a Vienna in relazione al tema del Sole e del peccato di *ubris*, si veda PETER STEPHAN, «*Ruinam praecedat Superbia*». *Der Sieg der Virus über die Hybris in den Bildprogrammen des Prinzen Eugen von Savoyen*, in «Belvedere», 1997, n. 1, pp. 62-87, con ampia bibliografia. Vi si citano a p. 72 altre due medaglie legate al tema del fuoco e del sole: quella del 1703 per la sconfitta degli eserciti francesi sul Reno, con l'iscrizione «Compescet ignibus ignes incendit qualunque incendit» e quella del 1709 per la vittoria di Malplaquet, con la caduta di Fetonte e «solem mentitur, quem siderea terreno». Un sole che tramonta, «Cruentus occidit» è poi raffigurato sul rovescio di un'altra medaglia per Malplaquet pubblicata in A.S. FAVA, *Le medaglie del principe Eugenio di Savoia-Soisson* cit., p. 52, n. 10. Racconta inoltre Tarizzo che il 12 maggio 1706 si verifica un'eclisse di sole augurale: il globo, simbolo della potenza nemica, si oscura per circa due ore lasciando intravedere solo la costellazione del Toro, presagio del trionfo torinese (ALBERTO VIRIGLIO, *Cronache dell'assedio di Torino 1706*, Torino: Casanova, 1930, p. 12).



Disegno della medaglia con il profilo di Vittorio Amedeo II sul diritto e la divinità del Po a testa taurina sul rovescio, in Pompeo Litta, *Famiglie celebri in Italia* (BRT, vol. V, p. 154, n. 76).

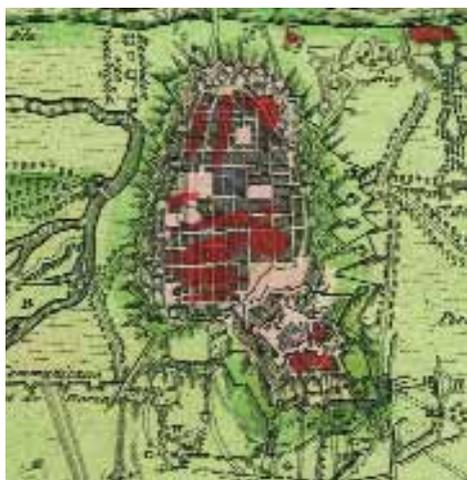
Georg Hautsch, Medaglia raffigurante il profilo di Vittorio Amedeo II sul diritto e la divinità del Po a testa taurina sul rovescio (Torino, Museo di Numismatica).

Martin Smeltzing, Medaglia raffigurante l'assedio di Torino al cospetto di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio di Savoia sul diritto e Fetonte sul carro abbattuto dai fulmini in atto di cadere nel Po sul rovescio, 1706 (Torino, Museo di Numismatica).

mente nelle residenze viennesi del principe Eugenio. Nel castello di Rastatt, sulla volta della sala degli Antenati del 1704-1705, di Giuseppe Roli; nella volta della sala dei Marmi al Belvedere inferiore, dipinta nel 1716 con l'apoteosi del principe da Martino Altomonte, e nella volta del salone del Belvedere superiore dipinta con il *Trionfo di Aurora* da Carlo Carlone nel 1723²⁴. Nelle statue che ornano lo scalone del Winterpalais in Himmelpfortgasse e nel *Carro di Apollo* e la *Caduta di Icaro* affrescati da Louis Dorigny sulla volta dello scalone dello stesso palazzo. La stessa *Apoteosi del principe Eugenio* (si veda p. 77) scolpita da Balthasar

²⁴ Si vedano, oltre all'articolo di P. STEPHAN, «*Ruinam praecedit Superbia*» cit., p. 77; MICHAEL KRAPP, «*Ihr seid Götter auf Erden...*». Carlo Innocenzo Carlone malte für das Belvedere des Prinzen Eugen von Savoyen in Wien, in «*Belvedere*», 2005, n. 2, pp. 44-55; U. SEEGER, *Stadtpalais und Belvedere des Prwinzen Eugen* cit.

²⁵ Per le sculture e l'affresco di Dorigny al Winterpalais si veda K. GUTKAS (a cura di), *Prinz Eugen und das Barocke Österreich* cit., pp. 268-269, 321; sull'*Apoteosi del principe di Permoser*, MICHAEL KRAPP (a cura di), *Prinz Eugen der edle Reiter. Der Prunkstall des Türkensiegers*, Wien: Im Selbstverlag der Osterreichischen Galerie, 1986, pp. 78-79, n. 29; scheda di K. Gutkas in ID., (a cura di), *Prinz Eugen und das Barocke Österreich* cit., pp. 285-286, con bibliografia precedente, e P. STEPHAN, «*Ruinam praecedit Superbia*» cit., pp. 84-85.



Plan van de Stadt ent Ksteel van Turin [...], incisione in rame, [1720] (ASCT, Collezione Simeom, D 33, particolare).

Permoser tra il 1718 e il 1721, fulcro della sala dorata al Belvedere inferiore, riprenderà tutti gli elementi in un unico ritratto allegorico²⁵. Il principe vi è raffigurato come Ercole, con la pelle del leone Nemeo sulla spalla e il Toson d'oro al collo, trionfante su un turco, con la Fama che suona la sua trombetta e la Virtù che gli porge un serpente, simbolo di eternità, chiuso in un tondo solare. La metafora dell'«iter virtutis» offre una rilettura delle imprese militari di Eugenio che, come Ercole sale all'Olimpo attraverso le dodici fatiche, ascende alla fama eterna e alla luce solare grazie alle sue vittorie e alla sua virtù. Concetto ribadito in un'incisione eseguita da Jeremias Jacob Sedelmayr, che ambienta il marmo di Permoser in un paesaggio con rovine, affiancato da Ercole e Minerva da un lato, un trofeo di cimeli militari e il suo stemma portato in gloria dall'altro²⁶.

STAMPE E INCISIONI. L'atto di superbia di Fetonte, a torto convinto di poter condurre il carro del Sole, viene pertanto a configurarsi come l'atto di superbia del re di Francia, non più re Sole, che viene fulminato per aver tentato di mettersi al livello del vero Sole, quello imperiale. Sono gli stessi elementi che troviamo ribaditi nelle stampe: la personificazione del fiume Po (si veda p. 119) con accanto il toro simbolo della città, e la stessa caduta di Fetonte, si fanno ornamento e cornice per la pianta di Torino e le operazioni dell'assedio in un'incisione anonima del 1720 circa²⁷.

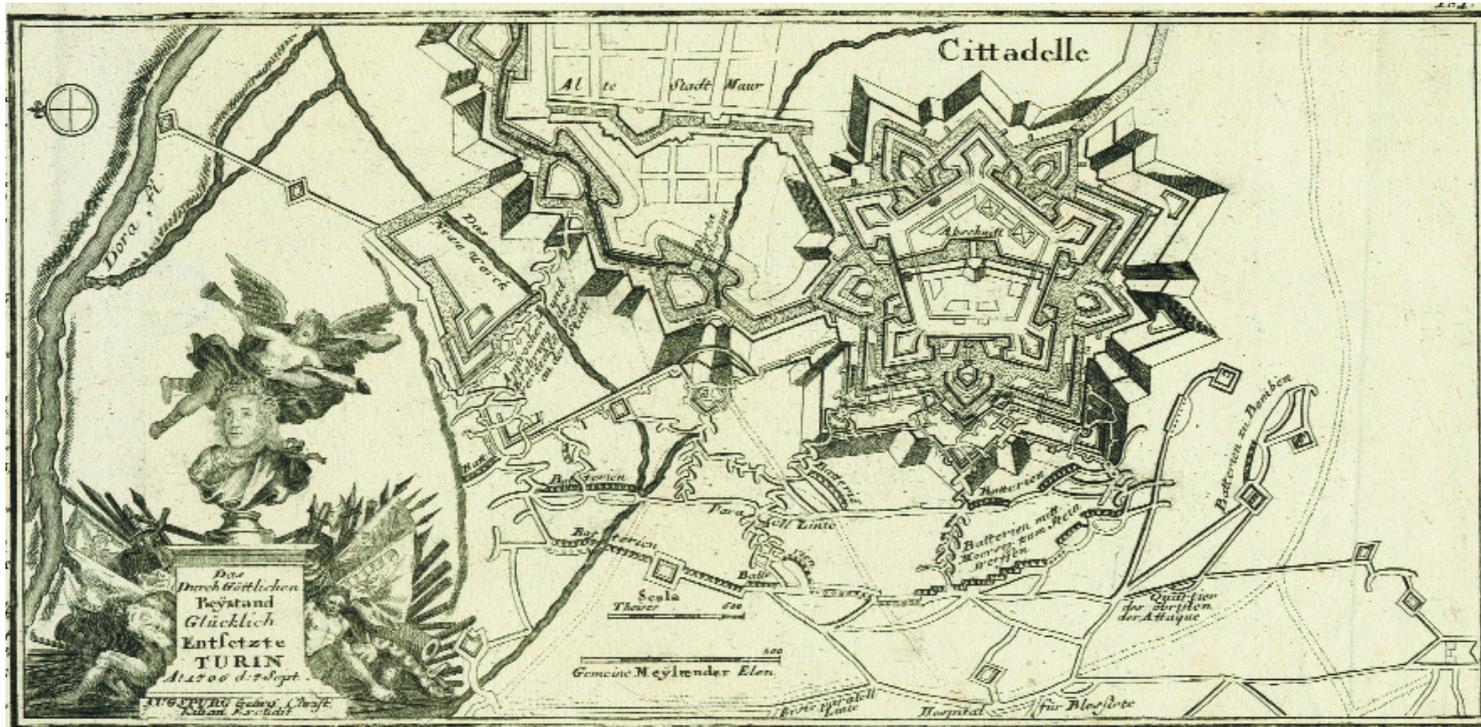
Le incisioni illustrano le storie del principe Eugenio a stampa e al tempo stesso favoriscono una capillare diffusione degli aspetti narrativi dell'impresa del condottiero, in parallelo alla lettura cartografica più scientifica, che rimane abbondante per tutto il Settecento²⁸. Di grande fortuna e notorietà godono, fissando quasi dei modelli per le incisioni degli anni successivi, l'acquaforte di Andreas Mattheus Wolfgang con uno scontro di cavalleria piuttosto ravvicinato entro cornice di trofei militari di stampo classicista e quella di Johann August Corvinus su disegno di Georg Philipp Rugendas raffigurante la pianta della città e la battaglia con l'artiglieria pesante in primo piano, entro un'incorniciatura di trofei militari, putti e volute di gusto quasi tardomanierista di mano di Abraham Drentwett, realizzate entrambe a corredo del volume *Representatio belli ob successionem in Regno Hispanico gesti* di Paul Decker, edito nel 1710 da Ieremias Wolff ad Augsbourg²⁹. Lo schema della prima delle due incisioni, che peraltro si rifà all'impostazione data da Van der Meulen alle battaglie che decoravano lo scalone degli Ambasciatori a Versailles, si ritrova nell'editoria inglese, e in particolare nella

²⁵ Scheda di K. Gutkas in ID. (a cura di), *Prinz Eugen und das Barocke Österreich* cit., p. 286, n. 12.28; Ercole e Minerva reggono anche il cartiglio entro cui è illustrato l'episodio del principe Eugenio che riceve le chiavi della città di Milano, nell'incisione realizzata da Huchtenburg e stampata da Leonardus Schenk che si trova sul frontespizio dell'edizione del 1725 delle *Batailles gagnées par le serenissime prince Fr. Eugène de Savoye sur les ennemis de la foi* cit.

²⁷ ADA PEYROT, *Torino nei secoli*, 2 voll., Torino: Tipografia Torinese Editrice, 1965, II, pp. 168-169, n. 115. L'acquaforte reca in alto il titolo *Plan van de Stadt ent Kasteel van Turin, zoo als ze door de Franszen zyn belegerd, en door de Hert: van Savoyen en Princ. Eugenius entzet den 7 Sept. 1706*; se ne conservano a Torino esemplari acquerellati: MCAA (inv. 3654/SILA) e ASCT, *Collezione Simeom*, D 33.

²⁸ Dalla seconda metà del Settecento all'intento celebrativo si affianca il valore didattico della cartografia per le Scuole d'Artiglieria di Torino: si veda la scheda di Guido Gentile relativa alla carta di Gaetano Quaglia del 1785-1790 conservata all'Archivio di Stato, in ISABELLA MASSABÒ RICCI, GUIDO GENTILE, BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, Savigliano: L'Artistica, 2006, catalogo della mostra, Torino, pp. 74-75 n. 6. Nei testi di storia militare troviamo le carte dell'assedio fino al primo Ottocento: si veda per tutti LÉONARD GAY DE VERNON, *Traité élémentaire d'art militaire et de fortification à l'usage des élèves de l'Ecole Polytechnique*, 2 voll., Paris: Allais, 1805, II, tav. III (A. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., I, p. 381, n. 256).

²⁹ Per la cartografia si rimanda ai volumi della Peyrot citati. La seconda incisione si trova in ASCT, *Collezione Simeom*, D 149, qui pubblicata a p. 75, e due esemplari in MCAA, inv. 9/SILA, con iscrizioni in tedesco, e 3665/SILA, con iscrizioni in italiano su inserto incollato. Si veda A. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., I, pp. 151-154, n. 103 e V. VIALE, *Immagini* cit., p. 119 n. 122. Presso il Museo Civico di Torino si conserva un'altra incisione firmata da Philipp Rugendas, raffigurante il principe Eugenio che combatte contro i turchi. La Madonna col Bambino assiste assisa su una nuvola (maniera nera, avanti lettera, 117x143 cm, inv. 2298/SILA).



scena della battaglia di Torino di Claude Du Bosc su disegno di Antoine Benoist (si veda p. 263) che illustra, entro una sobria cornice decorata da trofei militari e conchiglie, *The military history of the late Prince Eugene of Savoy, and of the late John Duke of Marlborough* edita a Londra nel 1736-1737³⁰.

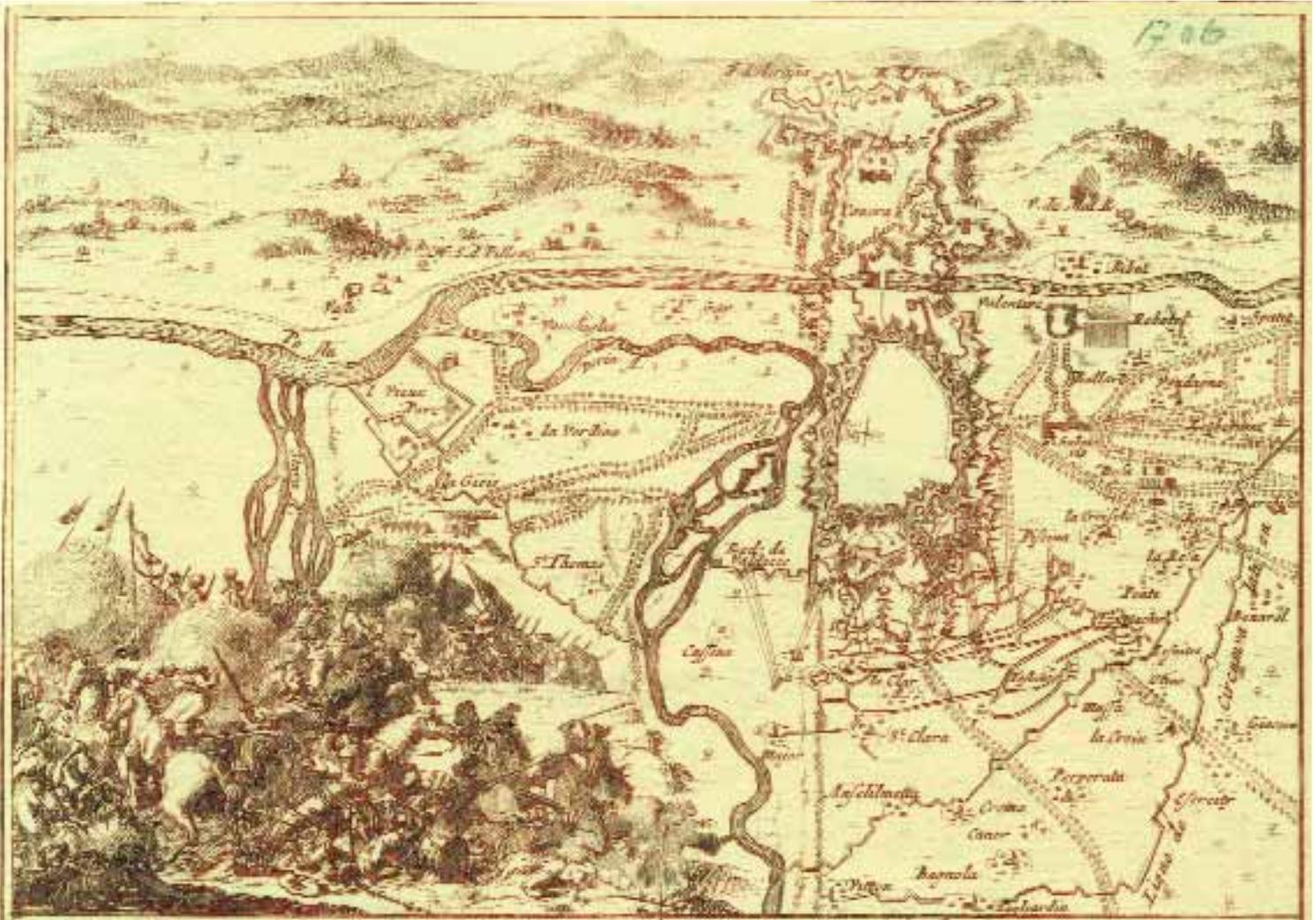
Accanto alle scene di battaglia, un altro filone della grafica si concentra sulla celebrazione del personaggio del principe Eugenio, e la sua esaltazione viene costruita attraverso i riferimenti visti per le medaglie: valga per tutti l'incisione che illustra la seconda pagina della prefazione delle già citate *Batailles gagnées par le serenissime prince Fr. Eugène* del 1725, firmata da Jan Wandelaar e datata 1720. Il principe Eugenio è ritratto come novello Cesare trionfante su prigionieri turchi, attorniato da Ercole, Minerva, dalla personificazione dell'impero d'Austria, con la Fama che lo incorona d'alloro, e tre putti, uno con il serpente dell'eternità, che reggono un cartiglio che elenca le sue vittorie, tra cui la liberazione di Torino. Sullo sfondo il Sole, un tempio, diverse colonne con prigionieri, medaglioni con i nomi delle battaglie e trofei militari. Il principe regge una spada su cui si erge in volo Giove sotto forma di aquila: una cintura con l'iscrizione «Veni, vidi, vici» sottolinea il ruolo di nuovo Cesare, più volte ricordato nel testo³¹. O ancora l'incisione dal titolo *Ter Eeuwiger Gedagtenis*, che raggruppa gli stessi protagonisti intorno alle campagne e alle principali battaglie della successione spagnola³².

Georg Christophe Kilian, *Das Durch Göttlichen Beystand Glücklich Entsetzte Turin [...]*, incisione in rame, [1725] (ASCT, Collezione Simeom, D 47).

³⁰ L'incisione di Du Bosc è datata 1735 e si trova a p. 252 del primo volume. Si veda A. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., p. 219, n. 150. Il testo contiene anche una carta di Du Bosc delle operazioni dell'assedio (MCAA 3664/SILA); il frontespizio reca un doppio ritratto di Eugenio e Marlborough in gloria, trionfanti sui turchi e sui francesi, inciso da Gérard Scotin su disegno di François Boucher.

³¹ Il testo di Dumont relativo alla battaglia di Torino comincia con un paragone tra l'impresa del principe Eugenio e quelle di Giulio Cesare, secondo cui la magnanimità e la gloria del principe sabauda sono anche maggiori di quelle dell'imperatore romano: «Venit, vidit, vicit: cet trois mots contiennent, en substance, toute l'histoire de la marche du Serenissime Prince Eugène de Savoye, de son arrivée en Piemont, de l'état où il trova les choses, et de la glorieuse victoire qu'il y remporta» (*Batailles gagnées par le serenissime prince Fr. Eugène de Savoye sur les ennemis de la foi* cit., p. 51; nell'edizione del 1729 la narrazione è introdotta da un capolettera con il profilo di Giulio Cesare, I, p. 51). La figura del principe riprende quella di Luigi XIV ne *La paix d'Aix-la-Chapelle en 1668* incisa da Jean-Baptiste Massé dalla decorazione della galleria degli Specchi di Charles Le Brun a Versailles (vedi N. MILOVANOVIC, *Du Louvre à Versailles* cit., fig. 38).

³² Si veda LUCIANA MANZO, FULVIO PEIRONE (a cura di), *I giorni dell'assedio*, Torino, 2006, catalogo della mostra, p. 24. La stampa reca il monogramma «C.K. inv. et f.»; al di sotto dei tre ritratti compare la veduta di Torino, alla base della colonna di sinistra il mito di Fetonte. L'incisione del 1718 di Jan Baptist Bertherham su disegno di



Pieter Schenck, Torino e dintorni durante l'assedio, incisione in rame stampata in sanguigno, [1750] (ASCT, Collezione Simeom, D 54).

Mentre l'iconografia del principe Eugenio raramente si discosta dalle sue imprese militari, meno abbondante è la produzione artistica incentrata sulla figura di Vittorio Amedeo II in relazione alla vittoria di Torino. Personaggio impegnato su più fronti, non solo legato alla carriera militare, il duca fa la sua comparsa in maniera più sporadica nell'iconografia dell'assedio, nonostante il ruolo di rilievo a fianco del cugino. Un'incisione di Gabriel Bodenehr del 1725 inserisce il busto del duca, sovrastato dalla Fama e affiancato da trofei militari e prigionieri incatenati, a ornamento della pianta della cittadella di Torino con le posizioni degli assediati³³. La battaglia di Torino compare nello sfondo di due ritratti dipinti del duca, a figura intera: quello del castello di Racconigi con Vittorio Amedeo II (si veda p. 257) che, ormai avvolto nel manto regale, osserva lo svolgimento della battaglia, e quello analogo pubblicato nel 1991 in collezione Accorsi³⁴.

I.V. Duplessis raffigurante i *Trionfi del principe Eugenio di Savoia* (ASCT, *Nuove acquisizioni*) rimette in scena gli stessi personaggi.

³³ In GABRIEL BODENEHR, *Curioses Staats und Kriegs Theatrum dermahaliger begebenheiten durch unterschiedliche geographische, hydrographische, topographische [...] Carten Abrisse [...]*, Augsburg, 1710-1730, 3 voll., per cui A. PEYROT, *Torino nei secoli cit.*, I, pp. 193-195, n. 135.3. A Torino si conservano l'esemplare firmato da Bodenehr (MCAA, inv. 3662/SILA) e un esemplare ristampato dallo stesso rame, ma firmato da Georg Christophe Kilian (ASCT, Collezione Simeom, D 47).

³⁴ Si veda NOEMI GABRIELLI, *Racconigi*, Torino: Istituto Bancario San Paolo, 1971, p. 154, per il primo e M.L. MONCASSOLI TIBONE, *Ritratti per un re cit.*, p. 29, per il secondo. Lo sfondo di battaglia, in entrambi i casi si avvicina stilisticamente alle scene di battaglia dipinte da Parrocel di cui sopra. Il dipinto di Racconigi sembra riproporre fedelmente, in basso a destra, gli stessi cavalieri dipinti da Parrocel nella veduta a volo d'uccello di Palazzo Reale, tanto da far pensare a uno stesso autore. Anche il principe Eugenio ama farsi ritrarre con uno sfondo di battaglia: oltre alle tele illustrate nei cataloghi delle mostre viennesi del 1986 citati, si segnala qui la miniatura di Ismael Mengs del 1725 circa, raffigurante il condottiero con un combattimento equestre sullo sfondo, recentemen-



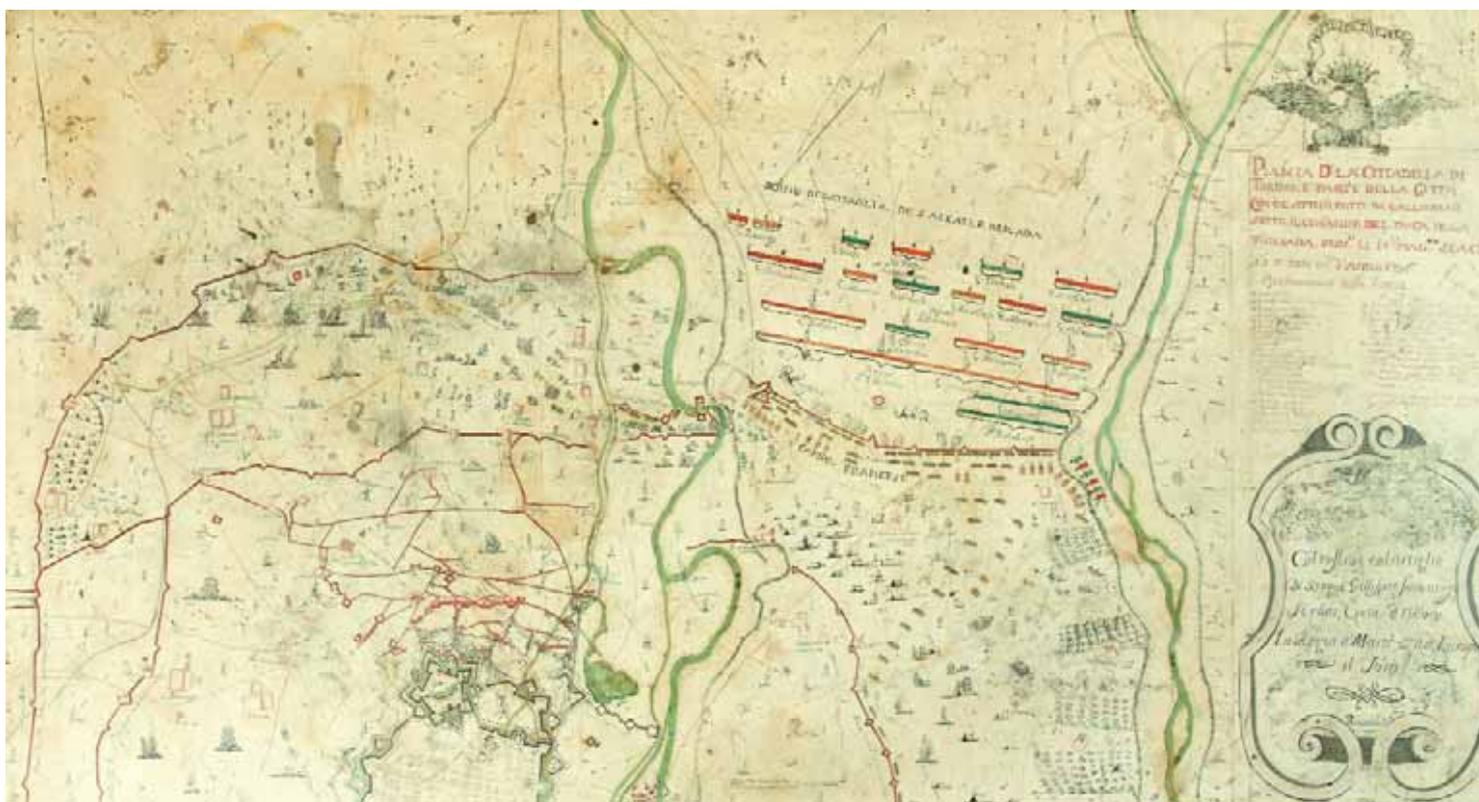
LE ARTI MINORI. Per tutto il Settecento l'assedio di Torino fa parte del repertorio iconografico della produzione artistica piemontese e internazionale, assumendo forme diverse e trovando applicazione nei campi più disparati della decorazione. Narra Francesco Ludovico Soleri nella sua cronaca cittadina (1682-1721), che sulla macchina dei fuochi disegnata da Gian Giacomo Plantery per i festeggiamenti per la nomina regia di Vittorio Amedeo II e l'annessione della Sicilia al ducato, eretta nella piazza del Castello il 23 settembre 1713, «nel triangolo riguardante quasi verso la Dora grossa vi era dipinto la liberazione di Torino con due figure dipinte alte un trabucco circa cioè una per parte con un motto sotto gli piedi cioè alla prima dicente felicitas, et all'altra esistente dall'altra parte fidelitas». Purtroppo l'incisione di Bartolomeo Giuseppe Tasnière del 1713 che illustra la macchina con dovizia di particolari non presenta le facciate laterali ma solo quella principale con lo sbarco del re in Sicilia e le statue ornamentali raffiguranti le Province³⁵.

Nel campo delle arti applicate troviamo una delle testimonianze più dirette e più realistiche della drammaticità dei giorni dell'assedio, e cioè la scrivania da parete

Jan Wandelaar, *Il principe Eugenio vincitore, novello Cesare*, acquaforte, in Jean Dumont, *Batailles gagnées par le serenissime prince Eugène [...]*, 1725 (Torino, Biblioteca Storica della Provincia).

te donata al MCAA di Torino (ISABELLE BEZIN, *Miniature della collezione Bruni Tedeschi. Donazione al Museo Civico d'Arte Antica di Torino in Palazzo Madama*, Torino: Allemandi, 2005, p. 124, n. 128).

³⁵ Si veda DINA REBAUDENGO (a cura di), *Torino racconta. Diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721 e il suo giornale dell'assedio del 1706*, Torino: Albra editrice, 1969, pp. 203-205. Della macchina si conservano i disegni di Plantery (ASCT, *Carte sciolte*, nn. 1178-1179), nelle due versioni per la piazza di Città, dove la Municipalità voleva tenere i festeggiamenti, e in piazza del Castello, per cui optava il duca, illustrati in L. MANZO, F. PEIRONE (a cura di), *I giorni dell'assedio cit.*, pp. 97-99. Per l'incisione di Tasnière, di cui un esemplare al n. 184/SILA del MCAA, si veda ANDREINA GRISERI, *Le ambizioni di Vittorio Amedeo II: un titolo regio e Juvarra a Torino*, in EAD., GIOVANNI ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Torino: Cassa di Risparmio di Torino, 1989, pp. 12-18.



Lorenzo Bononcelli, Piano di tavolo con pianta della cittadella di Torino durante l'assedio del 1706, stucco (Raconigi, Castello).

di Luigi Prinotto intarsiata in avorio con diciannove scene di battaglia e di vita quotidiana dell'esercito sabauda durante l'occupazione francese. Il mobile viene realizzato nel 1723 per la piccola libreria del principe di Piemonte, futuro Carlo Emanuele III, nel Palazzo Reale di Torino. Non sono noti disegni preparatori per l'esecuzione delle scene intarsiata da parte del minusiere, che spesso si avvale delle tracce offerte da Pietro Domenico Olivero, ma sicuramente il tenore delle immagini si rifà alla pittura piemontese di genere di quegli anni. Gli intarsi ci restituiscono un'immediatezza e una precisione di dettagli descrittivi che inducono a immaginare Prinotto presente sul campo di battaglia e attento osservatore: peraltro cosa probabile in quanto l'ebanista doveva avere circa vent'anni nel 1706. I quadretti di vita al campo e la minuziosa descrizione di uniformi e artiglieria, le immagini legate alle operazioni di guerra, all'organizzazione della fanteria e alla carica delle armi, all'assistenza dei feriti da parte dei civili e dei religiosi, ci offrono una testimonianza ben lontana, nonostante la committenza di corte, dall'ufficialità delle immagini viste finora³⁶. Indubbiamente alcune scene ricordano molto da vicino un dipinto da attribuirsi all'Olivero (si veda p. 265), in collezione privata, che presenta in primo piano una violenta battaglia equestre e pezzi d'artiglieria pesante, sullo sfondo la città di Torino con le mura e il mastio della cittadella.

Ricorda lo svolgersi della guerra anche una serie di piani in scagliola con la raffigurazione della pianta della cittadella durante l'assedio, montati su *consoles* o *cassettoni*, recanti la firma «Boiccelli» o «Bonicelli» riconducibile al pittore Lorenzo Bononcelli, specializzato tra Sei e Settecento nella pittura su mastice, documentato a Torino dal 1685 al 1707. Un piano proviene da Villa della Regina, dove è inventariato nel 1755; lo schema della fortificazione è tracciato su una carta sovrapposta a *trompe-l'oeil* a un tavolo con riquadrature geometriche a imitare le

³⁶ Per il documento di commissione del mobile, pubblicato da Vittorio Viale in occasione della Mostra del Barocco del 1963, si veda GIANCARLO FERRARIS, *Pietro Piffetti e gli ebanisti a Torino 1670-1838*, Torino: Allemandi, 1992, pp. 147-150, n. 1 e doc. 25, con bibliografia precedente.



pietre dure. L'iscrizione rimanda alla gloriosa entrata di Vittorio Amedeo in città e alla sua liberazione, e consente la datazione dell'opera tra il 1706 e il 1713, quando il duca diventa re di Sicilia³⁷. Il secondo piano, conservato al castello di Racconigi, riporta la stessa cartina rappresentante la cittadella e parte della città ed è decorato, oltre all'iscrizione esplicativa, da un'aquila coronata, ad ali spiegate, con un cartiglio «hostili sic tincta cruore». Un terzo si trova a Palazzo Reale, con dedica a Madama Reale³⁸. I tre piani si rifanno alla prima cartografia dell'assedio disponibile: in particolare il piano proveniente da Villa della Regina, oggi di proprietà del Museo Civico di Torino, ripete fedelmente l'incisione anonima che illustra il *Ragguaglio storico* di Francesco Antonio Tarizzo, primo documento scritto da un testimone oculare e pubblicato nel 1707³⁹.



TRA CORTE E CITTÀ: LA DEVOZIONE. I tempi dell'assedio mettono a dura prova non solo l'esercito sabauda, ma anche tutta la cittadinanza. Sconvolgono per mesi la vita quotidiana e l'organizzazione della città, portando panico e distruzione. La fede e le attività di culto diventano più che mai un appiglio per affrontare le difficoltà. Il 2 settembre 1706, prima della battaglia finale, Vittorio Amedeo II sale sulla collina di Superga con il principe Eugenio, mette a punto la strategia delle operazioni militari e, secondo la tradizione, prega la Madonna della piccola cappella di «Santa Maria sub pergolam», promettendo, in caso di vittoria, la costruzione di una grande basilica. La sera della liberazione, i due condottieri con i comandanti cavalcano attraverso la città tra gli eserciti e il popolo festanti, e giun-



³⁷ Lorenzo Bononcelli lavora tra il 1685 e il 1694 al gabinetto del pregadio nel nuovo Appartamento d'inverno del Palazzo Ducale, poi Reale, di Torino, dove dipinge una serie di fiori su mastice nero. Per il piano, pervenuto al MCAA nel 1878 dall'Istituto Figlie dei Militari, che allora aveva sede a Villa della Regina (inv. 3481/C, in deposito al Museo Pietro Micca), si veda SILVANA PETTENATI, GIOVANNI ROMANO (a cura di), *Il tesoro della città. Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama*, Torino: Allemandi, 1996, catalogo della mostra, pp. 172-173, n. 359, scheda di Fabrizio Corrado.

³⁸ Il piano di Racconigi è pubblicato in N. GABRIELLI, *Racconigi* cit., p. 144. Il piano di Palazzo Reale si trova al secondo piano, nella terza anticamera, e misura 77x157 cm, 3151 D.C.

³⁹ Si veda A. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., I, p. 147, n. 98. Un possibile modello è offerto anche dalla pianta contenuta in VINCENZO MARIA CORONELLI, *Lombardia, ch'abbraccia gli Stati de' Duchi di Savoia, Mantova, Parma e Modena e del Milanese*, Torino, 1706, per cui A. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., I, pp. 145-146, n. 97.6.

Luigi Prinotto, Scrivania parietale con intarsi in avorio raffiguranti scene dell'assedio di Torino del 1706, legno impiallacciato di ebano, palissandro, applicazioni di bronzo dorato, 1723 (Torino, Palazzo Reale).



Lorenzo Bononcelli, Piano di tavolo raffigurante la pianta dell'assedio di Torino, stucco dipinto, tra 1706 e 1713 (MCAA).

gono alla cattedrale di San Giovanni dove vengono accolti dall'arcivescovo monsignor Vibò e dal canto del *Te Deum laudamus*⁴⁰.

Non solo i gesti più ufficiali stanno alla base di importanti episodi della produzione figurativa: anche i numerosi piccoli segnali di devozione privata lasciano una traccia. Il busto dell'armatura del principe Eugenio indossata alla battaglia di Torino ha incisa a bulino la Madonna col Bambino che si venera a Maria Zel, in Stiria; Vittorio Amedeo dissemina nelle strade della città piloncini votivi dedicati alla Madonna, con la data 1706⁴¹.

Tra il 1717 e il 1731 si costruisce, su progetto di Filippo Juvarra, la grande basilica che incarna il ringraziamento della corte e della città. Nel 1751 la statua davanti alla quale il duca aveva espresso il voto viene dorata e collocata nella nuova basilica, consacrata solennemente il 12 ottobre 1749. Conosciamo undici studi, in tutto dieci fogli, per l'altar maggiore della basilica: punto di partenza per l'architetto messinese sono i soggetti legati all'*ex voto* di Vittorio Amedeo II, e cioè la statua seicentesca della Vergine e il ricordo della battaglia finale. I disegni propongono due tipi di soluzione: la statua in una nicchia, sollevata su un basamento che accoglie un rilievo con l'immagine dell'evento, come nel disegno del Museo Civico di Torino n. 162 (inv. 1864/DS), oppure l'evento illustrato in una pala a rilievo che si apre al centro in una mandorla con la statua della Madonna del voto (BNT, Ris. 59.2 n. 15, qui pubblicata a p. 179). La scelta di prestigio di una pala marmorea non è così comune in Piemonte e risente del fascino esercitato nel periodo romano su Juvarra dalla pala scolpita nel 1646 da Alessandro Algardi con l'*Incontro di papa Leone I e Attila* per l'altare di san Leone Grande in San Pietro. Per la chiesa di Superga Juvarra progetta ben tre

⁴⁰ I risvolti devozionali dell'occupazione francese si ricavano dalle varie cronache citate alla nota 15. Importanti anche, nel secolo scorso: PIETRO FEA, *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*, Roma: Voghera, 1905; FERDINANDO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio 1703-1707*, Torino: Paravia, 1906; A. VIRIGLIO, *Cronache dell'assedio di Torino 1706* cit.

Bernardino Cametti, Pala per l'altar maggiore della reale chiesa di Superga, marmo scolpito, 1730-1733 (Torino, Basilica di Superga).

⁴¹ Sulle armi del principe Eugenio conservate all'Armeria Reale di Torino si veda GIORGIO DONDI, *Schedatura delle armi*, in *Per una storia del collezionismo sabauda* cit.; un esemplare di piloncino si può vedere al Museo Pietro Micca.



Santi Martiri e protettori torinesi Solutore Avventore et Ottavio Titolari della Chiesa de Padri della Congregazione e della Missione, incisione in rame di Giorgio Tasnière su disegno di Domenico Piola, 1693 (ASCT, Collezione Simeom, D 145).



pale a rilievo: l'Annunciazione e La nascita della Vergine agli altari laterali, realizzate tra il 1726 e il 1729 da Bernardino Cametti e Agostino Cornacchini, e all'altare centrale, *Il Beato Amedeo che intercede presso la Madonna di Superga per il successo alla battaglia di Torino*, di cui viene incaricato nel 1729 lo stesso Cametti. Le figure dei protagonisti del rilievo centrale di Cametti si protendono a tutto tondo verso lo spettatore, secondo l'indicazione dello stesso architetto che fornisce le istruzioni per la realizzazione dell'opera portando come modello proprio il rilievo dell'Algardi in San Pietro. La narrazione dell'episodio bellico ha infine il sopravvento sui primi progetti volti a privilegiare l'immagine della statua votiva. La scultura si trasforma in una Madonna col Bambino, assisa su un trono di nuvole e circondata da uno stuolo di angeli. Il beato Amedeo assume posizione centrale ed emerge nella sua preghiera ben al di là della cornice, sovrastando una scena di guerra di rara concitazione. La città di Torino fa da sfondo, ben connotata, con il toro sulla guglia della torre civica, ritirato durante l'assedio nel giugno 1706 e ripristinato solo nel 1713. La veduta della città e dei terreni circostanti nel disegno della Biblioteca Nazionale citato, con i condottieri che osser-



Sant'Antonio da Padova, incisione in rame di Bartolomeo Giuseppe Tasière su disegno di Giulio Cesare Grampin, 1710 (ASCT, Collezione Simeom, D 2292).

vano sulla destra, cede il passo al violento scontro equestre con i feriti riversi in primo piano, descritto da Cametti⁴².

⁴² Con ordinato del 15 gennaio 1716 il Consiglio comunale di Torino rinuncia al patronato della chiesa di Superga. I disegni per l'altare della basilica sono tutti pubblicati in NINO CARBONERI, *La Reale chiesa di Superga di Filippo Juvarra. 1715-1735*, Torino: Ages, 1979, tavv. LXXVIII-LXXXV; i documenti relativi alla commissione delle pale marmoree sono riportati in ALESSANDRO BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Torino: Società Piemontese Archeologia e Belle Arti, 1963-1982, I, 1963, pp. 246-250 e 356-367; II, 1966, p. 704. Più recentemente, per la progettazione dell'altare si veda GIUSEPPE DARDANELLO, *Disegno e colore negli altari di Filippo Juvarra*, in VERA COMOLI MANDRACCI, ANDREINA GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Milano: Fabbri, 1995, catalogo della mostra, Torino, 1995, pp. 256-267; SABINE FELDER, *Spätbarocke Altarreliefs: die Bildwerke in Filippo Juvarras Superga bei Turin*, Emsdetten, 2001; per le pale marmoree GIUSEPPE DARDANELLO, *Prima ancora di parlare di Juvarra e la scultura...*, in ID. (a cura di), *Sculture nel Piemonte del Settecento. «Di differente e ben intesa bizzarra»*, Torino: Fondazione Cassa di Risparmio, 2005, pp. 17-28, con bibliografia precedente. Del rilievo di Cametti esiste nel cortile del Pontificio Collegio Irlandese a Roma un modello in gesso (190x116 cm) pubblicato in MICHAEL WYNNE, *A modello for Bernardino Cametti's sculpture on the high altar of the Basilica di Superga, Turin*, in «Studi piemontesi», VIII (1979), fasc. 2, pp. 411-413. Riguardo poi alla tradizione figurativa del voto di Vittorio Amedeo II, si segnalano l'affresco ottocentesco di gusto *troubadour* in Santa Cristina con il duca che esprime il voto davanti alla statua della Vergine, per cui GEMMA CAMBURSANO, *Una basilica: immagini nel tempo*, in CLARA PALMAS (a cura di), *La basilica di Superga. Restauri 1989-1990*, Torino: Allemandi, 1990, pp. 51-56, e il dipinto dallo stesso soggetto collocato nella cappella del Voto nella chiesa di Superga, firmato Giacinta Ferrero e datato 1857, acquistato dal re nel 1851 all'esposizione annuale della Società Promotrice delle Belle Arti di Torino.

Lo stesso tema viene affidato a un artista del calibro di Francesco Solimena per il primo altare laterale a sinistra della chiesa di San Filippo a Torino. Questa volta, a impetrare l'intercessione non è più il beato Amedeo, ma san Filippo Neri, e della battaglia non rimane traccia: sullo sfondo si intravede la città che dopo l'assedio e i disastri della guerra ha recuperato fama e prestigio internazionale divenendo capitale del regno, con Superga riconoscibile sulla collina. L'importanza della pala è testimoniata dalla commissione della tela: entra in gioco il ricco mercante torinese Gabriele Bogetto che nel 1722 mette a disposizione del padre oratoriano Perardi, colto interlocutore di Juvarra, la somma per far dipingere il quadro, per il quale è pagato un forte acconto nel 1723. Il bozzetto della pala, che riflette scelte cromatiche, composizione e plasticità della redazione finale, si trova oggi al Museo Civico di Torino⁴³.

Se la corte si muove con opere grandiose, la città dimostra altrettanto zelo. Le preghiere in favore dell'intercessione della Vergine e dei santi protettori di Torino Solutore, Avventore e Ottavio intensificano il culto soprattutto nella chiesa di San Francesco da Paola, all'Annunziata, in San Filippo e all'Ospedale della Carità. Il 20 giugno 1706 il Consiglio prende a patrona della città la Vergine della Consolata: le novene non si contano, le immagini vengono distribuite a migliaia e, per venire incontro alle esigenze dei soldati impegnati nei servizi dell'esercito, in piazza San Carlo viene allestito un altare con un dipinto della Consolata, davanti al quale ogni sera si cantano le litanie⁴⁴.

Il Consiglio ordina che ogni anno il 7 e l'8 settembre, vigilia e festa della Natività della Vergine patrona della città, sia ricordata la liberazione dall'assedio francese con il canto del *Te Deum* nella chiesa del Corpus Domini, tempio decurionale della città, e una solenne processione con la partecipazione della corte e delle autorità cittadine, culminante nella messa grande alla Consolata. L'impegno della città si traduce, in occasione del primo anniversario della vittoria, nella commissione di un dipinto per l'altar maggiore del Corpus Domini, per cui vengono presentati diversi disegni da «pitori acreditati» e una tela di modello del pittore Gadin. La statua processionale della Beatissima Vergine viene invece affidata il 16 aprile 1707 all'abilità indiscussa dello scultore in legno Carlo Giuseppe Plura. In giugno le autorità cittadine fanno sapere che al quadro sta lavorando Stefano Maria Legnani, detto il Legnanino. La statua è compiuta il 12 agosto 1707, ma dopo dodici giorni il Consiglio annota che «essendo troppo usuale la sola indoratura, si propone di colorire in azzurro la veste, e indorare il manto con ornamento di fiori»⁴⁵. Il pagamento della pala d'altare del Corpus Domini, che il 30 agosto risulta inviata da Milano e appesa nella Sala consigliare del Comune, è invece registrato il 5 settembre 1707.

Il 6 settembre del 1716, il dono da parte della dama d'onore della regina, Enrichetta Ponte di Rossiglione contessa di Scarnafigi, di una statua d'argento della Madonna, del peso di oltre trenta chili, porta lo scompiglio nei preparativi per la vicina festa della Natività. I padri della Consolata propongono di utilizzare per la

⁴³ Riguardo alla pala e al bozzetto, si vedano MICHELA DI MACCO, *Francesco Solimena. Una pala d'altare per la chiesa di San Filippo a Torino*, in A. GRISERI, G. ROMANO, *Filippo Juvarra a Torino* cit., pp. 270-277, tav. 50; MICHELA DI MACCO, *Il «più conveniente decoro» in San Filippo a Torino: altare maggiore e prime cappelle nella chiesa di Filippo Juvarra*, in V. COMOLI MANDRACCI, A. GRISERI, *Filippo Juvarra* cit., pp. 269-277; MICHELA DI MACCO, *San Filippo a Torino: pale d'altare d'«eccellente pennello» nella chiesa Nuova di Filippo Juvarra*, in *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'arte*, Milano: Electa, 1995, catalogo della mostra, Roma, 1995, pp. 573-574; e S. PETTENATI, G. ROMANO, *Il tesoro della città* cit., pp. 145-146, n. 304, scheda di Michela di Macco.

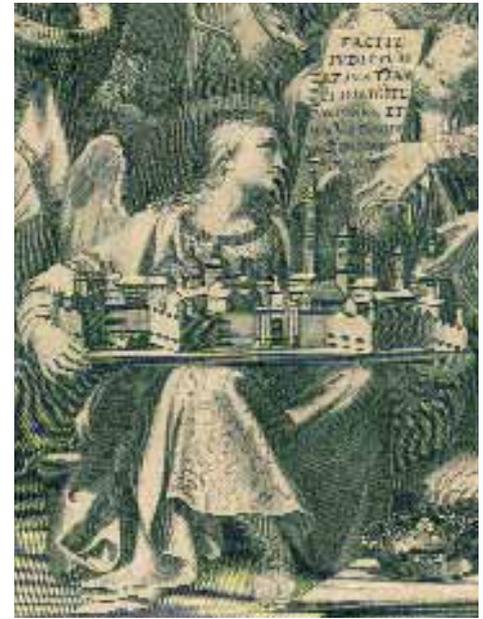
⁴⁴ F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio 1703-1707* cit., pp. 374-377 e *passim*.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 168-171. Le *Schede Vesme* cit., III, 1968, pp. 840-843, non dedicano che poche righe alla statua processionale. Si vedano FRANCO GUALANO, *Documenti biografici su Carlo Giuseppe Plura (1665-1737). La più antica scultura documentata e altri riferimenti*, in «Bollettino SPABA», LII (2000), pp. 119-134 e GELSOMINA SPIONE, *Teatri di Santi nelle chiese*, in G. DARDANELLO, *Sculture nel Piemonte del Settecento* cit., p. 256, n. 14. Nel 1832, infine, Carlo Felice e Maria Cristina di Borbone donano al santuario una nuova statua d'argento modellata su disegno di Amedeo Lavy, fusa a Roma (si veda A. VIRIGLIO, *Cronache dell'assedio di Torino 1706* cit., p. 89).

processione la nuova statua d'argento, mentre i sindaci insistono sull'utilizzo della statua lignea di Plura, ormai entrata nella tradizione devozionale della festa. La questione viene rimessa all'autorità di Madama Reale, che scrive al proprio confessore padre Indurmia dei monaci della Consolata, al padre Majino dei padri della Missione, confessore del principe di Piemonte, e ai sindaci, demandando la decisione ai primi due. Inutile dire che la statua d'argento prende il posto di quella di Plura. Ma il 29 dicembre 1789 l'abate della Consolata padre Fantini verrà costretto dal governo francese a cedere la statua alla zecca come «dono patriottico» per riutilizzarne il prezioso metallo⁴⁶.

Anche il dipinto del Legnanino non gode di gran fortuna. L'artista si trovava a Torino dal 1694, chiamato in città dalla Congregazione dei banchieri e dei mercanti, assai vicina ai gesuiti, per diretto interessamento del rettore della Compagnia di Gesù padre Agostino Provana, sicuramente tramite anche per le successive commissioni di palazzo Provana di Druent e Palazzo Carignano. La scelta del Legnanino tra i pittori accreditati che avevano partecipato al concorso per l'assegnazione del lavoro, di nuovo si ricollega con ogni probabilità alla mediazione di padre Provana, che perizia il quadro insieme con l'intendente Carlo Raimondi. La struttura complessa della *Natività della Vergine*, affollata di personaggi, collega la mediazione mariana al carattere votivo dell'episodio, inserendo nello sfondo, indicato da Gioacchino, due edifici simbolo di Torino: la cupola della cappella della Sindone e la torre civica con il toro sulla sommità. Della «pala della vittoria» si perdono presto le tracce e solo alla metà dell'Ottocento le note dell'erudito e cultore di storia piemontese Antonio Bosio permettono di ritrovare la tela nella sede dove si trova ancora oggi, la chiesa di San Massimo a Torino⁴⁷.

La grafica conosce infine un discreto sviluppo legato agli aspetti di culto e di devozione più popolari a ricordo della liberazione dall'assedio. L'incisione anonima che riproduce il dipinto eseguito da Domenico Maria Muratori per la cappella della Concezione nella chiesa di San Lorenzo, fatta costruire dalla vedova Ludovica di Savoia in memoria del cardinal Maurizio, raffigura l'*Immacolata Concezione* con san Luigi IX re di Francia e i beati Ludovica e Amedeo IX di Savoia, che riceve dalle mani di un angelo il modellino della città di Torino, fa riferimento nella dedica alla vittoria di Vittorio Amedeo II, alla protezione da parte della Madonna e alle celebrazioni che in segno di ringraziamento la corte si impegna a sostenere⁴⁸. Le stampe consentono un'immediata e ampia diffusione delle immagini dei santi più venerati in tempo di guerra, dichiarati patroni della città insieme ai tre martiri Solutore, Avventore e Ottavio, o quelli più attivi nell'assistenza ai cittadini e all'esercito. A titolo esemplificativo, vale la pena segnalare, oltre al proliferare di immagini legate alla devozione della Consolata, una stampa come quella di Bartolomeo Giuseppe Tasnière del 1710, su disegno di Giulio Cesare Grampin, che raffigura sant'Antonio da Padova, eletto comprotettore della città durante l'assedio, in un'elaborata composizione che reca sullo



L'Immacolata Concezione con san Luigi IX, re di Francia, la beata Ludovica di Savoia e il beato Amedeo IX di Savoia, incisione in rame, [1710] (ASCT, Collezione Simeom, D 2256, particolare).

⁴⁶ L'episodio è narrato da Soleri e riportato in D. REBAUDENGO (a cura di), *Torino racconta* cit., pp. 305-306. Alla processione del 1716 non partecipano né il re né la regina, ma solo i magistrati della città.

⁴⁷ Un appunto a margine della copia della Biblioteca Civica di Torino di Antonio Bosio, *Nuova chiesa parrocchiale di San Massimo*, in «Gazzetta piemontese», 1853, n. 146, che indicava l'opera come donata dal Municipio alla parrocchia nel 1853, ne ha consentito il ritrovamento da parte di Franco Monetti e Arabella Cifani («*Nativitas Tua gaudium annuntiavit*»). La «pala della vittoria» di Torino di Stefano Maria Legnani, in «Paragone», XL (1989), n. 467, pp. 95-102). Si veda anche, con bibliografia aggiornata, MARINA DELL'OMO, *Stefano Maria Legnani. «Il Legnanino»*, Bologna: Edizioni Tipoarte, 1998, pp. 197-198, n. 71, fig. 91 e p. 253, mentre per il restauro dell'opera, si veda CARLENRICA SPANTIGATI (a cura di), *Restauri in Piemonte*, Torino: Allemandi, 1996, p. 74, tav. 21.

⁴⁸ GIUSEPPE DARDANELLO, *Altari piemontesi: prima e dopo l'arrivo di Juarra*, in A. GRISERI, G. ROMANO, *Filippo Juarra a Torino* cit., pp. 153-228, tav. 43 per il dipinto di Muratori. Dell'incisione un esemplare in ASCT, *Collezione Simeom*, D 2256, per cui A. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., I, pp. 157-159, n. 107; A. PEYROT, V. VIALE, *Immagine di Torino nei secoli* cit., p. 121 n. 125. Il catalogo a cura di L. MANZO, F. PEIRONE, *I giorni dell'assedio* cit., offre un'ampia panoramica sulle incisioni sacre legate alla battaglia di Torino.

Alle pagine seguenti:

Stefano Maria Legnani detto il Legnanino, *Natività della Vergine*, olio su tela (Torino, Chiesa di San Massimo).

Francesco Solimena, bozzetto per *San Filippo Neri intercede per la città di Torino presso la Madonna col Bambino*, olio su tela (MCAA).





Giuseppe Pietro Bagetti, *Incontro di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio sul Tanaro e Assedio di Torino: Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio preparano il piano d'attacco dalla collina di Superga*, tempera su cartone (Torino, Palazzo Reale, particolari).

sfondo una Torino in cui si intravedono ancora i cannoni appostati per la difesa, o quella di Giovanni Gerolamo Fezza del 1719, sempre su disegno di Grampin, che presenta la Vergine del Rosario venerata da san Domenico e santa Caterina, con la raffigurazione della peste e della carestia da cui la Vergine ha preservato i cittadini durante l'assedio, e una piccola veduta di Torino con cavalieri che combattono sullo sfondo della torre civica⁴⁹.

I «FATTI D'ARME» DI GIUSEPPE PIETRO BAGETTI. Con la galleria delle Battaglie Carlo Emanuele III dà per la prima volta cornice organica alla rappresentazione delle glorie militari della sua casata, precisando le funzioni di questo genere pittorico in chiave dinastica e celebrativa e recuperando la traccia di interessi che si erano manifestati nella committenza di corte già a partire dal regno di Carlo Emanuele I. La battaglia come soggetto pittoresco, così come viene delineandosi agli inizi del Seicento, non sembra avere goduto, in Piemonte, di particolare fortuna⁵⁰; diverso invece il caso della raffigurazione a carattere celebrativo, posta ai confini tra pittura di storia, pittura di paesaggio e scena di genere.

Nel 1582 Carlo Emanuele I commissiona a Palma il Giovane, reduce dall'impresa per la sala del Maggior Consiglio di Venezia, il dipinto con la *Battaglia di San Quintino*, omaggio alla vittoria conquistata dal padre Emanuele Filiberto sui campi della Francia settentrionale nel 1557⁵¹. La grande tela, terminata nel 1585, era destinata a rimanere nel tempo uno dei punti cardine dell'arredo del Palazzo ducale e il tema delle battaglie, inteso come momento di celebrazione dinastica e come ricerca di identità storica per lo stato, si sviluppa con percorsi diversi, come dimostrano da un lato le tre piccole tempere con le glorie di Amedeo VI ora alla Galleria Sabauda e le storie illustrate⁵², dall'altro i fondali dipinti su cui si stagliavano i grandi ritratti equestri della galleria che univa gli appartamenti ducali all'antico castello, descritti da Federico Zuccari: «vi hanno li detti Principi a cavallo nel mezo in un paese, nel quale di lontano con figure di mediocre grandezza si faranno l'impresche che quei Principi havranno fatte di prese di città e castella»⁵³.

Nei primi decenni del Seicento le battaglie sono parte integrante dei programmi decorativi messi in opera dalle maestranze lombarde nel cantiere del castello di Rivoli e in quello del Valentino; il tema sembra svolgere un ruolo centrale anche nelle scelte d'arredo. Proprio al Valentino resta memoria di una serie di dipinti con scene di guerra collocati nell'appartamento di Cristina di Francia e riprodotti in miniatura per gli ambienti del piano terreno; purtroppo, nulla sappiamo delle quattro tele con le battaglie di Amedeo VI dipinte da Bernardo Castello, tenute poi in grande considerazione dal cardinal Maurizio⁵⁴. Un caso emblematico

⁴⁹ ASCT, *Collezione Simeom*, D 2292 e D 2289. A. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., I, pp. 150-151, n. 102 (stampa con Sant'Antonio) e L. MANZO, F. PEIRONE (a cura di), *I giorni dell'assedio* cit., pp. 28 e 91. Riguardo alla devozione per la Madonna della Consolata, si rimanda a COSTANZA ROGGERO BARDELLI, *La Consolata, un santuario oltre il tempo*, in ANDREINA GRISERI, ROSANNA ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Torino: Archivio Storico della Città, 1998, pp. 159-242; e ANDREINA GRISERI, FRANCO PERADOTTO, *La Consolata. Arti e mestieri, la civiltà della preghiera*, Torino: Allemandi, 2005, con ampia bibliografia precedente.

⁵⁰ J. DELAPLANCHE, *De pinceau et d'épée* cit.

⁵¹ ANNA MARIA BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, in GIOVANNI ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino: Cassa di Risparmio, 1995, p. 212.

⁵² Si veda PAOLA ASTRUA, ANNA MARIA BAVA, CARLENNICA SPANTIGATI (a cura di), *Maestri genovesi in Piemonte*, Torino: Allemandi, 2004, catalogo della mostra, pp. 82-83, n. 3, scheda di Clelia Arnaldi di Balme e la scheda di Anna Maria Bava in ISABELLA MASSABÒ RICCI, MARCO CARASSI, LUISA CLOTILDE GENTILE (a cura di), *Blu, rosso e oro*, Milano: Electa, 1998, catalogo della mostra, Torino, pp. 193-194, n. 188.

⁵³ GIUSEPPE DARDANELLO, *Memoria professionale nei disegni dagli Album Valperga. Allestimenti decorativi e collezionismo di mestiere*, in G. ROMANO, *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia* cit., p. 99.

⁵⁴ MARINA DELL'OMO, *Da Praga a Torino: gli inizi di Isidoro Bianchi. Nuove ipotesi e qualche novità dai documenti* e MICHELA DI MACCO, *Il «valore singolarissimo» di Isidoro Bianchi artista di corte*, in DANIELE PESCARMONA (a cura di), *Isidoro Bianchi di Campione 1581-1662*, Milano: Electa, 2003, catalogo della mostra di Campione d'Italia,





Pietro Fea, Il principe Eugenio alla battaglia di Torino, affresco (Torino, Palazzo Madama, sala del Senato).

co per comprendere le valenze politiche e simboliche – anche di scottante attualità – affidate ai cicli di battaglia è dato dagli affreschi di Giovanni Antonio Moleri nel palazzo Taffini D'Acceglio a Savigliano che celebrano la figura di Vittorio Amedeo I con le scene stese in foggia di finti arazzi sopra il grandioso apparato di architettura in *trompe l'oeil* del salone d'onore⁵⁵.

Nel Palazzo Reale di Torino, prima della galleria delle Battaglie voluta da Carlo Emanuele III, la saga genealogica dei principi condottieri compare tra il 1660 e il 1665 nel fregio della sala dei Paggi, con dodici tele dedicate a imprese guerresche che si richiamano alla storia sabauda dal XII al XV secolo⁵⁶. Partendo da questa rassegna sarebbe interessante, per meglio comprendere la genesi dei programmi, disporre di un'analisi comparativa in merito alla selezione dei soggetti, alle soluzioni iconografiche adottate e alle fonti storiche disponibili. Il filo della fortuna iconografica dell'assedio del 1706 porta diritto a quello che sembra essere l'ultimo

rispettivamente pp. 23-33 e 35-43; MICHELA DI MACCO, «L'ornamento del Principe». *Cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627)*, in G. ROMANO, *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia* cit., pp. 349-374.

⁵⁵ CLARA GORIA COLUCCIA, *Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano. Il cantiere seicentesco: committenti, decorazioni, modelli*, Torino: Allemandi, 2004.

⁵⁶ VITTORIO VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco Piemontese*, 3 voll, Torino: Città di Torino, 1963, II, pp. 30-31; CLEMENTE ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*, Torino: Botta, 1858, p. 116.



vero approdo del gusto per le grandi gesta guerriere della dinastia. Si tratta della serie dei «fatti d'arme» commissionati da Vittorio Emanuele I a Giuseppe Pietro Bagetti all'indomani del rientro del sovrano a Torino⁵⁷. Il progetto recuperava forse un'intenzione già espressa da Vittorio Amedeo III al momento della nomina di Bagetti a «disegnatore di vedute e di paesi», nel 1793, quando cominciava a farsi strada l'esigenza di arricchire e di aggiornare il repertorio messo in campo da Carlo Emanuele III. La nuova serie di quarantasei opere era destinata al castello di Moncalieri; Bagetti si documentò e si preparò con grande cura, convinto che il lavoro dovesse fondarsi su un «piano ragionato» che tenesse conto sia della natura degli spazi, sia della scala delle figure, in modo che ogni cosa cadesse «comodamente sotto l'occhio». Quanto ai contenuti, egli stilò un diagramma di possibili soggetti che comprendeva un gran numero di battaglie, ordinate cronologicamente dal secolo XI fino alla Restaurazione⁵⁸.

Giacomo Spalla, Rilievo con la battaglia del 7 settembre 1706, marmo, 1825-1832 (Torino, Armeria Reale, Galleria del Beaumont).

⁵⁷ Dopo la bella mostra curata da Mercedes Viale Ferrero per Palazzo Madama, *Giuseppe Pietro Bagetti. Pittore di battaglie e di paesaggi 1764-1831*, Torino: Museo Civico di Torino, 1957, catalogo della mostra, cui è seguito il contributo di GIOVANNI ROMANO in *Studi sul paesaggio*, Torino: Einaudi, 1978, resta fondamentale l'approfondimento di PAOLA ASTRUA, *Fortuna di Giuseppe Pietro Bagetti ed alcune indicazioni in margine alla cultura figurativa in Piemonte a fine '700, tra topografia militare, architettura e pittura di paesaggio*, in E. CASTELNUOVO, M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna* cit., I, pp. 232-281 e per la galleria delle Battaglie, in particolare, pp. 269-274, schede 275-276. Più di recente, ma limitatamente all'attività del periodo napoleonico, VIRGINIA BERTONE (a cura di), *Giuseppe Pietro Bagetti pittore di battaglie*, Torino: GAM, 2000, catalogo della mostra, e MERCEDES VIALE FERRERO, *Giuseppe Pietro Bagetti*, Torino: Allemandi, 2000, catalogo della mostra; il tema delle battaglie è stato ripreso da MARCO ROSCI, *Impero e Restaurazione* e MONICA TOMIATO, *Il patrocinio regio delle arti*, in PIERGIORGIO DRAGONE (a cura di), *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1800-1830*, Torino: UniCredito, 2002, rispettivamente pp. 9-30 e 190-195.

⁵⁸ GIUSEPPE PIETRO BAGETTI, *Collezioni dei fatti d'arme dei Principi della Reale Casa di Savoia principiando da Berol-*



Massimo d'Azeglio, *Studio per «La battaglia di Torino»*, olio su carta applicata su tela, 1841 (GAM, particolore).

Nel 1820 quattro opere sono presenti all'esposizione voluta da Prospero Balbo, ma già due anni dopo il progetto originario sembra definitivamente abbandonato e diciotto dipinti risultano allestiti nella galleria delle Battaglie di Palazzo Reale. Tra questi figurano anche tre delle complessive sette vedute – il regesto ne contemplava solo cinque – che illustrano alcuni degli episodi principali che portarono alla rotta dell'esercito francese sotto le mura di Torino: *Assalto alla cittadella*, *Incontro di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio sul Tanaro*, *La battaglia di Torino*⁵⁹. Successivamente Bagetti porterà la serie complessiva a trenta opere, di cui altre quattro dedicate all'assedio: *Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio a Superga*, *Preso di un convoglio tra Alpignano e Pianezza*, *Assalto al quartier generale di Pianezza* e infine *La battaglia alla Madonna di Campagna*. La fortuna settecentesca degli avvenimenti del 1706 non aveva mai previsto un ciclo illustrativo così circostanziato, che fissava i momenti più memorabili dell'azione militare svoltasi fra il 28 agosto e il 7 settembre, dall'ultimo assalto alle difese cittadine, al congiungimento delle truppe austriache con quelle piemontesi, fino alla breccia aperta nella linea nemica alla Madonna di Campagna. Bagetti sembra seguire la traccia delle cronache allora disponibili, partendo forse dalla prima edizione del diario del conte Solaro della Margarita e dal *Ragguaglio* pubblicato da Francesco Antonio Tarizzo nel primo anniversario della liberazione dall'assedio, accogliendo spunti narrativi poco noti, come il passaggio sul Tanaro, che fa da sfondo all'incontro tra Vittorio Amedeo II e il cugino Eugenio, o i piani di battaglia perfezionati dall'altura di Superga, «onde discoprivasi tutto il campo degli assediatori – dice Tarizzo – ed esaminate ben bene le loro positure, e la parte donde poteva riuscire meno impraticabile l'accostarsi a rompere i loro trinceramenti, calarono verso sera al piano»⁶⁰. I due condottieri sono miniate nel paesaggio della pianura solcata dal Po, con l'immagine lontana della città contrassegnata dal monte dei Cappuccini e la corona di montagne che si perde nella bruma azzurrina. L'omaggio ai protagonisti dei fatti del 1706 è limitato a queste due scene di pausa sospesa, l'abbraccio sul Tanaro e il muto presagio dello scontro; le azioni di guerra sono minuscole schiere di soldati in divisa rossa e azzurra che punteggiano come siepi un paesaggio che si perde all'orizzonte, interrotto dai grumi di fumo delle artiglierie, nell'atmosfera lunare della caligine di agosto. Bagetti rimane fedele a se stesso anche quando le fonti potrebbero autorizzare sentimenti più accesi. È il caso dell'episodio di Pianezza, descritto da Tarizzo, ormai, con l'accento della vittoria imminente: «non fecero che cingere il castello, per dar tempo al principe d'Anhalt di passare con buon nerbo di granatieri la Dora. Sopraggiunto ch'egli fù, e penetrato la notte per un luogo sotterraneo nel Castello, cominciò a mandare a fil di baionetta tutti i primi che gli pararono davanti»⁶¹. La veduta corrispondente è nient'al-

do fino al Re felicemente regnante Vittorio Emanuele compendiata dall'Architetto Bagetti disegnatore di S.S.R.M. per servire di materiale all'esecuzione della Galleria destinata a rappresentare i fatti d'arme della Reale Casa di Savoia, Biblioteca Reale di Torino, manoscritto Saluzzo 617. Riporto, anche a integrazione dei titoli che ho abbreviato nel testo, la descrizione delle imprese di Vittorio Amedeo II durante l'assedio del 1706: «S'incontra col Principe Eugenio di Savoia sul ponte del Tanaro vicino Asti e lo abbraccia li 28 agosto/ La guarnigione di Torino sostiene un attacco generale fatto dagli assediatori sotto gli ordini del M.llo La Feuillade li 30 agosto/ Concerta col Principe Eugenio il piano d'attacco per la liberazione di Torino sul monte di Superga li 2 settembre/ Prende un gran convoglio sulla strada vecchia di Rivoli, il quale veniva di Francia in soccorso degli assediatori/ Attacca unitamente al Principe Eugenio i Francesi nelle linee e li batte completamente in modo che essi sono obbligati a levar l'assedio di Torino li 7 settembre». Tutte queste note hanno un preciso riscontro nelle fonti storiche salvo l'abbraccio sul fiume Tanaro; per lo più, l'incontro tra i due cugini è fissato in un momento successivo, a Carmagnola.

⁵⁹ Per l'esposizione del 1820, VITTORIO NATALE, *Le esposizioni a Torino durante il periodo francese e la Restaurazione*, in S. PINTO, *Arte di corte* cit., p. 269; per l'allestimento in Palazzo Reale, LUCETTA LEVI MOMIGLIANO, *Per la storia delle collezioni sabaude: due inventari del 1822*, in GIOVANNI ROMANO (a cura di), *Conoscere la Galleria Sabauda. Documenti sulla storia delle sue collezioni*, Torino: Impronta, 1982, pp. 87-100.

⁶⁰ *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin, l'année 1706, avec véritable plan*, Amsterdam: Mortier, 1708; FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della Città di Torino*, Torino: Zappata, 1707 (per la citazione p. 71). Ma si vedano anche le altre fonti raccolte da A. MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* cit., pp. 359-589, in particolare l'Appendice VII.

⁶¹ F.A. TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della Città di Torino* cit., p. 74.



tro che un paesaggio notturno: al centro si stagliano le mura campite dalla luce della luna; quasi invisibile, un drappello di granatieri attraversa il fiume e la presenza nemica si riduce a una piccola sequenza di finestre illuminate.

Il progetto della nuova galleria delle Battaglie per Moncalieri, come detto, non ebbe seguito; già all'aprirsi del terzo decennio dell'Ottocento si fa strada un gusto diverso, poco incline ad accogliere la moderna versione di «battaglia senza eroi» concepita da Bagetti⁶². Anche intorno al tema dell'assedio di Torino si addensano i programmi di celebrazione dinastica promossi da Carlo Alberto; i grandi protagonisti riacquistano centralità emblematica, associati ora ai valorosi rappresentanti di un popolo che si vuole fedele nel tempo alla monarchia regnante.

Il recupero della figura del principe Eugenio in chiave sabauda corrisponde a una fortuna editoriale che coinvolge finalmente anche il Piemonte. Nel 1831 Pomba riprende prontamente l'edizione fiorentina del volume di Eugenio Alberi sulle guerre d'Italia; l'anno successivo esce a Parigi, per i tipi della stamperia reale, la *Rélation du siège de Turin* del capitano Mengin, testimone diretto degli avvenimenti; è del 1838, infine, la quinta edizione, questa volta torinese, del celebre diario del conte Giuseppe Maria Solaro della Margarita, luogotenente generale di artiglieria nei giorni dell'assedio⁶³. L'immagine di Vittorio Amedeo II e del prin-

Massimo d'Azeglio, *Vittorio Amedeo II e Eugenio di Savoia rompono i Francesi sotto Torino il 7 settembre 1706*, olio su tela (Roma, Palazzo del Quirinale).

⁶² Il riferimento è a un famoso articolo di FRITZ SAXL, *The Battle Scene without a hero: Aniello Falcone and his patrons*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 3, 1939-1940, pp. 70-87.

⁶³ EUGENIO ALBERI, *Le guerre d'Italia del Principe Eugenio di Savoia descritte e commentate*, Torino: Pomba, 1831; GABRIEL MENGIN, *Rélation du siège de Turin en 1706 rédigée d'après des documents originaux inédits*, Paris: Imprimerie Royale, 1832; GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706*, Torino: Stamperia reale, 1838.

cipe Eugenio a cavallo, sorpresi nell'atto di calpestare i nemici vinti, compare nei nuovi rilievi commissionati da Carlo Alberto a Giacomo Spalla per la galleria del Beaumont a Palazzo Reale⁶⁴, mentre la figura solitaria di Eugenio grandeggia nelle pitture a monocromo realizzate da Pietro e Paolo Fea per il salone del Senato a Palazzo Madama, e fa da prologo al lungo e alato saggio storico scritto da Roberto d'Azeglio a commento della *Battaglia di Torino* di Huchtenburg nelle pagine della *Regia Galleria illustrata*⁶⁵. Il grande ciclo di Palazzo Madama associa il tema delle battaglie a quello delle virtù morali della dinastia e recupera, attraverso il sistema degli stucchi settecenteschi, l'iconografia delle Province del Regno, riproponendo una suggestiva sintesi di programmi iconografici già *in nuce* fin dai tempi di Carlo Emanuele I⁶⁶. Si smantella, intanto, la vecchia galleria delle Battaglie di Palazzo Reale, che verrà riproposta, ma solo in parte, nella nuova galleria Reale a Palazzo Madama; dipinti di Bagetti, spogliati ormai di ogni valenza simbolica e documentaria e trattati alla stregua di semplici vedute, approderanno invece agli appartamenti di Madama Felicita⁶⁷. Nei medesimi anni, a Parigi, un diverso destino tocca ai disegni delle battaglie napoleoniche. L'istituzione a Versailles, per volere di Luigi Filippo, del Musée Historique (1831), coincide con il trasferimento delle opere di Bagetti dal Dépôt de l'Armée; è probabile, tra l'altro, che si intendesse farne uso per precisare il programma iconografico della nuova galleria delle Battaglie, affidata a un gruppo di artisti che dimostra di fare ampio e disinvolto impiego delle fonti figurative più antiche, da Van der Meulen a Parrocel; a Bagetti stesso attinge Philippoteaux per la corona di montagne che fa da sfondo alla *Battaglia di Rivoli*⁶⁸.

PITTURA DI STORIA E NUOVI EROI. Anche a Torino la nuova pittura di battaglie diventa uno dei baricentri della committenza di Carlo Alberto⁶⁹. Nel 1837 egli affida a Massimo d'Azeglio, da qualche anno residente a Milano, sei grandi tele destinate alla sala da pranzo di Palazzo Reale. Il Medioevo irrompe sulla scena con *Amedeo VI all'Assedio di Varna* (1366) e trascolora nel romanzo con l'immagine di Amedeo VII che vince in giostra i conti di Hedington, di Arondel e di Pembrock (1373), mentre le cronache del 1706 sono affidate al dipinto oggi al Quirinale di cui esiste un bozzetto conservato alla Galleria d'Arte Moderna di

⁶⁴ SANDRA PINTO, *Dalla Rivoluzione alla Restaurazione*, in S. PINTO (a cura di), *Arte di corte* cit., p. 121; la datazione dei rilievi, sulla scorta di nuovi documenti, è stata precisata al 1825-1832 da PAOLO VENTUROLI, *La Galleria Beaumont 1732-1832. Un cantiere ininterrotto da Carlo Emanuele III a Carlo Alberto*, Torino: Allemandi, 2002, pp. 37-38.

⁶⁵ Per le pitture del salone del Senato di Palazzo Madama, interamente riportate alla luce con il restauro del 2002-2003 che ha rimosso le scialbature novecentesche, si veda AUGUSTO TELLUCCINI, *Il Palazzo Madama di Torino*, Torino: Lattes, 1928, pp. 138-139 e ENRICA PAGELLA, *Progetti, usi e restauri tra XIX e XX secolo*, in corso di stampa; ROBERTO D'AZEGLIO, *La Reale Galleria illustrata*, 4 voll., Torino: Chirio e Mina, 1836-1846, II, 1838, pp. 45-98.

⁶⁶ GIOVANNI ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in ID., *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia* cit., p. 27.

⁶⁷ P. ASTRUA, *Fortuna di Giuseppe Pietro Bagetti ed alcune indicazioni in margine alla cultura figurativa in Piemonte a fine '700* cit., p. 269. Per la sala delle Battaglie della Reale Galleria, collocata nell'attuale Camera di Madama Reale di Palazzo Madama, si veda CHARLES BENNA, *Catalogue des tableaux, bas reliefs et statues des diverses écoles exposés dans la Galerie Royale de Turin*, Torino: Favale, 1857.

⁶⁸ Si veda l'articolo di Louis Dussieux riprodotto in *Schede Vesme* cit., I, p. 70; THOMAS W. GAEHTGENS, *Versailles. De la résidence royale au musée historique. La galerie des batailles dans le musée historique de Louis Philippe*, Anversa: Michel, 1984, per Bagetti in particolare pp. 220-225 e p. 274, n. 3.

⁶⁹ In generale, per la committenza del periodo carloalbertino, MARCO ROSCI, *La committenza di Carlo Alberto e la pittura del Romanticismo storico*, in E. CASTELNUOVO, M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna* cit., I, pp. 402-404, con gli aggiornamenti recenti in ID., *Da Carlo Alberto al Museo Industriale Italiano*, in PIERGIORGIO DRAGONE (a cura di), *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1830-1865*, Torino: Cassa di Risparmio, 2001, pp. 9-26.

⁷⁰ La serie è descritta in C. ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino* cit., p. 154 ed è attualmente suddivisa tra il Palazzo Reale di Torino (*Nizza valorosamente difesa scampa dalle mani dei Francesi e dei Turchi, 1543; Il duca Emanuele Filiberto vince i Francesi nei campi di San Quintino, 1557; Le truppe del re Carlo Emanuele III fanno strage dei Francesi respinti dalle alture dell'Assietta, 1747*) e il Quirinale di Roma (*Il conte Amedeo VI assedia Varna e libera Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, prigioniero dei Bulgari, 1366; Il conte Amedeo VII vince in giostra i conti di Heddington, di Arondel e di Pembrock, 1373; Vittorio Amedeo II con Eugenio di Savoia rompono i Francesi sotto Torino, 1706*). Per le tele torinesi si veda la scheda di Marco Rosci in E. CASTELNUOVO, M. ROSCI



Torino⁷⁰. La fase prescelta è lo scontro della Madonna di Campagna, con Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia che rompono la linea nemica nei pressi della Dora. Fedele alla sua personale sintesi di storia e di paesaggio, D'Azeglio imposta un primo piano di gusto classico-fiammingo con il gruppo di cavalieri dai cappelli piumati che si staglia contro un'imponente quinta arborea; più oltre, una vasta linea di paesaggio – dove ancora sopravvive il ricordo degli orizzonti bagettiani – avvolge l'azione della battaglia e il fumo delle artiglierie. Ma il passo definitivo verso l'interpretazione in chiave romantica, che colloca le vicende degli eroi al centro di una vasta e variopinta scena di popolo, si ha con il grande quadro dipinto da Francesco Gonin nel 1851 per Ferdinando di Savoia duca di Genova. Anche in questo caso il momento prescelto è la battaglia della Madonna di Campagna, colta in un attimo aspro dello scontro, con l'avanguardia di cavalleria lanciata all'attacco e i fanti impegnati nel corpo a corpo con i nemici. Le divise e gli attributi dei cavalieri in primo piano potrebbero alludere forse al gruppo di comando formato da Vittorio Amedeo II, dal principe Eugenio e dal marchese di Anhalt e anche il cavallo a terra sembrerebbe riferirsi a un episodio ricordato

Felice Cerruti Bauduc, *Il marchese Vittorio d'Aix nella difesa di Torino il dì XII giugno MDCCVI*, olio su tela, 1844-1849 (Torino, Palazzo Reale).

(a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna* cit., I, pp. 409-410 e, anche per i bozzetti della GAM, VIRGINIA BERTONE (a cura di), *Massimo d'Azeglio e l'invenzione del paesaggio istoriato*, Torino: Edizioni GAM, 2002, catalogo della mostra; per i dipinti approdati al Quirinale nel 1937, LAURA LAUREATI, LUDOVICA TREZZANI (a cura di), *Il patrimonio artistico del Quirinale. Pittura antica: la quadreria*, Roma: Editoriale Lavoro-Gruppo BNL, 1993, pp. 137-140, nn. 122-124. Devo a Virginia Bertone, che ringrazio per questo e altri aiuti, la segnalazione della collocazione romana dei tre dipinti, tra cui quello relativo all'assedio di Torino.

nelle cronache. Al Gonin è stato attribuito anche un altro dipinto, di dimensioni identiche al precedente, che raffigura un episodio fino a questo momento trascurato dagli artisti e dagli illustratori, ma ampiamente commentato dalle fonti già a partire dalla cronaca di Tarizzo. Si tratta del trionfale ingresso in città di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio, accolti sulla scalinata del duomo dai rappresentanti della municipalità e dal vescovo Vibò, prima della solenne intonazione del *Te Deum*. La dimensione corale dell'evento è accresciuta dalle ali di folla assiepata sul primo piano, dal profilo della piazza con i casamenti parati a festa su cui sveltano la facciata della cattedrale e il campanile, qui incongruamente provvisto della cella campanaria progettata da Juarra nel 1722⁷¹. Per la prima volta il significato simbolico della battaglia di Torino sembra piegare decisamente verso una lettura in chiave patriottica e risorgimentale, seguendo in questo il destino della fortuna storica e letteraria del principe Eugenio⁷². Emergono intanto i destini dei nuovi protagonisti del popolo, e in particolare «Uno d'Andorno per nome Pietro Mica, il quale avvedutosi dal crolar de la terra, che i francesi erano in atto di rompere, e di far qualche progresso, data di piglio ad una micchia accesa, diede fuoco alla Mina, e con il volontario sacrificio della sua vita, fece vedere quel, che possa nel cuor d'uno, benché ignobile di nascita, il desio dell'onore, e l'affetto alla patria, e al suo Principe»⁷³.

Con queste parole il volumetto di Tarizzo consegnava alla storia il gesto eroico compiuto da Pietro Micca nella notte tra il 29 e il 30 agosto del 1706. Può darsi che, come già suggeriva Antonio Manno nel 1878, il sacerdote Tarizzo, che lavorava su commissione del Comune, avesse voluto esaltare il contributo di Micca in omaggio a quello, largamente anonimo, dato dagli abitanti di Torino e dai suoi organi di governo; la controversa vicenda della menzione registrata nell'edizione torinese del *Journal* di Solaro della Margarita mostra comunque come nel corso dell'Ottocento la costruzione del mito vada di pari passo a un processo di non banale revisione e interpretazione delle fonti storiche⁷⁴. Per gli anni in cui lo scultore Giuseppe Bogliani andava compiendo il grande monumento in bronzo dell'arsenale, commissionato da Carlo Alberto nel 1834, fanno testo il racconto di Louise Lemerrier, edito nel 1830, e forse anche le infuocate pagine della *Storia d'Italia* di Carlo Botta, di poco successive: «Al romore la città tutta destossi e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno; perché se non era del generoso Biellese, nissun Eugenio, né nissun Vittorio Amedeo il salvavano e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata e la regia posta in capo ai principi di Savoia»⁷⁵. Un punto di vista che emerge, con diversa angolatura, dai vasti programmi di restauro e riarmo promossi da Carlo Alberto. Nel 1842 entra a Palazzo Reale una tela del fiorentino Giulio Piatti con *Pietro Micca nell'atto di*

⁷¹ Le due opere sono attualmente in una collezione privata torinese. Se si esclude l'uso a illustrazione di pubblicazioni di storia locale sono inedite, ed è in corso la trattativa per l'acquisto da parte della Città di Torino per le collezioni della GAM. Traggio le notizie dalla scheda scientifica compilata da ALBERTO COTTINO, *Scheda di studio di due dipinti di Francesco Gonin (Torino, 1808-Giaveno, 1889)*. Le tele hanno le stesse dimensioni (185x270 cm); la prima, firmata, datata e ricordata nel diario manoscritto del pittore che si conserva alla GAM di Torino, fu esposta nel 1852 (*Catalogo degli oggetti ammessi alla pubblica esposizione procurata dalla Società Promotrice delle Belle Arti in Torino l'anno 1852*, p. 20, n. 228) e menzionata in alcuni studi successivi (si veda la scheda biografica di Maria Cristina Gozzoli in E. CASTELNUOVO, M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna* cit., III, p. 1449 e FRANCA DALMASSO, ROSANNA MAGGIO SERRA, *Francesco Gonin 1808-1889*, Torino: Musei Civici, 1991, catalogo della mostra, pp. 153-154); della seconda, di qualità meno alta, non si hanno citazioni.

⁷² Si veda in proposito la premessa di Giuseppe Ricuperati a DEREK MCKAY, *Eugenio di Savoia: ritratto di un condottiero*, Torino: Sei, 2003.

⁷³ F.A. TARIZZO, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della Città di Torino* cit., p. 59.

⁷⁴ A. MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* cit., pp. 539-547 e ID., *Sull'assedio di Torino del 1706. Ricerche storiche*, *ibid.*, XIX (1880), pp. 527-595.

⁷⁵ LOUISE LEMERCIER, *Pietro Micca ou le siège de Turin sous le règne de Victor-Amédée II*, Torino: Chiara, 1830, dove l'edizione torinese modifica significativamente il titolo della contemporanea edizione parigina, *Victor-Amédée ou le siège de Turin*; CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Capolago: Tipografia e libreria elvetica, 1835, p. 895.



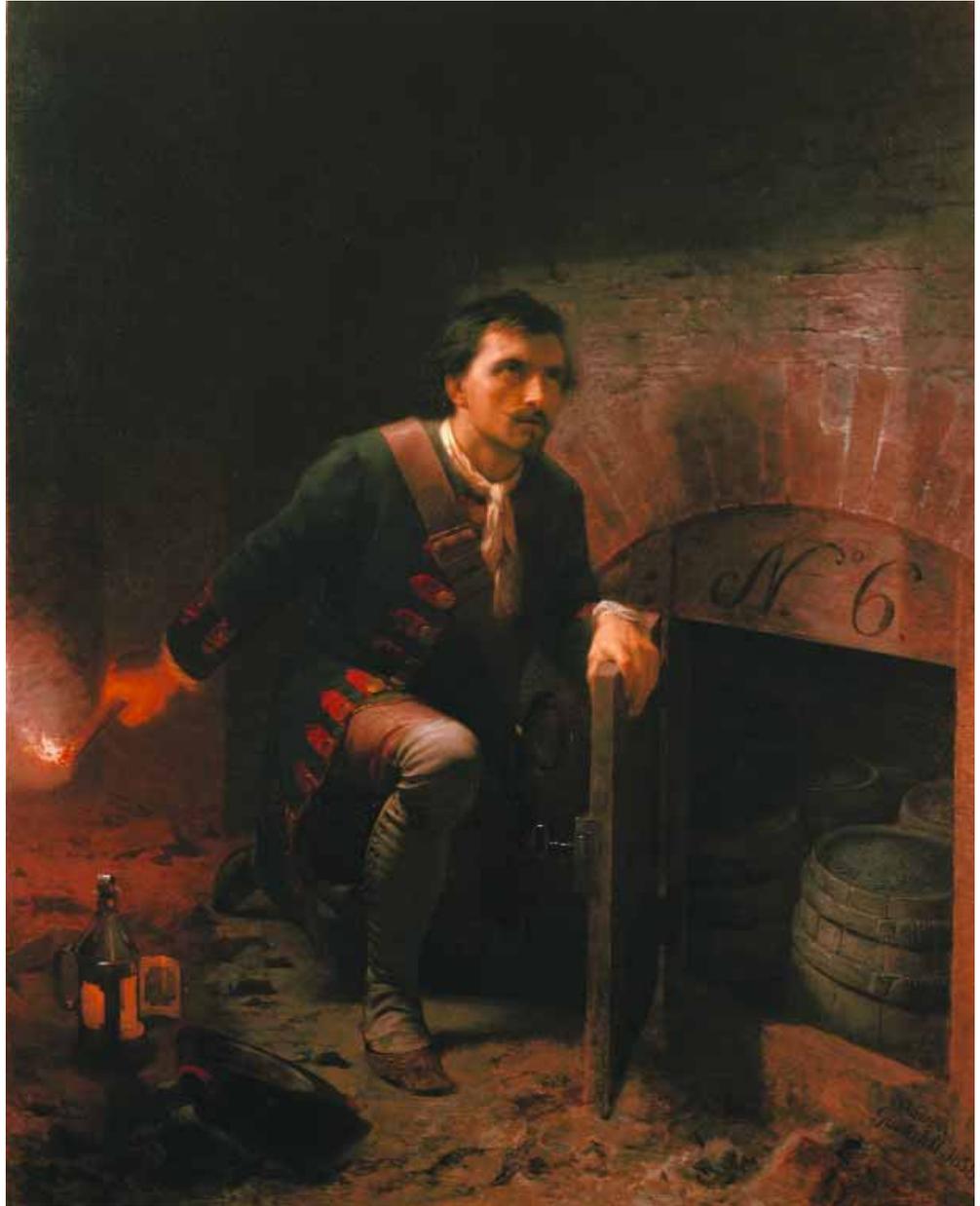
dar fuoco alla mina, collocata nella galleria già destinata alle battaglie e contemporaneamente quella di Michele Cusa, *Pietro Micca d'Andorno mette fuoco alla mina con certezza di perire*, ora a Superga ma in origine destinata alla sala del Caffè⁷⁶. Un caso abbastanza singolare è dato dal dipinto consacrato da Francesco Gonin a Maria Bricca, la popolana che si vuole abbia guidato la presa del castello di Pianezza attraverso una galleria sotterranea. Il dipinto, realizzato nel 1844, mostra l'eroina con la scure in mano alla testa di un drappello di granatieri che irrompe nel salone dove ha stanza il comando dell'esercito francese. L'episodio non ha alcun riscontro nelle fonti storiche e deriva da una leggenda che verrà pochi anni dopo consacrata da Goffredo Casalis nel suo *Dizionario geografico*⁷⁷. Quanto a Pietro Micca, l'iconografia eroica delle prime raffigurazioni cede il passo, nella seconda metà del secolo, a letture di tono differente come quella, diventata molto famosa, del dipinto di Andrea Gastaldi ora alla Galleria d'Arte

Francesco Gonin, Battaglia di Torino, olio su tela, 1851 (Collezione privata).

⁷⁶ La tela di Piatti fu esposta a Firenze nel 1842 e l'anno successivo a Torino: *Catalogo degli oggetti ammessi alla pubblica esposizione procurata dalla Società Promotrice delle Belle Arti l'anno 1843*, Torino: Marietti, 1843, p. 26, n. 165. Si veda la scheda biografica di Lucia Bassignana in ENRICO CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia. L'Ottocento*, Milano: Electa, 1990, t. II, pp. 963-964. Per la collocazione a Palazzo Reale: C. ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino* cit., p. 170. Per i dipinti della sala del Caffè: MARIA CRISTINA GOZZOLI, MARCO ROSCI, *Pittura storica sabauda nella sala del Caffè*, in E. CASTELNUOVO, M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna* cit., I, pp. 420-421 e 394, schede nn. 394-395. Segnalo anche la presenza, nella sala del Caffè, di un dipinto di Felice Cerruti di Bauduc raffigurante *Vittorio d'Aix alla Battaglia di Torino*, databile tra il 1844 e il 1849, ora nei depositi di Palazzo Reale: si veda la scheda biografica dell'artista redatta da Marco Rosci, *ibid.*, III, p. 1419.

⁷⁷ Si veda la scheda di Maria Cristina Gozzoli, *ibid.*, I, p. 424, n. 395 e quella di Antonella Casassa in F. DALMASO, R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Francesco Gonin* cit., p. 112, n. 47.

Andrea Gastaldi, *Pietro Micca*, olio su tela, 1858 (GAM).



Moderna di Torino e datato 1858. Più che il gesto, conta ora la concentrazione morale del protagonista, inginocchiato e con lo sguardo rivolto al cielo, dove l'effetto della fiaccola e della lanterna gareggiano con un'improbabile luce che cala dall'alto illuminandone il volto pallido. La figura in ginocchio rielabora un canone classico, ma potrebbe riallacciarsi anche a un ricordo del *San Gerolamo* di Leonardo da Vinci, già appartenuto ad Angelica Kauffmann e acquistato per i Musei Vaticani nel 1856 su segnalazione dei pittori Filippo Agricola e Tommaso Minardi⁷⁸. A contrasto con questa immagine si erge la baldanzosa determinazione dell'eroe di Giuseppe Cassano, nel monumento fuso in bronzo alla fine degli anni cinquanta e posto di fronte alla cittadella⁷⁹. Entrambe le opere sono facce diverse di una medesima retorica del sacrificio che rimarrà come tratto distintivo della celebrazione popolare del minatore biellese. Proprio per questo colpisce la presenza, all'Esposizione universale del 1884, di un dipinto poco noto,

⁷⁸ ROSANNA MAGGIO SERRA, *Andrea Gastaldi 1826-1889*, Torino: Allemandi, 1988, p. 202, n. 17. Per la storia collezionistica del *San Gerolamo* si veda la scheda di Fabrizio Mancinelli in *Leonardo. Tutta la pittura*, Firenze: Nardini, 1988.

⁷⁹ *Cittadini di pietra. La storia di Torino riletta nei suoi monumenti*, Torino: Comune di Torino, 1993, pp. 65-66.



opera del palermitano Luigi di Giovanni, che coraggiosamente ribalta mezzo secolo di tradizione iconografica proponendo il tema del *Ritrovamento del cadavere di Pietro Micca*, con il corpo senza vita ancora imprigionato dalle macerie e i compagni, attrezzi alla mano, intenti a dissotterrarlo. Una versione in cui il pittore rende omaggio al realismo del suo maestro Morelli e che sembra suggerire, con l'ingresso nelle collezioni del Museo Civico di Torino, una strada di confronto fra diverse tradizioni dell'Italia unita⁸⁰.

Luigi di Giovanni, *Ritrovamento del cadavere di Pietro Micca*, olio su tela, [1884] (GAM).

⁸⁰ LUIGI MALLÈ, *Museo Civico di Torino. I dipinti della Galleria d'Arte Moderna*, Torino: Galleria Civica d'Arte Moderna, 1968, p. 134. L'opera è attualmente depositata presso il Museo Pietro Micca di Torino. Il dipinto è pubblicato in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia* cit., II, p. 806, scheda di Gioacchino Barbera.

Le rappresentazioni cartografiche

di Paola Pressenda



Le vicende dell'assedio e liberazione di Torino ebbero vastissima eco e resero ben visibile uno stato, e la sua capitale, sino a quel momento relativamente marginali nello scacchiere europeo. Tali avvenimenti cruciali, precocemente mitizzati, sono ben testimoniati anche dalle rappresentazioni cartografiche, aventi più o meno pretestuosamente per oggetto la città assediata, elaborate in numero considerevole come mai era avvenuto sino ad allora per Torino.

Prima del 1706 le raffigurazioni cartografiche della città nel suo insieme sono caratterizzate da una produzione a stampa¹, che di norma ha una circolazione e divulgazione ampia, ma in questo caso modesta, non solo sotto l'aspetto meramente quantitativo, ma soprattutto, ciò che è più significativo, dal punto di vista delle tipologie e dei modelli prodotti. Va ricordato infatti che tra le topografie urbane che, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, circolarono prima in forma di carte sciolte e successivamente entro raccolte cartografiche e veri e propri atlanti, o ancora come documento iconografico in opere a stampa, la rappresentazione di Torino non è così consueta, a cominciare dalla prima significativa raccolta di piante urbane, il *Civitates orbis terrarum* di Georg Braun e Franz Hogenberg², in cui la neo-capitale dello stato sabauda non è inclusa.

Selezionando le rappresentazioni che, in ragione della loro ampia visibilità, contribuirono alla diffusione di una certa immagine della città e del suo circondario, le topografie di Torino che circolarono presso le corti e gli ambienti colti europei possono essere ricondotte a quattro tipologie³. La prima, sorta di immagine ufficiale della città diffusa attraverso la rappresentazione cartografica dagli anni settanta del Cinquecento fino a metà del Seicento, è costituita dalla pianta topografica disegnata dal pittore Giovanni Caracha e incisa su legno da Giovanni Criegher nel 1572. In essa la scelta tecnica della prospettiva a volo d'uccello consen-

¹ Un discorso a parte riguarda la produzione cartografica manoscritta, realizzata con finalità differenti e con caratteristiche tali da renderla in genere segreta, o perlomeno assai scarsamente divulgata. Si tratta soprattutto di piante e disegni eseguiti per fini progettuali legati al rinnovamento del tessuto urbano della città da parte di architetti e ingegneri, tra i quali i ben noti Vitozzo Vitozzi, Carlo e Amedeo Castellamonte, Carlo Morello, Piero Arduzzi, e concernenti la rappresentazione della città nel suo insieme, o più sovente, di parti di città.

² GEORG BRAUN, FRANZ HOGENBERG, *Civitates orbis terrarum*, Colonia, 1572-1617, 6 voll.

³ Per un riferimento all'evoluzione dell'iconografia della città di Torino rimane sempre utile l'*excursus* per immagini tracciato dalla Peyrot: ADA PEYROT, VITTORIO VIALE, *Immagini di Torino nei secoli*, Torino: Tipografia Torinese Editrice, 1969. Sul tema della città di Torino da un punto di vista geografico e storico-cartografico si veda PAOLA SERENO, *Torino*, in RUGGIERO ROMANO, CORRADO VIVANTI, *Storia d'Italia*, Torino: Einaudi, 1976, VI, *Atlante*, pp. 229-236; per gli aspetti di storia urbana VERA COMOLI, *Torino*, Roma-Bari: Laterza, 1994, e riguardo in specifico agli anni in oggetto EAD., *L'urbanistica della città capitale e del territorio*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa, 1630-1730*, Torino: Einaudi, 2002, pp. 431-461 e pp. 939-965.



te di illustrare efficacemente il tessuto edilizio dei singoli isolati e, al loro interno, gli alzati dei singoli edifici, tra cui sono immediatamente riconoscibili i luoghi simbolici del potere politico e militare (il castello e la cittadella). Tale carta diviene appunto l'archetipo delle piante a stampa della città comparse nel Seicento al di fuori degli stati sabaudi e costituisce la base cartografica per la famosa rappresentazione della città realizzata da Girolamo Righettino nel 1583: un disegno a penna a scopo celebrativo, enfaticamente dedicato a Carlo Emanuele I, nel quale la città è incastonata all'interno di una sontuosa cornice allegorica atta a evocare simbolicamente il «Buongoverno» del duca attraverso riferimenti di tipo religioso, militare e letterario⁴.

Per un rinnovamento di tale modello, bisogna attendere l'assedio subito dalla città nel 1640, durante la guerra tra la duchessa reggente Maria Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I, e i cognati, i principi Tommaso e Maurizio. A illustrare tale avvenimento, prima occasione per diffondere una diversa immagine della città, sono prodotte tre differenti carte. All'interno de i *Campeggiamenti del Piemonte* di Emanuele Tesauro⁵ viene pubblicato il «Vero tipo della città, circonvallatione, et posti/ di Torino assediata l'anno M.DC.XXXX. Per dar luce al secondo libro de' *Campeggiamenti del Piemonte & alle principali attioni in esso riferite*». Si tratta di una carta, con caratteri del tutto nuovi, disegnata dall'ingegnere e «Capitano Agostino Parentani» e incisa da Giovanni Paolo Bianchi. Orientata con l'est-sud-est in alto, rappresenta non solo il tessuto urbano della «città vecchia» entro l'antico perimetro di impianto romano, ma comprende anche il successivo ampliamento della «città nuova» verso meridione; essa rende inoltre conto, grazie a una sequenza numerica che rimanda a una legenda, delle posizioni degli schieramenti francesi e spagnoli intorno alla cinta muraria e sulle colline oltre Po, efficacemente rese in prospettiva frontale. Realizzato a partire dalla medesima base cartografica, ma estremamente semplificato nel contenuto militare e capovolto nell'orientamento, è invece il «Disegno del Capitano Agostino Parentani». Vi sono inquadrati non solo la città assediata e le campagne immediatamente circostanti, ma anche il suo più ampio circondario, ovvero l'area compresa entro il corso del fiume Po a oriente, gli insediamenti di Orbassano e Moncalieri a meridione, l'abitato di Leinì a settentrione e Avigliana e l'imbocco della Val di Susa a occidente⁶. La scala scelta privilegia la rappresentazione della città inserita nel suo contesto geografico, a discapito della leggibilità della maglia urbana, i cui isolati sono scanditi in pianta e senza la resa in alzato degli edifici, a eccezione del castello.

Finalizzata alla descrizione grafica dell'assedio del 1640, è poi la carta redatta da Giovenale Boetto su disegno di Michele Antonio Raynero e intitolata «PIANO DELLA CIRCONVALLAZIONE FATTA ALLA CITTÀ DI TORINO DALL'ARMATE DI S[UA] M[AE]STÀ/ XMÀ [CHRISTIANISSIMA] ET DI S.A.R. SOTTO IL COMANDO DEL SIG[NO]R CONTE D'HARCOURT G[E]N[E]RALE DELL'ARMI/ DELLA ME[DESIM]A M[AES]TÀ IN ITALIA TIRATO DAL COLLONELLO RAYNERO D'ORDINE DEL SI[GNO]R MARCHESE/ DI PIANEZZA G[E]N[E]RALE DELL'INFANT[ERIA] DI

⁴ Carte derivanti dall'archetipo del Caracha, quasi sempre impoverite, sono pubblicate nella *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo* curata da Francesco Valegio, nel *Theatrum urbium italicarum* edito a Padova da Pietro Bertelli nel 1599 e nelle edizioni successive, nella *Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio* curata da Jodocus Hondius, e ancora a metà del secolo si ripropone questo modello, senza rilevare gli avvenuti ampliamenti urbanistici della città, nella *Raccolta delle principali città d'Italia intagliate con tutte le contrade, e Palazzi di esse, stampate del Anno 1643*, pubblicata a Roma da Giovanni Battista De Rossi. Per una delle rare copie della carta del Righettino si veda AST, Corte, *Biblioteca Antica*.

⁵ «DE' CAMPEGGIAMENTI/ DEL PIEMONTE/ Descritti Dal Conte/ D. EMANUEL TESAURO/ CAVALLIER GRAN CROCE/ De' Santi/ MAURITIO & LAZZARO./ VOLUME SECONDO [...] / MDCXXXX».

⁶ L'attenzione per il circondario è espressa nella rarissima incisione firmata da Cesare Bassani su disegno del capitano Francesco Prestino, che riporta i medesimi contenuti e inquadra lo stesso ambito territoriale della carta del Parentani.

Vero Tipo della città circonvallatione et posti di Torino assediata l'anno MDCXXXX e *Pianta della città di Torino e delle campagne circostanti*, incisioni in rame di Giovanni Paolo Bianchi, su disegno di Agostino Parentani, in Emanuele Tesauro, *De' campeggiamenti del Piemonte [...]*, 1640 (ASCT, *Collezione Simeom*, B 61, vol. II, tavv. 1 e 2 ante p. 5).



Plano del Capitan Agustino Borlani.
Suavale Diano Scola.

Piano della circonvallazione fatta alla città di Torino dall'Armata di S. Maestà [...], incisione in rame di Giovanale Boetto su disegno di Michele Antonio Raynero, [1643] (ASCT, Collezione Simeom, D 11).

DETTA ALT[EZZ]A ET SUO LOCOT[ENENT]E GENERALE DI QUA DA/MONTI IN ABSENZA DI MADAMA REALE»⁷. Il Boetto orienta il disegno con l'est in alto, collocando in primo piano, in basso in posizione semi centrale nel foglio, la cittadella localizzata nella porzione sud-occidentale della città. Dell'impianto urbano, reso con una prospettiva a volo d'uccello e leggibile nella scansione degli isolati e nel facile riconoscimento dei consueti edifici, sono distinti i due nuclei della città, la «città di Torino» e «la città nuova», separati dai resti della cinta bastionata cinquecentesca.

Bisognerà attendere il 1680 perché Giovanni Abbiati realizzi una pianta topografica della città nella quale siano recepiti gli ingrandimenti fatti eseguire da Carlo Emanuele I e da Carlo Emanuele II: per la prima volta è trasmessa l'immagine cartografica della città nel suo insieme così come si presenta alla fine del Seicento, senza la netta partizione tra città vecchia racchiusa entro il quadrilatero romano e la più recente espansione verso la porta Nuova⁸. Tale immagine unitaria della città è quella poi diffusa attraverso la raccolta celebrativa delle città degli stati sabaudi data alle stampe dopo lunga gestazione nel 1682: la «Augusta Taurinorum» disegnata da Giovanni Tommaso Borgonio e inserita al foglio 8 del primo volume del *Theatrum Sabaudiae*, tracciata in realtà dieci anni prima, enfatizza la forma regolare a mandorla della cinta muraria rispetto alla coeva struttura urbanistica della città. Essa anticipa graficamente anche l'espansione verso porta Susina, completata solo quarant'anni dopo⁹ e non raffigurata invece nella veduta prospettica della città a volo d'uccello, anch'essa di Borgonio, nello stesso *Theatrum Sabaudiae*.

In sostanza, seppur con qualche semplificazione e, come detto, al di là di carte manoscritte che ebbero diffusione limitata, sono sostanzialmente quattro i modelli cartografici che hanno trasmesso l'immagine della città fino ai primi anni del Settecento: quello del Caracha, quelli di matrice militare del Parentani e del Boetto e quelli dell'Abbiati e del Borgonio, in qualche misura assimilabili. Considerando che la raffigurazione della capitale sabauda è relativamente poco consueta e affidata per circa un secolo e mezzo a pochi differenti schemi di figurazione, ciascuno in ogni caso riprodotto sporadicamente, è assai significativo che la volontà di rappresentare un fatto d'armi, quale un assedio, costituisca l'occasione per rinnovare il modello di illustrazione topografica della città. Se le rappresentazioni cartografiche qui esaminate sono per loro natura anche strumenti celebrativi di un potere politico, benché non ne sia sempre il diretto committente, è del tutto evidente che un fatto militare di tale importanza trovi un significativo spazio nella cartografia. Attraverso tale strumento viene così data opportuna enfasi agli esercizi ossidionali che, all'inizio del Settecento, rivestono ancora un'importanza determinante, nonostante che i mutamenti della poliorcetica stiano trasformando l'essenza stessa della guerra, da guerra di posizione in guerra di movimento.

Se l'assedio seicentesco fu riprodotto per mezzo di molteplici rappresentazioni cartografiche per molti anni dopo il fatto¹⁰, quello del 1706 costituì l'occasione per

⁷ Il Boetto fu autore anche di un'altra carta, avente per oggetto queste operazioni militari, dove è però reso solo l'ingrandimento della pianta topografica della città a svantaggio del circondario, che è escluso dalla rappresentazione.

⁸ È da considerarsi un'anticipazione di tale modello lo schizzo in pianta prospettica che compare sull'antiporta dell'*Historia dell'Augusta città di Torino* di Emanuele Tesaro.

⁹ Non si indicano qui tutte le carte per cui essa servì da modello: essa compare, in alternativa alla base del Caracha che ancora verrà ripetuta, in molte raccolte cartografiche urbane pubblicate dagli anni novanta del Seicento e poi riedite nei decenni successivi sia francesi (*l'Introduction à la fortification* di Nicolas De Fer, in *Théâtre de la guerre en Italie*, Jean-Baptiste Nolin) sia tedesche (*Ausführliche und Grundrichtige Beschreibung des gantzen Italiens oder Welsschlandes*) sia italiane (*Città e fortezze dello Stato di Milano e confinanti* di Vincenzo Coronelli).

¹⁰ Il tema dell'assedio del 1640 è ripreso ancora in parecchie carte, a partire dai modelli di Parentani e Boetto per quelle pubblicate successivamente soprattutto in ambito tedesco, dove la base cartografica disegnata da Boetto viene impoverita a vantaggio di uno schematismo destinato a delineare le vicende militari legate all'episodio: tra queste quella presente nelle *Topographiae* pubblicata a Francoforte da Martin Zeiller, o la carta dal titolo «Abriess



Federico Agnelli, 1706. *Attacchi di Torino*, incisione in rame, [1710] (ASCT, Collezione Simeom, D 555).

la realizzazione di carte descrittive dell'avvenimento ancora più numerose. Caratteristica comune a tutta la produzione cartografica in questione è di non essere mai progettuale, veicolo originale e unico per comunicare contenuti di tipo geografico o militare, ma sempre puramente esornativa e illustrativa, evocativa del fatto e corollario, in qualche misura ripetitivo, ma in nessun caso integrativo, di un eventuale testo scritto¹¹. Tale abbondante produzione cartografica, realizzata dagli anni immediatamente successivi all'avvenimento e per tutto il secolo fino ai primi anni di quello successivo, può essere ricondotta essenzialmente a tre differenti tipologie e modalità di rappresentare lo spazio urbano e il suo circondario.

Nella prima la città è inquadrata solo in minima parte e più precisamente, scegliendo l'orientamento con il nord ovest in alto, è riprodotta la cittadella, in alto al centro del foglio, con il territorio a essa prospiciente, a sud est dei bastioni di San Maurizio, del Beato Amedeo e di San Lazzaro. Scopo della rappresentazione è la descrizione grafica della «linea di controvallazione» e della dislocazione delle «Batterie» di difesa. Lo spazio all'esterno delle mura fortificate è rappresentato nella sola bidimensionalità, senza alcun tipo di resa, anche solo lontanamente evocativa, della morfologia del terreno: oltre al corso del fiume Po, sono indicate, attraverso il toponimo e un simbolico quadratino, le principali cascine.

Nel *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa, e liberazione della città di Torino*, primo resoconto delle giornate dell'assedio, scritto da don Francesco Antonio Tarizzo¹² e dato alle stampe nel 1707, di contro al frontespizio compare una carta a stampa, forse la prima, rientrando in tale modello destinato ad avere discreta fortuna¹³. Essa, senza titolo, fu contestualmente «tradotta» in versione francese¹⁴ e tedesca¹⁵ e successivamente riproposta in una serie di carte di ambito italiano che, identiche nell'inquadratura dell'ambito territoriale rappresentato, presentano i medesimi contenuti militari, benché talvolta lievemente semplificati: tra queste la carta intitolata «TORINO/ Assediato 2 Maggio 1706/ dalle Armi Francesi co=/mandate dal P. della Fo=/gliata e liberato dalle/ Armi Imperiali, coman=/date dal principe Eugenio/ 7 Settembre 1706» e inserita nel *Teatro della Guerra* di Vincenzo Coronelli, alla tavola 15 del volume dal titolo *Lombardia ch'abbraccia gli Stati de' Duchi di Savoia, Mantova, Parma e Modena e del Milanese*¹⁶.

Tali rappresentazioni, il cui interesse è rivolto essenzialmente alla resa delle fortificazioni e della loro difesa, trovano i loro precedenti in opere di stampo militare e in particolare nei trattati sulle piazzeforti dove gli assunti teorici sono illustrati da tavole dimostrative. I disegnatori delle carte in questione dovevano conoscere ad esempio l'assai noto «TRAITÉ/ DES/ SIEGES/ DE L'ATTAQUE ET DEFENCE/ DES PLACES/ [...]» redatto dal marchese Vauban che, se non può essere considerato vero e proprio archetipo, ha costituito un sicuro riferimento e in qualche misura un modello ispiratore¹⁷. Rientrano in questa tipologia anche

der Statt Turino fortification ü belägerung/ 1640», o il «PLAN/ au vray de la ville & siege/ de THURIN/ assiegee le 10^{me} May/ 1640 par Monseigneur le Comte/ De Harcour [...]». Tra le rappresentazioni realizzate a posteriori va citata l'«AUGUSTA TAURINORUM/ OBSESSA», inserita al foglio 10 del *Theatrum Sabaudiae*.

¹¹ Forse non è casuale il fatto che Manno non citi nessuna carta tra i documenti significativi sull'assedio di Torino nel 1706: ANTONIO MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, XVII (1878), pp. 360-589.

¹² FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa, e liberazione della città di Torino*, Torino: Zappata, 1707.

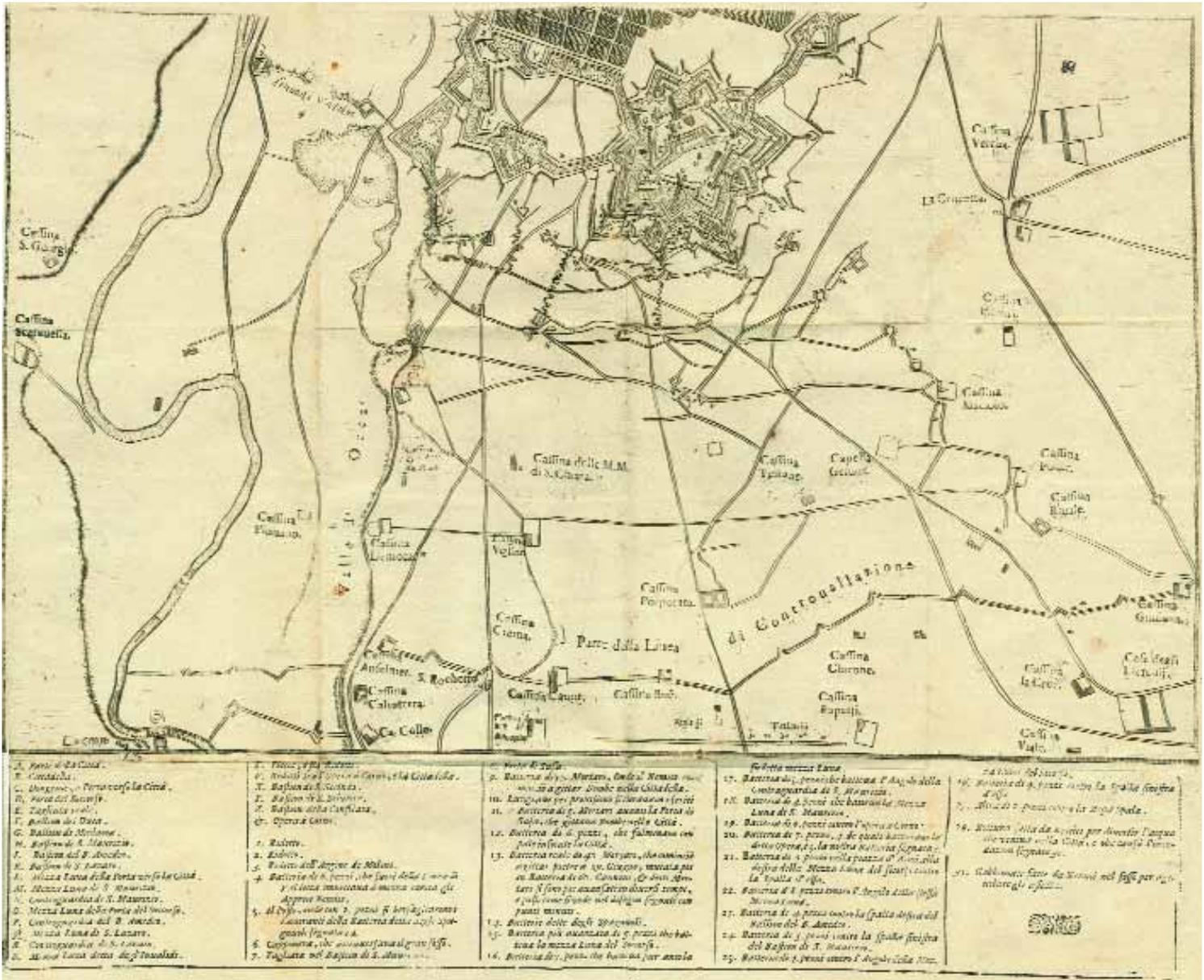
¹³ La carta fu anche riprodotta sul piano di un tavolo di Lorenzo Bononcelli (conservato presso il Museo Civico di Arte Antica), disegnata su di una carta a *tromp-l'oeil*, su fondo nero con riquadrature geometriche imitanti le pietre dure: scheda 359 di Fabrizio Corrado, in SILVANA PETTENATI, GIOVANNI ROMANO, *Il Tesoro della città*, Torino: Allemandi, 1996, catalogo della mostra, pp. 172-173.

¹⁴ MCAA, Sila 3656: «PLAN de l'Attaque/ Sur la Citadelle de/ TURIN 1706».

¹⁵ ASCT, Collezione Simeom, D 556: «Plan von der Attaque auff der Citadell von Turin Anno 1706».

¹⁶ Identica nel contenuto a quella presente nel volume del Coronelli e simile anche negli aspetti grafici è la carta dal titolo «1706/ Attacchi di/ TORINO/ D.D./ All Ill.^{mo} Sig.^o D. GIOVANI/ DE HERRERA/ del Consiglio Secreto/ di S.M.C.^{ca}/ Soprintend.^{te} Generale della/ Giustitia militare e/ GRAN CANCELLIERE/ dello Stato di Milano./ da Giac. Barca» (ASCT, Collezione Simeom, D 555).

¹⁷ Si veda «TRAITÉ/ DES/ SIEGES/ DE L'ATTAQUE ET DEFFENCE/ DES PLACES/ FAIT POUR L'USA-



alcune carte manoscritte, realizzate secondo i medesimi criteri, certamente eseguite in epoca più tarda: tra esse la «PIANTA degli Alloggiamenti fatti/ da Francesi sullo spalto della Cittadella/ di Torino in occasione dell'Assedio/ seguito l'anno 1706, nella quale sono/ notati i pozzi costrutti dagli Assalitori/ per impadronirsi delle Contramine/ della Cittadella, e gli scoppi de' Fornelli/ fatti seguire da Piemontesi per delu- dere i tentativi del nemico»¹⁸, nella quale i trinceramenti rappresentati, così come la delineazione delle gallerie di mina e contromina, pur in assenza di ogni esplicito riferimento, farebbero pensare alla descrizione grafica dell'assedio del 1706; o la carta senza titolo concernente un piano d'attacco francese alla cittadella¹⁹.

Per quanto differenti nelle scelte di orientamento e più raffinate nella raffigurazione delle posizioni degli assediati e degli schieramenti difensivi, si collocano su una linea di continuità con il modello presente nel Tarizzo anche le dieci carte manoscritte contenute nelle *Memorie/ Del Servizio fatto dall'artiglieria di S.M.tà /*

La zona circostante la cittadella, teatro delle operazioni militari, incisione in rame, in Francesco Antonio Tarizzo, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa, e liberazione della Città di Torino [...]*, 1707 (ASCT, Collezione Simeom, B 124).

GE/ DE M.^{mo} LE DUC DE BOURGOGNE/ PAR M.^r LE MARECHAL DE VAUBAN/ Ou l'on Explique tout ce qui s'est/ pratiqué de Nouveau dans/ les sieges», BRT, Mil. 219.

¹⁸AST, Corte, *Carte topografiche e disegni, carte topografiche segrete*, Torino 21 A VI Rosso.

¹⁹ *Ibid.*, Torino 24 A I Rosso.

*nell'assedio di Torino/ Delle sue Operazioni come di quelle del Nemico/ Dell'Artiglierie guadagnate e perdute/ Nel corso della presente Guerra per tutto l'anno 1706/ Raccolte dall'Ill.mo Sig.r Conte della Margarita/ Luogotenente Generale dell'Artiglieria/ DEDICATO/ a S. ECC.za Il Conte Maffej/ Marescialle di Campo delle Truppe/ e Gran Mastro dell'artiglieria/ di Sua Maestà/ L'anno 1714./ Fatto da Fabrizio Bona/ Ingegnere e Luog.te di/ Reggimento fuciliere²⁰, quattro delle quali furono poi inserite nell'edizione del 1838 del *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706*²¹.*

Di matrice completamente diversa sono invece le altre due tipologie ravvisabili, in qualche misura somiglianti tra loro nonostante una differente scelta di orientamento in funzione della quale la città risulta altrimenti inquadrata. Se nella prima solo una minima porzione della città viene cartografata, in queste altre la rappresentazione della città assediata è resa all'interno di un contesto periurbano tutt'altro che generico, bensì reso nel dettaglio. L'immagine di Torino così trasmessa comprende le aree circostanti con le residenze ducali, sia fluviali sia venatorie, parte integrante del sistema territoriale progettato e poi divulgato dalla corte a partire dalle immagini del *Theatrum Sabaudiae*²².

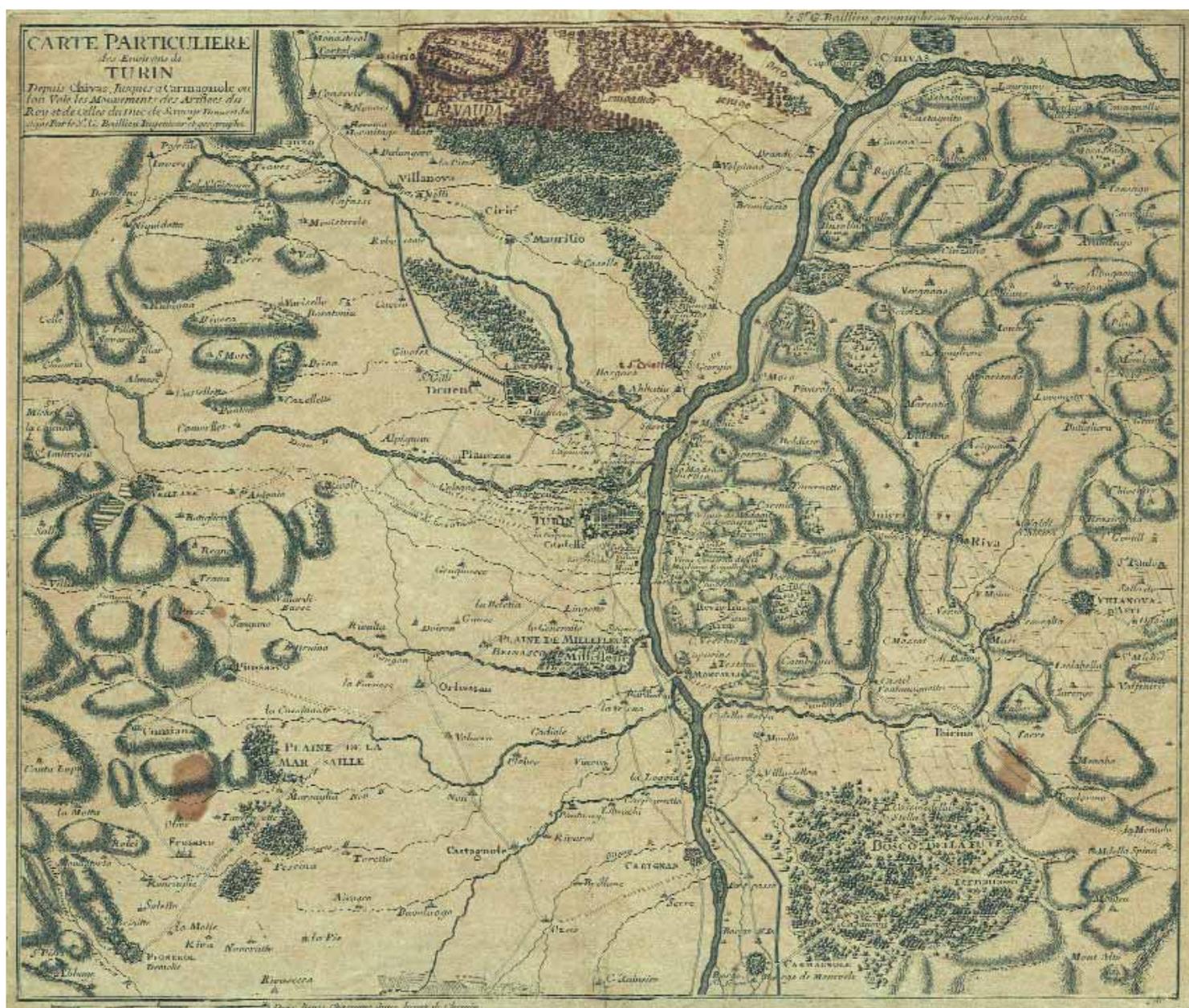
La seconda tipologia include dunque carte in cui la comune base cartografica pone la città nell'esatto centro della rappresentazione: in conseguenza della scelta di orientare il disegno con il nord in alto, il perimetro urbano risulta incorniciato entro il corso del fiume Po, tangente la parte destra della città, e il corso della Dora che delimita la parte settentrionale delle mura fortificate. La topografia di Torino deriva ancora una volta dal modello del Borgonio, rispetto al quale la soluzione prospettica è sostituita da una rappresentazione in pianta del tessuto urbano con i luoghi simbolici del potere non più immediatamente identificabili, a eccezione della cittadella la cui forma rievoca con immediatezza la funzione di roccaforte militare. L'impianto della città è solo minimamente aggiornato rispetto ai modelli seicenteschi e risulta lievemente mutato in ragione delle avvenute innovazioni urbanistiche connesse alle opere di fortificazione nei pressi della cittadella e alla cosiddetta «Opera a corno» progettata in corrispondenza del Bastione della Consolata e della porta Susina. Benché a seconda della scala scelta nelle varie rappresentazioni sia inquadrata una porzione maggiore o minore del circondario, l'area cartografata è per lo più delimitata dall'asse compreso tra Venaria e Superga a nord, l'asse tra Venaria e Stupinigi a ovest, l'insediamento di Moncalieri a sud e la collina torinese a est resa nella porzione compresa tra Superga e Revigliasco, come esplicitato sin dal titolo nel «PLAN/ DE LA VILLE ET/ CITADELLE DE/ TURIN/ Avec ses Environs Depuis la/ VENERIE, jusques a Millefleurs/ Levée Sur les lieux Dresse et/ Mis au Jour Par le S.r G./ Baillieu Geographe»²³, al cui modello si rifanno la maggior parte delle carte ascrivibili a tale tipologia.

²⁰ BRT, Mil. 122.

²¹ Delle dieci carte contenute nel manoscritto quattro furono riprodotte in forma identica e inserite nella quinta edizione di GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706: avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie*, Torino: Stamperia Reale, 1838. Esse sono: la «PREMIÈRE DISTRIBUTION/ des/ BATTERIES DE L'ENNEMI/ Contre/ LA VILLE ET LA CITADELLE», tra le pp. 174 e 175, la «PREMIÈRE DISTRIBUTION de L'ARTILLERIE/ pour la défense/ de la VILLE et de la CITADELLE», tra le pp. 180 e 181, la «DERNIÈRE DISTRIBUTION/ DE L'ARTILLERIE DES ASSIÉGÉS/ après que l'Ennemi/ EUT COMMENCÉ A BATTRE EN BRÈCHE», tra le pp. 188 e 189 e quella senza titolo ma avente per oggetto la localizzazione delle mine di assediati e assediati, tra le pp. 198 e 199.

²² Da questo punto di vista la rappresentazione di Torino, raramente limitata alla sola area entro le mura, ma per lo più affiancata a una dettagliata rappresentazione del territorio circostante, può essere paragonata a quella di altre città italiane come Firenze e Venezia, mentre si discosta invece dalla resa cartografica di Milano, nella maggior parte dei casi limitata alla sola area urbana: si veda LUCIO GAMBÌ, MARIA CRISTINA GOZZOLI, *Milano*, Roma-Bari: Laterza, 1982.

²³ ASCT, *Collezione Simeom*, D 25. Lo stesso Gaspard Bailleu è autore della «CARTE PARTICULIERE/ des Environs de/ TURIN/ Depuis Chivas Jusques a Carmagnole ou/ Ion Voie les Mouvements des Armees du/ Roy et de Celles du Duc de Savoye Dresse et des/ signe Par le S.r le S.r G. Baillieu Ingenieur et geographe» (ASCT, *Collezione Simeom*, D 1772), dove l'area extraurbana rappresentata è delimitata dagli insediamenti di Chivasso, Villanova d'Asti, Carmagnola e Sant'Ambrogio di Susa, e la pianta di Torino rispondente alla forma della città per il



Dell'ambito territoriale descritto sono definiti i corsi d'acqua, mentre risultano del tutto sommersi i tentativi di rappresentare la morfologia dell'area raffigurata: i rilievi collinari sono resi con monticelli di talpa poco pronunciati e definiti alla base da tratteggi. Della copertura vegetale sono indicati, ciascuno con simboli grafici differenti, i campi coltivati, i filari alberati, i prati, le aree paludose, tutti con finalità puramente evocative e ovviamente non rispondenti alle reali localizzazioni delle colture. Fra i manufatti sono resi, oltre ai canali, gli insediamenti, accompagnati dal toponimo, le residenze ducali e le principali direttrici viarie, alcune riconoscibili grazie all'indicazione delle direzioni (*Chemin de Druent, Chemin de Rivoli, Chemin de Pignerol, Chemin de Moncalier, Chemin de Verceil, Chemin de Suse, Chemin de Quier, Chemin de Chivas*). Nonostante la notazione leggibile nel titolo «Levé Sur les lieux» sembri far riferimento a un'operazione sul terreno, pare difficile sostenere che vi sia stato un vero e proprio lavoro di rileva-

Gaspard Baillieu, *Carte Particulière des Environs de Turin*, incisione in rame, [1706] (ASCT, Collezione Simeom, D 1772).

perimetro delle mura, è invece del tutto erronea nella rappresentazione degli isolati interni e rimanda a una fonte differente rispetto a quella dell'altra carta da questi realizzata con il medesimo soggetto. Nonostante l'indicazione nel titolo «l'on Voie les Mouvements des Armees du/ Roy et de Celles du Duc de Savoye», anche i contenuti militari appaiono piuttosto approssimativi e poco circostanziati.



Claude Du Bosc, *Plan of the city & citadel of Turin*, 1736; *Das Glücklich Entsetzte Turin den 7 sept. 1706*, incisioni in rame (ASCT, Collezione Simeom, D 53 e Nuove acquisizioni).

mento cartografico *ad hoc*. Più probabilmente questa, come tutte le altre carte a stampa aventi il medesimo oggetto, è un documento realizzato a tavolino a partire da fonti di tipologia differente: la prospettiva del Borgonio per ciò che concerne la pianta della città, carte a stampa di varia natura per la localizzazione degli insediamenti del circondario urbano e fonti descrittive dei fatti militari per integrare i contenuti ossidionali. Da questo punto di vista la carta risulta poco efficace e comunicativa: le linee di mina e contromina, disegnate con una spessa linea retta, così come i *Retranchements* indicati da una scritta, sono pensati per un pubblico già a conoscenza dei fatti, come dimostra la legenda in nessun modo esplicativa dei medesimi.

La carta di Gaspard Bailleu ebbe elevata circolazione e fu copiata in numerose versioni, in particolare in ambito fiammingo: sostanzialmente identica è infatti quella dal titolo «Grundriß der Stadt Residenz und Cittadell/ von TURINO/ Wie sie von den Franzosen belagert, und befreit et wor/ den con Hertz VICTORE AMADEO u: EUGENIO von Savoiem»²⁴, ed equivalenti nei contenuti, con qualche semplificazione grafica nella rappresentazione della copertura vegetale tanto della collina a est della città tanto nella pianura a ovest della medesima, sono «LE PLAN DE TURIN/ ET DES ENVIRONS [...]» edito ad Amsterdam da Nicolas Visscher²⁵ e la carta dal titolo «TURIN/ ET SES ENVIRONS/ mis au jour par N. de Fer Geographe de sa Majesté Catolique et de Mon.r le Dauphin/ A Paris dans [...]» e inserita in chiusura della terza edizione del *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin*²⁶ e infine quella intitolata «TURIN/ mitt nahe anliegender Ge/gend» firmata da Gabriel Bodenher²⁷. Ai nomi di tali autori va associata, non a caso, la pubblicazione dei più diffusi trattati militari a stampa della seconda metà del Seicento e Nicolas De Fer è da considerare tra i più prolifici, benché non innovativi, editori di piante di città europee.

Un caso limite è costituito da tre carte sostanzialmente identiche tra loro, salvo minime differenze nei cartigli, prodotte in ambito tedesco e intitolate «Das glücklich/ Entsetzte/ Turin/den 7 Sept 1706»²⁸. Esse paiono derivare dalla tipologia sin qui descritta, per quanto attraverso un impoverimento del modello, semplificato sul piano del contenuto e limitato nella definizione dell'ambito territoriale. Mantenuto il medesimo orientamento, è infatti ridotta l'area periurbana rappresentata, circoscritta a un breve tratto dei corsi d'acqua entro cui è incastonata la città e a una stretta fascia della collina. Il dettaglio della rappresentazione è poi semplificato nella resa della pianta urbana definita unicamente attraverso la delimitazione della cinta muraria esterna senza ripartizione interna degli isolati; la campagna circostante è una sorta di *vacuum* privo di ogni caratterizzazione morfologica o infrastrutturale, dove i soli elementi fisici rappresentati sono il Po e la Dora. Sono preservate invece le informazioni militari, in alcuni casi rese maggiormente esplicite per mezzo di una serie di rimandi a una lunga legenda²⁹.

²⁴ ASCT, Collezione Simeom, D 51: la carta è stata pubblicata a p. 416 del secondo volume dell'opera *Des Grossen Feld-Herrns Eugenii Hertzogs von Savoyen und Kayserlichen General-Lieutenants Helden-Thaten*. Nella carta in questione a fronte di una base cartografica identica sono esclusi dall'incisione i toponimi degli insediamenti, indicati attraverso il solo simbolo grafico.

²⁵ ASCT, Collezione Simeom, D 23: «LE PLAN DE TURIN, / ET DES ENVIRONS/ Tres-exactement Levés sur les Lieux par un Ingegneur/ en 1706. Mis au jour, / à Amsterdam par Nicolas Visscher avec Privilege».

²⁶ GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin l'année 1706*, Amsterdam: Mortier, 1708³.

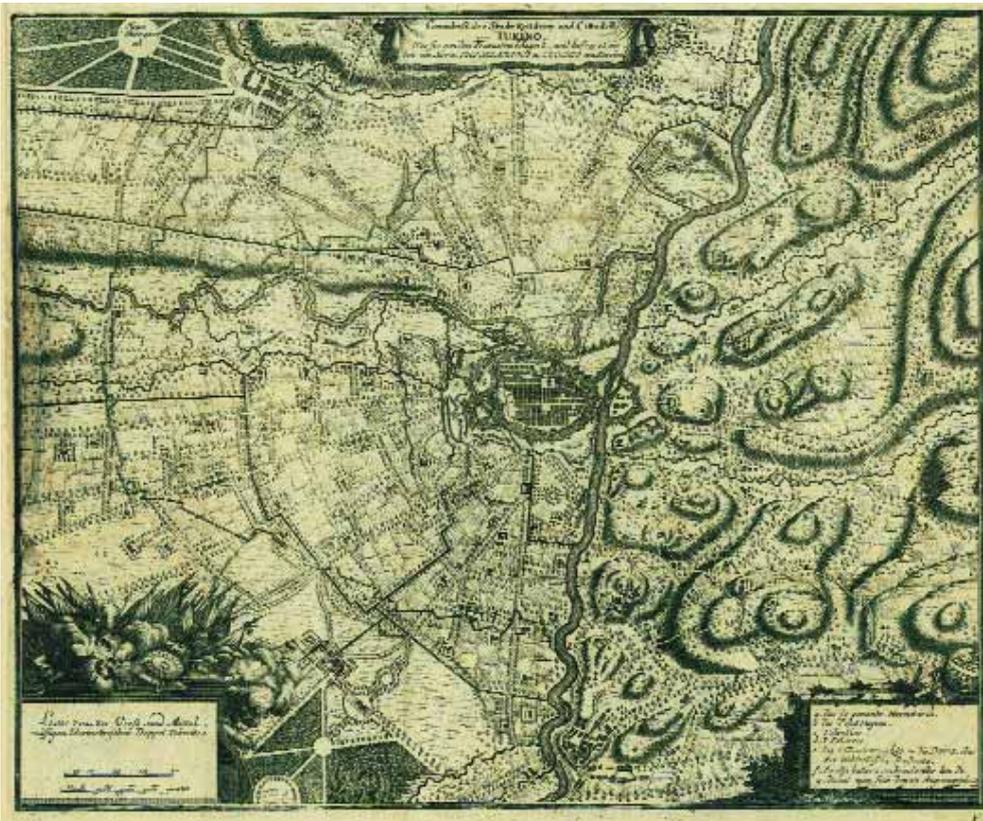
²⁷ ASCT, Collezione Simeom, D 30: la carta si trovava alla tav. 94 dell'*Atlas curieux, oder Neuer und comprendiuser [...]* pubblicato da Gabriel Bodenher. In questo caso l'autore ha reso più esplicito il racconto dell'assedio alla città con una nota collocata lungo il lato sinistro del foglio.

²⁸ ASCT, Collezione Simeom, D 27; ne esistono altre due dall'identico titolo (ASCT, Collezione Simeom, D 29 e Nuove acquisizioni).

²⁹ Sono da riferirsi a tale tipologia: la carta dal titolo «TURIN/ et sa Citadelle/ A Paris chez Danet, sur le Pont/ Notre Dame, Gendre de l'auteur» (ASCT, Collezione Simeom, D 32), il «PLAN TRES EXACT DE LA VILLE & CITADELLE DE TURIN, AVEC LES/ NOUVEAUX TRAVAUX QUE S:A:R Y À FAIT FAIRE. TOUT NOUVELLEMENT DESSI/NÉ SUR LES LIEUX AU MOIS DE JUILLET 1706», pubblicato «A AMSTERDAM/ chez



Nicolas Visscher, *Le plan de Turin et de ses environs*, 1706; *Grundriss der Stadt-Residenz und Cittadell von Turino*, incisioni in rame, [1730] (ASCT, Collezione Simeom, D 23 e D 51).



La terza tipologia godette di maggior diffusione e fu a lungo riproposta. La prima carta di tal genere compare nell'edizione del 1708 del *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin. L'anne 1706*³⁰, con il titolo «PLAN/ de la Ville et Citadelle de/ TURIN/ Assiegées par l'Armée de/ France. le 3^e Juin 1706/ et/ Secouruës par leur Altesses/ Royale, et Serenissime/ de Savoye. le 7^e Septembre/ de la même Année/ A La Haye/ chez Pierre Husson»³¹. Orientata con l'est in alto, inquadra una porzione di spazio più ridotta rispetto alle carte del secondo modello, definita dal corso del Po e dalle pendici della collina, dal corso della Stura a nord e dall'insediamento di Venaria a nord-ovest. I contenuti geografici di tale tipologia non differiscono nella sostanza da quelli della seconda, salvo per la rappresentazione dell'ambito extraurbano: se in un caso è riservata grande attenzione al circondario, nelle carte del terzo modello, dell'ambito territoriale cartografato sono fornite informazioni alquanto generiche e per lo più limitate alla localizzazione degli insediamenti; essi sono collocati all'interno di uno spazio bianco privo di elementi morfologici in cui i soli riferimenti sono costituiti dagli assi stradali. Più minuziosa è invece la descrizione grafica delle vicende militari: le linee di circonvallazione, le posizioni degli assediati, le strategie difensive sono rese con simboli grafici accompagnati da rimandi a dettagliate legende.

Numerosissime sono le carte derivanti da quella pubblicata nel *Journal*, rispetto a cui le variazioni sono minime: il «PLAN/ de la VILLE et/ CITADELLE/ DE TURIN./ Comme elles ont été assiegees/ par les François/ G. BRAKEL Delin.»³² o il «PLAN/ De la BATAILLE de/ TURIN/ Gagnée par le/ DUC de SAVOYE/ & le Pr EUGENE/ le 7 Sept. 1706» inserito di contro alla pagina 72 dell'*Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye* di Jean Dumont e Jean Rousset, come suggerito dall'indicazione in basso a destra³³, o il «PLAN/ of the CITY & CITADEL of/ TURIN/ Besieged by the French & Relieved/ By the Duke of Savoy & le P. Eugene/ in 1706», firmato da Claude Du Bosc e inserito ne *The Military History of the late Prince Eugene of Savoy*³⁴, o infine il «PLAN of TURIN as BESIEGED in 1706/ For Mr. Tindalis Continuation of Mr. Kapins History of England»³⁵. I contenuti di tali rappresentazioni non mutano in funzione del luogo di realizzazione: le carte eseguite in Francia non si differenziano da quelle prodotte ad Amsterdam, neppure dal punto di vista militare. Solo la produ-

FRANÇOIS vander PLAATS/ Libraire dans le Gaper-Steeg», (ASCT, *Collezione Simeom*, D 48), il «PLAN/ de la ville et Citadelle/ de TURIN/ Capitale de Piemont residence ordinaire des/ ducs de Savoye siege dun archevesque et dune/ Academie situee sur la Riviere du Po» pubblicato «à Paris chez le Sieur G. Baillieu ingenieur et/ Geographe Sur le quay de l'Orloge du Palais au/ Neptune François» (ASCT, *Collezione Simeom*, D 28), e l'incisione firmata di Francesco de Grado «Turino/ dedicato/ all'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r/ il Sig.r Nicolò d'Aragona de Ajerbe/ Principe di Cassano, Duca di Albasano/ Conte di Malerbe, Signore della Casa di/ Ajerbe/ Nicolò Bulifon/ D.D.».

³⁰ G.M. SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin l'année 1706 Avec le véritable Plan* cit. Il volume fu più volte ristampato e in ciascuna edizione fu inserita la carta dell'assedio con varianti relative alla posizione dei cartigli contenenti titolo e legenda: «PLAN DE TURIN/ Tel qu'il a été Assiéé en 1706», realizzata a «A AMSTERDAM chez P. MORTIER» (ASCT, *Collezione Simeom*, B 125). Il rame di quest'ultima carta fu poi impiegato non solo per le edizioni settecentesche del *Journal* del Solaro, ma anche per stampare la tav. 12 de *La Galerie agréable du monde, où l'on voit en un grand nombre de cartes très-exacte* di Pier Van der Aa. Solo con l'edizione del 1838 la carta venne sostituita con il modello di cui si è detto alla nota 21.

³¹ BRT, L.16.31: la carta in questione è anche inserita nelle ristampe del 1725 e del 1726 del *Theatrum Sabaudiae*, dove cambia solo la sottoscrizione («A La Haye/ chez Pierre Husson»). Va detto che lo stesso Pierre Husson appone la firma anche a un'altra carta con il medesimo soggetto dal titolo, ripetuto anche in fiammingo, «PLAN DE LA VILLE ET CITADELLE DE TURIN EN TOUTE SES OUVRAGES DE LA MANIÈRE/ COMME L'ARMÉE DE FRANCOIS L'ATTAQUE. COMMENDÉE PAR S.E. MONS.R DE LA FEUILLADE./ LEVÉÉ SUR LE LIEU AU SIÈGE DE TURIN. 1706.» (ASCT, *Collezione Simeom*, D 24). A dispetto di quanto scritto nel cartiglio: «Plan Exacte/ Levéé sur le Lieu Au/ siège Gravée/ A la Haye/ Chez PIERRE HUSSON», la carta è approssimativa sotto il profilo geografico: il tessuto urbano della città e la scansione degli isolati è di pura fantasia, come il corso del Po e della Dora.

³² ASCT, *Nuove acquisizioni*.

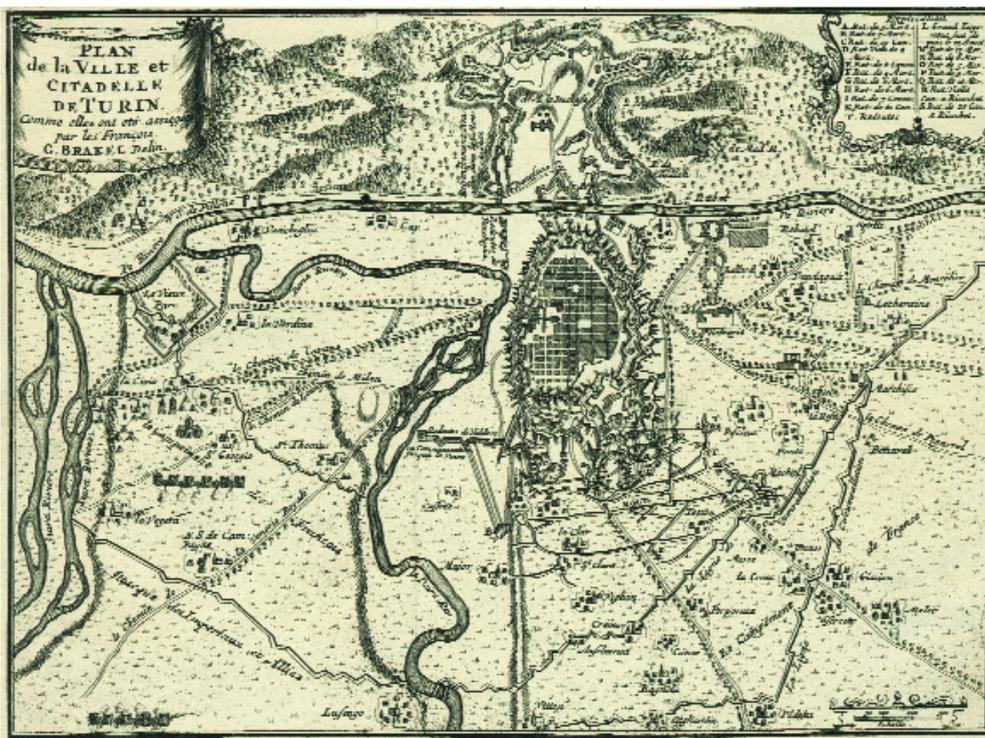
³³ ASCT, *Collezione Simeom*, D 49: l'indicazione in basso a destra fuori margine «Tome I N. 22» rimanda alla foliazione del volume.

³⁴ ASCT, *Collezione Simeom*, D 53.

³⁵ ASCT, *Collezione Simeom*, D 61.



Plan de Turin, incisione in rame, in [Giuseppe Maria Solaro della Margarita], *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin l'année 1706*, 1708; G. Brakel, *Plan de la Ville et Citadelle de Turin comme elles ont été assiégées par les François*, incisione in rame (ASCT, Collezione Simeom, B 125 e Nuove acquisizioni).





Claude Du Bosc, *Plan of the city & citadel of Turin*, incisione in rame, 1736 (ASCT, Collezione Simeom, D 53).

zione cartografica realizzata in ambito sabaudo lascia talvolta trasparire nei titoli l'enfasi di una vittoria la cui epopea tarderà a spegnersi. La circolazione del modello talora ne impoverisce ma non ne modifica i contenuti: la maggior parte delle carte di derivazione francese, ad esempio, rappresenta con un orientamento errato, ruotato di una ventina di gradi in direzione ovest rispetto al bastione di San Lazzaro, la linea difensiva d'emergenza creata all'interno della cittadella, la cosiddetta «coupure royale», che nella realtà univa gli spigoli dei bastioni San Maurizio e San Lazzaro.

A partire da tale fortunato modello venne realizzato un abbondante numero di rami che, pur diversi tra loro, non sono affatto originali nei contenuti, ma ripetitivi, mai innovati, talvolta impoveriti e semplificati. Tra questi, una serie di carte, differenti solo nei cartigli: «PLAN/ De la VILLE et CITADELLE de/ TURIN/ Comme elles ont etez assiegez/ par les Francois/ et/ Delivrez par le Duc de Savoye/ et le Prince Eugene de Savoye/ le 7 Septemb. l'an 1706/ a la Haye chez Anna Beck demeurant dans le Hofstraet/ avec Privilege des Etats de Holl. Et Westf.», incisa da Pieter Van Call, come indicato in basso a destra, al di sotto della scala grafica («P. V. Cal. fecit»)³⁶, o l'assai impreciso «Plan van de Stadt ent Kasteel van Turin, zoo als ze door de Fransen zyn belegerd, en door de Hert: van Savoyen en Princ. Egenius entzet den 7 Sept. 1706»³⁷. Ancora sono alcune carte in cui, dallo schema sopra individuato, i contenuti geografici sono estremamente semplificati: la pianta della città si limita al perimetro fortificato, senza dar conto del tessuto urbano, come nel caso della pianta dal titolo «Victoria eximia a Duce Sabauda et Principe Eugenio reportata de/ Gallis sub Duce Aurelianensi militan- tibus ante moenia Taurini,/ die Septemb. 1706: qua praecipua haec totius Ducatus urbs post/ obsidionem quatuor fere mensium non modo liberata est sed et/ omne Pedemontium et Sabaudia reducta sunt, atque ita universa/ Italia petestati iterum Caesaris subjecta est.», firmata in basso a seguito del titolo («P. Schenk exc: Amst: C.P.»)³⁸. Anche la carta intitolata «Das/ Durch Göttlichen/ Beystand/ Glücklich Entfetzte/ TURIN/ A: 1706 d: 7 Sept/ AUGSPURG Georg Christ/ Kilian Excudit»³⁹ e quella diversa solo nel nome dell'incisore «G. Bodenehr fecit et Excudit», pubblicata nell'opera di Bodeneher *Curioses Staats und Kriegs Theatrum dermahliger begebenheiten durch unterschiedliche geographische, hydrographische, topographische*, possono essere considerate varianti di questa tipologia. Pur essendo inquadrare solo la cittadella e le gallerie di mina e contromina a ovest della medesima, esse non hanno nulla in comune con le carte della prima tipologia, che pure raffiguravano pressapoco lo stesso ambito territoriale, e sono state prodotte per scopi differenti.

Vi sono infine una serie di rappresentazioni che, seppur ancora definibili cartografiche, ne mantengono solo i caratteri minimi: valga come esempio la pianta topografica della città assediata inserita nell'opera di Jean Dumont sulle battaglie del principe Eugenio i cui contenuti, tanto geografici quanto militari, sono ancora ulteriormente impoveriti per lasciare spazio a rappresentazioni allegoriche e celebrative del personaggio cui è intitolata l'opera⁴⁰.

A giudicare dall'abbondantissima produzione sin qui presa in esame, la fortuna di cui godette la rappresentazione cartografica dell'assedio di Torino per tutto il

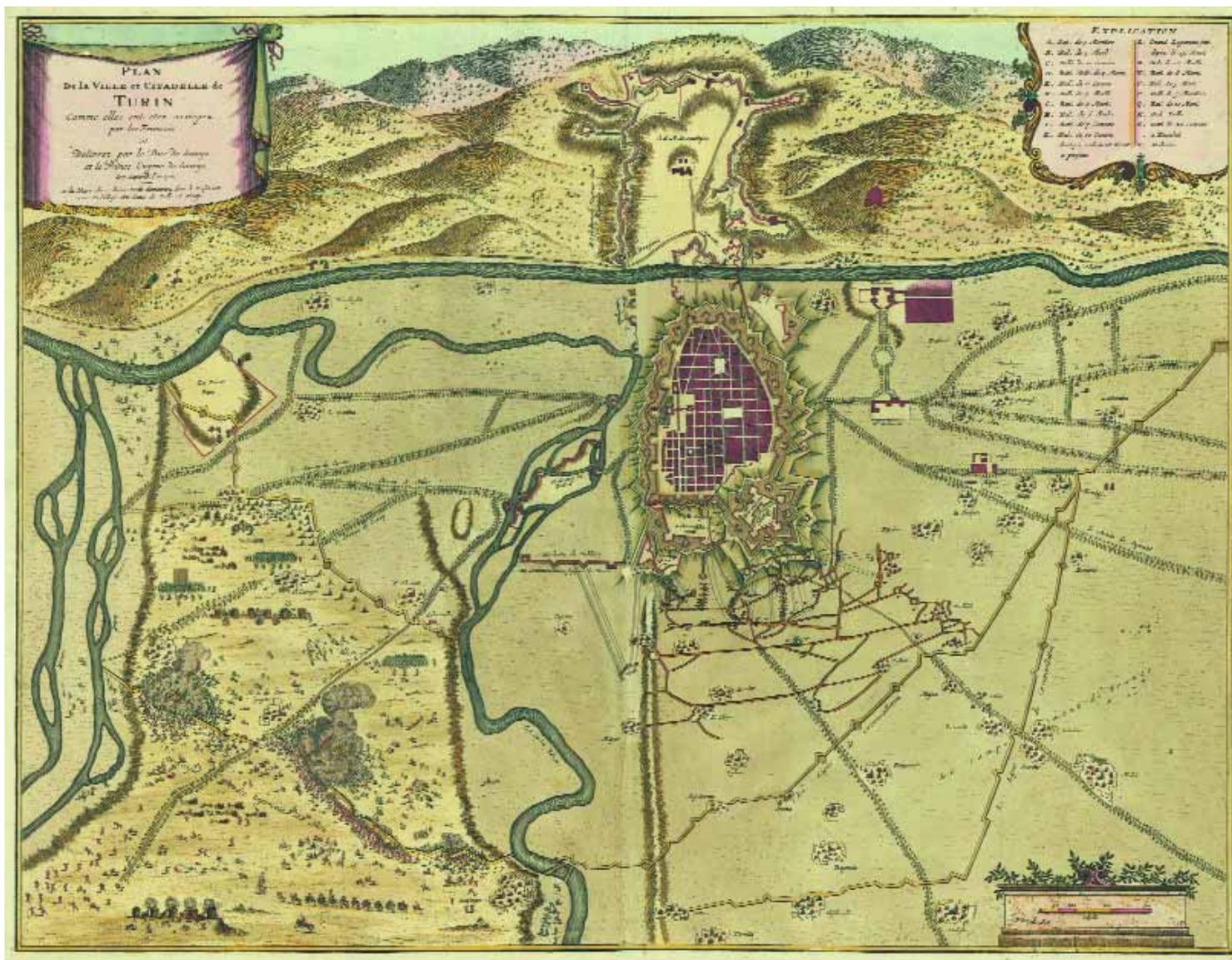
³⁶ ASCT, Collezione Simeom, D 31.

³⁷ BRT, Inc. I 70.

³⁸ ASCT, Collezione Simeom, D 54 e 55: due copie identiche, una stampata in sanguigno. La medesima carta compare anche nel riquadro in basso a sinistra della carta dal titolo «T GESEEGEND JAAR, VAN MDCCVI» e comprendente le rappresentazioni cartografiche di nove città assediate disposte su file da tre ciascuna (ASCT, *Nuove acquisizioni*). La stessa carta è attestata, con la sola diversità del titolo: «Plan generall von der belagerung Turin/ die Entsetz et wardaō 1706 7 Septemb.» (MCAA, Sila 3656).

³⁹ ASCT, Collezione Simeom, D 47.

⁴⁰ Si veda JEAN DUMONT, *Batailles gagnées par le Serenissime Prince Fr. Eugène de Savoye [...]*, La Haye: Gosse et Alberts, 1725.

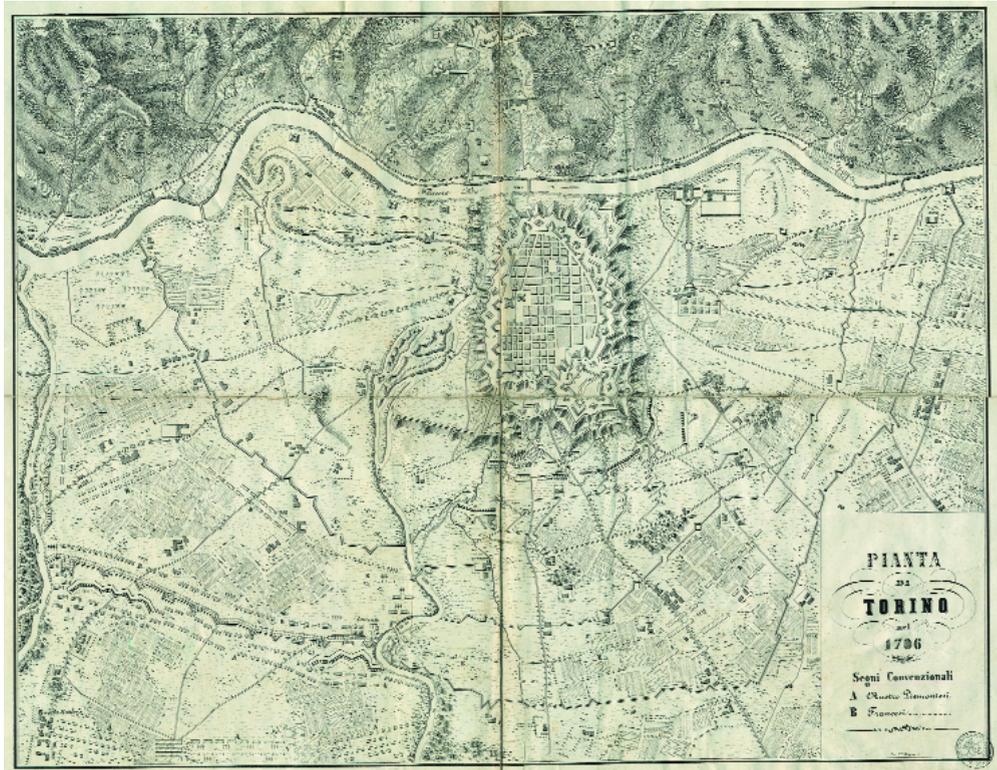


secolo sino all'inizio dell'Ottocento⁴¹ costituì l'occasione per inserire carte della città in raccolte in cui non era mai stata prima inclusa e per una vasta produzione di carte sciolte o a corredo di opere storiche sull'argomento. Tale diffusione si riflesse talora sulla produzione manoscritta in maniera in qualche misura originale rispetto ai consueti percorsi della produzione cartografica: a giudicare dal materiale oggi conservato, è infatti ipotizzabile che la cartografia manoscritta non abbia costituito fonte per le numerosissime carte a stampa, ma che anzi sia accaduto l'inverso. Dai documenti custoditi presso gli archivi piemontesi non pare, come anche ragionevole, che durante i convulsi mesi dell'assedio siano stati prodotti manufatti cartografici atti a visualizzare le strategie difensive su scala topografica e non mappale, come quella delle carte sin qui prese in esame, né a illustrare le operazioni militari in corso, ma piuttosto che la memoria dell'accaduto

Pieter van Call, *Plan De La Ville et Citadelle de Turin*, incisione in rame, [1710] (ASCT, Collezione Simeom, D 31).

⁴¹ Dalla terza tipologia individuata vennero realizzate la maggior parte delle carte dell'assedio. Tra le più tarde ricordiamo la «PIANTA/ DI/ TORINO/ nel 1706» incisa e litografata dai «F.lli Doyen e C.» (ASCT, Collezione Simeom, D 130) o la «PIANTA/ DI/ TORINO/ nel/ 1706» (ASCT, Collezione Simeom, D 140) o il «PLAN DE TURIN/ tel qu'il a été Assiégué/ en 1706», inserito nell'edizione ottocentesca del *Journal de historique du siège* del conte Solaro (ASCT, Collezione Simeom, B 488), o ancora il «PIANO/ DELL'ASSEDIO/ DELLA CITTA'/ di/ TORINO/ fatto da Francesi/ nel 1706», inserito dopo p. 146 di GIOVANNI BATTISTA SEZANNE, *Papà Michele. Episodio storico dell'assedio di Torino (1706)*, Genova: Regio Istituto Sordomuti, 1865, opera di rievocazione storico-letteraria dell'episodio. La medesima carta fu anche precedentemente inserita in ELÉAZAR DE MAUVILLON, *Storia del Principe Eugenio di Savoia*, Torino: Società de' librai, 1789, II, p. 374, così come una non perfetta abrasione del rame lascia intravedere sulla stampa.

Pianta di Torino nel 1706, litografia Doyen, [1860] (ASCT, Collezione Simeom, D 130).



sia stata affidata a resoconti descrittivi, in forma di diario o di istruzione, privi di carte topografiche⁴². Le relativamente poche carte manoscritte della città assediata paiono tutte databili ad anni successivi, in qualche caso addirittura a decenni dopo, e redatte con finalità storico-illustrative e di memoria militare dell'episodio. Certamente realizzate molti decenni dopo l'avvenimento e, con buona probabilità, servendosi come fonte di carte a stampa⁴³, sono infatti il raffinato disegno a inchiostro e acquerello, datato aprile 1773, intitolato «TURIN/ et sa Citadelle» e avente per oggetto l'«ATTAQUES/ DE TURIN/ Par l'Armée du Roÿ commandée/ par le Duc de la Feuillade en 1706./ le 30. Iuin», come specificato nel cartiglio in basso a sinistra contenente l'indice numerico dei luoghi cruciali dell'avvenimento⁴⁴; così come il disegno topografico acquerellato firmato dal capitano del Corpo Reale degli ingegneri Gaetano Quaglia e risalente all'ultimo decennio del XVIII secolo, intitolato «CITTÀ E CITTADELLA DI TORINO ATTACCATA DA GALLISPAGNI LI 9 GIUGNO 1706, LIBERATA IL 7 SETTEMBRE»⁴⁵ o il «Plan des/ sousterrains de la Citadelle de/ Turin, Consacrée a

⁴² Così il *Diario dell'Assedio di Torino nell'anno 1706* (AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Storia della Real Casa, Storie particolari, cat. III, m. 20, fasc. 25), o le *Memorie, Progetti, e Regolamenti per la difesa della Città di Torino in caso d'Assedio*, (AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Imprese militari, m. 10, fasc. 10), o le sette note manoscritte intitolate *Detail et Journal du Siège de Turin de l'an 1706*, (AST, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino 1, n. 6), o l'*Istruzione al Conte Maffei per portarsi in Olanda, ed alle Corti d'Ingh.a e di Vienna per rappresentarvi le estremità, alle quali il Duca Vittorio Amedeo era ridotto in vista anche dell'imminente assedio di Torino, e chiederne in conseguenza pronto e valido soccorso 15 gen.o 1706. Con alcune minute di lettere scritte sù le emergenze del sud.o anno 1706 anche dopo la liberazione di Torino, e la ricuperazione del Milanese*, (AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'estero*, Negoziazioni, Austria, m. 6, fasc. 17) o la posteriore *Relazione dell'assedio di Torino fatto dall'Armata Gallispana, della valorosa difesa, e liberazione seguita per parte delle Armee Austro Sarde, comandate in persona dal Duca Vittorio Amedeo II, e Principe Eugenio di Savoia Carignano* (AST, Corte, *Materie militari*, Materie militari per categorie, Imprese militari, m. 1 Prima addizione, fasc. 8), o ancora l'*Estratto delle nuove più sicure della battaglia data al campo sotto Torino li 7 7mbre e confermata da molti che erano presenti li 13 7mbre 1706*, (BRT, *Miscellanea storia militare Piemonte*, CLIV, nn. 3-4), o la *Rélation de L'Attaque des Lignes devant Turin Le 7me 7mbre 1706* (BRT, *Miscellanea storia militare Piemonte*, CLIV, n. 39), o *Del principio progresso e fine dell'assedio della città di Torino o delle cose più notabili seguite in esso l'anno 1706* (BRT, Mil. 46, n. 5), o la *Relat.ne della liberat.e di Torino* (BRT, Mil. 46, n. 34), o infine il *Giornale Dell'Assedio e difesa di Torino li 12 Maggio 1706* (BRT, Mil. 28), o il *Giornale dell'assedio della Real Città di Torino fatto da' Francesi* (ASCT, Collezione Simeom, I 3).

⁴³ BRT, Dis. II 67: si tratta di uno schizzo incompleto a matita con qualche traccia a inchiostro rosso e china, forse copia di una delle tante carte a stampa con le caratteristiche descritte.

Gaetano Quaglia, *Città e cittadella di Torino attaccata da Gallispagni li 9 giugno 1706, liberata li 7 settem[b]re*, inchiostro e acquerello, 1785-1790 circa (AST, Corte, *Carte Topografiche per A e B*, Torino 31).



S.E. M.r le Ba.n/ S. Remy General et Gouverneur/ de la Susditte», firmato da Auguste De Lavallée⁴⁶, di ambito francese. Tutte queste carte sono realizzate con finalità non tanto celebrative, ma soprattutto illustrative a scopo didattico per le scuole militari. Non sono datate, ma anch'esse ben difficilmente possono essere considerate fonti per le carte a stampa, la «PIANTA/ DI/ TORINO»⁴⁷ nella quale i trinceramenti, pur in assenza di ogni esplicito riferimento, rimandano alla descrizione grafica dell'assedio del 1706; o lo schizzo incompleto tracciato a matita con qualche segno di inchiostro nero e rosso, dal titolo «CARTE DES ENVIRONS DE TURIN L'AN 1706» «PLAN/ De La Ville et Cittadelle de Turin avecq ses nouvelles/ fortifications, et anvrons [sic] assiege par les Francois L'Ané/ 1706»⁴⁸; o il disegno acquerellato che, pur non datato, è certamente posteriore e intitolato «Plan du Memorable siege de la Ville/ et Cittadelle de Turin par le francois et espagnoll/ dessous le Comandem.t du duc la Feuillade comancé/ le 13e may 1706. Jusque le 7e 7mbre d.t annee en quel/ jour l'Ennemis est esté forcé quitter sens pouoir/ sauveur l'artillerie, monition de guerre et equipage»⁴⁹ o infine il «PLAN/ DE LA VILLE DE TURIN ET SES ENVIRONS/ Avec les Attaques Françaises faittes en 1706 le 23/ de May sous Mess.r de Feuillade et Marcin Qui ont Com[m]en/ ce a tirer Breche a la Cittadelle le 18me Iuin lon y voit de/ mesme leurs Lignes & Aproches, Come aussi la Levée du/ Siege par les Imperiaux, sous les Comandement de SA/ MAJESTÉ VICTOR AMADÉ ROY de Sardaigne, & de/ S.A.S. Le PRINCE EUGENE de Savoÿ, Qui Forcerent/ leur Lignes & Emporterent une Glorieuse & Complete/ Victoire avec toutes leurs Munitions»⁵⁰ riproduzione manoscritta di una delle carte appartenenti alla seconda tipologia con il medesimo titolo.

In tale quadro la sola eccezione parrebbe rappresentata da un documento oggi conservato a Vienna; esso servì probabilmente da modello per la carta intitolata «PIANTA DELLA CITTÀ, E CITTADELLA DI TORINO/ ET SUOI CONTORNI/ [...]» inserita nell'opera novecentesca *Le Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, dove è riportata in basso a destra l'indicazione «Alessandro Luigi Emanuele 1708»: riferimento, per quanto in parte errato, a una carta dell'ingegner Alessandro Luigi Emanuelli, presumibilmente identificabile con l'esemplare viennese⁵¹. Questo inquadra la città e il suo circondario come le carte rientranti nella terza tipologia, rispetto a cui potrebbe forse costituire un archetipo, e riporta in basso a sinistra, a scala più grande, un particolare della cittadella e dell'area a sud-est della medesima, come nelle carte appartenenti al primo modello.

Se dunque la guerra è in genere occasione di rappresentazione cartografica, in special modo manoscritta e solo occasionalmente investe l'ambito della cartografia a stampa, gli straordinari avvenimenti militari del 1706, con la loro vastissima

⁴⁴ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, raccolte iconografiche Archivio di S.M., raccolta piani e carte, 4, fasc. 3, n. 4.

⁴⁵ AST, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino 31. Si veda in proposito la scheda curata da Guido Gentile in ISABELLA MASSABO RICCI, GUIDO GENTILE, BLYTHE ALICE RAVIOLA (a cura di), *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, Torino: Ministero per i Beni e la Attività Culturali, 2006, catalogo della mostra, pp. 74-75.

⁴⁶ ASCT, *Collezione Simeom*, D 554. La carta non è datata, ma è certamente da collocarsi alla fine del Settecento.

⁴⁷ AST, Corte, *Carte topografiche per A e B*, Torino n. 1, n. 14.

⁴⁸ BRT, Dis. III 24.

⁴⁹ ASCT, *Collezione Simeom*, D 26.

⁵⁰ ASCT, Nuove acquisizioni.

⁵¹ «PIANTA DELLA CITTÀ, E CITTADELLA DI TORINO, / ET SUOI CONTORNI / CON TUTTI LI TRINCERAMENTI FATI DA FRANCESI, E SPAGNUOLI / PER L'ATTACCO D'ESSA, / TANTO NELLA PIANA, CHE SOPRA LA COLLINA / PRINCIPIATTI LI 13 MAGGIO 1706, E CONTINUATI SINO / ALLI 7 SETTEMBRE DEL MED.MO / CHE FU IL GIORNO DELLA LIBERAZIONE DELLA MEDESIMA / Come anche si veddono li luoghi per ove il Socorso passò il / Fiume Dora et l'ordine di Battaglia che esso tenne per forzar / li Nemici, et Scacciarli da loro Trinceramenti.» (Wien, Österreichische Staatsarchive, *Kriegsarchiv*, H III d 459). Gli archivi viennesi conservano peraltro alcuni materiali cartografici manoscritti che non si sono potuti studiare per questo lavoro.



p. ? AST

Gaetano Quaglia, *Città e cittadella di Torino attaccata da Gallispagni li 9 giugno 1706, liberata li 7 settem[b]re*, inchiostro e acquerello, 1785-1790 circa (AST, Corte, *Carte Topografiche per A e B*, Torino 31).

Plan du mémorable Siège de la Ville et Cittadelle de Turin, disegno acquerellato, [1706] (ASCT, *Collezione Simeom*, D 26).

eco, costituirono invece il pretesto per un inedito incremento del numero di carte a stampa aventi per oggetto la città di Torino. In tutte queste figurazioni tuttavia, pur nella diversità e specificità dei singoli documenti, la rappresentazione della città non è mai avulsa dal suo contesto extraurbano che finisce invece per predominare, per lo meno in termini di ingombro spaziale: si tratta cioè di carte topografiche dove Torino è resa riconoscibile da alcuni elementi caratterizzanti (la presenza della cittadella pentagonale, il suo essere delimitata da due corsi d'acqua, la forma a mandorla) che solo occasionalmente riguardano la descrizione della pianta urbana e il tessuto interno degli isolati. L'inerzia della rappresentazione cartografica, rispetto alle evoluzioni urbanistiche e ancor più funzionali della città, costante nelle topografie urbane, è in questo caso amplificata non solo in quanto carte in qualche misura storiche, ma anche perché la distribuzione dello spazio all'interno della pianta urbana ha interesse limitato e non è essenziale agli scopi della rappresentazione. Se il criterio di selezione del reale è, come sempre, dettato dalle finalità della carta, l'immagine della città risulta fortemente condizionata dalla resa grafica del fatto ossidionale: l'oggetto principale delle rappresentazioni non è tanto la Torino entro le mura, quanto le campagne e le colline circostanti, teatro principale delle operazioni d'assedio.

La biblioteca di Eugenio. Scienza e arte della guerra

Vilma Fasoli*



Quindicimila libri a stampa, cinquecento raccolte di incisioni e di miniature e duecentoquaranta manoscritti¹ per il ragguardevole valore di centocinquantamila *gulden*² costituivano nel 1738 la biblioteca del principe Eugenio secondo la stima del bibliotecario della Palatina Pio Nicolò Garelli³. La valutazione si basava sulla catalogazione condotta nel corso del periodo tra 1717 e 1736 (data della morte) dal suo bibliotecario personale Etienne Boyet⁴ che aveva compilato un registro per autore e per materie⁵. Un registro parziale era stato inoltre redatto da Pierre-Jean Mariette⁶ durante il soggiorno viennese tra l'inizio del 1717 e la fine del 1718: per questo lavoro egli aveva ottenuto dal principe alcune lettere di presentazione per il suo *grand tour* in Italia. Acquistata nel 1738 dall'imperatore Carlo VI, la biblioteca era stata arricchita non solo di numerosi altri libri editi in anni successivi alla morte del principe, ma anche di preziose opere antecedenti il 1736. Nel tempo questa continuità aveva comportato non poche difficoltà rispetto alla ricostruzione della composizione originaria tanto da richiedere un paziente lavoro archivistico⁷. Dopo numerosi lavori pubblicati fin dall'Ottocento, una «rinnovata conoscenza»⁸ del principe si apre, secondo approfondite ricognizioni archivistiche e analisi storiografiche in più occasioni riproposte da Giuseppe Ricuperati, attraverso studi capaci di esplorare i più ricchi e complessi spazi politici e culturali in cui Eugenio era immerso. Al di là delle opere volte a celebrarne l'epo-

* A questa ricerca ha collaborato Diego Caltana, dottorando presso la Universität für angewandte Kunst di Vienna, cui si devono gli approfondimenti sulla consistenza e sull'organizzazione del settore militare della Bibliotheca Eugenia presso l'Österreichische Nationalbibliothek e la schedatura dei disegni elaborati in occasione dell'assedio di Torino del 1706 conservati presso l'Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv.

¹ OTTO MAZAL, *Prinz Eugen von Savoyen. Ein Lebens-und Zeitbild*, in ID. (a cura di), *Bibliotheca Eugenia. Die Sammlungen des Prinzen Eugen von Savoyen*, Wien: Österreichische Nationalbibliothek, 1986, catalogo della mostra, p. 20; si veda inoltre la valutazione quantitativa fornita da Pio Nicolò Garelli e riportata da DEREK MCKAY, *Eugenio di Savoia. Ritratto di un condottiero 1663-1736*, Torino: Sei, 1989, p. 244.

² *Ibid.*, p. 302.

³ GIUSEPPE RICUPERATI, *In margine alla biografia di Eugenio: un principe fra Libertinismo e illuminismo radicale*, in VITTOR IVO COMPARATO, EUGENIO DI RIENZO, SILVIA GRASSI (a cura di), *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 446-460, qui in particolare p. 458 e nota 55.

⁴ O. MAZAL, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., pp. 23-24, sostiene che Etienne Boyet era figlio di Etienne Boyet senior, rilegatore delle collezioni di Luigi XIV, ed era stato presentato al principe dal barone Georg Wilhelm von Hohen-dorf. Prende servizio presso Eugenio nel 1713.

⁵ *Ibidem.*

⁶ Pierre-Jean Mariette era figlio dell'editore di incisioni e libraio Jean Mariette. Si era recato a Vienna all'inizio del 1717 ed era stato presentato al principe Eugenio. Egli procura i libri e le incisioni relative ai giardini e alle voliere del parco di Versailles che costituiranno un riferimento imprescindibile per il progetto dei giardini del Palazzo del Belvedere (*ibidem*).

⁷ *Ibid.*, p. 20.

⁸ Si veda l'analisi storiografica condotta da G. RICUPERATI, *In margine alla biografia di Eugenio* cit., in particolare p. 450.

pea eroica e della sua disarmante riservatezza, le fonti consegnano allo storico contemporaneo il difficile compito di interpretarne la personalità attraverso le relazioni diplomatiche, gli incontri con intellettuali, collezionisti e artisti.

La proposta di riflettere sull'«uomo d'armi» a partire dall'analisi dei trattati e dei manoscritti di arte e di architettura militare della biblioteca eugeniana intende indagare come le scelte inerenti questo settore possano contribuire a chiarire quell'ambiente di «illuminismo radicale» sul quale Ricuperati aveva portato l'attenzione degli studiosi già dal 1967⁹. Isolare un settore tematico della biblioteca comporta tuttavia rischi interpretativi solo parzialmente superabili. Sebbene sia ancora controverso il livello di effettiva conoscenza che il principe aveva della sua biblioteca, occorre sottolineare che, accanto al valore intrinseco della collezione, i contenuti di strategia, di tattica e di tecnica militari hanno principalmente finalità applicative. Se autori come Polibio, Machiavelli, Tartaglia o Dürer appartengono al repertorio di classici alla base della formazione e della costruzione di una carriera militare e se l'innovazione tecnica rende man mano superate le opere di storia dell'artiglieria, relazioni di campagne di guerra, trattati di condottieri e di ingegneri militari, repertori cartografici costituiscono invece un patrimonio di conoscenze e di esperienze da interpretare, rielaborare e adattare per imporre un esito favorevole allo scontro bellico.

Gli scritti militari della collezione eugeniana possono essere classificati secondo tre orientamenti tematici che riflettono anche una successione cronologica.

Agli esordi della trattatistica militare appartengono le opere a stampa comprese tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Seicento che documentano l'affermazione della fortificazione «alla moderna» come sistema che rafforza il carattere statico della guerra d'assedio e la diffusione dell'impiego dell'artiglieria pesante. Per il carattere prevalentemente documentale, è possibile ascrivere questo settore alla formazione di Eugenio, ovvero al periodo in cui per il principe si profilano possibilità di carriera militare presso la corte asburgica.

Il secondo gruppo della collezione si riferisce a opere a stampa e a manoscritti che testimoniano i mutamenti indotti dalla guerra dei Trent'anni (1618-1648) e le modificazioni nelle scelte strategiche e tattiche determinate dall'ampliamento dei territori d'azione che si estendono ormai dalle Fiandre al fronte danubiano. Per l'approccio innovativo con cui i testi appartenenti a questo settore affrontano teorie e pratiche di guerra, è possibile cogliervi le radici di molte decisioni adottate da Eugenio nel corso delle campagne in cui è stato impegnato.

Al terzo settore infine appartengono testi a stampa e numerosi manoscritti successivi all'assedio di Vienna del 1683. Essi consentono di verificare il mutamento in atto nelle competenze delle gerarchie militari. Si tratta di un gruppo di testi decisamente eterogeneo che non affronta solo gli aspetti più propriamente tecnici dell'arte bellica ma anche i problemi della sicurezza dello Stato e le difficoltà di gestione e di amministrazione di territori sempre più estesi. Attraverso i contenuti di queste opere è possibile comprendere come le gerarchie militari abbiano saputo rispondere agli obiettivi di sviluppo economico e commerciale individuati dai governi delle monarchie europee tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento.

Nonostante la consistente presenza all'interno della biblioteca di opere e memorie di carattere storico-dinastico, diplomatico e scientifico-geografico esse sono qui richiamate soltanto come sfondo rispetto ai contenuti della «scienza» e dell'arte militare. Nel complesso due appaiono gli aspetti fondamentali: da un lato,

⁹ GIUSEPPE RICUPERATI, *Libertinismo e deismo a Vienna: Spinosa, Toland e il «Tirregno»*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), n. 3, pp. 628-692; ID., *In margine alla biografia di Eugenio cit.*; ID., *La città terrena di Pietro Giannone. Un itinerario tra «crisi della coscienza europea» e Illuminismo radicale*, Firenze: Olschki, 2001.



le tappe di quel graduale processo che Claudio Donati¹⁰ ha sintetizzato in «razionalizzazione», «centralizzazione» e «statalizzazione» delle strutture militari, dall'altro la contesa da tempo irrisolta tra i compiti affidati alle gerarchie militari e il ruolo dei tecnici, come gli ingegneri. Tale contesa prelude non solo a un'imminente specializzazione di competenze che vede tradurre il lavoro dell'ingegnere militare nel campo dell'ingegneria civile, ma anche all'emergere del conflitto tra ingegneria e architettura.

Marc'Antonio Dal Re, Eugenio di Savoia, incisione in rame (ASCT, Collezione Simeom, D 1230).

LA «PRECEDENZA TRA LE ARMI E LE LETTERE». Il periodo che segue la precipitosa partenza di Eugenio di Savoia da Parigi è uno dei momenti più difficili della sua vita a causa delle difficoltà economiche che dovette affrontare. Nonostante la scarsità di fonti relative al periodo giovanile, Derek McKay¹¹ rileva la provenienza dei redditi da due fonti principali: da un lato i ridotti compensi derivanti dalla nomina a colonnello regolare dei dragoni dell'esercito imperiale¹², dall'altro quel-

¹⁰ CLAUDIO DONATI, *Militärstrukturen der italienischen Staaten in der frühen Neuzeit ein Forschungsbericht jüngster Studien*, in «Militär und Gesellschaft in der frühen Neuzeit», VII (2003), fasc. 2, pp. 145-167, in particolare p. 161.

¹¹ Si veda a questo proposito D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 318-326, in particolare p. 321.

¹² Incarico ricevuto da Leopoldo I nel dicembre 1683 (*ibid.*, p. 5).



Giovanni Michele Graneri, *Soldato panduro a cavallo*, olio su tela, [1750] (MCAA).

li connessi al titolo di abate di Casanova e della Sacra di San Michele della Chiusa, assegnatogli dal cugino Vittorio Amedeo II, certamente più consistenti¹³. Inoltre, nonostante che il padre Eugenio Maurizio di Carignano-Soissons (1633-1673) fosse riconosciuto come abile condottiero¹⁴, nella collezione eugeniana non vi sono tracce di opere provenienti dalla biblioteca di famiglia forse a causa dei problemi economici e dei difficili rapporti con la madre¹⁵. Eugenio possiede tuttavia l'*editio princeps* del 1472 del *De re militari* di Roberto Valturio¹⁶. Quest'opera, benché non aggiornata, poteva rivelarsi interessante per lui, non tanto per la conoscenza di ormai superati meccanismi a propulsione, quanto per gli elementari congegni, come quelli natanti, che era spesso necessario improvvisare in aree fluviali o paludose¹⁷, mentre il pregio delle illustrazioni poteva stimolare il suo spirito di emulazione nei confronti delle corti europee che ne conservavano versioni manoscritte¹⁸. Anche in questo caso si osservano cura e attenzioni particolari per gli aspetti più raffinati dell'editoria, che lo inducevano a procurarsi opere prodotte dai centri tipografici più prestigiosi delle Fiandre (Amsterdam, Anversa, Bruxelles), della Serenissima (Venezia e Verona) e dello Stato Pontificio (Roma). Gli acquisti del principe possono essere ricondotti a tre diversi soggetti: versioni latine e traduzioni in italiano o francese di testi di antichi scrittori greci; proposte di organizzazione delle milizie elaborate nel corso del Cinquecento e rivolte a signori e principi degli stati dell'Europa occidentale; descrizioni del comportamento che dovevano assumere gli «uomini d'arme» in tempo di guerra e di pace. Appartengono al primo gruppo le *Astutie militari di Sesto Iulio Frontino*, gli *Stratagemmi dell'arte della guerra di Polieno Macedonio*¹⁹, le prime edizioni latine del *De re militari* di Vegezio²⁰ e del *De militaribus ordinibus* di Eliano²¹. Al secondo si riferiscono importanti contributi di umanisti e storici, spesso incaricati di delicate missioni diplomatiche e politiche come il nobile friulano Jacopo Porcia²², lo scrittore romano Ascanio Centorio degli Ortensi (1562)²³ commentatore della guerra in Transilvania e in Ungheria (1565), il piemontese Pietrino Belli, consigliere di stato del duca Emanuele Filiberto, che nel suo *De militari et de bello* offre la prima descrizione sistematica degli ordinamenti militari e affronta gli aspetti giuridici del diritto di guerra (1563), o l'avvocato e sacerdote piacentino Bernardino Rocca (1566-1567)²⁴ che, prendendo in considerazione «stratagemmi» ed «errori», consegna un lavoro di grande efficacia didattica. Una risposta al diffuso ricorso a «compagnie di ventura» e al frequente impiego di truppe mercenarie è offerta dall'impegno politico di umanisti e di eruditi che tuttavia non riescono a superare la diligente analisi della tradizione antica e trasferiscono al sapere dell'arte militare un'esposizione fondata sul «parallèle des

¹³ *Ibid.*, p. 6 e più oltre p. 55.

¹⁴ Nel 1672 Luigi XIV aveva nominato Eugenio Maurizio di Carignano-Soissons luogotenente generale degli eserciti del regno di Francia.

¹⁵ *Ibid.*, p. 57.

¹⁶ ROBERTO VALTURIO, *De re militari*, Verona: Nicolai, 1472.

¹⁷ Si pensi per esempio alle aree danubiane e alla Transilvania che videro impegnato Eugenio per cinque anni (1683-1688).

¹⁸ FERRUCCIO GAMBARUTO, *Il corpus Valturio dell'Arma*, in PIER LUIGI BASSIGNANA (a cura di), *Il necessario e l'immaginario*, Torino: Allemandi, 1988, pp. 13-21, nota 3.

¹⁹ SEXTUS IULIUS FRONTINUS, *Astutie militari [...] di tutti li famosi et eccellenti capitani romani, greci, barabari et hesterni*, Venezia: Torti, 1543; POLYAENUS MACEDO, *Stratagemmi dell'arte della guerra, dalla greca nella volgar lingua italiana tradotti da M. Nicolo Mutoni*, Venezia: al segno d'Erasmus [Vincenzo Valgrisi], 1551.

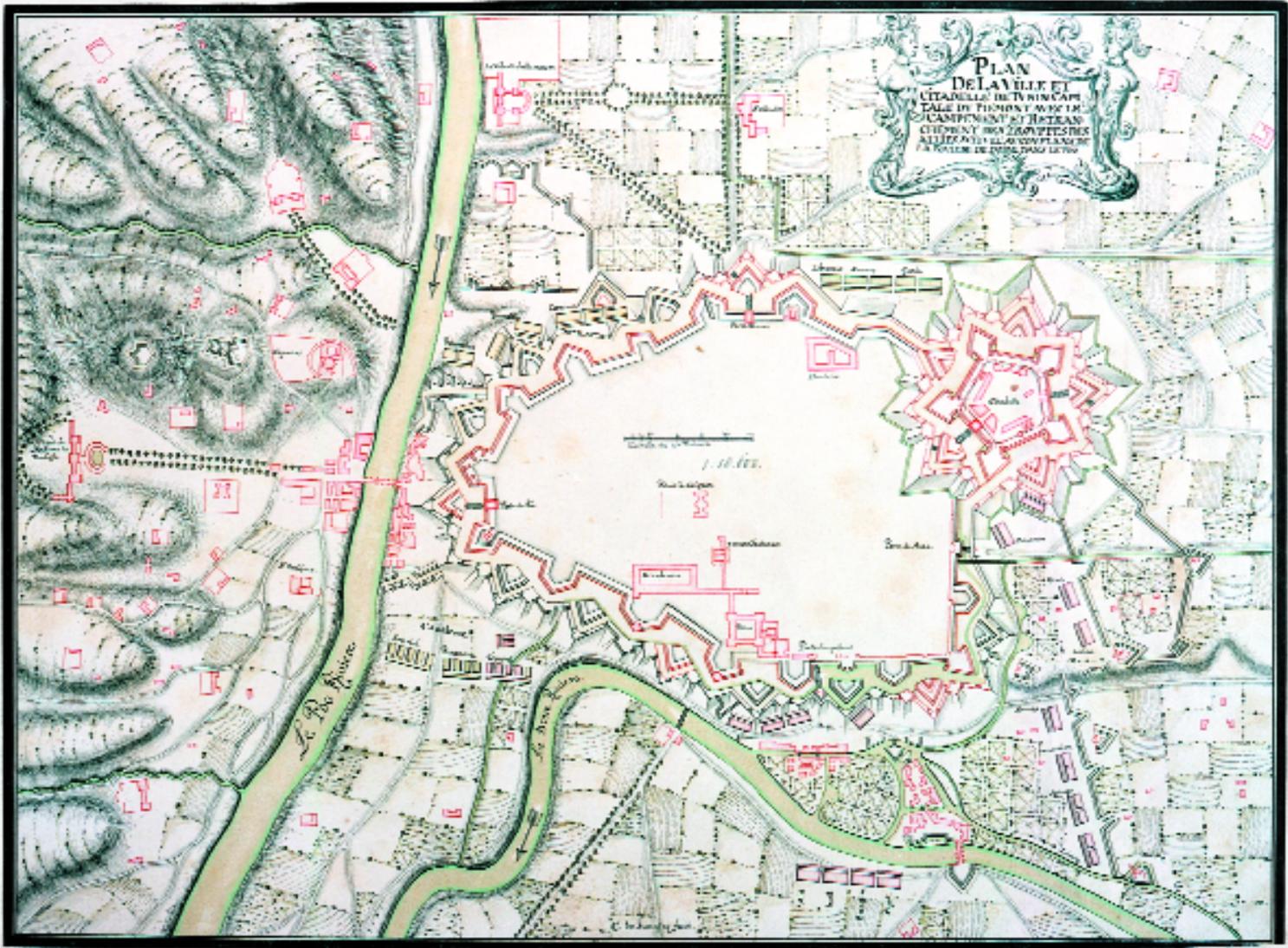
²⁰ RENATUS FLAVIUS VEGETIUS, *De re militari libri. Accedunt Frontini strategematibus eiusdem auctoris alia opuscula*, Anversa: Plantiniana, 1607.

²¹ *Aeliani de militaribus ordinibus instituendis more Graecorum liber a Francisco Robortello Utinensi*, Venezia: Spinelli, 1552.

²² JACOPO PORCIA, *Clarissimi viri Iacobi Purliliarum comitis de re militari liber*, Venezia: Tacuino, 1530.

²³ Di questo autore la biblioteca di Eugenio conserva i *Discorsi di guerra del signor Ascanio Centorio divisi in cinque libri [...]*, Venezia: De' Ferrari, 1562-1566.

²⁴ BERNARDINO ROCCA, *Imprese, stratagemmi, et errori militari [...]*, Venezia: De' Ferrari, 1566-1567. Il principe ne possedeva anche l'edizione francese pubblicata nel 1571.



anciens et des modernes» di stampo accademico. Ne sono un esempio le opere di Girolamo Ruscelli²⁵ che definisce il suo lavoro «opera non meno dilettevole, che utile, molto necessaria a principi, & a tutti coloro, che desiderano di apprendere compitamente la disciplina militare» (1583). Accanto a questa figurano la descrizione *Della nuova disciplina et vera arte militare* offerta da Giulio Cesare Brancaccio all'imperatore Massimiliano II d'Asburgo²⁶ nella quale l'autore rinvigorisce i precetti di Cesare dimostrando «con quanta facilità, & poca spesa, possa ogni principe difendersi»²⁷, ma soprattutto espliciti sono i *Paralleli militari* che nel 1594 Francesco Patrizi²⁸ dedica a Giacomo Boncompagno capitano generale dell'esercito dello stato di Milano. Aspetti improntati a un più stretto pragmatismo emergono da autori di formazione militare appartenenti all'antica nobiltà feudale e a ordini cavallereschi come il capitano Francesco Ferretti d'Ancona (1568)²⁹ cavaliere dell'ordine di Santo Stefano e il versatile Domenico

C. de [Juvigay], *Plan de la Ville et citadelle de Turin Capitale du Piemont avec le Campement et Retranchement des Troupes des Allies [...]*, china nera e inchiostri colorati su cartoncino, 1706 (Wien, Österreichische Staatsarchiv, *Kriegsarchiv*, H III d 475).

²⁵ Più noto con lo pseudonimo di Alessio Piemontese.

²⁶ Il periodo del suo regno è conosciuto per il rifiuto di entrare a far parte della Lega Santa e per la conservazione della pace con la Porta ottomana cui continuò a versare un consistente contributo annuo.

²⁷ GIULIO CESARE BRANCACCIO, *Della nuova disciplina et vera arte militare [...]*, Venezia: Manuzio, 1585.

²⁸ FRANCESCO PATRIZI, *Paralleli militari [...]* ne' quali si fa paragone delle milizie antiche, in tutte le parti loro, con le moderne, Roma: Zannetti, 1594.

²⁹ Francesco Ferretti è noto per le fortificazioni «alla moderna» su impianto quadrato con torri d'angolo realizzate a Castel Ferretti presso Ancona e per i palazzi Ferretti in Ancona. L'ordine di Santo Stefano era stato istituito da Cosimo I de' Medici nel 1561 e aveva avuto grande importanza nella battaglia di Lepanto (1571) per il contributo all'armamento di dodici galee comandate dal generale pontificio Marc'Antonio Colonna.

Mora³⁰. Di Mora Eugenio possiede il volume *Il soldato* pubblicato a Venezia nel 1570, ma dello stesso autore era uscita tre anni prima (1567) una disputa in forma di dialogo che toccava il tema della «precedenza tra l'arme e le lettere». Questa «precedenza» costituisce un aspetto dominante nel dibattito culturale della seconda metà del Cinquecento, quando la tradizione latina della *virtus* eroica o le sorprendenti doti di astuzia di Annibale, richiamate negli studi degli umanisti, si dimostrano inadeguate alle nuove tecniche di fortificazione e combattimento. Se le guerre contro l'impero ottomano avevano svelato inoltre la scarsa conoscenza da parte della cultura occidentale dei territori e dei popoli dell'Europa orientale ed evidenziato una sottovalutazione di strategie e tecniche dell'esercito turco giunto nel 1533 ad assediare Vienna, il principe provvede ad arricchire la sua biblioteca di numerose opere sull'organizzazione delle milizie e della cavalleria quasi a comporne un repertorio a carattere geografico, benché non del tutto esaustivo, che tocca gli ordinamenti tedeschi, italiani, francesi e spagnoli³¹. Accanto a Dürer, Machiavelli e Tartaglia dei quali possiede l'*editio princeps*, si segnala la presenza del trattato dedicato a Massimiliano d'Austria re di Boemia *Del modo di fortificare le città* di Giovanni Battista Bonadio De Zanchi (1556)³². Nonostante che la sua fama sia stata soppiantata da quella di Pietro Cataneo, recenti studi hanno dimostrato come il trattato di De Zanchi abbia avuto immediatamente un'ampia diffusione grazie alle traduzioni in francese e inglese³³. De Zanchi incarna la complessa figura del capitano e dell'ingegnere militare, arricchitosi di esperienze dirette sui campi delle guerre condotte da Ottavio Farnese in Germania contro i protestanti e della conoscenza puntuale e aggiornata delle fortificazioni nei territori dei Paesi Bassi accumulata nel periodo al servizio del re di Spagna, nonché delle difese bastionate di Cipro e di Ragusa durante le missioni per la repubblica di Venezia. Non rinuncia all'analisi comparativa tra *anciens et modernes* ma il suo obiettivo è diretto a indagare e a soppesare l'efficacia degli strumenti di offesa, così come a prendere le distanze dalla forma quadrata delle fortezze poiché «elle rend les lieux foibles et de peu de deffence»³⁴. Egli ribadisce la necessità della conoscenza dei luoghi, non solo per ragioni tattiche o strategiche, ma soprattutto a scopo costruttivo, tanto da chiudere la sua trattazione con un capitolo dedicato all'«operaio della fortezza» cui richiede di saper controllare l'esecuzione dell'opera e ancor più di saperne formulare il progetto. Conferma la necessità di competenze nel campo della rappresentazione grafica, geometria, aritmetica e prospettiva, e nella costruzione di «modelli» per agevolare le scelte dei comandanti. In questa sua riflessione si possono riconoscere le radici della collezione di *plans-reliefs* inaugurata da Luigi XIV nel 1668: la raccomandazione di De Zanchi si colloca infatti tra la realizzazione del primo modello a uso militare completato nel 1521 per preparare Rodi all'assalto turco (1522) e la serie di modelli lignei di sedi amministrative e di piazzeforti della Baviera richieste tra il 1568 e il 1574 dal duca Alberto V e oggi conservate al Museo nazionale di Monaco³⁵.

³⁰ DOMENICO MORA, *Tre quesiti in dialogo sopra il fare batterie, fortificare una città, et ordinar battaglie quadrate [...]*, Venezia: Varisco et Compagni, 1567.

³¹ Si cita a titolo esemplificativo l'opera di LEOPARDO FROSBERGER, *Tractatus de Militia Imperiali Germanicae*, Francoforte, 1573.

³² GIOVANNI BATTISTA DE ZANCHI, *Del modo di fortificar le città*, Venezia: Pietrasanta, 1554.

³³ Si veda su questa riscoperta l'analisi della copia manoscritta conservata presso il Musée de Fortification di Montmédy e l'approfondito studio di PHILIPPE BRAGARD, *A propos de l'édition française du traité de fortification de Giovanni Battista Bonadio De Zanchi (1556)*, in MARINO VIGANÒ (a cura di), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, Livorno: Sillabe, 1994, pp. 137-151. A questo saggio si rinvia per le tracce biografiche e per il repertorio bibliografico su De Zanchi.

³⁴ La citazione è tratta dall'indice del manoscritto francese analizzato *ibid.*, p. 143.

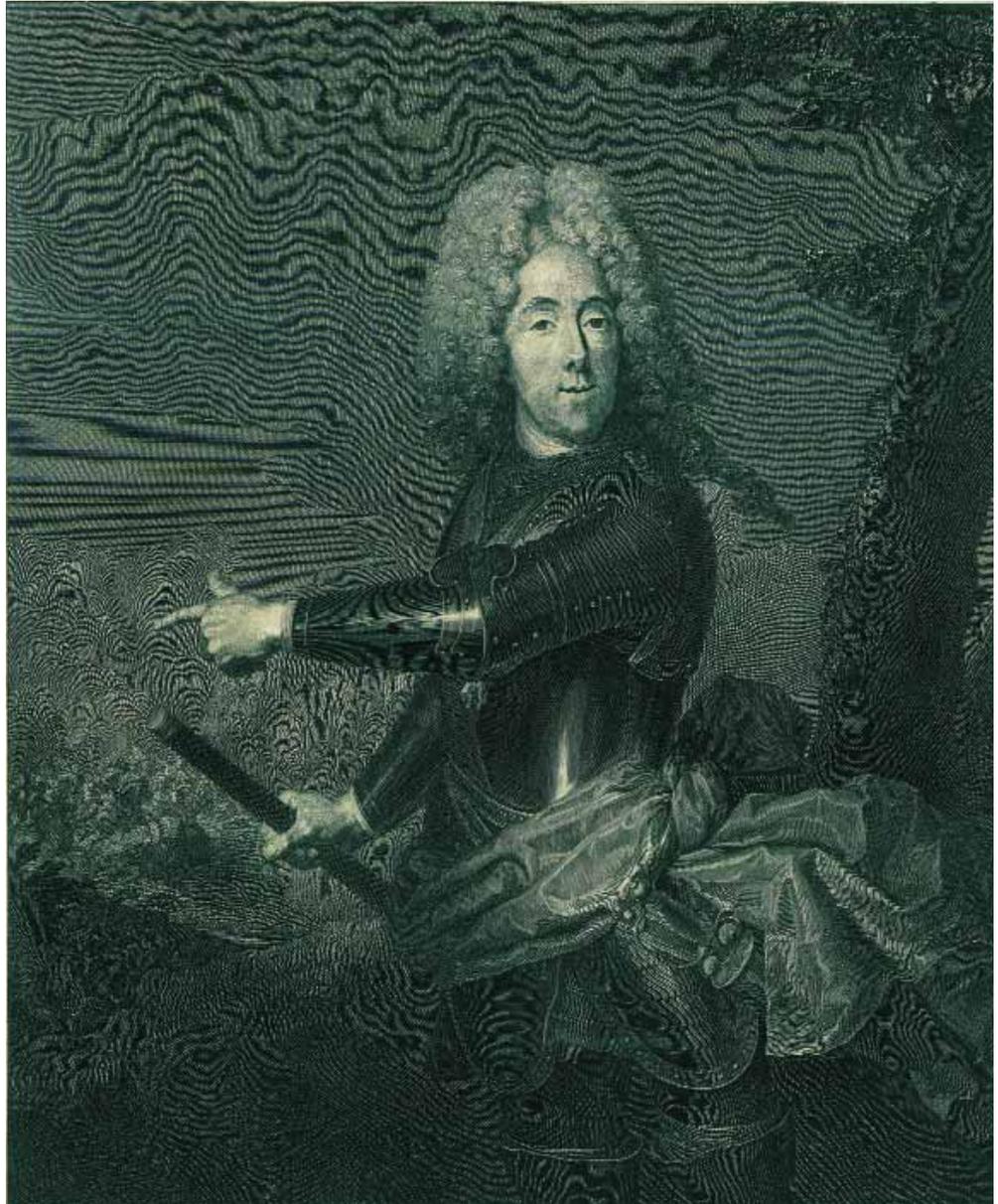
³⁵ ISABELLE WARMOES, *Histoire de la collection*, in EAD., *Le musée des plans-reliefs. Maquettes historiques de villes fortifiées*, Paris: Editions du patrimoine-Casse nationale des monuments historiques et des sites, 1997, pp. 7-16, qui p. 7.



Nicolotti, *Delineatione topografica della città, e cittadella di Torino con i suoi contorni nella quale si vedono distinti et in giusta misura tutti gl'Approcci et Trinceramenti fatti da Gallispani nell'Attacco della medema [...]*, china nera, chine e inchiostri colorati su cartoncino montato su tela, 1706; Alessandro Luigi Emanuelli, *Pianta della città, e cittadella di Torino et suoi contorni con tutti li trinceramenti fati da francesi, e spagnuoli per l'attacco d'essa [...]*, china nera, inchiostri colorati su cartoncino montato su tela, 1709; I. Bernd, *Torino difeso. Dall'Ill.mo & Eccellent.mo Sig.r Wirico di Daun [...]*, china nera, acquerelli e inchiostri colorati su cartoncino montato su tela; *Pianta di Torino Assediato da Francesi l'anno 1706*, china nera e acquerelli colorati su cartoncino, 1706 (Wien, Österreichische Staatsarchive, *Kriegsarchiv*, H III d 458, 459, 460 e 461).



Eugene François, Prince de Savoie et de Piemont, incisione in rame (ASCT, Collezione Simeom, D 1232).



Benché esista già una vasta bibliografia sull'argomento³⁶ è possibile ricostruire solo parzialmente le complesse modalità attraverso cui si andava delineando la figura professionale dell'ingegnere militare alle corti dell'Europa tra Cinquecento e inizi del Seicento. Proveniente da classi sociali modeste, questi inizia in genere la carriera militare come soldato di artiglieria, con una preparazione di base nel campo della matematica e della geometria, affinata nel corso del tempo attraverso lo studio della balistica, e nel campo del disegno dal vero di fortezze e teatri di guerra. Il suo lavoro richiede una grande mobilità e versatilità. «Operaio della fortezza» lo chiama De Zanchi, non certo in senso dispregiativo, ma a sottolineare la componente tecnica della sua professione e le finalità applicative della sua formazione. In questa appartenenza sociale e in questa radice pragmatica trova giustificazione il suo impiego nell'artiglieria e mai nell'arma della cavalleria riservata da sempre all'aristocrazia. Mentre il potere decisionale è affidato ai consigli

³⁶ Questo tema è trattato da un'ampia bibliografia, di cui si segnalano come contributi più recenti e aggiornati: GIOVANNA CURCIO, *La professione dell'architetto: disegni, cantieri, manuali* in EAD., ELISABETH KIEVEN, *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, Milano: Electa, 2000, pp. 50-69; VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *Città architetture maestranze tra tarda antichità ed età moderna*, Milano: Jaca Book, 2001; GIULIANA MAZZI, STEFANO ZAGGIA (a cura di), «Architetto sia l'ingegnere che discorre». *Ingegneri, architetti e «proti» nell'età della Repubblica*, Venezia: Marsilio, 2004.



di guerra, in cui siedono i rappresentanti dell'aristocrazia di spada, all'ingegnere militare è richiesto di documentare e precisare le informazioni e di orientare osservazioni e riflessioni indispensabili alla decisione finale.

In questo quadro, rispetto alle opere cariche di letteraria erudizione e ricche di richiami al valore degli eroi dell'antichità, si dimostrava più affidabile il carattere applicativo degli scritti fondati sulle capacità e le conoscenze tattiche e strategiche, alla cui base si poneva la radicale distinzione tra il «comandante», il «condottiero», il tecnico.

A dispetto delle frequentazioni dell'ambiente aristocratico britannico, non si è certi che Eugenio conoscesse gli scritti di Smythe³⁷, ma è certamente difficile immaginare che ignorasse le polemiche sollevate a proposito degli assedi delle città già da Leon Battista Alberti nel *Proemio* al suo *De re aedificatoria* di cui possedeva oltre all'*editio princeps* del 1485 anche altre due edizioni: «E se tu andrai esaminando le fatte spedizioni; troverai forse che la maggior parte delle vittorie si sono acquistate piuttosto per le arti, e per le virtù degli Architetti; che per i governi, o per le fortune de' Capitani; e che l'inimico è stato più volte superato,

Jan van Huchtenburg, *Bataille de Staffarde en Piemont*, incisione in rame, in Jean Dumont, *Histoire militaire du prince Eugene de Savoye, du prince et duc de Marlborough [...]* (BCT 413 D 3, vol. II, dopo p. XXII).

³⁷ Nell'esplicitare il valore imprescindibile dell'esperienza come radice del sapere scientifico già nel 1590 John Smythe scriveva: «For such noble men by birth, or descendant of noble fathers [...] do know by good education and instruction that experience is the mather of science and therefore will not neglect nor condemn the wisdom and sufficiency of former ages, nor the opinions and judgement of the anciens» in *Certain Discourses Military*, London: Johnes, 1590, p. 8, citato da EMILE D'ORGEIX, *La thématique du siège dans les traités militaires européens (XV-XVII siècle)*, in LUCIA CARLE, ANTOINETTE FAUVE-CHAMOUX (a cura di), *Situazioni d'assedio*, Firenze: Pagnini e Martinelli, 2002, pp. 85-94, qui p. 86.



Jan van Huchtenburg, *Bombardeeringe der Stadt Gelder, door de Troupen des Konings van Pruyse*, incisione in rame, in Jean Dumont, *Histoire militaire du prince Eugène de Savoye, du prince et duc de Marlborough* [...] (BCT 413 D 3, vol. II, prima di p. 93, particolare).

e vinto dall'ingegno degli Architetti, senza le armi de' Capitani; che dalle armi de' Capitani, senza l'ingegno degli Architetti. E quel che grandemente importa, è che lo Architetto con poca gente, e senza perdere i soldati, vince»³⁸. Né questa polemica si era sopita nel corso del tempo, se si considera che proprio nella Francia di Luigi XIV da cui Eugenio era fuggito, il primo ministro Jean Baptiste Colbert, sovrintendente all'Edilizia e alle Finanze, aveva istituito l'Académie d'Architecture (1671) i cui membri erano stati esclusi dal lavoro manuale e dalla pratica di cantiere per concentrarsi sulle teorie e sulle regole per la nuova architettura³⁹. La creazione di questa élite professionale si inseriva nella politica di rafforzamento del potere dello stato voluta da Colbert, e accentuava quel carattere di ambiguità già presente nella distinzione tra le competenze dell'architetto e quelle dell'ingegnere⁴⁰. I nuovi criteri di difesa individuati dal maresciallo di Francia Sébastien Le Prest de Vauban imponevano un sistema gerarchizzato di fortificazioni distribuite lungo i confini dello stato e comportavano l'estensione della progettazione alle infrastrutture per le comunicazioni e alla sistemazione logistica delle truppe. La selezione fin qui condotta delle opere militari della biblioteca eugeniana sembra confermare un orientamento del principe a conoscere il quadro complessivo delle problematiche che ruotano intorno all'esercizio del comando, più che ad approfondire gli aspetti tecnici connessi con le fortificazioni «a la moderna»; tale orientamento pare funzionale alla costruzione di una carriera militare fondata sulla tradizione e al tempo stesso proiettata in direzione degli arricchimenti che l'approccio scientifico poteva offrire.

«LE COEUR DES HOMMES QUI EST MACHINAL». La parte preponderante di testi di scienza, arte e architettura militare della biblioteca eugeniana comprende opere e manoscritti risalenti al Seicento intrecciandosi con due momenti particolarmente drammatici della storia europea: la guerra dei Trent'anni e l'assedio di Vienna. Momenti in cui il mondo occidentale è impegnato a difendersi da un nemico esterno, costituito dalla potenza ottomana, e da uno interno rappresentato dalle mire espansionistiche francesi. E se l'affinamento del sapere scientifico e tecnico offre nuovi strumenti per dominare l'ampiezza del fronte bellico e la differenziazione geografica e topografica dei territori (mari, paludi, lagune, montagne), le conoscenze strategiche e tattiche consolidate manifestano tutta la loro inadeguatezza di fronte a guerre civili come quella inglese o la Fronda in Francia, per non parlare delle rivolte dei contadini boemi, degli uscocchi o dei kukuruzi. Su questa differenza tra guerra internazionale e guerra civile e tra guerra offensiva e difensiva Raimondo Montecuccoli⁴¹, feldmaresciallo di Leopoldo I d'Austria, si era espresso per primo in modo sistematico e con grande efficacia didattica tanto da essere ritenuto l'iniziatore di una nuova metodologia di approccio agli studi militari⁴². Semplici ma non semplicistici, chiari ma non elementari, i contenuti delle opere di Montecuccoli non prestano il fianco ad ambiguità interpretative: egli oppone la strategia scientifica alla «barbarie» e alla violenza della guerra, il puntua-

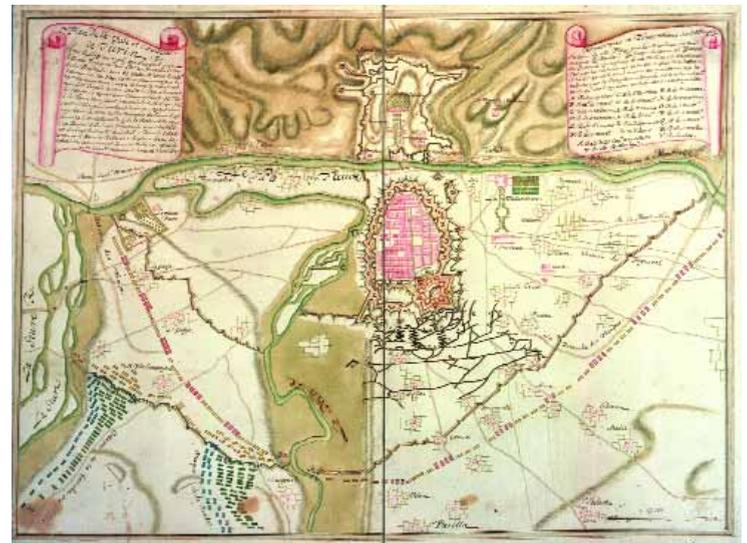
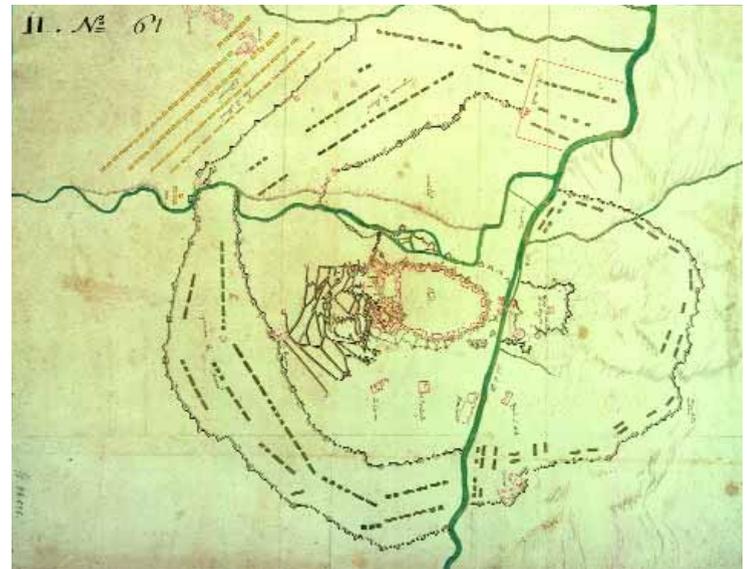
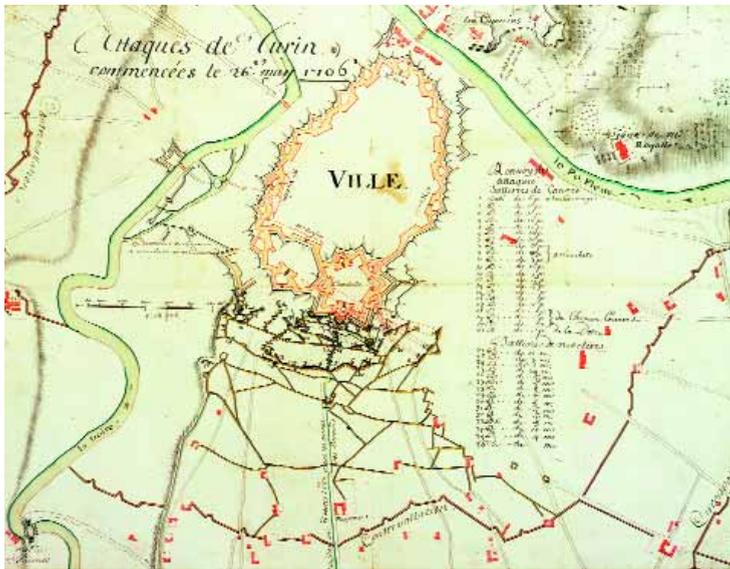
³⁸ *Della Architettura di Leon Battista Alberti* [...] tradotti in lingua italiana da Cosimo Bartoli nova edizione divisa in tre tomi da Giacomo Leoni Veneziano architetto con l'aggiunta di varj suoi disegni di edificj pubblici e privati, Londra: Edlin, 1726, proemio.

³⁹ Una trattazione sistematica di questi aspetti è in JOSEPH RYKWERT, *I primi moderni dal classico al neoclassico*, Milano: Edizioni di Comunità, 1986, in particolare pp. 5-26.

⁴⁰ ANTOINE PICON, *Architectes et ingénieurs au siècle des lumières*, Marseille: Parenthèse, 1988.

⁴¹ RAIMONDO LURAGHI (a cura di), *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma: Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2 voll., 1988, qui in particolare si veda l'Introduzione.

⁴² DANIEL MORAN, *Strategic Theory and the History of War*, s.l., Moran, 2001, in particolare, pp. 2-6. Si vedano RAIMONDO LURAGHI, *Il duello Montecuccoli-Turenne, 1673-1675* e ANDREA TESTA, *Nuove elaborazioni teoriche sull'arte della fortificazione nel pensiero di Raimondo Montecuccoli*, entrambi in GUIDO AMORETTI, PATRIZIA PETITTI (a cura di), *La scala di Pietro Micca*, Torino: Omega, 2000, rispettivamente pp. 137-142 e pp. 143-152.



le progetto dello schema tattico alla ferocia delle rivolte popolari, il procedimento ordinato e lineare al disordine della battaglia. Di Montecuccoli Eugenio possiede sia gli *Aforismi* sia il manoscritto delle *Tabelle*⁴³: appare straordinaria anche la coincidenza tra i libri presenti nella biblioteca eugeniana e l'elenco manoscritto lasciato da Montecuccoli delle opere della sua collezione privata⁴⁴. Difficile comprendere la condotta di guerra di Eugenio senza il legame con la lettura di questi testi. Ribadire la necessità di un'analisi comparativa tra i comportamenti di queste due condottieri diventa inevitabile soprattutto alla luce dei suggerimenti espressi da Montecuccoli: «Serve alla segretezza la celerità, troncandosi per essa il tempo alla divulgazione delle cose; correre all'improvviso sopra l'inimico sprovveduto, e sorprenderlo; fargli sentire il colpo del fulmine prima ch'ei ne veggia il lampo. A ciò serve l'interposizione del mare, de' fiumi, de' monti, de' passaggi difficili e delle lontananze, che nell'immaginaria sicurezza rendono negligente l'assalito»⁴⁵. Si com-

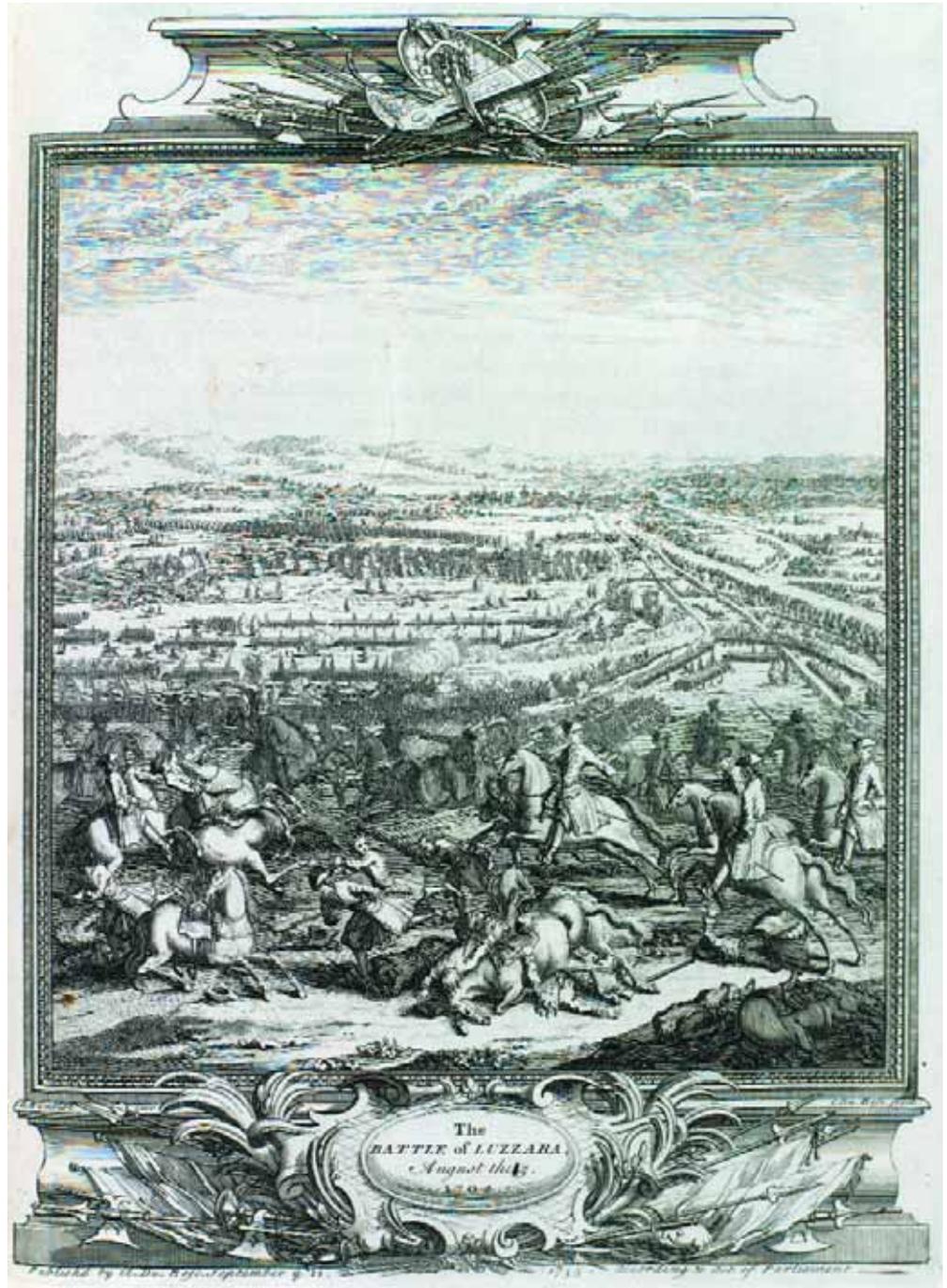
Attaques de Turin commencées le 26 may 1706, china nera, chine e acquerelli colorati su cartoncino, 1706; Rappresentazione stilizzata dei battaglioni e delle opere difensive, china nera e acquerelli colorati su cartoncino; Philippe Prato, *Renvoy de la Ville et Citadelle de Turin*, china nera e acquerelli colorati su cartoncino; *Plan de la Ville et Citadelle de Turin, Avec le Siège en 1706 [...]*, china nera e acquerelli colorati su cartoncino montati su tela (Wien, Österreichische Staatsarchiv, *Kriegsarchiv*, H III d 464, 465, 462 e 463).

⁴³ *Commentarii bellici Raymundi Principis Montecuccoli juncto artis bellicae systemate [...]*, Vienna: Voigt, 1718; *Le tabelle assiomatiche di guerra dal generale Montecuccoli conscritte e da Godofredo Person date alla luce*, manoscritto citato in R. LURAGHI, *Le opere di Raimondo Montecuccoli* cit., I, pp. 110-111.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 131-139.

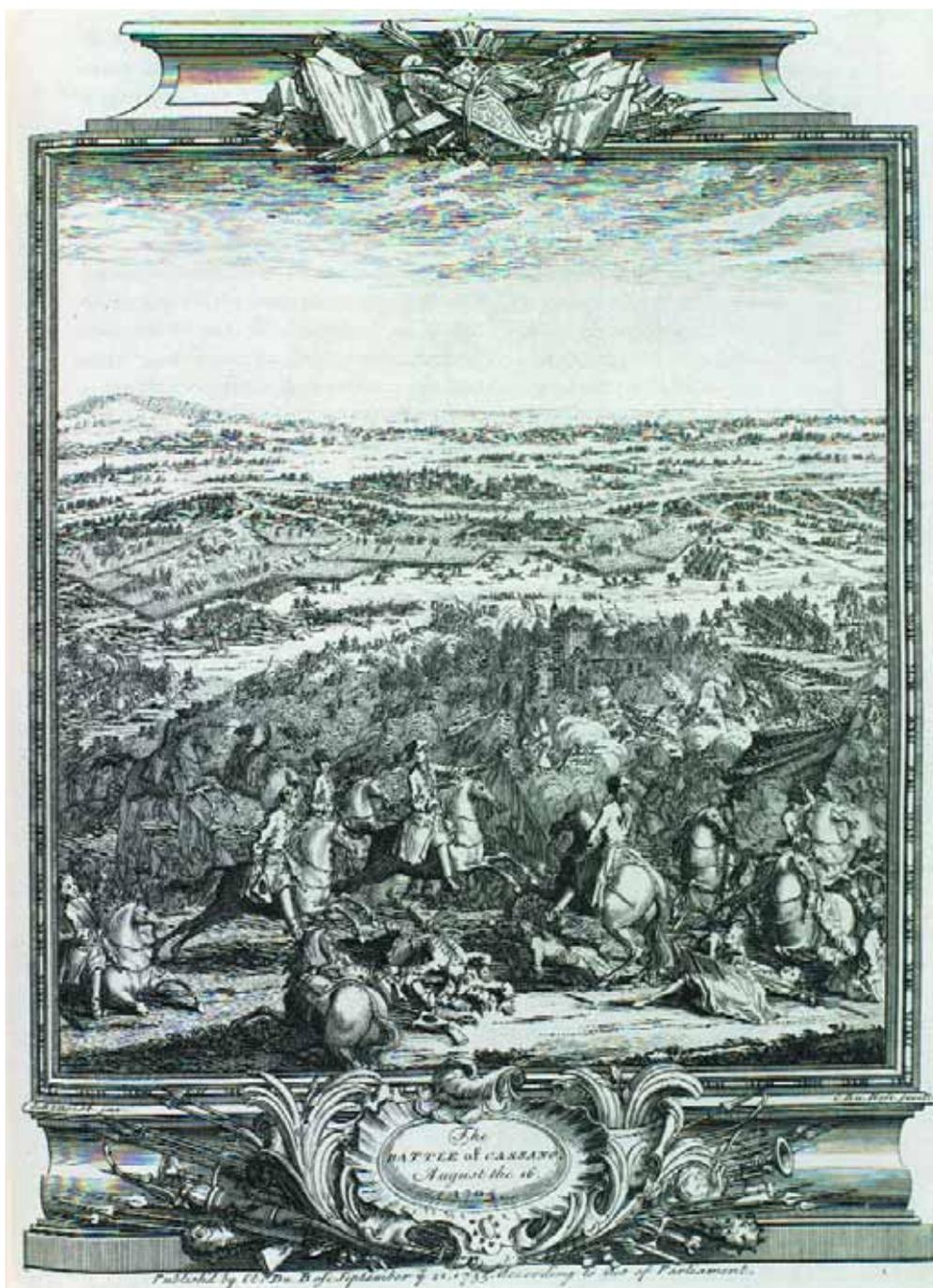
⁴⁵ RAIMONDO MONTECUCCOLI, *Opere di Raimondo Montecuccoli annote da Ugo Foscolo [...]*, Torino: Tipografia Economica, 1852, p. 159. Si osservi inoltre la precisazione a p. 191: «I borghi se non son fortificati si demoliscono. I luoghi poste sulle roccie si scarpino, e le cavità si riempiano per aver tutto all'intorno non men libera la veduta che i tiri non impediti».

Claude Du Bosc, *The battle of Luzzara August the 5. 1702* e *The battle of Cassano August the 16. 1705*, incisioni in rame, in John Campbell, *The military history of the late Prince Eugene of Savoy and of the late John Duke of Marlborough [...]* (BCT, 413 A 64, dopo p. 122 e dopo p. 178).



prende così perché Eugenio ricercasse la scomposizione delle armate in piccoli corpi per conferire maggiore agilità al movimento e facilità di approvvigionamento e l'articolazione in formazioni staccate capaci di azioni di sorpresa, dove sorpresa non significa improvvisazione, ma variazione preventivata all'interno di un sistema in continuo movimento. Si presuppone una visione pronta e globale, capace di avvertire l'esigenza di strutture provvisorie e di veloce esecuzione come palizzate, fortificazioni in terra e fascine⁴⁶ o ponti natanti per l'attraversamento dei fiumi. Un rilievo o il versante di un colle a strapiombo sull'acqua diventano punti di osservazione in cui la distanza trasforma il territorio reale in un modello lineo da tavolo come quelli realizzati per le decisioni del consiglio di guerra o come le vedute in

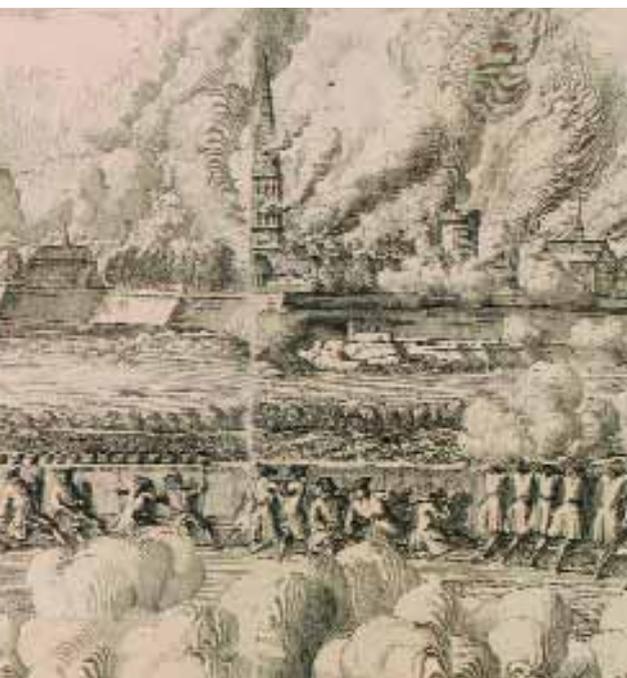
⁴⁶ Su questo aspetto è decisamente significativa la presenza nella biblioteca dello scritto di GABRIO BUSCA, *L'architettura militare con figure*, Milano: Bidelli, 1619 e di quello di JACQUES DE LA-VERGNE, *Nouveau exercice du gabion et de la fascine [...]*, Vienna: Ghelen, 1698.



assonometria cavaliera illustrate dai cartografi di corte: la distanza sembra ridurre la separazione tra modello e realtà, tra simulazione e azione.

La mediazione degli scritti teorici di una personalità poliedrica come quella di Montecuccoli è rilevante: è sufficiente osservare il ripresentarsi della sua tattica, nei territori fluviali come quelli sulla Drava o sul Reno, nelle scelte adottate da Eugenio non solo negli assedi di Belgrado, ma soprattutto in quello di Torino del 1706. Per la celerità delle operazioni di attraversamento fluviale, ben tre volte in due giorni sempre prestando il fianco al nemico, per le difficoltà dovute alla ridotta distanza che separa l'azione delle truppe austro-piemontesi da quelle francesi, per il minor numero di soldati impegnati, Maurice De Saxe celebra la condotta di Eugenio a Torino nel 1706 come caso esemplare di tattica e

⁴⁷ MAURICE DE SAXE, *Mes Rêveries. Ouvrage posthume [...]*, Amsterdam e Leipzig: Arkstée e Merkus, 1757, qui, c. VII, p. 77.



Jan van Huchtenburg, *Bombardeeringe der Stadt Gelder, door de Troupen des Konings van Pruyse*, incisione in rame, in Jean Dumont, *Histoire militaire du prince Eugène de Savoye, du prince et duc de Marlborough* [...] (BCT 413 D 3, vol. II, prima di p. 93, particolare).

di strategia⁴⁷. Di fronte all'incertezza del comportamento nemico e della possibilità di azioni di sorpresa, l'attraversamento fluviale è la tattica che presenta i maggiori rischi: per questo De Saxe ritiene che «on la doit chercher dans le cœur des hommes qui est machinal»⁴⁸. Un «cuore meccanico» non certo nell'accezione tecnicista prettamente esecutiva attribuita a questo termine dalla cultura successiva, piuttosto – sostiene Moran – la traduzione dei principi del movimento dei corpi celesti di Newton e di Galileo nelle teorie militari⁴⁹. Così le leggi della geometria applicate alla balistica e trasposte nelle poligonali dei perimetri bastionati si calano nel linguaggio della precisione cartografica accomunando l'osservazione del condottiero a quella dell'ingegnere militare. Non si tratta solo della messa a punto dei principi di rilevamento topografico, ma della condivisione di un linguaggio sintetico e codificato che aggiunge alle tecniche di rappresentazione consolidate linee immaginarie che definiscono gli spostamenti delle truppe o che proiettano il tracciato delle gallerie di mina e contromina scavate nel sottosuolo. Le opere a contenuto tecnico (idraulico, balistico, metallurgico), gli atlanti geografici, i repertori cartografici sembrano appartenere a Eugenio in quanto strumenti basilari di conoscenza. I progetti di strategia e di tattica che egli mette in atto costituiscono l'esito di un complesso esercizio di logica cui Eugenio si applica attraverso la costruzione di un sapere, da enciclopedista *avant la lettre*, che comprende tutte le componenti messe in gioco dall'«arte della guerra».

Egli ricompono nella sua biblioteca intere genealogie di teorici e scuole di pensiero come quella che da Jacques Walhausen giunge fino a Montecuccoli o come quella francese che da Errard de Bar Le Duc conduce fino a Vauban. Di quest'ultimo, oltre alle numerose versioni a stampa e a diverse riedizioni, il principe possiede il manoscritto del *Traité des fortifications*, scritto nel 1705 e dedicato al duca Luigi di Borgogna, nipote di Luigi XIV e indirettamente imparentato con Eugenio⁵⁰. La dedica di Vauban al duca non è peraltro priva di implicazioni politiche: può infatti essere messa in relazione con l'ambiente riformista di quella parte della nobiltà francese che in lui confidava per limitare il potere assoluto del Re Sole. In questo trattato, che Eugenio era riuscito a recuperare nel 1712, anno dell'improvvisa e misteriosa morte dei duchi, Vauban critica apertamente l'improvvisazione e l'impreparazione dimostrate da molti rappresentanti dell'aristocrazia francese approdati alla carriera militare e l'assenza di esami teorici e di addestramento tecnico nell'educazione degli ingegneri militari appartenenti agli eserciti dei ministri Colbert e Louvois⁵¹. La preoccupazione di Vauban è di non poter contare su un'organizzazione di tecnici preparati ad affiancare le innovazioni che egli stava sperimentando nei diversi teatri di guerra. Dopo il tiro a *ricrochet* introdotto nell'assedio di Philipsbourg applicando le leggi della dinamica per riprodurre tiri d'artiglieria a rimbalzo, dopo i sistemi di trincee a linee parallele, Vauban aveva formulato il programma per una riorganizzazione generale delle fortificazioni dello stato francese secondo un sistema gerarchico a circonferenze concentriche, articolato in piazzeforti di confine e postazioni di appoggio logistico su linee arretrate. La disposizione degli eserciti sui territori di guerra doveva quindi essere commisurata a parametri di accessibilità delle piazzeforti e alle angolazioni che le truppe in movimento dovevano mantenere in relazione a esse e alle piaz-

⁴⁸ *Ibid.*, p. 76.

⁴⁹ D. MORAN, *Strategic Theory and the History of War* cit., p. 5.

⁵⁰ Di Vauban il principe possedeva anche il *Traité des sièges* del 1680.

⁵¹ Gli ingegneri che appartenevano al Département di Louvois dipendevano direttamente dal ministero della Guerra. Erano sempre impiegati in missioni e in spedizioni di guerra e avevano ampie possibilità di avanzamento di carriera, mentre quelli di Colbert avevano il compito del controllo delle piazzeforti e ignoravano i vantaggi riservati ai loro colleghi. Il reclutamento di Louvois prevedeva un apprendistato o «Noviciat» e consentiva l'ammissione anche di impresari: si veda PAUL LAZAR, *Vauban 1633-1707*, Paris: Alcan, 1934, pp. 36-37.



Abbondio Bagutti, *Episodio dell'assedio di Torino del 1706*, olio su tela, 1845 (Aglìe, Castello, Galleria d'arte).

ze d'appoggio per garantirsi gli approvvigionamenti e i rinforzi o assicurarsi la ritirata. Come osservò Cesare Cantù molti anni più tardi, il ricorso alla guerra d'attacco diventava indispensabile soprattutto in territori in cui le fortezze erano insufficienti o inadeguate, i finanziamenti per costruirne di nuove carenti, così come assenti gli ingegneri adatti a fabbricarle⁵². La formazione dell'ingegnere imponeva ora un maggiore approfondimento per dare una risposta tecnica alla richiesta di nuove forme di difesa e soprattutto partecipare più attivamente al programma d'innovazione che Vauban intendeva attuare.

In più occasioni si manifesta in Eugenio la propensione alla guerra di attacco e alla tattica dell'agguato come si può osservare fin dalle fasi di preparazione della battaglia di Torino. Rallentamenti e accelerazioni delle azioni sono calibrati. I primi sono indispensabili per procurarsi presso la corte di Giuseppe I i finanziamenti necessari per l'approvvigionamento di uomini e armi, per proteggersi le spalle assicurandosi il sostegno del ducato di Mantova, per controllare il movimento delle truppe nemiche seguite a distanza attraverso la pianura Padana sulla riva destra del Po e per dominare postazioni strategiche lungo le strade di acces-

⁵² Si veda GIORGIO SIMONCINI, *Arte della guerra ed uso del territorio tra fine Seicento ed inizio dell'Ottocento*, in «L'ambiente storico», (1988), nn. 10-11, pp. 113-150, qui in particolare p. 119.



Giovanni Michele Graneri, *Soldato schiavone*, olio su tela, [1750] (MCAA).

so alla capitale sabauda. Egli concentra il comando sul colle di Superga riproponendo la stessa tecnica di attacco veloce che nel 1683 aveva decretato il successo di Sobiesky⁵³ sull'esercito turco che assediava Vienna, all'inizio della carriera militare di Eugenio, e di cui verificò nuovamente l'efficacia a Belgrado nel 1717. Come il Kalhemberg⁵⁴, dall'alto dei suoi 484 metri, domina l'ansa del Danubio, la cima del colle di Superga si apre sulla confluenza tra Dora, Stura e Po; come Sobiesky aveva scelto una postazione a una quota superiore a quella dell'esercito turco cogliendolo di sorpresa dal Kalhemberg, così l'esercito di Eugenio domina dall'alto le basi francesi appostate alla Madonna del Pilone e al Monte dei Cappuccini.

VIENNA E TORINO: IPOTESI PER UN CONFRONTO. Continuando nel parallelismo tra le due situazioni si può addirittura ipotizzare una diversa interpretazione della costruzione della basilica di Superga. Laddove sembra ridimensionato il mito del voto fatto da Vittorio Amedeo⁵⁵, si possono rileggere in chiave metaforica le scelte di celebrazione dinastica del duca di Savoia in analogia a quelle attuate da Leopoldo I d'Austria e proseguite attraverso Giuseppe I fino a Carlo VI. La sommità del Kahleberg costituiva il punto più elevato di un ampio sistema coperto di boschi, in parte coltivato a vigneti e destinato al pascolo, appartenente per lo più a ordini monastici di protezione sovrana. Dal 1628, grazie a una cospicua donazione in denaro e terreni agricoli di Ferdinando II, vi era stato costruito un Eremo dei Camaldolesi affidato dal sovrano alla protezione della consorte Eleonora Gonzaga e del figlio, l'arciduca Leopoldo: essi l'avevano elevato a Priorato e a sede di un seminario. Qui il monaco cappuccino Marco d'Aviano aveva celebrato la messa e benedetto le truppe prima dell'assalto decisivo e nel chiostro del convento avevano trovato posto le batterie di cannoni per la difesa della città. Il cappuccino aveva suggerito all'imperatore Leopoldo I di ribattezzare il luogo Leopoldsberg, poiché là egli aveva ricevuto l'aiuto del Cielo⁵⁶. Dopo l'assedio turco questo convento e la vicina abbazia di Klosterneuburg diventano i cantieri di una ricostruzione cui Leopoldo I e il figlio Giuseppe I, pur nella brevità del suo regno (1705-1711), affidano il valore di simbolo di continuità dinastica. Giuseppe I provvede infatti a riedificare al Kahleberg la Josephskirche, chiamando l'architetto e ingegnere militare bolognese Antonio Maria Nicolao Beduzzi, noto soprattutto per i lavori condotti nella ricostruzione dell'abbazia di Melk sotto la direzione dell'architetto tirolese Jacob Prandtauer. Beduzzi propone le forme di un barocco austriaco semplificato dall'allineamento del fronte della facciata e privilegia le articolate coperture dei doppi campanili addossati a essa per esaltare la dimensione verticale nel panorama della collina viennese. Alla morte di Giuseppe I il fratello Carlo, perso il trono di Spagna e divenuto imperatore d'Austria con il nome di Carlo VI⁵⁷, affida a Donato Felice d'Allio il compito di trasformare il

⁵³ A Giovanni III Sobieski re di Polonia l'imperatore Leopoldo I di stanza a Passau aveva affidato il comando generale delle truppe nell'assedio di Vienna.

⁵⁴ Letteralmente «Monte calvo» poiché il suo versante meridionale è completamente privo di quei boschi che connotano il sistema collinare alla periferia di Vienna. Oggi si raggiunge attraverso una salita panoramica che si conclude con una terrazza che dalla Josephskirche domina tutta la città.

⁵⁵ A tale proposito Vera Comoli ha affermato: «appare quindi ben lontana dal solo assolvimento di un voto religioso, bensì come precisa scelta tesa a collocare l'edificio sacro sul punto di incontro dell'asse Rivoli-Torino con il crinale della collina, decidendo un luogo che sarebbe stato riferimento duraturo, anche visuale, alla scala del territorio»: VERA COMOLI, *L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella «politica del Regno»*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 939-967, qui p. 965; si veda GEOFFREY SYMCOX, *La reggenza della seconda madama reale (1675-1684)*, *ibid.*, pp. 197-244.

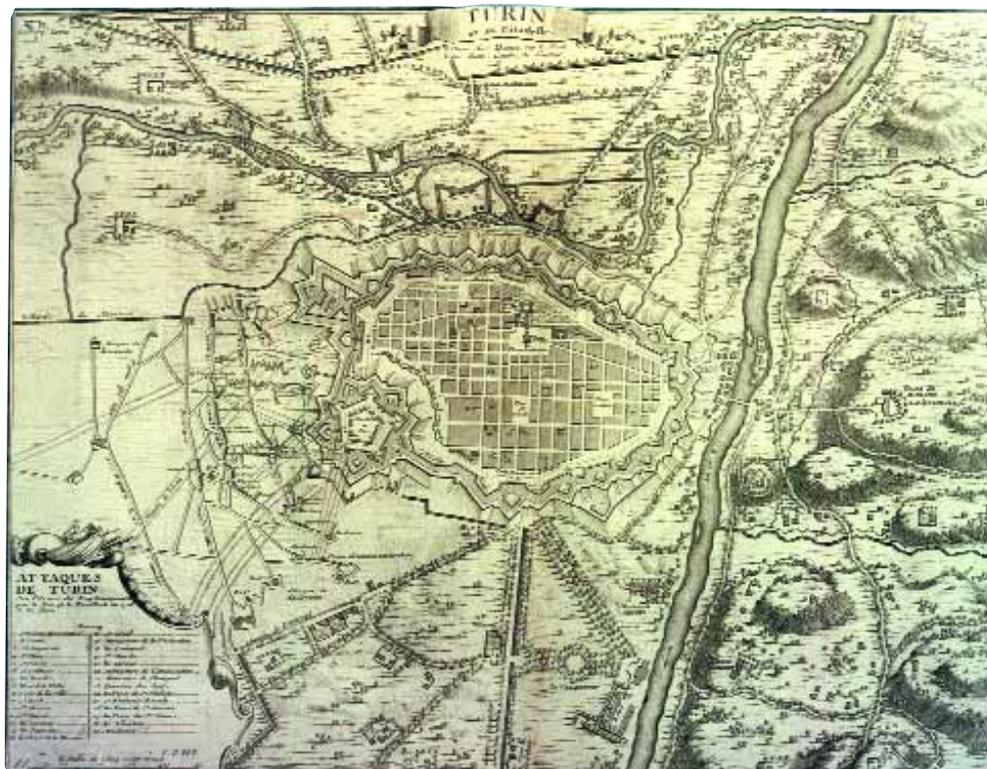
⁵⁶ La citazione «ist der Ort, wo Eure Kaiserliche Majestät zuerst des Rimmel Hilfe erfahren haben» si trova in GUIDO PANEK, *Der Kalhemberg Kurze Geschichte und Führung*, Wien, 1952.

⁵⁷ Alla scoppio della guerra di successione spagnola, dopo la morte di Carlo II, il figlio di Leopoldo I era salito al trono di Spagna con il titolo di Carlo III stabilendo la capitale a Barcellona. A conclusione della guerra che aveva



Vittorio Amedeo II sullo sfondo della battaglia di Torino, olio su tela (Racconigi, Castello).

Turin et sa citadelle, incisione su cartoncino (Wien, Österreichische Staatsarchive, *Kriegsarchiv*, H III d 466).

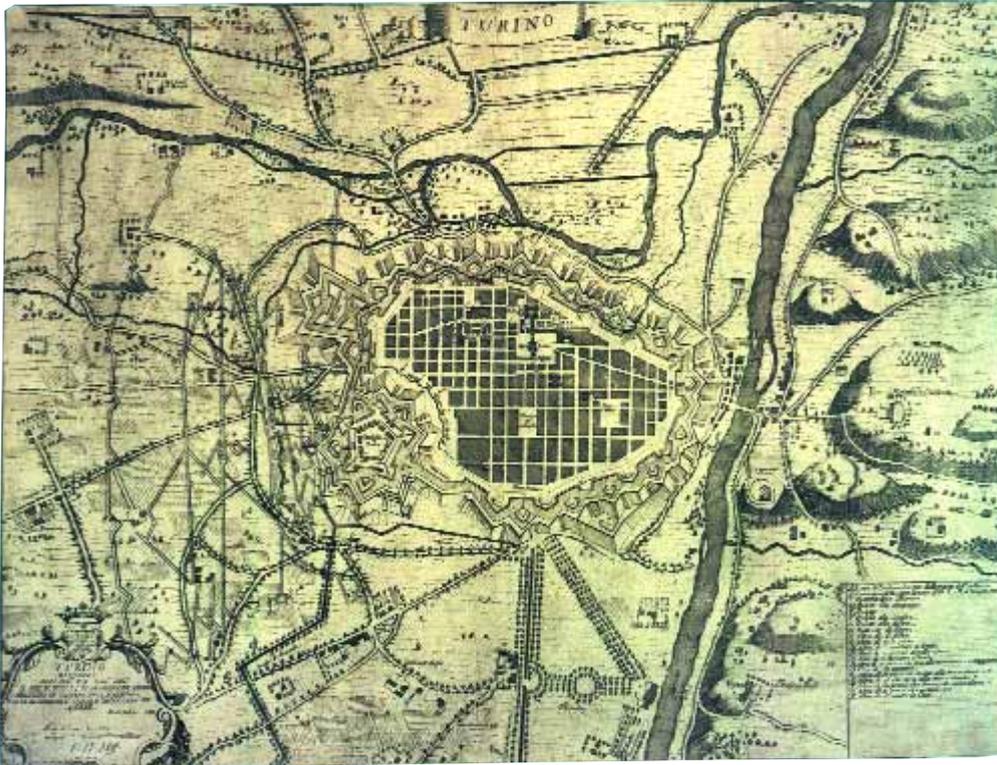


convento del Klosterneuburg in Escorial asburgico. Per le dimensioni del progetto e gli impegni finanziari necessari ad affrontare le guerre che segnaron quasi l'intera durata del suo regno, l'edificio sarà realizzato solo in parte. Proponendosi come continuatore della politica dell'imperatore Carlo V, con questo progetto egli ambiva a connettere la linea dinastica spagnola con quella dei Babenberg che nell'antico Klosterneuburg avevano avuto sepoltura e dove riposava la salma di Leopoldo III il Grande di Babenberg, proclamato beato nel 1484 e affiancato a san Floriano come patrono dell'Austria nel 1663.

Al di là della destinazione agraria a vigneti e boschi che accomuna le colline vienesi lungo il Danubio alla «montagna di Torino»⁵⁸, in entrambe si ritrovano eremi Camaldolesi, accanto a preesistenti cappelle di devozione mariana dove celebrare il rito di benedizione che precede l'attacco. Sebbene a tutt'oggi non siano stati ritrovati i primi progetti elaborati dall'ingegnere militare Antonio Bertola per la chiesa di Superga, la critica sottolinea la propensione di Vittorio Amedeo per forme architettoniche semplici e di ridotto impegno economico. Questo orientamento induce a stabilire una relazione diretta tra i progetti di Bertola con le soluzioni adottate da Beduzzi per la Josephkirche. È possibile tuttavia rileggere questa scelta anche attraverso considerazioni più complesse soprattutto considerando i rapporti di probabile emulazione, e non solo di alleanza politica, che il duca Vittorio Amedeo II, attraverso il cugino Eugenio, intratteneva con il giovane imperatore Giuseppe I. Se, oltre ai riconoscimenti ufficiali, rapporti di reciproca stima legavano Eugenio all'imperatore, occorre ricordare soprattutto che entrambi i cugini Savoia gli erano particolarmente riconoscenti per aver loro garantito consistenti aiuti militari in occasione dell'assedio francese. Più sorprendente è invece la svolta che sembra verificarsi, dopo la morte di Giuseppe I, nelle relazioni tra Vittorio Amedeo II, dal 1713 incoronato re, e l'imperatore Carlo VI: il

visto impegnato il principe Eugenio, con la morte del fratello Giuseppe I (1711) era tornato a Vienna per ricoprire il ruolo di imperatore del Sacro Romano Impero con il nome di Carlo VI. Nel 1713 al trono di Spagna era salito il sovrano borbonico Filippo V.

⁵⁸ Si veda RINALDO COMBA, STEFANO A. BENEDETTO (a cura di), *Torino, le sue montagne, le sue campagne. Rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1840)*, Torino: Archivio Storico della Città, 2002.



Torino, incisione di Francesco de Grado su disegno di Nicolò Bulifon (Wien, Österreichische Staatsarchive, Kriegsarchiv, H III d 467).

primo per Superga, il secondo per il Klosterneuburg opteranno non per semplici chiese celebrative, ma per complessi edilizi costituiti da chiesa, convento e mausoleo affidando a un'architettura dallo spiccato e aggiornato linguaggio monumentale il compito di celebrarne il valore di simbolo dinastico.

Come dopo la sconfitta turca la corte viennese aveva ribadito il suo ruolo di paladina della cristianità promuovendo la costruzione di chiese e conventi, dopo il 1706 lo stato sabaudo era emerso come unica potenza militare italiana capace di contrastare le ambizioni espansioniste della monarchia francese. L'imperatore Carlo VI puntava ad affermare la gloria di Vienna quale unica erede dell'*Alma Roma*, come Vittorio Amedeo era stato educato in una Torino che sua madre, la reggente Giovanna Battista di Savoia-Nemours, aveva voluto rivale della classicità di Atene⁵⁹. La crescente distanza fra la concezione dell'architettura del nuovo imperatore (e, in parallelo, del nuovo re di Sardegna) e del principe Eugenio emerge, fra altre, nella vicenda della costruzione della Karlskirche a Vienna, dove Carlo VI, oltre al progetto di Ferdinando Galli Bibiena, esclude dal concorso quello di Johann Lukas von Hildebrandt, la cui fama è legata soprattutto ai cantieri della prestigiosa committenza di Eugenio di Savoia. A controbilanciare il *grand goût* del sovrano, questi – che con Carlo VI ebbe rapporti non facili – si fa raffigurare nei bassorilievi che decorano la facciata del suo palazzo viennese sulla Himmelfortgasse, da un lato come Ercole nelle vesti di condottiero romano, affiancato da uno scudo abbassato recante la scritta *pax*, dall'altro come Apollo protettore delle arti e delle scienze.

TRA INGEGNERIA E ARCHITETTURA. Eugenio era consapevole che la barbarie della guerra non si esauriva con l'assedio, ma portava con sé fame ed epidemie, eccitando la ferocia dei soldati e delle popolazioni direttamente investite. Oltre al valore di postazioni strategiche all'interno dei precari equilibri internazionali, territori e città da conquistare dovevano essere considerati come patrimonio

⁵⁹ G. SYMCOX, *La reggenza della seconda madama reale* cit., pp. 197-244.



Veduta del Po a Torino alla Madonna del Pilone, disegno a penna, pennino, inchiostro nero e rosso, acquerello grigio e matita nera, [1700-1715] (BRT, Dis. I. 139).

produttivo da salvaguardare, cercando di contenere gli effetti distruttivi già durante l'attacco, come teorizzato dal binomio Colbert-Vauban. Al vertice di questo dibattito, in una chiave tra provocazione e utopia, nel 1713 a Utrecht, dove era in corso la definizione del trattato di pace, era uscito il libro *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe* in cui l'abate Charles-Irénée Castel de Saint-Pierre⁶⁰ manifestava la sua opposizione al governo di Luigi XIV perché incapace di condurre una politica di pace duratura, unica condizione che avrebbe potuto consentire di raggiungere il benessere economico e il progresso della Francia. Tali opinioni appaiono in sintonia con l'adesione da tempo maturata in Eugenio alle teorie di Montecuccoli che, precedendo per alcuni aspetti l'abate di Saint-Pierre, aveva sottolineato come la fedeltà del condottiero dovesse accompagnare l'affermazione dinastica del sovrano non solo sui campi di battaglia, come il successo strategico non consistesse solo nell'effetto «dirompente» dell'assalto, ma fosse affidato alle abilità diplomatiche e politiche dell'uomo d'armi⁶¹.

Presso le corti europee era inoltre radicata la pratica di affidare ai propri generali d'armata il governo dei territori conquistati, pratica che se per molte monarchie era andata perfezionandosi attraverso l'esperienza di colonizzazione nei territori americani, per gli Asburgo si era consolidata già nel lungo processo di infeudazione delle province orientali dell'impero e nella costruzione di città fortificate di nuova fondazione⁶². Nella letteratura biografica sul principe, peraltro, ricorre la contrapposizione tra i suoi successi negli incarichi diplomatici e le scarse capacità governative dimostrate principalmente nel periodo trascorso a Milano. I testi di soggetto militare conservati nella sua biblioteca non si prestano ad approfondire gli aspetti concernenti l'esercizio di amministrazione del territorio, né affrontano temi connessi con l'economia di guerra, sebbene sia documentato come questi aspetti fossero al centro delle sue preoccupazioni, quando nel 1717 aveva affidato l'incarico

⁶⁰ CHARLES-IRÉNÉE CASTEL DE SAINT-PIERRE, *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, 2 voll., Utrecht: Schouten, 1713.

⁶¹ Raimondo Montecuccoli aveva avuto modo di dimostrare le sue capacità diplomatiche definendo i termini della pace di Westfalia che concluse la guerra dei Trent'anni. Si veda R. LURAGHI, *Le opere di Raimondo Montecuccoli* cit., pp. 2-21.

⁶² Si pensi in questo senso ai ricorrenti toponimi di *Neustadt* che costellavano i territori dell'Impero tra Cinque e Seicento.



di governatore del Banato di Temeswar all'amico generale Florimond de Mercy, fondatore di nuove città lungo il confine con i possedimenti turchi⁶³ e promotore delle opere di bonifica e di canalizzazione a scopo produttivo in tutto il Banato. Particolarmente ricca invece si rivela la biblioteca per le opere e i manoscritti che riguardano l'elaborazione di normative sulla riforma degli eserciti⁶⁴, sulla razionalizzazione dei corpi d'armata, sulle innovazioni tecnologiche introdotte dall'applicazione delle più affermate teorie scientifiche. Per Eugenio non si tratta solo di un necessario aggiornamento in quanto presidente del Consiglio aulico dell'impero, ma anche di una scelta connessa con il diffuso scetticismo verso il sapere tecnico e scientifico dell'architetto cui si contrapponevano le competenze dell'ingegnere militare. È possibile osservare questo atteggiamento riflesso nella raffinata interpretazione che Werner Oechslin⁶⁵ offre dei tentativi di inquadrare la letteratura architettonica in un sistema scientifico e in una prospettiva pratica attuati nel corso del Seicento. Ricalcando rapidamente il suo percorso si scopre nella biblioteca di Eugenio la presenza de *L'architecture Française* di Louis Savot⁶⁶, commentata da François Blondel, professore e direttore dell'Académie Royale d'Architecture di Parigi, così come la *Civil-Bau-Kunst* nell'edizione del 1699 del matematico Nikolaus Goldmann⁶⁷ curata da Leonard Cristoph Sturm e l'edizione latina di *The elements of Architecture* di Henry Wotton⁶⁸, dalla critica ritenuto il più importante trattato di architettura inglese dell'epoca. Mentre in Savot si trova l'elenco di tutti i testi di pneumatica e di meccanica, inclusi i commenti ad Aristotele, Goldmann fornisce i metodi per la costruzione geometrica dei partiti degli ordini architettonici attraverso l'impiego di strumenti da lui stesso inventati, come il compasso pro-

Filippo Juvarra, Schizzo fantastico con veduta del Monte dei Cappuccini e Superga, disegno a penna e acquerello (BNT, Ris. 59. 1 c. 21).

⁶³ Si veda MARCO PINAMONTI, *La colonizzazione del Banato di Temeswar. Insediamenti produttivi come riflesso della città ideale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Architettura, a.a. 2005-2006, relatore Vilma Fasoli.

⁶⁴ JOHANN CHRISTIAN LUNIGH, *Corpus juris militaris Sacri Romani Imperij [...]*, 2 voll., Lipsia: Lanckisch, 1723; JOHANN KOSTKA, *Observationes in litteras Leopoldinas ad usum modernum [...]*, Vienna: Heninger, 1724.

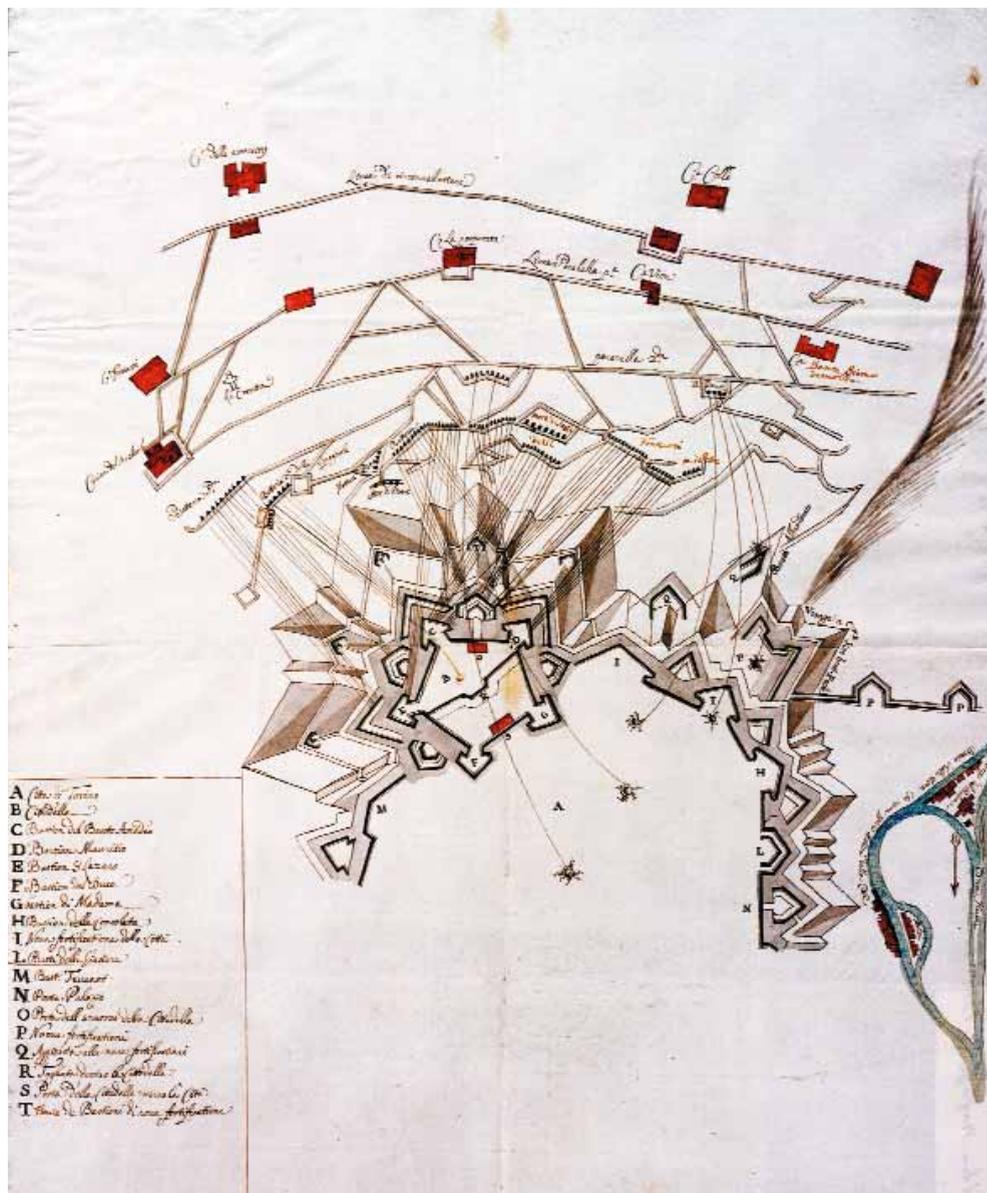
⁶⁵ WERNER OECHSLIN, «Architectura est scientia aedificandi». *L'influenza della letteratura sull'architettura in HENRY MILLON (a cura di), I trionfi del barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, Milano: Bompiani, 1999, catalogo della mostra, pp. 207-217.

⁶⁶ LOUIS SAVOT, *L'architecture française des bastimens particuliers. Avec des figures et des notes de M. Blondel*, Paris: Clouzier, 1673, ma il principe possedeva la seconda edizione del 1685.

⁶⁷ NIKOLAUS GOLDMANN, *Vollständige Anweisung zu der Civil-Bau-Kunst*, Braunschweig, 1699. Dello stesso autore il principe possedeva *La nouvelle fortification*, Leida: Elzevir, 1645.

⁶⁸ HENRY WOTTON, *Elementa architecturae [...]* anglico idioma scripta [...], Amsterdam: Elzevir, 1649.

Raffigurazione dell'attacco alla cittadella durante l'assedio del 1706, china nera e acquerelli grigi e rossi su carta velina (Wien, Österreichische Staatsarchive, Kriegsarchiv, H III d 468).



porzionale e lo stilometro⁶⁹. Il lavoro di Wotton, erudito e diplomatico inglese presso la repubblica di Venezia tra il 1604 e il 1623, non è rivolto agli architetti, ma all'affinamento delle capacità critiche dei componenti dell'aristocrazia colta che nella tradizione anglosassone partecipavano direttamente alle scelte progettuali per la costruzione delle residenze⁷⁰. Amico e ammiratore di Francesco Bacone e del suo *Of Building* (1625), Wotton non trascura l'analisi dettagliata delle regole vitruviane e della tradizione costruttiva italiana che sottopone alla verifica dell'esperienza e della pratica, ma sottolinea della bellezza architettonica soprattutto la capacità di rispondere ai principi di utilità e alle pratiche del vivere sociale. La centralità dell'anmato dibattito sulla concezione dell'architettura sviluppatosi in seno all'Académie d'Architecture francese non sfugge al principe che lo segue a distanza attraverso la campagna di acquisti operata dal suo corrispondente a Parigi Pierre-Jean Mariette. Alle numerose edizioni di Vitruvio curate da Jean Martin si affiancano le opere dei fautori di Vignola e di Palladio come il *Cours d'architecture qui*

⁶⁹ NIKOLAUS GOLDMANN, *Tractatus de usu proportionatorii sive circini proportionalis*, Leida: Groy, 1656, relativo all'impiego di questi strumenti in architettura.

⁷⁰ Wotton affermava: «è quasi più difficile essere un buon critico che un buon architetto. E mentre, infatti il lavoro dell'architetto può fare appello alla riflessione, il giudizio del critico deve scaturire da una sua attitudine spontanea»: citazione in CHRISTOF THONES, *Teoria dell'architettura*, Köln: Taschen, 2003, p. 500.



Claude Du Bosc, *The battle of Turin, september the 7, MDCCVI*, aquaforte, in John Campbell, *The military history of the late Prince Eugene of Savoy and of the late John Duke of Marlborough [...]* (BCT, 413 A 64).

comprend les ordres de Vignole di Augustin-Charles d'Aviler⁷¹ o la prima edizione francese di Palladio curata dal purista Roland Fréart de Chambray⁷². La composizione dei testi di letteratura architettonica della biblioteca eugeniana non rispecchia i modi del collezionista enciclopedico; seleziona piuttosto autori che si sono spinti a vagliare e a sottoporre l'autorità vitruviana alla verifica del metodo delle «scienze» affiancando a studi di matematica e di geometria applicata alla costruzione testi di approccio funzionalista per cui l'architettura è soprattutto «arte del costruire». Lo testimoniano sia il *Traité d'Architecture* di Jean-Louis de Cordemoy sia testi di stereotomia come il *Traité de la coupe des pierres* di Jean-Baptiste de la

⁷¹ AUGUSTIN-CHARLES D'AVILER, *Cours d'architecture qui comprend les ordres de Vignole, avec des commentaires, les figures et descriptions de ses plus beaux bâtimens, et de ceux de Michel-Ange*, 2 voll., Paris: Mariette, 1710.

⁷² ROLAND FRÉART DE CHAMBRAY, *Les quatre livres de l'architecture d'André Palladio mis en françois [...]*, Paris: Martin, 1650. Sulla sua opera si veda ISABELLE PANTIN, *Les Fréart de Chantelou. Une famille d'amateurs au XVII^e siècle entre Le Mans, Paris et Rome*, Le Mans: C&R, 1999.

Rüe⁷³ o l'analisi della definizione delle curvature di archi e volte di Girard Desargues⁷⁴ cui anche il matematico di corte Guarino Guarini era debitore nei progetti torinesi per le cupole di San Lorenzo e della cappella della Sindone. Dell'estensione della professione dell'ingegnere militare all'architettura civile parlano opere come quella sui ponti di Henri Gautier⁷⁵ o quella di Bernard Forest Belidor⁷⁶ che documentano come, sulla base delle osservazioni avanzate da Vauban, in Francia stessero maturando le condizioni per la fondazione dell'Ecole des Ponts et Chaussées (1747). Il principe sembra guardare alla Francia di Luigi XV con uno sguardo diverso da quello rivolto alla monarchia di Luigi XIV: oltre all'emulazione del gusto e dell'eleganza della corte, si intensifica l'osservazione puntuale dei dispositivi messi in atto per una razionalizzazione degli apparati di organizzazione e di amministrazione dello stato.

In quanto presidente del Consiglio aulico, Eugenio presiede anche la commissione che elabora il nuovo sistema difensivo di Vienna impostato a emulazione di quello progettato da Vauban per Parigi, escludendo la costruzione di una nuova cinta bastionata. In tale occasione erano iniziate le operazioni di rilevamento topografico della città e dei sobborghi sotto la direzione del matematico e astronomo udinese Giovanni Giacomo Marinoni⁷⁷. In questo quadro trova ragione d'essere l'attenzione, ma anche la probabile delusione di Eugenio, per la mancata attuazione del progetto di accademie attraverso la costituzione di società delle scienze che Leibniz gli aveva presentato in occasione del suo soggiorno a Vienna tra il 1712 e il 1714⁷⁸. Nel 1717 il principe aveva potuto assistere all'inaugurazione della prima Accademia militare di Vienna posta sotto la direzione dell'ingegnere cartografo Leandro Anguissola e del matematico Giovanni Giacomo Marinoni, ma nonostante che in tutto il territorio dell'Impero fosse diffusa e intensa l'attività di architetti e artisti italiani o formati in Italia, occorrerà attendere molto tempo prima di vedere la nascita di accademie d'arte e di architettura.

Eugenio aveva riposto la sua fiducia in Nicolaus Lukas von Hildebrandt, ingegnere militare e architetto che aveva incontrato in occasione della campagna militare in Italia tra il 1695 e il 1696⁷⁹ e che lo aveva seguito nella capitale asburgica. Egli, figlio di un capitano dell'esercito imperiale di stanza a Genova, associa nella sua complessa figura professionale la formazione di ingegnere militare a quella di architetto maturata a Roma alla scuola di Carlo Fontana architetto, matematico e direttore dell'Accademia di San Luca. La centralità dell'atelier di quest'ultimo e degli allievi dell'accademia romana alla corte di Vienna è debitrice di quell'ambiente di liberi pensatori, animato da scienziati e umanisti, da pre-

⁷³ JEAN-LOUIS DE CORDEMOY, *Nouveau traité de toute l'architecture, utile aux entrepreneurs, aux ouvriers, et a ceux qui sont bâtir*, Paris: Coignard, 1706; JEAN-BAPTISTE DE LA RÛE, *Traité de la coupe des pierres*, Paris: Imprimerie Royale, 1728.

⁷⁴ GIRARD DESARGUES, *La pratique du trait à preuve pour la coupe des pierres en l'architecture [...]*, Paris: Des-Hayes, 1643. Si segnala inoltre la presenza di ABRAHAM DE BOSSE, *Traité des manières de dessiner les ordres de l'architecture antique en toutes leurs parties [...]*, Paris, 1664.

⁷⁵ HENRI GAUTIER, *Traité des ponts, ou il est parlé de ceux des Romains [...]*, Paris: Cailleau, 1716.

⁷⁶ BERNARD FOREST BELIDOR, *La science des ingénieurs dans la conduite des travaux de fortification et d'architecture civile*, Paris: Jombert, 1729. Si segnala inoltre la presenza dell'opera di JACOB DE LA-VERGNE, *De l'utilité d'avoir un bon ingénieur ou directeur general des fortifications dans un état*, Vienna: Ghelen, 1698.

⁷⁷ Si veda a questo proposito: ANNA GIULIA CAVAGNA, *Opere e libri di un astronomo cartografo del XVIII secolo: tra erudizione e stato*, in «Nuncius». Annali di Storia della Scienza, XIII (1998), fasc. 2, pp. 461-491; inoltre MARIO BEVILACQUA (a cura di), *Nolli, Vasi, Piranesi. Immagine di Roma antica e moderna*, 2005, Roma: Artemide, catalogo della mostra, 2004; la prima rappresentazione grafica a carattere scientifico di Vienna era stata eseguita dall'ingegnere militare Werner Arnold Steinhausen e dall'ingegnere capo Nicolaus Lukas von Hildebrandt.

⁷⁸ Mazal afferma che Eugenio aveva conosciuto Leibniz già nel 1708 ad Hannover. I progetti relativi alla costituzione di accademie furono consegnati a Eugenio nel 1714, prima della sua partenza per il congresso di Baden. Nello stesso anno Leibniz era stato costretto a lasciare Vienna. Con la sua morte (1716) questi progetti non trovarono seguito: O. MAZAL, *Prinz Eugen von Savoyen* cit., p. 30.

⁷⁹ McKay sostiene che von Hildebrandt seguì Eugenio nella campagna in Italia tra 1695 e 1696. In questo periodo il nodo strategico più importante era costituito dalla fortezza di Casale Monferrato che si arrese a Eugenio in poco tempo. L'incontro tra Eugenio e von Hildebrandt avvenne forse proprio in tale circostanza. D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 39 e 237.



[Pietro Domenico Olivero], Assedio di Torino, olio su tela (Collezione privata).

lati, ambasciatori e rappresentanti dell'aristocrazia militare su cui Ricuperati ha puntato l'attenzione. La trama delle relazioni che intersecano le *Korrespondenz-Architecturen*, emersa dagli studi di Hellmut Lorenz⁸⁰ ed estese da Aurora Scotti alle esperienze internazionali di Juvarra⁸¹, si snoda infatti attraverso l'ingaggio di architetti come Domenico Martinelli da parte del conte Fernando Bonaventura Harrach e del cancelliere di corte conte Filippo Luigi Zinzendorf, come Fischer von Erlach da parte del principe John Adam Andreas von Liechtenstein, o come von Hildebrandt da parte di Eugenio di Savoia; essa passa anche attraverso le delicate relazioni tra la corte di Vienna e quella papale intrattenute dal collezionista bibliofilo cardinale Domenico Passionei che scriverà il primo necrologio del principe Eugenio, dal generale Luigi Ferdinando Marsigli⁸² fondatore nel 1711 dell'Accademia delle Scienze di Bologna, dal cardinale Pietro Ottoboni, cultore della musica e del teatro e protettore di Alessandro Scarlatti e Arcangelo Corelli, e dal giovane Filippo Juvarra.

Tali aspetti accomunano ancora una volta i comportamenti della corte austriaca con quella sabauda tanto da suggerire la possibilità che, al permanere della cen-

⁸⁰ HELLMUT LORENZ, *Zur Internationalität der Wiener Barockarchitektur*, in *Wien und der Europäische Barock*, «Akten des XXV Internationale Kongress für Kunstgeschichte», VII, Wien: Bohlau, 1986, pp. 21-30.

⁸¹ AURORA SCOTTI, *Filippo Juvarra e le corti europee del Settecento*, in VERA COMOLI MANDRACCI, ANDREINA GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Milano: Fabbri, 1995, catalogo della mostra di Torino, pp. 15-41.

⁸² Molto consistente è la bibliografia su Luigi Ferdinando Marsigli: basti qui ricordare che aveva combattuto come generale all'assedio di Vienna del 1683. Durante la lunga prigionia turca aveva studiato e approfondito le conoscenze dei territori balcanici fornendo una serie di relazioni e di opere a stampa che risulteranno fondamentali alla corte di Vienna per l'amministrazione di queste aree dopo le campagne di conquista condotte durante il regno di Carlo VI.



[Francesco Gonin], *Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio di Savoia ricevuti in Duomo*, olio su tela, 1851 (Collezione privata).

tralità della scuola romana di Carlo Fontana nella Vienna di Fischer von Erlach, come sarà dal 1714 nella Torino di Filippo Juvarra, non sia estranea la mediazione culturale del principe. Sebbene i rapporti tra Vittorio Amedeo e il cugino Eugenio e tra la monarchia asburgica e quella sabauda siano contrassegnati da equilibri instabili, costante rimane la fiducia di Eugenio nella formazione tecnico scientifica e nel pragmatismo dell'ingegnere militare: von Hildebrandt costruì a Vienna non solo il palazzo del Belvedere ma anche il palazzo del generale imperiale Wirich Daun (oggi palazzo Kinski), oltre al palazzo residenziale di Eugenio a Budapest. Allo stesso modo a Torino Vittorio Amedeo affiderà i progetti di ingrandimento del castello di Rivoli e i primi studi di progetto per la chiesa di Superga a due ingegneri militari, Michelangelo Garove⁸³, stretto collaboratore di Guarini, e Antonio Bertola⁸⁴ docente di matematica all'Accademia dei Paggi e allievo del matematico livornese Donato Rossetti. Rientra in tale panorama la nomina nel 1714 di Filippo Juvarra ad architetto di corte di Vittorio Amedeo II, non solo per la sua formazione romana, ma anche per l'assenza, nei progetti che realizzerà a Torino, di quel linguaggio spesso carico ancora di «retorica» così gradito a Carlo VI, ma, seppure con riserbo, osteggiato da Eugenio. A testimoniare la duttilità di Juvarra alle specifiche esigenze della corte sabauda rimane il com-

⁸³ CECILIA CASTIGLIONI, *Michelangelo Garove (1648-1713): ingegnere militare per la capitale sabauda*, tesi di dottorato, Politecnico di Torino, Dottorato di ricerca in Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali, (2003-2004), tutor: Costanza Roggero Bardelli.

⁸⁴ MONICA NARETTO, *I Bertola: una famiglia di professionisti alla corte sabauda tra Sei e Settecento*, tesi di dottorato, Politecnico di Torino, Dottorato di ricerca in Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali, (2003-2004), tutor: Vera Comoli, Costanza Roggero Bardelli.

plesso documentale delle *Istruzioni*⁸⁵ in cui non solo dà prova di controllare le diverse scale del progetto, da quella topografica territoriale fino al dettaglio dell'arredo interno, ma anche di definire un programma di organizzazione gerarchica del cantiere. Permane tuttavia il dubbio sulla contrapposizione tra il segno compositivo dell'architettura costruita, che aderisce al rigore del linguaggio classico, e quello dell'architettura disegnata spesso interpretata esclusivamente come abile esercizio grafico rispondente all'affermarsi del gusto della veduta e della fantasia. Tornare a leggere anche i numerosi «pensieri» di Juvarra non solo come esercizi ma come messaggi simbolici e metafore di una dinastia che, muovendosi spesso attraverso celate alleanze politiche, stava emergendo con un ruolo più incisivo negli equilibri delle monarchie europee, rimane una sfida ancora aperta.

La composizione della biblioteca eugeniana offre la possibilità di inoltrarsi nei complessi e tormentati scenari della cultura europea tra Sei e Settecento abitati da protagonisti come il principe Eugenio, capace di vigilare sulle trasformazioni in atto, di interagire con una realtà spesso contraddittoria, di osservare prospettive possibili. Difficilmente inquadrabile all'interno dei confini della specializzazione dei saperi, si circonda di preziose collezioni librarie i cui testi e manoscritti di storia, arte militare e architettura civile non costituiscono che uno dei frammenti e dei possibili punti di osservazione.

⁸⁵ Su questo aspetto lo studio più approfondito, poiché affronta anche le relazioni tra cantiere e implicazioni normative è: COSTANZA ROGGERO BARDELLI, *Juvarra Primo Architetto Regio: le istruzioni di cantiere*, in V. COMOLI, A. GRISERI (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali da Torino a Madrid* cit., pp. 215-225.

La costruzione di un mito: l'assedio nella storiografia

di Silvia Cavicchioli



Mito, luogo della storia costruita *a posteriori*, dove il reale sfuma nell'ideale, è forse il termine che più d'ogni altro spiega la fortuna storica e storiografica dell'assedio del 1706. Se l'evento sarà raccontato partendo da dati reali e inconfutabili, come la sconfitta dell'esercito di Luigi XIV e la ritirata dei francesi, i morti rimasti sul campo e le trattative diplomatiche, a fianco di tutto ciò un corollario di imprese, ricostruzioni, narrazioni sarà recuperato in chiave trionfalistica, diffuso con toni epici, trascolorato nel racconto leggendario, per rafforzare, a seconda delle epoche e delle circostanze, la componente sabauda e lo spirito militare, i supposti caratteri della piemontesità e del vecchio Piemonte, l'attacco dei torinesi alla propria città. Si tratterà di una costruzione storica *a posteriori*, come già detto, altrettanto significativa ma più difficile da decifrare nelle sue componenti.

Quello del 1706 è un mito di lunga durata che, iniziato già all'indomani dell'assedio, percorre la storia del Piemonte fino ai nostri giorni: basti pensare alle recenti monografie¹; alla ricostruzione radiofonica di cinquanta anni fa, a firma di Eugenio Galvano, dal titolo *Il grande assedio*; alla moderna *pièce* teatrale della commedia dell'arte *L'assedio di Torino* (1986), messa in scena da Eugenio Allegri, con le figure storiche convertite in maschera: il timido Pietro Micca e il valoroso principe Eugenio, la pazza Anna Maria d'Orléans e lo sventato Vittorio Amedeo II; fino alla dissacrante rappresentazione di Umberto Eco, uscita nel 1975 su «L'Espresso», dove Micca muore «malvolentieri, perché ha cercato di far bene il proprio mestiere, e quasi sempre per colpa di altri che lo hanno fatto male»². Mentre già nell'autunno del 1958, per opera del generale Amoretti, era stata definitivamente portata alla luce una scala sotterranea che congiungeva due livelli della galleria di contromina, in un punto in cui inequivocabili erano i segni di un'esplosione³. Il ritrovamento archeologico intercettò l'interesse di quanti si preparavano a celebrare il primo centenario dell'Unità italiana, e il 14 maggio 1961 fu inaugurato il Museo Pietro Micca e dell'assedio di Torino del 1706, con l'im-

¹ Tra queste, in particolare, ricordiamo GUIDO AMORETTI, PIERGIUSEPPE MENIETTI, *Torino 1706. Cronache e memorie della città assediata*, Torino: Il Punto, 2005; FABIO GALVANO, *L'assedio. Torino 1706*, Torino: Utet, 2005.

² «Gli eroi dipendono dall'equipaggiamento... Se ai soldati ci dà le uòse che si slacciano e le micie che bruciano in dieci secondi, di eroi ne fa quanti ne vuole». *L'Intervista con Pietro Micca* è raccolta in UMBERTO ECO, *Il secondo diario minimo*, Milano: Bompiani, 1992, pp. 9, 11-17. La rappresentazione divertita e critica dei difetti e delle manchevolezze tecniche e logistiche dell'esercito sabauda suscitò le reazioni scandalizzate di varie associazioni d'arma, che accusarono l'autore di aver fatto della facile ironia sul sacrificio di un eroe.

³ GUIDO AMORETTI, PATRIZIA PETITTI (a cura di), *La scala di Pietro Micca. 1958-1998*, Torino: Omega, 2000, pp. 13-24.

pressionante reticolo di cunicoli sotterranei che durante l'ultimo conflitto erano serviti da rifugio antiaereo.

Gli accadimenti dell'anno 1706 si imposero con forza nella storia della città, semplicemente evocati dalla locuzione «assedio», richiamo univoco la cui forza allusiva non sarà eguagliata nemmeno un secolo più tardi dai cannoni degli austro-russi e che finì per mettere in secondo piano l'altro celebre accerchiamento sostenuto dai francesi nel 1640 a conclusione dell'intestina «guerra dei cognati». La fortuna dell'argomento si affermò poi per il peso dell'evento su tutta la successiva storia del Piemonte, poiché il destino del ducato non era mai stato così legato al destino della capitale; e la battaglia del 7 settembre fu tanto più celebrata in quanto ottenuta contro un esercito più numeroso, con i domini del duca ormai ridotti a poche piazzeforti e con la certezza, tra i comandi, le truppe, gli assediati che, persa Torino, tutto era perso. Per converso la vittoria del 1706, per la valenza militare e per le conseguenze politiche, rappresentò un vero punto di inizio da cui far ripartire la storia di una dinastia e del suo popolo, oltre che un argomento sempre ideologicamente efficace sul piano storiografico e funzionale alle esigenze di autorappresentazione del momento, vuoi per esaltare la monarchia sabauda, vuoi per rimarcare le virtù dei piemontesi ed enfatizzarne lo spirito guerresco; o più semplicemente per retrodatare il più possibile l'*incipit* di una politica territoriale dei Savoia di più ampio respiro, antesignana dello spirito di italianità che avrebbe caratterizzato le scelte dinastiche da Carlo Alberto in avanti, dilatando quindi la storia nazionale.

La memoria dell'assedio si caratterizzò già all'indomani del 1706 come epopea autoctona e squisitamente cittadina, un ricordo capace di animare l'esaltazione collettiva identificando i propri eroi nella popolazione urbana e nelle autorità cittadine, i cui nomi riecheggeranno sovente nel corso delle adunanze municipali degli anni a venire; così come le bandiere dei reparti piemontesi, assieme a quelle tolte ai nemici, verranno a lungo conservate nella sala d'Armi del Palazzo di Città, a ricordo del sacrificio e del coraggio degli assediati. Tuttavia la celebrazione del mito interessò un'area geografica ben più ampia, che aveva il suo centro a Torino ma comprendeva anche i dintorni più prossimi, Superga, il borgo Vittoria, Lucento, Carmagnola, Chivasso, Verrua, e località più distanti come Pianezza o Sagliano e la valle d'Andorno nel Biellese che, vantando i propri eroi locali Pietro Micca e Maria Bricca, contribuirono a celebrare il ricordo del 1706 assieme alla capitale. Eroi, si è detto, poiché la memoria storica dell'assedio si sostanzierà soprattutto di profili gloriosi: il duca Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio in testa, seguiti dagli alti ufficiali dell'esercito alleato, da Wirich Daun al principe di Anhalt; ma anche di eroi negativi in quanto nemici, come il generale La Feuillade o il maresciallo Marsin, il cui valore fu cavallerescamente riconosciuto sia sul campo sia sulla carta. A loro si affiancherà il protagonista corale, il popolo di Torino che aveva trascorso l'inverno precedente ad accantonare riserve di grano e riso, a rafforzare le difese della città, a consegnare l'argento alla Zecca per coniare le monete necessarie a pagare la guarnigione, i sudditi volontari che presidiavano le mura, le donne impegnate a soccorrere i feriti. Il popolo è concetto astratto da commemorare; sarà allora più facile ricordare un singolo nome che incarna l'emblema di tale coralità: il minatore Micca, prototipo consolidato ed efficace dell'eroe popolare e del suddito fedele, dalla biografia incerta, sfumata come il Balilla di quaranta anni più tardi; accanto al modello di eroismo del principe Eugenio, di matrice aristocratico-cavalleresca, personaggio prima della realtà storica e poi della costruzione della memoria. Il consolidamento del modello eroico conobbe dunque, nel caso dell'assedio, una traduzione intercettuale che, insieme alla varietà dei protagonisti in campo, soldati e religiosi, nobili e popolani, duchi e mendicanti ricoverati all'ospizio di Carità, tedeschi e piemontesi, ne decretò la fortuna non solo in campo storiografico ma anche artistico, dagli ambiti figurativi e monumentali, a quelli letterari e teatrali.



IL SETTECENTO. L'elaborazione in chiave trionfalistica del lungo assedio di Torino ha inizio, già all'indomani della sua conclusione, nelle cronache dei testimoni oculari. I primi resoconti consentono di ripercorrere la costruzione del mito dell'assedio soprattutto negli aspetti più enfatizzati nelle epoche successive. La più celebre testimonianza diretta fu la versione del comandante del corpo d'artiglieria Giuseppe Maria Solaro della Margarita, il *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin l'année 1706*, basata sull'osservazione in prima persona e sui resoconti dei sottoposti, pubblicata anonima ad Amsterdam nel 1708. Dall'alto del proprio ruolo, l'autore si sofferma più degli altri sulla battaglia sotterranea, la guerra quotidiana di mina contro le incursioni dei granatieri francesi; le sue pagine saranno le più compulsate tra quanti si cimenteranno nella ricostruzione della storia dei minatori periti nelle gallerie avvolte dalle tenebre sotto la Mezzaluna del Soccorso, e del più celebre tra essi, Pietro Micca. Il *Journal* era stato preceduto da un'altra cronaca, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa, e liberazione della città di Torino*, pubblicata a Torino già nel 1707 e dedicata alle autorità municipali, opera di don Francesco Antonio Tarizzo, che aveva potuto osservare i lunghi mesi dell'assedio da una posizione privilegiata, un'abitazione nei pressi della torre civica⁴. La terza cronaca dal titolo *Torino assediato, e soccorso l'anno 1706* è opera dell'abate lateranense di origini bresciane Antonio Maria Metelli, stampata a Parma cinque anni dopo l'assedio⁵.

Taurinum. Turin, incisione in rame acquerellata di Johann Georg Ringle su disegno di Friedrich Bernhard Werner, 1720 circa (ASCT, Collezione Simeom, D 152).

⁴ FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa, e liberazione della città di Torino*, Torino: Zappata, 1707; in appendice *Nota degli ufficiali francesi e Nota de' morti, e feriti delle truppe*. Ancora al giovane religioso è forse attribuibile un poemetto sull'assedio in dialetto piemontese: *L'arpa discordata dove dà ragguaglio di quanto occorre nell'assedio della Città di Torino 1705-06*, a cura di Renzo Gandolfo, Torino: Centro Studi Piemontesi, 1969.

⁵ Tra i manoscritti militari della Biblioteca Reale di Torino si conserva FRANCESCO LUDOVICO SOLERI, *Giornale dell'Assedio, e difesa di Torino li 12 maggio 1706*, un diario dal 1682 al 1721 trascritto in DINA REBAUDENGO, *Torino racconta*, Torino: Albra, 1969.



Piano della Città e Cittadella di Torino, disegno a penna acquerellato (ASCT, Collezione Simeom, D 50).

È interessante osservare come una serie di *topoi* ripresi e rielaborati dalla successiva storiografia, soprattutto risorgimentale, seppur con accenti e sensibilità diverse, trovino largo spazio già nelle prime cronache. Esse insistono sull'impegno e sulle capacità organizzative delle autorità municipali, delle comunità religiose, dei privati nell'assicurarsi le riserve di viveri e di munizioni necessarie, nonché sul grande sforzo finanziario per sostenere il credito di guerra⁶. L'esaltazione del prudente governo degli amministratori cittadini è il primo obiettivo della cronaca del Tarizzo e alle sue pagine si rifaranno quanti vorranno magnificare l'impegno contro i tre «nemici formidabili della Confusione, del Timore e del Bisogno». Vi è poi, già lo si è accennato, un protagonista corale dell'assedio: i torinesi per tutta l'estate sottoposti ai colpi micidiali dei 49 mortai che tengono sotto tiro la città e agli spezzoni del selciato trasformati in proiettili mortali; i rifugiati, evacuati dalle zone più a rischio e ammassati presso la contrada di Po; i morti sepolti in gran fretta nelle fosse comuni per evitare il rischio di epidemie. I testimoni oculari indulgiano a lungo sul momento più critico, la fuga del duca a metà giugno, e la risoluzione dei torinesi nel difendere la città, interpretata come la più grande prova di lealtà e attaccamento di un intero popolo di «ottimi Sudditi» al principe⁷, e come tale ripresa dagli storici posteriori.

I resoconti coevi si dilungano anche sulla dimensione religiosa che contribuì al radicamento dell'assedio nella storia urbana. Basterà qui accennare al fatto che la liberazione, avvenuta alla vigilia della festa della Natività di Maria dell'8 settembre, sia stata attribuita all'intervento della Vergine⁸ o al celebre voto pronunciato da Vittorio Amedeo II dall'alto della collina di Superga. Il santuario mariano della Consolata, in seguito all'episodio proclamata patrona della città, cominciava proprio allora a divenire uno dei luoghi cardine della spiritualità torinese e successivamente, insieme alla basilica di Superga dedicata alla Natività di Maria e alla chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Salute in borgata Vittoria, avrebbe formato il «triangolo mariano» legato alla felice conclusione dell'assedio. I cronisti insistono poi sull'impegno del clero, esentato dal servizio militare, e sull'opera di soccorso prestata dai religiosi e dalle confraternite ai feriti, alle vittime dei bombardamenti e sulla descrizione di luoghi sacri, novene, processioni alla cappella della Sindone, quarant'ore di preghiera all'Ospedale di Carità. Nascerà già allora l'esaltazione di figure come l'arcivescovo Michele Antonio Vibò di Praly o il filippino Sebastiano Valfrè, ritratti nell'atto di recare conforto ai molti feriti fin sulle fortificazioni. Di qui deriva a metà Ottocento l'esaltazione dell'obbedienza del clero, di quanti «andavano a gara» per pregare, incoraggiare, confortare, consolare⁹.

Alla descrizione dell'assedio i resoconti coevi legano anche il mito della coesione sociale, un tratto, non a caso, riproposto con particolare forza agli inizi del Novecento¹⁰: il «contributo generale alla difesa di questa capitale» esaltato dal Solaro nelle pagine del *Journal*, oltre alla quasi assenza di criminalità, sciaccallaggio, ruberie in una città in stato d'assedio, sottolineata con enfasi nel ricordo dell'unico ladro appeso a penzolini, a lugubre monito, sulla forca di piazza delle Erbe. Pur

⁶ GEOFFREY SYMCOX, *La città di Vittorio Amedeo II e dell'assolutismo*, in *Storia di Torino*, IV, GIUSEPPE RICUPERATI (a cura di), *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino: Einaudi, 2002, pp. 747-751.

⁷ F.A. TARIZZO *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa, e liberazione della città di Torino* cit., p. 23.

⁸ Secondo la tradizione la beata Maria degli Angeli predisse che la liberazione sarebbe avvenuta proprio alla vigilia della ricorrenza religiosa.

⁹ LUIGI CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., Torino: Fontana, 1846, I, p. 477; CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini sino all'anno 1789 con ischiarimenti e note*, 8 voll., Milano: Silvestri, 1843-1844, VI, pp. 174-176.

¹⁰ FERDINANDO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, in *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, 10 voll., Torino: Bocca, 1907, VII; PIETRO FEA, *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*, Roma: Voghera, 1905.

San Filippo Neri e il beato Sebastiano Valfrè, incisione in rame (ASCT, Collezione Simeom, D 2297).



citando gli atti di diserzione, spionaggio e collaborazionismo, le cronache e gran parte delle narrazioni successive esaltano la lealtà del popolo, la concordia con il duca e la corte, la compattezza sociale di nobiltà, borghesia distinta, mercanti e artigiani delle trenta corporazioni, popolo minuto. Alcuni scrittori posteriori individuano proprio nelle pagine coeve i primi accenni alla lotta italiana contro lo straniero, elevando i temuti assediati gallispani al rango di invasori della penisola e indicando negli eventi del 1706 il preludio alle lotte del Risorgimento: un presunto sentimento di italianità attribuito per primo già alla dedica del *Ragguaglio* del Tarizzo a sindaci e consiglieri: «qual gloria è mai di questa Metropoli, che si dica in tutta l'Europa, e debba dirsi in tutti i tempi a venire, che siasi infranta contro alle sue mura la Potenza di due grandi Monarchie, che la fedeltà, e il valor de' Cittadini sieno stati bastevoli a rintuzzare una sì smisurata forza, a sostenere la



Gaspard Baillieu, *Plan de la Ville et Citadelle de Turin*, incisione in rame, 1705-1706 (ASCT, Collezione Simeom, D 25).

Giustizia della causa comune, la Sovranità del suo Principe, e la libertà dell'Italia». Analogo riferimento si può cogliere nella dedica con cui nel 1712 i sindaci offrirono la nuova storia della città, scritta da Ferrero di Lauriano, a Vittorio Amedeo, venuto «in quella strepitosa giornata [...] à vendicare un'altra volta l'Italia dal livore straniero dell'armi»¹¹. Accenni a uno spirito di italianità potevano poi ancora essere evocati mezzo secolo dopo la liberazione di Torino dall'accademico della crusca Francesco Maria Ottieri in un'opera sulla guerra di successione spagnola: «Amedeo ebbe il vanto di far conoscere il suo spirito e la sua virtù ad onore del secol nostro e del nome Italiano»¹².

Gli osservatori diretti dell'assedio non avevano mancato di ricostruire in dettaglio le fasi belliche, le strategie militari in atto nella campagna del 1706, le prove superate dalla cavalleria e dall'artiglieria ducale, il coraggio degli ussari imperiali, la

¹¹ Si veda la dedica di FRANCESCO MARIA FERRERO DI LAURIANO, *Istoria dell'augusta città di Torino*, Torino: Zapata, 1712, p. II.

¹² FRANCESCO MARIA OTTIERI, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696, all'anno 1725*, t. IV, Roma: Stamperia di Pallade, 1754, pp. 230-231.



disciplina dei soldati e il sostegno garantito dalle autorità municipali alle necessità dei militari¹³. Essi forniscono accurate descrizioni dei protagonisti del consolidamento territoriale del vecchio Piemonte e del rafforzamento dell'egemonia dinastica dei Savoia. Tra i generali alleati spiccano il barone della Rocca d'Allery, comandante della cittadella, già distintosi durante il memorabile assedio di Verua¹⁴, il marchese di Caraglio, governatore della città, e soprattutto Wirich Daun, vero eroe «straniero» dell'assedio¹⁵. Su tutti campeggiano i cugini Vittorio Amedeo ed Eugenio. Del duca sono ricordati e ammirati l'attaccamento ai sudditi, la nobiltà di sentimenti, la fermezza, l'alto senso dell'onore e il contegno di «finezza modesta» con cui risponde all'emissario di La Feuillade che, su invito del re di Francia, si informava dove si trovasse il quartiere del duca per risparmiarlo dagli attacchi¹⁶, episodio largamente ripreso dalla storiografia risorgimentale.

Il vero protagonista è però Eugenio di Savoia, principe francese di sangue italiano al servizio della casa d'Austria, poi governatore dei Paesi Bassi, ma soprattutto liberatore delle porte d'Europa minacciate dai turchi: questo spiega la fortuna storiografica del suo mito in tutto il continente. Lo storico Derek McKay ricorda come Napoleone annoverasse Eugenio tra i sette grandi generali della storia; anche se forse non fu un innovatore, certo fu assai abile come organizzatore e coordinatore di eserciti e come stratega: la sua fama contribuì a glorificare l'Austria, in un'esaltazione vicendevole di dimensioni trionfali. La popolarità di Eugenio fu in buona dose legata anche al suo mecenatismo, all'amore per la cultura, al collezionismo, al raffinato eclettismo e all'interesse per ogni forma d'arte (lui, pronipote di un altro celebre collezionista e mecenate, il cardinal Mazarino),

Francesco Gamba, Il duca Amedeo II e il principe Eugenio di Savoia osservano da Superga la zona della battaglia, olio su tela (Torino, Museo Pietro Micca e dell'Assedio di Torino del 1706, deposito della GAM).

¹³ ANTONIO MARIA METELLI, *Torino assediato e soccorso l'anno 1706*, Parma: Monti, 1711, pp. 160-161.

¹⁴ Le gesta del barone d'Allery saranno ricordate già nel 1714 in una lapide nella chiesa di Santa Barbara, parrocchia della Cittadella, ricostruita nel 1869 in luogo di quella preesistente: G. AMORETTI, P. MENIETTI, *Torino 1706* cit., pp. 193-194; GIOVANNI GASPARE CRAVERI, *Guida de' forestieri per la real Città di Torino, in cui si dà notizia delle cose più notabili di questa città, e suoi contorni [...]*, Torino: Rameletti, 1753, edizione anastatica Torino: Le Livre précieux, 1969, p. 151.

¹⁵ Per le capacità militari e il coraggio dimostrato sul campo il Daun è promosso dall'imperatore generale d'artiglieria: lo stesso Eugenio gli consegna, durante l'avvicinamento a Torino, gli appannaggi dovuti alla promozione. Vittorio Amedeo II gli concede alcune importanti onorificenze tra cui, il 16 settembre dello stesso 1706, la cittadinanza onoraria.

¹⁶ GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin, en 1706*, Torino: Stamperia Reale, 1838, pp. 19-20.

secondo il modello del «philosophe guerrier» attribuitogli dal poeta francese Jean-Baptiste Rousseau. Vi contribuirono anche alcuni tratti misteriosi, la riservatezza del carattere, l'assenza di famiglia e discendenti, la scarsità delle fonti documentarie private e la mancanza di un testamento che disponesse delle sue straordinarie fortune. Il suo profilo biografico, insieme audace e misterioso, suscitò l'interesse dei contemporanei e colpì la fantasia, come ha messo in luce Ricuperati, di artisti, scultori e ritrattisti, ma specialmente di scrittori, pubblicisti e storici. L'esaltazione di Eugenio inizia subito dopo la morte, con la salma in processione per le strade di Vienna, i funerali solenni nella cattedrale di Santo Stefano¹⁷ (durati lo spazio di tre giorni e costati all'imperatore più di 40 mila fiorini, con un apparato effimero ideato da Lukas von Hildebrandt, primo ingegnere di corte¹⁸), l'orazione funebre del nunzio apostolico a Vienna, Domenico Passionei¹⁹, arcivescovo di Efeso e amico personale del principe; prosegue poi con le numerose biografie a lui dedicate. L'entusiasmo suscitato dalle sue apparizioni in pubblico, la solitaria grandezza, l'eco delle gesta militari ne avevano peraltro forgiato il mito ancora in vita, ponendo le basi di una fortuna destinata a durare nel tempo: le prime storie di Eugenio di Savoia apparvero già all'inizio del Settecento, tradotte in lingue diverse, in Inghilterra e soprattutto in Olanda, quale tributo al principe governatore²⁰.

Anche in Italia prosperava la fama del principe; mentre il resto d'Europa celebrava in lui il difensore della cristianità, così come lo scultore salisburghese Balthasar Permoser che l'aveva scolpito nel marmo bianco nell'atto di calpestare un turco²¹, ciò che più importava agli occhi degli storici nostrani erano le origini italiane e la discendenza da casa Savoia, contrapposte polemicamente alla formazione francese e all'ostracismo di Luigi XIV che aveva spinto il giovane Eugenio, amareggiato e umiliato, a cercare fortuna all'estero. Se a Torino nel 1789 apparve la traduzione della biografia olandese, era inevitabile che i precursori del «nostro imminente Risorgimento» enfatizzassero il suo risentimento nei confronti del re francese ed esasperassero i tratti allobroghi del principe per accoglierlo nel pantheon dei *Piemontesi illustri*. Per seguire la ripresa dei temi legati alle vicende dell'assedio nella storiografia del secondo Settecento è proficuo il ricorso al dotto volume di Carlo Calcaterra apparso nel 1935 che, nonostante i limiti dell'impostazione ideologica e le impennate di stampo nazionalistico, rimane un punto di riferimento obbligato per chi voglia avvicinarsi al gruppo di intellettuali del regno di Vittorio Amedeo III, protagonisti di un autentico rinascimento culturale che, attraverso la creazione di una storiografia nazionale e popolare, ricercava le radici italiane del vecchio Piemonte sabaudo²². Per i soci riuniti intorno alla Patria

¹⁷ Il rito funebre ebbe luogo il 26 aprile del 1736; vi assistette l'imperatore in incognito, poiché Eugenio non apparteneva agli Asburgo. Il principe fu sepolto nei sotterranei della piccola Kreuzkappel del Duomo di Santo Stefano a Vienna, dove riposano le salme dei fratelli Luigi Tommaso e Luigi Giulio e del nipote Emanuele. Il monumento è un sarcofago marmoreo su cui è scolpita a bassorilievo la battaglia di Belgrado: ILIO JORI, *Eugenio di Savoia*, 2 voll., Torino: Paravia, 1933-1934, II, pp. 278-283. Il cuore del principe fu collocato in una teca d'argento a Superga, ma poi riportato a Vienna: DEREK MCKAY, *Eugenio di Savoia. Ritratto di un condottiero 1663-1736*, Torino: Sei, 1989, p. 302.

¹⁸ CIRO PAOLETTI, *Il Principe Eugenio di Savoia*, Roma: Ufficio Storico dell'Esercito, 2001, pp. 544-545.

¹⁹ DOMENICO PASSIONEI, *Orazione funebre per il Ser. Principe Eugenio di Savoia*, Padova: Comino, 1738.

²⁰ GIUSEPPE RICUPERATI, *Prefazione*, in D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., pp. V-XIV. In Italia vide la luce il celebre *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio di Savoia, supremo comandante degli eserciti Cesarei, e dell'Impero*, uscito in tre edizioni (Venezia: Recurti, 1738 e 1742; Napoli: Lanciano, 1739). All'estero, oltre agli scritti del principe di Ligne (*Vie du Prince Eugène de Savoie, Generalissime des armées autrichiennes, écrites par lui-même*, Paris: Michaud, 1810), circolarono le prime opere sulle sue gesta: ARTANVILLE, *Mémoires pour servir à l'Histoire du prince Eugène*, La Haje: Foulque, 1710; *Histoire du prince Eugène de Savoie* pubblicata anonima a Londra nel 1739; la grande biografia *Histoire du Prince François Eugène de Savoie*, Amsterdam: Arkstee, 1740, più volte ristampata a Vienna. Eugenio fu inoltre il protagonista di JEAN DUMONT, *Batailles gagnées*, La Haje: Gosse, 1725, riprese da JEAN ROUSSET DE MISSY, *Histoire militaire du Prince Eugène de Savoye, du Prince et Duc de Marlborough, et du Prince de Nassau-Frise*, I, La Haje: Kloot, 1729.

²¹ Ultimata nel 1721, la statua fu collocata nella sala dei Marmi del Belvedere a Vienna: D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., p. 243.

²² CARLO CALCATERA, «Il nostro imminente Risorgimento». *Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della*



Son Altesse Le Sérénissime & Victorieux Eugenes Prince de Savoie & de Piemont, incisione in rame (ASCT, Collezione Simeom, D 1231).

Società Letteraria, guidati da Prospero Balbo e da Francesco Galeani Napione, le guerre del Settecento e i trattati che avevano decretato prima l'unione della Sicilia e poi della Sardegna avevano allargato gli orizzonti politici e culturali dei popoli piemontesi, consapevoli del nuovo peso assunto dal regno sabauda nella diplomazia italiana ed europea. Le vicende del 1706 costituivano ai loro occhi l'antefatto militare degli sviluppi successivi, degli accordi diplomatici, di un ruolo nuovo sullo scenario europeo del Piemonte, ormai importante pedina nelle alleanze tra le grandi nazioni, artefice di un destino interpretato come nazionale nella lettura novecentesca.

In quegli anni i sampalini, animatori delle riunioni umanistiche a casa del conte Emanuele Bava di San Paolo, davano alle stampe i volumi dei *Piemontesi illustri*, ricercando quell'italianità del Piemonte che Galeani Napione celebrò in opere successive²³. Se Agostino Tana proponeva che nella storia piemontese il secolo

Sampalini e della Filopatria, Torino: Sei, 1935. Sui Filopatridi e l'opera del Calcaterra si veda VINCENZO FERRO-NE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino: Meynier, 1988, pp. 17-36.

²³ Più precisamente nel *Discorso sulla storia del Piemonte* e nell'*Idea di una confederazione delle potenze d'Italia*. Si

decimo ottavo prendesse nome da Vittorio Amedeo II²⁴, al promotore del cenacolo intellettuale che in lui si riconosceva era spettato il compito di narrare le gesta del principe Eugenio, «splendor di sua patria». In qualità di «scrittore Piemontese», dovendo descrivere «i patrij fasti del memorabile assedio», non aveva potuto esimersi dal cantare «le glorie del proprio liberatore», il coraggio e le virtù umane, l'osservanza assoluta di tre capisaldi della perizia militare – disciplina, tattica, munizione –, enfatizzando oltre ogni dire le avversità iniziali della carriera, secondo l'artificio retorico di contrapporre gli incerti esordi alla grandiosità dei trionfi successivi²⁵. Le pagine dedicate al principe di Savoia occupano la maggior parte del secondo volume²⁶; eppure già emergeva la convinzione che gli esiti dell'assedio erano stati determinati dalla rabbiosa e crudele, accanita e cieca «guerra di sotto», combattuta nelle gallerie di mina e contromina e decisiva per le sorti di «quella di sopra». Con il riferimento al «novello Sansone» Pietro Micca, «sprezzatore della vita» mosso «da eroica spensieratezza», il Bava rimandava idealmente alla rievocazione del minatore biellese scaturita dalla penna di un altro membro della Sampaolina, il conte Felice Durando di Villa, che completò il volume²⁷. Egli sosteneva che a determinare il gesto ultimo del minatore non avessero contribuito né l'educazione, né altri esempi di virtù, ma esclusivamente «la salute della patria ed un generoso amore del suo principe». A dire che l'uomo semplice non doveva domandarsi nulla e, «senza speranza di premio o d'onore», aspirare al sacrificio di sé per il puro e schietto amore di patria, sino ad annullare nell'ora suprema l'amore dei propri cari: «Tacete [...] né più vi sollevate importuni affetti a turbarmi, io seguo il genio del Piemonte»²⁸. Non solo il principe condottiero e il semplice popolano – l'uno in superficie combatte alla luce del sole e si circonda di chiara fama, mentre l'altro agisce nei sotterranei, dove trova la morte – venivano associati nelle biografie degli illustri subalpini. Per la prima volta il gesto di Pietro Micca era riesumato dai semplici resoconti di Metelli, Tarizzo e Solaro e dalla *vulgata* popolare e innalzato sul piano della letteratura civile del Settecento, in una duplice rievocazione ideale che per la prima volta ne fissava le coordinate di esempio di puro e schietto amore della patria. Ciò avveniva grazie alle lettere di un gruppo di giovani e illuminati aristocratici che sceglievano di collocare l'umile minatore nel pantheon degli illustri piemontesi, attenuando l'oblio che ne aveva oscurato il sacrificio. Eppure doveva trascorrere ancora mezzo secolo prima che la storiografia carloalbertina riscoprisse la figura di Micca, secondo il medesimo paradigma cristallizzato nell'*Elogio* e ne facesse il sommo esempio di eroismo popolare.

La storiografia del tempo fece suo un altro concetto già presente nelle prime cronache e interpretò l'avvenimento come momento cruciale delle vicende storiche del Piemonte e della penisola²⁹, punto di non ritorno, evento fondamentale da cui scaturirono nuovi scenari e nuovi equilibri politici; e sottolineava l'irreversibilità di un processo di crescita per la dinastia confermato dalla trasformazione del ducato in regno. Così nelle *Rivoluzioni d'Italia*, opera che spaziava dagli antichi italici alla guerra di successione spagnola e in cui per la prima volta la cultura piemontese si apriva alla compilazione di una storia d'Italia utilizzando i materiali

veda MARIA FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico-bibliografico-subalpino», LXXXI (1983), fasc. 1, pp. 128-133.

²⁴ AGOSTINO TANA, *Prefazione*, in *Piemontesi illustri*, 5 voll., Torino: Briolo, 1781, I, pp. LIII-LIV.

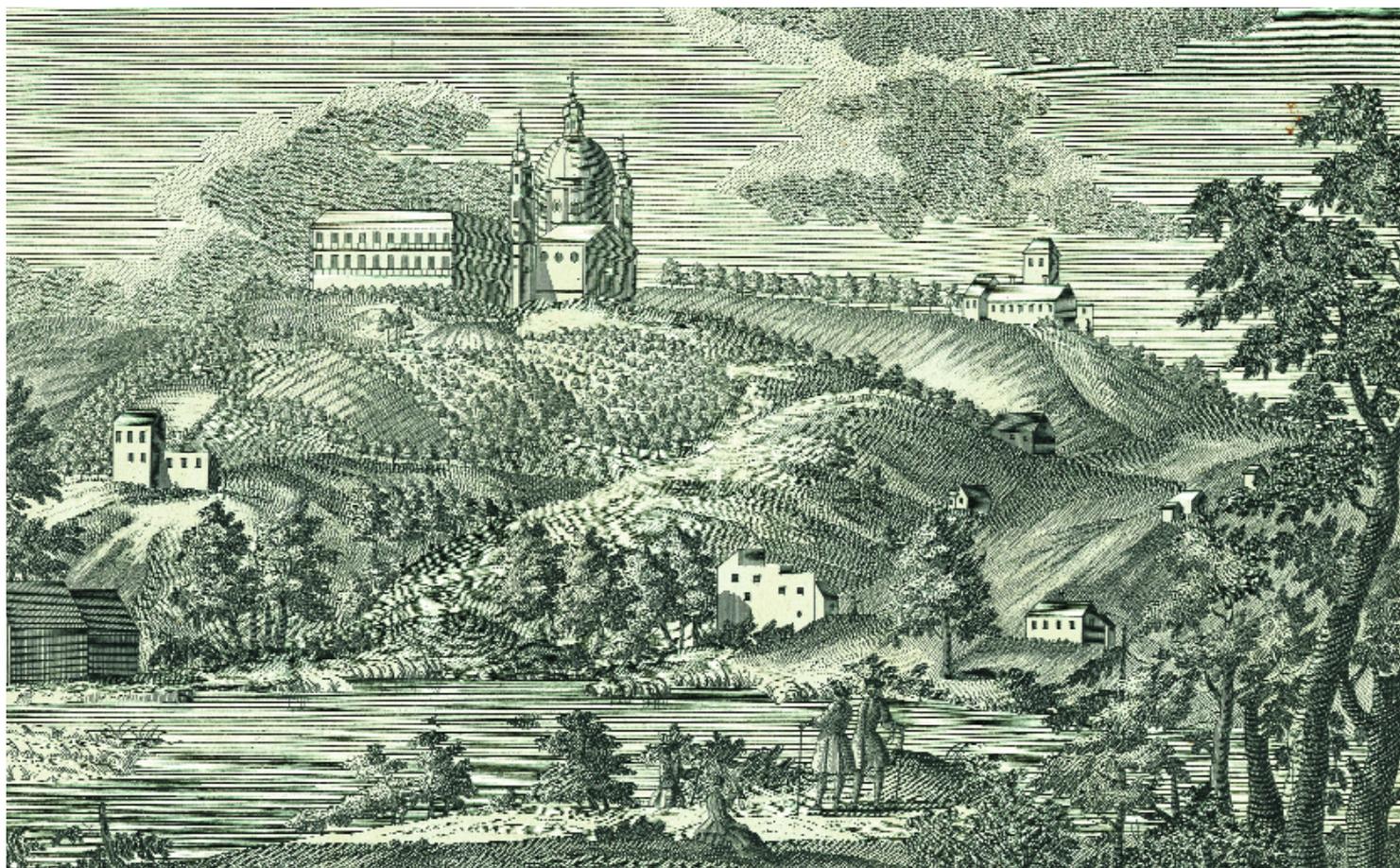
²⁵ EMANUELE BAVA DI SAN PAOLO, *Elogio storico del Principe Francesco Eugenio di Savoia*, *ibid.*, t. II, pp. 5, 17, 99, 101, 107.

²⁶ Gli elogi dei piemontesi illustri vennero pronunciati nella Sampaolina, quindi pubblicati separatamente e solo nel 1787 raccolti in volume. Invece nel 1818 uscì il primo volume di GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Vite ed elogi d'illustri italiani*, Pisa: Capurro, 1818, I.

²⁷ FELICE DURANDO DI VILLA, *Elogio di Pietro Micca d'Andorno*, in *Piemontesi illustri* cit., t. II, pp. 359-378.

²⁸ *Ibid.*, pp. 372-373.

²⁹ Così anche G. SYMCOX, *La città di Vittorio Amedeo II e dell'assolutismo* cit., p. 756.



del Muratori, Carlo Denina affermava che dopo il trattato di Utrecht il Piemonte, più di ogni altro stato d'Italia, «crebbe d'industria, di ricchezze, di numero d'abitanti» seguendo «un cambiamento vantaggiosissimo», giungendo successivamente, sostenuto da Galeani Napione, a tracciare un paragone con il ruolo della Prussia³⁰. I lunghi mesi di sacrificio dei torinesi rimanevano sullo sfondo: l'assedio era stato prima di tutto una prova vittoriosa dell'esercito piemontese che, con la battaglia del colle dell'Assietta del 1747, aveva trasformato il Piemonte, secondo un detto popolare, nella «sepoltura de' francesi». Anche nelle pagine della *Biblioteca Oltremontana e Piemontese* emergeva la consapevolezza che dalla battaglia di Torino era scaturito un nuovo corso per il Piemonte, antemurale naturale d'Italia, grazie alle aspirazioni del primo re di Sardegna: dopo Emanuele Filiberto grande restauratore dell'indipendenza sabauda. Accanto a lui il liberatore di Torino, un altro Savoia che il destino aveva riunito proprio sotto le mura della città, da Galeani Napione associati entrambi a Federico II come maggiori capitani della storia moderna³¹. Denina ancora ricordava che sotto le mura di Torino si era consumata la disfatta delle due corone di Francia e Spagna. Grazie alla bravura del principe Eugenio, «celebre per altri molti suoi fatti in guerra, per l'abilità delle negoziazioni, e per ogni genere di virtù civili e cristiane», del duca di Savoia, «principe di grande animo, ed accortissimo sopra ogni altro dell'età sua», o forse pure per «l'imprudenza e il cattivo impegno del Fogliada, e le cabale del Marsino», egli affermava che lo scioglimento dell'assedio «si contò tra colpi più decisivi di quella guerra, e per le cose d'Italia particolarmente fu d'estrema

Friedrich Bernhard Werner, *Monte Superga appresso di Torino*, incisione in rame, 1730 circa (ASCT, Collezione Simeom, D 453).

³⁰ CARLO DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia*, Torino: Reycend, 3 voll., 1769; con il XXV libro, si spingerà sino al 1792. M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte* cit., pp. 119-120; C. CALCATERRA, «Il nostro imminente Risorgimento» cit., pp. 412 e 439.

³¹ *Ibid.*, pp. 411-412.

importanza, essendo i Francesi affatto sgombrati da tutta la Lombardia»³². L'autore avrebbe ripreso questi concetti nell'*Istoria dell'Italia Occidentale*, assegnando ai Savoia, che attraverso vicende secolari avevano unificato il Piemonte, i destini della penisola come sovrani del più forte degli stati italiani, la cui storia nel corso del Settecento aveva finito per sovrapporsi a quella d'Italia. Al *Famoso assedio di Torino* l'autore dedicava tutto il capo VI, considerato il vero spartiacque nella vicenda secolare della dinastia, «cagione di tanto cangiamento allo stato d'Italia»³³.

Il peso dell'assedio negli scenari e nei destini futuri dell'intera penisola occupava anche le riflessioni di Muratori³⁴, Giannone³⁵ e Cantù³⁶: dal riferimento ai processi avviati dalla battaglia di Torino prese in seguito il via parte della storiografia del primo Ottocento con il richiamo al formarsi di una prima aspirazione nazionale, seppur ancora indefinita.

Da fine Settecento la lunga egemonia francese sulla penisola impedisce di fatto ogni forma di narrazione agiografica e celebrativa dell'assedio: come sentenziò il capitano del genio Mengin nella sua *Relation du siège de Turin* del 1832, nella convinzione che le sconfitte fossero più istruttive dei successi per affrontare l'avvenire, la battaglia di Torino, evento memorabile anche per «la longue durée de la défense, et par l'intelligence des assiégés», era stato prima di tutto «un des événements du siècle dernière qui ont été les plus désastreux pour la France»³⁷. Il pubblico piemontese ricordò l'assedio ancora per poco, grazie agli endecasillabi con cui Paolo Luigi Raby, proponendosi di glorificare l'impresa dinastica, cantava il legame dei sudditi «all'adorato monarca il gran Vittorio»: con *Eugenio ossia Torino liberata*, del 1797, si era ormai alla vigilia di un nuovo, faticoso, arrivo dei francesi³⁸.

L'OTTOCENTO. L'occupazione francese del Piemonte aveva impedito *ipso facto* la celebrazione del primo centenario della battaglia di Torino. Nel corso del secolo furono rare le monografie sull'assedio, ma l'avvenimento fu trattato in numerose opere di carattere più generale; i più noti storici locali si cimentarono con i fatti del 1706, da Botta a Cibrario, a Carutti, mentre gli studiosi d'Oltralpe e i biografi del principe Eugenio vi dedicarono interi capitoli, fino alle opere fondamentali pubblicate a cura del governo francese e di quello austriaco, rispettivamente le *Memorie militari relative alla Successione di Spagna* e le *Campagne del principe Eugenio* di cui si dirà appresso.

Prima di affrontare il periodo carloalbertino e seguire da un lato lo sviluppo di una nuova storiografia, di impostazione dinastica e moderata e dall'altro la riscoperta del mito popolare di Pietro Micca, è opportuno accennare all'opera di due

³² C. DENINA, *Delle rivoluzioni d'Italia* cit., pp. 378-379, 381, 400-401.

³³ Pur fedele alle descrizioni del Tarizzo, Denina si sofferma sull'atteggiamento sdegnoso del duca e di Eugenio. Inoltre, forse per riguardo alla Francia (l'*Istoria* è del 1809), dava conto del «magnifico funerale» voluto da Vittorio Amedeo per il Marsin: CARLO DENINA, *Istoria dell'Italia Occidentale*, 6 voll., Torino: Pane, 1809, I, p. XXXIX; IV, pp. 48 e 111-139. Come già nelle *Rivoluzioni*, Denina si basava sulle memorie di Feuquières, secondo cui per nessun assedio precedente «i preparativi furono immensi né mai se n'erano fatti di più grandi».

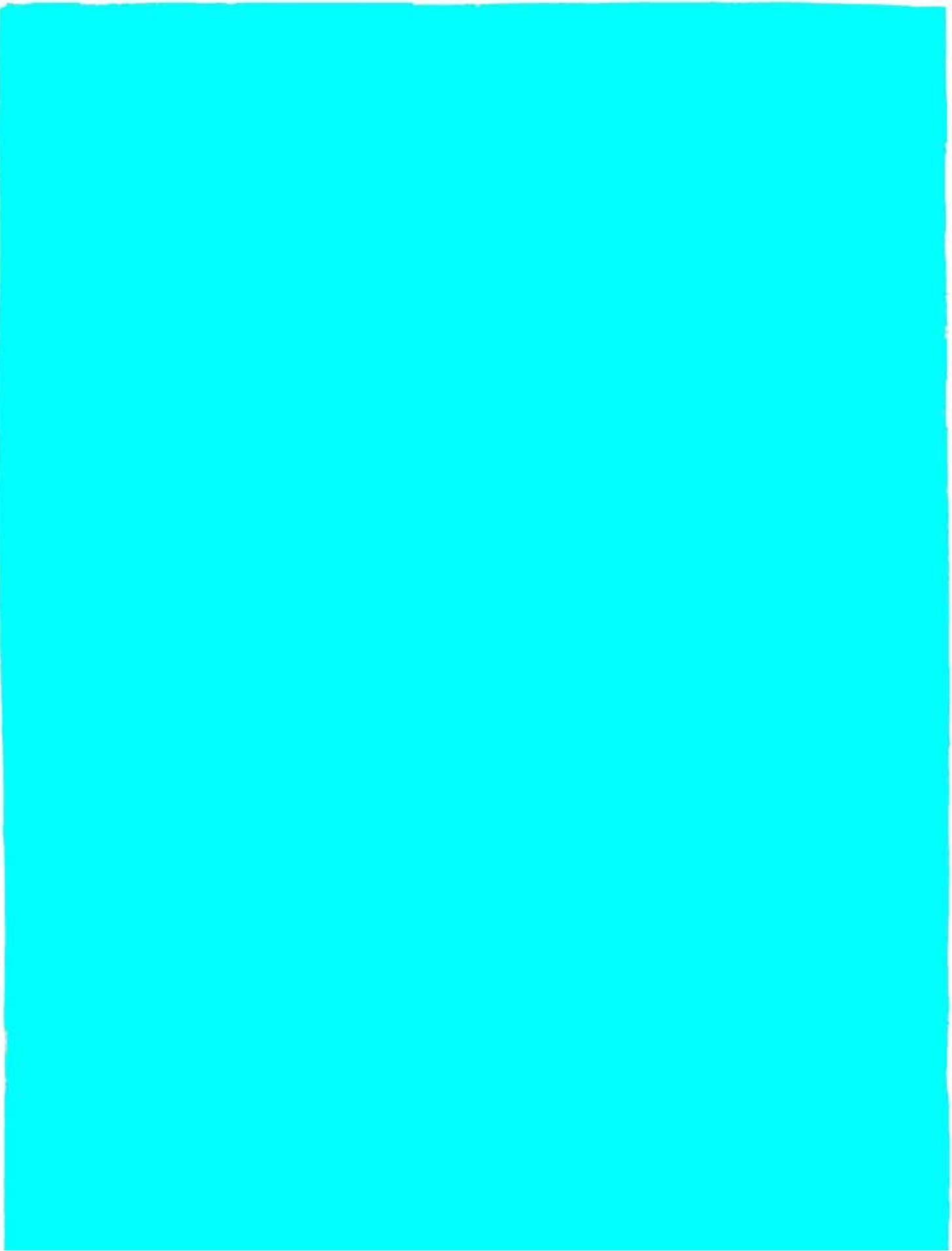
³⁴ Muratori descrive la vittoria di Torino e le conquiste in rapida successione di Eugenio e di Vittorio Amedeo II.

³⁵ «Non pur si tolse l'assedio di Torino, ma in un tratto fu occupato lo Stato di Milano, Mantova e le altre piazze della Lombardia; tal che i Francesi furon costretti abbandonar l'Italia, e ritirarsi colle loro truppe in Francia».

³⁶ «Eugenio liberò Torino assediato, ciocché fece perdere il Milanese, il Mantovano, il Piemonte e Napoli»: CESARE CANTÙ, *Storia Universale*, 35 voll., Torino: Pomba, 1838-1846, XVI, p. 524.

³⁷ GABRIEL MENGIN, *Relation du siège de Turin en 1706*, Paris: Imprimerie Royale, 1832, p. 1. Nell'opera, tesa a rivendicare i meriti di Vauban e degli ingegneri francesi, additando le colpe della sconfitta ai comandanti d'armata, l'autore citava ampiamente il *Journal* del Solaro.

³⁸ Il poema era dedicato agli sposi Maria Albertina di Sassonia e Carlo Emanuele di Savoia, principe di Carignano, per elogiare le gesta del di lui prozio. Su Pietro Micca il Raby annotava in margine come «con volontario sacrificio della sua vita fece vedere quel che possa nel cuore d'uno benché ignobile di nascita il desio dell'onore e l'affetto alla Patria e al suo Principe». PAOLO LUIGI RABY, *Eugenio ossia Torino liberata*, Torino: Pane e Barberis, 1797, pp. 3, 32, 58-60 e 68.





Surý, in *Stendardi vecchi e nuovi [...]*, 1765 (BRT Ms. Mil. 134, p. 12).

tra gli animatori e membri di maggior rilievo dell'Accademia delle Scienze di Torino, vero centro del riformismo di Carlo Alberto: i fratelli Alessandro e Cesare Saluzzo, appartenenti alla grande aristocrazia di sangue, figli di Giuseppe Angelo, fondatore dell'Accademia, e ancora vice presidenti della Deputazione di Storia Patria fondata nel 1833; alcuni loro contributi concepiti durante il periodo francese furono tesi a celebrare il valore delle truppe e dell'ufficialità piemontese e la lunga tradizione militare dei Savoia. Nella fortunata *Histoire militaire du Piémont*, premiata dall'Accademia nel 1812 e pubblicata nel 1818, Alessandro, già ministro della Guerra, allontanato nel 1821, aveva definito Vittorio Amedeo «le créateur du système militaire, qui valut au Piémont les succès les plus brillants» e elogiato il valore che la «Milice générale» di Torino aveva dimostrato durante l'assedio del 1706, tanto da assurgere a esempio per le altre città³⁹. Furono però soprattutto gli studi del fratello Cesare a dare la cifra di un progetto di recupero della tradizione intorno alla raccolta di scritti militari dati in consegna alla Biblioteca del duca di Genova, tra cui di particolare interesse la *Miscellanea Militare Patria* relativa alle guerre dal 1636 al 1726. Dalla ricca rassegna Cesare, uomo vicino al nuovo re Carlo Alberto e precettore dei principi reali, poté estrapolare degli *exempla* militari legati agli aspetti della tradizione del vecchio Piemonte, l'eroismo dell'esercito nella sua unità, il valore degli alti ufficiali e delle truppe. I *souvenirs militaires*, dedicati nel 1853 «alla gioventù militare del mio paese», erano stati concepiti durante l'occupazione napoleonica e a restaurazione avvenuta dovevano servire come oggetto di studio per gli ufficiali dell'Accademia Reale Militare, di cui il Saluzzo era comandante generale. Essi compendiarono una serie di caratteristiche di una eredità militare di cui si intendeva rivendicare l'autorevolezza rispetto alla forza dell'esercito francese (per il quale i giovani piemontesi avevano combattuto a Lipsia, a Wagram, ad Austerlitz contribuendo a consolidare la grandezza dell'impero) e del cui valore autoctono, dopo la caduta di Napoleone, il Piemonte doveva andare orgoglioso. Attraverso un elenco di utili insegnamenti, la cui fonte non era certo «straniera all'istoria nostra», si trattava di corroborare la riscoperta del valore militare della tradizione piemontese che trovava terreno fertile nel decennio cavouriano, quando l'opera veniva per la prima volta pubblicata in italiano. Nel momento in cui il Piemonte guidava il processo di unificazione, Cesare Saluzzo intendeva mostrare ai giovani compatrioti la forza e il peso di tale tradizione, la continuità ininterrotta del valore con cui si era combattuto sotto le insegne dell'aquila imperiale nelle campagne europee con la «bandiera di Savoia che aveva fatto risplendere il valore piemontese a Torino, a Cuneo, al colle dell'Assietta», in modo da «far germogliare e mantenere vivo nelle anime loro il sentimento di nazionalità» che aveva ispirato i loro padri. Nella ferma convinzione dell'importanza dell'educazione militare della gioventù, i *souvenirs* assolvevano il compito di celebrare una storia dinastica cui si associava l'intera tradizione di un paese e un sentimento di nazionalità inseparabile da quella casa di Savoia che dopo «otto secoli se n'era fatta il più saldo sostegno». Nello svolgimento dell'opera gli *exempla*, divisi per virtù, erano sia singoli sia collettivi. Tra quelli individuali Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia venivano citati più volte come esempi di pietà, probità, amore della patria, benevolenza, nobiltà di sentimenti, onore, prodezza, sangue freddo, prontezza d'ingegno, fermezza. Come esempio collettivo di amore della patria era invece elencata l'intera guarnigione piemontese di Torino nel 1706: dopo aver ricordato come «da ogni parte gli abitanti del Piemonte accorrevano al grido di Vittorio e andavano in folla a schierarsi sotto le sue bandiere, sicuri di trovar sempre il principe primo al peri-

³⁹ *Histoire militaire du Piémont par le comte Alexandre de Saluces*, 5 voll., Torino: Pic, 1818, I, pp. XXVII-XXVIII, 271-272.



colo»; dopo aver nominato i protagonisti principali di singoli episodi di valore, veniva evocato il sacrificio di tutti i valorosi ufficiali e dei capitani degli otto battaglioni di borghesi volontari che «gareggiarono di zelo e di sacrifici» coi corpi di linea⁴⁰. Il lettore si trovava così dinanzi all'elenco più lungo dell'opera, un'enumerazione di vittime insistita che ampliava il significato collettivo del sacrificio dei soldati, evidenziando l'assenza di casi di eroismo individuale: vuoto che Carlo Alberto avrebbe provveduto a colmare.

Con il riformismo carloalbertino aveva avuto inizio un rinnovato interesse per la storia e una nuova epoca della storiografia piemontese. Altrettanto nuovo fu il peso assunto dal rapporto tra l'organizzazione degli studi e la politica, attraverso il ruolo delle istituzioni culturali subalpine: oltre all'Università (che avrebbe rafforzato la propria influenza anche in seguito all'istituzione della cattedra di Storia militare, in seguito ribattezzata Storia moderna) e all'Accademia delle Scienze, la Deputazione di Storia Patria nata nel 1833 per volere dello stesso sovrano. Qui attraverso l'attività di intellettuali, esponenti della nobiltà di servizio, funzionari dello stato legati a incarichi di corte e di governo si delineò l'egemonia moderata del processo risorgimentale, con la progressiva trasformazione della storiografia da strumento in grado di orientare l'opinione pubblica a vero e proprio mezzo di propaganda politica. Si andò così affermando e consolidando un'impostazione storiografica che raccoglieva il testimone dell'eredità settecentesca di uomini come Prospero Balbo, primo presidente della Deputazione, e si faceva portavoce di un peso diverso di tipo nazionale del regno di Sardegna, rap-

Erstürmung der Französischen Linien vor Turin den 7. september 1706, litografia di A. Greil su disegno di Wilhelm Dietz, 1850 circa (ASCT, Nuove acquisizioni).

⁴⁰ CESARE SALUZZO, *Ricordi militari degli Stati sardi*, Torino: Franco, 1858, pp. 101-108. La prima edizione francese dei *Souvenirs militaires* è del 1853.



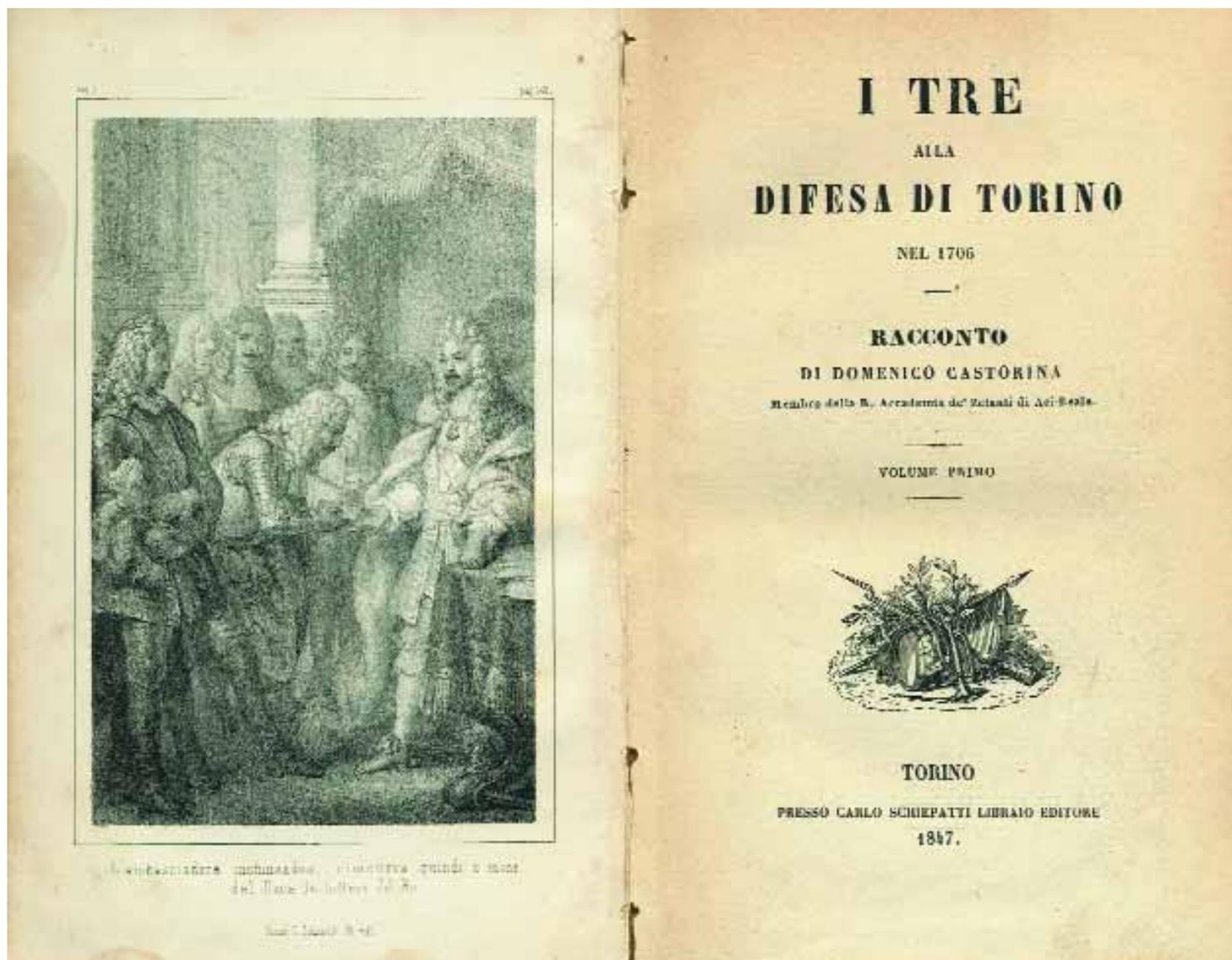
Francesco Gonin, *Pietro Micca*, litografia, in Louise Lemercier, *Pietro Micca ou le siège de Turin sous le règne de Victor Amédée II*, 1830 (ASCT, Collezione Simeom, B 459, antiporta e frontespizio).

presentato dal figlio Cesare, teorico assoluto del nuovo ruolo della dinastia e del Piemonte⁴¹. Ora che Carlo Alberto aveva «aperto i più segreti fonti della storia e conceduti liberalmente i sussidi necessari a divulgarli»⁴², la storiografia ufficiale degli storici cosiddetti sabaudisti come Carutti e Cibrario, cresciuti alla scuola del presidente degli Archivi di Corte Galeani Napione, o come Ricotti e Bianchi, autori di storie della monarchia piemontese già impostate in funzione della storia d'Italia, contribuì a cementare il consenso intorno alla monarchia negli anni immediatamente precedenti e in quelli successivi all'Unità italiana. Con la fondazione della Deputazione di Storia Patria (1833) si volle operare il processo di storicizzazione dell'illustre passato sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III, fissando i caratteri fondamentali dell'epoca secondo coordinate nazionali e popolari che nulla avevano a che spartire con le idee illuministiche e cosmopolite in auge tra le fila degli aristocratici filo-francesi alla corte di Vittorio Amedeo III⁴³. Tra i postulati della politica culturale inaugurata da Carlo Alberto stava l'urgenza di dimostrare e consolidare l'italianità della casa regnan-

⁴¹ GIUSEPPE RICUPERATI, *Lo stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, in «Studi Piemontesi», IX (1980), aprile, p. 22.

⁴² LUIGI CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, 3 voll., Torino: Fontana, 1840, I, p. XXII.

⁴³ G. RICUPERATI, *Lo stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II* cit., pp. 20-41.



te e in conseguenza di ciò la riscoperta e valorizzazione della storia subalpina e la funzione aggregante delle memorie patrie attorno alla dinastia⁴⁴. Un posto di rilievo assumevano gli avvenimenti del 1706, ma con l'innovativa declinazione attribuita alla battaglia di Torino quale *incipit* di un momento storico affatto diverso, di cui ora si poteva intravedere l'esito nel compimento dell'idea di Italia, in un'ottica di irreversibilità del processo di unificazione nazionale. Era in altri termini la trasposizione nella storiografia di una lettura teleologica dei Savoia come guida e autori dell'Unità italiana. Così nel *Sommario della Storia d'Italia* di Cesare Balbo la casa di Savoia appare agli albori del Settecento l'unica autorevole in Italia e in grado, dopo che la «battaglia di Torino fece perdere l'Italia a Francia e Spagna», di affermarsi anche in Europa⁴⁵. Concetti già espressi nelle *Speranze d'Italia*, nelle uniche due pagine dedicate alla sintesi storica del Settecento: nel momento in cui si era aperta la guerra per la successione spagnola, un buon terzo dell'Italia si trovava come un «podere», senza che i suoi abitanti si fossero mossi, dal momento che si sentivano «sudditi stranieri da centocinquanta anni». Fortunatamente «un principe italiano» aveva preteso la sua parte, ottenendola per l'«operosità e virtù

Domenico Castorina, *I tre alla difesa di Torino nel 1706*, 1847 (ASCT, Collezione Simeom, B 526, vol. I, antiporta e frontespizio).

⁴⁴ GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1985, pp. XXII e 59.

⁴⁵ CESARE BALBO, *Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, Milano: Alpes, 1927, pp. 406-409.

propria, quella del parente, il principe Eugenio, e quella serbata da' suoi maggiori a' suoi popoli»; e così ne uscì col titolo di re e con la Sicilia «aggiunta al suo stato più che mai italiano». Senza tralasciare che, in conseguenza di quei fatti, il regno di Napoli e Sicilia erano passati a un ramo di casa di Francia e la Toscana a un ramo austriaco, divenuti prontamente «italiano e italianissimo»⁴⁶. Erano queste le riflessioni di Balbo sugli avvenimenti del 1706 e sulle loro conseguenze; ancora nelle pagine dei *Pensieri sulla storia d'Italia* lodava la «casa di Savoia che avea mantenuto il fuoco sacro della virtù italiana da un secolo e mezzo in qua, e per quel Vittorio Amedeo II, che l'avea fatta risplendere più che mai in quella guerra, e fu così il primo re [...] di quell'antico e forte sangue italiano»⁴⁷.

Con l'opera di Balbo giungeva così a piena maturazione la visione che già si era fatta strada grazie alla storiografia erudita del Settecento, e cioè che il Piemonte era l'unico stato che avesse preso parte attiva alle guerre d'Italia di quel secolo, l'unico che forte dell'aver difeso e preservato la propria indipendenza nello scacchiere europeo avrebbe potuto un giorno promuovere e assicurare l'indipendenza italiana⁴⁸. Analoga impostazione era riscontrabile in maniera ancora più evidente negli scritti di Luigi Cibrario, assunto ufficiosamente sotto Carlo Alberto a storico della casa regnante. Proprio Cibrario nel 1838 fu il curatore della prima edizione torinese del celebre *Journal historique* di Solaro della Margarita, sempre pubblicato in paesi stranieri⁴⁹. L'edizione del 1838, la quinta, era in realtà la prima uscita dai torchi della Stamperia Reale; per quanto lo stesso curatore additasse tra le ragioni di un tale ritardo i riguardi dovuti alla Francia, per via dei legami matrimoniali con i Savoia⁵⁰, è significativo che vedesse la luce proprio nei primi anni di regno di Carlo Alberto tale opera, la testimonianza più citata negli anni a venire⁵¹. Da quel momento, 130 anni dopo la sua prima apparizione olandese, e dopo che il Tarizzo e il Metelli erano stati abbondantemente citati dagli autori della seconda metà del Settecento, il *Journal* diveniva la testimonianza di riferimento per quanti avrebbero scritto dell'assedio negli anni cruciali del Risorgimento, come riconosceva Pietro Bernabò Silorata nel suo *Elogio storico del Principe Eugenio* dedicato a Carlo Alberto nel 1842⁵². Era un segno tangibile, questo, dell'importanza attribuita dalla corte alla memoria storica del 1706, come si comprende anche dalla prefazione: «un ouvrage aussi propre à faire briller la valeur et la gloire de nos Armées et à perpétuer le souvenir d'un des faits les plus mémorables de l'histoire de la Maison de Savoie»; un'opera, quella del Solaro, che «sera apprécié par tous ceux qui aiment l'histoire de notre patrie». E i lettori si sarebbero soffermati non solo sulla narrazione degli avvenimenti, ma avrebbero individuato «les traits de courage qui distinguèrent nos soldats» e «le sentiment religieux qu'on retrouve chez les guerriers d'une époque si honorable». Era l'epoca dell'arte militare del «grand Prince» Vittorio Amedeo: pietà e valore, i due sentimenti che avevano animato truppe e assediati, e «rendait les Sujets de la Maison de Savoie aussi fidèles à Dieu qu'au Souverain qui tient de Lui son pouvoir», si erano preservati sino ad allora. Il resoconto diretto degli avvenimenti del Solaro costituiva infine una prova tangibile del legame profondo tra popolo e sovrano: «Le souvenir de l'éclatante victoire qu'ils remportèrent dans cette journée à jamais mémorable, fait encore tréssaillir nos cœurs, et ce souvenir, ainsi qu'il nous a été

⁴⁶ ID., *Delle speranze d'Italia*, Capolago: Tipografia Elvetica, 1845³, pp. 78-79.

⁴⁷ ID., *Pensieri sulla storia d'Italia*, p. 78.

⁴⁸ WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino: Einaudi, 1962, p. 135.

⁴⁹ G.M. SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706* cit.

⁵⁰ La duchessa era sorella dello sconfitto duca d'Orléans.

⁵¹ Cibrario pubblicava la versione conservata presso l'archivio della famiglia dell'autore: un'edizione pregiata, arricchita da lettere inedite, sei piante, il ritratto dell'autore e un rapporto ufficiale indirizzato da Solaro al conte Maffei, il cui originale era stato fornito da Cesare Saluzzo.

⁵² PIETRO BERNABÒ SILORATA, *Elogio storico del Principe Eugenio di Savoia-Carignano*, Torino: Fodratti, 1842.



légué par nos pères, nous le transmettrons avec enthousiasme à nos fils et à nos arrière-petits neveux, aussi long-temps que la gloire de la Maison de Savoie et celle qui appartient à cette belle portion de l'Italie qu'Elle gouverne, inséparables l'une de l'autre, seront fortement et noblement comprises»⁵³.

Lo stesso Cibrario avrebbe utilizzato l'insostituibile fonte del Solaro e degli altri osservatori diretti, in particolare il *Ragguaglio storico* del Tarizzo, sia nelle *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, sia nella *Storia di Torino* del 1846, dove adottava alcuni dei motivi più tradizionali sull'assedio, come il disdegno del duca Vittorio rispetto all'offerta dei francesi di salvare il quartier generale ducale dalle bombe⁵⁴; il trionfo finale di Torino, ancora più grande dal momento che «i Francesi erano risoluti di spianar[la]»; l'impegno delle donne e il sacrificio dei più umili, su tutti quello di Micca «degnò d'essere paragonato co' maggiori eroi dell'antichità». Proprio nella *Storia di Torino* egli rendeva un tributo particolare all'eroe di Sagliano, riportando addirittura il ricorso della vedova di Pietro Micca tra gli unici cinque documenti originali trascritti in appendice, artificio che dava modo all'autore di lodare la generosità sovrana, limitata in principio ma assai più munifica nei tempi recenti⁵⁵. Si assisteva così al recupero di un mito popolare che era sempre stato appannaggio della tradizione orale e che solo con i sampaulini aveva ricevuto dignità letteraria. Esso rimandava ancora una volta alla funzione aggregante attorno alla dinastia svolta dalle memorie patrie, in questo caso sotto il segno dell'eroismo di matrice popolare. Ma per comprendere appieno la natura e le finalità del recupero in epoca carloalbertina del valore esemplare del gesto di Pietro Micca, occorre allora fare un passo indietro.

Uno dei gesti eroici più celebri della storia italiana nasce nel sottosuolo, in uno dei tanti cunicoli che il duca Vittorio Amedeo aveva fatto costruire o ampliare nei mesi precedenti l'assedio. Qui, nelle gallerie di mina e contromina, si svolge la guerra sotterranea degli oltre trecento minatori che si muovono nottetempo per riparare i guasti dei bombardamenti diurni e dei mendicanti dell'ospizio di Carità impiegati nello sgombero delle macerie dalle gallerie⁵⁶. Questa guerra vide con ogni probabilità diversi atti di sacrificio ed eroismo popolare rimasti anonimi, l'unico dei quali registrato dalle cronache contemporanee e tramandato e trasfigurato è quello di Pietro Micca, nativo della valle d'Andorno.

L'esaltazione di Pietro Micca avvenne per la prima volta nel 1828, regnante Carlo Felice⁵⁷. È forse meno nota la rievocazione che l'anno precedente tenne Jean Frézet, professore dell'Accademia militare, basata sulla tradizione popolare, sulle memorie del marchese Costa di Beauregard e sugli *Annali militari* tradotti in italiano da Luigi Andrioli⁵⁸. La monarchia si riappropriava della memoria di un mar-

⁵³ G.M. SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706* cit., pp. III-X.

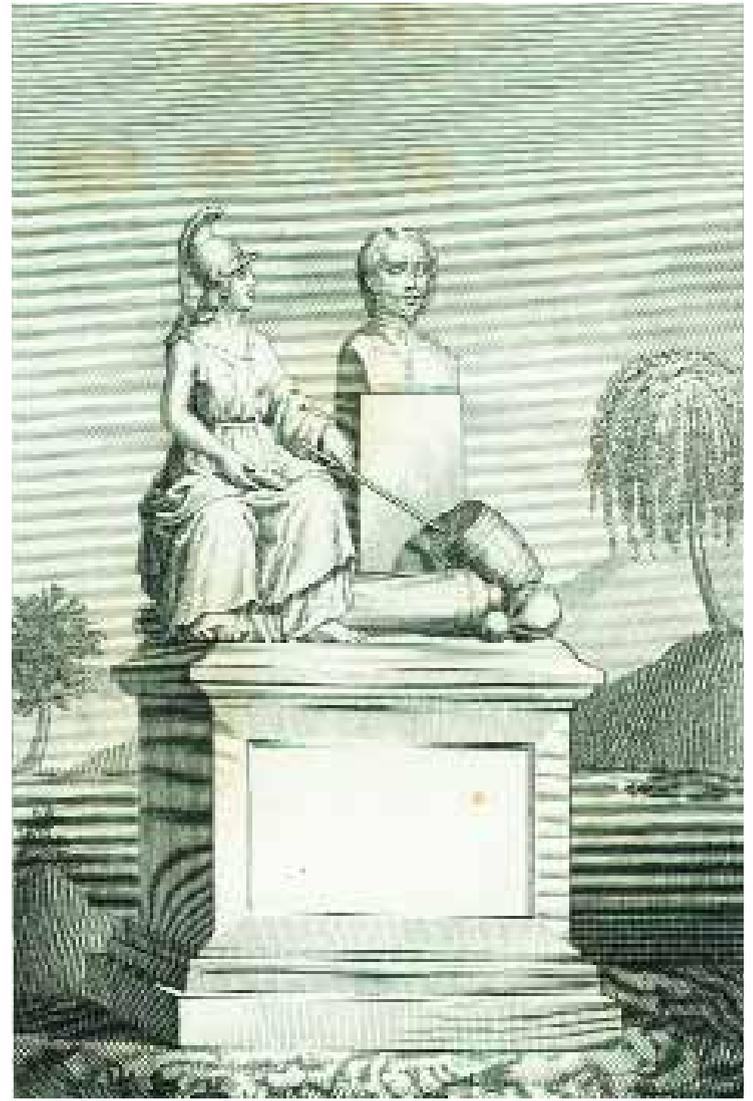
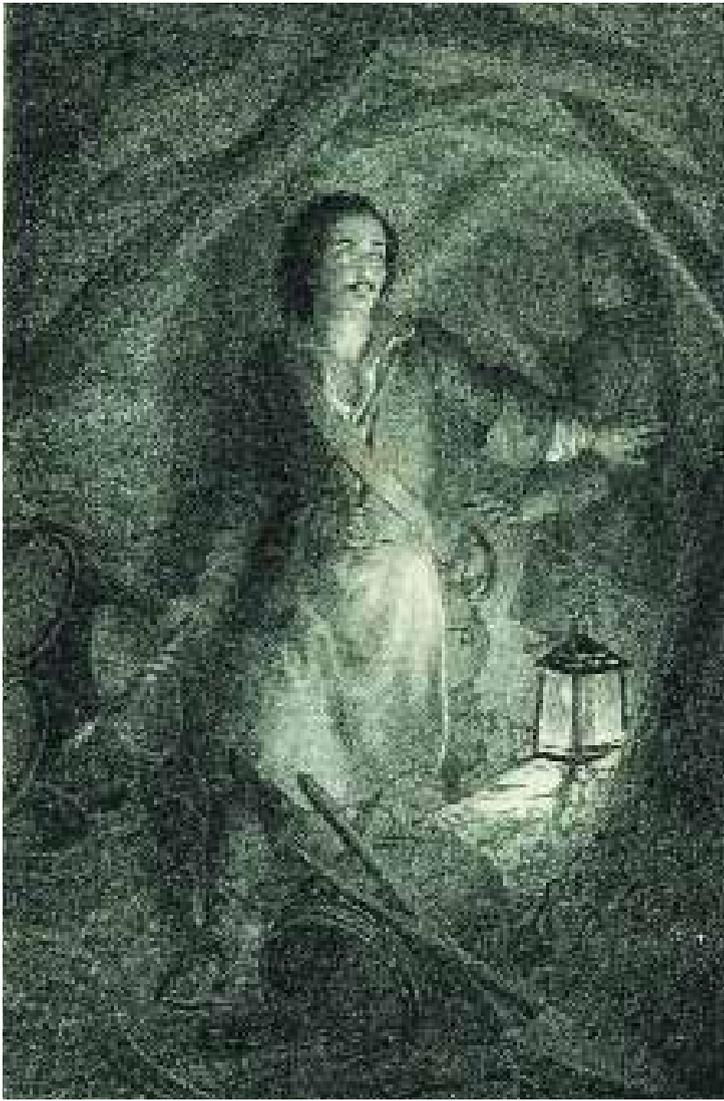
⁵⁴ L'autore citava la celebre risposta attribuita al duca: «Il mio quartiere è in tutti i luoghi dove la mia presenza può essere utile. Ringrazio il Re della sua cortesia». LUIGI CIBRARIO, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, 2 voll., Torino: Stamperia Reale, 1855, II, *Specchio cronologico*, pp. 442-444, 464-465.

⁵⁵ ID., *Storia di Torino* cit., pp. 474-481, 519-521. Il *Ricorso di Maria, vedova di Pietro Micca a Vittorio Amedeo II* del 1707, era estratto dagli Archivi del Genio militare.

⁵⁶ Ben 38 uomini su 51 della compagnia Minatori provenivano dalla valle d'Andorno perché tradizionalmente zona di scalpellini, carpentieri e muratori e perché arruolati dal generale delle truppe sabaude Carlo Emilio San Martino di Parella, marchese d'Andorno, e affidati al loro conterraneo, ingegnere militare Antonio Bertola. Molti minatori erano occupati nei lavori di ampliamento del reticolo sotterraneo e nelle squadre di addetti al servizio nel sottosuolo. La comune appartenenza geografica spiegherà in parte la fortuna di Pietro Micca, eroe rappresentativo del corpo dei capomastri provenienti dalle valli: REMO VALZ BLIN, *Le comunità di Biella e Andorno*, Biella: Centro Studi Biellesi, 1966.

⁵⁷ Essa comprende le ricerche erudite di Promis, Cibrario, Cesare Balbo e la fondazione nell'Archivio di corte di una scuola di paleografia e diplomatica con annesso insegnamento della storia generale e nazionale; si veda *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997; FRANCESCO LEMMI, *Carlo Felice*, Torino: Paravia, 1931, pp. 228-230.

⁵⁸ JEAN FRÉZET, *Histoire de la Maison de Savoie*, Torino: Alliana, 1827, t. III, pp. 89-91 che si basa su JOSEPH-HENRI



tire popolare attraverso il *milieu* militare. Carlo Felice nel 1828 reintegrava Micca nell'esercito sabaudo concedendo a lui i gradi di sergente e una pensione vitalizia di 300 lire annue al settantaseienne Giovanni Antonio, pronipote dell'eroe per parte del fratellastro e unico parente ancora in vita⁵⁹. Nello stesso anno il Genio Militare faceva coniare una medaglia commemorativa con l'effigie del re e una dedica⁶⁰. Infine non è un caso che il primo ricordo figurativo cittadino del minatore, il busto in bronzo di Giuseppe Bogliani, sia stato collocato nel cortile dell'arsenale di Torino nel 1837, auspice Carlo Alberto, come tributo postumo dell'esercito e del corpo di artiglieria in particolare⁶¹. Fu proprio Carlo Alberto a rilanciare il mito del soldato devoto al suo principe fino al sacrificio della vita, ipotendolo sotto la protezione della dinastia e mettendolo al riparo da possibili interpretazioni deviate di matrice popolare⁶²: un passo decisivo in tale direzione fu la traduzione mirata del *Journal historique*.

Pietro Micca, litografia, in Domenico Castorina, *I tre alla difesa di Torino nel 1706, 1847 e Monumento a Pietro Micca esistente nell'Arsenale di Torino*, litografia, in Federico Odorici, *Pietro Micca ed il Piemonte de' tempi suoi*, 1861 (ASCT, Collezione Simeom, B 527, vol. II, p. 2; B 587, antiporta).

COSTA DI BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie et sur les Pays soumis à sa domination depuis le commencement du onzième siècle jusqu'à l'année 1796 inclusivement*, Torino: Pic, 1816; e sugli *Annali militari dei Reali di Savoia dal 1000 al 1800*, Torino: Alliana e Paravia, 1826.

⁵⁹ I provvedimenti del sovrano furono divulgati dalla «Gazzetta Piemontese» del 1828 e ripresi da FELICE PASTORE, *Storia della R. Basilica e Congregazione di Soperga*, Torino: Ghiringhella, 1828, pp. 186-187.

⁶⁰ Tre medaglie furono consegnate il 9 agosto di quell'anno alla comunità di Sagliano dal marchese Boil di Putifigari: GIANNI VALZ BLIN, *Trecento anni per l'eroe di Sagliano*, in «Rivista Biellese», X, (2006), n. 2, pp. 23-38.

⁶¹ Il busto di Pietro Micca è inaugurato il 4 dicembre 1837, giorno di Santa Barbara e festa dei cannonieri: CARLO MORANDO, *I monumenti di Torino. Notizie biografiche, storiche e descrittive*, Torino: Bertolero, 1880, pp. 32-39.

⁶² UMBERTO LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino: Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992, pp. 124-129.



Pietro Micca d'Andorno mette il fuoco alla mina con certezza di perire. MDCCVI, incisione in rame di Giuseppe Zino su disegno di Michele Cusa (ASCT, Collezione Simeom, D 2223).

Il gesto di Pietro Micca fu narrato per la prima volta dal Solaro che, senza nominarlo, aveva descritto l'avvenimento basandosi sulla testimonianza del commilitone superstite, fino a ricostruire il dialogo, poi divenuto celebre, con il compagno minatore che perdendo tempo metteva a repentaglio il tentativo di fermare i granatieri nemici: «Levati di lì – gli dice prendendolo per un braccio – tu sei più lungo di un giorno senza pane; lascia fare a me, fuggi! Poi avvicina la miccia troppo breve all'estremità della salsiccia e le dà fuoco, il fornello scoppia e il poveretto ha minor tempo per mettersi in salvo di quanto gliene occorra, poiché lo si trova morto a quaranta passi dalla scala che aveva disceso». Tuttavia il comandante d'artiglieria aveva anche messo per primo in discussione la versione del sacrificio senza scampo: «Quest'azione è stata esagerata dai più, cui piacque credere che questo minatore, senza altra preparazione, abbia dato fuoco alla salsiccia, preferendo seppellirsi sotto le rovine di quella scala piuttosto che dare tempo ai nemici di impadronirsi della galleria». E aveva poi concluso la descrizione del gesto con alcune interpretazioni personali: «Se, come fu detto, avesse dato fuoco alla salsiccia che non era più lunga d'una tesa fino al fornello, il fuoco avrebbe preso con tale rapidità che il minatore non avrebbe avuto tempo di scendere nemmeno un gradino». A suo dire, «agitato nell'imminenza del pericolo», il coraggioso minatore aveva trascurato «le precauzioni necessarie ad evitare la morte». Il Solaro terminava: «Io non sono entrato in questi piccoli dettagli che per far luce sulla verità di questo episodio che si va alterando; lungi dal volere in alcun modo sminuire il valore di questo prode, io credo di liberarlo dalla brutalità che gli si attribuisce»⁶³. In un'altra versione delle sue memorie, rimasta inedita fino a quando il Manno non la pubblicò nel 1883, il Solaro commentava a margine: «Non ho detto nulla che non abbia appreso sul momento, quando la verità dell'azione che era appena trascorsa non poteva ancora essere alterata»⁶⁴. Segno evidente, dunque, che nei giorni immediatamente successivi all'accaduto il gesto stava già subendo una sensibile trasfigurazione.

Nell'edizione del 1838 Cibrario alterò significativamente la versione dei fatti del Solaro, eliminando le considerazioni del capitano d'artiglieria che certo tendevano a diminuire il peso del gesto e in parte anche a disprezzarlo, come aveva fatto notare Costa de Beauregard; conservando invece la parte dove si attribuiva all'esplosione la perdita di ben tre compagnie di granatieri nemici. In tal modo venivano enfatizzati gli aspetti di fedeltà e obbedienza: Micca assurgeva a simbolo per eccellenza del sacrificio, della sudditanza spontanea e di identificazione tra sudditi e trono, così come sarebbe stato ripreso nelle celebrazioni del 1906.

Il primo interprete ufficiale della rappresentazione carloalbertina dell'assedio fu lo storico eporediese Carlo Botta, nel XXXV libro della monumentale *Storia d'Italia*⁶⁵. Gli esiti di tale vicenda erano ancora una volta pianificati dal «supremo indirizzatore del destino del Piemonte», il duca Vittorio, che aveva affidato al capo degli ingegneri Bertola il rafforzamento delle opere di difesa. Botta però elogiava anche gli assediati, le donne prima di tutto, i poveri dell'ospizio di carità e «le persone d'ogni età e d'ogni condizione» che con uguale sollecitudine avevano atteso ai «pietosi uffici verso la patria». Egli narrava poi gli ultimi atti di una guerra terribile e sanguinosa attardandosi in descrizioni a tinte fosche, dove ufficiali piemontesi, con «la faccia abbrustolita dal fuoco», continuavano a incitare i soldati, mentre Daun ordinava di dar fuoco a pire di cadaveri ammassate nei fossati, «temendone l'infezione». Oltre a ciò, biasimando aspramente l'oblio di cui

⁶³ G.M. SOLARO DELLA MARGARITA, *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706* cit., p. 118.

⁶⁴ MASSIMINO SCANZIO BAI, *Processo a Pietro Micca*, Biella: Aglaia, 1972, pp. 197-198.

⁶⁵ I dieci volumi dell'opera, che ebbe numerose edizioni e una larga diffusione popolare, uscirono per i tipi parigini di Baudry nel 1832, poco dopo la salita al trono di Carlo Alberto.



Micca era stato vittima, Botta fu colui che ne consolidò definitivamente il mito, consegnandolo alla storia perché degno di «essere con ogni onore per tutti i secoli celebrat[o]». Così come aveva forzato alcune descrizioni del contributo popolare, accentuandole fino al parossismo, la ricostruzione del sacrificio di Micca architettata da Botta era di pura invenzione e accresceva di gran lunga il numero di nemici sbaragliati, alludendo a parecchie centinaia di granatieri francesi; il che gli avrebbe attirato le accuse di travisamento della realtà ed eccessiva magniloquenza degli stessi contemporanei, Manno in testa. Lo storico di Ivrea si era spinto oltre e, prima che il minatore di Sagliano compisse il gesto che lo avrebbe consacrato alla storia, gli dava il tempo di raccomandare la propria famiglia al governatore e di lasciare una sorta di testamento: «Questa mia vita alla patria consacro». Botta commentava: «Torino fu salva quel giorno, perché se non era del generoso Biellese, nessun Eugenio, né nessun Vittorio Amedeo la salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia»⁶⁶. Il che equivaleva a dire che dal gesto del minatore scaturiva addirittura il destino reale dei Savoia; versione, poi seguita da altri,

Giancarlo Dall'Armi, Monumento a Pietro Micca davanti al Mastio della Cittadella, fotografia, gelatina a sviluppo su carta, 1911 circa (ASCT, Fototeca, Fondo Dall'Armi, R0310160).

⁶⁶ C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini sino all'anno 1789* cit., pp. 152-170.

Angelo Curti, *Torino liberato. Poema eroico*, 1816; Giovanni Battista Sezanne, *Papà Michele. Episodio storico dell'assedio di Torino (1706)*, 1865; *Cenni storici su Pietro Micca sui quali si svolge il grandioso e spettacoloso ballo che si rappresenta al Teatro Vittorio Emanuele*, 1876; *Pietro Micca. Ballo storico in 8 quadri*, coreografie di Luigi Manzotti, musiche di Giovanni Chiti, 1876; Quintino Sella, *De Petri Miccae laudibus oratio [...]*, 1880; Alfonso Vercillo, *Pietro Micca – Cantica*, 1890 (ASCT, Collezione Simeom, C 2252, B 612, C 2255, C 2256, C 2259, C 2263).

che si appoggiava sulla quasi concomitanza dell'incontro a Carmagnola dei due cugini⁶⁷. Grazie a una dose di straordinaria retorica Botta inaugurava una nuova versione dell'episodio, attribuendogli importanza risolutiva. In altre parole, come avrebbe segnalato Maturi, egli «si compiaceva di porre in rilievo più il sublime spirito di sacrificio di Pietro Micca che le geniali concezioni strategiche e tattiche del principe Eugenio di Savoia»⁶⁸. Interpretazione audace, tesa a rilanciare l'elemento popolare e da molti tacciata di anti-sabaudismo. Eppure, proprio alla luce dello stretto legame dell'autore con il monarca suo protettore, essa non faceva che confermare l'interpretazione carloalbertina dell'obbedienza devota, al di là dell'urgenza invocata di assicurare un risarcimento postumo a chi era fino ad allora rimasto nell'oblio. Non è infatti un caso che un decennio più tardi la suggestione del patriottismo innato di Micca e della consequenzialità del suo gesto rispetto alla venuta di Eugenio di Savoia venisse ripresa e rilanciata nelle tavole di Pompeo Litta, consacrate a monumento della dinastia⁶⁹.

Sembravano ormai lontani i tempi in cui il nome di Micca era stato ignorato perché «uomo plebeo», secondo Carutti, e perché le élite dirigenti non avevano interesse a celebrare la figura di un popolano, di un «gregal minatore», come lo aveva definito il Solaro tacciando il suo atto d'eroismo come un gesto ardito e temerario, incosciente e avventato. Ora, sempre Carutti, «all'ingiuriosa oblivione» di cui era stato vittima Micca, si era «sopperito coi due monumenti dell'arsenale e del Cassano»⁷⁰. Soprattutto, proprio a partire dall'età carloalbertina, il mito dell'assedio e quello di Pietro Micca sarebbero rimasti indissolubilmente legati sino a confondersi e a formare un *unicum* concettuale e programmatico prima ancora che letterario.

Intanto, accanto alla figura del minatore, faceva per la prima volta capolino un altro personaggio destinato a grande fortuna iconografica e spesso associato al primo, la popolana Maria Bricca che, secondo la *vulgata*, aveva guidato i granatieri del generale Dessau all'interno del castello di Pianezza dove erano asserragliati i francesi, attraverso una galleria di cui lei sola conosceva l'esistenza. A differenza del minatore biellese però tutti i cronisti dell'assedio, pur citando e descrivendo l'attacco di Pianezza, non facevano menzione dell'eroina⁷¹; essa fu ricordata per la prima volta in un manoscritto redatto centotrent'anni più tardi⁷², per essere poi consegnata ai posteri dal celebre quadro di Francesco Gonin, già approdato alla divulgazione dell'iconografia popolare con il dipinto dell'eroe Scapaccino, altro importante mito dell'età carloalbertina⁷³. Come il carabiniere caduto sotto i colpi dei rivoltosi al grido di «Viva il re!», anche il mito di Maria Bricca (che avrebbe in realtà incontrato maggiore fortuna in occasione del bicentenario) rilanciava un eroismo di matrice popolare che conobbe altri esempi nel corso del Risorgimento, arricchendosi di nuove sfaccettature⁷⁴. La riproposizione di

⁶⁷ Si trattava della stessa versione di Ottieri: «un certo Pietro Micca della Terra d'Andorno fu sì animoso e sprezzante della sua vita» che «andò in aria esso, e i Francesi», una delle tante operazioni «per dar tempo al Principe Eugenio d'arrivare»: F.M. OTTIERI, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne* cit., pp. 238-239.

⁶⁸ W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento* cit., p. 44.

⁶⁹ POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane. Duchi di Savoia*, Milano, 1846. Per i riferimenti del testo si vedano le tavv. XVIII e XXII.

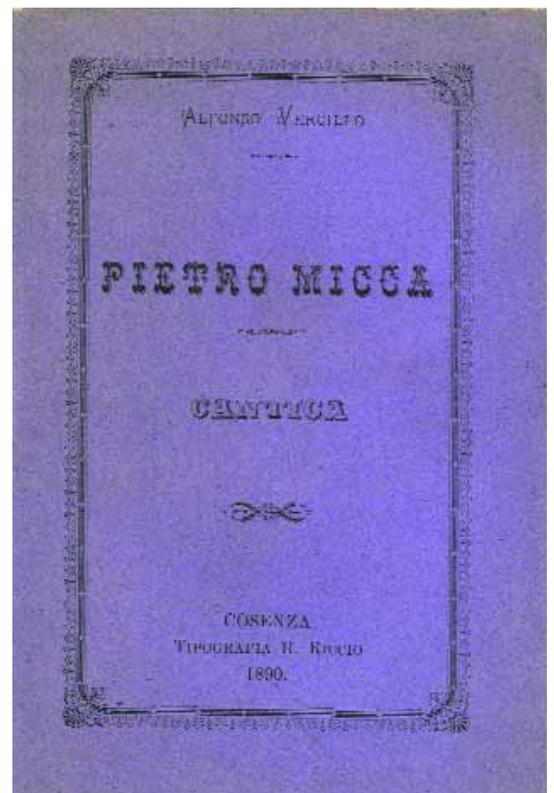
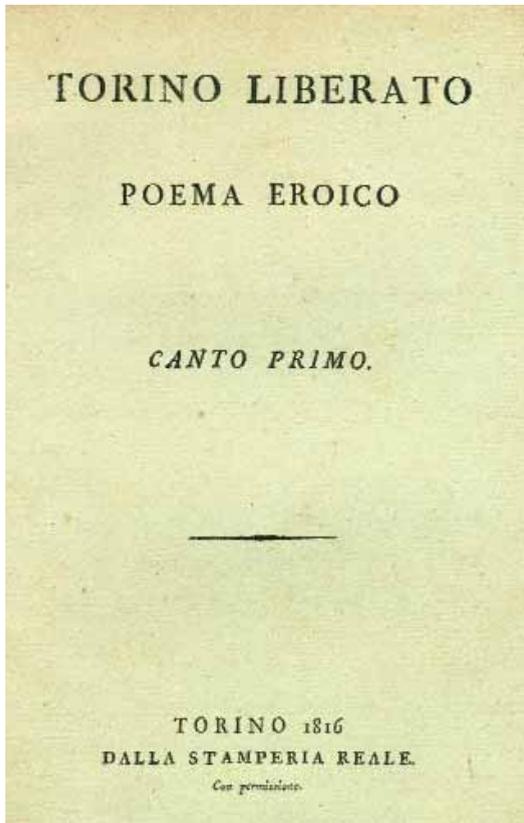
⁷⁰ DOMENICO CARUTTI, *Il primo re di Casa Savoia. Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino: Clausen, 1897, p. 326.

⁷¹ Ad esempio Ottieri accenna a un villanello che si presentò al principe di Anhalt: F.M. OTTIERI, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne* cit., p. 248.

⁷² C. PAOLETTI, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 304.

⁷³ Il titolo del quadro è *Maria Bricca, guidando i granatieri piemontesi, sorprende i Francesi nel castello di Pianezza*. Sul mito di Scapaccino nell'epoca di Carlo Alberto si veda EMANUELE FACCENDA, *La costruzione del mito del carabiniere nei primi cento anni di vita dell'Arma*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1998-1999, relatore Umberto Levra.

⁷⁴ Uno per tutti il bersagliere ferito in Crimea che incitò i commilitoni con le parole «Couragi fieui! Lasseve nen passè d'nans dai zuavi!»: *I Piemontesi in Crimea, 1855*, Torino: Giordana, Gran Didier e Salussolia, 1856, album presso il Gabinetto iconografico del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino.



queste figure popolari, che si prestavano assai bene a essere rappresentate nell'iconografia e nella letteratura di genere, era in effetti un mezzo efficace per presentare l'epopea dell'assedio ai ceti inferiori. Iniziava proprio allora la fortuna di un filone che avrebbe attraversato romanzi popolari, canti e carmi, opere teatrali e le arti figurative lungo tutto il primo cinquantennio unitario fino a Novecento inoltrato⁷⁵. In quella sede ebbero una definizione paradigmatica due elementi particolari: l'artificio dell'incontro tra principe e suddito e il consolidamento del profilo italiano di Eugenio.

Louise Lemerrier per prima nel 1830 si era spinta a immaginare un incontro avvenuto di notte nella cittadella tra il minatore e Vittorio Amedeo⁷⁶. Il modello della scrittrice, ovvero l'artificio letterario dell'incontro fisico, che risolveva l'esigenza di semplificare, a uso del popolo, il nesso di identificazione fra trono e sudditi, ebbe numerosi imitatori. Tra questi il fortunato racconto di Domenico Castorina, *I tre alla difesa di Torino nel 1706*, uscito a Torino nel 1847 che, sul piano della letteratura di alta divulgazione, rafforzava, attraverso citazioni di storici del tempo, il nesso deterministico tra assedio e sorti d'Italia⁷⁷. Sulla scorta dei romanzi storici di Massimo d'Azeglio e seguendo il modello della Lemerrier anche Castorina immaginava l'incontro tra Eugenio, Vittorio Amedeo e Micca. Non era sufficiente la descrizione narrativa della triade duca-condottiero-eroe popolare: era necessario immaginare un incontro che rendesse visibile e concreto il sodalizio tra re e popolo. Il racconto riprendeva il repertorio della storiografia ufficiale: il valore di Micca paragonato a quello degli eroi della classicità, la salvezza di Torino e quindi dell'Italia intera, lo stupore di Eugenio di trovar «tanto amor di patria in un oscuro ed infimo minatore». La parte più originale consiste forse nella rappresentazione del principe condottiero che, intento a contemplare «i ritratti di pochi e grandi italiani che, al par di lui [...] furono astretti a militar sotto insegna non italiana», esclamava: «noi condottieri italiani siamo obbligati a militar sotto le bandiere di questa o di quell'altra nazione, e non mai per la patria nostra»; a dare «tale una lezione agli stranieri che per un pezzo cesseranno [...] di conculcare la veneranda Italia»⁷⁸. L'autore sorvola sulla nazionalità di Eugenio: il contributo maggiore di Castorina è proprio, attraverso l'invenzione letteraria, la diffusione dell'immagine del principe come eroe italiano: sebbene «ascritto fra gli alti gradi delle milizie austriache», in concreto descritto come un «consanguineo» che «tuttavolta portava la divisa piemontese». Come ha mostrato McKay, dopo la vittoria di Torino, umiliato Luigi XIV, più che il retroterra francese per Eugenio contò l'ascendenza italiana e la discendenza da casa Savoia⁷⁹.

Si assisteva così, alla vigilia dell'Unità, al recupero della figura del principe in chiave piemontese e italiana: perciò mentre di Eugenio veniva ancora riproposta in prima battuta l'esaltazione delle qualità personali di nobile cavaliere antico, come la modestia e la generosità, egli era ormai divenuto, come nelle dispense del Litta, l'autentico liberatore di Torino e quindi dell'Italia⁸⁰. Negli anni successivi all'unificazione si era inaugurata una vasta operazione culturale, segno di quanto la rappresentazione della storia del Risorgimento nelle sue diverse componenti fosse uno strumento duttile nel processo di omologazione degli italiani. Si trattò di un'operazione volta a rafforzare l'identità nazionale intervenendo sui temi del consenso e della partecipazione dei singoli individui, secondo un collaudato modello pedagogico, rivolta ai ceti più acculturati, destinatari di libri di storia,

⁷⁵ PIERGIUSEPPE MENIETTI, *Pietro Micca nel reale e nell'immaginario*, Torino: Il Punto, 2003.

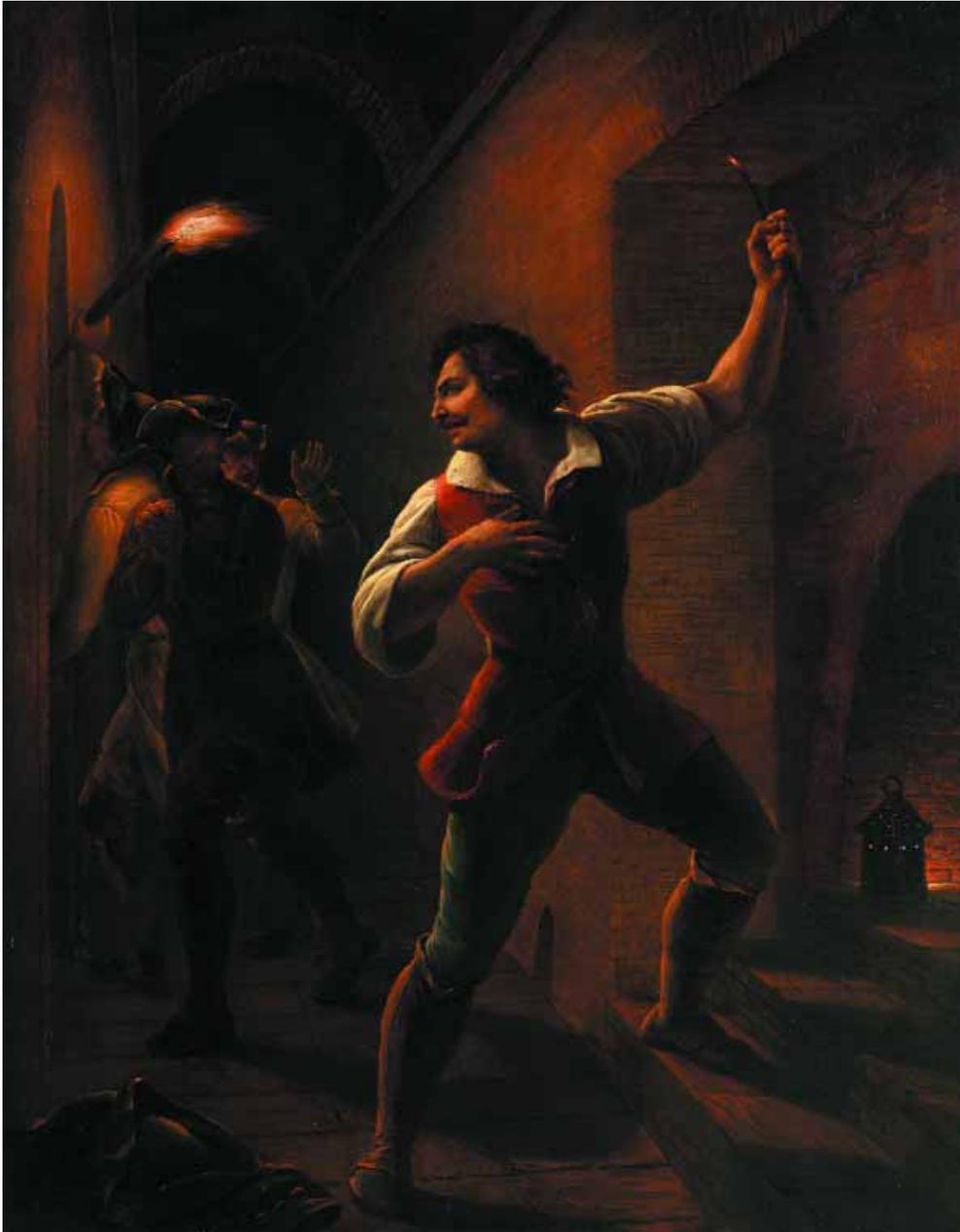
⁷⁶ MARGUERITE LOUISE LEMERCIER VIBERTI, *Pietro Micca ou le siège de Turin sous le règne de Victor Amédée II*, Torino: Reyceud, 1830, pp. 14-22, 114-117.

⁷⁷ DOMENICO CASTORINA, *I tre alla difesa di Torino nel 1706*, 2 voll., Torino: Schiepatti, 1847, I.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 269-275; II, pp. 315-320, 330-347, 376-377.

⁷⁹ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 1-6.

⁸⁰ P. LITTA, *Famiglie celebri italiane* cit.



Michele Cusa, *Pietro Micca d'Andorno mette il fuoco alla mina con certezza di perire*. MDCCVI, olio su tela (Torino, Basilica di Superga).

romanzi e biografie, e alle classi sociali inferiori: grazie all'adozione di canali e strumenti eterogenei di diffusione delle memorie risorgimentali, dalla monumentalistica alla titolazione di vie, dall'esposizione di cimeli alle commemorazioni pubbliche, grazie cioè all'uso di un messaggio semplificato e diretto si cercò di diffondere tale identità tra la gran massa degli italiani ancora da fare⁸¹. Il messaggio si fece ancor più evidente con l'ascesa al potere della Sinistra che inaugurò la fase conciliatoristica dell'età umbertina, e forgiò il culto della religione laica della nazione⁸². Al centro della politica culturale post-unitaria stavano ora i «luoghi di condensazione della memoria», i «paesaggi mentali», per usare le parole di Isnenghi, oltre a eventi e personaggi che si facevano diffusori di una memoria collettiva e condivisa. In un breve arco di tempo si avvicendarono numerose iniziative e operazioni ideologiche in cui il mito dell'assedio venne usato in maniera più strumentale e pervasiva e i suoi eroi si imposero gradualmente nella toponomastica,

⁸¹ VITTORIO VIDOTTO, *Fare la nazione: spazi urbani, monumenti e pedagogia politica nell'Italia liberale*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca storica», 1993, n. 1, pp. 91-110.

⁸² U. LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 41-80; BRUNO TOBIA, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari: Laterza, 1991.

nella nomenclatura viaria, negli scenari urbani⁸³. A Pietro Micca viene prima intitolato il piazzale davanti alla stazione ferroviaria di Porta Susa (1852-1853)⁸⁴ e, in seguito all'opera di demolizione di una delle più antiche cittadelle d'Europa, la via diagonale che collega piazza Solferino a piazza Castello. Se i miti attraversarono la storia urbana di Torino con velocità e intensità diverse (basti pensare alla guerra di Crimea che entrò nella toponomastica quando era ancora in corso), quello dell'assedio si affacciò tardivamente nei percorsi cittadini. Nell'ottobre del 1856, 150° anniversario, il banchiere Mestrallet faceva dono di due statue marmoree del principe Eugenio, «valoroso liberatore di Torino», e di Ferdinando Maria duca di Genova, da realizzarsi a opera degli scultori Simonetta e Dini, per adornare la facciata del Palazzo civico; il dono fu accolto con grande entusiasmo dalla giunta municipale, che intendeva così onorare la memoria di «due eroi dell'illustre Casa di Savoia che in distinte epoche e ben diverse circostanze, seppero difendere con somma virtù l'indipendenza nostra»⁸⁵. Torino, che nell'armeria reale, tra i dodici più insigni condottieri d'eserciti della galleria Beaumont ospitò in seguito la rappresentazione del principe a cavallo, in divisa di generale austriaco, ricordava Eugenio di Savoia in anticipo rispetto a Vienna, dove il monumento dello scultore Fernkorn fu inaugurato sul piazzale esterno della Hofburg solamente nel 1865⁸⁶. Le statue vennero collocate negli intercolumni della facciata di Palazzo civico al posto di due getti d'acqua soppressi: l'inaugurazione fu fatta coincidere con la festa per il decimo anniversario dello Statuto, nel 1858, quando il municipio decideva di «innalzare il monumento alla memoria del Magnanimo Re Carlo Alberto»⁸⁷. Lo stesso anno Andrea Gastaldi dipingeva il celebre quadro *Pietro Micca*, poi esposto nel museo civico⁸⁸, mentre il giovane scultore Giuseppe Cassano esponeva alla mostra annuale della Promotrice di Belle Arti al Valentino un modello in gesso raffigurante l'eroe. Lo scultore treccatese non ottenne il primo premio, ma riscosse unanime approvazione e i vertici della Promotrice promossero una pubblica sottoscrizione, cui si associò anche il Municipio di Torino, per un monumento che superasse la dimensione quasi privata del cortile dell'arsenale⁸⁹. L'ulteriore salto di qualità fu l'intervento del re e di Cavour: Vittorio Emanuele, visitata la mostra in compagnia del primo ministro, espresse infatti il desiderio di una statua non di marmo bensì fusa in bronzo nell'arsenale e convinse il parlamento a stanziare la somma occorrente⁹⁰. Uguale successo riscosse alla mostra del 1858 un modello di Vincenzo Giani raffigurante Balilla, che Vittorio Emanuele II volle parimenti fuso in bronzo (la legge che stanziava la somma precedeva di quattro giorni gli accordi di Plombières). L'inaugurazione del monumento, proprio di fronte al maschio della cittadella, ebbe luogo la sera del 4 giugno 1864; a ritardare l'evento contribuirono le lungaggini dovute alla scelta del sito e al compimento del piedistallo. Questo, come si evince dalla fitta corrispondenza tra la giunta comunale e i vertici delle istituzioni artistiche cittadine (Promotrice e Accademia

⁸³ MARIO ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza, 1996, pp. VII-VIII.

⁸⁴ La piazza cedette molto presto il nome a un altro emblema dell'eroismo sabauda, divenendo, dopo la seconda guerra d'indipendenza, piazzale San Martino.

⁸⁵ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 4/XLIII (serie rossa), fasc. 1, sottofasc. 17.

⁸⁶ In una delle targhe in bronzo che lo attorniano vi sono i nomi delle battaglie più memorabili che lo videro vittorioso. Nel 1897 fu inaugurato un altro monumento equestre voluto dall'imperatore Francesco Giuseppe nel piazzale antistante il castello reale di Budapest.

⁸⁷ Le iscrizioni sui basamenti vennero commissionate al letterato Davide Bertolotti (*ibidem*).

⁸⁸ Il quadro, il cui titolo completo è *Pietro Micca nel punto di dar fuoco alla mina volge a Dio e alla Patria i suoi ultimi pensieri*, era considerato agli inizi del Novecento uno fra i più pregevoli delle collezioni civiche. GUSTAVO STRAFFORELLO (a cura di), *La patria. Geografia dell'Italia. Provincia di Torino*, Torino: Utet, 1907, pp. 132-137.

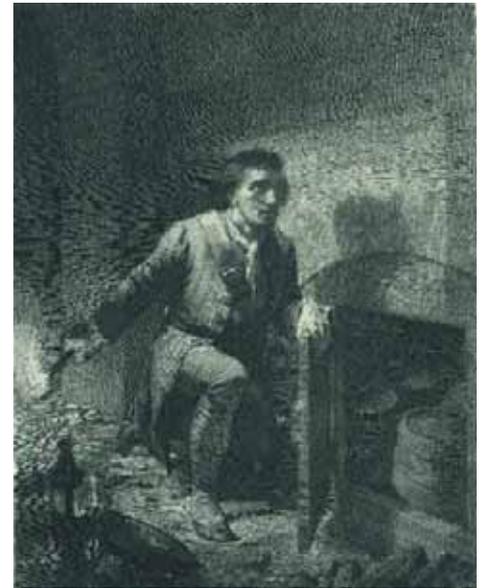
⁸⁹ Giuseppe Cassano scultore treccatese. 1825-1905, Treccate: De-Si, 2005, pp. 39-40, 46; ASCT, *Atti del Municipio di Torino*, 1858, verbale del Consiglio comunale del 29 maggio 1858.

⁹⁰ Il bronzo necessario fu offerto dal governo, il parlamento stanziò la spesa complessiva di £ 15.000: C. MORAN-DO, *I monumenti di Torino* cit., pp. 36-39.

Albertina)⁹¹ costituiva parte integrante dell'opera e completava il messaggio pedagogico e patriottico, esaltando il profilo di chi «conscio di certa rovina, accese le polveri e col sacrificio della vita fece salva la patria»: iscrizione composta da Pio Agodino sulla traccia di quella presentata da Luigi Cibrario⁹².

Gli storici moderati e sabaudisti procedevano parallelamente al recupero dei protagonisti e del mito dell'assedio in funzione aggregante attorno alla dinastia che proprio allora acquisiva un ruolo nazionale. Compiuta ormai l'unificazione sotto la corona dei Savoia, l'epica dell'assedio e dei suoi principali protagonisti rispondeva alla necessità di dimostrare la lunga durata dell'aspirazione nazionale degli stati italiani a essere riuniti dal regno di Sardegna: operazione che doveva essere ideologicamente cementata *post factum*, secondo l'azegliano incitamento a «fare gli italiani». Il centro propulsore della cultura piemontese andava intanto spostandosi dall'Accademia delle Scienze all'Università che apriva le porte a docenti provenienti da altre parti della penisola. Nel contempo, fin dal 1859, la Deputazione di Storia Patria si allargava fino a comprendere le province lombarde e l'anno successivo inaugurava una pubblicazione sul modello delle società storiche straniere, la «Miscellanea di Storia Italiana» nel cui atto ufficiale di nascita Domenico Promis e Luigi Cibrario enunciavano l'obiettivo di provincializzare gli studi: la storia d'Italia si ricongiungeva dunque a quella piemontese grazie allo strumento della Deputazione nata trent'anni prima e che ora acquisiva vocazione nazionale⁹³.

In tale clima di fervore si imponevano all'attenzione del pubblico colto e del ceto medio, nerbo dell'opinione pubblica, l'esaltazione storica del primo re sabauda e del recupero di Eugenio come principe di sangue italiano, rappresentanti della tradizione dinastica e guerriera che risolveva la questione nazionale italiana. Nel 150° anniversario dell'assedio usciva a Torino la prima edizione della *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* di Domenico Carutti⁹⁴. La monografia ebbe grande successo, basata principalmente su fonti di tipo letterario e diplomatico, più attenta a descrivere i grandi personaggi e a privilegiare le trattative diplomatiche e gli ordinamenti interni dello stato che i fenomeni politici e sociali. Non era cioè una storia della monarchia piemontese come quella coeva di Nicomede Bianchi, concepita in parte come affresco della società, ma procedeva per grandi biografie e si esauriva nel narrare le gesta demiurgiche dei principi. La seconda edizione uscì a Firenze nel 1863; nella prefazione, scritta all'Aja l'anno precedente, all'indomani dei «grandi avvenimenti felicemente compiutisi in Italia», Carutti, fedele ai nuovi compiti nazionali della storiografia subalpina, auspicava che le «virtù di prudenza, di perseveranza e di abnegazione le quali soccorsero l'antico Piemonte sotto il primo Re di Sardegna, guid[assero] i liberati popoli della penisola, regnante il primo Re d'Italia». Accanto all'elogio della continuità storica con il vecchio Piemonte amedeano, proprio nell'opera di Carutti torna finalmente in primo piano, accanto alla ribadita continuità fra presente e passato, il popolo degli assediati, secondo la versione mutuata dai soliti Solaro e Tarizzo, ma anche dal più recente Botta (nella terza edizione del 1897 definito «il più facondo storico di questo secolo»⁹⁵), indice evidente dei limiti dell'opera. Sullo sfondo della vecchia città impaurita, l'autore ricordava i cittadini ordinati volontariamente in milizie, le donne piegate a trasportare terra sulle spalle, «intrepide con animo più che da femmine, anche in veduta degli squarciati cadaveri di molte delle loro



Andrea Gastaldi, *Pietro Micca*, incisione in rame (ASCT, Collezione Simeom, D 2224).

⁹¹ ASCT, *Affari Lavori Pubblici*, cart. 4, fasc. 4.

⁹² C. MORANDO, *I monumenti di Torino* cit., p. 38.

⁹³ LUIGI CIBRARIO, DOMENICO PROMIS, *Regia Deputazione sopra gli Studi di Storia patria*, in «Miscellanea di Storia Italiana», Torino: Stamperia Reale, 1862, t. I, pp. 1-5.

⁹⁴ DOMENICO CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Torino: Paravia, 1856.

⁹⁵ ID., *Il primo re di Casa Savoia* cit., p. 326.

compagne». Nel quadro a tinte forti tratteggiato da Carutti, con soldati di ambo le parti alle prese con tizzoni ardenti, piogge di fuoco, fossati colmi di cadaveri in putrefazione, comparivano anche i poveri, i vagabondi e gli accattoni che, arruolati a piccole squadre nel recupero dei cadaveri, spesso rimanevano a loro volta sotto le macerie⁹⁶. Era il ricordo dei tanti sacrifici anonimi che avevano costellato i lunghi mesi in attesa dell'arrivo delle truppe imperiali; tutti, simbolicamente, riassunti nel profilo del «magnanimo» Pietro Micca. A lui, a differenza di Botta, l'autore non attribuiva la salvezza di Torino, limitandosi a paragonarlo «ai più illustri esempi di Grecia e di Roma». La parte più riuscita dell'opera era forse l'affresco vivace degli ultimi momenti del conflitto, quando tutto ormai sembrava perduto, quando «stettero i cittadini in sospenso come tra morte e vita, gli occhi tesi, aperte le labbra, i cuori in tumulto». E consisteva nel ritmo incalzante con cui era scandito l'arrivo risolutore del principe Eugenio, la sua discesa su Torino, fino alla battaglia finale, descritta con dovizia di particolari, quando il «grido della vittoria di Torino echeggiò per tutta Europa»⁹⁷.

Nell'epopea del principe la battaglia del 1706 aveva sempre avuto un peso particolare. A differenza degli altri trionfi di Eugenio, questa vittoria non era stata solo un capolavoro di strategia militare⁹⁸. Il mito della vittoria prosperò insieme a quello di Eugenio e ne fu in parte alimentato, soprattutto nel periodo risorgimentale, trascurando la militanza nella nemica Austria: la sua grandezza risiedeva nell'aver egli salvato Torino e con la città il futuro della dinastia, garantendo un trono al duca Vittorio. Se alla fine del Settecento i sampaolini ne avevano fatto un perfetto piemontese illustre, l'obiettivo di un secolo dopo era di legare eroismo militare e patriottismo dinastico alla tradizione italiana, traendo ispirazione anche dalle fonti straniere⁹⁹. Non si dimentichi infatti la fortuna tributata alla figura del principe Eugenio fuori d'Italia: per la protezione fornita al popolo tedesco dalle invasioni esterne, sia da occidente sia da oriente, egli rimaneva in Germania «veramente popolare» mentre l'Austria conferiva un «tributo di venerazione al *nobile cavaliere*», per quanto straniero¹⁰⁰.

Anche Cibrario contribuiva a ricordare il 150° anniversario della battaglia di Torino con alcuni inediti d'archivio¹⁰¹. Quasi contemporaneamente usciva a Vienna l'ampia biografia dello storico dell'illuminismo Alfred von Arneth che nei tre volumi del *Prinz Eugen von Savoyen*, basati su fonti originali austriache e inglesi, dipinse Eugenio come rappresentante idealtipico del servitore dell'impero e strumento consapevole di diffusione della cultura tedesca¹⁰². L'elemento della fedeltà agli Asburgo, uno dei più ricorrenti nelle descrizioni del principe, ispirò l'edizione italiana della monografia di Arneth, liberamente tradotta nel 1872 da Augusto Cossilla, che ridusse il lungo e complesso originale da tre a due volumi, incentrandolo sulle campagne delle guerre d'Italia. Il curatore intendeva studiare gli avvenimenti della storia antica e non solo recente, tra cui la «bella e nobile vita» di Eugenio mai descritta a dovere sebbene «il suo nome risuona[sse] tuttora sulle

⁹⁶ Essi «provocavano con tirare a sorte la sospirata elezione di girsene anch'essi a prendere la loro parte nella difesa della città e nel servizio del loro Real Benefattore».

⁹⁷ ID., *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze: Le Monnier, 1863², pp. 286-287.

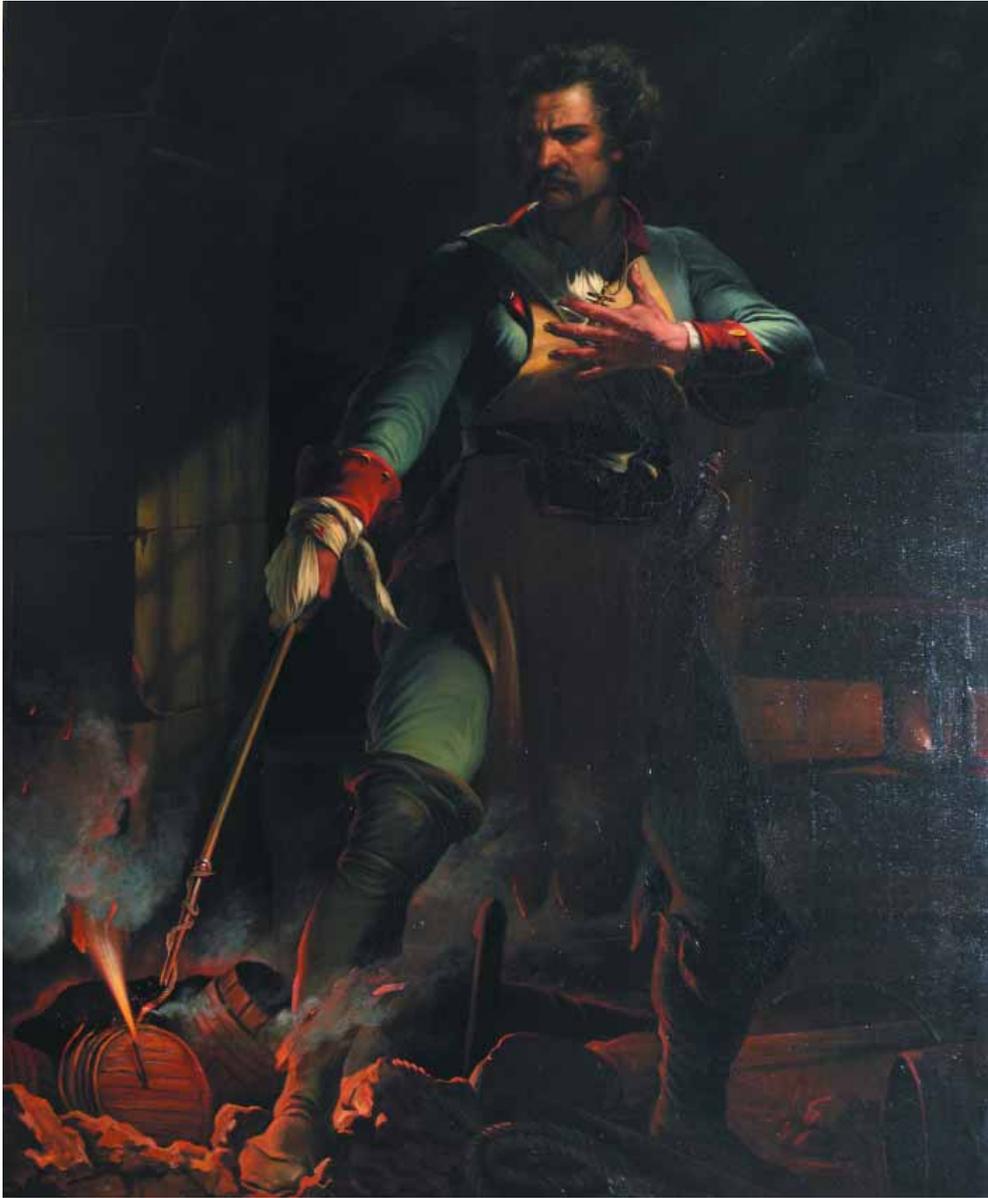
⁹⁸ Eugenio aveva fatto quanto i francesi non si aspettavano, sfruttando la situazione a suo vantaggio, attaccando i nemici nelle trincee; non si era limitato a correre in soccorso di Torino, ma aveva posto fine alla guerra. Senza arrivare a sostenere che Eugenio «cambiò la storia del mondo» (C. PAOLETTI, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 307), il ridimensionamento del ruolo francese in Italia, il nuovo peso dell'Austria, quello del Piemonte conobbero un momento di svolta fondamentale.

⁹⁹ G. RICUPERATI, *Prefazione* cit., pp. VI-VII.

¹⁰⁰ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., pp. 306-307.

¹⁰¹ *Lettres inédites du prince Eugène de Savoie relatives aux Campagnes de 1690 et 1706, tirées des originaux conservés aux archives de l'Etat et publiées par Louis Cibrario*, Torino: Unione tipografica editrice, 1857.

¹⁰² Arneth lamentava l'insufficienza delle biografie, limitate agli aspetti militari: ALFRED VON ARNETH, *Prinz Eugen von Savoyen*, Wien: Samarski, 1858; le citazioni sono tratte dalla libera versione italiana di Augusto Cossilla, ID., *Il Principe Eugenio di Savoia*, 2 voll., Firenze: Le Monnier, 1872, pp. VII-XI. L'autore dedicava all'assedio il c. XVI dove, con i francesi ormai in rotta, faceva esclamare ad Eugenio: «L'Italia è nostra!», pp. 263-284.



Giulio Piatti, *Pietro Micca di Andorno dà fuoco alla miccia*, olio su tela, 1842 circa (Torino, Palazzo Reale).

labbra di tutti» (p. III). Nei riferimenti alla dedizione del principe, le 33 campagne di guerra, le sette ferite riportate, i tre cavalli uccisi sotto di sé, le dodici grandi battaglie combattute, si preservava il ricordo delle gesta militari del vecchio Piemonte, intese come capitale irrinunciabile del nuovo regno d'Italia. Affiorava allora una vena nostalgica, che ricompare soprattutto nel romanzo storico di fine Ottocento, ma già avvertibile all'indomani del trasferimento della capitale.

La consapevolezza di un'eredità militare e di virtù cavalleresche che non doveva essere dissipata ma diffusa presso le nuove generazioni informava anche l'opera storica del generale Alberto La Marmora sulle guerre di Piemonte sino all'*annus mirabilis* 1706. Secondo la formula collaudata dell'*exemplum* militare, egli presentava ai lettori, in forma di cronaca aneddotica, la vita e le gesta di un protagonista della guerra di successione, Carlo Emilio di Parella, personaggio da proporre come «esempio alla gioventù militare, massime in un tempo in cui lo spirito guerriero e l'amor delle armi, tramandatici dai nostri maggiori, e conservati vivi, come un sacro deposito dal popolo subalpino, sta[va]no infondendosi di bel nuovo nel petto di ogni altro italiano»¹⁰³. Non stupisce che i temi del 1706 destas-

¹⁰³ ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio S. Martino di Parella ossia cronaca militare aneddotica delle guerre succedute in Piemonte dal 1672 al 1706*, Torino: Bocca, 1863.



Tessera di adesione al Pranzo Ufficiale per le onoranze a Pietro Micca, programma dei festeggiamenti organizzati dal Comune di Sagliano Micca il 2-3 settembre 1906 (ASCT, Collezione Simeom, C. 2289).

sero particolare interesse nell'ambiente militare, come stanno a dimostrare i numerosi contributi della «Rivista Militare Italiana»¹⁰⁴; tuttavia la vera occasione per un rilancio in grande stile della storia dell'assedio cadde in concomitanza con il secondo anniversario della nascita di Pietro Micca, celebrata nel 1876 con un anno di anticipo per un clamoroso errore di datazione. Epicentro delle commemorazioni fu il paese di Sagliano dove, fin dal 1870, il comune aveva provveduto a valorizzare la modesta casa natia, dopo il celebre passaggio di Garibaldi nel 1859 divenuta meta di un autentico pellegrinaggio patriottico. Con l'obiettivo di raccogliere fondi per l'erezione di un monumento si costituì un comitato il cui animatore, nonostante una serie di incomprensioni per la scelta dello scultore, fu uno dei più illustri figli di quella terra, Quintino Sella. In occasione della grande festa di apertura della sottoscrizione, lo statista tenne un solenne discorso teso a collegare la salvezza di Torino a quella futura dell'Italia grazie al contributo della monarchia sabauda, «causa precipua della nostra unità e libertà, [...] chiave di volta che mantiene saldo l'edificio nazionale»: «non tutti i giorni si ha l'occasione di salvare da certa rovina la patria ed il Re coll'olocausto della propria vita; ma tutti i giorni ogni cittadino può colla virtù, coll'abnegazione, col sacrificio di sé stesso rendere servizio alla propria famiglia ed alla sua patria. [...] Valga questo monumento ad avviare noi e i nostri posteri verso le virtù del soldato e del cittadino, ad insegnarci l'amore alla patria, la devozione alla dinastia»¹⁰⁵.

Si era ormai in presenza di una visione del processo risorgimentale in cui la primazia piemontese, l'impostazione moderata e la guida dinastica del processo di unificazione nazionale trovavano legittimazione in un'immagine conciliatoristica fra le diverse forze che avevano contribuito alla costruzione dell'edificio unitario, provvidenzialmente concordi verso l'obiettivo comune¹⁰⁶. L'apporto popolare al processo di unificazione veniva in tal modo alleggerito delle componenti più pericolosamente estremiste e assorbito in una visione dove erano annullati i conflitti tra vincitori e vinti: che era quanto, dall'epoca della guerra in Crimea in avanti, era avvenuto nei confronti del contributo delle forze democratiche e garibaldine. Il monumento di Sagliano, su cui risaltavano le parole «Sulle ceneri degli eroi si eleva la grandezza della patria» e lo stemma dei Savoia, fu inaugurato sotto una pioggia torrenziale la mattina del 29 agosto 1880 da Umberto I e dal ministro Villa, alla presenza di una folla davvero numerosa, tra cui molte società operaie e di mutuo soccorso¹⁰⁷. Ospite per quattro giorni della famiglia Sella a San Gerolamo, il re ebbe anche modo di visitare palazzo La Marmora e rendere omaggio alla tomba del generale Alfonso in San Sebastiano. Nel repentino spostamento dalle dimore sontuose della classe dirigente risorgimentale al borgo natio del popolare Micca, dal tributo reso al grande generale e politico a quello per l'umile personaggio, simbolo di eroismo spontaneo e dedizione ai Savoia, era rappresentata la metafora propagandistica della partecipazione collettiva ed egualitaria delle diverse forze che avevano contribuito all'edificio unitario¹⁰⁸. Accanto al rinnovato proliferare di opere divulgative sul minatore biellese, fu lo stesso Umberto I pochi anni dopo a far tradurre in italiano e pubblicare tra il 1889 e il 1902 il vero monumento storiografico alla carriera militare di Eugenio, le *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, frutto di una colossale ricerca degli storici militari del comando di stato maggiore austriaco condotta sui documenti dei Kriegsarchiv

¹⁰⁴ Eugenio di Savoia, in «Rivista Militare Italiana», I, 1858; II, 1874.

¹⁰⁵ DANIEL RICCOBONI, *Quintini Sellae de Petri Miccae laudibus oratio*, Venezia: Cecchini, 1880, pp. 12-13.

¹⁰⁶ UMBERTO LEVRA, *Nazioni, nazionalità, stati nazionali europei nella comunicazione museale oggi: il riallestimento del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, Roma: Carocci, 2004.

¹⁰⁷ GIANNI VALZ BLIN, *Burrascosa nascita di un monumento*, in «Rivista Biellese», III (1999), n. 1 (gennaio), pp. 43-50.

¹⁰⁸ SILVIA CAVICCHIOLI, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora (1748-1918)*, Roma, Carocci, 2004, p. 194.

viennesi e uscito tra 1876 il 1892¹⁰⁹. Da un lato quindi si assisteva a una rinnovata proliferazione di opere su Micca, con l'assenso dei filo-crispini come Villa, che già lanciavano un'ipoteca sulle celebrazioni del 1906: come ha sostenuto Umberto Levra, ciò avveniva proprio mentre il tratto di spontaneismo popolare dell'eroe, spesso dissimulato, quale emergeva nel dramma di Felice Govean *L'assedio di Torino*¹¹⁰, si imponeva in concomitanza con la forte tensione tra Italia e Francia e il riavvicinamento agli imperi centrali¹¹¹. Dall'altro lato gli storici moderati continuavano nel recupero del mito dell'assedio *tout-court*, in sintonia con la tradizione militare, come già dimostrava il notevole successo tributato alle *Campagne*. Era ancora una volta la «storiografia dei vincitori», secondo l'espressione di Walter Maturi¹¹², dei Manno, dei Cibrario, dei Carutti, sempre tesa a offrire un'interpretazione di solenne ufficialità dei grandi nodi della storia risorgimentale grazie al privilegio della consultazione diretta degli archivi di corte.

Una tappa importante in questa direzione è rappresentata dall'opera di Manno, fiero e rigido custode della tradizione dinastica e moderata che, nell'arco di un lustro tra il 1878 e il 1883, pubblicò nella «Miscellanea di Storia Italiana» ben tre ricerche sull'assedio di Torino, da lui considerato «una delle più care, più belle, più pure, più fulgide glorie del nostro paese e della nostra Dinastia»¹¹³. Nel 1878 egli diede alle stampe una sua relazione su Pietro Micca tenuta all'Accademia delle Scienze insieme alla trascrizione completa di un resoconto sull'assedio redatto a metà degli anni venti del Settecento da un ufficiale bernese e alle lettere del maresciallo Daun al duca di Savoia¹¹⁴. Successivamente pubblicò un altro manoscritto coevo all'assedio, rinvenuto presso la Biblioteca Reale di Torino¹¹⁵. Infine, nel 1883, egli poté dare alle stampe le sue ulteriori ricerche su Pietro Micca, per cui aveva potuto consultare documenti inediti conservati nell'archivio del castello della Margarita, messi a disposizione dal conte Carlo Alberto Solaro, pronipote del luogotenente generale di artiglieria ai tempi dell'assedio, tra cui il manoscritto originale e autografo del *Journal historique*; queste ricerche avevano suscitato numerose critiche, soprattutto per le fonti adoperate¹¹⁶. Perciò nel 1883 non solo allegava in fototipia le carte del *Journal* che riportavano l'azione del Micca, ma trascriveva minuziosamente le confuse varianti della prima bozza, documentando in tal modo una scrittura incerta e tormentata, prova delle «correzioni, pentimenti, emendazioni che vennero in mente e sulla penna [al Solaro] mentre descriveva quel fatto», cioè proprio le parti che Cibrario (criticato come curatore da Manno) aveva occultato quarant'anni prima. Manno, come Solaro, era convinto che «un minatore così pratico ed esperto quale fu il Micca» avesse certamente «adoperate quelle precauzioni che l'arte sua gli suggeriva e che erano compatibili coll'assoluta urgenza del bisogno», nettando l'azione «dalla taccia che alcuno gli opponeva di *ferocia brutale* che, come io aveva spiegato nel mio lavoro, poteva appunto essere quella di giudicarlo *suicida*». Il minatore aveva compiuto il gesto «non colla foga avventata di chi è invaso da furore, sia pure eroico, ma



Pietro Micca. Coro musicato dal Maestro Giovanni Emanuel e cantato dalla Società Operaia Filarmonica Borgo Po la sera dell'1 29 giugno 1886 (ASCT, Collezione Simeom, C 2262).

¹⁰⁹ *Campagne del principe Eugenio di Savoia*, 20 voll., Torino: Roux, 1889-1902.

¹¹⁰ FELICE GOVEAN, *L'assedio di Torino (1706)*, Torino: Candeletti, 1880.

¹¹¹ U. LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 125-129.

¹¹² W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento* cit., p. 182.

¹¹³ Manno si poneva in perfetta continuità con l'opera di Carutti del 1856-1863. ANTONIO MANNO, *Une mémoire autographe de Victor Amedée II*, «Revue Internationale», (I) 1883, 4, pp. 1-10.

¹¹⁴ ID., *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, 1878, t. XVII, pp. 529-530.

¹¹⁵ ID., *Sull'assedio di Torino nel 1706. Ricerche seconde*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, 1880, t. XIX, pp. 530-531. Nel retro-frontespizio fu riprodotta (primo esempio del metodo di fototipia Carlevaris) la celebre medaglia d'argento commemorativa per la liberazione di Torino, coniatà a Vienna.

¹¹⁶ Le critiche menzionate si riferiscono a questioni di autenticità delle fonti utilizzate da Manno, e in particolare alle contestazioni sull'attribuzione della paternità del *Journal historique*: ID., *Pietro Micca ed il Generale Conte Solaro della Margarita. Ricerche terze sull'assedio di Torino del 1706*, in «Miscellanea di Storia Italiana», s. II, 1883, t. XXI, pp. 332-337.

coll'ammirabile sangue freddo e colla grandiosa premeditazione di chi sa che va a morire». Né iconoclasta, né *déboullonneur*, Manno era pienamente consapevole che «la storia non deve lasciarsi impacciare dal prestigio delle leggende»: «La leggenda, come il panegirico, non convince. Eppure la sua bonarietà invade gli animi del popolo, può accenderli ad entusiasmo, essere occasione di gloria e stimolatrice di belle azioni. Occorrono adunque precauzioni nel toccarla». L'intenzione era di sfrondare le leggende: col prestigio della verità discussa l'azione di Micca rimaneva «bella, sublime, eroica». Ma è pur vero che in tal modo Manno contribuiva a superare le coordinate di un mito che negli anni centrali del Risorgimento si era arricchito di nuove sfaccettature come la sollevazione contro l'oppressore straniero, ispirando concetti di ribellione. Ormai lontani i tempi dello «sprezzator della vita» mosso «da eroica spensieratezza» descritto dal Bava di fronte ai membri della Sampaolina, e mentre dietro il recupero del contributo popolare e spontaneo agivano già elementi della sinistra filo-crispina, il barone Manno aveva affievolito gli accenti di sconsideratezza e avventatezza del gesto eroico. Si compiva una sottile, eppur percettibile, trasformazione del mito, ispiratrice di polemiche che anticipavano i dissidi e le fratture per le celebrazioni bicentinarie.

IL NOVECENTO. Negli stessi anni, come anticipato, si affermava un filone storico-narrativo volto a esaltare le virtù militari e civili del vecchio Piemonte. Basti pensare al successo di ricostruzioni storiche come quella del capitano di stato maggiore Vittorio Dabormida sulla battaglia dell'Assietta, che nelle ragioni dell'opera incitava a mostrare ai giovani soldati del neonato regno «i fatti gloriosi compiuti da soldati italiani»¹¹⁷. Come ha indicato Levra, era una delle tante componenti attraverso cui, all'indomani dell'unificazione e ancor più dopo il trasferimento della capitale, si palesava l'attaccamento dinastico radicato soprattutto nel ceto medio, sostanziato dalla ricerca della piemontesità, dei caratteri innati della monarchia e del popolo piemontese¹¹⁸. Se la nuova dimensione nazionale e l'affermarsi di una società che presto sarebbe stata definita di massa facevano sembrare il ricordo e la memoria del vecchio Piemonte come immagini in dissolvenza, la rievocazione nostalgica della vittoria di Torino contribuiva a cementare la gloriosa storia cittadina dopo la perdita dello *status* di capitale e gli avvenimenti lontani trascoloravano avvolti da un'aura leggendaria. Era «un mondo che stava per conchiudersi» per dirla con Gotta, un guardare con nostalgia al mondo di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, aggrappandosi alla ricostruzione storica di un antico regime fatto di devozione alla monarchia e di difesa delle tradizioni e dei costumi, comune al conservatorismo romantico dei romanzi di Edoardo Calandra, come *Vecchio Piemonte* del 1895¹¹⁹. Tale orientamento trovò un facondo interprete in Luigi Gramegna, il «Dumas italiano», già colonnello del regio esercito (aveva preso parte alla campagna del 1866) che, dimessi i panni dell'ufficiale, aveva vestito quelli del romanziere, trovando nell'erudizione antiquaria e nello studio degli usi e costumi del passato gli spunti per riflessioni etico-pedagogiche. Già nel 1896, lodato dal Carducci, Gramegna aveva evocato i caratteri della monarchia e del popolo piemontese, insistendo proprio sul suo legame di fedeltà con i principi sabaudi: un *Leitmotiv* che troverà compiuta espressione nei diciotto romanzi apparsi a partire dal 1906, autentica saga di casa Savoia dal Quattrocento alla raggiunta Unità nazionale¹²⁰, che raggiunge il culmine nel for-

¹¹⁷ *La Battaglia dell'Assietta. Studio storico di Vittorio Dabormida*, Roma: Carlo Voghera, 1877, p. 5. L'opera era dedicata «All'esercito italiano che colle tradizioni e colla bandiera del vecchio esercito piemontese continua la virtù degli avi».

¹¹⁸ U. LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 94-95.

¹¹⁹ W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento* cit., p. 494.

¹²⁰ LUIGI GRAMEGNA, *Popolo e religione*, Torino, Clausen, 1895; ID., *Sabaudia docet. Caratteri della monarchia e del*



Lapide a Maria Bricca, fotografia montata su cartoncino (ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, 1906, cart. 274, fasc. 13, n. 1).

tunato *Dragoni azzurri* che celebra gli eventi e i personaggi dell'assedio e della vittoria, dove il minatore di Andorno afferma con risolutezza: «Ho giurato di servire il Duca a qualunque costo, anche a costo della vita, e fin che mangio il suo pane manterrò il giuramento [...]. Prima il sovrano, poi la famiglia, meglio esser pianto da una donna e da un bambino che esser maledetto dal Duca e da tutto il ducato. [...] Io sono ignorante [...] ma ho sale sufficiente per capire che val centomila volte meglio morire compiendo il proprio dovere, che vivere portando in cuore il rimorso e nella faccia il rossore di essere un traditore»¹²¹.

Al *revival* del romanzo storico e all'enfasi della componente sabauda faceva contrappunto la storiografia dei vincitori incarnata dalla Deputazione e dalla Società

popolo piemontese, Torino: Clausen, 1896. Su Gramegna vedi la voce di Giuseppe Zaccaria, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, LVIII, pp. 397-398.

¹²¹ LUIGI GRAMEGNA, *Dragoni azzurri. Romanzo storico sull'Assedio e la Battaglia di Torino del 1706*, Torino: Lat-tes, 1906 (ristampa anastatica Torino: Viglongo, 2002), pp. 290-291, 350-368, 404-405.

Storica Subalpina fondata nel 1895 sotto la guida di Ferdinando Gabotto; e in particolare la parte politica moderata e clerico-dinastica che, in difesa della primazia piemontese, si era fatta largo nell'amministrazione comunale di Torino grazie a Federico Sclopis e a Ernesto Balbo Bertone di Sambuy. Essi nel 1878 si erano opposti a «staccare la salma di Vittorio Emanuele II da quella di Vittorio Amedeo II», da cui traevano origine i fatti che avevano condotto all'Unità italiana¹²². Questa parte e quella capeggiata da Villa si sarebbero spartite l'organizzazione del grande appuntamento con la memoria dell'assedio di Torino, le celebrazioni del bicentenario del 1906.

È davvero impossibile dar conto della lunga serie di iniziative commemorative, editoriali, giornalistiche del 1906, né è questa la sede¹²³. Sarà utile tuttavia ricordare che la mancata celebrazione del primo centenario e la scarsa attenzione per il 150° caduto nel pieno delle battaglie per l'indipendenza caricarono il secondo centenario di un'enfasi davvero straordinaria, amplificata anche da un'attenzione eccentrica rispetto al Piemonte: basti pensare all'interesse del presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Sidney Sonnino. In preparazione dell'avvenimento si tennero nel giugno 1892 il secondo centenario del reggimento Piemonte Reale (le cui più importanti battaglie erano state combattute nel 1706, allora come Piemonte Ducale, e alla Sforzesca, nella sfortunata campagna del 1849) e le commemorazioni cittadine concluse con la benedizione dell'ossario dei caduti della battaglia di Torino presso la costruenda chiesa di Nostra Signora della Salute, nel borgo che dal 1889 il comune aveva intitolato alla vittoria¹²⁴. Nel 1895, alla presenza di Emanuele Filiberto duca d'Aosta, in occasione della posa della prima pietra di quella chiesa, su cui venne collocato uno dei 200 celebri pilastri, cippi in pietra con l'immagine della Consolata e la data del 1706 fatti porre da Vittorio Amedeo II lungo una linea tra Lucento e Regio Parco¹²⁵. Non furono trascurate analoghe commemorazioni per amplificare il ricordo delle campagne dinastiche settecentesche e di propagarne il consenso in provincia, come il bicentenario della nascita del conte Cacherano di Bricherasio, nato nell'anno dell'assedio e vincitore dell'Assietta¹²⁶ e dell'apoteosi dell'eroina di Pianezza Maria Bricca, che conobbe proprio nel 1906 la sua vera epifania¹²⁷. Una vasta propaganda dell'evento contribuì senza dubbio ad amplificarne la portata; con l'avvicinarsi della data fatidica i giornali fecero a gara nel pubblicare articoli e rubriche appositamente concepiti, come le *Cronache dell'assedio di Torino 1706* curate da Alberto Viriglio per la «Gazzetta del Popolo», la serie *Duecento anni fa* della «Gazzetta di Torino», la rubrica *Popolo, milizie e principi* della rivista «Pro Torino». La «Gazzetta del Popolo della Domenica» indisse un concorso per una composizione grafica e una lirica ispirate a Pietro Micca¹²⁸; mentre l'assedio di fatto si era da tempo saldamente imposto nell'iconografia e nella toponomastica cittadina¹²⁹, e a Pietro Micca venivano intitolate scuole, caserme, società sportive, navi.

¹²² U. LEVRA, *Nazioni, nazionalità, stati nazionali* cit.

¹²³ Ricordiamo, tra le altre, la conferenza sull'assedio e la battaglia di Torino tenuta da Ermanno Ferrero, presidente della Società di Archeologia e Belle Arti, e illustrata da splendide proiezioni del celebre fotografo Secondo Pia. «Il Momento», 30 marzo 1906.

¹²⁴ *All'ossario del Borgo della Vittoria. Parole dette dal cav. can. Amedeo Bonnet nella cerimonia funebre ai caduti di Piemonte Reale*, Torino: Roux, 1892; «Gazzetta Piemontese», 31 maggio 1892 e 9-10 giugno 1892.

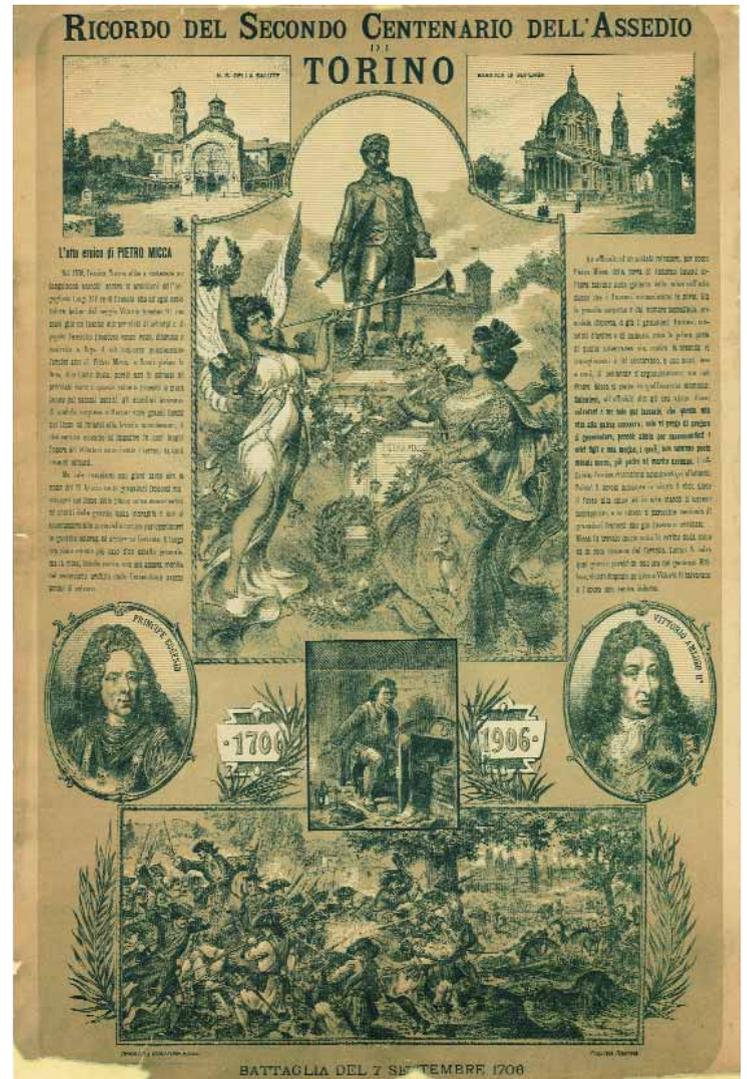
¹²⁵ Nel 1902 fu commissionato ad Andrea Marchisio il celebre diorama sullo scontro finale dell'assedio, collocato nei sotterranei della chiesa e visitabile a pagamento. LAURA BORELLO, *Nostra Signora della Salute. Torino, Borgo Vittoria e San Leonardo Murialdo*, Torino: Omega, 2000, pp. 24-29, 44-45, 68.

¹²⁶ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 274, fasc. 16, sottofasc. 3, *Comitato per il bicentenario della nascita del conte G.B. Cacherano di Bricherasio*.

¹²⁷ *Ibid.*, fasc. 13, sottofasc. 2, *Commemorazione di Maria Bricca*; PAOLO BOSELLI, *Maria Bricca. Conferenza detta in Pianezza il 1° ottobre 1905*, Torino: Subalpina, 1906; EFISIO GIGLIO-TOS, *Maria Bricca e la fazione di Pianezza. 5-6-settembre 1706*, Torino: Streglio, 1905.

¹²⁸ «Gazzetta del Popolo della Domenica», 3 giugno 1906.

¹²⁹ Delle 12 marche da lettera che nel 1905 riproducevano la *Torino illustrata*, ve n'era una con il monumento a Pietro Micca e una con via Pietro Micca (ASCT, *Collezione Simeom*, D 606).



Intanto, fin dal 1903, si era costituito il Comitato per le commemorazioni bicenarie di Pietro Micca e della vittoria di Torino nel 1706, presidente Tommaso Villa. L'organizzazione degli eventi divenne il motivo di scontro tra le due parti che sin dal 1878 si erano confrontate sull'interpretazione del Risorgimento, quella nazional-popolare e massonica e quella clericomoderata, che si spartirono la gestione delle celebrazioni. Nella Torino attraversata da forti contrasti sociali dovettero così coesistere due comitati, uno per i festeggiamenti civili presieduto proprio da Villa e uno per i festeggiamenti religiosi costituito dal cardinale Agostino Richelmy e guidato da Antonio Manno¹³⁰. L'interpretazione laica e nazional-popolare, che al 1706 attribuiva un significato di concordia tra sudditi e regnanti in una prospettiva nazionale, oltre a favorire e dare impulso a numerose edizioni divulgative ed economiche, si era concretata nella pubblicazione di una narrazione storico-militare a cura di Pietro Fea (pura esaltazione dell'assedio come momento di profonda coesione sociale degli assediati in lotta contro lo straniero¹³¹), messa a disposizione del comitato in attesa della ben più elitaria pubblicazione della Deputazione di cui si dirà appresso; nelle inaugurazioni degli ossari alla Madonna di Campagna e a Lucento, dove i monumenti *La Patria* di Bistolfi e *La Pace* di Calderini testimoniavano efficacemente l'intento di raduna-

Feste bicenarie della Liberazione di Torino e dell'eroe Pietro Micca e Ricordo del Secondo Centenario dell'assedio, 1906 (ASCT, *Miscellanea Oggetti Diversi*, n. 178, pp. 1-2).

¹³⁰ Una parte importante ebbe l'Unione Coraggio Cattolico e il Comitato delle Dame presieduto da Manno.

¹³¹ «A questa concordia fra principe e popolo, fra ricchi e poveri, fra laici ed ecclesiastici, fra soldati e cittadini [...] va attribuito il finale trionfo del Piemonte nella sua gigantesca lotta contro lo straniero nel 1706»: P. FEA, *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706* cit., pp. 1-4.



Feste Religiose Bicenarie in onore di Pietro Micca. Programma delle feste organizzate a Sagliano Micca il 16 settembre 1906 (ASCT, Collezione Simeom, C 2290).

re i resti di vinti e vincitori, senza distinzioni di nazionalità; nel *Panorama della battaglia di Torino*, allestito in un padiglione al parco del Valentino e inaugurato il 17 giugno¹³²; nei festeggiamenti del quartiere borgo Nuovo con un banco di beneficenza e la ricostruzione effimera della casa di Pietro Micca¹³³; e poi ancora nelle spille commemorative distribuite a centinaia con le effigi di Vittorio Amedeo II, del principe Eugenio, del minatore biellese e il motto «Dulce et decorum est pro patria mori»; e soprattutto nei pellegrinaggi incrociati, a Superga e a Sagliano, con la partecipazione di società operaie e militari, gruppi di scolari e insegnanti. Il tutto era stato organizzato seguendo il programma ufficiale dell'evento che, se nell'immagine della locandina esibiva Pietro Micca nell'atto di dar fuoco alla miccia con lo sfondo di Superga, nel testo rilanciava con forza uno dei temi timidamente accennato nelle prime cronache, ossia la coesione e concordia sociale degli assediati, con il riferimento conclusivo all'endiadi «Principato e Popolo»: un'interpretazione che segnava nei fatti tutta la distanza dall'impostazione moderata sostenitrice della concezione dinastica unica legittimante l'Unità¹³⁴. Le celebrazioni del comitato guidato da Villa si conclusero con l'inaugurazione della grande aula della Mole antonelliana, destinata a ospitare il Museo nazionale del Risorgimento, dove, il 7 settembre 1906, si tenne la commemorazione della battaglia di Torino, con la conferenza dell'onorevole Vecchini alla presenza dei principi reali e delle più alte cariche dello stato¹³⁵. I sovrani erano seduti ai piedi di una grande statua in gesso raffigurante Vittorio Emanuele II; ai lati stavano i ritratti di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio, la copia del quadro di Huchtenburg conservato nella pinacoteca reale, la riproduzione del mausoleo del duca a Superga e delle statue di Eugenio all'armeria reale e sulla facciata del Palazzo di Città.

L'altro comitato aveva invece concentrato la propria attività nel mese di maggio, in coincidenza cioè con l'inizio dell'assedio, predisponendo una serie di funzioni religiose; nello stesso mese la Deputazione di Storia Patria tenne una solenne adunanza a Palazzo Madama, con gli interventi di due tra i maggiori rappresentanti della storiografia moderata e dinastica, Carutti e Manno. Fu l'occasione per presentare in pompa magna il suo punto di forza, una ricerca imponente volta a ricostruire l'intera vicenda piemontese durante la guerra di successione spagnola, *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*¹³⁶. L'opera, dedicata a Vittorio Emanuele III, era annunciata come un «monumento storico e documentario del senno, della virtù, dei trionfi dei suoi augusti maggiori e dei suoi popoli fedeli dopo 200 anni dai fatti». Manno si era accollato l'intera organizzazione del piano editoriale che prevedeva due serie: la prima documentaria, con una parte diplomatica e una militare, e la seconda, miscellanea, con relazioni minori, monografie, cronache, aneddoti; ne risultava di fatto un'autentica enciclopedia dell'assedio che ne comprendeva anche «le cagioni e le conseguenze»¹³⁷. Dall'alto della sua posizione il barone ebbe il permesso di consultare anche le carte delle raccolte civiche: condizione privilegiata della storiografia ufficiale che dai tempi di Carlo Alberto aveva accesso diretto alle fonti. Insomma nulla fu trascurato, per

¹³² Note spiegate del *Panorama della Battaglia di Torino nel 1706*, Torino: Baravalle e Falconieri, 1906; *Il Panorama della battaglia alla Madonna di Campagna (8 settembre 1706). Come sorgerà nel Parco del Valentino*, in «Gazzetta del Popolo», 15 ottobre 1905. Il Panorama soppiantò probabilmente una prima idea per una Esposizione dei ricordi del 1706 (ASCT, Serie I, n. 47, lettera di Giovanni Bruno al sindaco di Torino, 7 settembre 1907).

¹³³ *Per un eroe. Omaggio del Borgo Nuovo a Pietro Micca*, Torino: Raselli, 1906.

¹³⁴ ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 274, fasc. 16, sottofasc. 3, programma a stampa del Comitato per le commemorazioni bicentinarie di Pietro Micca e della Vittoria del 1706, s.d.

¹³⁵ *La solenne commemorazione bicentaria nella Mole antonelliana*, in «Pro Torino», 1906, n. 8 (agosto), p. 8.

¹³⁶ *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). Studi - Documenti - Illustrazioni*, 10 voll., Torino: Bocca, 1907-1933.

¹³⁷ Si veda F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., minuziosa ricostruzione della città in guerra e dell'attività dei suoi abitanti, grazie alla puntuale consultazione degli ordinati municipali del 1706.



Ricordi per la commemorazione del bicentenario di Pietro Micca e della liberazione di Torino nel 1706, Torino, 1906 (ASCT, Collezione Simeom, C. 2294; Gruppo I, nn. 27-28).



dirla con Carutti, per «commemorare, per la prima volta, in modo solenne, questo fatto così glorioso per la Monarchia, per la Città e per il Paese»¹³⁸. Sebbene di impianto tradizionale, uno dei meriti dell'opera fu avviare le ricerche parallele e innovative di Prato e Einaudi, chiamati dalla Deputazione a illustrare gli aspetti finanziari ed economici nel periodo della guerra di successione spagnola¹³⁹. Le *Campagne di guerra* costituirono il prodotto più illustre dell'autentica selva di pubblicazioni uscite per il bicentenario¹⁴⁰. Per una serie di lutti tra i compilatori e lo scoppio della grande guerra i nove volumi non solo uscirono sfalsati, ma l'edizione si protrasse per quasi vent'anni, cosicché l'opera concepita in età giolittiana, con il primo numero curato da Ermanno Ferrero, venne conclusa in un contesto profondamente diverso e affidata ad alcuni dei nomi più noti della cultura del regime fascista, come Luzio e Contessa. Proprio il volume affidato a quest'ultimo, uscito nel 1933, conteneva la dissertazione sulla *Vittoria di Torino* dove veniva tracciato un paragone tra la giornata di San Quintino e il 7 settembre 1706: là Emanuele Filiberto aveva ottenuto la restituzione dei territori perduti dal padre come compenso di un «servigio prestato come capitano di milizie non proprie, sotto bandiere altrui, in terra straniera»; qui un altro principe sabauda, dopo secoli di «educazione dell'anima dei cittadini», aveva potuto «conseguire la prima grande vittoria della Casa di Savoia e dei Piemontesi uniti ormai nel vincolo di un patto indissolubile»¹⁴¹. Il legame di fedeltà tra sudditi e monarchia rimaneva in primo piano come valore da celebrare; ma accanto a esso si collocava negli stessi anni un'operazione di recupero della mitologia del 1706 dalla portata ben più vasta, volta a stabilire un nesso duraturo tra le origini guerriere della dinastia sabauda e gli esiti imperialisti del regime fascista. Artefice di tale complessa operazione fu il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, già ministro dell'Educazione nazionale e dal 1933 impegnato su più fronti a condizionare la storiografia italiana imponendo un'interpretazione sabaudistica della storia del Sette-Ottocento: come presidente del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, di cui riuscì a controllare anche l'organo ufficiale, cioè la «Rassegna storica del Risorgimento», come presidente della Società Storica Subalpina, che nel 1935 si fondeva con l'antica Deputazione guidata da Manno e Carutti e prendeva il nome di Deputazione Subalpina di Storia Patria, e infine attraverso il riallestimento del Museo nazionale del Risorgimento di Torino di cui si occupò in prima persona. Forte del controllo delle istituzioni culturali cui era demandata la divulgazione della storia patria, De Vecchi seppe utilizzare le memorie risorgimentali, nella versione monarchica e sabauda, come collaudato strumento di propaganda. Uno dei cardini della sua costruzione ideologica fu la retrodatazione del destino italiano della dinastia agli inizi del Settecento. Il Risorgimento italiano non era figlio della Rivoluzione francese ma nasceva «precisamente alla battaglia di Torino del 1706, che diede un regno alla Dinastia e le assegnò l'Italia ed il suo mare e la marcia verso il mezzodi»¹⁴². L'inizio del Risorgimento era stato dunque la grande vittoria

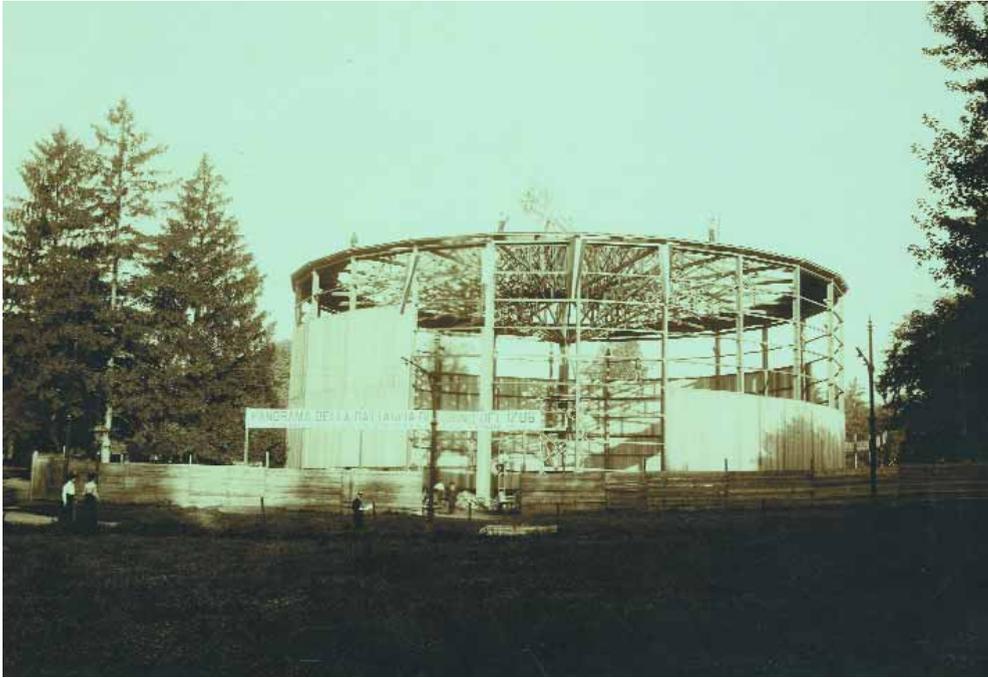
¹³⁸ Il presidente della Deputazione Carutti scriveva anche al sindaco affinché facilitasse a Manno la consultazione dell'archivio e biblioteca civici (ASCT, *Affari Gabinetto del Sindaco*, cart. 232, sottofasc. 10).

¹³⁹ LUIGI EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnola*, Torino: Bocca, 1906; GIUSEPPE PRATO, *Il costo della guerra di successione spagnola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino: Bocca, 1907; LUIGI EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino: Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908, pp. VII-IX.

¹⁴⁰ COSTANTINO CODA, *Ragguaglio giornale dell'Assedio di Torino cominciato il 13 maggio 1706 e liberazione del medesimo seguita li 7 settembre del medesimo anno*, Torino: Artigianelli, 1906. L'impegno della Deputazione proseguiva nel 1909 con il saggio di Mario Zucchi sul *Giornale* inedito dell'assedio di Torino, ma soprattutto con la *Bibliografia dell'assedio di Torino del 1706* che forniva materiale di prim'ordine: VINCENZO ARMANDO, ANTONIO MANNO, *Bibliografia dell'assedio di Torino del 1706*, Torino: Bocca, 1909.

¹⁴¹ *Le campagne di guerra in Piemonte* cit., V, pp. CIV-CXXI.

¹⁴² La stessa tesi era sostenuta con forza da Francesco Ercole dalle pagine della «Civiltà fascista». MASSIMO BAIONI, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma: Carocci, 2006, p. 173.



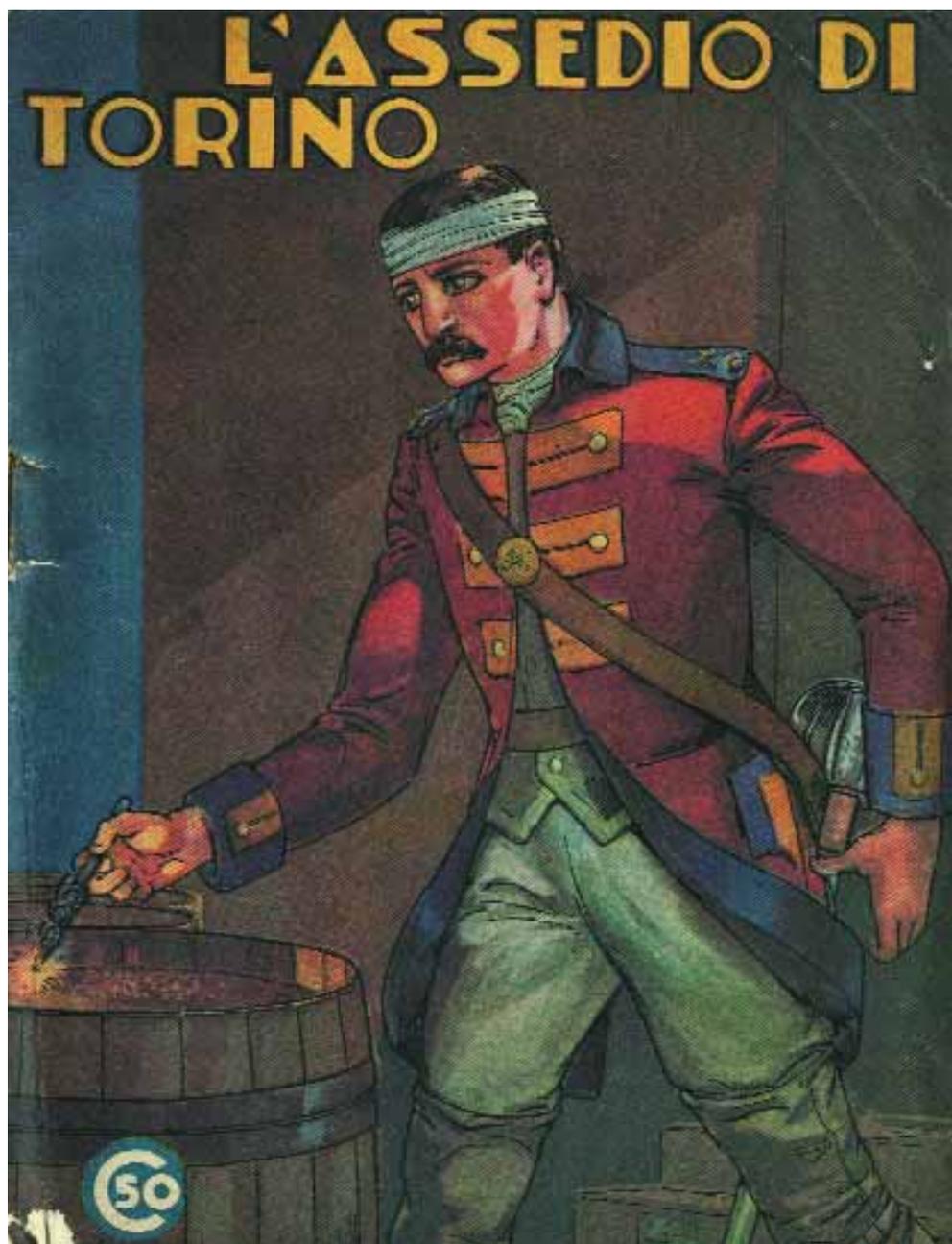
Padiglione eretto per la ricostruzione della battaglia del 7 settembre 1706 (ASCT, Collezione Simeom, D 2679).

del 1706 che aveva assegnato alla dinastia di Savoia una corona e ne aveva fatto «il cemento storico dell'unità», conferendo «alla Patria, colla gloria di una tradizione millenaria, la forza di uno stato guerriero piantato nel cuore d'Europa». Questa, a tutta prima, pareva l'interpretazione autarchica del processo unitario che da Balbo in avanti si era fatta strada nella storiografia ufficiale. Ma nella visione di De Vecchi il termine ultimo di quel processo stava ora nella grande guerra da cui era nato il fascismo «dove trasse la forza e furono rivelati i segni del suo provvidenziale destino al Capo del grande movimento rinnovatore di un'intera civiltà». Attribuire alla battaglia di Torino l'inizio di un'«era nuova» aveva dunque il significato di saldare la visione sabaudocentrica del Risorgimento con l'ideologia nazionalista, espansionista e antifrancesa del fascismo. Da qui l'interesse di De Vecchi «a studiare il destino di Vittorio Amedeo II e di quel grande guerriero sabauda che fu il principe Eugenio, salvatore dell'Europa da un mondo orientale che minacciava di islamizzarla»¹⁴³. Solo col fascismo si assiste a un'operazione di recupero, di natura diversa e assai più ampia di quanto era successo negli ultimi due secoli, per annettere uno dei più celebri eroi della storia militare europea nel pantheon della tradizione italiana. E poco importava che Eugenio fosse contemporaneamente salutato dagli storici tedeschi come eroe *völkisch*, campione del nazionalismo tedesco, esaltato dalla tradizione popolare austriaca come «ultimo difensore della cristianità, nobile cavaliere del *Prinz-Eugen Lied*»¹⁴⁴. I protagonisti del 1706 occuparono così un posto di prim'ordine in occasione delle celebrazioni torinesi dei grandi italiani del Piemonte volute e indette da Mussolini nel 1935, per cui fu allestita un'importante mostra storica nelle sale di Palazzo Carignano, anticipazione di quello che da lì a tre anni sarebbe stato il nuovo Museo del Risorgimento¹⁴⁵. La prima sala dell'esposizione fu proprio destinata a

¹⁴³ CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISONO, *Bonifica fascista della cultura*, Milano: Mondadori, 1937, pp. 88-96, 112-113; ID., *Vittorio Amedeo II ed il Beato Sebastiano Valfrè*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXII (1935), I, fasc. 6, pp. 799-815.

¹⁴⁴ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., p. 304. Al pari di quanto accadeva sul suolo tedesco, dove il ricordo del principe risuonava nei nomi di reggimenti e corazzate (sino alle tristemente note Eugen Truppen delle SS naziste), anche nel regno di Sardegna e poi d'Italia gli furono intitolate vie e piazze e da lui prese il nome la marcia d'ordinanza dell'Arma di Cavalleria, la celebre *Marcia del Principe Eugenio*. Il suo nome venne anche assegnato a un incrociatore e alla 1^a Divisione Celere dell'Esercito Italiano durante la seconda guerra mondiale. C. PAOLETTI, *Il Principe Eugenio di Savoia* cit., p. 546.

¹⁴⁵ A curare la mostra furono il presidente del Comitato Giorgio Bardanzellu, Vittorio Viale, Adolfo Colombo e



riassumere il nesso ideale tra il 1706 e l'impero, ospitando i calchi delle statue di Vittorio Amedeo II e di Eugenio, i ritratti dei generali dell'assedio, le riproduzioni di documenti dell'epoca e infine la copia del grande quadro di Parrocel conservato a Vienna¹⁴⁶. Tale operazione celebrativa trovava controparte nella produzione editoriale, con l'uscita dell'opera di Pieri sulla campagna del 1706, per cui la vittoriosa battaglia di Torino e le operazioni che l'avevano preceduta rappresentavano innanzitutto «una mirabile manifestazione del genio italiano», ed erano gloria «di quella tenace e guerriera Dinastia sabauda che nel forte Piemonte trovò la sicura base per i più alti destini suoi e d'Italia»: «Gl'Italiani possono lamentarsi che la battaglia di Torino abbia sancito per un secolo e mezzo il predominio austriaco nella penisola, e che una così fulgida vittoria sia stata ottenuta ancora una volta da

Augusto Cavallari Murat. *Vita dell'Istituto*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXII (1935), II, fasc. 4, pp. 677-678. Una conferenza sul principe Eugenio fu tenuta dal nazionalista Roberto Forges Davanzati, personaggio chiave della propaganda fascista. *Vita dell'istituto*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXII (1935), II, fasc. 6, p. 956.

¹⁴⁶ MASSIMO BAIONI, *Risorgimento in camicia nera* cit., pp. 146, 173, 199, 223-232.

un capitano italiano alla testa di truppe straniere. [...] Ma la battaglia di Torino, a differenza di quella di Pavia, non poneva unicamente l'Italia alla mercé d'una potenza straniera: essa sanciva altresì il trionfo dell'unico Stato ormai in grado di rappresentare e difendere gli interessi italiani. Nelle condizioni politiche dell'Europa era quanto di meglio si potesse ottenere: una situazione capace di ulteriori provvidi e grandi sviluppi. [...] Oggi che il sentimento politico e lo spirito militare degli Italiani appaiono tanto rinvigoriti da una guerra e da una rivoluzione vittoriose e che il nostro Paese si trova avviato a nuovi più alti destini, non sarà inopportuno ricordare queste glorie passate, e cercare di conoscere e valutare sempre meglio ciò che rappresenta la nostra più fulgida tradizione guerresca»¹⁴⁷.

Sin dal 1933 poi, erano state riportate alla luce nelle pagine della «Biblioteca della Società Storica Subalpina» le *Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell'assedio di Torino del 1706*, già pubblicate dal Municipio di Torino a cura di Carlo Pio De Magistris nel 1914¹⁴⁸, e grande spazio veniva dato nello stesso anno a Eugenio, ormai identificato e celebrato come principe di stirpe italiana. Nel 250° anniversario della liberazione di Vienna dai turchi (avvenuta il 12 settembre 1683), allorché la capitale austriaca si apprestava a commemorare la ricorrenza con una serie di cerimonie pubbliche, usciva infatti a cura di Ilio Jori la prima vera biografia italiana in senso stretto del principe, basata sulle *Campagne del Principe* e sull'opera dell'Arneht, oltre a ricerche compiute personalmente presso fonti straniere¹⁴⁹. I due volumi uscirono nella Collana storica sabauda di Paravia diretta da Francesco Cognasso, storico di fiducia di De Vecchi, che intendeva raccogliere «in un corpo organico i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda, alla quale la Patria comune deve la liberazione dallo straniero e l'unità nazionale», e dove erano già uscite le biografie dei Savoia da Umberto Biancamano a Carlo Felice e altre ancora erano in preparazione. Nella collana erano confluiti una serie di studi divulgativi di impostazione sabauda-fascista il cui primo interprete era proprio De Vecchi¹⁵⁰; una storiografia che, come già per Carutti delle grandi biografie di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, o della *Storia della monarchia piemontese* del Ricotti si identificava essenzialmente nella storia demiurgica dei re. Ancora Cognasso interpretò le vicende del Piemonte come storia di una dinastia e dei suoi principi nella *Storia di Torino* del 1934, fornendo un perfetto esempio di tale impostazione applicata alle vicende del 1706. Egli non si attardava a descrivere gli assediati: «la prova suprema», la «lotta vera era tra Versailles e Torino: Vittorio Amedeo II ed il principe Eugenio avevano combattuto contro Luigi XIV per eliminare dall'Italia questa lunga, troppo lunga preponderanza della Francia»¹⁵¹.

¹⁴⁷ PIERO PIERI, *Principe Eugenio di Savoia. La campagna d'Italia del 1706*, Roma: Edizioni Roma, 1936, pp. 7, 23-31, nella collana «La guerra e la milizia negli scrittori italiani d'ogni tempo» curata dal generale Francesco Grazioli e da Gioacchino Volpe.

¹⁴⁸ *Studi su Vittorio Amedeo II*, in «Biblioteca della Società Storica Subalpina», CXL (1933), pp. 319-387.

¹⁴⁹ ILIO JORI, *Eugenio di Savoia* cit., I, pp. 1-13. L'opera di Jori poté giovare di numerose riproduzioni di ritratti concesse dal principe di Piemonte sulle sue private collezioni.

¹⁵⁰ M. BAIONI, *Risorgimento in camicia nera* cit., p. 145.

¹⁵¹ FRANCESCO COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano: Martello, p. 309. Di Cognasso si veda anche *I Savoia nella politica europea*, Milano: Ispi, 1941, dove viene riassunta la concezione esasperata del fascismo.

Sommaires

Politique, diplomatie, batailles

Geoffrey Symcox

Cet essai analyse le rôle que la maison de Savoie a joué dans le réseau d'alliances qui s'était créé durant la guerre de Succession espagnole. Après l'engagement des hostilités au début de 1701, provoqué par l'ambition de l'empereur Léopold I d'Habsbourg qui voulait conquérir le duché de Milan, le duc Victor-Amédée II de Savoie s'allie avec les ennemis de l'empereur, Louis XIV et son neveu Philippe V de Bourbon, le nouveau roi d'Espagne. En réalité l'alliance avec les Bourbons n'offrait au duc aucune possibilité d'extension territoriale et lui-même faisait courir le risque d'un encerclement. La formation de la Grande Alliance (Autriche, Angleterre et République hollandaise) contre les Bourbons permet à Victor-Amédée de se libérer de la tutelle de Louis XIV et d'obtenir de la part des Habsbourg des avantages territoriaux en Lombardie en échange de son aide militaire. En septembre 1703 il rompt ses relations avec Louis XIV, et mise sur le fait que l'appui de ses nouveaux alliés compenserait la supériorité des troupes bourbonniennes rangées contre lui. Le pari fut gagné mais au prix fort. Entre 1704 et 1705, l'armée bourbonnienne conquiert la plus grande partie du Piémont et en 1706 elle assiégea Turin. Le 7 septembre de cette même année Victor-Amédée remporta une victoire sur ses assiégeants et libéra Turin aidé en cela par une armée des Habsbourg qui était sous le commandement de son cousin le prince Eugène de Savoie, recruté et payé en grande partie par les alliés anglais et hollandais. Cette victoire décisive assura la future autonomie de la maison de Savoie, mais elle provoqua une conflictualité croissante entre le duc et les Habsbourg. Suite à la conquête de Milan et de Naples en 1707 les Habsbourg eurent la mainmise sur la péninsule italienne, risquant ainsi de bloquer toute extension future de la maison de Savoie et posant la première pierre de cette rivalité politique et territoriale entre les autrichiens et la maison de Savoie qui durera plus d'un siècle.

Eugène de Savoie: un portrait

Alessandro Barbero

Le prince Eugène de Savoie est un personnage fuyant, il ne nous a laissé ni mémoires ni correspondance personnelle. Fils d'un prince de la maison de Savoie et d'une nièce de Mazarin, il est né et a vécu en France jusqu'à l'âge de dix-huit ans, pour être ensuite introduit dans la haute noblesse de l'empire autrichien; il représente un exemple extrême de la nature cosmopolite de la haute société d'Ancien régime. Sa vie se découpe nettement en trois périodes: ses dix-huit premières années, passées dans l'ombre à la cour du Roi Soleil, les trente-cinq années suivantes durant lesquelles il participe à trente campagnes et les dix-

huit années de sa vieillesse où l'homme politique l'emporte sur le militaire. Dans l'article on analyse essentiellement la phase centrale, celle où Eugène s'impose comme le général le plus célèbre de son époque; on contemple ses douze plus grandes batailles, ses principaux sièges, et surtout la stratégie de ses campagnes les plus brillantes dont celle de 1706. De cette manière on met en évidence le caractère polyédrique d'une carrière militaire qui embrasse les antipodes de l'activité belligérante, depuis la participation physique au combat (Eugène fut blessé treize fois) jusqu'à la préparation stratégique et financière des campagnes ayant un grand retentissement en Europe et sur le pourtour méditerranéenne.

Les finances et la guerre

Enrico Stumpo

Au dix-septième siècle et durant la première moitié du dix-huitième siècle les ducs de Savoie utilisent de façon plutôt limitée la dette publique. En effet, ils préfèrent avoir recours, même lors des nombreuses guerres dans lesquelles ils sont engagés, aux impôts directs sur la propriété foncière et à l'octroi qui grève sur les biens de consommation les plus importants de la population: le sel, le blé, les farines et le vin. Pour couvrir les dépenses militaires ils adoptent très tôt un système perfectionné plus tard par des pays comme la Suède et la Prusse: les aides financières provenant des puissances européennes avec lesquelles, tour à tour, ils s'allient. Durant la guerre de succession espagnole, Victor-Amédée II obtient en effet pas moins de 43.276.939 liras d'aides financières, versées par l'Angleterre et la Hollande, ce qui équivalait à 43,3 pour cent des dépenses militaires. Cette politique continue même durant la période suivante: lors de la première moitié du dix-huitième siècle la maison de Savoie obtient, dans l'ensemble, environ 81 millions de liras piémontaises de la part de leurs différents alliés. En outre, lors de la guerre de succession espagnole Victor-Amédée II utilise amplement les ressources de la ville de Turin ainsi que celles de Cuneo, en lançant plusieurs émissions de véritables titres de dette publique garanties par les recettes de ces deux villes. Ainsi, Turin, capitale du duché, contribue largement en prêtant plusieurs millions de liras par l'entremise du Monte di San Giovanni Battista, dont les «actions» sont souscrites par de nombreux particuliers appartenant à la noblesse et à la bourgeoisie. Ces derniers obtiennent, en échange des sommes investies, des intérêts annuels de 4 ou 5 pour cent, payés sur les recettes de la ville qui, malgré la guerre, continuent à être importantes.

Gouverner la ville assiégée

Donatella Balani

Turin fut assiégée par l'armée franco-espagnole pendant presque quatre mois, entre le 13 mai et le 7 septembre 1706. Menacée depuis l'été précédent, elle eut le temps et le moyen de préparer une défense de haut niveau et d'organiser un système efficace pour assister les civils qui étaient restés dans la ville. La municipalité travailla intensément, tout comme le prouve la fréquence avec laquelle étaient convoqués les conseils et les congrégations ainsi que le nombre de sujets traités et délibérés: elle fut surtout occupée à garantir, à plus de 40.000 turinois, des provisions alimentaires et des marchandises indispensables aux activités quotidiennes, en plus de celles qui étaient nécessaires à la réparation des fortifications et des édifices endommagés. L'administration municipale s'y appliqua en faisant des achats, en entreposant de grandes quantités de denrées non périssables et en maintenant tant que faire se peut des relations commerciales avec l'extérieur; elle s'occupa même de planifier les consommations et de combattre les abus. Elle prit surtout des engagements vis-à-vis des classes les plus défavorisées, en contrôlant le prix du pain et en fournissant de la nourriture aux nombreux pauvres assistés par les hospices et par les œuvres de charité; elle s'appliqua à garantir des conditions sanitaires acceptables ainsi que l'ordre en ville. Durant le siège la collaboration entre le gouvernement ducal et l'administration municipa-

le fut d'une importance vitale et ils surent mettre de côté les anciens désaccords pour agir de concert. La municipalité dut, comme cela était déjà arrivé par le passé, jouer le rôle de médiatrice financière entre les citoyens et le duc, accablé par les dépenses occasionnées par la défense de la capitale et par la guerre. Plusieurs fois le Conseil municipal délibéra l'émission et la vente de titres garantis à la fois par le patrimoine municipal et par les biens de la couronne. Les turinois contribuèrent, ils souscrivirent les titres en mettant à disposition leur argent, aussi bien que leurs énergies et leurs capacités, acceptant avec dignité les privations inévitables, affrontant avec courage les risques et participant aux succès, tout comme en témoignent les nombreuses chroniques relatant ce moment exceptionnel de l'histoire.

Population et, groupes sociaux, activités productives dans la ville assiégée

Beatrice Zucca Micheletto

Cet essai recherche les dynamiques démographiques, sociales et économiques d'une ville d'Ancien régime se trouvant dans une situation de belligérance prolongée et courant le risque d'être assiégée, à travers l'utilisation conjointes de deux sources – le recensement urbain de 1705 et les procès-verbaux du Conseil municipal de l'époque – et il pose de nouveaux problèmes sur le rapport étroit mais plurivalent entre la ville et son territoire en focalisant l'attention sur un des protagonistes les plus importants des événements de 1706: la population urbaine exclue des grandes manoeuvres militaires.

La reconstitution de certaines composantes de la structure démographique et sociale de la ville et de son territoire offre une image de Turin du début du dix-huitième qui met en évidence, sans aucune surprise par rapport à ce que l'on sait déjà sur l'Ancien régime, un marché du travail dominé par les activités artisanales et par les travaux manuels, dont la stratification interne n'est compréhensible qu'en attribuant leur juste valeur à des variables comme le sexe, la provenance et l'état-civil des individus. La tranche de population immigrée qui a énormément investi en termes de choix personnels et familiaux est particulièrement importante et significative dans la ville. C'est surtout le monde de l'immigration masculine qui se révèle être le principal réservoir de ces corporations et de ces ouvriers (depuis les ouvriers du bâtiment, aux menuisiers et serruriers jusqu'aux porteurs et transporteurs à bras en général) qui, malgré leur réticence à s'engager dans les troupes, ont un rôle décisif dans la défense de la ville car ils mettent à disposition leurs compétences professionnelles, ils travaillent durement à l'amélioration et à la consolidation des fortifications, des routes et des moulins tout en collaborant à l'approvisionnement de la ville en vivres.

«Une certaine force invisible». Dévotions et lieux sacrés

Maria Teresa Silvestrini

Les équilibres entre les différents protagonistes de la vie religieuse urbaine – l'archevêque, le clergé séculier, le clergé régulier, les confréries laïques – commencent à changer au début du dix-huitième siècle grâce à une influence plus directe du pouvoir politique et aux stratégies des individus capables de renforcer leur identité à travers de nouvelles relations avec la cour, avec la municipalité et avec les classes urbaines. Dans cet essai on analyse et on confronte les sources de l'époque pour mettre en relief, à travers les variations et les abandons dans les différentes narrations, les dynamiques d'irruption et d'accélération qui apparaissent dans les transformations ayant cours sur la scène de la ville assiégée. Le duc Victor-Amédée II, menacé par l'invasion française mais aussi par le conflit avec l'autorité pontificale, parvient, par l'entremise de son conseiller, l'oratorien Sebastiano Valfrè, à transformer sa dévotion personnelle et dynastique pour la Sainte Vierge en une dévotion publique, élargie à la ville et à tout le territoire. Le mythe fondateur de la basilique de Superga plonge ses racines dans le culte marial du duc, le vœu légendaire fait à la Sainte Vierge pour garantir la victoire des troupes du royaume de Savoie, dont la tradition apparaît dans les œuvres

de la moitié du dix-huitième siècle. Le rôle exemplaire de Valfrè, dont l'importance a été mise en évidence surtout lors du procès pour sa canonisation commencé en 1725, et sa capacité à se mouvoir à l'intérieur d'un riche réseau social, consolident l'influence des oratoriens et de l'église de San Filippo qui, au dix-huitième siècle, devient une des paroisses turinoises les plus importantes. Enfin, durant le siège la volonté de légitimation religieuse de la part du duc contribue à asseoir le prestige des moines de San Bernardo della Consolata qui parviennent, à la fin de la guerre et grâce à la force évocatrice des miracles de la Sainte Vierge, à ce que la ville de Turin fasse de la Madone della Consolata son culte principal.

L'histoire en images

Clelia Arnaldi di Balme, Enrica Pagella

Le prince Eugène de Savoie-Soissons est un stratège habile et un homme d'armes mais aussi un fin amateur d'art et un collectionneur averti de livres, de gravures, de peintures et d'objets d'art dans ses nombreuses résidences viennoises; il commande au peintre flamand Jan Huchtenburgh la première représentation officielle complète de ses victoires militaires: le cycle des dix *batailles* pour le château de Schlosshof dans les alentours de Vienne, parmi lesquelles on trouve la *Bataille de Turin* peinte en 1712 (elle est actuellement à la Galleria Sabauda de Turin). L'œuvre représente un modèle pour les nombreuses représentations du siège de Turin qui suivront, notamment dans le domaine de l'art graphique et dans le récit des exploits militaires du prince Eugène publiés dans l'Europe entière au cours du dix-huitième siècle. La bataille de Turin peinte par le français Ignace Jacques Parrocel pour la série de sept exploits militaires du prince, qui était auparavant dans le Stadtpalais et qui se trouve actuellement au Winterpalais de Vienne, apparaît moins commémorative. La libération de Turin de l'assaut français devient une toile de fond privilégiée pour broser le portrait des deux protagonistes, le prince Eugène et le duc Victor-Amédée II ainsi que le motif de nombreuses médailles commémoratives et d'objets décoratifs, dont des meubles marquetés et des surfaces décorées de stuc.

Pour remercier la Madone du succès de la bataille, entre 1717 et 1731 Victor-Amédée II fait construire d'après un projet de Filippo Juvarra la basilique de Superga pour laquelle en 1729 Bernardino Cametti sculpte le grand retable de marbre du maître-autel. Même les autorités de la ville expriment leur remerciement: l'église du Corpus Domini est dotée d'un nouveau retable réalisé par le peintre lombard Stefano Maria Legnani, le Legnanino, qui se trouve actuellement dans l'église de San Massimo de Turin, tandis que le sculpteur Carlo Giuseppe Plura réalise la statue processionnelle de la Vierge.

Tout comme le prince Eugène à Vienne, Charles-Emmanuel III de Savoie offre lui aussi un cadre bien agencé en aménageant dans le Palazzo Reale la galerie des Batailles où confluent en 1737 les toiles de Huchtenburgh qu'il a achetées à l'héritier du prince Eugène. Le goût pour les hauts faits de la dynastie aboutit à la série des Faits d'armes commandés en 1818 par Victor-Emmanuel I à Giuseppe Pietro Bagetti pour une nouvelle galerie des Batailles dans le château de Moncalieri, un projet qui n'aura pas de suite: sept des trente tableaux réalisées sont consacrées à la bataille de Turin et se trouvent à l'heure actuelle au Palazzo Reale de Turin. Les programmes de commémoration dynastique promus par Charles-Albert à partir de 1830 siècle font renaître les protagonistes des événements de 1706: Eugène apparaît parmi les reliefs de Giacomo Spalla pour la galerie de Beaumont au Palais Royal, parmi les fresques monochromatiques réalisées par Pietro e Paolo Fea dans le salon du Sénat au Palazzo Madama, dans la série commandée en 1837 à Massimo d'Azeglio pour la Salle à manger au Palazzo Reale. Le pas définitif vers l'interprétation romantique s'accomplit en 1851 avec la bataille peinte par Francesco Gonin pour Ferdinand de Savoie Duc de Gênes. Aux côtés des chefs apparaissent aussi les protagonistes du peuple, parmi lesquels se détache Pietro Micca di Andorno, dans une perspective patriotique et portant la marque du «Risorgimento».

Les représentations cartographiques

Paola Pressenda

Le retentissement que le siège eut au niveau international est prouvé par le nombre inouï de représentations cartographiques prenant plus ou moins comme prétexte la ville assiégée. Cet événement jouit, du point de vue cartographique, d'un succès énorme qui durera jusqu'au début du XIX^{ème} siècle. C'est là l'occasion rêvée d'intercaler des plans de la ville dans des recueils qui avaient jusque-là exclu toute représentation de Turin. D'une façon plus générale c'est un prétexte pour créer un grand nombre de plans isolés pouvant être éventuellement insérés dans des ouvrages historiques. La guerre est d'habitude un prétexte pour voir apparaître des représentations cartographiques le plus souvent manuscrites et ce n'est que rarement qu'elles s'étendent à la cartographie imprimée cependant les événements de 1706 deviennent matière à augmenter le nombre de cartes imprimées ayant pour objet la ville de Turin. Une des caractéristiques communes à toute cette production – qui peut être ramenée essentiellement à trois typologies – est de ne jamais faire partie d'un projet, ni même d'être le vecteur original de contenus géographiques et militaires mais d'être simplement ornementale et illustrative, évocatrice de l'événement et de ses corollaires, d'une certaine manière répétitif, en aucun cas partie intégrante d'un éventuel texte écrit.

La bibliothèque du prince Eugène. Science et art de la guerre

Vilma Fasoli

Achetée en 1738 par l'empereur Charles VI, la bibliothèque du Prince Eugène (1663-1736) est conservée à l'Österreichische Nationalbibliothek de Vienne. Au fil des ans elle a été enrichie de nombreux livres publiés après la mort du prince mais aussi de précieux ouvrages qui la précèdent, d'où un certain nombre de difficultés en ce qui concerne la reconstitution originelle. Cette recherche se propose de réfléchir à la notion de l'«homme d'armes» à partir de l'analyse des traités et des manuscrits d'art et d'architecture militaire pour définir dans quelle mesure ils sont à même de documenter l'appartenance du Prince au milieu de cet «illumination radical» que l'historiographie a mis en évidence. Dans le domaine des écrits militaires de la collection d'Eugène on peut repérer trois orientations thématiques qui reflètent également une succession chronologique: les ouvrages imprimés entre le XVI^{ème} siècle et le début du XVII^{ème} qui témoignent de l'affirmation de la «fortification moderne», de la diffusion de l'emploi de l'artillerie lourde et de l'inéluctable nécessité de réorganiser les armées font partie des premiers traités militaires; des ouvrages ainsi que des copies manuscrites des études mises à jour de Montecuccoli et de Vauban se réfèrent aux changements entraînés par les campagnes de la guerre de Trente ans et aux modifications qui en découlent dans les choix stratégiques et tactiques déterminés par l'extension des territoires d'action; des textes imprimés et de nombreux manuscrits postérieurs au siège de Vienne en 1683 permettent de percevoir de manière sensible un changement en cours, puisqu'ils ont une répercussion radicale sur les devoirs et sur la spécialisation à tous les niveaux de la compétence militaire. Eugène est à la fois le témoin et le protagoniste de la phase qui précède ce processus de rationalisation, de centralisation et d'étatisation des structures militaires dans laquelle on confèrera à la science le pouvoir de discipliner la violence de la guerre. Dans cette phase on voit exploser le conflit qui couvait depuis longtemps entre les hiérarchies militaires et des rôles techniques comme celui de l'ingénieur, un conflit qui impose la spécialisation des compétences et la reformulation de méthodes et de programmes adaptés à leur formation.

La construction d'un mythe: l'assaut le siège dans l'historiographie

Silvia Cavicchioli

Le mythe du siège de 1706 est promis à un bel avenir et parcourt l'histoire du Piémont jusqu'à nos jours; les exploits militaires et les vicissitudes urbaines ont été récupérés à des fins triomphalistes, relatés de manière épique et transfigurés en un récit légendaire pour magnifier, selon les époques et les circonstances, la maison de Savoie et l'esprit militaire, le sentiment d'appartenance au Piémont et les caractéristiques du 'vieux Piémont' ainsi que de l'attachement des turinois à leur ville. Sur le plan historiographique, le siège est un sujet toujours efficace d'un point de vue idéologique et qui convient parfaitement aux exigences de toute représentation de soi, que ce soit pour exalter la monarchie de la maison de Savoie ou pour mettre en avant les vertus des piémontais et vanter leur esprit guerrier, plus simplement pour antidater le plus possible le début d'une politique territoriale de longue haleine de la maison de Savoie, annonciatrice de ce sentiment d'appartenance à l'Italie qui, dès lors, caractérise les choix dynastiques de Charles-Albert, dilatant ainsi l'histoire nationale. La consolidation du mythe de siège et de la bataille de Turin trouve un écho auprès de toutes les classes sociales qui, de par la variété des protagonistes sur le terrain (des soldats et des hommes religieux, des nobles et des hommes du peuple, des ducs et des mendiants pensionnaires à l'hospice de la Charité, des allemands et des piémontais), contribuent à en assurer le succès dans le domaine historiographique ainsi que dans le domaine artistique, de l'art figuratif et monumental jusqu'au milieu littéraire et théâtral.

Les chroniques de l'époque, dont le célèbre *Journal historique* de Solaro della Margarita, représentent sans aucun doute la source d'un large temps de l'historiographie postérieure, qui se renforce autour des *lieux communs* de la cohésion sociale à l'époque du siège et de la naissance de l'esprit patriotique, et construisent de manière parallèle ce mythe de l'héroïsme populaire et de l'obéissance aveugle à la monarchie incarnés par le personnage de Pietro Micca. Il s'agit d'une reconstruction historique dont les bases sont jetées à l'époque du règne de Charles-Albert, qui se poursuit à travers l'œuvre des historiens modérés jusqu'aux commémorations de 1906, avant de déboucher, durant le *ventennio* fasciste, de sur une série d'initiatives qui confèrent de l'importance à ces événements au nom de cette vocation de la maison de Savoie à mener et à réaliser l'Unité d'Italie à travers la glorification du prince Eugène et de Victor-Amédée II.

Traduction de Laurence Vitroni

Abstracts

Politics, Diplomacy, Battles

Geoffrey Symcox

This chapter analyses the role played by the Savoyard state in the pattern of alliances during the War of Spanish Succession, down to 1706. After the outbreak of hostilities early in 1701, precipitated by the Habsburg emperor Leopold I's bid to conquer the duchy of Milan, Duke Vittorio Amedeo II of Savoy allied with the emperor's opponents, Louis XIV and his nephew Philip V, the new Bourbon king of Spain. The Bourbon alliance however offered the duke no possibility of territorial expansion, and threatened him with encirclement. The formation of the Grand Alliance (Austria, England and the Dutch Republic) against the Bourbons opened a way for Vittorio Amedeo to escape from Louis XIV's tutelage, and to obtain territory in Lombardy from the Habsburgs in return for his military support. In September 1703 he broke with Louis XIV, gambling that the support of his new allies would counterbalance the superiority of the Bourbon armies arrayed against him. This gamble paid off, but at a heavy cost. Through 1704 and 1705 the Bourbon army conquered much of Piedmont, and in 1706 besieged Turin. On 7 September of that year Vittorio Amedeo routed the besiegers and liberated Turin with the aid of a Habsburg army under his cousin Prince Eugenio of Savoy, recruited and paid to a large extent by his English and Dutch allies. This decisive victory assured the future autonomy of the Savoyard state, but it unleashed an escalating conflict between the duke and his Habsburg ally. The Habsburgs' conquest of Milan and Naples in 1707 established them as the dominant power in the Italian peninsula, threatening to block any further expansion by the Savoyard state, and setting the stage for more than a century of political and territorial rivalry between the Houses of Austria and Savoy.

Eugenio of Savoy: A Portrait

Alessandro Barbero

Prince Eugenio of Savoy is an evasive character, who has left us neither memoirs nor private correspondence. Son of a Savoy prince and nephew of Cardinal Mazarin, he was born and lived in France until he was eighteen. Subsequently immersed in the highest ranks of the Austrian nobility, he represents an extreme example of the cosmopolitan nature of high society during the *ancien régime*. His life can be clearly divided between his first eighteen years, spent in the shadows at the court of the Sun King, the next thirty-five, during which he fought in no less than thirty campaigns, and the remaining eighteen of his old age, when politics prevailed over soldiery. This essay mainly concentrates on the central period, in which Eugenio emerges as the most famous general of his time. His twelve great battles,

most important sieges and, above all, the strategy of his most brilliant campaigns – among which that of 1706 – are studied. In this way, the multiple facets of his military career are brought to light, ranging between the extreme poles of war, from physical participation to combat (Eugenio was wounded three times) up to the strategic and economic preparation of whole campaigns, having a vast European and Mediterranean significance.

Finances and the War

Enrico Stumpo

In the seventeenth and early eighteenth century the Dukes of Savoy only made limited recourse to the national debt. Even during the many wars they were engaged in, they preferred to resort to direct taxation on landed property and to taxing the most important consumer goods: salt, grain, flour and wine. To cover their military expenditure they adopted early on a system perfected later by countries such as Sweden and Prussia: financial contributions from the various European powers with which, from one time to the next, they were allied.

During the War of the Spanish Succession, Vittorio Amedeo II in fact obtained 43,276.939 lire in financial help from England and Holland, equal to 49.3 per cent of his military expenses. This policy was continued in the following period too: in the first half of the eighteenth century, the Savoys obtained about 81 million Piedmontese lire, overall, from their various allies.

During the War of the Spanish Succession, Vittorio Amedeo II also made use of the resources of the cities of Turin and Cuneo, launching various issues of state securities guaranteed by the revenues of the two cities. So Turin, the capital of the duchy, made large contributions by loaning several million lire through the Monte di San Giovanni Battista, which were underwritten by numerous members of the aristocracy and upper middle classes. In exchange for the sums invested, these persons obtained annual interest of 4 or 5 per cent, paid on the revenues of the city, which, despite the war, continued to be plentiful.

Governing the Besieged City

Donatella Balani

Turin was besieged by the Franco-Spanish army for almost four months, between 13 May and 7 September 1706. Threatened since the previous summer, the city had had time to prepare a high-level defensive system and to organise an efficient system of services for the civil population that had remained outside the walls. The municipal government worked intensely, well documented by the frequency of the convocations of councils and congregations and by the number of issues discussed and decreed: it was above all engaged on ensuring that Turin's more than forty thousand citizens had sufficient provisions and the indispensable goods for daily activities, as well as those necessary for repairing damaged fortifications and buildings. The city government made a lot of acquisitions, stocked large quantities of non-perishable foodstuffs and kept commercial channels with the outside open for as long as possible. It also took care to rationalise consumption and to combat abuses. It was especially attentive to the weaker segments of the population, controlling the price of bread and providing food to the poorest assisted by the hospices and charity associations. It also endeavoured to ensure acceptable hygiene conditions and guarantee order in the city.

During the siege, cooperation between the ducal government and the city administration proved to be fundamental, as both put aside past differences to work together in harmony. As had previously occurred in the past, the municipality found itself playing the role of financial mediator between the citizens and the duke, overwhelmed by the expenses for the defence of the capital and for the war. On several occasions the municipal council decreed the issue and sale of securities guaranteed by the municipal heritage and the crown prop-

erties. For their part, the Turinese subscribed to securities and made their money, together with their energy and skills, available, accepting with good cheer the inevitable discomforts, facing the risks with courage and taking part in the successes, as the numerous chronicles of this exceptional historic moment bear witness to.

Population and Social Groups

Beatrice Zucca Micheletto

This essay investigates the demographic, social and economic dynamics that interested an *ancien regime* city in a prolonged state of war and under the risk of being besieged by cross-referencing two sources – the city census of 1705 and the Municipal Orders, that is, the minutes of the Council in those years. It also poses new interrogatives about the close but polyvalent relationship between the city and its territory, concentrating on one of the most important protagonists of the events of 1706: the urban population excluded from the great military manoeuvres.

Reconstructing some of the components of the demographic and social structure of the city and its territory gives us a picture of Turin at the beginning of the eighteenth century that brings to light, with no surprises compared to what is already known about the *ancient regime*, a job market dominated by craft activities and manual services, whose internal stratification cannot be understood unless the correct weight is given to the variables of gender, provenance and the individual's married status. The portion of the immigrant population is particularly important and significant; it had invested a great deal in terms of personal and family choices in the city. The world of male immigration above all is shown to be the main reserve of workers and labourers (from building workers, to carpenters and barricaders up to porters and manual transporters in general) who, while reluctant to enrol in the militia, played a decisive role in the defence of the city, bringing all their professional skills to bear in restoring and reinforcing the fortifications, streets and mills under prolonged and exhausting conditions, as well as supplying provisions.

“Some Sort of Invisible Force”. Devotion and Sacred Spaces

Maria Teresa Silvestrini

Equilibriums among the various protagonists of urban religious life – the archbishop, the secular clergy, the regular clergy, the lay confraternities – began to change at the beginning of the eighteenth century thanks to a more direct influence of political power and to the strategies of those capable of strengthening their identity through new bonds with the court, the municipality and the urban classes. Contemporary sources are analysed and compared in this essay in order to highlight, through variations and gaps in the different narratives, the emergence and acceleration of transformations occurring in the besieged city.

Threatened not only by French invasion but also by conflict with the papal authorities, Duke Vittorio Amedeo II succeeded in transforming his personal and dynastic faith in the Virgin into an act of public faith extended to the city and his entire domain, thanks to the mediation of his councillor, the Oratorian Sebastiano Valfrè. The founding myth of the basilica of Superga, the legendary vows to the Virgin to ensure victory for the Savoy troops, which traditionally appeared in works of the mid-eighteenth century, was rooted in the Duke's Marian cult.

The exemplary role of Valfrè, emphasised above all in the course of his canonisation, begun in 1725, and his ability to move in all social classes, reinforced the influence of the Oratorians and the church of San Filippo which, during the eighteenth century, became one of the most important parish churches in Turin. Finally, during the siege, the Duke's desire for religious legitimation supported the creation of the ascendancy of the monks of San Bernardo della Consolata, who, thanks to the evocative power of the miracles of the Virgin, succeeded in getting the Madonna of the Consolata recognised at the end of the war as the most important object of public faith in Turin.

History Through Images

Clelia Arnaldi di Balme, Enrica Pagella

Prince Eugenio of Savoy-Soissons was an able statesman and man of war, as well as an art connoisseur and well informed collector of books, paintings and works of art for the various Viennese residences. He commissioned the Flemish painter Jan Huchtenburgh to provide the first official documentation of his victorious military exploits: the cycle of the ten *Battles* for the castle of Schlosshof near Vienna, among which the “Battle of Turin” painted in 1712 (today in the Sabauda Gallery in Turin). The painting is the model for many subsequent representations of the siege of Turin, especially within the sphere of graphic production and the military histories of Prince Eugenio published throughout Europe during the eighteenth century. The French artist Ignace Jacques Parrocel painted a “Battle of Turin” in less celebratory terms for the series of the prince’s seven military feats formerly in the Stadtpalais, today in the Winterpalais in Vienna. The liberation of Turin from the French siege became a preferred background for portraits of the two main protagonists, Prince Eugenio and Duke Vittorio Amedeo II, and the subject of many commemorative medals and furnishings, among which inlaid furniture and stucco reliefs.

In thanks to the Virgin for the victorious results of the battle, between 1717 and 1731 Vittorio Amedeo II commissioned Filippo Juvarra to design and build the basilica of Superga, for which Bernardino Cametti sculpted the great marble altarpiece on the high altar in 1729. The City authorities also expressed their thanks: the church of Corpus Domini was provided with a new altarpiece by the Lombard painter Stefano Maria Legnani, called Il Legnanino, today in the church of San Massimo in Turin, while the sculptor Carlo Giuseppe Plura made the processional statue of the Virgin.

Like Prince Eugenio in Vienna, Carlo Emanuele III of Savoy also created an organic framework for the representation of the military glories of the House of Savoy in a dynastic and commemorative key, constructing the Gallery of Battles in Turin’s Palazzo Reale where Huchtenburgh’s paintings, bought from Prince Eugenio’s heir, were hung in 1737. This taste for the dynasty’s great feats led to the series of military exploits commissioned in 1818 by Vittorio Emanuele I from Giuseppe Pietro Bagetti for a new Gallery of Battles in the castle of Moncalieri, a project that was not further developed: a good seven of the thirty scenes painted showed the Battle of Turin and are today in Turin’s Palazzo Reale. The programmes of dynastic celebrations promoted by Carlo Alberto from the 1830s on took up the same protagonists of the 1706 events: Eugenio appears among the reliefs by Giacomo Spalla in the Galleria del Beaumont in Palazzo Reale; among the monochrome frescoes painted by Pietro and Paolo Fea in the great hall of the Senate in Palazzo Madama; in the series ordered from Massimo d’Azeglio in 1837 for the dining hall in Palazzo Reale. A definitive step towards a romantic interpretation was undertaken in 1851 with the battle painted by Francesco Gonin for Ferdinando of Savoy, Duke of Genoa. Here, alongside the commanders, emerge the heroes of the people, first among all Pietro Micca di Andorno, in a decidedly patriotic and Risorgimento key.

Cartographic Representations

Paola Pressenda

The repercussion that the siege had on an international level is testified to also by cartographic representations, where the besieged city was used more or less as a pretext, produced in large numbers such as had never before occurred for Turin. From a cartographic point of view, this enjoyed considerable success that was not limited to the years immediately following the event, but was protracted up to the beginning of the nineteenth century. It was the opportunity for inserting maps of the city in collections from which the representation of Turin had always been excluded and more in general for a huge production of maps conceived either singly or for insertion into historical works. If war is usually an occasion for the production of manuscript cartographic representations which only occasionally found a printed form, the events of 1706 were, instead, a pretext for increasing the number of printed maps of the city of Turin. A characteristic common to all the produc-

tion in question – which can essentially be divided into three types – was that of never being a design, nor an original and unique vehicle of geographical or military stamp, but always purely decorative and illustrative, evoking the fact and corollary to it, in some way repetitive, but in no case integrating an eventual written text.

Prince Eugenio's Library. The Science and Art of War

Vilma Fasoli

Bought in 1738 from Emperor Charles VI, the library of Prince Eugenio (1663–1736) is conserved in the Österreichische Nationalbibliothek in Vienna. Over the years it has been further enriched, not only by numerous books published after the prince's death, but also by valuable works preceding it, leading to a certain amount of difficulty in the reconstruction of its original composition. This essay aims to focus on the 'man of arms' beginning with an analysis of the treaties and manuscripts of art and military architecture in order to explore to what extent they are capable of documenting the prince's affiliation to the circle of "radical Enlightenment" brought to light by historiography. In the section of military writings in Eugenio's collection, three thematic trends can be discerned which also reflect a chronological procession. Printed works from the sixteenth and the beginning of the seventeenth century belong to the first phase of military treatise writing, documenting the success of "modern-style fortifications", the spread of the use of heavy artillery and the imperative need to reorganise armies. The most up-to-date studies by Montecuccoli and Vauban can be found in both volumes and manuscript copies showing the changes caused by the campaigns of the Thirty Years' War and subsequent modifications in both strategic and tactical choices determined by the expansion of the war areas. Printed texts and many manuscripts after the siege of Vienna in 1683 reveal the very moment of a change under way, since they radically influence the tasks and specialisations of the skills of military hierarchies.

Eugenio is both a witness and a protagonist of the phase that precedes this process of rationalising, centralising and statalising the military structures in which science will be given the value of being the only resource capable of disciplining the violence of war. In this phase, the long unresolved conflict between military hierarchies and technical roles such as that of the engineer explodes; this conflict imposed specialist skills and the reformulating of programmes and methods that were adequate for their formation.

The Construction of a Myth: The Siege in Historiography

Silvia Cavicchioli

The myth of the 1706 siege goes back many years indeed and permeates the history of Piedmont right up to our days. The military feats and city events have been recovered in a triumphalist key, imbued with epic tones and coloured in the legendary telling in order to strengthen – according to the period and circumstances – the Savoy element and the military spirit, the presumed characteristics of 'Piedmontese-ness' and of 'old Piedmont', or the affection of the Turinese for their city. The siege is always an ideologically efficient argument on a historiographic level serving a particular moment's needs for self-representation, whether for exalting the Savoy monarchy, pointing out the virtues of the Piedmontese and emphasising their warlike spirit, or more simply for back-dating as much as possible the *incipit* of the Savoy's more wide-reaching territorial policy, precursor of the spirit of 'Italian-ness' that characterised the dynastic choices of Carlo Alberto onwards, thus broadening national history. Reinforcing the myth of the siege and the battle of Turin occurred in all social classes which, together with the variety of protagonists involved, soldiers and clerics, nobles and common folk, dukes and peddlers recovered at the charity hospice, Germans and Piedmontese, helped to further its sort not only in the historiographic sphere but also in the artistic one, from figurative and monumental circles, to literary and theatrical ones.

Contemporary chronicles, among which the celebrated *Journal historique* of Solaro della Margarita, undoubtedly represent sources for most of the later historiography, which is consolidated around the *topoi* of social cohesion in the times of the siege and of the dawnings of the spirit of 'Italian-ness', creating in parallel the myth of popular heroism and of devout obedience to the monarchy embodied in the figure of Pietro Micca. This historical reconstruction is first strongly codified in the period of Carlo Alberto, then continued through the work of moderate historians up to the celebrations of 1906, until finally finding a significant point of arrival in a series of initiatives during the twenty-year period of Fascism, which interpreted the events in terms of a declared predestination of the Savoy to guide and realise Italian Unity through the exaltation of the figures of Princes Eugenio and Vittorio Amedeo II.

Translation by Harriet Graham

Indice dei nomi

- Abbiati, Giovanni, 224.
Accorsi, Pietro, 196.
Aglionby, Henry, 28.
Agnelli, Federico, 226.
Agnoletto, Stefano, 84.
Agodino, Pio, 297.
Agricola, Filippo, 218.
Alberi, Eugenio, 213.
Alberti, Leon Battista, 249.
Alberto V, duca di Baviera, 246.
Algardi, Alessandro, 200, 202.
Allegrì, Eugenio, 269.
Altomonte, Martino di, 193.
Amedeo VI, conte di Savoia, 208.
Amedeo VII, conte di Savoia, 214.
Amedeo IX, conte di Savoia, beato, 157, 163, 202, 204-205, 226.
Amoretti, Guido, 120, 127, 250, 269, 275.
Andrioli, Luigi, 288.
Angiò, Filippo di: v. Filippo V.
Anguissola, Leandro, 264.
Anhalt, Leopold von, 212, 215, 270, 292.
Anna, regina d'Inghilterra, 18, 28, 42, 51, 54.
Anna, regina di Sardegna, n. Orléans, 46, 163, 175, 269.
Annibale, generale cartaginese, 66, 246.
Antonio da Padova, santo, 162-163, 205.
Aragona de Ajerbe, Nicolò di, 232.
Arborio Gattinara, Francesco, 156, 159.
Arcourt, Domenico, 170.
Arduzzi, Pietro, 221.
Aretin, Karl O. von, 16, 22, 51.
Aristotele, filosofo greco, 261.
Armando, Vincenzo, 308.
Arnaldi di Balme, Clelia, 185, 208.
Arneth, Alfred von, 298, 311.
Arru, Angiolina, 138, 146.
Artanville de, memorialista, 276.
Astrua, Paola, 185, 208, 211, 214.
Auersperg, Franz Karl, 25-26.
Aveline, Pierre, 21.
Aviler, Augustin-Charles di, 263.
Avventore, santo, 162-163, 166, 171, 204-205.
Ayres, Pietro, 96, 189.
Azeglio: v. Tapparelli d'Azeglio.
Bacone, Francesco, 262.
Bagetti, Giuseppe Pietro, 40-47, 208, 211-214.
Bagutti, Abbondio, 255.
Baillieu, Gaspard, 135, 228-230, 274.
Baioni, Massimo, 308, 311.
Balani, Donatella, 38, 101-103, 106, 108, 110, 113, 121, 134-135, 137.
Balbo Bertone di Sambuy, Ernesto, 304.
Balbo, Cesare, 134, 284-286, 288, 309.
Balbo, Prospero, 212, 277, 283.
Balilla, eroe popolare, 270, 296.
Barbarossa, banchiere, 91.
Barbera, Gioacchino, 219.
Barbero, Alessandro, 57.
Bardanzellu, Giorgio, 309.
Barolo, marchese di, 91.
Barozzi, Jacopo, detto il Vignola, 262-263.
Bassani, Cesare, 222.
Bassignana, Lucia, 217.
Bassignana, Pier Luigi, 244.
Baudi di Vesme, Alessandro, 203.
Bava di San Paolo, Emanuele, 277-278, 302.
Bava, Anna Maria, 208.
Beauvais, Lydia, 186, 188.
Beck, Anna, 234.
Becker, Felix, 189.
Beduzzi, Antonio Maria Nicolao, 256, 258.
Belidor, Bernard Forest, 264.
Belli, Pietrino, 244.
Belmond, Giovanni Antonio, 157, 162, 167.
Beloch, Giulio, 134.
Benedetto XIII, papa, 154.
Benedetto, Stefano A., 108, 146, 258.
Benna, Charles, 214.
Benoist, Antoine, 195.
Benso di Cavour, Camillo, 296.
Bernardo, santo, 153, 167, 170, 172, 178.
Bernd, I., 247.
Bertelli, Pietro, 222.
Berterham, Jan Baptist, 195.
Bertola, Antonio, 178, 258, 266, 288, 290.
Bertolotti, Davide, 296.
Bertone, Virginia, 211, 215.
Berwick, James Fitz-James di, 13, 36, 52.

Bevilacqua, Paolo, 45.
 Bevilacqua, Mario, 264.
 Bezin, Isabelle, 197.
 Bianchi, Giovanni Paolo, 222, 297.
 Bianchi, Nicomede, 284, 297.
 Bistolfi, Leonardo, 305.
 Bistort, banchiere, 91.
 Blackley, William, 26, 28, 30, 32-33, 36-37.
 Blondel, François, 261.
 Boccardo Giovanni, 101.
 Bodenehr, Gabriel, 85, 196, 230, 234.
 Boetto, Giovenale, 136, 222, 224.
 Boggio, Camillo, 149.
 Bogliani, Giuseppe, 216, 289.
 Bolckmann, Pieter, 141.
 Bolgiani, Franco, 167, 181.
 Bona, Fabrizio, 228.
 Boncompagno, Giacomo, 245.
 Bonjour, Edgar, 29.
 Bononcelli, Lorenzo, 198-200, 226.
 Borbone, Luigi di, il Gran Delfino, 14.
 Borello, Laura, 167, 304.
 Borgogna, Luigi di, 227, 254.
 Borgogna, Maria Adelaide di, n. Savoia, 174.
 Borgonio, Giovanni Tommaso, 22-23, 224, 228, 230.
 Bormioli, fratelli, 91.
 Boselli, Paolo, 304.
 Bosio, Antonio, 205, 205.
 Botta, Carlo, 216, 272, 280, 290-292, 297-298.
 Boucher, François, 195.
 Boyer, Jean-Claude, 185.
 Boyet, Etienne *senior*, 241.
 Boyet, Etienne, 241.
 Boyle di Putifigari, Gioacchino, 289.
 Bracco, Giuseppe, 91, 106, 146, 148.
 Bragard, Philippe, 246.
 Brakel, Gillius, 232-233.
 Brancaccio, Giulio Cesare, 245.
 Braubach, Max, 33-34, 39-41, 44, 48, 51, 53.
 Braudel, Fernand, 81.
 Braun, Georg, 221.
 Brezè, marchese di, 91.
 Brianzone [Briançon], Giuseppe Gaetano Giacinto Carron di, 33, 42, 51.
 Bricca, Maria, 217, 270, 292, 303-304.
 Brown, Beatrice C., 51.
 Brunner, Martin, 191.
 Bruno, Giovanni, 306.
 Bulferetti, Luigi, 108.
 Bulifon, Nicolò, 232, 259.
 Busca, Gabrio, 252.

 Cacherano di Bricherasio, Luigi Amedeo di, 170, 304.
 Calandra, Edoardo, 302.
 Calcaterra, Carlo, 276-277, 279.
 Caldera, Massimiliano, 185.
 Calderini, Marco, 305.
 Caligaris, Giacomina, 84.
 Callender, Geoffrey, 43.

 Caltana, Diego, 241.
 Calvi, Giulia, 181.
 Cambursano, Gemma, 203.
 Cametti, Bernardino, 200, 202-203.
 Campbell, John, 20, 33, 63, 69, 71, 252, 263.
 Canestrier, Paul, 36.
 Cannoni, Fabrizio, 45.
 Cantù, Cesare, 255, 280.
 Caracha, Giovanni, 221-222, 224.
 Caraglio, marchese di: v. Isnardi di Caraglio.
 Carassi, Marco, 208.
 Carboneri, Nino, 203.
 Carducci, Giosuè, 302.
 Carle, Lucia, 249.
 Carlevaris, Pietro, 191.
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 213-214, 216, 270, 282-284, 286, 289-290, 292, 296, 306.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 86, 163, 208, 214, 222, 224.
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 36, 82, 224.
 Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 87-88, 154, 186, 188, 198, 208, 210-211, 302, 311.
 Carlo Felice, re di Sardegna, 204, 288-289, 311.
 Carlo II, re di Spagna, 14-16, 18, 29, 256.
 Carlo III, re di Spagna: v. Carlo VI.
 Carlo V, imperatore, 258.
 Carlo VI, imperatore, 13-14, 20-22, 32, 34, 42, 50, 76, 241, 256, 258, 259, 265-266.
 Carlone, Carlo, 193.
 Carsten, Francis Ludwig, 86.
 Carutti, Domenico, 17-18, 23, 26, 28-29, 32, 45, 50-51, 280, 284, 292, 297-298, 301, 306, 308, 311.
 Casalis, Goffredo, 190, 217.
 Casanova, Eugenio, 38, 133-134, 174.
 Casassa, Antonella, 217.
 Cassano, Giuseppe, 218, 292, 296.
 Castel de Saint-Pierre, Charles-Irénée, 260.
 Castellamonte, Carlo, 221.
 Castellmonte, Amedeo, 221.
 Castello, Bernardo, 208.
 Castelnuovo, Enrico, 189, 211, 214, 216-218.
 Castiglioni, Cecilia, 266.
 Castiglioni, Pietro, 134.
 Castorina, Domenico, 285, 294.
 Catalano, Franco, 108.
 Cataneo, Pietro, 246.
 Caterina, duchessa di Savoia, n. Asburgo, 26.
 Caterina, Lucia, 186.
 Caterina, santa, 163, 208.
 Catinat, Nicolas C. de la Franconnerie, 17, 64, 66.
 Cauvino, Giovanni Andrea, 156.
 Cavallari Murat, Augusto, 310.
 Cavalli, Carlo Amedeo, 170.
 Cavallo, Sandra, 181.
 Cavicchioli, Silvia, 269, 300.
 Centorio degli Ortensi, Ascanio, 244.
 Cerruti di Bauduc, Felice, 215, 217.
 Cerutti, Simona, 91.
 Cervetti, Felice, 157, 169.
 Chabot, Isabelle, 181.

Chaline, Olivier, 58-59.
 Chamillart, Michel, 17, 37, 46, 48.
 Chandler, David, 31, 33, 40, 42.
 Chetwynd, William Richard, 46.
 Chevotet, Jean-Michel, 188.
 Chicco, Giuseppe, 144.
 Chierici, Patrizia, 91.
 Chiti, Giovanni, 292.
 Choisy, abate, 58.
 Cibrario, Luigi, 272, 280, 284, 286, 288, 290, 297-298, 301.
 Cifani, Arabella, 190, 205.
 Cipolla, Carlo M., 134.
 Cisterna, principe della, 91.
 Claretta, Gaudenzio, 174.
 Clemente XI, papa, 154, 162.
 Coda, Costantino, 308.
 Cognasso, Francesco, 311.
 Colbert, Jean-Baptiste, 186, 188, 250, 254, 260.
 Colombo, Adolfo, 309.
 Colonna, Marc'Antonio, 245.
 Comba, Rinaldo, 106, 146, 258.
 Comoli Mandracci, Vera, 135, 145, 175, 203-204, 221, 256, 265-267.
 Comparato, Vittor Ivo, 241.
 Consigli Valente, Patrizia, 185.
 Constans, Claire, 188.
 Contessa, Carlo, 18, 34.
 Contessa, Carlo, 308.
 Conti, principe di, 58, 61.
 Corbett, Julian, 31.
 Cordemoy, Jean-Louis de, 263-264.
 Corelli, Arcangelo, 265.
 Cornacchini, Agostino, 202.
 Cornette, Joël, 188.
 Coronelli, Vincenzo, 199, 224, 226.
 Corrado, Fabrizio, 199, 226.
 Corvinus, Johann August, 75, 194.
 Cosimo I de' Medici, 245.
 Cosimo III, granduca di Toscana, 88.
 Cossilla, Augusto, 298.
 Costa di Beauregard, Henri, 288-290.
 Cottino, Alberto, 216.
 Cozzo, Paolo, 163.
 Craveri, Gian Giacomo, 89, 156, 163, 173-174, 275.
 Criegher, Giovanni, 221.
 Croce, Giovanni Battista, 108.
 Curcio, Giovanna, 248.
 Curti, Angelo, 292.
 Cusa, Michele, 217, 290, 295.

 Dabormida, Vittorio, 302.
 Dall'Armi, Giancarlo, 291.
 D'Allio, Donato Felice, 256.
 Dalmasso, Franca, 216-217.
 Dal Re, Marc'Antonio, 243.
 Dardanella, Giuseppe, 203-205, 208.
 Daun, Wirich, 46, 48, 52, 101, 122-124, 126-128, 130, 166, 170, 174, 192, 266, 270, 275, 290, 301.
 D'Aviano, Marco, 256.
 Davico, Rosalba, 87.

 De Bosse, Abraham, 264.
 Decker, Paul, 23, 194.
 De Fer, Nicolas, 224, 230.
 De Grado, Francesco, 232, 259.
 De Gubernatis, Marcello, 95, 154.
 De Gubernatis, padre, 156, 158.
 De Hooge, Romyn .
 Delaplanche, Jérôme, 185, 188, 208.
 De la Rüe, Jean-Baptiste, 263-264.
 De Lavallée, Auguste, 95, 238.
 De La-Vergne, Jacques, 252, 264.
 Della Torre, conte, 95.
 Della Rocca d'Allery, Pietro Francesco, De Lucas, 101, 275.
 Dell'Omo, Marina, 205, 208.
 De Magistris, Carlo Pio, 160, 311.
 De Mauvillon, Eléazar, 235.
 Denina, Carlo, 279-280.
 Deodata, santa, 162-163, 181.
 De Rossi, Giovanni Battista, 222.
 Desargues, Girard, 264.
 De Saxe, Maurice, 253-254.
 Dessau, generale, 292.
 De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, 190, 308-309, 311.
 De Zanchi, Giovanni Battista, 246, 248.
 Diekamp, Cornelia, 186.
 Dietz, Wilhelm, 283.
 Di Giovanni, Luigi, 219.
 Di Macco, Michela, 175, 185, 204, 208, 210.
 Dini, Giuseppe, 296.
 Di Rienzo, Eugenio, 241.
 Domenico, santo, 163, 208.
 Donati, Claudio, 243.
 Dondi, Giorgio, 200.
 Dordoni, Annarosa, 174.
 Dorigny, Louis, 193.
 Dormiglia, abate, 172.
 Dossetti, Manuela, 146.
 Doyen, fratelli, 235-236.
 Dragone, Piergiorgio, 211, 214.
 Drentwett, Abraham, 75, 194.
 Du Bosc, Claude, 63, 69, 71, 195, 230, 232, 234, 252, 263.
 Duboin, Felice Amato, 178.
 Dumont, Jean, 28, 51, 64-65, 70, 185-186, 188, 197, 232, 234, 249-250, 254, 276.
 Duplessis, I.V., 196 .
 Durando di Villa, Felice, 278.
 Dürer, Albrecht, 242, 246.
 Dussieux, Louis, 214.

 Eco, Umberto, 269.
 Einaudi, Luigi, 26, 81-82, 84-85, 87-90, 92, 94, 106, 119, 150, 308.
 Eleonora, imperatrice d'Austria, n. Gonzaga, 256.
 Eliano, Claudio, 244.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 82, 101, 163, 208, 244, 279, 284, 308.
 Emanuelli, Alessandro Luigi, 238, 247.
 Enrico IV, re di Francia, 86.
 Ercole, Francesco, 308.
 Erlach, Fischer von, 265-266.

Errard, Jean, 254.
 Esnault, Gustave, 17.

 Faccenda, Emanuele, 292.
 Fantini, padre, 205.
 Fasoli, Vilma, 186, 241, 261.
 Fauve-Chamoux, Antoinette, 249.
 Fava, Anna Serena, 191-192.
 Fava, Cesare, 174, 176.
 Fazy, Henri, 28.
 Fea, Paolo, 210, 214.
 Fea, Pietro, 200, 210, 214, 272, 305.
 Federico Guglielmo I, re di Prussia, 188.
 Federico Guglielmo, elettore di Prussia, 86.
 Federico II, re di Prussia, 62, 279.
 Federico il Grande, re di Prussia, 57.
 Felder, Sabine, 203.
 Felloni, Giuseppe, 87.
 Ferdinando II, imperatore d'Austria, 256.
 Ferdinando-Carlo II, duca di Mantova, 26, 51, 88.
 Fernkorn, Anton Dominik, 296.
 Ferraris, Giancarlo, 198.
 Ferrero della Marmora, Alberto, 299.
 Ferrero della Marmora, Alfonso, 300.
 Ferrero della Marmora, conte, 60-61.
 Ferrero di Lauriano, Francesco Maria, 274.
 Ferrero, Ermanno, 304, 308.
 Ferrero, Giacinta, 175, 203.
 Ferretti d'Ancona, Francesco, 245.
 Ferrone, Vincenzo, 277.
 Feuquières, Antoine de Pas de, 280.
 Fezza, Giovanni Gerolamo, 208.
 Filippo II, re di Spagna, 26.
 Filippo V, re di Spagna, 13-15, 17-18, 20-21, 29, 31-32, 34, 43, 50, 88, 258.
 Filippo Neri, santo, 154, 158, 163, 204, 273.
 Floriano, santo, 258.
 Florimond de Mercy, Claude, 261.
 Fontana, Carlo, 264, 266.
 Fontanella di Baldissero, Giovanni Battista, 104.
 Forges Davanzati, Roberto, 310.
 Francesco da Paola, santo, 162-164.
 Francesco di Sales, santo, 157, 162-163, 176.
 Francesco Giuseppe I, imperatore, 296.
 Francesco I, re di Francia, 188.
 Francesco Saverio, santo, 163.
 Franchetti Pardo, Vittorio, 248.
 Franchetti, Domenico, 172.
 Francis, Alan D., 21.
 Fréart de Chambray, Roland, 263.
 Frèmyot de Chantal, Giovanna Francesca, 157, 163.
 Frey, Linda, 20.
 Frey, Marsha, 20.
 Frézet, Jean, 288.
 Frezza, Giovanni Gerolamo, 163.
 Fridrich, Jacob Andreas, 78.
 Frola, Giuseppe, 160, 162.
 Frontino, Sesto Giulio, 244.
 Frosberger, Leopardo, 246.

 Froullay de Tessé, René, 17, 25, 29, 34, 53.
 Fubini Leuzzi, Maria, 278-279.
 Fuchs, Heinrich, 191.
 Fusina, Maria Delfina, 154.

 Gabotto, Ferdinando, 304.
 Gabrielli, Noemi, 196, 199.
 Gadin, pittore, 204.
 Gaetgens, Thomas W., 214.
 Galeani Napione, Francesco, 277-279, 284.
 Galilei, Galileo, 254.
 Galli Bibiena, Ferdinando, 259.
 Galvano, Eugenio, 269.
 Galvano, Fabio, 45, 101, 112, 118, 112-123, 126, 145, 269.
 Galway: v. Ruvigny, Henry de.
 Gamba, banchiere, 28, 91.
 Gamba, Francesco, 275.
 Gambaruto, Ferruccio, 244.
 Gambi, Lucio, 228.
 Gandolfo, Renzo, 271.
 Gareau, Michel, 186.
 Garelli, Pio Nicolò, 241.
 Gariglio, Dario, 101, 118, 126.
 Garove, Michelangelo, 266.
 Gastaldi, Andrea, 217-218, 296-297.
 Gattinara, marchesa, 95.
 Gautier, Henri, 264.
 Gay de Vernon, Léonard, 194.
 Gentile, Guido, 194, 238.
 Gentile, Luisa Clotilde, 208.
 Giacomo II, re d'Inghilterra, 13.
 Giani, Vincenzo, 296.
 Giannone, Pietro, 57, 280.
 Giglio-Tos, Efsio, 304.
 Gioacchino, santo, 205.
 Giovanetti, banchiere, 91.
 Giovanni Battista, santo, 162-163.
 Giovanni III Sobiesky, re di Polonia, 256.
 Giuseppe I, imperatore, 13, 22, 33, 40, 51-52, 255-256, 258.
 Giuseppe, santo, 163.
 Godolphin, Sidney, 26, 40.
 Goldmann, Nikolaus, 261-262.
 Gonin, Francesco, 215-217, 266, 284, 286, 292.
 Goria Coluccia, Clara, 210.
 Gotta, Salvatore, 302.
 Govean, Felice, 301.
 Goveano, Diego di, 170.
 Gozzoli, Maria Cristina, 216-217, 228.
 Gramegna, Luigi, 302-303.
 Grampin, Giulio Cesare, 163, 203, 205, 208.
 Graneri, Giovanni Michele, 62, 86, 104, 146, 244, 256.
 Graneri, Maurizio Ignazio, 154.
 Grassi, Silvia, 241.
 Grazioli, Francesco, 311.
 Greco, Gaetano, 156.
 Greil, A., 283.
 Griseri, Andreina, 167, 175, 197, 203-205, 208, 265, 267.
 Gropello di Borgone, Giovan Battista, 38, 45, 88, 95, 104, 111-113, 115-117, 120, 124, 130, 133.

Groppi, Angela, 143.
 Grosso, Michele, 167.
 Gualano, Franco, 204.
 Guarini, Guarino, 167, 264, 266.
 Guglielmo III, re d'Inghilterra, 15, 18, 28.
 Gustavo Adolfo, re di Svezia, 68.
 Gutkkas, Karl, 186, 188-189, 193-194.

 Hanotaux, Michel, 188.
 Harcourt, conte di, 222, 226.
 Harley, Robert, 33.
 Harrach, Fernando Bonaventura, 265.
 Hautsch, Georg, 191, 193.
 Hedges, John, 28, 33, 36-37.
 Heinsius, Anthoine, 33, 40, 52.
 Henderson, Nicholas, 57-58, 68, 72, 74, 76, 79.
 Herre, Franz, 57-58, 79.
 Hildebrandt, Johann Lukas von, 259, 264-266, 276.
 Hill, Richard, 26-28, 30, 32-33, 36-37.
 Hogenberg, Franz, 221.
 Hohendorf, Georg Wilhelm von, 241.
 Homann, Iohann Baptist, 53.
 Hondius, Jodocus, 222.
 Hooge, Romyn de, 22.
 Huchtenburg, Jan van, 34, 96, 185-186, 188-190, 194, 214, 249-250, 254, 306.
 Husson, Pierre, 232.

 Indurmia, padre, 205.
 Ingrao, Charles, 22, 33, 44, 51-52.
 Inselin, Charles, 15, 147.
 Isnardi di Caraglio, Angelo Carlo Maurizio, 101, 124, 130, 170, 275.
 Isnardi di Castello, Giovanbattista, 172.
 Isnenghi, Mario, 295-296.

 Jenkinson, Charles, 21.
 John Adam Andreas, principe del Liechtenstein, 265.
 Jori, Ilio, 276, 311.
 Jouglaz, Arsène de, 178.
 Jungwirth, Helmut, 191.
 Juarra, Filippo, 178-179, 200, 204, 216, 261, 265-267.
 Juvigay, C. de, 245.

 Kamen, Henry, 20, 34, 52.
 Kauffmann, Angelica, 218.
 Kieven, Elisabeth, 248.
 Kilian, Georg Christophe, 195-196, 234.
 Kostka, Johann, 261.
 Kräftner, Johann, 186.
 Krapf, Michael, 193.

 La Feuillade, Louis François d'Aubusson di, 32, 34, 36-39, 42-47, 69, 118, 126, 212, 232, 236, 238, 270, 275, 279.
 La Peigne, Hiacynthe, 189-190.
 La Roche, marchese di, 91.
 Lajeunie, Étienne-Marie, 163.
 Lamberti, Maria Carla, 146, 151.
 Lamberty, Guillaume de, 15, 18, 20, 22, 25, 28, 40, 137-138.

 Lanfranchi, Francesco, 103, 123.
 Lange, Augusta, 178.
 Lasor, Alfonso, 25.
 Laureati, Laura, 215.
 Lavagna, Anna Giulia, 264.
 Lavy, Amedeo, 204.
 Lazar, Paul, 254.
 Le Brun, Charles, 185-186, 188, 192, 195.
 Leake, John, 43.
 Legnani, Stefano Maria, detto il Legnanino, 204-205.
 Leibniz, Gottfried Wilhelm, 264.
 Lemercier Viberti, Marguerite Louise, 216, 284, 294.
 Lemmi, Francesco, 288.
 León, Virginia, 21, 34, 52.
 Leonardo da Vinci, 218.
 Leone Magno, santo, 200.
 Leopoldo I, imperatore, 15-18, 20-22, 26, 33, 61, 68, 76, 243, 250, 256.
 Leopoldo III il Grande di Babemberg, beato, 258.
 Levi Momigliano, Lucetta, 189, 212.
 Levi, Giovanni, 119, 134, 137, 140, 146.
 Levra, Umberto, 289, 292, 295, 300-302, 304.
 Ligne, principe di, 276.
 Litta, Pompeo, 193, 292, 294.
 Lognini, pittore, 164.
 Lorena, duca di, 76.
 Lorenz, Hellmut, 265.
 Lorenzone, Tommaso, 164, 176.
 Lostia di Santa Sofia, Angela, 181.
 Louvois, François Michel Le Tellier di, 254.
 Luigi Filippo, re di Francia, 214.
 Luigi IX, re di Francia, santo, 157, 205.
 Luigi XIV, re di Francia, 13-15, 17-18, 20, 23-26, 28-34, 36-38, 43-44, 47, 50, 54, 57-58, 61, 66, 68, 79, 86, 186, 192, 194-195, 241, 244, 246, 250, 254, 260, 264, 269, 275-276, 294, 311.
 Luigi XV, re di Francia, 188, 264.
 Lullin, banchiere, 28.
 Lunig, Johann Christian, 261.
 Luraghi, Raimondo, 250-251, 260.
 Luzio, Alessandro, 308.
 Lynn, John A., 22.

 Machiavelli, Niccolò, 242, 246.
 Maffei, Annibale, 18, 42, 228, 236, 286.
 Maggio Serra, Rosanna, 166-167, 172, 216-218.
 Majino, padre, 205.
 Malabaila, Luigi, di Canale, 188.
 Mallè, Luigi, 219.
 Mamino, Sergio, 191.
 Mancinelli, Fabrizio, 218.
 Mancini, Olimpia, 58, 60, 186.
 Manno, Antonio, 124-125, 160, 162, 191-192, 212, 216, 226, 290-291, 301-302, 305-306, 308.
 Manzo, Luciana, 195, 197, 205, 208.
 Manzotti, Luigi, 292.
 Marchisio, Andrea, 304.
 Maria Cristina, duchessa di Savoia (Madama Reale), n. Borbone, 58, 163, 181, 204-205, 208, 222, 224.
 Maria degli Angeli, beata, 181, 272.

Maria Giovanna Battista, duchessa di Savoia (Madama Reale), n. Savoia-Nemours, 46, 95, 102, 167, 174, 199, 259.
 Maria Luisa Gabriella di Spagna, n. Savoia, 17, 174.
 Maria Teresa, imperatrice d'Austria, 189.
 Mariette, Jean, 241.
 Mariette, Pierre-Jean, 241, 262.
 Marinoni, Giovanni Giacomo, 264.
 Marlborough, Jean Churchill di, 26, 30-34, 39-44, 46, 51-52, 54, 58, 62, 64, 66, 68, 76, 195.
 Marsigli, Luigi Ferdinando, 265.
 Marsin, Ferdinand de, 46-48, 238, 270, 279-280.
 Martin, Jean, 262.
 Martinelli, Domenico, 265.
 Martini, banchiere, 91.
 Masini, Roberta, 84.
 Massabò Ricci, Isabella, 194, 208, 238.
 Massé, Jean-Baptiste, 195.
 Massimiliano II Emanuele, elettore di Baviera, 20.
 Massimiliano II, imperatore, 245.
 Massimiliano, re di Boemia, 246.
 Mattini Conti, Germana, 138.
 Maturi, Walter, 286, 292, 301-302.
 Maurizio, santo, 163.
 Mauvillon, Eleazar, 192.
 Mazal, Otto, 241, 264.
 Mazzarino, Giulio, 58, 186, 275.
 Mazzi, Giuliana, 248.
 McKay, Derek, 33, 41, 53, 57-58, 62, 72, 79, 216, 241, 243, 264, 275-276, 294, 298, 309.
 Médavi, Jacques-Léonor Rouxel de, 50.
 Melano, Giancarlo, 190.
 Mellano, Maria Franca, 167.
 Mellarède, Pierre, 29.
 Mengin, Gabriel, 213, 280.
 Mengs, Ismael, 196.
 Menietti, Piergiuseppe, 120, 127, 269, 275, 294.
 Merlini, Lodovico, 156.
 Merlotti, Andrea, 87.
 Mestrallet, banchiere, 296.
 Metelli, Antonio Maria, 107, 123, 190, 271, 275, 278, 286.
 Micca, Giovanni Antonio, 289.
 Micca, Pietro, 47, 127, 216-217, 269-271, 278, 280, 288-292, 294, 296, 298, 300-302, 304-307.
 Millon, Henry, 261.
 Milovanovic, Nicolas, 188, 192, 195.
 Minardi, Tommaso, 218.
 Mola di Nomaglio, Gustavo, 190.
 Molineri, Giovanni Antonio, 210.
 Moncassoli Tibone, Maria Luisa, 190, 196.
 Monetti, Franco, 190, 205.
 Monkkonen, Eric, 38.
 Montagu, Jennifer, 186.
 Montecuccoli, Raimondo, 250-251, 253-254, 260.
 Mora, Domenico, 246.
 Moran, Daniel, 250, 254.
 Morando, Carlo, 289, 296-297.
 Morelli, Domenico, 219.
 Morello, Carlo, 221.
 Mortier, Pierre, 232.
 Mossetti, Cristina, 186.
 Müller, Philip Heinrich, 191.
 Muratori, Domenico Maria, 154, 205, 279-280.
 Mussolini, Benito, 309.
 Mustafà II, sultano, 64.
 Nada Patrone, Anna Maria, 108, 110.
 Napoleone I Bonaparte, imperatore, 62, 66, 275, 282.
 Naretto, Monica, 266.
 Natale, Vittorio, 212.
 Negretti, Jacopo, detto Palma il Giovane, 208.
 Newton, Isaac, 254.
 Nicolas, banchiere, 28.
 Nicolotti, topografo, 247.
 Nivelon, Claude III, 192.
 Nolin, Jean-Baptiste, 224.
 Nomis di Valfenera, Giacinto, 101.
 Noorden, Carl von, 58.
 Normann, Claude J., 86.
 Nosenzo, Pietro Paolo, 148.
 Nottingham, lord, 27-28, 32.
 Nürnberger, Georg Friedrich, 191.
 Nürnberger, Paul Gottlieb, 191.
 Odorici, Federico, 289.
 Oechslin, Werner, 261.
 Olivero, banchiere, 28.
 Olivero, Pietro Domenico, 89, 142, 198, 265.
 Oppenheimer, banchiere, 76.
 Orazio Flacco, Quinto, 191.
 Orgeix, Emile de, 249.
 Orléans, Elisabetta-Carlotta, n. di Baviera, 57-58.
 Orléans, Filippo, *Monsieur* di, 13, 47-48, 58, 65, 286.
 Ormea, marchese di, 188.
 Ottavio Farnese, duca di Parma e di Piacenza, 246.
 Ottavio, santo, 162-163, 166, 171, 204-205.
 Ottieri, Francesco Maria, 274, 292.
 Ottoboni, Pietro, 265.
 Pagella, Enrica, 185-186, 214.
 Palladio, Andrea, 262.
 Palma il Giovane: v. Negretti, Jacopo.
 Palmas, Clara, 203.
 Panek, Guido, 256.
 Pantin, Isabelle, 263.
 Paoletti, Ciro, 57-58, 61, 72-73, 76, 79, 276, 292, 298, 309.
 Paolucci, Fabrizio, 162.
 Papa, Vincenzo, 176.
 Papon, Giulia, 91.
 Parella, Carlo Emilio di: v. San Martino di Parella.
 Parentani, Agostino, 222, 224.
 Parker, Geoffrey, 86.
 Parrocel, Ignace-Jacques, 129, 189-190, 196, 214, 311.
 Parrocel, Joseph, 188-189.
 Passionei, Domenico, 265, 276.
 Pastore, Felice, 289.
 Patrizi, Francesco, 245.
 Peiroleri, Pietro, 169.
 Peirone, Fulvio, 195, 197, 205, 208.

Pelet, Jean-Jacques Germain, 34, 36-38, 44, 46, 48, 50.
 Pennestri, Serafina, 191.
 Peradotto, Franco, 208.
 Perardi, padre oratoriano, 204.
 Permoser, Balthasar, 77, 194, 276.
 Pescarmona, Daniele, 208.
 Peterborough, Charles Mordaunt di, 34, 43.
 Petitti, Patrizia, 250, 269.
 Pettenati, Silvana, 199, 204, 226.
 Peyrot, Ada, 190, 194-195, 199, 205, 221.
 Pfaffenbichler, Matthias, 185.
 Phélypeaux de Verger, Raimond-Balthazar, 25, 28.
 Philippoteaux, Henri-Emmanuel-Félix, 214.
 Pia, Secondo, 304.
 Pianezza, marchese di, 91, 222.
 Piasenza, Paolo, 156.
 Piatti, Giulio, 216-217, 299.
 Picco, Lelia, 106.
 Picon, Antoine, 250.
 Piemontese, Alessio v. Ruscelli, Girolamo.
 Pieri, Piero, 46, 48, 310-311.
 Pietro II, re del Portogallo, 20, 27, 31.
 Pinamonti, Marco, 261.
 Pinto, Sandra, 186, 212, 214.
 Piola, Domenico, 202.
 Pizzolo, Luciano, 84.
 Plantery, Gian Giacomo, 197.
 Plura, Carlo Giuseppe, 164, 204-205.
 Polibio, storico greco, 242.
 Polieno Macedonio, 244.
 Pollack, Martha D., 135.
 Pomba, Giuseppe, 213.
 Ponte di Rossiglione, Enrichetta, contessa di Scarnafigi, 204.
 Popelka, Liselotte, 191.
 Porcia, Jacopo, 244.
 Prandtauer, Jacob, 256.
 Prato, Giuseppe, 81, 85, 87, 92, 94-96, 108, 110, 308.
 Prato, Philippe, 251.
 Pressenda, Paola, 221.
 Prestino, Francesco, 222.
 Principessa Palatina: v. Orléans, Elisabetta-Carlotta, 57-58.
 Prinotto, Luigi, 198-199.
 Promis, Domenico, 288, 297.
 Provana di Druent, Francesco, 95.
 Provana, Agostino, 205.
 Pუსieux, Louis Brulart de Sillery, 29.

 Quaglia, Gaetano, 194, 236.
 Quaglia, Girolamo, 91.
 Quazza, Guido, 151.

 Raby, Paolo Luigi, 280.
 Radicati di Passerano, Alberto, 172.
 Raimondi, Carlo, 205.
 Rákóczi, Ferenc, 20, 30.
 Ramella, Franco, 146.
 Ravacchio, Giovanni, 167.
 Raviola, Blythe Alice, 194, 238.
 Raynero, Michele Antonio, 222, 224.

 Re, Beltramo Antonio, 89.
 Rebaudengo, Dina, 118, 160, 170, 190, 197, 205, 271.
 Renalda, Isabella, 148.
 Renaldo, Carlo Antonio, 149.
 Renaldo, Giovanni, 149.
 Riccoboni, Daniel, 300.
 Richefort, Isabelle, 186.
 Richelmy, Agostino, 305.
 Richmond, Herbert, 31, 34.
 Ricotti, Ercole, 284.
 Ricuperati, Giuseppe, 30, 92, 102, 133-134, 144, 154, 158, 191, 216, 221, 241-242, 256, 265, 276, 284, 298.
 Righettino, Girolamo, 222.
 Rigorini, Antonio, 189-190.
 Rigorini, Luigi, 189-190.
 Ringle, Johann Georg, 271.
 Rocca, Bernardino, 244.
 Roccia, Rosanna, 101, 103-104, 156, 166-167, 172.
 Rocco, santo, 163.
 Rochas d'Aiglun, Eugène-Albert de, 34, 37, 44.
 Roche, Daniel, 144.
 Roggero Bardelli, Costanza, 156, 167, 208, 266-267.
 Roli, Giuseppe, 193.
 Romagnani, Gian Paolo, 285.
 Romano, Giovanni, 197, 199, 204-205, 208, 210-212, 214, 221, 226.
 Romano, Ruggiero, 87.
 Rondolino, Ferdinando, 120, 134, 145, 149, 158, 162, 176, 181, 200, 204, 272, 306.
 Rooke, George, 31-32.
 Rosa, Mario, 156.
 Rosci, Marco, 189, 211, 214, 216-217.
 Rossetti, Donato, 266.
 Rouargue, Emile, 125.
 Rousseau, Jean-Baptiste, 276.
 Rousset de Missy, Jean, 186, 232, 276.
 Rovere, Clemente, 210, 214, 217.
 Rovillio, Carlo Orazio, 162.
 Rugendas, Georg Philipp, 75, 194.
 Ruscelli, Girolamo, 245.
 Ruvigny, Henry de, lord Galway, 13.
 Rykwert, Joseph, 250.

 Saint de Saint-Simon de Rouvroy, Louis, 50.
 Saint Frémond, Jacques François di, 48.
 Saint John, Henry, 58.
 Salonio, Giovanni Battista, 168.
 Saluzzo di Monesioglio, Alessandro, 45, 50.
 Saluzzo, Alessandro, 282.
 Saluzzo, Cesare, 282-283, 286.
 Saluzzo, Giuseppe Angelo, 282.
 San Martino di Parella, Carlo Emilio, d'Andorno, 288, 299.
 San Tommaso, marchese, 95.
 Sandri Giachino, Roberto, 190.
 Sanson d'Abbeville, Nicolas, 138.
 Savoia, Emanuele Filiberto di, duca d'Aosta, 304.
 Savoia, Ferdinando Maria di, duca di Genova, 215, 282, 296.
 Savoia, Ludovica di, 205.
 Savoia, Ludovica di, beata, 157, 205.

- Savoia, Matilde di, 163.
 Savoia, Maurizio, principe di Oneglia, cardinale, 208, 222.
 Savoia, Tommaso Francesco, principe di Carignano, 58, 205, 222.
 Savoia-Carignano, Carlo Emanuele di, 280.
 Savoia-Carignano, Emanuele Filiberto, 95.
 Savoia-Carignano, Maria Albertina, n. di Sassonia, 280.
 Savoia-Carignano-Soissons, Eugenio Maurizio, 58, 244.
 Savoia-Soissons, Emanuele, 276.
 Savoia-Soissons, Eugenio di, 13, 16-17, 20, 26, 31, 33-34, 36-37, 39, 41-44, 46-48, 50, 53, 57-66, 68-74, 76, 79, 93, 127-128, 160, 173, 185-186, 188-196, 199-200, 210, 212-216, 226, 230, 232, 234, 236, 238, 241-242, 244, 249-256, 258-261, 264-267, 270, 275-276, 278-280, 282, 286, 291-292, 294, 296-298, 300, 306, 309-311.
 Savoia-Soissons, Luigi Giulio, 61, 276.
 Savoia-Soissons, Luigi Tommaso, 276.
 Savot, Louis, 261.
 Saxl, Fritz, 213.
 Scanzio Bais, Massimino, 290.
 Scapaccino, Giovanni Battista, 292.
 Scarampi, conte, 91.
 Scarlatti, Alessandro, 265.
 Schenck, Pieter, 18, 39, 196, 234.
 Schnappe, Antoine, 188.
 Schuppen, Jacob van, 66.
 Sclopis, Federico, 304.
 Scotin, Gérard, 195.
 Scotti, Aurora, 265.
 Secondo, santo, 162-164.
 Sedelmayr, Jeremias Jacob, 194.
 Seeger, Ulrike, 186, 189, 193.
 Sella, Quintino, 292, 300.
 Semeria, Giovanni Battista, 173.
 Sereno, Paola, 221.
 Sestieri, Giancarlo, 185.
 Sezanne, Giovanni Battista, 235, 292.
 Sforza, Alessandro, 154.
 Silorata, Pietro Bernabò, 286.
 Silvestrini, Maria Teresa, 153-154, 156, 158-159, 175, 179.
 Simoncini, Giorgio, 255.
 Simonetta, scultore, 296.
 Simonneau, Charles, 188.
 Smeltzing, Martin, 191, 193.
 Smythe, John, 249.
 Snyder, Henry, 26, 40, 42.
 Soffiantino, Paola, 186.
 Solaro della Margarita, Carlo Alberto, 301.
 Solaro della Margarita, Clemente, 28, 33, 50.
 Solaro della Margarita, Giuseppe Maria, 107, 114, 118, 122, 126-127, 190, 213, 216, 228, 232-233, 235, 271-272, 275, 278, 280, 286, 288, 290, 292, 297.
 Soleri, Francesco Ludovico, 118, 124, 126-127, 160, 164, 166-167, 170, 172, 190, 197, 205, 271.
 Solimena, Francesco, 160, 204-205.
 Solutore, santo, 162-163, 166, 171, 204-205.
 Sonne, Carl-Eduard, 96, 189.
 Sonnino, Sidney, 304.
 Spalla, Giacomo, 211, 214.
 Spantigati, Carlenrica, 186, 188, 205, 208.
 Spielman, John P., 22.
 Spione, Gelsomina, 204.
 Stagnon, Giacomo, 157, 167.
 Starhemberg, Guido, 22, 30, 32, 39.
 Steinhausen, Werner Arnold, 264.
 Stephan, Peter, 192-193.
 Stepney, George, 26, 33.
 St-Fremond: v. Saint Frémond.
 Storrs, Christopher, 23, 26, 87-88.
 Strafforello, Gustavo, 296.
 Stumpo, Enrico, 81, 86, 90, 92, 113.
 Sturm, Cristoph, 261.
 Surugue de, Louis, 188.
 Swift, Jonathan, 58, 72.
 Symcox, Geoffrey, 13, 24, 30, 38, 45, 94, 102, 112-113, 120, 124, 133, 137, 145, 151, 256, 259, 272, 278.
 Tabacco, Giovanni, 51.
 Tamburini, Luciano, 162.
 Tamburro, Ferdinando, 119.
 Tana, Agostino, 277-278.
 Tapparelli d'Azeglio, Emanuele, 189.
 Tapparelli d'Azeglio, Massimo, 125, 145, 212-215, 294.
 Tapparelli d'Azeglio, Roberto, 189, 214.
 Tarizzo, Francesco Antonio, 107, 118, 122-123, 128, 153-154, 166, 171, 190, 192, 199, 212, 216, 226-227, 271-273, 278, 280, 288, 297.
 Tartaglia, Niccolò, 242, 246.
 Tasnière, Bartolomeo Giuseppe, 168, 197, 202-203, 205.
 Telluccini, Augusto, 214.
 Tesauo, Emanuele, 222, 224.
 Tessé: v. Froullay de Tessé, René.
 Testa, Andrea, 250.
 Thieme, Ulrich, 189.
 Thomassin, Henry-Simon, 16.
 Thones, Christof, 262.
 Thuillier, Jacques, 186.
 Tobia, Bruno, 295.
 Tomiato, Monica, 211.
 Torrès Guardiola, Pascal, 188.
 Toschi, Paolo, 189.
 Traversi, Paola, 185.
 Trezzani, Ludovica, 215.
 Tucci, Ugo, 87.
 Ubertalo, negoziante, 91.
 Umberto I Biancamano, conte di Savoia, 311.
 Umberto I, re d'Italia, 300-301.
 Umberto II, re d'Italia, 191-192.
 Vacca, Luigi, 177.
 Vacca, Raffaele, 177.
 Valegio, Francesco, 222.
 Valente, Pompeo, 29.
 Valerico, santo, 163.
 Valfrè, Sebastiano, 95, 154, 163-164, 166, 172-178, 181, 272-273.
 Valturio, Roberto, 244.
 Valz Blin, Gianni, 289, 300.
 Valz Blin, Remo, 288.
 Van Call, Pieter, 234-235.

Van der Meer, Albert, 27.
 Van der Meulen, Adam Frans, 185-186, 188, 194, 214.
 Van't Hoff, Bert, 33, 40, 51-52.
 Vauban, Sébastien le Preste di, 36-37, 44, 226-227, 250, 254-255, 260, 264, 280.
 Vault, François-Eugène de, 34, 36-38, 44, 46, 48, 50.
 Vecchini, Arturo, 306.
 Vegezio, Renato Flavio, 244.
 Vendôme, Claude-Louis-Hector di, 20, 22-23, 25, 28-30, 32-34, 36-38, 44, 46, 66, 69-70, 74, 113.
 Venturi, Franco, 172.
 Venturoli, Paolo, 214.
 Vercillo, Alfonso, 292.
 Verdussen, Jan Peter, 189.
 Vestner, Wilhelm, 191.
 Viale Ferrero, Mercedes, 211.
 Viale, Vittorio, 190-191, 194, 198, 205, 210, 221, 309.
 Vibò, Michele Antonio, 154, 158, 160, 162, 172, 216, 272.
 Vidotto, Vittorio, 295.
 Viganò, Marino, 246.
 Vignola Davico, Micaela, 163.
 Vignola: v. Barozzi, Jacopo.
 Villa, Tommaso, 300-301, 304-306.
 Villars, Claude-Louis-Hector de, 43, 79.
 Villeroy, François di Neufville di, 17, 66, 79, 191.
 Vincenti, Luigi, 172.
 Vincenzo Ferrero, santo, 163.
 Viriglio, Alberto, 150, 192, 200, 204, 304.
 Visscher, Nicolaes, 83, 230-231.
 Vitozzi, Vitozzo, 221.
 Vitruvio Pollione, 262.
 Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 86, 210, 222.
 Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, 13-14, 17-18, 20, 22-34, 36, 38-39, 42-44, 46-48, 50-55, 64-65, 69-71, 76, 79, 86-87, 94-96, 101, 104, 120, 124, 126-127, 130-131, 133, 145, 150, 154, 158, 160, 162-164, 166, 172-174, 176, 178-179, 181, 190-193, 196-197, 199-200, 203, 205, 212-213, 215-216, 230, 236, 238, 244, 256-259, 266, 269-270, 272, 274-275, 278-280, 282, 286, 288, 290-291, 294, 297-298, 301-302, 304, 306, 309-311.
 Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 211, 276, 284.
 Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, 211.
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 296-297, 304, 306.
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 306.
 Vivanti, Corrado, 221.
 Völker, Angela, 186.
 Volpe, Gioacchino, 311.
 Voltaire, 57-59, 74.
 Vreede, George W., 46.
 Walhausen, Jacques, 254.
 Wandelaar, Jan, 195, 197.
 Waquet, Jean-Claude, 84, 90.
 Warmoes, Isabelle, 246.
 Werner, Friedrich Bernhard, 158-159, 170, 271, 279.
 Werner, Peter Paul, 191.
 White, Christopher, 188.
 Wolf, Leopoldo, 171-172.
 Wolff, Ieremias, 194.
 Wolfgang, Andreas Mattheus, 194.
 Wortley Montagu, Mary, 72.
 Wotton, Henry, 261, 262.
 Wratislaw, Franz Ignaz Graf von Mitrowitz di, 40.
 Wynne, Michael, 203.
 Zaccaria, Giuseppe, 303.
 Zaccone, Gian Maria, 174.
 Zaggia, Stefano, 248.
 Zeller, Martin, 224.
 Zeri, Federico, 185.
 Zino, Giuseppe, 125, 290.
 Zinzendorf, Filippo Luigi, 265.
 Zucca Micheletto, Beatrice, 133.
 Zuccari, Federico, 208.
 Zucchi, Mario, 308.

Fonti dell'apparato iconografico

Archivio di Stato di Torino, p. 237
Archivio Storico Santuario della Consolata, Torino, p. 169
Armeria Reale, Torino, p. 211
Basilica di Superga, Torino, per concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, pp. 201, 287, 295
Biblioteca Reale di Torino, pubblicazione autorizzata su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, pp. 16, 54, 79, 120, 127, 260, 282
Castello di Agliè, per concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, p. 255
Chiesa di San Massimo, Torino, p. 206
Fondazione Torino Musei, GAM – Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, pp. 145, 212, 218, 219, 275
Galleria Sabauda, Torino, pp. 66, 187
Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Biblioteca Nazionale Universitaria. Divieto di riproduzione, pp. 179, 261
Museo Civico d'Arte Antica e Palazzo Madama, Torino, pp. 62, 86, 89, 113, 141, 142, 146, 178, 200, 207, 210, 244, 256
Museo di Numismatica, Torino, p. 193
Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, p. 189
Österreichische Galerie, Belvedere, Wien, p. 77
Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, Wien, pp. 245, 247, 251, 258, 259, 262
Palazzo Reale, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, copertina e pp. 40-47, 129, 198, 199, 215, 257, 299
Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Fondo Editoriale Lavoro, Foto G. Schiavinotto, Roma, p. 213

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2006
da DIAL Arti Grafiche, Mondovì (Cuneo)

©2006, Città di Torino - Archivio Storico
ISBN 88-86685-82-3
978-88-86685-82-5